3 1761 08103250 0

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume XLVII.

Roma, 1893. — Tip. della Camera dei Deputati.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME QUARANTASETTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXXXI

34232
3/7/94

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1893

AP
37
N8
v.131

PROPRIETÀ LETTERARIA

LE RIMEMBRANZE DI GUIDO DEL DUCA

Ove è il buon Lizio ed Arrigo Mainardi,
  Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
  O romagnoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
  Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
  Verga gentil di picciola gramigna?
Non ti meravigliar, s'io piango, tòsco,
  Quando rimembro con Guido da Prata
  Ugolin d'Azzo che vivette nosco,
Federico Tignoso e sua brigata,
  La casa Traversara e gli Anastagi
  (E l'una gente e l'altra è diredata),
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi
  Che ne invogliava amore e cortesia,
  Là dove i cor son fatti sì malvagi.

Così, su la seconda cornice del Purgatorio dantesco, levatosi di mezzo alle ombre degl'invidiosi coperti di vile cilicio, con gli occhi cuciti di filo di ferro, Guido del Duca, a vitupero de' romagnoli contemporanei di Dante, si richiama a mente e loda altri uomini, altri tempi, non sai se più cruccioso e dolente per i figliuoli e i nipoti, o più orgoglioso e lieto delle glorie de' padri e degli avi.

Illustrare questi versi e gli altri seguenti sarebbe narrare non piccola parte della storia della Romagna nel secolo XIII. I commentatori antichi, secondo loro costume e per necessità di cose, raccolsero

notiziole tarde, alla maggior parte delle quali le allusioni stesse di Dante avevano offerto occasione e materia. I commentatori moderni e i dantisti quasi non hanno fatto altro che ripetere quelle notiziole. Lizio da Valbona fu largo e curiale uomo e di grande cortesia; annunziatagli la morte di un figlio poco virtuoso, non si scompose e disse di non averlo mai creduto vivo: — Arrigo Mainardi fu savio, largo e prudentissima persona, molto amico di Guido del Duca; questi, alla morte di lui, fece segare per mezzo il banco sul quale solevano sedere insieme, perchè nessuno era rimasto al mondo pari a lui: — Guido da Prata fu valoroso e virtuoso uomo della terra di Prata: — Bernardino di Fosco fu uomo di picciola condizione; ma assai liberale — e così via. Quelli, che si sono occupati di proposito de' romagnoli ricordati nella *Divina Commedia*, — un Tozzi, per esempio, e il conte Desiderio Pasolini — hanno ripetuto gli scarsi e inesatti cenni degli antichi commentatori, non curando di spingere le loro indagini a fonti anteriori al poema.

Da un po' di tempo in qua si lavora appunto a cercare la spiegazione delle allusioni di Dante nei documenti romagnoli giunti fino a noi e ne' cronisti del secolo XIII. Così nel recente erudito commento del Casini si leggeva soltanto che di Guido del Duca non si avevano notizie particolari, che Guido pareva vissuto nella seconda metà del secolo XIII: sappiamo ora che nel 1202 giurò, in Bertinoro, di rispettare la cessione de' beni dell'ultimo Conte fatta all'arcivescovo di Ravenna; nel 1204 fu presente alla designazione de' giudici di una controversia sorta tra l'arcivescovo di Ravenna e il Conte Uberto; nel 1229 fu presente, in Ravenna, ad altro atto riguardante altra « differenza » tra « Manfredi e Liuso da una parte et Bulgaro Valvassore et gli altri dalla loro parte, e il comune di Brettinoro dall'altra » (1). Di Riniero da Calboli, il quale insieme con Guido sconta il peccato dell'invidia su la seconda cornice del *Purgatorio*, ebbi io stesso in questa Rivista occasione di narrare brevemente le vicende. Di altri illustri romagnoli nominati da Guido riferirò ora le notizie, che ho potuto raccogliere, augurando che altri possa fare di più e meglio (2).

(1) P. Amaducci, *Guido del Duca;* Forlì, Bordandini; Torraca, *G. d. D.* nella *Riv. Crit. d. Lett. Ital.*, anno VI.

(2) Pubblicherò altrove i testi, dai quali le ho tratte.

I.

Pietro Traversara ed Arrigo Mainardi ci appariscono la prima volta uniti nelle cronache come ne' versi di Dante. Usando i Forlivesi quasi per costume — la frase è del cronista Tolosano — con motti e frizzi mordere vicini, amici e, a volte, sè stessi, si lasciarono sfuggire parole per le quali i Faentini, adirati, ristretta l'amicizia col conte Guido Guerra, conchiusa pace con i Ferraresi, raccolti aiuti di Imola e di altri, assediarono Castel Leone. E già si tenevano padroni del castello, quando Forlivesi e Ravennati e Riminesi e Cesenati e Bertinoresi, ecc. sopraggiunti, li costrinsero a toglier l'assedio e s'impadronirono dell'*Asino*, terribile « mangano » dono de' Ferraresi. Male furono ricevuti a Faenza i vinti; donne, fanciulli, vecchi li rimproveravano. « Non dovevate fuggire, massime davanti a' Ravennati, che furono dovunque fugati da' nostri maggiori! » La guerra, cominciata nel 1168, durò lungamente, devastatrice. Una volta (maggio 1170) i Faentini, usciti, secondo il solito, a tagliare alberi e viti nel territorio nemico, incontrarono ritornando Forlivesi e Ravennati a San Varano, presso Forlì. Subito i capi esortarono le due schiere a battaglia:

Qui parcit in hostem
Ipse sibi est hostis: vitam qui prorogat hosti
Derogat ille suae: non est clementia bello
Hostibus esse pium: gravis est sibi dignaque caedi
Caedis parca manus.

Finite le concioni,

Concurrunt acies: omnes clamore soluto
Horrisonis versant tenues ululatibus auras,
Classica terrifico destringunt arva boatu.
Hinc fit et inde sonus, lituis eliditur aer
Et referunt raucos montana cacumina cantus...
Iam fragor armorum, iam strages bellica vincit
Clangorem lituum, subtexunt astra sagittae
Missiliumque frequens obnubilat aera nimbus.

Questi versi meriterebbero d'essere riferiti se fossero del buon cronista faentino; meritano la citazione a maggior diritto perchè egli li trasse — e i suoi recenti editori non se ne sono accorti — da un poema divulgatissimo e ammiratissimo ne'secoli XII e XIII, dall'*Alessandreide* di Gualtiero ab Insulis.

Vinsero i Faentini, che, inseguiti i nemici, presso il borgo Schiavonia di Forlì presero donne, vecchi, fanciulli e molti de'migliori soldati, tra i quali «Pietro Traversara *il giovine* di Ravenna ed Enrico de'Mainardi di Bertinoro». Tre anni dopo il Traversara, fedele alla parte imperiale, raccoglieva soldati per dar aiuto al cancelliere dell'impero Arcivescovo di Magonza; la contessa Aldruda di Bertinoro e Guglielmo Marchesella di Ferrara ne raccoglievano per dar aiuto agli anconitani assediati. Guglielmo propose a Pietro suo cugino di rimandar a casa tutti i raccolti, e di procurar insieme una composizione degli assediati col cancelliere. Accettò l'altro, congedò i suoi, s'avviò con Guglielmo alla volta di Ancona; ma le truppe del ferrarese furono trattenute da Adelardo Marchesella, il quale dimostrò loro che suo fratello non essendo papa nè vescovo, non poteva sciogliere dal giuramento prestato di soccorrere Ancona. Così Pietro fu ingannato di buon inganno, giacchè, secondo Boncompagno narratore del fatto, fu buono inganno quello, che non nocque a nessuno e molti liberò dal pericolo di morte. Più tardi (1196), se fu vero quel che si disse e che frate Francesco Pipino credè, Pietro consentì e favorì la frode, per la quale Marchesella sua pupilla, figliuola di Adelardo, unica erede del padre e dello zio, tratta dalla casa di Torello Salinguerra cui era destinata, divenne moglie di Obizzo d'Este (1).

Nel 1177 Pietro era a Venezia, dove aveva seguìto l'imperatore Federico; nell'81, nell'85 e nell'86 s'intitolava conte di Rimini, non sappiam bene con quali diritti e con quali poteri; nell'81, nell'89, nel 96 teneva in Ravenna la carica di podestà. Frattanto (1181) questionava, per cagion della dote, con la propria moglie Emilia; contendeva, a cagione dell'eredità di Giovanni Duca, con Ubertino di Tebaldo, a favor del quale prese le armi, Faentini e Imolesi distrussero San Pietro in Vincoli e altre terre appartenute a Giovanni e bruciarono Cortina. Più tardi (1197) litigò con l'arcivescovo di Ravenna per la proprietà e pel possesso di parte

(1) Il fatto fu raccontato in vari modi. Cfr. Rubei, *Hist. Ravenn.*, VI.

dell'eredità dei Duchi: l'arcivescovo allegava i diritti della Chiesa; egli opponeva l'antichissimo possesso de'Duchi e l'attuale suo.

Troppo lungo sarebbe indicare soltanto gli altri fatti della vita di Pietro, spentasi nel 1225. Ritorno al cenno del Tolosano: « Pietro Traversara il giovine ed Enrico de'Mainardi. » Se, come pare, è questo l'Arrigo Mainardi di Dante, alla tradizione, che ce lo presenta amicissimo di Guido del Duca, non si oppone la cronologia: tra l'anno della battaglia di San Varano e quello della morte di Pietro Traversara sta acconciamente la data del giuramento di Guido all'arcivescovo ravennate. Tra i nomi de'Mainardi e de'Bulgari, che si obbligarono con Guido nel 1202, non è un *Arrigo*, ovvero *Enrico;* ma vi sono quelli di due figli di *Rigo* (*Drudus filius Rigonis*, *Guido de Rigone*). Un anno prima Guido e Drudo di Enrico (*Guido Henrici*, *Drudus filius Henrici*) de'Mainardi, avevano giurato con altri della famiglia di obbedire, per un certo tempo, a Pietro Traversara.

Scrivendo il canto XVI del *Purgatorio* Dante pensava a *due* generazioni di illustri romagnoli, una delle quali fiorita tra la seconda metà del secolo XII e la prima del XIII. Il Rossi, il quale spesso inserisce nella sua storia documenti da lui veduti, un documento aveva innanzi quando raccontò nel suo latino come, correndo l'agosto del 1228, Raimondo Zoccolo — questi certamente era podestà di Ravenna in quell'anno — si adoperò a far nominare Paolo Traversara procuratore della repubblica ravennate, e la nomina fu consentita da tutto il *Senato*. Degl'intervenuti all'adunanza, ravennati e amici o aderenti, non meno di ventisette gli parvero degni di essere ricordati; tra gli altri Enrico Mainardi e Guido da Prata. Questo Enrico non parrà diverso da quello del 1170, se si vorrà riflettere che Pietro Traversara, prigioniero anch'egli a San Varano, visse sino all'ottobre del 1225. Ciò posto, Guido *da* o *de* Prata, presente all'adunanza del 1228, potrebbe essere la stessa persona, che, nel 1184, dal giudice del podestà di Faenza, fu condannato in contumacia a perdere un podere, sul quale aveva diritti un monastero faentino. Nella sentenza è scritto *Guido Prata;* ma non so se sia stata riprodotta esattamente dal Mittarelli, e la forma del cognome, insolita, permette di supporre rimasto un *de* nella penna o dello scriba, o del trascrittore, o dell'editore. Nel 1225 il monastero di S. Maria Rotonda possedeva, tra gli altri, un terreno confinante da un lato

con uno di Guido *de Prato*. Un Bartolino di Guido *de Pratis* dimorava a Ravenna nel 1256. Agnese figlia *quondam Guidonis de Pratis* fece una donazione, essendo in Cesena, il 10 maggio 1296. Importa notare che il Fantuzzi, della storia e della topografia romagnola espertissimo, mostrò di giudicare *de Pratis* equivalente a *de Prata;* che nella descrizione del territorio faentino, contenuta nella statistica del 1371 compilata per ordine del cardinal Anglico, è segnata soltanto la *Villa Prati*, « nel piano *verso Ravenna*, Imola e Forlì ». È probabile, per conseguenza, che al nome fosse data quando una desinenza, quando un'altra.

Comunque sia, il « Guido da Prata » di Dante non può aver niente di comune con un *Ninus quondam magistri Guidonis de Prata* di una carta del 1322 veduta dal Tonduzzi: perchè nell'enumerazione dantesca di romagnoli, illustri per nobiltà o per cariche tenute, non trova luogo un *magister*, — medico, o semplice dottore in legge, o maestro di grammatica, o artefice; e perchè Guido del Duca piange ricordando

con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo che vivette nosco,

ossia due conosciuti da lui e dagli amici suoi, e a lui familiari — se i fatti addotti sin qui hanno valore, — tra il 1170 e il 1230. Al *vivette nosco* s'è data una interpretazione geografica, quasi dica Guido: tu, Toscano, non ti maravigliare se nomino con romagnoli Ugolino di Azzo Toscano, perchè Ugolino di Azzo degli Ubaldini visse quasi sempre in Romagna. Ma questa interpretazione guasta stranamente il senso de'versi di Dante, supponendolo fermato e compiuto a quel *nosco*. No, Guido del Duca piange — e prega non se ne meravigli il poeta, — non solo perchè ricorda Guido da Prata e Ugolino d'Azzo; ma anche perchè ricorda Federico Tignoso e la sua brigata, la casa Traversara, gli Anastagi,

Le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi
Che... invogliava amore e cortesia.

Io non mi so indurre a credere che Guido parli qui del toscano Ugolino degli Ubaldini di Senno, morto, si badi, nel 1293, conosciuto da cronisti e da notai romagnoli e dal notaio fiorentino che stipulò i patti della lega di Firenze con Siena nel 1260 solo per *Ugolinus de Sino* o *de Senno* e non, piuttosto, del faentino *Ugo-*

linus de Azzo, presente, nel 1183, alla conchiusione della pace tra il Barbarossa e la Lega Lombarda. Egli e *Bernardus Sapiens* rappresentarono Faenza a Costanza. Pel 1183 è permesso ripetere le osservazioni fatte pel 1170 e pel 1228: quella data spiega perchè Guido del Duca, uomo già maturo al principio del Duecento, dopo avere ricordato Guido da Prata, dica di Ugolin d'Azzo: « vivette nosco. » Nè posso dimenticare che con gli Ubaldini Dante mostra di non aver avuto buon sangue: uno, il Cardinale, pone nella tomba infocata degli epicurei; un altro, l'arcivescovo Ruggieri, nel ghiaccio dell'Antenora; un terzo, Ubaldino della Pila, a patir la fame tra i golosi del *Purgatorio:* perchè avrebbe fatto eccezione onorevole per Ugolino di Senno, la fama del quale non correva in Toscana immune da ogni taccia, se son da riferire a lui i versi di Rustico di Filippo? Rileggiamoli:

Chi messer Ugolin biasma o riprende
Perchè non ha fermezza nè misura,
E perchè sua promessa non attende
Non è cortese, chè l'ha da natura...
E poco pensa se manca od offende
E se vuol ben pensar poco vi dura...

Complimenti non sono, certo. Volendo fare per antitesi una eccezione, Dante avrebbe procurato di fermar su lui l'attenzione de' lettori, come l'ha fermata su gli altri della famiglia, non si sarebbe contentato, credo, di nominarlo per bocca di un romagnolo.

II.

Di Lizio da Valbona, amico di Raniero de' Calboli e a lui compagno in parecchie imprese, dissi altra volta (1). Ebbe lite con Bagnacavallo per fatti avvenuti quando suo padre, prima del 1271, tenne la capitaneria di quel comune. Col titolo di *domicellus potestatis* — podestà era il conte Guido Novello — comparisce testimone all'atto pel quale, il 22 novembre 1260, i ghibellini fiorentini incaricarono Loteringo di Ubertino di Pegolotto di trattare alleanza con Siena. Con lui erano testimoni l'astrologo Guido Bonatti forlivese e Ugolino di Castrocaro.

(1) *Nuova Antologia*, 1° novembre 1891, *Rass. Lett.*

Prima del 57 era stato podestà di Bagnacavallo Fabbro de' Lambertazzi, di cui si occupò — si desidera l'avesse fatto con precisione maggiore — il Gozzadini. « Fu chiamato a podestà a Viterbo, a Pistoia, due volte a Pisa e tre a Faenza, di dove venne con milizia e popolo in aiuto de' Bolognesi contro i Modenesi prendendo parte a zuffe, ad assedii, a oppugnazioni, con vicende ora prospere ora avverse (1235). Portò poi la guerra fin sotto le mura di Ravenna e incusse tal terrore, che poco mancò non s'impadronisse di quella grande città. Cessò di vivere nel 1259 carico di anni e di onori. » Aveva assistito nel 1239, per Faenza, al giuramento per cui Azzo d'Este entrò nella lega delle città lombarde. Era fuori di Bologna nel 57, quando il podestà e l'assessore giurarono mantenere indenni la persona e le ragioni di lui. Con Fabbro e con Lizio passiamo alla seconda generazione di romagnoli lodati nel *Purgatorio*.

Guido, della nobilissima casa de' signori di Carpegna — disceso da quell'Udelrico, al quale, come pare, Ottone I, nel 962, donò molte terre e castelli del Montefeltro e del Riminese per compensarlo de' grandi servigi resi alla Chiesa e al sacro Impero in *profligandis atque fugandis Saracenis et Graecis de ultimis Italiae partibus* e poi a lui Ottone, personalmente — era figliuolo del conte Raniero. Il 10 settembre 1232, col padre e con un fratello ratificò l'atto pel quale suo zio Ugo si era dichiarato cittadino di Rimini, sottomettendosi al comune (1). Era podestà di San Pietro in Vincoli nel dicembre del 1251, quando l'arcivescovo Filippo, per commissione di Innocenzo papa, da quel borgo ammonì i Ravennati, chierici e laici, fautori di Corrado di Svevia, ingiungendo loro di sottomettersi entro quindici giorni alla Santa Sede. Nel 52 fu testimone, in Perugia, dell'istrumento di un compromesso tra il vescovo Feltrano e l'arcivescovo di Ravenna. Cinque anni più tardi, per sè e per i fratelli e per lo zio strinse patti di alleanza con Città di Castello. Nel 69 egli ed altri della famiglia vendettero ai comuni di Penna Billi e di Sant'Agata varie terre; nel 70, a San Marino, si occupava d'interessi dell'arcivescovo di Ravenna. Dovè morire prima del 1283, nel quale anno trovo che Guido *del fu Guido dei*

(1) Il Rossi, p. 411, include Guido di Carpegna tra coloro, che si trovarono contro i Faentini nell'aprile del 1236; però il Tolosano, nell'edizione più recente, ha *V. de Carpegna cum sua fortia* e, nella stampa del Mittarelli, *Ugone de Carpigna cum sua forcia.*

conti di Carpegna e alcuni suoi congiunti « vendettero agli uomini di Bascio tutti i diritti e le ragioni, che avevano nelle persone e nelle cose, e insieme il Castello, affrancandoli per prezzo ». — Carpegna è nel Montefeltro; il conte Guido è ricordato dal poeta tra i romagnoli: valido argomento, se ce ne fosse bisogno, contro l'opinione del Pasolini: che nell'*Inferno* un *duca* del Montefeltro, ossia il famoso conte Guido, chieda notizie di Romagna solo come vicino e nulla più. Il Montefeltro era storicamente ed è ancora, geograficamente, Romagna.

Bernardino di Fosco faentino difendeva, nel 1240, la sua città contro Federico II. A lui e a' compagni valorosi di lui il trovatore Ugo di Sain Circ mandò un serventese per assicurarli

Qu'el sens, el noms, el pretz, el laus c'om de lor di
Los coronan d'onor, sol fassan bona fi.

E « buona fine » augurava Ugo perchè essi combattevano per *franchezza*, per *rettitudine* e per la Chiesa contro chi non aveva fede nè in Dio, nè in legge, contro chi non credeva nè alla vita futura, nè al Paradiso (1). Un Sier Ugolì, nominato nel serventese, forse Ugolino Giuliano di Parma secondo lo Zingarelli, forse Ugolino Buzzuola degli Alberghetti secondo il Gaspary, forse Ugolino d'Azzo secondo il Casini, ben potrebbe essere stato Ugolino de' Fantolini, nobile faentino e guelfo, del quale avrò da occuparmi. Andrea Dei ci mostra Bernardino Foschi podestà di Siena nel 1249; l'Anonimo pisano, nell'anno stesso, podestà di Pisa.

Quanto abbondano documenti e notizie della casa Traversara, altrettanto scarseggiano della famiglia Anastagi. Un Anastasio nel 1199 ebbe l'incarico di recarsi fuori di Ravenna a cercare una persona adatta a governarla e a *salvarla:* al principio del secolo tredicesimo, prestò grano e denaro agli arcivescovi ravennati Guglielmo ed Egidio: andò ambasciatore del comune a parecchie città. Forse figliuolo ed erede di lui fu Anastasino, i tutori del quale litigavano, nel 1215, col vescovo di Rimini; probabilmente in Anastasino, cresciuto in età, si deve ravvisare *quemdam Anastasium*, — così sdegnosamente lo indica Salimbene, — ghibellino emulo

(1) V. Zingarelli, *Un serventese di Ugo di Sain Circ* nella miscellanea Caix-Canello; Gaspary, *St. d. lett. Ital.*, traduz.: append., 420; Casini, *I Trovatori della Marca Trevigiana* nel *Propugnatore*, t. XVIII.

di Paolo Traversara, e Anastasio di Anastasio partigiano nel 1249 di Ruggero di Bagnacavallo, perciò ribelle alla Chiesa, minacciato di scomunica dal cardinale Ottaviano degli Ubaldini. Quando e come si spensero gli Anastagi, — alla fine di essi accenna Dante — si ignora. De' Traversara ultimo discendente legittimo fu Guglielmo di Paolo, morto in Puglia prigioniero dell'imperatore. Traversara sua figlia naturale, legittimata da Innocenzo IV, sposò prima Tommaso Fogliani di Reggio, nipote del papa, poi, vedova, Stefano della famiglia reale d'Ungheria, divenuti, per quelle nozze, un dopo l'altro, *domini domus Traversariorum* (*la casa Traversara* non è locuzione inventata da Dante). Un bel giorno si presentarono a Ravenna Guglielmotto Francisio pugliese e sua moglie Aica, della quale, secondo Salimbene, il vero nome era *Pasquetta* e che era *turpis atque deformis et ultra modum misera et avara*, spacciandosi l'una per figlia legittima, l'altro per genero di Paolo. Accolti senza il menomo sospetto, con festa indicibile, furono subito, consenziente l'arcivescovo Filippo, padroni dell'eredità de' Traversari. Intorno alla lite, che seguì, tra l'erede di Tommaso Fogliani e Guglielmotto, ha scritto alcune pagine importanti Guido Levi, rapito crudelmente, or son pochi giorni, agli studi (1). Se Aica mentiva, seppe rappresentar la sua parte con abilità e sfrontatezza non comune. Che appena giunta a Ravenna si facesse condurre al sepolcro di Paolo e piangesse e si mostrasse sdegnata di trovar sepolta con lui la figlia illegittima, s'intende; ma che dire del suo testamento, dettando il quale non dimenticò di pensare alla salute eterna del « signor Paolo padre suo?... » Nel 1300 Pietro di Aica viveva, non mancavano eredi di Traversara e del Fogliani; per conseguenza si può ritenere che Guido del Duca lamenti la fine della discendenza maschile e *legittima* della illustre famiglia ravennate.

Di Federico Tignoso non ho trovato alcuna menzione: riminese lo dissero i commentatori antichi: d'una famiglia *Tignosi* di Rimini raccolse notizie il Tonini; un'altra ce n'era a Ravenna alla fine del secolo dodicesimo.

(1) *Aica Traversari*, aneddoto Salimbeniano; Modena, Vincenzi e nipoti.

III.

Dalle memorie dolci e care di guerre, di cortesie, di amori, il bertinorese passa all'invettiva. Prima colpita è la sua terra nativa:

O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, dacchè il dimonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio.

De' primi tre versi non è facile cogliere il significato storico preciso. Qualcuno vi ha veduto la cacciata de' Mainardi ghibellini da Bertinoro, avvenuta nel 1295; ma io potrei assicurare che i Mainardi non furono ghibellini. Favorirono forse quella parte, nel primo trentennio del secolo XIII, quando furono alleati, probabilmente costretti, di Pietro Traversara; e forse l'alleanza non ebbe intenti politici, di politica generale, nacque da interessi particolari. Erano guelfi alla metà del secolo, caldi fautori del cardinale Ottaviano, legato apostolico, come prova una lettera da lui diretta (1248) a tutti *de parte Mainardorum* per invitarli a riconoscere in ogni occasione, nell'arcivescovo di Ravenna, un altro sè stesso, e per avvisarli che i bandi e le sentenze dell'arcivescovo contro i ribelli sarebbero stati ratificati e fatti osservare. Trovo Alberiguccio Mainardi col guelfo Raniero de' Calboli nel 1291, quando essi ed altri garentirono che i Polentani avrebbero compensato i danni recati a Stefano Colonna. A cacciare i ghibellini da Bertinoro nel 1295, i Mainardi, proprio essi, concorsero efficacemente, se dobbiamo credere agli *Annali di Cesena*.

Alberiguccio dimorava a Bertinoro nel 1306. Colà preponderavano allora i Calboli *et mala opera faciebant*, ond'egli, stretta pace, *di nascosto*, con gli Ordelaffi, fatti *tornare gli esuli*, dette *a tradimento* il castello a' Forlivesi. Pentito, forse, l'anno seguente ordì nuovo tradimento per darlo a' Riminesi condotti da Malatestino da

Verucchio e a' Cesenati; ma Scarpetta dagli Ordelaffi mandò a vuoto la trama. Non abbiamo, dunque, ragione di supporre che all'espulsione de' ghibellini, o ad assenza de' Mainardi da Bertinoro si riferisca il lamento di Guido del Duca; forse anche perchè egli passa a rimpiangere l'estinzione o la degenerazione di famiglie effettivamente padrone d'uno o d'altro luogo della Romagna, e i Mainardi non furono signori *effettivi* della loro città. Fra i conti romagnoli, di cui egli si rallegra che non si riproducano o si rammarica che sieno *rifigliati*, nel 1300 non c'era posto per i conti di Bertinoro, finiti negli ultimi decenni del secolo XII, lasciando il castello e le terre alla Chiesa. Pure, venne tentazione al Fantuzzi di riferire a' conti, appunto, il verso « Poichè gita se n'è la tua famiglia ». Dante non ignorava, forse — molto se ne parlò e se ne scrisse — l'aiuto recato dalla contessa Aldruda agli Anconitani assediati dalle milizie del Barbarossa; Guido del Duca doveva ricordar bene la forte donna e Cavalcaconte, da lui veduti, forse, quando ancora fanciullo. Supposizioni permesse; ma supposizioni, che non riescono a superare le difficoltà del verbo usato al passato prossimo. Come mai Guido, nel 1300, direbbe: *se n' è gita* d' una stirpe spentasi un centotrent'anni prima? E la molta gente, che se n'è gita anch'essa « per non esser ria », si può intendere morta? Quale è, qui, il significato proprio di *ria?* È permesso riferire quest' aggettivo a Bertinoro (*chè non fuggì per non esser ria*)? Un'altra ipotesi ancora: che Guido del Duca fosse de' Mainardi non è punto certo; se fosse stato de' Bulgari ghibellini, avversi a' Mainardi, cacciati nel 1295, tornati a Bertinoro — racconta l'Annalista cesanate — pel tradimento di Alberiguccio; la sua apostrofe, l' allusione alla famiglia e alla gente *gita via*, si comprenderebbe assai meglio. Tutto è incerto. Fortunati i commentatori! Di una qualunque spiegazione si appagano e passan oltre spensierati.

Meglio si comprende l'allusione a Bagnacavallo. I conti Malabocca, o Malvicini, non vi dominavano più da un pezzo nel 1300: il ramo principale di essi — se pure di questa famiglia furono parenti un Guido e un Ludovico Malabocca, vissuti oscuri a Forlì nel secolo XIV — non aveva più continuatori nel 1305. Morto era Malvicino, ardito guerriero — la cui figliuola Caterina, moglie di Guido Novello da Polenta, divenne cara come protettrice e benefattrice di Pietro di Dante, ad alcuni eruditi, gli occhi dei quali, in un pre-

cetto di pagamento del cardinale del Poggetto videro cose, che i miei non son riusciti a scorgervi; — morto Ezzelino, morti Guido, Azzone, Cavalcaconte. Ma qui Guido del Duca loda, o biasima gli estinti signori di Bagnacavallo? Lo domando, sia perchè Benvenuto da Imola, credendoli lodati, li lodò egli stesso — *curialitate plenos... dulces filios* — sia perchè, a mezzo il secolo, mi apparisce simpatica la figura di Ruggero conte di Bagnacavallo. Ghibellino, s'impadronì di Ravenna voltata a parte guelfa da Paolo Traversara, e vi si resse parecchio tempo con onore, poco o niente curando gli sdegni e le minacce dell'arcivescovo Filippo, al quale fece sapere, una volta, di essere risoluto a difendere i diritti suoi e della città a qualunque costo. Un'altra volta, a nome di suo fratello podestà del Comune, e suo, espresse maraviglia di vedere l'arcivescovo « non seguire la sentenza di Catone », avendoli invitati a concordia con parole nè umili, nè convenienti, anzi minacciose, quasi contando su la loro viltà; ma non di paglia, di forti mura era circondata Ravenna; non accoglieva Ravenna pulcini sotto le ali, bensì guerrieri, le cui gesta erano note ai nemici. — Salimbene, che ebbe con lui molta dimestichezza, lo dipinge *sagax homo, astutus, et callidus, et versipellis et subdola vulpis*, non tanto, però, da non essersi lasciato metter nel sacco da' Veneziani, quando permise loro di innalzare il castello di Marcabò, ossia di menar a buon termine non meno di *quinque calliditates sive malitias*. Il frate se ne maravigliava, e il conte: « — Fratello, lo permisi perchè mia moglie era veneziana, e per cagione de'miei nemici fuori di Ravenna, e per l'utile, che ne veniva, pagando i Veneziani una buona somma ogni anno. Non ce ne viene danno; tanta è l'abbondanza di vettovaglie in Ravenna, che stolto sarebbe chi ne chiedesse di più: una grande scodella di sale, colma, costa un danaro piccolo, e per un danaro piccolo si hanno nelle taverne dodici ova cotte, bell'e mondate; quando n'è tempo, se voglio, posso avere un'anitra selvatica grossissima per quattro danari piccoli, e una volta, ricordo, se uno avesse voluto spiumare dieci anitre, ne avrebbe avuto la metà. » — Che cuccagna! Moribondo, Ruggero parlava di dar la figliuola per moglie all'uomo capace di guidar bene la sua fazione; e perchè un monaco lo avvertì non esser tempo da scherzi: « — E che, rispose, non sono io, dunque, un uomo?... » Guido, suo fratello, aveva stimolato l'imperatore a far decapitare il padre

di Guido da Polenta; questi gli rese, poi, la pariglia. Un giorno il Polentano, recandosi con seguito numeroso a Bagnacavallo, incontrò Ruggiero con piccola scorta: poteva vendicarsi; alla vendetta lo incitavano i suoi; ma egli non volle: « Basti, disse, quel che è avvenuto; male se ne può far sempre; ma, una volta fatto, non si può rivocare ». — Oh gran bontà de' cavalieri antichi!

Conti di Cunio, alla fine del Duecento, erano Alberico, Raniero, Bernardino, Banguidone soprannominato Bandezato. Non so se tutti e quattro, certo i tre ultimi erano morti nel 1317, quando i loro figliuoli furono sottoposti a processo per aver aggredito un povero notaio, mentre se ne andava tranquillamente riscotendo la *taglia* dovuta al vicario pontificio. Nelle carte del tempo i conti di Cunio sono nominati a due, a tre, a quattro per volta; molti erano, onde è da giudicare sarcastico il « figliare » di Dante, detto di essi come di bestie. Anche Castrocaro non pativa difetto di signorotti: si godeva, alla fine del Duecento, un conte Pietro, un conte Anastasio, un conte Guglielmo. Se dovessimo prestar fede al Mini, autore d'una recentissima illustrazione storica di Castrocaro, il loro cognome era *Pagani*; e perchè non gli presteremmo fede? È un prete dabbene; ha sgobbato chi sa quanti anni per fare una compilazione di compilazioni, e ha messo insieme un libro amenissimo. Vi si apprende per esempio: « In origine il Montone, giunto a Forlì, il Divino poeta dice ch'era privo di nome ». L'osservazione non è nuova, si legge tal quale — *quandoque bonus dormitat Homerus* — nel Fantuzzi; pure, rallegra sentirla ripetere (1). Era ignoto che Dante, in qualche sua opera — forse, d'ora innanzi, il *Novellino* si dovrà attribuire a lui — avesse commendato la liberalità e la ospitalità de' cittadini di Bertinoro; era ignoto che Bertinoro, oltre i conti, avesse mai avuto duchi, uno de' quali il nostro Guido del XIV canto del *Purgatorio*. Taccio di altre scoperte, che, quantunque piacevolissime, mi allontanerebbero dal mio argomento.

(1) Come ognun sa, il divino poeta parla del fiume

Che si chiama Acquacheta prima e avante
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di *quel nome* è vacante.

IV.

Maghinardo da Susinana, da Guido del Duca giudicato il « demonio de' Pagani » nell'*Inferno* è accusato di « mutar parte dalla state al verno ». Il del Lungo, per spiegare l'allusione « col sussidio della storia», reca questo « importante passo » di Giovanni Villani: — « Il detto Maghinardo fu uno grande e savio tiranno, e della contrada tra Casentino e Romagna grande castellano, e con molti fedeli; savio fu di guerra e bene avventuroso in più battaglie, e al suo tempo fece grandi cose. Ghibellino era di sua nazione e in sue opere, ma co' Fiorentini era guelfo e nimico di tutti i loro nimici, o guelfi o ghibellini che fossero; e in ogni oste e battaglia ch'e' Fiorentini facessero, mentre fu in vita, fu con sua gente a loro servizio, e capitano; e ciò fu, che morto il padre, che Pietro Pagano avea nome, grande gentile uomo, rimanendo il detto Maghinardo picciolo fanciullo e con molti nimici, conti Guidi e Ubaldini, e altri signori di Romagna, il detto suo padre il lasciò alla guardia e tuteria del popolo e comune di Firenze, lui e le sue terre, dal qual comune benignamente fu cresciuto, e guardato, e migliorato suo patrimonio, e per questa cagione era grato e fedelissimo al comune di Firenze in ogni sua bisogna » (1). Per il quale passo il Del Lungo è indotto a non sentire nelle parole del poeta, « altra cosa che la significazion poetica, senz'alcuna ombra di biasimo, di questa singolar condizione di Mainardo, d'essere, per cagioni anzi a lui in tutto onorevoli, ghibellino in Romagna, guelfo in Toscana: sia poi che la frase « dalla state al verno » abbia figuratamente un significato geografico, sia poi che accenni a brevità di tempo dall'una all'altra mutazione di parte » (2).

Io non so veramente come, in senso relativo, personale, possano essere *cagioni onorevoli* quelle, che, in senso assoluto, oggettivo, sono tutto il contrario; giacchè assolutamente, oggettivamente considerando, il tener il piede in due staffe, il comportarsi in un luogo da guelfo e in un altro da ghibellino, non me-

(1) VII, CXLIX.
(2) La Cronica di D. Compagni ecc., II, app. al Comm., 495 sgg.

rita lode davvero. E perchè il poeta non è solito a scusare, ad attenuare le colpe e le debolezze, se, come pare, nelle parole con cui Guido del Duca allude alla fama futura de' Pagani:

non però che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio,

è contenuto un biasimo per Maghinardo, un altro biasimo deve ritenersi contenuto nell'allusione al suo mutar di parte dalla state al verno.

Uno de' commentatori più antichi, Jacopo della Lana, dette a quest'ultima frase significato geografico: « *dalla state* cioè da Toscana, che è verso mezzodie, al verno, che è Romagna verso settentrione ». Molti accettarono, questa opinione; Benvenuto, alla indicazione de' due punti cardinali opposti, aggiunse la diversità dei climi: « Hoc pro tanto dicit, quia Romandiola magis respicit septemptrionem, ideo est magis frigida; Tuscia vero magis respicit meridiem, et per consequens magis calida ». Pure, le due regioni sono finitime e, avendo entrambe monti e pianure, la differenza di temperatura dall'una all'altra non è tale da render plausibile la spiegazione se non per iperbole. Che la brevità di tempo dall'una all'altra mutazione sia da subordinare alla condizione geografica, anzi al trovarsi Maghinardo, per la sua politica doppia, quando in Toscana a fare il guelfo, quando in Romagna a fare il ghibellino, non appare dal verso dantesco, non chiarissimo — se si vuole — ma nemmeno enigmatico, se non gli si aggiunge oscurità costringendolo a sottintendere fatti e concetti cui esso non richiama direttamente. Capisco che al Del Lungo possa aver fatto senso l'affermazione del Villani: « e *ogni oste e battaglia* ch'e' Fiorentini facessero, mentre fu in vita, fu (Maghinardo) con sua gente a loro servizio, e capitano »; ma anche questa è una esagerazione. Quante volte, quali volte recò aiuto, in persona, il loro amico romagnolo ai Fiorentini? Il Villani stesso ne ricorda una sola (1289). Ma anche ammessa l'esattezza dell'affermazione, non è esatto che Maghinardo, in Romagna, si comportasse costantemente da fedel ghibellino.

È vero che, nel 1273, accordatosi con gli Accarisi (ghibellini) contese con i Manfredi (guelfi) e patì, in uno scontro, la perdita di Bonifacio e di Paganino suoi fratelli; è anche vero che nel

1275 aiutò i ghibellini condotti da Guido di Montefeltro contro i guelfi condotti da Malatesta; ma dieci anni dopo (1286) egli dette ricetto ai Manfredi e con essi tentò di toglier Imola al marescalco del conte pontificio e di impossessarsi di Forlì. Quel primo tentativo andò a vuoto; più fortunati, o più forti, alcuni mesi dopo ebbero Faenza e Forlì. Nel 1290 lo stesso Maghinardo scacciò da Faenza gli stessi Manfredi e vi rimise i loro nemici; poi, unitosi con Malatesta e con Malatestino, con Guido da Polenta, con altri guelfi della più bell'acqua, s'impadronì di Forlì a marcio dispetto del legato Pietro Saraceno, che dovette andarsene via. I Forlivesi, consenzienti di buona voglia o costretti, ebbero allora per podestà Ugolino Cignatta de' Parcitadi, per capitano del popolo Guido da Polenta. L'anno seguente, al nuovo conte di Romagna Ildebrandino di Romena, Maghinardo fece omaggio; ma poco dopo gl'impedì di entrare in Faenza. Nel 1292, col guelfo Raniero da Calboli, assalì e occupò Forlì e prese un fratello e un nipote d'Ildebrandino; nel 93, con Bernardino conte di Cunio, s'impadronì di Montemaggiore, castello di Alessandro da Romena. Rappattumatosi con quest'ultimo nel 1294, lo aiutò a vincere Tossignano e procurò anche la liberazione de' Calbolesi.

Perdurando in quel fervore di ossequio e di fedeltà alla potestà ecclesiastica, la sostenne validamente in Faenza quando i Manfredi, i conti di Cunio e loro amici e seguaci, impossessatisi, a un tratto, della porta Ravegnana, distrutta gran parte dello steccato, colmate le fosse, introdussero gran numero di fanti e di cavalieri a bandiere spiegate e tentarono sottrarre la città alla devozione della santa Chiesa. Fu bello, quel giorno, veder Maghinardo correre alla presenza di Napoleone da Rieti a protestare che egli e i suoi volevano ubbidire a' comandi di lui, capitano pel Conte di Romagna, servir la Chiesa come a lui sarebbe piaciuto; di che fu redatto solenne istrumento per mano di pubblico notaio. E poichè i Manfredi furono battuti e scacciati, *incontinente*, recatosi al palazzo del comune, rassegnò a Napoleone la porta e la città ricuperata perchè ne facesse quel che volesse, offrendosi pronto a tutti i comandi di lui, a curar sempre l'onore, la devozione, la fedeltà dovuta alla Chiesa. Un solo notaio non parve sufficiente a registrare in buona e debita forma tante e così sviscerate dichiarazioni e promesse; tutti quanti ve n'erano furono

chiamati a redigere un altro solennissimo istrumento. Chi non avrebbe creduto alla sincerità di giuramenti, pronunziati con tanto ardore, da uomini ancora bagnati del sangue cittadino versato per le loro mani? Pure, solo alcuni mesi dopo, Maghinardo entrava nella lega formatasi contro l'autorità ecclesiastica e i guelfi, diventava capitan generale di essa, combatteva contro i Calboli suoi antichi alleati. Ridivenne tutto della Chiesa dopo la grande pace del 1299, e, per far cosa gradita a Bonifazio VIII, portò le armi contro i Colonna riparatisi nel castello di Montevecchio dopo le loro sciagure di Prenestino. Se dobbiamo prestar fede alla Cronaca di Dino Compagni, Firenze lo vide, nel novembre del 1301, tra il seguito di Carlo di Valois: è certo, a ogni modo, che il 2 aprile del 1302, Carlo, come Conte di Romagna, annunziava al suo vicario di avere, per intercessione di lui (*oblemptu nobilis viri Maghinardi Pagani de Susenana nobis intimi*) cassati e annullati i processi iniziati contro Forlì, Faenza, Imola, Castrocaro, Bagnacavallo e i loro abitanti per mancato pagamento di taglie. Gli mancò il tempo di voltar casacca una volta ancora, perchè morì il 27 agosto di quell'anno.

L'allusione dantesca al mutamento frequente di *parte* non va intesa, dunque, solo nel senso di passaggio dalle file de' guelfi a quelle de' ghibellini, o viceversa; ma anche da una ad un'altra delle fazioncelle di Faenza e di Romagna. Maghinardo fu quando favorevole a' conti di Cunio, quando avverso a' rettori pontifici, ed anche amico a vicenda e nemico de' Manfredi, de' Calboli, de' Malatesta; talora capo de' *ghibellini* di tutta Romagna, talora combattente in campo contro di essi; benedetto, scomunicato, ribenedetto dalla Chiesa. Negli ultimi anni, quelli che videro la rovina della parte Bianca in Firenze, e che Dante doveva ricordare con maggior precisione e con più fiero dolore, stette con i guelfi. Non hanno torto gl'interpreti, che spiegano: « facilmente muta fazione » — bene inteso, nella sua Romagna. Ma hanno torto, poi, interpretando le parole di Guido del Duca quasi assicurazione che, morto il « demonio loro », i Pagani si sarebbero comportati da brave persone. Quali Pagani? Maghinardo non lasciò figli maschi, nè suo padre ebbe altri discendenti legittimi — tutt'i fratelli del « demonio », di cui si hanno notizie, erano bastardi, e uno solo gli sopravvisse; — non si sa niente di altri rami della famiglia, nè

s'incontra più il nome di un de' Pagani, nella storia faentina, dopo il 1302. Subito dopo la sua morte prevalsero in Faenza i Manfredi. Cade, per conseguenza, l'interpretazione del Casini: « Saranno in miglior condizione » e cade anche quella del Del Lungo: « Ben faranno appigliandosi risolutamente ad una fazione (certamente la ghibellina). » Niente di men certo! Ma v'ha di più. Non dimentichiamo che la frase « Ben faranno i Pagan » ripete, nella prima parte, l'altra « Ben fa Bagnacaval »; che tutt'e due stanno in antitesi col verso

E mal fa Castrocaro, e peggio Conio.

Ora, se Bagnacavallo fa bene perchè non rifiglia, se Castrocaro fa male e Conio peggio perchè continuano a figliare « tali conti »; i Pagani faranno bene a non rifigliare, a finire. E davvero paiono finiti prima ancora che Dante avesse compiuto il poema.

V.

Da ultimo, Guido del Duca esclama:

O Ugolin de' Fantolin, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro!

Il conte Ugolino da Cerfugnano, nel territorio di Faenza, fu figliuolo di Alberto di Fantolino. Podestà di Faenza nel 1253, nel 57 e nel 59 contese col comune di Bagnacavallo a cagione del *rivale* del fiume Senio. Nel 64 egli, i Bagnacavallesi, que' di Lugo, i conti di Cunio e di Donigallia convennero di far in comune i lavori, che il fiume rendeva necessari: nella convenzione (e anche in altre carte) è detto *de Fantulinis*, ciò che, insieme con la paternità sua esatta, dimostra esser « de' Fantolin » la lezione vera del verso dantesco. Nel 77 ebbe devastate le terre di Rontana e di Quarnento da una spedizione di Faentini, di ghibellini fuorusciti Bolognesi (Lambertazzi) e di Forlivesi: gli uomini *de montanis illis*, suoi vassalli e suoi amici, tentarono resistenza; ma si buscarono il danno e le beffe. Nel 79 i figliuoli di lui Fantolino e Ottaviano, o Tino, sono ricordati con la formula *olim D. Fantulini*; coloro, dunque, i quali gli prolungarono la vita sino al 1282, erra-

rono, scambiandolo col primo di essi. Il secondo, marito della Zambrasina di Tebaldello de' Zambrasi, fu introdotto dal suocero, con i Geremei bolognesi e con altri guelfi, « mentre si dormia », in Faenza, dove « simili a leoni avidi e intenti alla preda, » quanti potettero uccisero, altri ferirono, altri dannarono al carcere. Di que' *leoni* era anche Fantolino. Genero e suocero, Tino e Tebaldello ebbero la morte, che si meritavano, a Forlì, nel 1282, il giorno in cui la valorosa città fece « di Franceschi sanguinoso mucchio ». Più tardi la Zambrasina non temè di congiungersi con Giovanni Ciotto di Malatesta e di consolarlo — se lo consolò — della infedeltà di Francesca da Polenta. Di Fantolino non ho altre notizie; anch'egli doveva esser morto nel 1291, quando Caterina e Agnese, figliuole di Ugolino da Cerfugnano, disponevano da padrone dell' eredità « del padre e de' fratelli » (1). La prima aveva sposato il conte Alessandro da Romena, la seconda il conte Taddeo di Montefeltro. Agnese vendè la sua parte a Maghinardo da Susinana e a' conti di Cunio. Ciò non piacque a quel da Romena, il quale, *plurimum dedignatus*, mandò a Faenza cavalli e fanti a impadronirsi del fattore della cognata. Il disgraziato, preso e legato a un cavallo, correva pericolo presentissimo di finire appeso a un albero, *col cavallo*, quando i Faentini, sdegnati di tanta iniquità, accorsero e lo liberarono.

Dicono che Caterina viveva ancora, nel 1316, quando, alla sua volta, vendè metà di un *resedio* con case, da lei posseduto in Faenza *pro indiviso* con la sorella. Quella vendita è nota ai dantisti, perchè si connette con la questione dell'autenticità di una lettera, attribuita a Dante, nella quale a Guido e a Uberto da Romena son presentate vive condoglianze della morte di Alessandro loro zio. Nello strumento di vendita quest'ultimo è ricordato senza *olim* o *quondam*; dunque, dissero, se la lettera è autentica, fu scritta dopo il 1316. Ma, in tal caso, come spiegare che l'autore si scusi di non intervenire alle esequie del suo signore perchè *inopina paupertas, quam fecit exilium*, l'ha privato di cavalli e di armi? E come mai, s'è domandato, il poeta potè scriver lodi — la let-

(1) Il Tonduzzi, *Hist. di Faenza*, 311, riferisce dalla cronaca del Cantinelli: « Dominus Ugolinus Fantolini nobilis miles obiit die Iovis X februarii 1278 ». Non trovo questa notizia nella stampa del Mittarelli.

tera n'è piena — di quel medesimo Alessandro, al quale aveva già assegnata nell'*Inferno* la decima fossa di Malebolge? O si contraddisse, o la lettera è apocrifa.

Il Troya suppose un Alessandro diverso da quello, vivo nel 1316, che indusse mastro Adamo a falsificare il fiorino e, perciò, anche un Aghinolfo, fratello del nuovo Alessandro, diverso dal padre di Uberto e di Guido, padre soltanto di un bastardo. Il Todeschini sostenne, con buoni argomenti, che l'illustre storico aveva imaginato una generazione di conti di Romena non mai esistita. Il più strano, a parer mio, è questo: il Troya trasse lo strumento, creduto del 1316, da' *Monumenti faentini* del Mittarelli; ma o non lesse tutto, o non lesse attento, nella prima parte del volume, la cronaca del Cantinelli, nella quale avrebbe veduto Alessandro marito di Caterina de' Fantolini e Aghinolfo da Romena mescolati nei fatti di Romagna durante il governo d'Ildebrandino, vescovo di Arezzo, *loro fratello;* avrebbe trovato che Aghinolfo, fratello d'Ildebrandino, fatto prigioniero a Forlì col proprio figliuolo *Alberto* da Maghinardo di Susinana (1292), non ottenne la libertà se non quando offrì per ostaggi altri due figli, *Guido* e *Ruggiero*. Dunque, Aghinolfo fratello di Alessandro, aspettato nell'Inferno dal monetiere idropico, e il padre di Alberto, di Guido e di Ruggiero sono una sola persona. A un *Oberto* e a un Guido di Aghinolfo è diretta la lettera attribuita a Dante; dunque Alessandro loro zio (*patruus vester*) è proprio il marito di Caterina de' Fantolini. Una carta ravennate mostra vivi ancora nel 1320 — a me non importa andar più lontano — Aghinolfo di Romena e sua moglie Idane, figliuola ed erede di Ruggero da Bagnacavallo. Or, prima di quell'anno, avrebbe potuto Dante, per la morte di Alessandro, dirigere una consolatoria a' nipoti di lui invece che al fratello? Chi doveva essere più addolorato? Chi rimaneva capo della famiglia e della casa?

Al grande sfoggio d'erudizione, che s'è fatto per Alessandro, non manca una nota comica. Le dottissime disquisizioni de' dantisti han preso le mosse dalla vendita del *resedio* faentino, assegnata al 1316; ma la data come, o dove la lesse il Mittarelli, se il Tonduzzi, pubblicando prima di lui lo strumento, avvertì: « sine die et anno, per esser la membrana corrosa? » E non è tutto. Lo strumento menziona anche Agnese de' Fantolini e Taddeo suo marito, senza *olim* o *quondam:* qualcuno, confondendo questo montefel-

trano col padre suo, lo fece morire nel 1282; ma opportunamente il Del Lungo ha ricordato le controversie del 93, del 96 e del 97 tra lui e Malatesta da Verucchio. L'illustre uomo esortava a rintracciare l'anno preciso della morte di Taddeo. Ecco, secondo gli *Annali di Cesena*, il disgraziato conte, preso nel settembre del 1299 dal figlio di Gaboardo di Macerata, fu ucciso, pochi giorni dopo, in carcere. Se il racconto è, come pare, esatto — il cronista nota con la maggior precisione che Taddeo, di Taddeo Novello di Pietra Rossa, era fratello di Corrado, ucciso anch'egli, non molto prima, da' vassalli — la vendita del *resedio* precedè di parecchi anni l'esilio di Dante!

« Ma va via omai », dice a questo punto Guido del Duca; e io non aggiungo altro.

FRANCESCO TORRACA.

IL CENSIMENTO DELLE PROFESSIONI

I cultori della statistica attendevano con un certo desiderio il 31 dicembre 1891, perchè speravano che in tale giorno si sarebbe compiuto il quarto censimento generale della popolazione del Regno. Essi abbisognavano del dato preciso sulle proporzioni numeriche della popolazione per prenderlo a fondamento dei loro calcoli, desideravano conoscere le mutazioni, certamente notevoli, avvenute dopo il 1881 nella composizione di quella, specialmente per effetto delle migrazioni interne e dell'emigrazione divenuta così cospicua. E speravano che il loro desiderio sarebbe stato soddisfatto, perchè la pubblica amministrazione se ne sarebbe giovata grandemente: come aveva fatto notare opportunamente il solerte direttore generale della nostra statistica ufficiale, il Bodio, oltre a venti fra leggi, di cui alcune veramente fondamentali ed organiche, e regolamenti, hanno per base della loro applicazione il numero degli abitanti. E quando il Governo decise per ragioni di economia di non fare il censimento, la stampa più eletta protestò e voci autorevoli ed eloquenti sorsero in Parlamento e fuori a dimostrare come quella economia toglieva all'erario un futuro incremento di entrate ben maggiore della spesa risparmiata. Ma tutto riuscì vano: la sera del 31 dicembre 1891 gli italiani poterono tranquillamente porsi a letto senza aver avuto il disturbo di compiere un piccolo dovere verso la patria, quello di fornire sulla loro persona alcune notizie utili e alla grande comunità politica, di cui fanno parte, ed alla scienza, che pure oggigiorno è forza somma e prepara

i veri progressi. Peccatore impenitente però e conscio di queste verità, voglio ritornare all'assalto, mostrando di quanto valore sia una speciale indagine, che si congiunse presso di noi e altrove al censimento generale della popolazione, voglio dire il censimento delle professioni (1). A costo di meritarmi la taccia di visionario, spero che il dar prova dell'utilità di una parte possa richiamare di nuovo l'attenzione del pubblico sull'utilità di tutta l'operazione ed agevolarne il compimento, con alcune modalità che accennerò sulla fine. E la importanza dello scopo induca il lettore a tollerare l'aridità della trattazione.

(1) Per risparmio di citazioni ricordo qui i principali lavori, che si possono consultare sull'argomento: Mayr e Salvioni, *La Statistica e la vita sociale* (2ª ediz., Torino, 1886) § 39-41. — Cheysson. *Le recensement des professions* (Paris, 1887). — Scheel, *Die landwirthschaftlichen Betriebe im Deutschen Reiche*, nel *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirthschaft*, vol. XI (1887) p. 1011-1025. — Lo stesso, *Beruf und Berufsstatistik*, nello *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, vol. II (Jena, 1891), p. 395-403. — Kollmann, *Die gewerbliche Entfaltung im Deutschen Reiche nach der Aufnahme vom 5 Juni 1882*, nel citato *Jahrbuch*, vol. XI, (1887), p. 919-1010, e vol. XII, (1888) p. 27-83, 437-528. — Lo stesso, *Die soziale Zusammensetzung der Bevölkerung im Deutschen Reiche*, nell'*Allgemeines statistisches Archie*, vol. I, (1890-91) p. 540-614. — Lo stesso, *Gewerbestatistik*, nel citato *Handwörterbuch*, vol. III, (1892), p. 1039-1055 (con ricchissima bibliografia). — Rauchberg, *Die deutsche Berufs-und Betriebszählung vom 5 Juni 1882*, nella *Statistische Monatschrift*, vol. XIV, (1888), p. 569-603. — Bertillon, *Classement des professions dans les dènombrements de la population*, nel *Bulletin de l'Institut international de statistique*, vol. IV, (1889), fasc. 2, p. 252-262. — Lo stesso, *Rapport sur la nomenclature des professions dans le recensement*, id. ib., vol. VI, (1892), fasc. 1, p. 263-298. — Schmoller, *Die Thatsachen der Arbeitsteilung*, nel citato *Jahrbuch* vol. XIII, (1889), p. 1003-1074. — Lo stesso, *Das Wesen der Arbeitsteilung und der socialen Klassenbildung*, id. ib. vol. XIV, (1890), p. 45-105. — Ruemelin, *Ueber Berufsstatistik*, nello *Handbuch der politischen Oekonomie, herausg. von Schönberg*, vol. I (3ª ediz., Tübingen, 1890), p. 774-783. — Direzione generale della Statistica, *Studi preparatorii per il IV Censimento decennale della popolazione del Regno*, Studi e proposte, (Roma, 1892), p. 19-22,39-46, 111-140. — Seifarth, *Die Berufsstatistik des deutschen Reiches*, (Heidelberg, 1892-93). — Von Philippovich, *Allgemeine Volkswirthschaftslehre*, (Freiburg, 1892), § 26-30. — Wagner, *Grundlegung der politischen Oekonomie*, (3 Auf. Leipzig, 1893), I, § 243-247. — Bücher, *Die Entstehung der Volkswirtschaft*, (Tübingen, 1893), p. 119-168. — Körösi, *Die internationale Classificierung der Berufsarten* (Wien, 1893: estratto in parte dalla *Statistische Monatschrift*).

I.

Spesse volte le designazioni più comuni, adoperate abitualmente, da tutti intese ed a cui tutti attribuiscono un significato preciso quando si riferiscono a singoli esempi, presentano non lieve difficoltà quando si vogliano scientificamente spiegare o definire in modo generale. La parola *professione* (e colla nozione di questa noi dobbiamo evidentemente dar principio alla nostra indagine) è appunto una di esse. Tutti parlano della professione di medico, avvocato, agricoltore, commerciante: niuno parla della professione di mendicante, di usuraio, di ladro, se non per ischerno, o per ischerzo: e così via dicendo. Eppure se domandate perchè si adopera nel primo caso, e non nel secondo, la parola *professione*, se poi ancora chiedete la nozione precisa di essa, molti o non vi risponderanno o vi daranno spiegazioni poco soddisfacenti.

E la difficoltà aumenta quando si pensa che anche abitualmente si distinguono *professione* ed *industria*: la professione dell'agricoltore è distinta dall' industria agricola, la professione dell' industriale manufattore è distinta dall' industria manufattrice, la professione del commerciante è distinta dall'industria commerciale: per la prima si intende da tutti qualche cosa di soggettivo, di immateriale, di inerente alla persona, per la seconda qualche cosa di oggettivo, di materiale, di estrinseco alla persona. Di qui il bisogno di determinare esattamente il concetto di professione.

Nel seno della grande unità sociale ciascuna persona si assume un còmpito speciale ed adatta la sua attività alla soddisfazione di qualche particolare bisogno. Questo fatto, che chiamasi oramai la divisione sociale del lavoro, dà origine alle professioni. Una professione non esiste e non può esistere se non in quanto una persona esercita una data attività, qualunque ne sia la direzione ed il risultato. Scomparsa la persona, può durare l'effetto conseguito coll'opera sua, il prodotto di questa, ma la professione più non esiste, o almeno non esiste più che come un'astrazione, come la teorica designazione di una forma di attività che la persona ha esercitato. Quindi la professione è una caratteristica delle persone, non mai delle cose.

Ma vi ha di più. Questa attività deve estrinsecarsi fuori della propria famiglia, non esaurirsi in questa, non risolversi in una utilità privata a benefizio della propria persona, ma manifestarsi pubblicamente. Così l'attività (oggigiorno del resto eccezionale) di chi lavorasse per sè solo i propri abiti e mobili, non sarebbe una professione, come non è una professione quella della madre di famiglia, che alleva la prole, governa la casa e compie i servizii domestici.

Ma nel manifestarsi in pubblico l'attività professionale deve avere due caratteri, l'uno morale, l'altro giuridico.

Il morale importa che quell'attività sia direttamente utile alla società e ne possa profittare chi ne ha bisogno, e che l'intento propostosi dal professionista sia, col vantaggio altrui, il maggior bene sociale. Quindi non è una professione quella del mendicante, quella della meretrice.

Il giuridico consiste in ciò che la professione dev' essere la espressione di una libera vocazione e quindi non imposta da coazione giuridica sia illegittima sia legittima. Quindi lo schiavo non era (e non è, come pur troppo si può ancor dire) un professionista, lavorando per causa di illegittima coazione, per quanto l'attività sua fosse conforme negli scopi e risultati a quella dei professionisti liberi (agricoltori, industriali, insegnanti, ecc.). Così il soldato semplice, che soddisfa all'obbligo di leva, non è un professionista, benchè subisca una coazione resa legittima da supremo interesse nazionale, quello della difesa per l'indipendenza, mentre invece è un professionista l'ufficiale, che ha assunta spontaneamente la prestazione del servizio militare, e spontaneamente la continua.

Si aggiungono poi due altri elementi. Uno è un elemento di tempo, la *permanenza* nell'esercizio di quella data attività; l'altro è l'elemento economico, lo *scopo di lucro*. Così il soldato di leva non esercita una professione, perchè resta sotto le armi soltanto il tempo prescritto dagli ordinamenti militari; manca qui la permanenza. Così la madre che, governando la propria famiglia, si assume anche di farvi da cuoca e da cameriera, non esercita la professione di persona di servizio: manca lo scopo di lucro. Tale mancanza di scopo di lucro si presenta per verità talora nell'esercizio delle vere professioni; ma è cosa individuale, e così eccezionale da non doversene tener conto nel

dare il concetto generale della materia, tanto più dacchè si risolve in un atto di beneficenza od amicizia.

Data infine l'odierna divisione del lavoro spinta al suo estremo, ogni forma di attività può estrinsecarsi in molti modi e quindi ognuno di questi potrebbe essere creduto una professione, mentre invece non è che un'operazione particolare, uno speciale atteggiamento di una data professione. Vedremo fra breve i criteri fondamentali, con cui può procedersi ad una classificazione delle professioni. Qui basti avvertire che professione è soltanto quella forma di attività, che si presenta con caratteri spiccati come distinta da ogni altra forma, ha contrassegni sicuri e ben determinati, cioè una propria individualità, la quale appare in qualunque dei modi particolari, con cui si esercita. Così l'avvocato civile, il commerciale e il penale appartengono ad una sola professione, così l'ingegnere civile e l'industriale, così il tessitore di lana, di seta, di cotone, di juta, così il minatore di ferro, di zolfo, di carbone, ecc.

Quindi raccogliendo in una sola nozione tutti questi elementi, chiamerei *professione* l'appartenenza di una persona ad una forma di attività avente propria individualità, direttamente utile alla società, esercitata per libera vocazione in modo pubblico e permanente e per iscopo di lucro.

II.

Partendo dagli esposti concetti occorre, come già avvertimmo, procedere ad una classificazione delle professioni. Con quali criteri?

In ogni professione bisogna distinguere i caratteri *esteriori*, i *generici* e gli *specifici*.

I caratteri esteriori sono quelli che determinano le grandi *classi o divisioni professionali*, in cui possono raccogliersi tutte le manifestazioni dell'attività umana. Questi caratteri esteriori sono costituiti dalla identità puramente formale, esteriore, del procedimento tecnico adoperato. L'analisi li riduce ai seguenti: *produzione delle materie prime*, d'onde l'agricoltura e le industrie estrattive (1): *elaborazione delle materie*, d'onde l'industria propria-

(1) È viva la disputa se l'industria mineraria debba, nella classificazione redatta a scopo pratico di rilevazione statistica, porsi nella

mente detta; *trasporto e distribuzione dei prodotti*, d'onde il commercio: *produzione e distribuzione dei beni spirituali*, d'onde la cultura intellettuale e religiosa e le professioni cosiddette liberali: *funzioni pubbliche* richieste dall'ordinamento politico e che si risolvono in permanente attività personale, cioè la gerarchia civile e la gerarchia militare, impiegati civili e ufficiali dell'esercito e della marina: *servizi domestici*, quindi tutti i servi familiari. Queste classi sono, dall'aspetto professionale, *positive* (se così possiamo esprimerci); ma per abbracciare tutti gli elementi sociali, occorre aggiungere una classe *negativa*, che comprende gli individui privi di professione, e si suddistingue secondo i suoi componenti in due sezioni: *a*) nell'una stanno coloro che vivono di reddito o perchè agiati, o perchè si sono ritirati dall'esercizio della professione (esempio i pensionati); *b*) nell'altra stanno quelli che sono ricoverati in pubblici istituti di beneficenza o di pena (poveri, mentecatti, prigionieri), quelli che non hanno un'occupazione utile o morale (vagabondi, mendicanti, meretrici), quelli di professione ignota.

I caratteri generici sono quelli forniti dalla identità sostanziale, effettiva, intima, dei procedimenti tecnici adoperati, che si diversificano per lo più secondo la qualità della materia che si adopera. Tali caratteri servono per distinguere, non le professioni, ma i *gruppi di professioni*, i quali possono abbracciarne un numero maggiore o minore, secondochè maggiore o minore è la divisione del lavoro in quel dato ramo. Così si distingue dall'agricoltura la silvicoltura; così nell'industria si separa quella manufattrice (industria in strettissimo senso) da quella delle costruzioni; così dal commercio propriamente detto di distribuzione si staccano il trasporto, il credito e le assicurazioni, i quali servono di fondamento anche ad altre forme di attività economica; così nelle professioni liberali si dividono le scientifiche dalle artistiche, e via dicendo.

I caratteri specifici sono quelli che separano veramente le professioni l'una dall'altra, assegnano a ciascuna una propria figura,

classe dell'agricoltura od in quella dell'industria. Non è qui il caso di esaminare a lungo il problema. Io propenderei per il secondo espediente, specialmente pel carattere delle imprese e delle persone che l'esercitano, come padroni ed operai. Nella designazione generica *industria* comprenderò in seguito anche la mineraria.

le procurano una denominazione speciale, un *titolo*, e la fanno apparire come cosa distinta nella vita sociale. Essi dipendono dallo *scopo* dell'attività esercitata. Così, benchè entrambi attendano alla coltivazione della terra, si distingue l'agricoltore propriamente detto (coltivatore di grano, riso, alberi fruttiferi) dal giardiniere: così, benchè compiano la stessa operazione sugli animali, l'agricoltore non cessa di esser tale se alleva bestiame per la coltivazione, e da esso si distingue l'allevatore professionale di bestiame. Così nell'industria è comune l'elemento tecnico della trasformazione della materia, e talora perfino la materia è identica: ma, tendendosi a scopi diversi, si hanno diversi prodotti: e quindi il tessitore si distingue dal filatore, il muratore dal fabbricante di laterizî, il fonditore dal fabbro-ferraio, ecc. Così, nonostante che esercitino funzioni di commercio, il negoziante si separa dal banchiere, il trattore dall'albergatore, ecc. Così nelle professioni scientifiche, benchè si tratti sempre di servizi personali per applicare la scienza, la diversità dello scopo distingue l'avvocato dal medico, l'ingegnere dal professore, ecc. Così mentre dai più si crede erroneamente che nelle professioni artistiche si distinguano il pittore e lo scultore per la diversa materia da essi adoperata, la vera differenza è costituita dallo scopo, volendo il primo rappresentare gli oggetti su superficie piana o liscia, facendo spiccare le figure mediante la prospettiva e il sapiente contrasto delle luci e delle ombre, mentre il secondo le presenta in rilievo e con contorni reali ed effettivi.

Un'esatta determinazione di tali caratteri specifici, e la conseguente indicazione particolareggiata delle singole professioni quali appaiono praticamente, non sono punto cosa agevole e nei censimenti si trovano discrepanze notevoli; fra di essi il numero delle professioni indicate differisce talora di intiere centinaia. Ciò deriva dal maggior o minor conto, in cui si tengono gli speciali atteggiamenti, che le singole professioni possono assumere, specialmente nell'attività economica, tanto più da che il progresso e il perfezionamento portano sempre più la necessità per ogni singolo di restringersi ad un solo ramo di una data professione, la quale può essere suscettiva di numerosissime suddivisioni.

Si è creduto quindi necessario di proporre una triparti, zione di nomenclatura fondata sui caratteri specifici, riuscendo

in conseguenza ad una enumerazione assai particolareggiata. La tripartizione sarà eccessiva per alcune professioni, ma per altre è appena sufficiente, e puossi quindi adottare come regola generale. Così, ad esempio, la professione del minatore può distinguersi secondochè egli estrae combustibili o minerali metallici, e poi suddividersi ancora se estrae fra i primi antracite o lignite, e fra i secondi ferro, piombo, argento, ecc. Così fra le professioni matematiche ci si presenta l'ingegnere; ma questi può essere civile od industriale: e il primo può suddistinguersi secondochè attende a costruzioni di case o di strade, all'idraulica, ecc. La nomenclatura delle professioni dà luogo così alle *voci* singole, che, per quanto ridotte, ammontano sempre a parecchie centinaia.

Quindi riassumendo; le *classi* o *divisioni*, *positive* e *negative*, delle professioni, fondate sui loro caratteri esteriori, si dividono in *gruppi* fondati sui caratteri generici; questi gruppi abbracciano i *titoli*, cioè le vere e proprie *professioni* distinte secondo i loro caratteri specifici, che poi vengono ripartite in singole *voci*.

Il più perfetto censimento professionale che siasi finora compiuto, il germanico del 5 giugno 1882, distingue 5 classi positive ed una negativa, che abbracciano 24 gruppi, comprendenti alla loro volta 153 titoli o professioni (di cui 145 appartengono alle classi positive), ripartite in 6179 voci.

III.

Colle operazioni da noi finora esposte si riproduce l'ordinamento esteriore delle professioni nella vita sociale. Ma il censimento di queste deve anche proporsi di penetrare nell'intima composizione dei singoli gruppi professionali e segnare le relazioni che quelle hanno cogli altri fenomeni demografici, economici, sociali, facendoci così apparire più cospicua l'importanza di tale rilevazione statistica.

I. Nella vita professionale di un paese le persone possono distinguersi in quattro categorie: persone *attive*, persone *accessorie*, persone *passive*, persone *isolate*.

a) Le persone *attive* sono quelle che realmente esercitano la professione, ne sono le rappresentanti nella vita sociale, ne derivano l'eventuale lucro. Esse sono i veri organi della produzione nazionale, i fattori della sua ricchezza e cultura.

Ma fra le persone attive si presenta un fatto assai notevole.

L'attività degli individui non si limita sempre ad una sola professione; anzi non pochi ne esercitano due ed anche più, di cui l'una di regola in via principale, l'altra o le altre in via secondaria. E di questo fatto bisogna tener conto, perchè spesso è di valido sussidio per l'economia domestica. Ma naturalmente sorge la grave difficoltà di definire la professione secondaria, tanto più da che talora essa economicamente è per l' individuo più fruttuosa che non la principale: ad esempio, un nostro professore di università, il quale eserciti o l'avvocatura, o la medicina, o l'ingegneria, trae non di rado maggior reddito da questa professione che non dall'insegnamento. D'altra parte, perchè la professione secondaria possa considerarsi come vera professione, deve avere una certa continuità di esercizio, ed in qualunque caso il provento, che se ne ricava, deve dall' individuo considerarsi come ordinario. La indicazione di quale sia la principale dovrà di regola lasciarsi all' individuo, che è il migliore giudice, tanto più da che egli l'adotta nelle sue relazioni sociali come designazione abituale del modo, con cui è occupato attivamente nella vita. La indagine statistica però dovrà mettere in evidenza due aspetti del fatto: ricercare cioè quante persone esercitino una professione secondaria, enumerandole tenendo conto di questa insieme alla loro professione principale: ricercare, per ogni singola professione, da quante persone sia esercitata in modo principale e da quante in modo secondario.

b) Le persone *accessorie* appaiono tali, non perchè l'opera loro non sia indispensabile (e invero appunto per tale motivo esse formano una classe professionale a sè), ma perchè nell'esercizio della loro attività, oltre al compiere un proprio intento, facilitano agli altri l'esercizio della rispettiva professione, sciogliendoli dall'obbligo di distrarsene per attendere a lavori necessari per la propria persona e per l'economia domestica. Esse sono i *servi familiari*, i quali esercitano un'attività, che ha tutti i caratteri della professione (individualità, utilità, libertà di vocazione, pubblicità, continuità, scopo di lucro) e quindi potrebbero considerarsi come persone *attive*. Ma essi lavorano nella famiglia del professionista, vivono del suo reddito, come i suoi figli, e come tali si assomigliano alla categoria delle persone *passive*,

di cui parleremo or ora. Quindi è conveniente farne una categoria a parte.

c) La terza categoria è costituita dalle persone *passive*. Numerosi sono gli alimentati e sussidiati da coloro che realmente esercitano la professione: tali la moglie, i figli, ecc.; essi quindi sono *appartenenti* alla professione, ma non la esercitano. Di regola costituiscono la più grossa metà della popolazione. Gli è un errore il credere che socialmente ed economicamente occupino un più alto posto i popoli, i quali hanno il numero delle persone passive più esiguo. Dai censimenti fatti fra il 1880 e il 1886 risultò che l'Inghilterra, la Germania e la Francia hanno su 100 di popolazione meno di 44 persone attive, gli Stati Uniti d'America meno di 35, e l'Italia e l'Austria invece più di 50. E ciò perchè quanto più la ricchezza è scarsa, o quanto peggio è distribuita, tanto più frequentemente deve la moglie, tanto più precocemente devono i figli esercitare una professione per guadagnarsi i mezzi di sussistenza, il che va a scapito della vita familiare per quella, a scapito dell'educazione ed istruzione per questi. Un maggior numero di persone passive è dunque indizio di maggiore agiatezza e coltura.

d) La quarta categoria è costituita dalle persone che chiamo *isolate*, perchè, non esercitando alcuna vera professione, non hanno alcun vero reciproco legame, siano esse *indipendenti* (redditieri, pensionati, ecc.), siano esse senza occupazione utile o ricoverate in pubblici istituti di beneficenza o di pena, ecc. Corrispondono alla classe che chiamammo negativa: e naturalmente con esse vengono enumerati i loro appartenenti (mogli e figli).

II. La ricerca deve poi essere precisa e particolareggiata rispetto alla distribuzione territoriale delle professioni, per conoscere l'influenza, che vi esercitano le condizioni naturali e la densità e l'agglomeramento della popolazione, e porre in evidenza le differenze fra città e campagna, e fra le città secondo la varia loro grandezza.

E quindi, fissata bene ogni circoscrizione comunale, distinguendovi i centri di popolazione agglomerata e la popolazione sparsa, si rileva per ciascheduna:

a) come vi siano distribuite le professioni nel rapporto quantitativo. In alcuni luoghi prevarranno le agricole, in altre le industriali (le quali in Germania apparvero meno legate alla den-

sità della popolazione di quanto si supponeva), in altre le commerciali : ripartite molto disugualmente saranno le liberali (assai concentrate nelle città), e via dicendo.

b) quale composizione vi presenti la popolazione secondo le quattro categorie delle persone attive, accessorie, passive ed isolate. In Germania si riconobbe che i due estremi, le grandi città e la campagna, presentano il massimo delle persone attive, mentre nel resto si differenziano notevolmente, perchè le grandi città presentano pure il massimo delle persone accessorie (servi) e delle isolate indipendenti (redditieri e pensionati), il minimo delle persone passive (figli), mentre la campagna presenta, col massimo delle persone attive, anche il massimo delle persone passive e il minimo delle persone accessorie ed isolate.

III. L' importanza suprema che ha il fenomeno economico nella vita sociale, consiglia di profittare del censimento delle professioni, ove esso si faccia a parte, disgiuntamente da quello generale della popolazione, per raccogliere su tale fenomeno notizie particolareggiate. E di ciò vedremo anche meglio l'utilità in appresso.

Nella professione si considera l' *individuo;* ma nella produzione economica l' individuo in certo modo scompare nell'*esercizio*, il quale oggigiorno risulta di regola da un complesso di individui organizzati per raggiungere un determinato scopo economico sotto la guida di un capo. Ed anche nel caso di esercizio tenuto da un singolo, la personalità di questo scompare sotto quella della *ditta*, dell'ente economico.

Dalla statistica professionale degli individui si passa facilmente alla statistica degli esercizi aventi una propria individualità : e si può limitar l' indagine opportunamente all'agricoltura ed all' industria, le due vere e proprie forme fondamentali di produzione diretta.

Un *esercizio agrario* là esiste dove un'economia domestica sotto la direzione di una persona esercita per proprio conto l'agricoltura su terreno proprio o preso in affitto. Della colonia parziaria o mezzadria si prende notizia secondariamente, perchè l'esercizio colonico sta alla dipendenza del proprietario, il quale appare il vero esercente per proprio conto. Per rendere propriamente utile la ricerca occorre investigare la estensione del terreno tenuto da ciascun esercizio e la qualità delle colture,

se i coltivatori ritraggano il sostentamento esclusivamente dal suolo o se esercitino anche in pari tempo qualche industria (e quale). Così si scorge la ripartizione rispettiva della proprietà agricola in grande, media e piccola, la diffusione rispettiva della grande e piccola coltivazione per economia diretta o per conduzione, la posizione rispettiva degli esercenti, l'intreccio della produzione agricola con altre forme di produzione, ecc.

Un *esercizio industriale* deve avere, perchè se ne possa tener conto, i due caratteri della regolarità o permanenza, e dell'autonomia. Il primo ne rende possibile la rilevazione e gli assegna un posto stabile nell'organismo industriale del paese. Il secondo separa in certi casi l'esercizio dall'*impresa*, due designazioni non sinonime, perchè un'impresa può comprendere più esercizii. Notizia di somma importanza è l'*estensione* dell'esercizio, da cui si deduce la distribuzione rispettiva della grande, media e piccola industria: criterio per distinguerle (se non di assoluta esattezza, ma pure sufficiente e soprattutto pratico) è l'avere (e in quale misura) o no, operai, garzoni, apprendisti, motori meccanici. Occorre poi distinguere, per gli esercizii, in cui la produzione si compie nella casa dell'esercente, se questi lavora per conto proprio o per conto altrui. In entrambi i casi abbiamo un esercizio autonomo, ma se lavora per conto proprio, esso è un'industria indipendente, che apparterrà secondo la sua estensione ad una delle tre specie indicate (più frequentemente alla piccola industria): se invece lavora per conto altrui (sia pure talora con strumenti proprii), allora appartiene al sistema della manifattura (la grande o media industria discentrata) e non a quello della fabbrica (industria accentrata), la quale raccoglie gli operai in un locale di proprietà del padrone dell'esercizio. Si deve anche determinare se l'esercente è persona fisica o persona collettiva (società, corporazione, ente morale, ecc.).

Da tali ricerche balza fuori una precisa immagine dell'organismo agrario ed industriale di un paese.

IV.

Fatto cogli accennati criterii, il censimento delle professioni ci mostra la base personale della divisione sociale del lavoro, e quindi:

a) la base personale della vita economica, rilevando quante persone ed in quale forma sono impiegate nella produzione della ricchezza materiale;

b) la base personale della coltura intellettuale e della religiosa, indicando quante persone sono occupate nelle professioni ed arti cosidette liberali, cioè nello insegnamento e nell'applicazione pratica delle scienze, delle lettere e delle arti, e nel culto alla divinità;

c) la base personale dell'ordinamento amministrativo e militare dello Stato, mostrando quante persone formano parte della gerarchia civile e della militare.

Ma l'utilità del censimento professionale sarà di tanto maggiore, quanto meglio ci farà conoscere la condizione di queste persone, sia dall'aspetto individuale, sia dall'aspetto sociale.

E per ogni persona di qualsiasi professione e categoria deve innanzi tutto fissare il sesso, l'età e lo stato civile.

Colla distinzione dei sessi noi veniamo a riconoscere specialmente la partecipazione della donna alla vita sociale, in quale produzione l'opera sua prevalga, o sia soltanto accessoria, o faccia concorrenza al lavoro maschile, in quale la sua partecipazione sia da considerarsi come un progresso morale ed economico, in quale invece un danno ed un regresso, in quale la lotta per la vita sia per lei più gravosa e richieda più cure da parte dello Stato.

Alla ricerca del sesso si congiunge quella dell'età. Così si ha la possibilità di determinare la partecipazione di ciascuna età, e di ciascun sesso in ciascuna età, tanto alle varie classi di professioni quanto alle varie categorie delle persone attive, accessorie, passive ed isolate. I gruppi di età devono essere sufficientemente numerosi per far conoscere lo svariato atteggiarsi del fenomeno, partendo dal limite inferiore che si può acconciamente fissare da 0 a 15 anni, età in cui non avviene ancora di consueto regolare esercizio professionale, e procedendo di quinquennio in quinquennio fino ai 40 e di decennio in decennio nelle età superiori. Per la legislazione sociale sono specialmente importanti i dati, che ci mostrano l'impiego di donne, di fanciulli, di vecchi; ed i gruppi di età possono servire di fondamento alla statistica della mortalità e degli infortuni nelle classi operaie, il che alla sua volta fornisce le basi tecniche per l'assicurazione contro le malattie e gl'infortuni.

Viene infine lo stato civile combinato col sesso e coll'età. La condizione di celibe o nubile, conjugato, vedovo, in relazione sia all'appartenenza ad una delle categorie delle persone attive, accessorie, passive ed isolate, sia ad una classe di professione, getta molta luce sulle agevolezze che per la vita familiare presenta ciascuna forma di attività. Lo stato civile ora è conseguenza, ora è causa della scelta della professione e della posizione in essa: così le persone di servizio sono in maggioranza celibi o nubili, mentre le donne col matrimonio passano nella categoria delle persone passive. Il maggior o minor numero di conjugati fra le persone attive può mostrare quanto ciascuna professione ostacoli o faciliti il matrimonio: così si trovarono in Germania differenze notevoli, e vi apparve, ad esempio, che l'agricoltura non agevola, come si crederebbe, lo stato di coniugio, al quale l'industria sembra aprire più facilmente la via. Il riapparire poi di molte vedove fra le persone attive serve a provare che la morte del marito le lasciò in condizione di povertà, così da aver dovuto riprender il lavoro, e via dicendo.

V.

Ma non minor giovamento ci arreca tale statistica per riconoscere l'ordinamento delle *classi sociali.*

Abbiamo visto che, fondandosi sui caratteri esteriori e generici delle varie forme, in cui si svolge l'attività degli individui, cioè mediante l'osservazione della identità formale e sostanziale della tecnica adoperata, si possono distinguere le professioni in classi, ciascuna contenente gruppi di quelle.

Ma nè tali classi professionali, nè tali gruppi professionali si debbono confondere con le *classi sociali* propriamente dette.

Quando le classi professionali siano come staccate le une dalle altre, chiuse ciascuna in sè, di guisa che ogni individuo, nascendo in una di esse, vi rimanga e non possa passare in altra, allora sorge il sistema delle *caste*, che si presentò storicamente e si ritrova ancora presso popoli semi-civili. Le caste sono vere classi professionali riconosciute giuridicamente e in certo modo irrigidite, rese immobili. Ma dove il principio della libertà delle vocazioni ha spezzati quei vincoli e l'uomo può a sua volontà diventare agricoltore od avvocato, commer-

ciante od artista, industriale o medico, e simili, le classi professionali, pur sussistendo, non impediscono un altro aggruppamento sociale, ed a ciascuno dei nuovi gruppi possono appartenere persone esercenti professioni diverse, e quindi, per ragion dei contrarii, in ciascuna professione si possono trovare persone appartenenti a gruppi sociali diversi. Se si rappresentassero graficamente le classi professionali come raggi emananti da un centro comune, le classi sociali potrebbero rappresentarsi come altrettanti circoli concentrici intersecanti i raggi. Qual è il fondamente di tale divisione?

Presso i popoli ove la costituzione politica assegna speciali privilegi a determinate persone rispetto alle cariche pubbliche (ad esempio, in Inghilterra l'aristocrazia ha il suo fondamento nella Camera dei Lords), la classe così privilegiata può assumere somma importanza nella vita pubblica, ma non è una classe sociale: è una classe politica dipendente nella sua esistenza da quella della costituzione politica, da cui deriva. Così la gerarchia civile e la militare hanno grande influenza nella vita sociale, ma rappresentano classi politiche, connesse alla vita ed alla forma dello Stato, e mutevoli nel loro organismo col mutar di questa.

Così, dove il culto religioso è organizzato, ed esiste una gerarchia od almeno un'accolta di sacerdoti, abbiamo un fatto che deriva da un sentimento assai diffuso nella vita sociale, il sentimento religioso, estrinsecantesi nel culto, ma la classe sacerdotale è classe religiosa e non sociale, dipende dalla forma della costituzione ecclesiastica, e può mutar da paese a paese, secondo che varia il culto.

Le classi politiche e le religiose appaiono estrinsecamente in determinati istituti, con particolari costumi, con un'azione collettiva visibile, e quindi hanno la loro base in un fatto esteriore, per lo più giuridicamente accertato, perchè non soltanto la costituzione politica ma anche l'ecclesiastica è fondata di regola su disposizioni legislative emanate da una competente autorità. Tali ceti sono quindi variabili nella loro composizione, secondo le disposizioni della legge positiva civile ed ecclesiastica.

Le classi sociali invece si costituiscono, data la libertà delle vocazioni, sulla base di condizioni immanenti, durature, intrinseche, congenite alla stessa vita della società: esistono di fatto, sempre, anche se non riconosciute da legge positiva nel loro essere, nel loro ordinamento, nella loro azione.

La maggior parte degli scrittori si accordano nel riconoscere che il fondamento delle classi sociali sta nel *possesso*, cioè nella ricchezza materiale e nella sua distribuzione: le differenze nel possesso generano le differenze di classe. Che il fenomeno economico sia prevalente nella società, niuno può contestare, dal momento che i censimenti delle professioni ci dicono che il numero delle persone attivamente occupate nell'agricoltura, nella industria e nel commercio oscilla intorno ai nove decimi della totalità delle persone attive. Le differenze di possesso si riferiscono non alla qualità ma alla quantità, perchè ora sono rimossi gli ostacoli, i quali prima impedivano o almeno rendevano meno agevole un fatto ora comunissimo, il posseder ricchezza di vario genere. La quantità è decisiva, non la qualità, per la posizione sociale. Chi possiede è capitalista, ha una potenza di fatto, una posizione di superiorità di fronte a chi non possiede e deve lavorare per vivere: poco importa poi dall'aspetto della distinzione sociale, se il capitalista sia tale perchè è proprietario di beni rustici o possessore di titoli del debito pubblico dello Stato, o possiede contemporaneamente fabbricati e azioni di una manifattura, e via dicendo, come, alla sua volta, è lavoratore tanto l'operaio in una manifattura come il marinaro su una nave e il contadino alla campagna.

Questo concetto, che riduce la distinzione fra le classi sociali ad un fondamento puramente economico, alla differenza fra capitale e lavoro, contiene certamente gran parte della verità, ma forse non l'esaurisce. Al tempo nostro, in cui tanto si pregiano il benessere fisico, l'educazione e la coltura intellettuale, la differenza sotto tali aspetti è sentita come causa di superiorità od inferiorità non meno che la differenza nel possesso della ricchezza. Io ammetto che il doversi contentare di abitazioni meno buone, meno ampie, meno igieniche, e di più scarso o meno saporito nutrimento, l'aver modi rozzi e abitudini volgari, siano in gran parte un effetto della deficienza del possesso: ma il pauperismo (chè tale è la parola, la quale riassume le condizioni ora accennate) non è fenomeno puramente economico, perchè consiste nell'assoluta mancanza di ricchezza e non nell'averne piccola parte, cosicchè le parole *povero* ed *operaio* non sono punto sinonime e il confondere la classe povera con la classe operaia mostra difetto di osservazione e di analisi: gli istituti

di beneficenza riguardano uno strato di popolazione che è in buona parte distinto dalla classe operaia, e quindi il migliorare la condizione degli operai non significa togliere via le cause tutte del pauperismo. Lo stesso si può ripetere rispetto alla coltura intellettuale. L'analfabetismo non è fenomeno economico, eppure genera una condizione di inferiorità ed una differenza sociale, meno appariscente di quella derivante dalla ricchezza, ma pur potente nella realtà, ed è un grave impedimento al benessere individuale di chi non volle o non potè svincolarsene.

Quindi, pur assegnando alla diversa distribuzione dei beni economici, della ricchezza, il primo posto e di gran lunga la maggior efficacia come fattore di divisione sociale, e quindi delle classi sociali, non parmi si possa contestare che vi si intrecciano e concorrono allo stesso effetto la diversa distribuzione dei beni fisici ed intellettuali, cosicché giustamente anche nel linguaggio comune si parla, distinguendole e contrapponendole, di classi capitalistiche e di classi lavoratrici, di classi agiate e di classi povere, di classi colte e di classi incolte.

Ad ogni modo, il censimento delle professioni può raccogliere il dato essenziale, quello economico, per dedurne l'ordinamento delle classi sociali. La persona che si trova priva di possesso della ricchezza, deve impiegare la sua forza di lavoro per ottenere retribuzione e mediante questa provvedere ai suoi bisogni. Essa si trova quindi in un rapporto esteriore di dipendenza economica (non giuridica dove è abolita la schiavitù, dalla quale possiamo far astrazione, parlando di popoli di civiltà europea) verso il possessore della ricchezza, che invece è padrone dei proprii atti. Di qui parte appunto la indagine statistica, che per ogni persona in ogni professione rileva il dato se è *indipendente* o *dipendente*.

Nella classe degli indipendenti, fra cui vengono comprese anche le persone isolate che vivono di reddito proprio (redditieri, pensionati), bisogna fare una distinzione. Non tutti gli indipendenti lavorano per conto proprio; anzi non pochi industriali lavorano per conto altrui nelle proprie case, con istrumenti talora propri e talora forniti dal capitalista (ne deriva, come già dicemmo, il sistema industriale della manifattura distinto da quella della fabbrica), e vi si possono assomigliare i piccoli proprietarii fondiari, che lavorano anche come giornalieri. Quindi

abbiamo la classe degli indipendenti o padroni che lavora per proprio conto e quella che lavora per conto altrui.

Di fronte agli indipendenti stanno i *dipendenti*, cioè i lavoratori, distinti nelle varie forme di attività e per le varie classi di occupazioni, cioè, contadini (con tutte le suddistinzioni che esistono nell'industria rurale), minatori, operai industriali, operai occupati nel trasporto, e via dicendo, su su fino ai camerieri, commessi di negozio, ecc. (1).

Fra i dipendenti e gli indipendenti esiste una classe che deve esser considerata a sè, ed è quella costituita dal *personale di amministrazione, direzione e sorveglianza,* classe che è indipendente rispetto ai primi perchè dirige, dipendente rispetto ai secondi, perchè ne riceve gli ordini e la retribuzione.

Rilevate queste tre distinzioni fondamentali con tutte le accennate particolarità e suddistinzioni si hanno gli elementi essenziali per trarne una vera e propria descrizione dell'ordinamento sociale; basterà completarli colle speciali indagini sul pauperismo e l'analfabetismo.

La rilevazione del sesso e dell'età dei singoli individui completa la indagine. Da essa può dedursi quanto precocemente la posizione economica spinga nella lotta per l'esistenza i dipendenti, i lavoratori e fra essi pur troppo la donna, e come invece conceda agli indipendenti un lungo periodo di studio e di preparazione: e viceversa quanto più lungamente possa l'agiato indipendente perdurare nella sua attività, mentre in non tarda età il lavoratore o scompare o è obbligato a ritirarsi per incapacità al lavoro. Se ne può anche dedurre quale delle tre forme di produzione, agricoltura, industria e commercio, faciliti maggiormente il passaggio dalla classe dei dipendenti a quella degli indipendenti, avendosi i dati sulla proporzione rispettiva dei medesimi nelle varie età in quei diversi rami di attività, come puossi determinare la diversa partecipazione dei padroni e degli operai delle varie età negli esercizii produttivi secondo l'entità di questi.

(1) Sulla condizione economico-sociale dei commessi di negozio e camerieri, meritano di essere consultati due diligenti lavori dell'Oldenberg, *Die heutige Lage der Commis* (nel *Jahrbuch für Gesetzgebung,* ecc. XVI, 1892, p. 749 segg.) e *Der Kellnerberuf und seine mögliche Reform* (nello stesso *Jahrbuch,* XVII, 1893, p. 111 segg.). Sono nuovi aspetti della questione sociale non meno degni di attenzione di quanto si riferisce agli operai propriamente detti.

Col possesso di tali dati si possono studiare in modo assai più completo e soddisfacente i fenomeni demografici, ed affrontare con miglior preparazione i problemi di legislazione sociale.

Il determinare, per esempio, la frequenza dei matrimonii rispetto al numero degli abitanti, le combinazioni delle varie età dei coniugi, è di grande interesse, come pure il fissare la misura della natalità e della morti-natalità rispetto al numero degli abitanti e alla illegittimità, e la misura della mortalità rispetto alle età ed al sesso. Ma oggigiorno si desidera giustamente qualche cosa di più: si vuol conoscere su tali fenomeni l'influenza della condizione sociale, ricercare in quali professioni e classi sociali siano più frequenti, più precoci o più tardi, più duraturi i matrimonii, si vuol sapere quali professioni e classi contribuiscano meglio colla fecondità all'aumento della popolazione, se le agiate o le povere, le capitalistiche o le lavoratrici, quali presentino maggior frequenza di nascite illegittime, di legittimazioni, di nati-morti, di mortalità nei bambini, quali siano più facilmente e in qual misura rispettiva colpite dalle malattie e dalla morte: così si può giungere ad una cognizione più esatta delle cause del pauperismo e delle condizioni igieniche e morali delle classi popolari (1).

Così la nozione della composizione della popolazione secondo lo stato civile acquista nuovo pregio, quando si possa statisticamente determinare l'influenza della classe sociale e della professione sull'agevolare o no la formazione di una famiglia, sul promuoverne il disfacimento colle morti o coi divorzii, sul lasciare o no la vedova in condizione di dover lavorare per vivere, ecc. (2).

(1) Un notevole studio demografico guidato da tali criteri si ha nel libro di Rubin e Westergaard, *Statistik der Ehen auf Grund der socialen Gliederung der Bevölkerung* (Jena, 1890). In un lavoro col titolo *La statistica della coltura intellettuale e specialmente delle Università* negli *Atti del R. Istituto Veneto*, 1891, serie 7ª, vol. 2°), ho cercato di studiare, col materiale fornito dalla statistica prussiana, prendendo la professione del padre come criterio per determinare la condizione sociale della famiglia, l'influenza di questa sulla scelta di una professione liberale da parte dei figli e quindi sulla scelta della rispettiva Facoltà universitaria, che vi prepara (vedi l. c. p. 590-599).

(2) Il censimento professionale tedesco del 1882 ha, per esempio, fatto conoscere che il numero degli operai ammogliati è maggiore nella grande industria, ove essi permangono bensì nella condizione di sala-

Qualsiasi Stato poi che intenda volgere le sue cure alla legislazione sociale, a regolare le condizioni dei lavoratori, sia mediante provvedimenti di tutela sanitaria (permesso o divieto del lavoro e sua durata secondo la qualità sua, l'età e il sesso dei lavoratori), sia mediante discipline giuridiche sul contratto di lavoro (specialmente per la posizione degli apprendisti, l' istituzione dei *probi-viri*, ecc.), sia mediante l'assicurazione (particolarmente se obbligatoria presso istituti di Stato o di corporazioni professionali) contro le malattie, gli infortuni sul lavoro, l' invalidità e la vecchiaia, e via dicendo, deve per prima cosa rendersi conto del numero delle persone occupate nelle varie forme di produzione, della loro età, del loro sesso, della loro posizione (se indipendenti o dipendenti) nell'esercizio. Altrimenti si corre rischio di formulare una legislazione fantastica o almeno poco rispondente alle condizioni del paese.

E fu davvero splendida prova della serietà e vigoria, con cui la Germania voleva porre mano alle riforme sociali, l'aver proclamato, col celebre messaggio imperiale del 17 novembre 1881, la necessità di farle precedere da una completa statistica professionale. Alle parole seguirono i fatti, e il 5 giugno 1882 vi aveva luogo il grande censimento speciale delle professioni, a cui tenne dietro un mirabile sistema di legislazione a vantaggio degli operai.

Il censimento delle professioni così diviene lume e guida allo Stato nella sua missione sociale.

VI.

La Germania ci presenta per ora da sola l'esempio di un paese che abbia fatto il censimento speciale delle professioni separatamente da quello generale della popolazione.

Eppure non sono nè poche nè lievi le ragioni che consigliano tale separazione.

riati e quindi di dipendenti, senza speranza per la grande massa di uscire da tale posizione, ma godono normalmente di salari più cospicui e sicuri, che non nella piccola industria, ove i salarii sono spesso minori e meno sicuri, ma si ha la speranza di diventare indipendenti, padroni, sia pure di un piccolo esercizio, il che induce a ritardare il matrimonio fino a che non si sia conseguita o non si sia prossimi a conseguire tale condizione.

La ragione precipua sta nella ricchezza di informazioni da raccogliersi per conseguire gli scopi, pei quali appunto si fa il censimento delle professioni. E tali informazioni non possono purtroppo aversi tutte quando tale indagine è soltanto una parte, ed anche piccola, di una operazione assai complessa e diretta a raccogliere molti particolari d'altra natura. Se anche per questa materia il censimento generale della popolazione volesse presentare la necessaria estensione, diventerebbe di tal mole da non potersi forse eseguire o da incorrere nel pericolo di gravi inesattezze.

Si badi poi. Il censimento generale della popolazione cerca di colpire l'individuo nel luogo della sua abituale dimora, e possibilmente nel legale domicilio, e quindi si fa per lo più d' inverno, quando le famiglie sono meglio raccolte intorno al focolare domestico. Invece il censimento delle professioni cerca di colpire l'individuo là dove esercita la sua attività, luogo che è per lui non di rado di temporanea dimora o dove almeno non tiene il suo legale domicilio. Il censimento generale della popolazione bada all'individuo nella famiglia, quello delle professioni all'individuo nella forma di produzione, cui attende. Ma per di più, il censimento professionale deve esser fatto nel momento in cui tutte le forme di produzione presentano la massima espansione dell'attività individuale, e questo momento non cade certamente nell'inverno, ma sul finire della primavera o sul principio dell'estate.

Aggiungasi che il censimento generale della popolazione si fa di regola periodicamente, ad intervalli regolari, il che non è necessario per quello delle professioni. Inoltre per quello è conveniente che sia simultaneo, cioè rappresenti la popolazione in un dato momento di un dato giorno, per evitare gli errori derivanti dalla mobilità della popolazione; il secondo invece ritrae gli individui nella professione, la quale non si cambia da un giorno all'altro, e i risultati della rilevazione non sono guastati da inesattezza degna di nota, se anche avviene, mentre si fa l'operazione, qualche spostamento di sede da parte di un certo numero di individui, perchè colla sede non mutano la professione.

La grande difficoltà, che sempre si oppose nei varii Stati all'attuazione di un censimento speciale delle professioni, è l'essere esso altrettanto, e forse più costoso, che non il censimento generale della popolazione: ed un paese che, come il nostro, non ha trovato i mezzi pecuniarii per far questo solo, non li troverà a tanto maggior ragione per farli entrambi.

Ad ogni modo non ci si faccia colpa se abbiamo voluto esporre quali sono i postulati della statistica in tale materia.

Al non aver affatto notizie così necessarie sarebbe sempre preferibile l'aver i dati sulle professioni anche nella parca misura, nella quale risultano da un censimento generale della popolazione. Io spero almeno, che quando l'Italia si accingerà a questa grande ed ormai indispensabile operazione, si vorrà tener conto dei concetti sopra espressi; e collo spostare eventualmente la data del censimento (come fece la Francia nel 1891) e col ridurre al minimo necessario le domande estranee alle professioni, si lascierà alla rilevazione di queste più larga parte di quella finora statale concessa. I bisogni amministrativi, che richiedono il censimento, sarebbero del pari soddisfatti, perchè per essi occorrono più particolarmente i dati sul numero e la distribuzione territoriale della popolazione, dati, che si avrebbero sempre colla debita ampiezza: mentre allargando la parte relativa alle professioni, si gioverebbe in pari tempo notevolmente al soddisfacimento di non meno gravi bisogni scientifici e legislativi.

CARLO F. FERRARIS.

IL POETA

NOVELLA

Giù in fondo alla dolce discesa, nel sonno della campagna biancheggiante di luna, i canti e gli arpeggi velati dei mandolini vanivano.

Soemi chiuse la finestra e si ritrasse. Di tutta quella gente che l'aveva vista partire bambina, per il collegio, e che era venuta a festeggiarla, ella non ricordava che il piccolo deforme, il quale le aveva improvvisato dei versi: i primi così deliberatamente giocondi; gli ultimi così spontaneamente malinconici! E di quella malinconia a lei rimase un senso in fondo all'anima, finchè il sonno non venne ad annebbiarle, colle care pagine del libro prediletto, anche i contorni della sua cameretta e le imagini di tante emozioni.

Quando Tata entrò, la mattina per tempo, la trovò già in piedi, e quasi pronta ad uscire. Tata le portava una lettera. Soemi l'afferrò, la lesse rapida, mentre Tata gliela rileggeva negli occhi; poi la lettera, che ne racchiudeva una seconda assai lunga, andò a raggiungerne altre, nel cassetto della piccola scrivania, e la testa di Tata si trovò tra le manine di Soemi, che ne baciava la fronte.

— È Eugenia Deangeli: una cara bimba affezionata — disse Soemi a quella brava donna, che l'avea, per anni, cullata tra le braccia. — Non quanto te — le soggiunse. — No.

Tata sorrise, rassicurata.

— È contenta del suo piccolo e tranquillo Valbruna, Soemi?... Il suo papà era ieri felice, come non l'avevo mai visto.

Povero papà! Solo, operoso come pochi, sollecito del bene della sua unica figliuola, l'aveva tanto desiderata ed attesa!... Essa sola, Tata, poteva dire, per le confidenze a lei fatte, per le angoscie indovinate, sotto l'apparente ruvidezza: Caro e buon papà!

— Ora io sono qui — disse Soemi — per non lasciarlo più.

— Oh! non dica questo! — ammonì Tata, tra l'amaro e l'incredulo. — Il mondo ha le sue leggi... La gioventù ha i suoi diritti... E questa è una povera bicocca fatta per me; non per Lei, Soemi.

La fanciulla si portò un dito alla bocca, minacciando.

— Non voleva sentir parlare così. Badasse bene!... A proposito: Chi era quel piccolo improvvisatore della sera innanzi?

— Ha nome Stefano — disse Tata — ma lo chiamano tutti *il Poeta.* È una povera creatura infelice: l'ha compatito?

— No. Io l'ho ascoltato — ribattè seria Soemi.

— Dicono che ha vena. Tanti signori, anche in città, lo fanno improvvisare. Ci si divertono. Sa che quel gobbetto è figlioccio della sua santa mamma?

Soemi guardò Tata, con un muto stupore: solo i muscoli del suo bel viso si contrassero lievi, e le inondò le grandi pupille una improvvisa dolcezza.

— E che fa? — chiese.

— Non può lavorare la terra, chè è debole e malaticcio, e dà, credo, qualche lezione, alla meglio, per la campagna.

— Oh?... Dove sta?

— Sempre laggiù, al Ciliegio.

— Conducimi al Ciliegio, Tata.

Esse andavano per la viottola, fiorita da quel maggio superbo. Qualcuno dal terrazzo le stava osservando. Soemi aveva preso il braccio di Tata, più alta tre dita sopra la testa di lei, grigia e raccolta in un grande fazzoletto vivace. Laggiù, lungo la via bianca, le acacie piegavan blande al vento e spargean pro-

fumi nel sole; i barrocci, sotto al mulino de' frati, scendeano, stridendo carichi alle martinicche; le finestre della piccola stazione ferroviaria, di qua dalla galleria, lucevano.

Soemi guardava tutto ciò, presa al cuore da una soavità, da una felicità come sdegnosa di espressioni, dacchè d'intorno le parlava tanta poesia di ricordi. La più viva, la più alta, la più sconsolata, là in quel *Pian delle Luppole*, dove la morte parea ridesse di tra i rosai e dove la sua mamma dormiva.

Al primo ponticello del Carza la viottola aveva una brusca voltata, e, tra due siepi folte, là in alto, una casina bianca rideva.

— Eccoci — disse Tata.

Soemi guardò, ed ebbe anche lei il memore sorriso di chi, nel muto sguardo delle cose, rivede l'imagine della propria infanzia spensierata e beata. Il fossatello gorgogliante sotto a' puleggi; la Vergine di maiolica, naturalmente inghirlandata di roselline silvestri, al crocivio; un gruppo forte e superbo di quercie sul dorso del poggio, chiomato di pini; e di qua, quello che era stato il *Ciliegio,* ed ora non era che un povero tronco, con due o tre rame risparmiate da' venti al culto della tradizione: tutto Soemi riconosceva e parea interrogasse, via via, domandando:

— Sono mutata? Sono mutata?

La massaia, fatta curva, le venne incontro, cogli occhi umidi di tenerezza.

— Com'è bella! — le disse — Dio la benedica, padroncina Soemi. Permette? — E volea baciarle la mano.

Ma Soemi la ritrasse, e porse alla donna la fronte bianca.

— No. Qui — disse.

Nei campi più lontani lavoravano. Si sentiva il cader delle zappe, che fendevano la terra indurita. Sotto la casa, qualcuno, su in vetta di un grosso ulivo, potava. Quando Soemi fu lì, i colpi secchi del pennato cessarono; un ulivagnolo le cadde ai piedi. Lei lo raccolse.

— È il segno di pace — sclamò, ridendo.

— Non ce n' è, padroncina. Vede? Il mi' uomo è vecchio; e quel figliuolo è infelice a quel modo, e non ha un briciol di salute.

Soemi si voltò in sù, e vide il vecchio che la reveriva scrollando la testa bianca tra il verde pallido dell'ulivo.

— Dov' è il vostro figliuolo?

— È andato al mercato: ma dev'essere lì lì per tornare. Che vuole! S'ingegna, anche lui, a buscar qualche soldo — risposero in coro. — O venga un po' a veglia, via!

Poi, a un tratto, la massaia scôrse il suo povero poeta, lontano sulla strada, come un punticino riconoscibile a pena pel suo occhio esperto di madre, e con la mano gli accennò di affrettarsi.

Il gobbetto arrivò, che Soemi e Tata eran già sedute lì sull'aia. Arrivò trafelato, col respiro affannoso, col viso malamente acceso ai pomelli sporgenti, tutto polvere e sudore.

— Come va, Stefano? — gli chiese Soemi.

Lui s'inchinò e sorrise, nel sentirsi chiamare per nome; quel nome che parea da tutti dimenticato. Sorrise, con un senso improvviso al cuore di gratitudine e di devozione.

— Bongiorno signoria — disse, stringendo tutto in una pallottola il suo cappelluccio sbertucciato.

Soemi guardava al contrasto, tra quell'essere così gracile e infelice, rifatto a poco a poco pallido, nel riposo, e tutta quella vita esuberante, che mandava voci arcane di forza ed aliti fecondi, bevendo la luce d'intorno a lei. Ma non le era passato inosservato neanche un moto rapido, con cui Stefano aveva versato una manata di soldi in grembo a sua madre, mentre qualche cosa di soave gli s'era diffuso nel viso.

— Venite di molto lontano, Stefano? — chiese ancora la fanciulla.

— Dal mercato di P..., padroncina. Sono partito alle quattro.

— Perchè — entrò a dire Tata — non ridite alla signorina i versi d'ieri sera?

— No. Ora non importa — interruppe Soemi. — Se si sente affaticato, no.

— Oh! — fece lui, negando risolutamente.

Si rialzò, scacciò con un piccolo colpo di tosse la raucedine dalla gola, si portò una mano al cuore, come per reprimere un piccolo resticciolo di affanno, e li ridisse.

Pareva un altro: la povera persona pareva attratta e levata in sù, dove l'occhio grande e buono guardava, illuminato; dal petto meschino la voce, come nel momentaneo oblìo d'ogni soggezione terrena, usciva libera e gagliarda; e sulla fronte, le pic-

cole vene inturgidite tradivano l'interno giuoco dell'estro, cui s'aggiungeva quello della memoria.

Poi si ributtò a sedere, più pallido ancora, e doppiamente affranto, come dopo un assalto d'epilessia.

— Grazie — disse Soemi. E si alzò.

Le faceva pena. Non osò dirgli altro. Non osò neanche di lasciare qualche moneta nella mano scarna, che essa gli prese nella sua morbida e bianca, pensando a sua madre.

Ritornò verso la villa, con un sentimento anche più vivo di quella cara semplicità casalinga, mancatale per lunghi anni; anche Tata le camminava al fianco, silenziosa; nelle lunghe strisciate d'ombra, ove le madriselve e i biancospini davano, oscillando, le grazie e i profumi alla brezza, la dolce nota de' rosignoli celati saliva.

— Siamo state al Ciliegio. Se hai cercato inutilmente di Tata, la colpa è tutta mia — disse subito Soemi, prima che suo padre, mossole incontro, potesse aprir bocca.

— A che fare, a quest'ora?

— Volevo ringraziar meglio il povero poeta d'ieri sera.

Egli scrollò la testa, rannuvolato.

— È un infelice. E mi pare anche un po' vagabondo.

Soemi non rispose subito. La sola idea che in suo padre potesse essere della durezza, le passava l'anima. Prese dolcemente il braccio di lui, tornando; e raccogliendo negli occhi tutto quel che di soave o di generoso potea derivarle da siffatto pensiero, — è figlioccio della povera mamma — disse.

— Non basta — egli ribattè. — Lì v' è bisogno di braccia e non di poesia... E poi non so tollerare ch' e' vada qua e là sulle piazze, a fare il saltimbanco.

Soemi tacque. E quando fu di nuovo nella sua cameretta, riprese la lettera comunicatale da Eugenia, e lesse:

« Signorina,

« Io non so ancora bene chi Ella sia: Lei non sa precisamente chi sono. Lei udì parlare di me, come d'uno dei tanti, che gittano ad un pubblico indifferente, a un pubblico disgustato, pensieri non chiesti, affetti sognati, sospette professioni di fede. Lei non sa ancora se io possa essere, piuttosto, uno dei pochi, i quali si struggono nell'angosciosa interrogazione delle cose; e nella ragione del dolore cercano quella dell'amore: un

amore divenuto così più largo, più oggettivo, ma denso per modo, che ogni voce di conforto lo scuote, ogni confidenza lo guadagna, ogni miseria lo punge, ogni parola soave lo solleva.

« Ecco quello che è accaduto in me, da che Lei mi ha parlato.

« Non fraintenda le mie parole, per carità! Poi che quanto è avvenuto dopo, mi pare le collochi in un punto di luce siffatta, da porre in fuga i malintesi, come fa il vento colle nubi.

« Forse io mi spiego male; ma non so meglio. Mi perdoni, signorina. Una cosa occorre Ella sappia: ed anche questa è precisa, semplice, eloquente, come il fatto che rappresenta; dopo averle dato l'ultima stretta di mano, qualche cosa m'è salito alla gola, ed ho pianto. Poi, mentre il treno correva, non ho visto più nulla: una gran nebbia davanti a me, e due sole cose chiare, in quella nebbia: gli occhi di Lei profondi, pieni di parole affollate; un povero e tremante bocciolino di rosa, côlto e collocato sul suo seno, là presso quel tempio dell'arte, che Lei sa, e dove è impossibile che nasca e germogli un sentimento volgare ed impuro. Poi fra Lei e me stava e rimane l'imagine di mia madre morta, vero? Se non che, dopo lo strazio indicibile, eran sopravvenute l'intensa consolazione di un sacro voto appagato, e l'emozione ineffabile di un popolo memore e buono, che aveva fatto suo il dolore mio. Lei trovò aperto il mio cuore così! Sanguinava sempre. Quando mi sentii compreso da Lei, il sangue nel cuore mi parve cessasse di gemere, vi rimasero i grandi e mesti occhi suoi. Ed ora piango; e, sicuro di non doverne vergognare, le scrivo subito, per confidarle questo, e chiederle quest'altro: perchè piango? Dunque non importa conoscersi, per sentirsi improvvisamente e indissolubilmente vicini?

« Non si torturi per rispondermi: la risposta è in noi. Vi sono soavità fatte per essere sentite e non espresse. Mi sono provato, io: e la parola esterna m'è parsa così vuota; e la dolcezza è rimasta tutta laggiù, in fondo all'anima. È bene; è provvidenziale siffatta difficoltà di buttare un sentimento che viene da Dio in mezzo alla gente che *non crede*. Questo mi fa pensare che noi siamo anche di religione diversa, signorina; e mi fa ricordare con quanta mal celata angoscia Lei mi disse che l'unico suo conforto è la *Fede*. Sentii nella sua voce

tutto il bisogno di quel rifugio. Sentii anche che là ci saremmo incontrati sempre; e che la diversità del culto è una forma, la quale non stabilisce distanze, non può creare affetti, non può distruggerne. Questi stanno sopra: stanno in quel paradiso che Lei fa ricordare anche nel nome che porta.

« Io l'ho conosciuta in cotesto grande istituto, dove Ella dura le fatiche dell'intelletto; e, lontana dalla sua mamma (felice Lei che la rivedrà!) deve vigilare da sè sulla naturale espansione del proprio cuore. Io non veggo che una vasta terrazza, circondata di muro e di verde, dove la mia voce le parve, a un tratto, meno estranea delle altre; dove Lei ascoltò del mio dolore, dello strazio che mi ero imposto, trasportando, via via, come un tesoro minacciato in questa immensa Roma, tutto quel che mi rimaneva della mia mamma santa. Poi, Lei, poco più che bimba, mi parlò di bimbi. Mi parlò, da mammina, delle sue piccole sorelle lontane.

« Oh! i bimbi!... Ha mai provato a definire quel che viene all'anima nostra dallo sguardo di un bimbo? dal sorriso di un bimbo? dalla pace diffusa su di un bimbo addormentato?... Ecco la fede. Non si guarda l'innocenza cinicamente. Dio non ragiona mai tanto alto, come sul volto vago d'una creaturina immacolata ».

A questo punto, l'uscio fu aperto pian piano, e Tata entrò, abituata, senza osar d'interrompere, rimanendo in ascolto; da che Soemi seguitò, studiatamente a voce alta.

« Ricorda?... quando Le dissi che una persona, la persona ch'io meglio conosca al mondo, dopo di me, aveva strappato ai pericoli peggiori della morte un angioletto di bimba, poco più che in fascie, e l'aveva fatta sua, dandole affetti, la cui dolcezza essa avrebbe ignorata per sempre; Lei mi guardò; ed io vidi passare una luce viva e gioconda negli occhi suoi; e le uscì dal cuore una dichiarazione, che mi parve una promessa fatta a Dio, e che l'anima mia raccolse. Mi disse: « Se dovrò maritarmi e non avrò bambini, farò anch'io così »...

« Correggo la prima frase di questa lettera: Lei non ha bisogno di dirmi *chi sia*. Io la conosco, e posso rendermi conto delle mie lacrime: io le voglio un gran bene. Sulla via del dolore, già ho sentito la sua mano cercare la mia, mentre Ella mi diceva « La comprendo ». Poi, la stessa mano ha stretta ancora

la mia, spinta da quella tenerezza che è in noi del bene, e dalla certezza che v'è tanto bisogno di farne. Lei sente al pari di me che l'infanzia non ha mai languito come oggi, d'intorno a noi; e che all'angoscia di tante pianticelle appassite e morenti non ripara la sicurezza dei fiori cresciuti sotto i nostri occhi e sotto i nostri baci. L'opera del mio amico è alta: ma, pur troppo! non pone un argine a tanta miseria.

« Ora lasci che io ritorni a Lei; a Lei, che da questa miseria è così lontana.

« Ha paura, signorina, di affidare alla penna la verità? Badi! di biglietti cerimoniosi Ella mi risparmi: preferisco serbare intatto il soave ricordo della sua voce. Ma se non ha paura; se a quest'uomo che Lei ha visto, in breve tempo, soffrire e piangere, crederà di concedere liberamente i tesori dell'anima sua, le giuro che non cadranno in un terreno infecondo! Stanco di ridestare fantasmi addormentati nella memoria; sgomento di ridare espressione e voce ad altri, passati dall'*eden* delle illusioni nel triste regno dell'esperienza, dovrò a Lei il beneficio supremo di una seconda vita.

« Viene un momento, nel quale o ci si rinnova o si muore. È questa l'opera inevitabile dei grandi dolori. Allora, chi è abituato a pensare e a dire al pubblico quello che pensa e che soffre, in un rapido esame del proprio *io,* si trova dinanzi a una fatale verità: che egli, cioè non ha più nulla da dire; non ha più nulla da far rivivere!... È un silenzio profondo; una mutezza gelida. È l'esaurimento. Terribile!

« Io sono a questo momento. Ella può salvarmi.

« È in lei una bellezza che vince quella soave del viso: è quella dell'anima. Ora, in due anime che s'intendano è già rappresentata una incalcolabile forza. L'egoismo, questa esosa sterilità di ogni bene, questa bestiale inaccessibilità alle lacrime degli esseri e delle cose è già vinta. Tutto s'illumina, tutto si ricolora, tutto s'intona alla riaccesa dignità del pensiero e del cuore; e il mondo di dolcezza riaperto in noi, dilaga fuori di noi, in un senso ineffabile d'indulgenza e di pace. Che è mai l'amore comunemente inteso, s'e' non è fecondo di tutto questo? Non la fa pensare ad un povero astro tremulo, perduto in un cielo costellato, o alla piccola conchiglia d'Isacco Newton, raccolta, com'ei dicea, sulla spiaggia del grande oceano della verità? Tutto questo mi pare di averle

accennato così, affollatamente; incalzato dal tempo e da una certa nube di sospetto, che venìa addensandosi e serrandosi intorno a noi, da chi non si credeva in obbligo di vedere in lei più di quella bimba che pare, e in me, meglio di quel che l'uomo suole generalmente essere accanto ad una fanciulla, ad una donna!

« M'intende?... Ahimè! perdoni, per carità, a me l'infelice domanda; a loro il sospetto insidioso.

« Dunque, non ricordo il momento; ma so di averle rapidamente accennato tutto questo, mentre gli occhi suoi dicevano: « È vero ». Mi ricordo anche di averle detto che, se fossi arrivato in tempo, l'avrei dissuasa dalla sua *tesi* intorno al romanzo storico. Anche lì, guardandola negli occhi, mi parve intendere che, come la scelta era stata fatta senza accentuate preferenze, così nell'abbandono non vi sarebbe stato vero sacrifizio. Ed io tacqui, allora, da che ogni spiegazione mi parve di più. Sentii che anche all'anima sua batteva il vangelo che si lega a tutti i culti, e che non ci fa documenti di un periodo, ma creature del *sempre*.

« Ha letto il Mazzini, signorina?

« Se no, appena libera da coteste cure supreme dell'intelletto, lo legga. E non guardi a certe forme: e non si fermi a certe esteriorità. Vada al fondo; cerchi l'uomo. Lo troverà, puro d'ogni bassezza; collocato nella sua giusta luce; scaldato da una fiamma viva di sapienza civile, sposata ad un amor santo del prossimo, ad una vigilanza forte, sicura, assidua della propria coscienza. E tutto questo le balzerà dinanzi da una fluente e persuasiva semplicità di linguaggio, che non cesserà più di risuonarle nell'anima; per modo, che ogni volta ella sentirà un'alta idea espressa con parole modeste, il nome del pensatore italiano le correrà spontaneo alle labbra.

« E il Nievo l'ha letto? Credo di no. Ove l'avesse letto, me ne avrebbe parlato con entusiasmo... Un giovane, che osservò coll'esperienza del vecchio, scrisse col sangue del cuore; sentì, adolescente appena, l'abisso che separa la donna che pensa da quella che ama; morì martire a ventinove anni, dopo aver combattuto, da poeta e da soldato, due generose battaglie: quella dell'Italia e quella dell'umanitá; dopo aver dato al pensiero le gioie più pure; all'anima le voluttà più serene; all'arte una delle sue glorie; al biondo capo dell'Amore lauri inusitati e fecondi.

« In compagnia di questi due libri, signorina, o sbaglio, o

il cammino per quella via che mena a certi ideali da lei e da me vagheggiati, è abbreviato. E da che su quelle pagine ho palpitato, mi lasci pensare che, anche in tanta luce di tenerezza, ci troveremo uniti, e ci guarderemo sicuramente in viso.

« Il suo l'ho sempre dinanzi; nè pagina più soave di quella avevo ancora letto nella mia vita. Io vi staccai gli occhi con angoscia; vi lasciai il bacio dell'anima; ed ora, lontano, ne cerco la luminosa dolcezza con desiderio cocente e infinito. Forse è per ciò che io piango.

« Ella, ora che un po' mi conosce, faccia, se crede, che in tanta devastazione portata dai dolori, germogli, fecondato dalle lacrime, a lei confessate, il fiore di un affetto, che gli uomini e il tempo ci vedranno serbare immacolato.

« Natale Viviani di Frontalta. »

— Che fior di giovanotto! — disse Tata, rimasta a bocca aperta.

— Ti piace?

— E a lei?

— Non lo conosco.

— Come? — fece la brava donna, colle ciglia inarcate.

Allora Soemi le buttò le braccia al collo.

— Ma non è a me! Non è a me! Non capisci?

Lei veramente avrebbe dovuto dire di no; ma si contentò di sorridere ambiguamente, col viso un po' stralunato.

Un giorno Soemi era giunta, leggendo, verso l'altipiano della collina, a destra di Valbruna. Avea baciato suo padre, la mattina, nella luce incerta dell'alba; poi, nel pensiero della lontananza di lui, fosse pure per poche ore, il sonno le era fuggito dagli occhi, e il fantasma soave della madre, vegliante al suo letto di vergine, le avea fatto sentir più acuto il bisogno dell'attività e il dovere dell'altrui bene. In quell'ora vespertina, dopo una giornata operosa, in cui Tata l'aveva vista attendere, come non la credeva capace, alle cure domestiche, Soemi sentiva, nel riposo del corpo e dell'anima, tutta la dolcezza della pace che saliva dai campi e discendeva dal poggio odorante di resine e giallo di ginestre, per venire come a raccogliersi lì in quel *Pian delle Luppole,* sacro alla morte.

Il piccolo camposanto era aperto; le farfalle, come libere

anime leggiadre, aliavano tra il pallor delle poche lapidi, narranti e nomi e date, e la selva di croci mute e nude, nella tragica uniformità di tante forze infrante, di tanti affetti spezzati, di tante speranze finite; qua e là, l'idillio delle rose e degli oleandri rideva; dall'alto dei cipressi cinguettavano i passeri celati, guardando.

Soemi chiuse il libro, e a poco a poco si lasciò andar genuflessa, tra l'erba intatta, e rimase assorta dinanzi al sepolcro di sua madre.

Un breve fruscìo vicino ed una breve ombra dinanzi, nel sole, la fecero trasalire e rilevar gli occhi: era Stefano.

Anche a lui dalle tasche della giacchetta rattoppata facean capolino un libercolo e alcuni scartafacci sporchi dall'uso. Anche lui si tolse il cappello e sdrucciolò giù, su quel sepolcro, pregando.

Poi, si rialzarono entrambi: lei commossa, lui umile, nello stesso raccoglimento e nello stesso pensiero.

— Non vi chiedo versi, Stefano — disse Soemi. — Parlatemi in prosa e parlatemi di mia madre.

Egli aveva vivo il ricordo di lei, che l'aveva beneficato e protetto, e acuta ancora l'angoscia di quel giorno funesto, in cui l'aveva accompagnata, singhiozzando, fin lì.

Appena morta gli avean permesso di baciarle le mani e di spargerle di rose la veste. Era bella, come in un sonno quieto. Non v'eran più rughe su quel viso; non più segni di patimento. Vicina a Dio, nella gioia del bene fatto, le era tornato, colla pace, anche il fiore della giovinezza. Pareva una bimba... Somigliava lei, Soemi, così come si somigliano due gocciole d'acqua.

Soemi ascoltava il povero gobbetto, colle mani intrecciate, col respiro rattenuto, col pianto alla gola, con tutto il suo immenso dolore, ineffabilmente raccolto negli occhi.

— Quando tutto fu finito e che gli altri ebbero smesso di piangere io piangevo ancora — riprese lui. — Sentivo tutta la mia disgrazia, nella scomparsa del mio buon angelo protettore. Lo dissi a Tata. La sola che mi capisse e che piangesse con me.

— Avevo ragione, sa? — soggiunse Stefano, drizzandosi eretto, più di quando improvvisava. — Il vuoto è rimasto... Vede? — e girando in cerchio il gracile braccio. — Per questi poggi, a stesa d'occhio, non ve n'è un'altra. No.

— E dite che io la somiglio? — mormorò Soemi, con le lacrime nella voce.

Lui la riguardò. Piegò il capo, rifatto umile, e con uno slancio di sincera confidenza, le disse:

— Sì, lei! Lei, sola!

— Grazie, — rispose Soemi.

Ma ella sentì che questa somiglianza aveva una voce, e che questa voce soave e solenne le veniva dall'alto, e le diceva quale e quanta era per lei l'eredità di doveri, per non essere un ritratto materiale di sua madre, e nulla più. Sentì che negli otto anni di lontananza il cuore era stato troppo spesso sacrificato all'intelletto, e che lì, faccia a faccia colla morte, e nel culto delle memorie, tanto semplicemente serbato, tanto sinceramente espresso, stava, con un grande, dolce, fecondo insegnamento, anche più chiaro e più definito, il programma della sua vita.

. . . . . .

« Soemi di Valbruna a Eugenia Deangeli.

« L'apparenza mi accusa, mia buona Eugenia; ma la coscienza no. Dal bagno lustrale, fatto nel fresco raggio di tanti ricordi e di tanti affetti non invecchiati, l'anima si è rilevata più gagliardamente serena. Ti lasciai piangendo: ritorno a te illuminata di sorriso. Non di un sorriso sconsiderato di bimba; ma di una giocondità sorta sulle rovine di tristezze immaginarie, e fiorita sulle zolle di un sepolcro, da cui mia madre m'impone di vivere e di beneficare.

« Le pagine che ti rimando, io ho lette, cara Eugenia, con grande interesse per te, con ammirazione per chi le scrisse: e ho durato a pensarvi come un documento, che, preso alla lettera, risponderebbe all'ideale di un'anima nobilmente onesta; preso come *promessa*, non potrebbe sfuggire a tutte quelle trepidazioni, che in noi suscitano la naturale fragilità, e l'intuito fatale di certe insidie, che il mondo si compiace di preparare ai nostri passi vacillanti ed incerti. Per te, per le tue soavi qualità, per le tue legittime speranze, il voto dell'amica è uno solo; venga esso a te, non turbato dai sospetti, e posi sul tuo bruno capo, aspettando che la luce piena della felicità lo circondi.

« Dirti quel che in me risponda a questo piccolo mondo di

bimba, che mi ha riaccolta, senza rancori pel mio involontario abbandono, non saprei: è una sensazione continua e ineffabile di un intimo, spirituale rinnovamento, di cui il segreto sta così nell'alto linguaggio delle cose, come nel profondo, eterno silenzio di una persona santa, che io non rividi; e che pure io veggo e sento dovunque, adorata nella mia casa, benedetta nella mia valle.

« Ho anche un protetto, Eugenia mia. È un figlioccio della mia mamma. È tanto infelice di corpo, quanto è gentile di anima. Il suo nome è Stefano. Ma tutti lo chiamano *il Poeta*. Improvvisa, tra questi poggi, come canta la capinera. I più diverte: me commove. E commoverebbe anche te, fino a farti dimenticare la deformità che l'opprime, e addita, lui buono, alla spietata volgarità dello scherno.

« Vedi?... confidenza per confidenza. Ma questo mi fa pensare che, senza far torti al tuo cavalleresco Natale Viviani di Frontalta, potresti darmi la gioia di due giorni consacrati al mio Valbruna. Sarebbero memorabili: non per la iscrizione marmorea che, per serbarmi pura di quel genere d'imitazione, non farei collocare nel vestibolo della mia casa paterna; ma per quella più dolce che rimarrebbe scolpita e non commentata, nel mio cuore.

« Verrai? T'interesserai tu pure al mio povero gobbetto, poeta? Non ho mai ricordato con tanta compiacenza, la tua grande passionata simpatia per i deboli e per gl'infelici ».

. . . . . .

Quando Tata entrò e disse a Soemi che in quella mattina, anche al Ciliegio cominciavano a battere, la fanciulla si alzò sul letto, tutta allegra.

— È venuto qualcuno? — chiese.

— Stefano dal suo papà, stamani presto.

— Va bene. Oggi anderemo laggiù. Tu vieni, vero?

— Perchè no? — fece Tata.

Sotto lo stellone, sull'aia, i correggiati roteando, avean flagellato i covoni, per ore e ore, quando Soemi e Tata arrivarono. Nell'aia danzava la loppa e ricadeva sulle schiene e sulle teste scarduffate dei battitori fradici e abbronzati, le bocche aperte alla burletta stanca, e allo stornello strascicato nell'afa. In un angolo, ombrato da un gran mucchio di paglia, era un fiasco

d'acqua per tutti; intorno intorno eran pochi sacchi già pieni, e dimolti vuoti, come barriera ai chicchi del grano lanciati dalle pale. E chicchi di grano stratificavano l'aia, dovunque, mobili sotto al piede. Soemi e Tata ebbero a tenersi, per non sdrucciolare, traversando.

Ora dal piccolo portico Soemi guardava, mentre qualche spiga recisa, sbattendo in alto, ricadeva, morta e vuota, in grembo a lei. Non perdeva d'occhio Stefano, che le aveva sorriso di sotto al sacco che gli copriva grottescamente la povera testa trafelata; e che batteva, batteva, levando faticosamente il correggiato e lasciandolo ricadere giù sui covoni, colle braccia gracili e impotenti, per modo, che il povero corpo pativa tutto, in quello sforzo superiore di volontà.

Soemi avrebbe voluto che suo padre fosse stato lì, sicura che gli sarebbe mancato il coraggio di ripetere, in un accento così brusco, che il povero figliuolo era un vagabondo.

A un tratto Stefano lasciò andare il correggiato, si diresse al gran mucchio di paglia, e, portatosi il fiasco comune alla bocca, bevve avidamente un lungo sorso di quell'acqua torbida.

Allora Soemi lo chiamò.

Lui buttò via il sacco. Vestito di miseri cenci, a quel modo, tutto loppa e sudore, il povero *poeta* pareva una bestia.

— Perchè almeno non bevete vino? — fece Soemi. — Non ne avete?

Stefano scambiò uno sguardo eloquente con sua madre, e poi abbassò la testa.

— Più tardi, padroncina — rispose.

— Ora, per conto mio — ribattè Soemi.

Aveva saputo che sotto il ponticello del Carza c'era una bottega, dove il vino si vendeva. Chiamò un altr'uomo, e gli parlò basso, mettendogli in mano del danaro. Quegli non se lo fece ridire: rise, e, in onta alla fatica, corse via per la redola a salti, meglio ch'e' non corresse!

E il vino venne. Laggiù, traverso ai campi, si vedevan due fiaschi, palleggiati trionfalmente in alto da due braccia robuste e annerite.

La massaia portò dei bicchieri. Soemi stessa ne porse subito uno colmo a Stefano; poi a tutti. E via via, che uno allungava la mano, era il solito augurio:

— Alla salute di Le' signoria!

E il bicchiere era vuoto.

Soemi rideva, con Tata, tutta contenta. Poi, quando si alzò, per tornarsene, Stefano, scomparso poco prima, le si riaccostò tutto ripulito, e implorò, come una grazia, di poterla accompagnare un pezzo in sù.

Ridiscesero la viottola, silenziosi, fino al Carza. Soemi al braccio di Tata; Stefano alla sinistra, un po' in disparte, rasentando la siepe, qua e là mobilmente trapuntata di lucciole. Le ombre eran calate rapide. Il silenzio era tornato sull'aie; qualche occhio luminoso di tra gli alberi indicava le case.

Soemi e Tata imboccarono la strada di sopra, dove le punte de' cipressi, su al *Pian delle Luppole*, tagliavano il cielo, limpido in quel chiarore estivo.

— Son venuto stamani a Valbruna — disse, a un tratto, Stefano, con voce tremante.

— Lo so — rispose Soemi, come se aspettasse quelle parole.

Lui la guardò nella luce incerta.

— Perchè... il padrone m'aveva mandato a chiamare.

Tacque un altro momento, come se la forza di proseguire gli mancasse.

— A chiamare... — riprese — per dire a me e a' mi' vecchi, che ci dà tempo fino a Sant'Andrea... per... — ebbe come un singulto — per cercarci un altro podere!

Il braccio di Soemi dovette vibrare in quello di Tata, sotto l' impressione dell'animo.

Esse si fermarono. Stefano anche.

Col capo sul petto, e' pärve a Soemi anche più gracile e meschino, sotto l' infelicità di quel colpo, che lo annichiliva.

Ella si sciolse da Tata, e posando la mano sopra una spalla di lui:

— Coraggio, Stefano; — disse — il mio babbo è buono.

Lui le rialzò gli occhi in viso, ed essa gli ci vide una luce viva e dolce di speranza.

— Non è per me — implorò Stefano; — ma per que' vecchi, creda, padroncina, sarebbe la morte.

— No, non sarà — replicò solennemente Soemi.

E la voce di lei parve ripercossa entro il recinto sa-

cro, dove anche i fiori dormivano, ma dove sua madre poteva udirla.

. . . . . .

Soemi spinse l'uscio del vasto scrittoio, e vide, di fatto, le spalle e la testa ancora giovane di suo padre curve e illuminate sul lavoro. Dacchè essa era tornata, questa era la prima volta che ciò accadeva, alla sera. Di solito, dopo cena, il signor di Valbruna si serrava la sua bimba al cuore, la baciava sugli occhi grandi e soavi, dov'era il lume delle sue speranze, e si separavano.

Soemi si avanzò piano piano, non sentita e non vista, e schioccò un bacio su quella fronte, dove trasparia raccolto, nella solitudine, il cumulo de' pensieri.

— Ti disturbo? — disse subito.

— No.

Egli depose la penna, visibilmente stanco; e, spingendo indietro la sedia, trasse ancora a sè la sua creatura, e se la fece sedere sulle ginocchia.

— Ti credevo coricata — soggiunse, carezzandole i capelli.

— Non avrei potuto dormire, babbo. Ho qualche cosa da dirti.

— Dimmi.

E la guardò, in una dolce aspettazione, che a lei facea presentire più facile la vittoria.

— Sono stata al Ciliegio, oggi con Tata — incominciò Soemi, coll'occhio attento su quella fronte illuminata.

La fronte rimase serena.

— L'ho immaginato. E... dunque?

— Ho veduto quel povero infelice lavorare come un martire.

— È suo dovere.

— Lo so. Però... io l'ho veduto anche piangere!... per i suoi vecchi... non per sè!

— E... dunque?

— Babbo, è inutile che tu faccia il burbero, perchè so che il tuo cuore è d'oro. Babbo,.. nel santo nome della povera mamma, ti chiedo una grazia.

— Ho capito: che io lasci quella gente al Ciliegio.

Soemi accennò di sì, vivacemente.

Egli la guardava sempre; ma ora negli occhi di lui tremo-

lava qualche cosa di più. Dalla finestra aperta, nel gran sonno delle cose, si vedean come fiotti di luce: eran migliaia e migliaia di lucciole, vaganti sui campi vuoti delle spighe recise.

— Ma sai tu, bambina, che cosa mi chiedi?

Essa lo fissò interrogativamente.

— Mi chiedi la rovina di quel podere!

— No, babbo. Ti chiedo la salvezza di quelle povere creature.

Ella si strinse a lui e gli appoggiò sul petto la testa leggiadra.

Lui la baciò. Non le rispose. Ma Soemi gli aveva l'orecchio sul cuore; su quel cuore d'oro, che viveva e palpitava solamente per lei.

. . . . . .

In quel legnetto leggiero da campagna, tirato dal morello di suo padre, che divorava la grande via maestra; con la fida Tata accanto, Soemi sentiva la voluttà della brezza, che le recava in viso l'odore dei pini silvestri, e la fresca, gioconda carezza de'campi e degli orti, ridesti a' primi baci del sole.

Anche quel celebre mercato di P... avea fatto parte, non mai dimenticata, del suo gaio mondo di bimba, ed ora ella non voleva e' mancasse al complemento de' suoi ricordi. Tata, così poco tenera di moversi da Valbruna, aveva docilmente ceduto a questo, come a tutti i desiderî della sua padroncina adorata.

Ogni po', barrocci carichi, stipati di gente, o contadini, attardati a punzecchiare qualche coppia di vitelli restii, davan passo al legnetto. Gruppi di ragazze, a piedi, empiendo l'aria di clamorosa allegria, guardavano e salutavano la bella signorina, che portava, in mezzo alla loro, la sua fine giovinezza.

Alla porta di P... tutto ciò si annodava, si serrava, si pigiava, compatto, come una barriera di cose e di persone. Ma il legnetto passò, e il trotto del morello divenne più sonoro, sulle vie lastricate.

Non eran poche le commissioni, nè tenui le spese — un intero programma di massaia oculata — che Soemi si era imposto. Tata la soccorreva d'indicazioni e di consiglio, approvando, orgogliosa; ammonendo, indulgente. Sandro, il cocchiere, prendeva le consegne, e andava a riporre e ad assicurare, dentro e sotto il legno, nella rimessa. Così volavano le ore. Soemi volle traversare anche il gran piazzale del bestiame, convertito in

una distesa compatta di groppe enormi, in una selva di corna, ingentilite di nastri e rosse di papaveri, e di dove ebbe a scappare, assordita dai muggiti e dagli urli de' contraenti e de' mezzani accalorati e avvinazzati.

All'angolo di un grande fabbricato, vicino a un tabernacolo, adorno di lampade e di fiori, una quantità di gente aveva fatto circolo intorno a qualcuno, che si vedeva gesticolare; e il circolo andava ingrossando.

Soemi si avvicinò... e strinse, sorpresa, il braccio di Tata.

Ritto sopra un trespolo, la testa nuda e scomposta, il viso lievemente acceso, l'occhio incerto e quasi smarrito, Stefano improvvisava. Nel cappelluccio, rovesciato a' suoi piedi, si vedeva qualche soldo, buttato là dagli ascoltanti.

Come i soldi, gli buttavan le rime, per una storia d'amore. E lui cantava; e quando, nella visione della fantasia, il corpicciuolo si scuoteva tutto e tremava; anche qualche scroscio di riso, mal represso, si udiva tra le ragazze, lì attorno; ma il riso, subito che egli trovava qualche accento persuasivo di passione, cessava.

Soemi si teneva nascosta dietro gli altri, ora stranamente commossa, ora fascinata ella medesima da quella rozza e pur soave spontaneità; con una punta amara nel cuore, collo sguardo fisso sul povero figlioccio di sua madre.

Ma egli, a un tratto, la scorse. La scorse, e impallidì come un morto. Soemi lo vide, l'occhio più smarrito, far l'atto di tenersi, e, annaspando colle mani nel vuoto, vacillare e abbandonarsi.

. . . . . .

Essi vi entravano a disagio, perchè Soemi voleva che Stefano stesse comodo e riposato e coperto, sul guanciale; ma il legnetto correva ugualmente lungo la grande via, piena di sole; ed essi già rivedevano, là dinanzi e a destra, i dolci pendii e la chiesuola di Valbruna.

E quando, la sera, Soemi vide tornare il medico, che essa stessa avea mandato, in fretta, al Ciliegio, gli andò incontro, interrogando.

— V'è la febbre alta, signorina; ma la congestione, come io temevo, non pare. Però la macchina è fragile. Ogni piccolo urto può spezzarla. Non vede?

E fece un gesto pietosamente espressivo.

Soemi chinò la testa, per rialzarla subito.

— Pregherò per lui — disse. — Ma Lei suggerisca quel che occorre, e sarà fatto.

— Ha un gran bel cuore, Lei, signorina — disse il medico. — Ma perchè vuole affannarsi così?

Soemi non rispose. Era inutile. Salutò, e seguì collo sguardo quell'uomo abituato ormai allo spettacolo di tante miserie; poi rientrò, colla testa un po' dolente, e il cuore grave di un vago, triste presentimento.

Sulla sua piccola scrivania, l'aspettava ancora una lettera di Eugenia Deangeli. Era una pagina, in cui l'anima esultante lasciava traboccare la piena della felicità.

« Il cavalleresco Viviani di Frontalta non era più un pretendente; ma un vero e proprio fidanzato. In quel tempo così breve, quanti avvenimenti! Quante combinazioni! E quanta arte del destino!

« In mezzo alle naturali trepidazioni, la parola che ogni anima aspetta da un'altra anima, le aveva recato, colla veracità dell'accento, colla soavità delle carezze, colla solidità delle promesse, anche un'onda di fede sana e forte, che non poteva essere umanamente tradita. No. L'uomo che la sorte le aveva fatto incontrare sulla sua via, aveva ancora in sè, salvato dalle tempeste della giovinezza, un certo candore, che ella avrebbe ormai gelosamente, accanitamente difeso da ogni impuro contatto con un'arma inoffensiva, ma anche inespugnabile: quella dell'amor suo.

« Oh! mia Soemi! — così concludeva la lettera. — Quante volte ti avrei voluto vicina! E come ti sogno e ti veggo, in cotesto tuo regno, dove, nel culto dei ricordi, e nel pensiero di tua madre, già ti sei fatta adorare, come la fata del bene. E come verrei volentieri, prima delle mie nozze, a godere di cotesto sorriso, che è tuo; per poi avviarmi all'altare di Dio, piena l'anima del canto di cotesta musa campestre, udito dalla bocca del tuo protetto infelice, e le labbra calde del tuo bacio: il bacio più leale, e più soave, dopo quello della mia mamma.

« Le nozze saranno tra due mesi. Chi sa?

« la tua Eugenia ».

Soemi aveva letto e gioito; ma non aveva risposto. Laggiù nella piccola casa, che il giro della collina le impediva di vedere, una povera creatura soffriva, e due teste bianche e stanche, reclinate sul lettuccio, vegliavano, senza speranza.

Lei non sapeva rinunziarvi. Due volte, sola, inosservata, aveva preso la scorciatoia, giù per i campi, ed era entrata in quella stanza, col sorriso del conforto sulle labbra, e con un senso infinito di pietà nel cuore.

— Stefano!... Stefano!... Ascoltatemi — aveva detto al povero deforme, carezzandogli la mano scarna e abbandonata sulla coperta. — Tutto è accomodato, sapete?

E poichè lui la guardava, e in quello sguardo era una luce di malinconia, che invocava la vita:

— Starete sempre qui... sempre qui — gli disse.

Un altro giorno quel corpicciuolo ischeletrito, ma levato su in alto da un lampo di suprema giocondità, s'era puntellato sul guanciale, e, cogli occhi negli occhi di Soemi, aveva detto due versi... gli ultimi!

Poi era ricaduto giù sfinito, come un piccolo congegno guasto, che non può dare più suono. Da quell'istante, del povero *Poeta* non rimase che una piccola massa, viva solo nel rantolo crescente dell'agonìa.

Soemi restò un pezzo lungo la redola del podere, coll'occhio fisso su quella finestrucola illuminata e aperta nel buio della campagna. Nell'angoscia del cuore, non avvertiva i brividi del corpo, per la brezza notturna.

Ora essa mandava, non vista e libera, la sua preghiera, quasi una pia farfalla a quel povero lume: il giorno avea recati là tutti i fiori di Valbruna e avea voluto spargerli da sè sul freddo corpicciuolo di Stefano, così, com'egli avea sparso di rose il cadavere di sua madre.

. . . . . .

Soemi di Valbruna a Eugenia Deangeli.

« Dai grandi centri, le grandi notizie e le immense gioie. Tale è quella che io ho provato, nel leggere la tua lettera, Eugenia mia! E nel pensiero che di questa felicità sei così degna, e nel pensiero che di questa felicità mi recherai il sor-

riso qui, nel mio Valbruna, quella gioia s'illumina anche di piú, come un nuovo patto che noi ci ameremo per tutta la vita.

« Di qui, da questo angolo tranquillo, di dove il gran mondo pare così lontano, dove colla stessa rude libertà, senza inciampi di forme, senza giri d' ipocrisie, l'aura ti batte il viso e l'angoscia ti schianta l'anima; di qui, Eugenia mia, non posso mandarti, che una povera pietosa notizia: quella di un piccolo dramma desolato, uno dei tanti, i più, che il mondo non conosce o non cura. Il mio protetto, il povero *Poeta,* il figlioccio di mia madre è morto. Le capinere cantano ancora: egli dorme nelle braccia della sua piccola Musa, sotto a' fiori, intrecciati, non senza una lacrima, dalla tua

« Soemi ».

ORAZIO GRANDI.

L' ULTIMO DUCA DI LUCCA

PARTE SECONDA

Ventidue anni di Governo patriarcale.

I.

Il conte Federico di Senffet Pilsach, ministro d'Austria a Firenze, appena intese che Carlo Lodovico stava per concedere l'amnistia, volò a Lucca perchè l'indulto fosse trattenuto, o almeno ristretto e condizionato; ma, al suo arrivo, già si leggeva sulle cantonate, essendosene fatta la stampa durante la notte. Pieno di stizza corse dal Mansi, che sapeva temperatissimo di animo e rifuggente da ogni esorbitanza, ma caldo e convinto partigiano del governo assoluto; e con molta vivezza prese a dipingergli il rischio a cui il Duca si esponeva, la certa rovina alla quale andava incontro, amoreggiando co' liberali e facendosene l'antesignano e il sostegno; giacchè l'Austria non avrebbe in nessunissimo modo consentito nè che desse una costituzione, nè che largheggiasse in riforme, nè che da Lucca partisse la scintilla sconvolgitrice della quiete d' Italia e della sicurezza dei troni. Le parole, i consigli, le minaccie del diplomatico austriaco impressionarono vivamente il Mansi, che si dette con tutte le forze a combattere le velleità liberalesche del Duca, a smorzarle, ad attraversarle, a trattenerlo insomma e a ritrarlo dalla china

in cui si era posto e nella quale si andava inoltrando. Vi si mise con quella tenace costanza che non si sgomenta degli ostacoli, nè s'intiepidisce per la freddezza; e adoperò a un tempo la voce e la penna. Il sei di settembre gli scriveva:

Altezza Reale,

Reputo mio dovere di rendere informata l'A. V. R. che il giorno 3 del mese corrente furono eseguiti nella Toscana contemporaneamente diversi arresti e diverse perquisizioni, il resultato delle quali, per quanto riguarda la città di Livorno, non sapendosi fin qui l'esito delle altre, è stato quello di mettere in potere del Governo delle corrispondenze rivoluzionarie di molta importanza... Ad Ancona è stato scoperto un complotto tramato dalla società della Giovine Italia, col quale si era tentato di produrre una insurrezione in quella città e contemporaneamente in tutto lo Stato del Papa, di massacrare le principali autorità pontificie e di sorprendere la guarnigione di Ancona. Lettere poi di Ginevra e di Napoli recano che dalla suddetta società si lavora indefessamente per distruggere tutti i Governi italiani, e che il capo di quella società, avvocato Giuseppe Mazzini, aveva ricevuto poco fa la somma di novecentomila franchi, prodotto di una colletta fatta da molti italiani e francesi, onde potere conseguire lo scopo di rovesciare i troni italiani.

Mentre accadevano tali fatti e si ricevevano queste notizie, si è veduta la giusta e naturale esultanza della popolazione lucchese, prodotta dal vivissimo contento di rivedere il nostro amatissimo Sovrano, accompagnata da alcune dimostrazioni non spontanee della popolazione, ma procurate con danaro e raggiro da alcuni individui già conosciuti come avversi al monarchico sistema. Si sono vedute delle questue fatte con insistenza ad oggetto di dispensare del pane ai poveri col prodotto delle medesime, non distribuito ai parrochi, come aveva saggiamente ordinato che si facesse l'A. V. R. per l'elemosine da essa elargite, ma fatto distribuire da persona conosciuta per i suoi principii rivoluzionari. Si sono vedute riaperte, con entusiasmo, con ostentazione, con pompa e con cene imbandite, delle stanze, che negli anni decorsi avevano servito per formare dei complotti contro l'attuale reggimento monarchico di Lucca. Si è veduta una decisa e insultante insubordinazione in parecchie persone ai regolamenti veglianti, e degli insulti fatti al Direttore della Posta delle lettere e ad uno stampatore, per ottenere colle minaccie ciò che regolarmente e legalmente non avrebbero po-

tuto conseguire. Ora, questi sintomi, osservati a sangue freddo da alcuni lucchesi, devotissimi all'A. V. R. e amanti del buon ordine, e da alcuni ministri, che ben conoscono lo stato delle cose nelle diverse parti d'Italia, hanno fatto nascere sospetto che in Lucca si volesse tentare dalla propaganda rivoluzionaria di dare il primo movimento alla rivoluzione italiana; e questo sospetto è stato fortificato dal sapersi già da qualche tempo che vi era qualcuno in questo paese che tenea delle corrispondenze rivoluzionarie con qualche membro della *Giovine Italia*.

Appunto in quei giorni, la parte liberale aveva mandato al Duca una deputazione, composta di tre avvocati, per ringraziarlo della data amnistia e per stimolarlo e incuorarlo (però con modi dimessi e quasi timidi) ad accrescere il numero de' Consiglieri di Stato, pigliandone qualcheduno anche tra' popolari. L'accolse il Duca con amabilità grande, disse che avrebbe studiato la fatta proposizione, e la congedò promettendo una risposta. Si risapeva intanto per Lucca che il Duca, ne' suoi colloqui co' familiari, diceva corna del proprio cognato Francesco IV, e senza peli sulla lingua non rifiniva di biasimarne gli inconsulti rigori; si risapeva aver di continuo sulla bocca la massima: « bisogna che il bene scenda; se monta, succedono le rivoluzioni ».

Il Mansi era sulle spine; e non c' è da dargli torto, quando con occhio spassionato si consideri la piccolezza di Lucca, la potenza dell'Austria in que' giorni, la condizione stessa de' tempi; quando si ripensi essere così fresco il ricordo dell'episodio di Dresda. Per conseguenza, se il Metternich, il padron vero d'Europa, dopo quell'episodio, tollerava, ma quasi a stento, Carlo Lodovico sul suo guscio di trono assoluto, senza dubbio gli avrebbe fatto avere immediatamente lo sfratto se v' inalberava la bandiera costituzionale.

Chi conosceva intimamente il Duca di Lucca sapeva bene che le sue massime di governo, in sostanza, erano per il potere assoluto; massime bevute col latte, per essere un de' Borboni di Spagna; alimentate poi dalla madre con la rigida educazione e con l'esempio de' suoi atti, che avevano per unico fondamento la volontà e il capriccio di lei. Ma sapeva pure che sul carattere del Principe nè bisognava fidarcisi, nè farci sopra un assegnamento troppo sicuro, tanto era facile a impressionarsi e a mutarsi e a porgere condiscendente l'orecchio a chiunque l'avvici-

nava; che la schietta bontà del suo cuore lo spingeva a essere generoso e fin prodigo; che l' istinto lo tirava alla spensieratezza e all'imprevidenza; che l'abitudine contratta ne' lunghi viaggi e nel soggiornare in tanti paesi, differenti fra loro per indole, credenze, costumi, lo portava a essere della più larga tolleranza per tutto e verso tutti.

Se Carlo Lodovico non avesse avuto ai fianchi il Mansi; quel Mansi di cui a volte si mostrava annoiato, e lo metteva in canzonatura col soprannome di *senno*, pur riconoscendone sempre la salda tempra del carattere, la intemerata onestà, l'amore disinteressato e schiettissimo che portava a lui e al paese; senza il Mansi, contrariante e dissuadente, la vittoria era certo de' liberali. E i liberali, sicuri, com'erano, d'avere in lui non il solo, ma il solo potente de' loro nemici, gli giocarono un brutto tiro, e fu quello di gettarsi nelle braccia del barone di Talleyrand, ministro del re de' Francesi alla Corte di Firenze e accreditato presso quella di Lucca; e lo chiamaron fra loro, e ne fecero il proprio paladino. Il francese tenne l'invito e si mise di petto all'impresa, ma senza frutto. Udiamone il racconto dalla bocca stessa del Mansi, che così ne scriveva all'Ostini, incaricato degli affari lucchesi alla Corte di Vienna:

Il sig. Barone di Talleyrand essendosi trovato in Lucca . . . . . ed avendo assistito a parecchi conciliaboli che si tenevano da individui i più riscaldati in materia di rivoluzioni e che lo avevano messo a parte dei loro progetti, si recò da me e mi parlò di un cambiamento di sistema che S. A. R. avrebbe dovuto introdurre nel suo governo, e mi fece travedere che si trattava di un sistema politico. Io gli risposi che ci faceva molto onore parlandoci di un sistema politico, giacchè d'ordinario non formava il soggetto che delle conferenze con Potenze che avessero dei milioni di sudditi e che potevano esercitare una qualche influenza in Europa. Ma che, se esso intendeva parlare di un sistema di governo, io gli faceva riflettere che S. A. R. non poteva averne che uno all' incirca conforme a quello degli altri Stati d'Italia, nella sfera dei quali egli si trovava collocato, e specialmente della Toscana, il cui Sovrano aveva acquistato il diritto di sovranità sopra lo Stato di Lucca, non in una maniera eventuale, ma il di cui esercizio era soltanto sospeso all'epoca della riversabilità. Egli riprese che S. A. R. essendo un Principe della Casa di Borbone gli conveniva adottare un sistema con-

forme a quello dei Borboni. Ed io gli risposi che ciascuna delle tre Case di Borbone aveva un differente sistema. Aggiunse il sig. di Talleyrand che la Casa di Borbone di Napoli era per cambiare intieramente il suo sistema; a che io gli replicai che ciò non era ancora accaduto, ma che non poteva, d'altronde, che ripetergli quello che gli avea di già osservato relativamente alla posizione politica e geografica dello Stato di Lucca dirimpetto alla Toscana. Dopo questo abboccamento non si è più parlato tra il sig. di Talleyrand e me di alcun progetto di cambiamento di sistema. Il sig. di Talleyrand non essendo riuscito a fare adottare alcuna disposizione relativa a riforme di istituzioni governative, come si desideravano dai sedicenti liberali, tentò di far chiedere a S. A. la remozione del suo Ministro degli affari esteri, rappresentandolo troppo favorevole al sistema toscano ed austriaco e perciò non disposto in favore del sistema francese; e quindi si recò egli stesso presso S. A. R. onde insistere più efficacemente pel conseguimento di tale scopo. S. A. R. peraltro, colla sua solita prudenza e saviezza, ha rigettato con fermezza siffatta suggestione.

Il Mansi, il ministro appunto degli affari esteri, che si voleva scacciato, non abusò della vittoria. Tutto si ridusse a rispondere alla deputazione de' liberali, chiedente l'allargamento del Consiglio di Stato, non essere ancora il tempo di secondare quella domanda; a far più vigilante e circospetta la censura sulla stampa; a usare un tratto di cortesia al Totti, il giudice istruttore del malaugurato processo, che a titolo di onore venne ascritto all'albo degli avvocati. Il premio non poteva essere certo più magro! I retrivi vollero ad ogni costo una vittima; incruenta s'intende; e fu il marchese Cesare Boccella, reo del peccato d'essere a un tempo nelle grazie del Duca e in quelle dei liberali. Venne dunque allontanato dalla Corte, ma ci volle una fatica grande a riuscirvi; forse non conseguivano l'intento senza l'opera della Esmengard, una vecchia e intrigante legittimista francese, che usciva di famiglia molto cara alla profuga dinastia di Carlo X. Gli esuli degli altri Stati d'Italia seguitarono ad avere in Lucca cordiale e sicura ospitalità; alcuni anzi furon presi a proteggere dal Principe e in più modi favoriti. Quando Luigi Filippo si stizzì col Duca per il ricovero che dava ai Bonaparte, e gliene scrisse chiedendone lo sfratto, Carlo Lodovico ordinò al Mansi che mettesse sulle loro peste la polizia e li scovasse per ogni dove, all'infuori però dei

Bagni di Lucca, dove era lui e faceva la polizia da per sè. Appunto ai Bagni dimoravano i Bonaparte, e vi seguitarono a stare fin che n'ebbero volontà. A nessuno de' liberali fu torto un capello; finirono quasi tutti coll'ottenere un impiego!

Una sola vendetta prese il Mansi. Nella *Gazzetta di Lipsia* venne fuori una corrispondenza di Lucca, che fu poi riportata anche dalla *Gazzetta di Augusta*, nella quale si diceva essersi il Duca avveduto che il Consiglio di Stato e il Ministero l'avevano continuamente ingannato; non voler più saperne di gente indegna della sua fiducia; la rimpiazzerebbe e presto con « uomini giusti, bene intenzionati ed istruiti ». La vendetta del Mansi fu di far chiamare dal *Giornale privilegiato di Lucca*, che era allora ufficiale, parto di « una mente poetico-demagogica » quella corrispondenza.

II.

Nel '31, dopo che a Modena e negli Stati del Papa fu domata la rivoluzione, ecco che capita a Lucca un giovane elegante, che si ficca subito da per tutto, ma però predilige la gente colta e la nobiltà. Veniva da Milano e viaggiava per diporto: così diceva. Il tratto cortese, lo scilinguagnolo pronto, la sua grande franchezza gli fecero largo; tanto più che lo accompagnava la nomèa di letterato, avendo scritto varie commedie e fatto diverse traduzioni dall' inglese. Appunto in que' giorni si rappresentò a Lucca nel teatro del Giglio il *Guglielmo Tell* del Rossini. V'assistè lui pure nel palco dell'Amarilli Etrusca, la celebre improvvisatrice; la quale ebbe a confessargli, con tutta confidenza, che l'opera più assai che per la musica piaceva per il soggetto, il liberatore d'un popolo oppresso. L'altro le rispose: — I lucchesi però devono essere lontani dal desiderare qualunque sia novità; amano tanto il loro Principe! — La vecchia poetessa fu pronta a soggiungere: — L'amano perchè hanno capito la sua indole e che potrebbero in tutto farlo fare a modo loro; ma i Gabinetti, ad arte, lo tengono lontano dal paese il più possibile. — Certo l'Amarilli non avrebbe mai sognato che di quelle sue parole ne sarebbe stata informata quasi subito la Polizia di Milano. Gaetano Barbieri, il letterato viaggiatore, non era che una spia; e da Lucca passò poi nel granducato di Toscana e di là in Piemonte, sempre a spese dell'Austria.

Fin che visse la madre, Carlo Lodovico non ebbe mai voce in capitolo: fu tenuto con mano di ferro. Soprattutto lo seccava il rigido e pedantesco cerimoniale di corte, fatto a immagine e somiglianza di quello di Spagna, e ne pigliava le vendette, mettendolo in canzonatura. Un giorno avendo sentito lodare la minestra di semolino, scrisse con tutte le formalità una supplica alla madre, invocando la licenza di farsene servire una scodella, e gliela rimise ufficialmente.

Ebbe per educatori un nuvolo di preti e di frati. Finirono col fargli tradurre dal castigliano *Il Principe perfetto*, opera del Mendo, spagnolo e gesuita per giunta. Venne messo alle stampe e dal Duchino intitolato alla madre « come il miglior libro che abbia potuto servire alla sua educazione ». Per buona fortuna, salito che fu sul trono, e ci salì a ventiquattro anni il 13 marzo del 1824, prese a governare con un catechismo diverso. Il 28 di giugno del '25 scriveva: « i vincoli e le disposizioni coercitive in ogni genere di manifattura non solo non contribuiscono al miglioramento e all' incremento della medesima, ma ne ritardano i progressi con danno pubblico e privato ». Affermava, il 29 novembre del '28, essere l'esperienza « l'unico mezzo sicuro per emendare e perfezionare le istituzioni sociali ». L' 8 aprile del '30, « considerando quanto importi al bene degli Stati che una certa istruzione ed educazione conveniente sieno estese, quanto più si può, anche fra il popolo, onde sia in grado di occuparsi con più utilità e di conoscer meglio i suoi doveri », finiva col concludere, che « il modo più acconcio per facilitare l' istruzione necessaria è quello dell' insegnamento mutuo, col qual modo potrebbe aversi l'altro scopo importantissimo di diffondere una educazione bastante », e di suo motuproprio cominciava a impiantare quelle scuole nel Ducato. Poco prima aveva scritto confidenzialmente al marchese Antonio Mazzarosa: « Ho ricevuto il bel rapporto che mi avete diretto sul proposito, per me importantissimo, del mutuo insegnamento. Nel ringraziarvi dello zelo da voi posto nell'eseguire le mie istruzioni, godo di dirvi che trovo le vostre osservazioni giustissime, e che son contento, per parte mia, di avervi posto sulla buona traccia; pur che si assicuri una buona istruzione ai miei sudditi, un modo, o l'altro, poco fa alla cosa, quando il principio è sicuro. Sottomettetemi adunque il vostro progetto, indicate il

sistema e le persone, intendetevela col Doveri, senza però intavolare nulla di positivo, per così avere il tempo di vedere e di cambiare, giacchè sono di sentimento che il bene convien ponderarlo molto ed eseguirlo con celerità ». In un'altra lettera, che gli indirizzò da Vienna il 16 settembre del '32 si legge: « Mi scrisse il consigliere Lorenzo Del Prete, per essere esonerato dalla cattedra d'istituzioni canoniche nel Liceo. Allega, fra altre ragioni plausibili, quella che non vuol cooperare, nè aver che fare con uno stabilimento, il quale, tendente a propagar l'istruzione, tende, secondo lui, a facilitare lo stabilimento delle massime del secolo corrente. Quest'ultima ragione mi fa piacere, perchè vedo che un altro professore sarà più idoneo di lui, e la sua mancanza non sarà sì grave. Secondo la mia ferma maniera di pensare (e ne pensino pure altrimenti a Modena e altrove) l'istruzione ben diretta è un bene, e chi vuole opporsi al torrente di lumi che ci innonda, vuole l'impossibile. Noi siamo in un secolo che non cammina, ma galoppa, ed invano uno si oppone a fermare il corso. Galoppiamo anche noi con lui, pur troppo, senza avvedercene. Bisogna dunque camminare con lui, e perciò io riguardo il Liceo uno stabilimento prezioso pel nostro paese, e da proteggersi quanto mai. Così pure io vi raccomando le scuole d'insegnamento mutuo; datemene nuove, e sarebbe mio gran desiderio se se ne potesse aprire una a Viareggio, una a Camaiore e una al Borgo a Mozzano, come i tre luoghi principali della campagna. Ditemi come va avanti quella di Lucca (1). Fatemi riservatamente un progettino per queste tre nuove scuole. Già la Direzione per la pubblica istruzione è un ramo così interessante, che è necessario che il Sovrano se ne occupi da sè, e perciò, col tempo, voglio che corrispondiate con me (2). Ma di questo più tardi. — Intanto bisognerà occuparci

(1) Con decreto de' 28 febbraio 1837 ne istituì a Lucca una anche per i soldati e i loro figli.

(2) Il Mazzarosa fin dal 16 giugno del 1825 era stato nominato Direttore del Liceo, sotto la dipendenza però del Direttore generale dell'interno, al quale faceva capo tutto quello che riguardava l'istruzione pubblica del Ducato. Carlo Lodovico, con decreto del 27 dicembre 1830, tolse dalla dipendenza dell'Interno la Direzione del Liceo e gli altri istituti di educazione e d'insegnamento. Ebbe così vita la Direzione della istruzione pubblica, parimente affidata al Mazzarosa; ma esso non corrispondeva direttamente col Principe, giacchè ogni sua proposizione do-

di rimpiazzare il Del Prete al Liceo. Vi sarà poi in Lucca chi sia adattato per ciò? o bisognerà ricorrere ad un forestiere? Certo, se vi è a Lucca un lucchese capace, è sempre meglio, e lo preferisco; ma nel caso che ci si avesse a mettere un lucchese di poco merito, meglio è il forestiere di merito. Nell'accettare la rinuncia del Del Prete certo è che gli ho scritto una lettera un po' acida. Ma come si fa? mi ha fatto rabbia. Vi prego però di tener la cosa in voi, onde non succedino poi pettegolezzi, a cui il nostro paese è sì dedito ». Parimente da Vienna, tornava a scrivere al Mazzarosa il 20 febbraio del '35: « La vostra lettera degli 11 mi ha recato gran consolazione, dandomi un così interessante ragguaglio della vostra gita a Pisa, e confermandomi sempre piú nella mia idea, esser cioè l'educazione delle femmine la cosa più interessante per uno Stato, perchè dalle sole femmine appunto (se ne eccettui qualche rarissimo caso) dipende la prima istituzione, il primo impulso a buon o a mal pensare, a bene o a mal giudicare delle cose, delle famiglie, che riposa esclusivamente sulle sollecitudini materne in quella età. Mi farete un vero regalo mandandomi i due progetti, sì per una tale scuola in Lucca (1), sì per la Cassa di Risparmio, che fa divenire, in certa maniera, morale il popolo (2). Lucca vi dovrà anche questo, ed ecco un vero benemerito della patria. Mal si compra colle croci, colla boria, colla *testarda virtù*, anche che sia virtù. Fatti e benefizi ci vogliono. Che se l' invidia e l' ingratitudine ne oscura per il momento il lume, e ne soffoca la fama, le opere parlano e la posteritá è giusta, perchè non è agitata da passione veruna, ma guarda il bene con riconoscenza e biasima il male senza odio ». Alle parole corrispondevano i fatti.

veva esser prima discussa e approvata nel Consiglio dei Ministri, di cui faceva pur parte il Direttore della pubblica istruzione, ma soltanto per gli affari che lo riguardavano. A questo accenna il Principe nella sua lettera e al desiderio che aveva di metter quella Direzione in corrispondenza diretta con lui e così sottrarla al sindacato del Consiglio dei Ministri; desiderio che però non mise mai ad effetto.

(1) Si trattava d'istituire una scuola di mutuo insegnamento per le ragazze.

(2) Il decreto col quale il Duca autorizzò la fondazione della Cassa di Risparmio è del 9 luglio del 1835. In forza di quel decreto, Niccolao Giorgini, Gonfaloniere di Lucca, aprì una soscrizione di cento azioni, di dodici scudi l'una, da darsi a titolo di carità, e trovò favore grandissimo. Fu inaugurata la prima domenica di settembre del 1837.

III.

Quando cessò di vivere Maria Luisa, c'era a Lucca un rigorismo così inconsulto, che troncava le braccia; una tal'afa di sagrestia, che toglieva il respiro. In pochi anni, per opera di Carlo Lodovico, mutò faccia ogni cosa. Si rifece dallo spazzar via dalla Corte quella turba d'ipocriti, di pinzoccheri e d'imbroglioni, che avevan menato per il naso la sua povera madre, spacciandole lucciole per lanterne e facendole apparir nero il bianco e bianco il nero; turpe genìa, che la padroneggiava e la sfruttava, con danno del paese e scapito della fama di lei, a segno tale che la sua morte fu stimata una fortuna e nessuno de'galantuomini la pianse. A favor del pubblico erario, il nuovo Principe scemò d'un terzo la lista civile, e così, da 108 mila scudi l'anno, la ridusse a 72 mila soltanto, ossia a lire d'Italia 405,000. Si dette animoso a riparare gli errori materni, confessando senza esitanza, che parecchie delle leggi promulgate da lei « non erano nè precisamente necessarie, nè scevre di difetti ». Lo fece, togliendo i vincoli alla libertà dell'industria e del commercio, coll'abolire l'aumento sul dazio del grano forestiero, col diminuir quello sul granturco che veniva dal di fuori, col permettere la fabbricazione delle polveri e de' nitri, col sopprimere la privativa dello spiano e vendita del pane e della manipolazione e vendita delle paste, col levare i ceppi all'aprirsi delle osterie e delle cantine, col rendere indipendente la manifattura della seta, antico vanto di Lucca, rovinata affatto a furia di regolamenti, d'aggravi, di restrizioni; lo fece col temperare e correggere parecchie delle variazioni introdotte, sia al codice civile, sia al codice criminale, che erano i napoleonici: ma in questo non sempre ebbe felice la mano, colpa, più che sua, dei giureconsulti allora in voga a Lucca, teneri dell'eccesso del rigore, partigiani della vecchia scuola del sangue. Al contrario della madre fu però sempre integro in lui il rispetto ai tribunali, ai giudici, ai giudizi. La madre, nel '21, aveva affidato a Paolo Malfatti l'incarico di compilare uno schema di costituzione per il Ducato, e fatto che l'ebbe, gli tolse l'impiego e lo cacciò in esilio; ingiustizia delle più inique, riparata da Carlo Lodovico, che gli affidò l'ufficio di giudice istruttore. La madre col

tenere in disparte la nobiltà e disprezzarla, aveva finito col perderne affatto l'amore; se la riamicò il Duca, che persuaso derivasse da quella « maggior lustro alla sovranità », la mantenne in onore. Istituì due ordini cavallereschi, uno col titolo di San Giorgio per ricompensare la fedeltà de' militari, l'altro col titolo di San Lodovico, destinato in premio « alle doti pregevoli del cuore e della mente » di chiunque si segnalasse « o nei pubblici uffizi civili, o nelle scienze, lettere ed arti », e ne fregiò il petto a parecchi degli uomini più chiari d'Italia. In uno de'suoi viaggi, dalla bocca del principe ereditario di Prussia sentì lodare i Commentari della Rivoluzione francese di Lazzaro Papi. Lo punse la vergogna di non conoscer quell'opera, scritta da uno de' suoi sudditi; provò rimorso di non aver tenuto quell'uomo nel conto che meritava; e tornato a Lucca gli diede la prova più grande di fiducia e di stima che un padre possa dare: gli affidò l'educazione del figliolo. Stimava e riveriva l'ingegno; virtù non comune ne'Principi. Essendo venuta a vacare la legazione di Spagna a Roma, che rappresentava anche Lucca, per ambizione d'onorarsi con un nome famoso, elesse suo ministro il visconte di Chateaubriand, che era là ambasciatore di Francia. Gli dispiaceva che Lucca avesse l'aspetto di lurida e trista e volle divenisse « in tutte le parti del suo fabbricato allegra, comoda e anche bella ». Trovò chi seppe rendere un fatto il desiderio bellissimo, e fu Niccolao Giorgini, che dal '22 al '40 ricoprì la carica di Gonfaloniere di Lucca; e in pochi anni allargò strade, aprì piazze, eresse fontane; la provvide d'un comodo mercato e d'un ammazzatoio; fece scialbare e dipingere le case tutte, munire i tetti di doccie fino a terra, racconciare e abbellire le botteghe; rendere delizioso il passeggio delle mura, ombreggiandolo d'alberi, arricchendolo d'un caffè architettato con gusto, e d'un grazioso giardino. Il Duca pensò anche « ad alimentare e perfezionare la naturale industria » de'lucchesi; e vi provvide coll'istituire una scuola gratuita d'arti e mestieri, da farsi nei giorni di festa, dove s'insegnava l'aritmetica e la geometria, i principii dell'architettura, un po'di fisica, di meccanica e di chimica, qualche rudimento d'agronomia, di veterinaria e di pastorizia. Dette frutti eccellenti. Affinchè i medici e i chirurgi avessero occasione e comodo di riunirsi e comunicarsi a vicenda le osservazioni parziali fatte nella pratica giornaliera, e cono-

scessero e vagliassero insieme ciò che a mano a mano si scriveva intorno a quelle due scienze, il 19 settembre del '26 fondò un'Accademia medico-chirurgica, composta de' medici e chirurgi tutti della città, e le dette una comoda stanza e la provvide largamente de' migliori giornali scientifici. Un anno dopo il Mansi dovette scrivere al Duca, allora in Dresda, che la nuova Accademia non dava frutto; e ne spiegava la ragione con dire: «essendo composta di esseri eterogenei, non vi è tra loro alcuna armonia, e non viene sottoposta a discussione nelle sedute alcuna materia, mancando la confidenza reciproca ». Le adunanze finirono col divenire quasi deserte. Il Duca ne fu informato, e da Vienna così scriveva il 15 dicembre del '28: « Il Ministero faccia intendere all'Accademia che essa non risponde affatto all'intenzione che ho avuto nell'istituirla, e che non dovrei essere io quello che li stimolassi ad anteporre l'onore del proprio paese alle particolari contrarietà ». Furon parole al vento, e il 14 gennaio del '29 la soppresse. Il vedersi così tradito e il trovare tanta discordia nel campo di chi professava la medicina alleopatica, contribuì forse a fargli pigliare amore a quella omeopatica. Fatto è che il 20 ottobre appunto del '29, convinto dei vantaggi che avrebbe arrecato ai suoi sudditi e all'umanità il propagarla, sia « sotto il rapporto del maggior numero di malattie che con essa si vincono », sia « della semplicità e celerità nelle cure », sia « della più breve convalescenza e della economia nelle spese », decise di fondare a Lucca un ospedale omeopatico. La cosa non ebbe poi effetto, benchè ne nominasse il direttore, che fu il dottor Antonio Schmit; che tenne poi presso di sè, pagandolo del suo. La vaccinazione, introdotta a Lucca dai Napoleonidi, poco era praticata, per la pertinace sfiducia del popolo e l'incuria de' medici. Carlo Lodovico la rese obbligatoria, il '28; tolse il precetto d'innestare il vaccino nel '39, dopo che il vaiolo arabo tanto ebbe infuriato in quell'anno; ma se condiscese, e fu una debolezza vera il lasciarsi imporre da' pregiudizi dell'ignoranza, minacciò, peraltro, d'escluder dalle scuole e dagli impieghi chiunque non fosse vaccinato. Ne' lunghi e frequenti viaggi ebbe a convincersi delle tante migliorìe introdotte negli ospedali e negli ospizi in virtù della forza irresistibile del progresso, sempre crescente e incalzante, e decise di riformare quelli di Lucca. Chiamò a dirigerli un giovane, che allora si

diceva d'ingegno promettente, Antonio Ghivizzani, morto pochi anni sono consigliere di Stato e senatore del regno. Spese del suo nel farlo viaggiare, perchè vedesse, confrontasse, imparasse. Gli convenne rimuoverlo dall'ufficio, tanto si mostrò inetto alla stregua de' fatti. Più d'una volta Carlo Lodovico ebbe il dolore di non riuscire a fare il bene, appunto perchè a farlo trovò un argine nella incapacità, nella testardaggine e ne'pregiudizi di coloro che avrebbero dovuto essere il suo sostegno. Lo sperimentò nella formazione del nuovo catasto, da lui ordinata il 17 novembre del '29. Il mettervi mano era non solo un bisogno, ma un atto di giustizia, non pagandosi ne'Comuni dello Stato in uguale misura. Anche la vicina Toscana lavorava a quest'opera; e siccome stava scritto ne'trattati che Lucca alla morte di Maria Luigia di Parma vi doveva venire aggregata, non restava dunque che pigliare il catasto toscano a norma e modello e uniformarcisi in tutto. Fu tenuto invece un modo diverso, quasi l'autonomia di Lucca avesse a durare fino alla fine del mondo. Riuscì pertanto assai più gravoso del toscano; errore di cui durano anche adesso le conseguenze. Per procurare a'suoi sudditi, se fosse stato possibile, un nuovo e importante ramo d'industria, decise di fare esplorare le montagne del Ducato in traccia di miniere; e a questo effetto, per consiglio dell'ingegner francese De Marigny, creò il Consiglio sulle miniere; ma senza che i resultati corrispondessero alle troppo lusinghiere speranze.

Con un nuovo canale fu irrigata la valle del Serchio, che d'allora in poi dà due raccolti per anno; vennero aperte molte strade all'agricoltura e al commercio, moltissime migliorate. Fuori d'Italia conobbe il sarzanese Pasquale Berghini, che dal re di Sardegna era stato condannato alla forca e fatto impiccare in effigie perchè mescolato nei moti del '33. Strinse il Duca amicizia con lui e gli offrì ospitalità nei suoi Stati. L'esule ricambiò il benefizio con farsi promotore d'una strada ferrata da Lucca a Pisa, e n'ebbe l'autorizzazione per decreto reale del 10 dicembre 1841; non senza dolore e sgomento di Vincenzo Torselli, che teneva allora il portafogli delle finanze, e che non rifiniva di mostrare al Duca la certa rovina de' vetturini, forzati a vendere le carrozze e i cavalli e morire di fame; il danno irreparabile dei sarti, giacchè la gente, colla facilità della ferrovia, sarebbe andata a vestirsi a Livorno.

IV.

Nel settembre del '22 si era recato a Lucca il maestro Giovanni Pacini, per dare sulle scene del teatro del Giglio, allora in gran voga, la sua *Sacerdotessa d'Irminsul*, che molto piacque, anche perchè la cantarono la Bonini e la Bassi, il Tacchinardi e lo Zuccoli. Maria Luisa, tutta accesa di entusiasmo, nominò il Pacini suo maestro di camera e di cappella. Fu l'occasione e la ragione che mettesse stanza a Viareggio e adottasse Lucca per nuova patria, e che a Viareggio aprisse un Liceo musicale e vi costruisse un teatro. Del Pacini divenne mecenate anche il Duca, e gli affidò la direzione delle Scuole musicali di Lucca. Chiuso poi che ebbe esso il suo Liceo di Viareggio, si valse di lui per riformare in Lucca l'insegnamento della musica e dar vita al nuovo Istituto musicale. All'Istituto di belle arti non s'insegnava che la pittura; Carlo Lodovico v'aggiunse la prospettiva e l'ornato. Volle essere nominato operaio della vecchia e artistica chiesa di Sant'Alessandro, per avere il pretesto di restaurarla a sue spese. Da Michele Ridolfi ne fece poi dipingere l'abside alla maniera del secolo XIII, usando l'encausto, non più praticato, da'greci del medioevo in poi.

Fu una bizzarria l'istituire a Lucca una cappella di rito greco e il chiamarvi i sacerdoti dalla Grecia; un'altra bizzarria l'accrescere la schiera già troppo numerosa dei frati col far venire i chierici scalzi della Passione di Cristo e il costruir loro, a sue spese, una chiesa e un convento a Tramonte di Brancoli. Perchè quel bellissimo sito si mantenesse « sempre solitario », vietò che all'intorno, per il giro di un miglio, non si tagliassero più gli alberi e per il giro d'un mezzo miglio non vi si costruisse neppure il più piccolo casale. Il nuovo convento, cominciato nel 1827, fu finito di lì a tre anni. Il Duca passò lassù l'ultimo giorno del dicembre del '30, festeggiato dai Passionisti, a cui ne dette il possesso e con atto solenne ne fece la donazione.

Quando stava nel ducato, Carlo Lodovico soleva passare gran parte dell'estate ai Bagni di Lucca. La sua presenza, l'affabilità grande che usava con tutti, la sua gioviale piacevolezza rendeva ai forastieri maggiormente gradito quel luogo, uno dei più pittoreschi che siano usciti di mano alla natura e ricco di acque termali in fama da più secoli. La gente vi accorreva a

furia; si partiva a posta dall'Inghilterra; il mondo elegante di Firenze si rovesciava lì; l'andarvi era un bisogno, una necessità comandata dalla moda. Vi capitò nel '38 un giovane sconosciuto. Gli occhi sfavillanti, la bionda capigliatura che gli scendeva inanellata sopra le spalle, la snella figura, la finezza del tratto gli conciliarono la simpatia di tutti. Si seppe che era un poeta, andato là a improvvisare e che si chiamava Giuseppe Regaldi. Il Duca l'accolse benevolo e gli promise avrebbe assistito al cimento. Fiero della promessa e dell'accoglienza, stampò, in francese, un invito perchè accorressero al trattenimento che era per dare; nè tacque l'avrebbe onorato della sua presenza l' *enfant* di Spagna e Duca di Lucca Carlo Lodovico di Borbone. La lingua francese per il Regaldi non era il suo forte. Il principe, che vide l'invito e ne rise, gli mandò a dire che era un infante, non un ragazzo di Spagna: correggesse l' errore. Poco mancò che il povero Regaldi non morisse dal crepacuore; fece strappare a furia gli inviti, che erano appiccicati da per tutto; corse a Lucca a ristamparli di nuovo. Vien la serata promessa e teme che il Duca, il ragazzo di Spagna, lo punisca col non andarci. Invece è lì; è lui che gli dà il tema: « Se è meglio veder la donna amata e non udirla, o udirla senza vederla »; poi lo chiama a corte, lo fa improvvisare, lo ricolma di regali e di lodi.

A vantaggio de' Bagni molto spese il Duca col denaro dell'erario. Il desiderio d'abbellirli maggiormente, di richiamarvi sempre più i forastieri, gli fece porgere benevolo orecchio alla proposta insidiosa di Carlo Adriano Mathis. Si offriva di costruirvi a sue spese un elegante casino di ricreazione, dar feste e trattenimenti due volte per settimana, pagare ogni anno 1,500 francesconi alla commissione edilizia de' Bagni, in capo a nove anni rilasciare in dono allo Stato il casino, purchè in quei nove anni avesse il privilegio di tenervi gioco e gioco di faraone e della bianca e la nera. Il Duca, per sua malora, accettò. Se ne indispettì parte della colonia inglese, la più rigida di costumi, e fondò un club per ritrarre la gente dal gioco. Nello stesso giorno in cui fu aperto corse tra due del club una sfida a morte. Per gli occhi bruni della bionda americana miss Morning duellarono insieme il Plowden e il Crock: triste preludio. Il club ebbe corta vita; anche il gioco fu proibito dal Duca; ma il togliere quella

occasione di rovinarsi costò a lui molestia e fatica: c'era di mezzo un contratto, e con gente senza coscienza, nè cuore.

Carlo Lodovico ebbe la nobile passione de' libri: ne fu amoroso e intelligente raccoglitore. In pochi anni adunò una biblioteca, ricca d'oltre quarantamila volumi, pregevole per la sceltezza e rarità delle edizioni e per la singolarità d'alcuni tra' codici. E la volle aperta due volte la settimana, perchè anche agli studiosi riuscisse di profitto. Appunto la passione de' libri gli fece conoscere in Inghilterra Antonio Panizzi, uno de' più valenti bibliografi del nostro secolo. Diventarono amici; e che tutti e due, per diverse ragioni, fossero degni di essere e chiamarsi scambievolmente amici, appare evidente dallo scrivere che faceva il Duca al Panizzi il 23 ottobre del '39: « Vi sono delle cose che non si possono spiegare; mi è sembrato di conoscere in voi *un cuore*, unito a questo una libertà, una indipendenza di situazione, una franchezza di dire, una grandezza di pensare. Or noi, miserabili esseri della terra, chiamati Principi, che troviamo? Tutt'altro, generalmente. Simili a quegl' idoli, che si custodiscono in un tempio prigionieri, si accostano solo per chiedere, e se gli brucia incenso. Se il fato è propizio, chi è grato torna a loro; la maggior parte gli abbandona: se il fato è avverso, se gli dà un calcio e si bruciano. Tali siamo noi, poco appresso. E vi fa specie che vogliamo trascurare l'occasione di trovare un amico? No certo; è nostro interesse, quando anche, come nel caso mio, non fosse simpatia. E poi è massima mia che l'amicizia deve esser libera. Anche la gratitudine (vedete quel che penso) è un sacro legame, ma pure è un legame per l'amicizia. Deve ella essere spontanea » (1).

V.

La Dottrina cristiana, di cui Maria Luisa aveva tanto caldeggiato l'insegnamento, a Lucca era finita in mano di abatuzzoli e di chiericonzoli, ignoranti e ineducati. Carlo Lodovico, spinto dal desiderio di « promuovere con ogni premura la istruzione della gioventù nei dommi del cristiano », se ne dichiarò protettore; e una speciale deputazione, composta per metà di ecclesiastici e

(1) *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani* Firenze, Barbèra, 1880; p. 138. Questa interessante pubblicazione, benchè sul frontespizio porti il nome di Luigi Fagan, in realtà venne fatta da Piero Barbèra e da Giacomo Foligno. Il Fagan disegnò il ritratto del Panizzi e scrisse in inglese la Notizia preliminare, che fu tradotta.

per metà di secolari, ebbe l'incarico di sorvegliarla; e per eccitare l'emulazione istituì anche de' premi a' più diligenti. Per redimere poi il clero dall'ignoranza, ordinò che nessun ecclesiastico sarebbe stato presentato ai benefizi di nomina regia se non avesse fatto gli studi teologici nel Liceo.

Volse anche gli occhi e il pensiero agli Asili d'infanzia; benefica istituzione, che già sparsa in gran parte del resto di Europa, aveva trovato in Italia un apostolo zelante nell'abate Aporti, e dalla Lombardia si faceva strada in Toscana. Era sul punto d'impiantarla anche ne' suoi Stati, quando alcuni giovani lucchesi, in voce di liberali, senza che niente sapessero delle intenzioni del Duca, il 1° marzo del '36 con un *Invito* a stampa presero a promoverla, rivolgendosi a ogni cuore gentile per aiuto e favore. Trascorsi pochi giorni, ecco che la *Voce della Verità* (il noto giornale modenese) pubblica una corrispondenza venuta da Lucca e uscita dal calamaio d'un prete lucchese. Mette conto il trascriverla. « Vorrei, o Signori », (così cominciava, rivolgendo la parola ai redattori della *Voce*), « vorrei che con tutto lo zelo vi occupaste nel mostrare la perfidia di alcuni mezzi indiretti dei quali si giovano alla giornata i nemici di Dio per giungere a pervertire gli uomini. Fra i quali io annovero le istituzioni degli Asili infantili che si propongono da certi, per rendere, dicono essi, l'uomo migliore. Ma egli è un fatto, che per rendere l'uomo migliore intendono farlo liberale, vale a dire nemico del trono e degli altari. Tanto è vero, che siffatta istituzione in pressochè tutti i paesi non si è proposta già da persone pie, oneste e dabbene, ma da persone conosciute per i loro principii irreligiosi, per le loro ricchezze acquistate colle usure e coll'estorsione, da persone rese celebri per la loro vita immorale condotta in mezzo alle gozzoviglie e ai postriboli; da persone che essendo infelici nell'esercizio delle loro professioni cercano di pescare nel torbido onde poter giungere ad avere un tozzo di pane; da persone che per la loro giovanile età, o per la povertà del loro ingegno, sono rimaste agevolmente sedotte dalla lettura di alcuni giornali d'oltremonte, lettura che forma tutta l'occupazione di questi ridicoli saccentuzzi; da persone, e questo è peggio, che hanno formato parte dell'assassina Società della Giovine Italia. Ora, come può credersi che una sì sozza sorgente possa somministrare opere eminentemente morali ed evangeliche? Altri sel pensi e sel creda: ma io nol credo e nol crederò giammai.

Queste riflessioni mi vennero fatte nel leggere un *Invito*, che a noi lucchesi è stato fatto, *per istituire una Sala d'asilo o sia una Scuola infantile in Lucca.* Il quale io vi mando, affinchè serva per un tema di un articolo della vostra rinomatissima gazzetta, che scoprendo la trama di questi mezzi indiretti di pervertimento, possa distorre dal prender parte al medesimo alcuni miei concittadini che potessero per avventura venire adescati dalle foggie ipocrite con cui questo *Invito* è stato fatto e scritto. Vi assicuro poi che i signori che hanno così santamente proposta siffatta istituzione in Lucca sono stati incoraggiati dal diabolico Mazzini, capo della Giovine Italia ».

Gli autori dell' *Invito* avvamparono dallo sdegno, e con ragione: e uno di loro, Carlo Massei, scrisse agli estensori della gazzetta franche e dignitose parole a difesa dell'istituzione e dell'onor suo e di quello de' compagni, e chiese gliele pubblicassero; ma se ne guardarono bene; e anzi, di lì a qualche giorno, si affrettarono a ribadire il chiodo dipingendo gli Asili « un servizio reso al demonio ».

Che cosa ne pensasse Carlo Lodovico si rileva da questa sua lettera al Mazzarosa, che è scritta da Vienna il 30 luglio dell'anno stesso: « Due righe per risuscitare l'idea delle semimorte Scuole o Asili infantili, che dormono apparentemente il sonno dell'oblio. Spiacemi al sommo che per l'appunto si vedessero alla testa di sì bel progetto uomini un poco sospetti. Sapete che io non mi nutro di pregiudizi, e che per me tanto è Pietro che Paolo, e certo queste persone non mi sono *nec beneficio nec iniuria capiti;* ma il pubblico, cieco o illuminato che sia, non li vede di buon occhio, e vi confesso che temo che siffatto pregiudizio rechi nocumento ad opera così salutare. Il mio silenzio è stato adoperato a raffreddare la cosa. Senza adunque sembrare di aderire alle domande di quei tali, mi pare che un decreto, il quale, considerando l'utilità di tali Asili (come sono anche qui), ne permetta lo stabilimento nel Ducato, e autorizzi quei particolari che vorranno erigerli a proprie spese, a farli, purchè però siano sotto la sorveglianza del Governo, ec. rimedierebbe a tutto ».

Venne fatto appunto così, anzi più di così, giacchè, per comando del Principe, l'abate Ferrante Aporti mandò da Cremona un maestro e una maestra per aprire due scuole infantili nell'Ospizio degli orfani e delle orfane, da servire come eccita-

mento e come modello. Quando poi la carità cittadina prese essa pure a fondarne, il Duca, per il primo, aprì la sua borsa.

Chi sa allora che occhi sgranarono gli estensori della *Voce* e il loro corrispondente lucchese a vedere che anche un figlio di S. Luigi stendeva la mano agli Asili, e così rendeva anche lui «un servizio al demonio»! Però, a confessione stessa degli amici dell'altare e del trono, era un sangue quello di S. Luigi che non sempre sgorgava puro. Agli Ugonotti aveva dato i Condè!

VI.

Per un gran pezzo il Duca di Lucca fu all'Austria un pruno negli occhi, ed era ben naturale. Il Metternich tentò ogni mezzo per renderlo docile ai propri voleri, ma indarno. Quando credeva di esserci riuscito, e più volte se lo credette, gli guizzava dalle mani coll'agilità di un'anguilla. Carlo Luigi Amico conte di Castell'Alfero, rappresentante della Sardegna presso le Corti di Firenze e di Lucca, fin dal 24 luglio del 1826 scriveva al suo Governo: «Il ministro d'Austria (1), per un contegno più astuto che delicato, ha totalmente inviluppato il Principe nella sua rete, il quale si trova pressochè cinto dalle persone che convengono al Bombelles. Egli è pervenuto a dirigere a piacer suo i gusti e le affezioni del giovane Principe e a costituire il suo corteggio di tedeschi e di ungheresi, prescelti da lui medesimo. Avvi bensì un cotal prete italiano, che ha maggior ingegno di tutti; ma son note le sue tendenze, e non essendo punto capace di rifiutarsi agli *argomenti irresistibili*, non disturba per nulla il piano adottato». Il 9 dicembre del '29 tornava a scrivere: «Il Vescovo Foscolo (2), il barone di Löwenberg (3), il Ministro

(1) Il conte Lodovico Filippo di Bombelles inviato straordinario e ministro plenipotenziario dell'Imperatore d'Austria presso le Corti di Toscana e di Lucca. Il suo fratello Carlo, il 17 febbraio del 1834, sposò morganaticamente la Duchessa Maria Luigia di Parma.

(2) Mons. Daulo Augusto Foscolo, arcivescovo di Corfù, poi Patriarca di Gerusalemme, che da Carlo Lodovico fu nominato Direttore onorario della sua Biblioteca privata e Governatore onorario del Principe ereditario.

(3) Francesco Löwenberg, che dal Duca venne insignito del titolo di barone, e lo tenne più anni come cavaliere di compagnia, innalzandolo a mano a mano al grado di ciamberlano, di primo scudiere, poi di gran scudiere di Corte.

d'Austria, a cui si attribuisce molto ingegno e poca delicatezza (1), fanno sperare al Duca la riuscita di piani chimerici, ma in pari tempo gli dànno ad intendere che per riuscirvi bisogna spendere molto danaro ».

Afferma Nicomede Bianchi che « i punti cardinali di questo piano » consistevano, in primo luogo, nello « scartare man mano in Lucca dal maneggio della cosa pubblica tutti coloro che si mostrassero riluttanti a seguire l' indirizzo austriaco; poi indurre il giovane Duca a soggiornare stabilmente in Vienna, dove l'attenderebbero quegli svagamenti che egli non avrebbe mai potuto godere nella sua piccola e povera Lucca; affascinare, in ultimo, l'animo del Principe con speranze, e intanto divorar seco il tesoro dello Stato » (2). Il Bianchi, nell'asserir questo, tiene per guida i dispacci confidenziali del Castell'Alfero, senza però riflettere che il diplomatico piemontese non era, nè poteva essere del tutto spassionato; e che appunto il fatto di non esserlo e di non poterlo essere, lo tirava, senza che forse se ne accorgesse, a veder troppo nero. Tra lui e il suo collega Bombelles, ministro d'Austria presso le Corti di Firenze e di Lucca, c'era gelosia; e questa gelosia nasceva da voler tutti e due esercitare un' influenza diretta sull'animo di Carlo Lodovico. Essendo nipote del suo re Carlo Felice, il Castell'Alfero lo riguardava quasi come un pupillo; il Bombelles con quel tono di supremazia, proprio dell'Austria, la padrona vera d'Italia in quei giorni.

Del resto, che il Bombelles volesse « scartare » dal Governo di Lucca i riluttanti alla politica austriaca, non ha il menomo fondamento. Nessuno fu mutato, e non ce n'era bisogno: il Duca, in faccia a' suoi ministri, dava dei punti a tutti per larghezza di idee e per tolleranza in fatto di opinioni politiche; anzi col Mansi stesso ebbe più d'una volta a trovarsi in contrasto, per-

(1) Racconta N. Bianchi che « aspramente lamentavasi il Ministro lucchese Mansi coll'Ambasciatore sardo, narrandogli nella maggior segretezza che il conte di Bombelles, dopo ricevuto dalla Duchessa di Parma un vistosissimo regalo per aver indotto il Duca di Lucca ad acconsentire a un secondo imprestito parmense coi banchieri Rothschild, erasi preso ventiquattromila scudi sulla porzione del danaro toccato a Carlo Lodovico ». Cfr. *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia;* II, 156.

(2) Bianchi N., Op. cit., II, 155.

chè costui non vedeva di buon occhio l'ospitalità che Carlo Lodovico era facile ad accordare agli esuli delle altre parti d'Italia. Che poi il Bombelles, coll'attrattiva degli svagamenti, tirasse il Duca fuori di Lucca, forse col proposito e la speranza d'indurlo poi a pigliare stabile dimora a Vienna, ce n'è la prova in una lettera che Carlo Lodovico scrisse da Firenze all'imperatore Francesco I il 14 settembre del '27, o per meglio dire che gli fece scrivere il Bombelles stesso, giacchè la minuta che ne resta tra le carte borboniche dell'Archivio di Lucca è appunto di mano di lui (1). Eccola: « Sire, Les bontés dont V. M. m'a comblé en toutes les occasions m'encouragent à lui demander la permission de venir cet hiver avec la Duchesse de Lucques lui faire ma cour à Vienne. Il y a long temps que je désire pouvoir assurer verbalement V. M. de tout mon attachement et lui repeter combien je suis sensible à toute l'amitié dont elle veut bien m' honorer. Un mot de vôtre part, Sire, me permettra d'executer avec confiance un projet bien cher à mon coeur ».

Tre giorni dopo Carlo Lodovico affidava al Consiglio di Stato il disbrigo degli affari ordinari, e quasi subito cominciava la lunga serie de' suoi viaggi, capitando spesso anche a Vienna, ma senza che mai vi mettesse stanza fissa. Il disegno dell'Austria non riuscì dunque che in parte, e in parte ben piccola. Nel '36, peraltro, il Metternich si credette sicuro d'aver ridotto finalmente Carlo Lodovico in tutto e per tutto alle sue voglie. Infatti il 17 febbraio di quell'anno, il cav. di Meuz (2) in un curioso rapporto sulle condizioni d'Italia, scriveva di lui: « les constitutionnels avaient tenté à Lucques d'entrainer son souverain dans leurs idées et même, à ce qu' il paraît, de lui faire illusion sur une destinée brillante qui lui serait réservée en Italie; mais ces intrigues echouèrent heureusement contre la loyauté du Prince et contre l'influence salutaire de l' Autriche » (3). Nel novembre appunto del '36 ebbe luogo un abboccamento tra il

(1) R. Archivio di Stato in Lucca. Protocollo segreto del Ministero degli affari esteri, anno 1827, n. 106.

(2) Il cav. di Meuz, Consigliere aulico in servizio straordinario alla Cancelleria della Corte e dello Stato, si trovava allora a Milano come incaricato degli affari diplomatici presso il Governatore della Lombardia, conte di Hartig.

(3) Gualterio F. A., *Gli ultimi rivolgimenti italiani;* vol. I, (Documenti), doc. CC, p. 520.

Duca di Lucca e il conte di Hartig governatore della Lombardia e vennero tra di loro ribaditi i patti d'una vigilanza rigorosa e concorde contro la propaganda rivoluzionaria. Furon cose, peraltro, che restarono sulla carta. Officialmente il Duca si mostrava caldo zelatore della causa dell'assolutismo; in sostanza seguitò a governare colla più grande mitezza e a essere tollerantissimo in fatto d'opinioni politiche. Lucca sembrava addirittura una sola famiglia, tanto gli umori de' cittadini erano insieme confusi, e l'amore schiettissimo de' sudditi verso il Principe e del Principe verso i sudditi padroneggiava il cuore di tutti.

L'Austria a vedersi così delusa, diventava ogni giorno più zelante e più sospettosa e raddoppiava la vigilanza, accerchiando il Duca d'agenti fidati, che gli contavano anche i sospiri. Il marchese Giovambattista Carrega, incaricato degli affari del re Carlo Alberto presso le Corti di Firenze e di Lucca, con due dispacci del 19 marzo e del 20 maggio 1840 non mancava di darne ragguaglio al proprio Governo. Diceva che il cameriere di confidenza del Duca riferiva al ministro d'Austria a Firenze « le cose che egli desiderava restassero maggiormente occulte »; e che un suo aiutante di campo, francese di nascita, il conte Achille de la Roche Pouchin, gli svelava « le segrete relazioni che teneva col pastore della chiesa protestante di Pisa » (1).

La voce che Carlo Lodovico avesse abbandonato il cattolicismo era tornata a farsi viva sulla fine del '39. Infatti la *Gazzetta universale* d'Augusta così ne scriveva il 15 novembre di quell'anno: « Diviene sempre più probabile che il Duca di Lucca sia passato realmente alla religione protestante. La Sede Pontificia ha preso cognizione di queste voci e ha chiesto poco fa al Duca una formale dichiarazione colla quale si giustifichi verso il Santo Padre su tal proposito. Il Duca deve aver negato di fare una tale dichiarazione, il che dovrebbe certamente confermare la supposizione che egli abbia abbandonato la religione de' suoi antenati. Dall'altra parte, sembra che ancora a Madrid si sia presa seriamente cognizione di questo affare. Il Governo Spagnolo deve avergli domandato delle prove che egli non sia passato al protestantismo; deve aver dato ordine di trattenere, finchè non abbia somministrato le richieste prove, il pagamento dell'appannaggio

(1) Bianchi N., *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia*; IV, 28.

che il Duca di Lucca riceve dalla Spagna. Riuscirà molto difficile al Duca di addurre tali prove negative, ma si pretende che la Corte di Spagna sia pienamente informata dai suoi ministri che il Duca di Lucca abbia abbracciato in Germania la religione protestante ». In una ferocissima scrittura satirica, piena di spirito, che nel 1845 (1) girò manoscritta per Lucca, intitolata: *Repertorio delle principali tragedie, commedie, drammi e farse, da rappresentarsi nel R. Teatro del Giglio dalla Compagnia Reale nella presente stagione di primavera, sotto la protezione di S. A. R. il Duca di Lucca,* si trova più di un accenno a questo disgraziato episodio. Infatti la prima produzione registrata è questa:

IL RINNEGATO
OSSIA
I MATTI NE FANNO DI TUTTE LE QUALITÀ

commedia di S. A. R. il Duca, recitata la prima volta in Germania nel 1833. Questa sarà ripetuta almeno tre volte durante la stagione.

Vien poi:

L'ABIURA DEL PROTESTANTE DON GIOVANNI
OSSIA
ANCORA UN'ALTRA COMMEDIA

farsa tutta da ridere, di S. A. R., recitata la prima volta in Venezia l'anno 1844 alla presenza di quel Patriarca.

E vi si nota: *A questa succederà un'altra farsa, dello stesso autore, intitolata:*

L'ATEO BIGOTTO
OSSIA
ABBIAMO FINITO TUTTO COSÌ.

Afferma lo Zobi che papa Gregorio XVI inviò al Duca « un prelato per richiamarlo alla fede de' padri suoi »; e che « vi ritornò facilmente, per quella natural leggerenza ed incostanza

(1) Che sia del 1845 lo ricavo da un articolo intitolato: « Le quattro teste », che si legge nel n. 37 [6 novembre 1847] del giornale lucchese *Il piccolo Vapore*. Del *Repertorio* se ne crede autore l'avvocato Torselli, un capo ameno di prima riga, che consumò la vita facendo burle, scherzi, mattie d'ogni genere, con uno spirito addirittura inesauribile.

sua propria », rilasciando « nelle mani del cardinal Monico, Patriarca di Venezia, formale dichiarazione d'appartenere alla vera Chiesa cattolica apostolica romana, nè mai aver inteso d'allontanarsene » (1). Tornò in grembo alla Chiesa ortodossa anche il marchese Cesare Boccella, che era stato a Dresda compagno di Carlo Lodovico nell'abbracciar la Riforma. Per più anni tenne esso nella sua camera da letto, appesa ad una parete, l'immagine di Cristo, con a lato i ritratti di Lutero e del Guizot; e nel mostrar quella triade agli amici, diceva: ecco gli uomini più grandi che abbia dato l'umanità!

La regina Maria Cristina, che reggeva lo scettro di Spagna per la minorenne sua figlia Isabella, tolse, è vero, a Carlo Lodovico l'appannaggio d'Infante; non glielo tolse però per ragioni religiose, come pretende la *Gazzetta universale* d'Augusta, ma perchè il Duca, al pari degli altri principi del vecchio ramo de' Borboni, fin da quando era in vita Ferdinando VII, aveva fatto una solenne protesta contro l'abolizione della legge salica, che veniva a ledere i suoi diritti eventuali alla corona spagnola (2). Del resto, il Duca di Lucca nelle cose di quel regno vedeva giusto. Al suo amico Antonio Panizzi scriveva il 29 settembre del '39: « Anche l'affare di Spagna si può contar per finito, lo che mi conforta assai, poichè spero che i miei interessi si aggiusteranno pure. Ma ci vuole un poco di tempo. Ho sempre detto che Don Carlos era un'impossibilità in Spagna e che è un testardo, che ha rovinato il suo partito e la sua patria. Così è stato » (3).

GIOVANNI SFORZA.

(1) ZOBI A., *Storia civile della Toscana;* V, 377.

(2) In un dispaccio del Metternich al conte di Senfft, ministro d'Austria a Firenze, del 1° novembre 1833, si legge: « Quant à la cour de Lucques, l'Infant aurait d'autant plus de motifs de se conformer aux sages avis de M. le ministre Mansi et d'eviter de prendre l'initiative dans la question de la succession au trône d'Espagne, que, par la pragmatique de Ferdinand VII, Son Altesse Royale se trouve lèsée dans ses droits. Il me semble que tout ce qu'elle peut faire, c'est de commencer par s'entendre sur cette question importante avec la Cour de Naples ». Cfr. METTERNICH, *Mémoires;* V, 552.

(3) *Lettere ad Antonio Panizzi.* Firenze, Barbèra, 1880, p. 136.

IL NUOVO FRAMMENTO DELL'APOCALISSE DI PIETRO [1]

§ 1.

Non meno notevole dell'Evangelio di Pietro, ma per ragioni diverse, è l'altro frammento greco appartenente ad una antica Apocalisse di Pietro trovato da poco tempo in Egitto. Dell'Evangelio di Pietro, che pure fu tenuto in alta considerazione in alcune chiese d'Oriente, come vedemmo, non si può dire che sia mai stato annoverato veramente dalla Chiesa ortodossa fra gli scritti del Canone sacro; e se Giustino il Martire ancora liberamente lo adoprava, alla metà del secondo secolo, questo prova soltanto che il Nuovo Testamento non era allora definito in tutte le sue parti, e che l'opera di eliminazione di alcuni antichi scritti cristiani dal novero degli scritti sacri non era ancora compiuta. Non così avvenne per l'Apocalisse o Rivelazione di Pietro; poichè in alcune comunità cristiane questo scritto fu realmente considerato come parte del Nuovo Testamento, sebbene è assai probabile che ciò avvenisse non per lungo tempo nè senza contrasti.

Da due grandi centri della Cristianità provengono le due più antiche testimonianze intorno a questa scrittura; da Alessandria e da Roma. Di Clemente Alessandrino (intorno all'a. 200) ci racconta Eusebio di Cesarea (VI, 14, 1) che in una grande opera, oggi perduta, aveva commentate, oltre alcune delle let-

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 15 luglio 1893.

tere dette cattoliche, anche l'Apocalisse di Pietro. E ce lo conferma il fatto che codesto antico documento trovasi citato dallo stesso autore come « scrittura sacra » in un trattato che ci è pervenuto, e in un modo che, per quanto ne dica lo Zahn (1), non ne trasparisce dubbio alcuno circa l'autenticità del libro. Della comunità di Roma, nello stesso torno di tempo, ci è avanzata una parte di un catalogo degli scritti del Nuovo Testamento, noto sotto il nome di frammento del Muratori, che lo pubblicò per primo. E qui pure, accanto all'Apocalisse di Giovanni, troviamo menzionata un'Apocalisse di Pietro, con questa aggiunta però: « Alcuni dei nostri non vogliono sia letta nella chiesa »; segno che dei dubbi sull'essere suo circolavano nella comunità romana. In ogni modo convien riconoscere collo Zahn (2) che codesto scritto dovè esser tenuto in molto maggior conto dalla Chiesa d'Oriente che da quella d'Occidente. Nei cataloghi orientali dal terzo al sesto secolo (3) si trova talora fra gli scritti del Nuovo Testamento, ma relegato alla fine dell'indice, e non senza qualche segno d'incertezza se quel luogo veramente gli convenga. E di questa incertezza risente la testimonianza di Eusebio di Cesarea, che talora lo respinge cogli altri scritti pseudo-petrinici come spurio (Hist. Eccl. III,3, 2); tal'altra invece, e in un luogo notevole dove classifica gli scritti del Nuovo Testamento, (III, 25, 4), gli assegna il posto degli scritti controversi (*antilegomena*), fra i quali annovera pure l'Apocalisse di Giovanni.

Maggior favore invece sembra godesse nelle Chiese dell'Asia minore e di Siria. Se è lecito soltanto supporre cha Serapione lo comprendesse coll'Evangelio fra gli pseudo epigrafi correnti col nome di Pietro, è certo invece che Metodio d'Olimpo, alla fine del terzo secolo, riferendone un frammento, lo chiama « scrittura divina »; che Macario di Magnesia, un secolo dopo, in uno scritto polemico contro un pagano (forse Porfirio) fa credere che i Cristiani conoscessero questo libro come uno dei loro,

(1) Zahn, *Gesch. des Neutest. Kanons* II, 105, 1889, (il quale altera arbitrariamente il senso del luogo muratoriano).

(2) *Gesch. d. Neut. Kan.* I. 1, p. 308 s. 1888. Beilage X, 2.

(3) Sui quali confronta M. R. James, *The Gospel and the Revelation of Peter,* p. 45 e segg., forse la più accurata ricerca sull'Apocalisse di Pietro.

poichè lo difende dalle censure, che pure ne suppongono l'esistenza e l'uso assai tempo prima (1). Alla Palestina appartiene, intorno alla metà del quinto secolo, la testimonianza dello storico della Chiesa, Sozomeno, da cui raccogliamo che fino al suo tempo in alcune delle comunità della Palestina era letta annualmente nel venerdì prima di Pasqua l'Apocalisse di Pietro. Altre più tarde notizie ci dicono quale fosse l'estensione dello scritto, di cui il nostro frammento è poco meno che la metà, e le cui tracce dirette si possono scoprire in altri antichi documenti cristiani dei primi secoli.

Sembra però che dopo il sesto secolo se ne perda ogni memoria, specialmente nell'Occidente, poichè non se ne trova alcuna versione latina. Invece più tardi si diffusero molte altre Rivelazioni di Pietro, fra le quali una araba che noi possediamo, che certo non furono senza qualche lontana attinenza coll'antico scritto cristiano, di cui ci tarda di offrire tradotto ai lettori il prezioso frammento rinvenuto nel codice di Ahkmîm.

§ 2.

. . . . . .

« 1. Molti di essi saranno falsi profeti, e insegneranno vie e dottrine diverse di perdizione. 2. Quelli poi diverranno figli di perdizione. 3. E allora verrà Dio ai miei fedeli che sono affamati, assetati, e afflitti, e in questa vita cimentano l'anima loro; e giudicherà i figli dell'iniquità ».

Il frammento si apre con la chiusa di un discorso del Signore ai discepoli sulla fine del mondo. E poichè nelle parole immediatamente seguenti si legge: « E il Signore inoltre disse: An-

(1) L'Harnack, *Bruchstücke*, ecc., ha giustamente osservato che la nostra Apocalisse si accorda col Pastore d'Erma anche nel distinguere fra i peccatori coloro « che perseguitarono e tradirono i giusti » (v. 27): ciò che farebbe credere lo scritto non anteriore all'età di Traiano. D'altronde non si può farne discendere la composizione al di qua della metà del secondo secolo, per l'uso che se ne faceva nelle chiese di Roma e d'Alessandria. Appartiene quindi probabilmente, come l'Evangelio di Pietro, alla prima metà del secondo secolo. Quanto al suo luogo d'origine non si possono fare che congetture. L'affinità che presenta coi libri sibillini fa pensare però all'Egitto.

diamo al monte e preghiamo » (cfr. Luc., 6, 12), così è probabile che si tratti di un discorso di Gesù durante la sua vita terrena, o almeno dopo la risurrezione; permodochè l'Apocalisse fosse come una continuazione dell'Evangelio di Pietro (1). Della parte perduta di questa Apocalisse ci dà un'idea, secondo le ricerche fatte dal James (2) uno scritto siriaco pubblicato dal Lagarde (3) e portante il titolo di « Testamento del Nostro Signore Gesù Cristo o Primo Libro di Clemente », ed anche il secondo libro degli Oracoli Sibillini che appartiene al terzo secolo dell'êra volgare, dove si legge una descrizione delle *nuovissime cose*, cioè distruzione del mondo, resurrezione e giudizio finale, che possiamo presumere ricavato dall'Apocalisse di Pietro.

4. E il Signore, soggiungendo, disse: « Andiamo al monte e preghiamo ».

5. E partendo con lui noi dodici discepoli supplicammo che ci mostrasse uno dei nostri fratelli giusti, partiti dal mondo, affinchè potessimo vedere quali sieno d'aspetto, e, incoraggiati, animare anche gli uomini che ci ascoltano. — 6. E pregando noi, a un tratto appaiono due uomini stanti nel cospetto del Signore (all'Oriente) (4), che non potevamo riguardare. — 7. Perocchè usciva dalla loro faccia un raggio come di sole, e splendente era il loro vestimento, quale giammai vide occhio d'uomo, nè bocca potrebbe dire o cuore immaginare la gloria di che erano rivestiti e la bellezza del loro aspetto. — 8. E noi, vedendoli, rimanemmo attoniti; imperocchè i loro corpi eran più bianchi di ogni neve, e più rossi d'ogni rosa; chè il rosso in loro mescolavasi al bianco. — 9. E insomma io non posso esprimere la loro bellezza. — 10. Imperocchè la loro chioma era cresputa e fiorente, e adornava il loro volto e le spalle, come corona in-

(1) Come suppose il Bormann, *Deutsche Zeitung*, numero 7516, Wien, 1892.

(2) James, *The Revelation of Peter*, p. 54, ss., il quale promette (p. 58) di pubblicare un frammento latino del *Testamento del Signore* da lui trovato in un ms. dell' 8° secolo, in un prossimo numero dei *Texts and studies*, contributions to Biblical and Patristic Literature, diretti dal Robinson.

(3) *Reliquiae Juris Eccles. antiquiss. graece*, 1856.

(4) Seguo il supplemento della lacuna che qui offre, il testo, proposto dall'Usener e James, πρὸς ἕω οἷς.

tessuta di spiche di nardo e di fiori variopinti; e come iride nel cielo, tale era la loro grazia. — 11. Vedendo adunque la loro bellezza, restammo attoniti di loro, poichè subitamente apparvero. — 12. E appressandomi al Signore, dissi: Chi sono costoro? 13. Mi dice: « Questi sono i vostri fratelli giusti, di cui voleste vedere l'aspetto. » — 14. E io gli dissi: « E dove sono tutti i giusti? E quale è il mondo in cui sono avendo tal gloria? »

15. E il Signore mi mostrò una vastissima regione fuori di questo mondo, sfolgorante di luce, e l'aria ivi illuminata dai raggi del sole, e la terra stessa fiorente d'immarcescibili fiori e piena di aromi e di piante fiorite e incorruttibili e producenti un frutto benedetto. — 16. E tanto era l'odore da giungere fino a noi. — 17. Gli abitanti di quel luogo poi erano rivestiti di una veste d'angeli luminosi, ed era il loro abito simile a quella regione. — 18. Ed angeli ivi andavano intorno ad essi. — 19. Ed eguale era la gloria degli abitanti colà, e ad una voce lodavano il Signore Dio, rallegrandosi in quel luogo. — 20. Dice a noi il Signore: « Questo è il luogo dei predecessori vostri, uomini giusti ».

Dopo il discorso apocalittico si svolgono le due visioni. La prima rivela ai discepoli la beatitudine dei giusti e il Paradiso. Poi Pietro soltanto, come pare, vede i peccatori dell'inferno. La descrizione delle delizie celestiali dei santi, dei prati fiorenti e spiranti aromi divini come ricorda da lontano l' isola dei Beati nella seconda « Olimpica » di Pindaro, così fa ripensare all' incantevole dipinto di Frate Angelico, rappresentante il Paradiso, nell'Accademia di Belle Arti in Firenze. Non mancano i paralleli anche nell'antica letteratura cristiana; poichè sebbene questa Apocalisse differisca assai dal tipo dell'Apocalisse di Giovanni, pure la descrizione del Paradiso ha molte affinità col Pastore di Erma, con gli Atti di S. Perpetua, con alcune parti delle Apocalissi di Enoch e di Baruch, con le poche notizie che d'uno scritto di Papia d'Jerapoli ci ha conservato Ireneo, come poi se ne trova l'eco in alcuni frammenti degli scritti d'Ippolito (1) nella Storia di Barlaam e Josaphat, secondo che aveva già divinato il Robinson (2).

(1) Hippolyt π. τῆς τοῦ παντὸς αἰτίας (ed. Lagarde p. 68) Bunsen Analecta Ante-Nicaena.

(2) *Passion of S. Perpetua and Felicitas*, p. 37 in Texts and studies, 1891.

21. Vidi poi anche un altro luogo di contro a quello, tenebroso, ed era luogo di pena. E coloro che vi eran puniti e gli angeli punitori avevano la lor veste oscura come l'aria del luogo.

22. Ed alcuni vi erano appesi per la lingua; costoro erano i bestemmiatori della via della giustizia, e stava sotto ad essi un fuoco acceso che li puniva.

23. Ed eravi un gran lago, pieno di fango ardente, dove erano alcuni uomini che avevano pervertita la giustizia, e sovrastavano ad essi angeli tormentatori.

24. Eranvi poi anche altri. Donne appese pei capelli su quel fango bollente. Queste erano coloro che si erano adornate per l'adulterio. E quelli che si erano mescolati ad esse nell'impurità dell'adulterio erano sospesi pei piedi ed avevano la testa nel fango... e dicevano: « Non credevamo di dover venire in questo luogo ».

25. E vidi gli omicidi e i loro complici racchiusi in un luogo angusto e pieno di serpenti cattivi, e tormentati da queste bestie e così voltolati in quella pena. Sopra di essi poi erano vermi, come nubi d'oscurità. Le anime poi degli uccisi stando quivi e contemplando il supplizio di quelli omicidi, dicevano: « O Dio, giusto è il tuo giudicio ».

26. Presso a quello vidi un altro luogo stretto, dove scolava la marcia e il fetore di quei puniti, e faceva quivi come un lago. E lì sedevano donne che avevano la marcia fino alla gola, e di contro ad esse molti fanciulli partoriti innanzi tempo. Sedendo piangevano (1), e partivano da essi lampi di fuoco e ferivano gli occhi delle donne (2). E queste erano che avevano distrutto il parto e procurati aborti (3).

27. Ed altri (uomini) e donne erano arsi fino a mezza vita

(1) Seguo qui la interpunzione del Lods, che mi pare più ragionevole di quella adottata dall'Harnack e da altri editori.

(2) Accetto coll' Harnack la congettura del Diels che supplisce ἀκτῖνες invece di φλόγες come leggono il James, il Lods e altri. A questo luogo allude certamente Clemente Alessandrino. Eclog. proph. 41 (cf. James fr. 4, p. 94).

(3) Supplementi vari alla lacuna, che qui presenta il testo, hanno proposto l' Usener, l'Harnack, il James. Seguo la congettura di quest' ultimo, che mi pare la più semplice.

e gettati in luogo oscuro, e flagellati da spiriti mali e divorati i visceri da vermi insaziabili; e questi erano coloro che avevano perseguitati i giusti e traditi.

28. E presso a loro di nuovo donne e uomini che si mordevano le labbra e tormentati da un ferro rovente che ricevevano negli occhi. E questi erano quei che avevano bestemmiato e offeso la via della giustizia.

29. E di contro a questi di nuovo altri uomini e donne che si mordevano la lingua e avevano in bocca un fuoco ardente: e questi erano i falsi testimoni.

30. E in certo altro luogo erano pietre più acute di spade e d'ogni asta, e roventi: e donne e uomini, vestiti di cenci luridi, si svoltolavano sopra per punizione. E questi erano i ricchi che si erano affidati alle loro ricchezze, nè avevano avuto pietà degli orfani e delle vedove, ma avevano negletto il comandamento di Dio.

31. In altro gran lago, pieno di marcia e di sangue e di fango ardente stavano poi uomini e donne fino ai ginocchi. E questi erano coloro che avevano data e chiesta usura di usura.

32. Ed altri uomini e donne da un'alta cima rotolati venivano giù, e di nuovo erano spinti a risalir su per l'erta da coloro che invigilavano, e di lì eran rotolati in basso senza aver posa mai di questa pena. E questi erano coloro che avevano contaminato i lor corpi, pervertendosi come donne, e le donne che eran con essi quelle erano che giacquero fra loro come uomo con donna.

33. E presso a quell'erta eravi un luogo pieno di grandissimo fuoco; e quivi stavano uomini che con le loro mani s'eran fatti degl' idoli invece di Dio.

34. E presso a loro altri uomini e donne aventi verghe e percuotentisi l'un l'altro, nè restavano mai di questa pena.

35. E altri di nuovo presso a loro donne e uomini arsi e svoltolati e abbruciati. E questi erano coloro che abbandonarono la via di Dio . . . . . .

La descrizione dell' Inferno e delle pene infernali che vien qui interrotta col termine del frammento egiziano, è, come si vede, assai più diffusa e particolareggiata di quella del Paradiso; ciò che farebbe pensare all'origine occidentale di questa scrittura. Vi sono distinte varie classi di peccatori, e più ancora ve ne dovevano essere nell' intero scritto, come apparisce dai fram-

menti che ne ha conservati Clemente Alessandrino (1). L'idea direttiva di questa rappresentazione, che accennata nell'Apocalisse di Giovanni (c. 11) ritroviamo in tutte le apocalissi cristiane del Medio Evo, specialmente in quella che porta il nome di Paolo (2), fino a Dante, è che la pena risponda alla natura del peccato. Così i bestemmiatori sono appesi per la lingua, gli omicidi hanno dinanzi le loro vittime, l'adultero è presso all'adultera, i fanciulli uccisi stanno di contro alle donne infanticide, quasi rimprovero vivente della lor colpa. La stessa distribuzione delle pene, che costituisce la materia di questa visione, riapparisce sostanzialmente identica in tutte le visioni medioevali. Noi possiamo dire così d'aver dinanzi il più antico documento cristiano, da cui derivarono più o meno direttamente tanti scritti e leggende appartenenti a questo genere letterario delle visioni che fiorì così riccamente nel nord d'Europa durante il Medio Evo; il primo tentativo di quelle descrizioni delle regioni e delle pene infernali che ebbero tanta parte nella letteratura apocalittica cristiana. Così in grazia della scoperta del pseudo Pietro è possibile ora risalire alla più antica fonte cristiana, al primo e più lontano precursore dell' Inferno di Dante. Poichè fino a qui le nostre conoscenze di prodotti letterari e religiosi di questo genere non si spingevano al di là del quarto o quinto secolo. A questo periodo difatti appartengono il secondo libro dei Sibillini, gli Atti di Tommaso, l'Apocalisse cristiana di Esra, ben distinta dall'antica Apocalisse giudaica portante questo nome, l'Apocalisse della Vergine e la così detta Apocalisse di Paolo (3), che presentano segni evidenti della loro derivazione o almeno d'una parziale dipendenza dall'antica Apocalisse di Pietro; come più tardi si riflettono i motivi di questo primo esempio di rappresentazione dell'Inferno, nella visione di Josaphat, nei Dialoghi di San Gregorio, nel Beda, e forse nella leggenda di San Brandano, di Tantalo, di S. Patrizio, e nella visione di S. Paolo che preparano via via la materia dell' inferno dantesco. Ed

(1) Vedili presso Hilgenfeld, *Nov. Testam. extra Can.* 2 ed. 1884, p. 71-74 e James, *Revel of Peter*, p. 94 ss.

(2) Cfr. Tischendorf, *Apocal. Apocryphe*, p. 51 ss.

(3) Sull'età di essa cfr. James, in *Texts and Studies* edited by Robinson. II, 2, p. 21, 1891 e sulle sue corrispondenze coll'Apocalisse di Pietro, l'altro scritto di lui *Revelation of Peter*, p. 65 e segg.

è notevole e curioso che l'eco più lontana ma tuttora distinta dell'antica rivelazione di Pietro si può sentire nella celebre *Visione del Monaco Alberico*, che parve agli eruditi dei primi di questo secolo, ed è senza dubbio in parte, una delle più vicine sorgenti della Divina Commedia.

Dei cinque scritti che circolavano nell'antica chiesa cristiana con in fronte il nome di Pietro, le due lettere, l'Evangelio, l'Apocalisse e la Predicazione, due soli oggi ne possediamo integralmente, perchè conservati nel Nuovo Testamento; di altri due abbiamo ora assai precisa notizia, in grazia dei frammenti di Akmìm; mentre l'ultimo, la Predicazione, ci è pressochè ignoto (1). È manifesto però che essi presentavano dei caratteri comuni tanto da formare un corpo di scritti correnti sotto il nome di Pietro, corrispondente a quello che portava il nome di Paolo; e basterebbero a provarlo le somiglianze notevoli che corrono tra il frammento dell'Apocalisse e la seconda lettera di Pietro (2). Codesto nesso di tutti gli scritti petrinici, che merita d'essere studiato più a fondo, è indicato già dalla segnatura comune. Come nelle due lettere di Pietro apparisce indirettamente, ma non senza grande vigore, indicata la persona dell'autore (3), così nei tre scritti, Evangelio, Apocalisse, Predicazione, Pietro parlava in prima persona singolare, o come rappresentante dei dodici in prima persona plurale, e in ogni modo come lor capo, come testimone e autore.

Ora è notevole che mentre nella Visione di S. Paolo, nota a Dante, è lo *vas d'elezïone*, cioè Paolo, il protagonista, nella Visione di Frate Alberico ritorna come protagonista S. Pietro. È questi che conduce il monaco Cassinese pei bui regni della morte e gli rivela così le pene infernali come la gloria dei santi (4). Particolarità notevole questa, che congiunta a molte singolari

(1) Vedi i frammenti del Kerygma di Pietro presso l'Hilgenfeld, *Nov. Testam. extra Canonem recept.* ed. alt., 1884.

(2) Harnack, *Bruchstücke des Evang. und der Apokal. d. Petr.* 54 s. James *The Revel. of Peter*, p. 52 s.

(3) I. Petr. 2, 6 ss. 5, 13 II. Petr. 1. 13-18 cfr. 3, 1.

(4) Visio Alberici c. 2 (cit. dall'ediz. dantesca della Minerva) « Beatus Petrus Apostulus... ductor itineris mei, mearumque visionum ostensor ». Apocal. di Pietro c., 30, cfr. Vis. c. IV. Altre tracce dell'Apocalisse di Pietro si possono riconoscere presso la Visione c. VI, c. VII, X, XIII

rispondenze nella rappresentazione delle pene e delle delizie paradisiache (1), ci persuade che la sostanza dell'antico libro cristiano non fosse caduta in dimenticanza anche durante il medio evo; e che, per mezzo della Visione di Paolo, l'Apocalisse di Pietro ha dato il suo indiretto e lontano contributo al Poema sacro.

Se così ci è dato seguire nella sua azione storica questa che è la più antica descrizione degl'inferi che ci presenti la letteratura cristiana, giova anche dire una parola intorno ai suoi precedenti storici. I quali non debbono tanto cercarsi nelle fonti giudaiche e cristiane, quanto in alcune direzioni della cultura pagana. Certo da tutto il frammento trasparisce lo spirito giudeo-cristiano dell'autore ben più che dall'Evangelio di Pietro; ma tutte quelle imagini e fantasie che popolano il mondo infernale hanno la loro origine nel Paganesimo. Poichè sebbene non manchino nell'Antico e nel Nuovo Testamento i motivi di questa rappresentazione (2), e la descrizione dei peccati abbia avuto gran parte nella disciplina cristiana dei primi secoli (e basterebbe a provarlo la Dottrina dei dodici Apostoli), pure quella pittura così particolareggiata e vivace, anzichè nella letteratura giudaica ha i suoi legittimi progenitori nella Νεκυία Omerica, nelle *Rane* d'Aristofane, o nel VI libro dell' Eneide, e specialmente nell'Orfismo e in tutta quella corrente mistico-religiosa che procedè parallela alla religione popolare nei culti dei Misteri. Codesta vena di misticismo che corse anche attraverso i campi giocondi e fioriti della civiltà ellenica filtrò più tardi nel mondo cristiano. Che, difatti, i culti e le tradizioni religiose dei Misteri greci penetrassero non solo nelle scuole gnostico-cristiane, ma anche nella vita della Chiesa e nel suo culto, oggi non è più lecito porre in dubbio dopo le recenti ricerche (3). Ma uno dei più

(1) Visio Alb. c. XX. « Campus splendidus suavis ac decorosus, quantae magnitudinis, quantae gloriae, quantaeque sit pulchritudinis nulla lingua, nullus sermo potest narrare; plenus est omni jucunditate et gaudio et laetitia; ibi liliorum et rosarum odor; ibi odoramentorum omnium redolet fragrantia » ecc.

(2) P. E. Jes. 25, 27. 66, 24. Marc. 9, 48, cf. Sirac. 7, 17. Judith 16, 16, 17. Henoch 100, 9. Matt. 25, 41 e il libro dell'Apocalissi.

(3) Weingarten, *Histor. Zeitschrift* XLV, 1881, p. 441 s. Kofmane, *Die Gnosis nach ihrer Tendenz und organisation*, 1881. Harnack, *Dogmengeschichte*, p. 166 e intorno all' azione dei Misteri sulla Chiesa cristiana cfr. il bel lavoro dell' Hatch, *The Influence of Greek Ideas and Usages upon the Chr. Church*, London, 1891, p. 283 ss.

efficaci strumenti di questa trasfusione fu, senza dubbio, la tradizione neoplatonica. Anche senza risalire alla Repubblica o al Gorgia di Platone, dove sono vivamente descritti i regni oltremondani, ma dove a codesta descrizione è ancora innestato l'antico dogma orfico-pitagorico della migrazione delle anime rinnovellate dall'altra in questa vita, questa mitologia oltremondana e il quadro delle sorti che toccano alle anime malvagie dopo morte è il soggetto di molti scritti, come l'Assioco pseudo-platonico, alcune delle opere di Plutarco e d'Apuleio (1), i Dialoghi di Luciano, che più o meno direttamente si collegano alla tradizione neoplatonica. Il Giudaismo non sapeva, o sapeva oscuramente negli ultimi tempi, di una vita ulteriore premiatrice o punitrice di questa. L'orizzonte della coscienza giudaica era rimasto sempre circoscritto nell'età presente e nella ardente aspettazione della venuta messianica come termine di essa e come il regno della finale giustizia, nè mai s'estese ad una idea chiaramente delineata d'una seconda vita, nè di questa si volse mai a rappresentarsi i modi e le condizioni. Nella coscienza cristiana che, dismesso via via codesto realismo giudaico, spostò il termine delle sue aspirazioni dalla vita presente alla oltremondana, e inclinò a rappresentarsi questa come riflesso e come correttivo di quella, codesto nuovo bisogno fu invece il portato di una azione, indiretta dapprima, più diretta poi, dell'ellenismo e specialmente della filosofia platonica e della mistica neopitagorica ed orfica.

Ora il frammento dell'Apocalisse di Pietro, al pari degli Oracoli sibillini appartenenti all'età cristiana, presenta combinato insieme il termine d'un discorso del Cristo, concepito, come pare, secondo le forme e lo spirito dell'escatologia giudaica, e una descrizione dell'Inferno derivante da una tradizione pagana. Notevole esempio di quel confluire delle due grandi correnti, giudaica ed ellenica, nella grande fiumana del Cristianesimo.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

(1) Si confr. ad es. la visione oltremondana di Tespesio di Soli in Plutarco De Sera numin. Vindicta c. 22 e segg. (p. 563 c. 564 A. ediz. Dübner).

ETRUSCHI E PELASGI

I.

La critica su fatti e su opinioni è utile alla scienza e alla storia; ma la critica spesso è diretta da concetti prevalenti nell'età in cui si fa o da esclusive convinzioni individuali. Allora, è facile il comprenderlo, la critica non può essere quella che ricerchi la verità e sfrondi gli errori; o distrugge vero ed errore, o è fonte essa stessa di errori, o, per lo meno, devia dalla via vera e smarrisce colui che vi si affida. Ciò è avvenuto nelle ricerche storiche sui Pelasgi e sugli Etruschi.

Noi abbiamo su di essi tradizioni dai più antichi scrittori greci, poeti e storici, ne abbiamo anche dai latini, benchè queste sieno tardive; critici, archeologi e storici, linguisti ed etnografi, o hanno interpretato a modo loro e secondo idee preconcette queste tradizioni, o le hanno distrutte, come fossero inesatte, contradittorie e che so io. A leggere gli ultimi lavori sull'argomento, di Pauli, di Meyer Ed., di Hesselmeyer, e di altri, non si sa più se il problema debba considerarsi insolubile, e abbandonarlo, o se convenga seguire le conclusioni logiche di alcune premesse impossibili, o se si possa credere alle conclusioni di altre opposte alle prime.

Il fatto principale che è venuto a turbare il problema sui Pelasgi e sugli Etruschi, come altri problemi che riguardano l'etnografia e l'archeologia del Mediterraneo, è l'indogermanismo. Oggi questo è divenuto come l'idea fissa di tutti gli archeo-

logi e i linguisti, quasi esso sia la chiave di tutti i problemi per tutti i popoli del Mediterraneo e dell'Europa, con la mescolanza, però, di un poco di antropologia fantastica che serve a dare le parvenze di verità a ogni pensiero capriccioso. Qui la critica severa è più che mai necessaria: da pochi anni, dopo l'invasione sanscritica, tutte le lingue europee, tutti i popoli europei e dell'Asia Minore sono indogermanici, tutta la civiltà viene dall' indogermanismo, religione, famiglia, stato, linguaggio, armamento e così via; tutti i popoli biondi o bruni, grandi di statura o piccoli, teste lunghe o corte, sono indogermanici, parlano una sola lingua, che è scissa in molti dialetti. Si parlò e si parla ancora di separazione di stirpi indogermaniche o verso l'occidente e il sud di Europa, o verso l'oriente in Asia, secondo le opinioni sulla culla degli Ariani, che infine dovevano essere biondi e alti, i così detti Germani. Gli Sciti, i Carî, i Misî, i Frigî, i Lidî, devono essere indogermanici perchè un linguista vi ha trovato una parola che può esser comune al linguaggio greco e latino, o al sanscrito, o al germanico. Sarebbe un orrore, quindi, pensare che la civiltà mediterranea europea non fosse d'origine indogermanica, e che anche le più vecchie capanne e palafitte non fossero dello stipite gentilizio indogermanico; e così pure gli Etruschi non possono essere che indogermanici, malgrado che la loro lingua abbia tanto d'affinità coll'italico quanto colle lingue americane.

Non si è posto mente ad un fatto che il contatto di una lingua di un popolo superiore o dominatore può portare molti elementi in altre, non solo di vocaboli, e perciò nel dizionario, ma anche di flessione, e perciò una lingua diversa può adottare forme di quella dominante nella sua propria grammatica; non si è posto mente ad altro fatto che, cioè, una lingua parlata da un popolo che ne ha una sua propria coi propri suoni e le proprie leggi, si altera e piglia apparenza di dialetto della lingua imitata: è un'importazione simile a quella delle foggie di vestire o di manufatti che imitati sono anche alterati secondo l'indole dell'imitazione. E se questi principî vengono bene applicati alle ricerche dei fatti, l'indogermanismo, nel modo com'è sostenuto, svanisce, e svanisce il popolo indoeuropeo per restare una serie di popoli che hanno subìto l'influenza nella lingua, nei costumi, nella civiltà, da un popolo che ebbe tanta attività e vigore di

perpetuarsi negli altri, i quali l'hanno imitato e seguito. Se ci spogliamo da idee dominanti e che pregiudicano la soluzione di problemi che diventano più semplici; se non ci ostiniamo a voler ritrovare a forza l'indogermanismo in tutte le origini della civiltà nei popoli europei del Mediterraneo; se seguiamo le vie naturali che fecero le civiltà più vecchie del mondo; se interpretiamo senza sforzi le tradizioni che sono comuni nel gran bacino del mare interno; e se studiamo i caratteri fisici dei popoli di questo bacino; troveremo che non fa bisogno uscire da esso per la ricerca delle prime civiltà: troveremo, ma più tardi, l'indogermanismo.

I nomi dei popoli più antichi del Mediterraneo sono quelli degli Egiziani, dei Libi, dei Frigi, dei Lidi, dei Liguri, degli Iberi, dei Pelasgi, accanto e dopo loro si trovano i Fenici con le loro diramazioni, gli Etruschi; e poi i Greci nelle loro differenti sedi e gl'Italici anche molteplici. Fra i popoli che rifulsero per civiltà più antica sono gli Egiziani coi Lidi e Frigi, gli Etruschi, i Fenici; poi i Greci e gl'Italici. Libi, Liguri, Iberi, non furono fra i popoli più splendenti per civiltà, anzi la loro coltura fu offuscata dai semiti già nominati e da altri popoli.

Da mie osservazioni dirette e molteplici risulta che Liguri, Iberi e Libi furono tre rami d'una grande famiglia di popoli mediterranei, i quali occuparono le terre meridionali e occidentali d'Europa e le settentrionali d'Africa, e ciò prima d'ogni indogermanismo e semitismo (1). Nuovi studi sui caratteri fisici dei popoli del Mediterraneo, in Sicilia e Sardegna, Egitto, Etiopia, Africa settentrionale (Libia), non solo mi hanno confermato il primo fatto o le prime induzioni, ma hanno aumentato d'un popolo il gruppo della famiglia mediterranea, cioè dell'Egiziano antico (2). Gli Egiziani sono composti di elementi etnici simili agli altri rami della grande famiglia mediterranea.

Ma bisogna notare, come già ho scritto in altro recentissimo lavoro (3), che è pur vero che i rami della grande famiglia mediterranea hanno varietà umane in comune e commiste fra loro,

(1) *Liguri e Celti nella Valle del Po.* Firenze 1883. (Archivio per l'Antropologia, XII.)

(2) *Sugli abitanti primitivi del Mediterraneo.* Firenze 1892. (Archivio Ant. XXII.)

(3) *Le Varietà umane nel sepolcreto di Novilara.* (In corso di stampa)

ma ciascun ramo ha una varietà, o più, predominante sulle altre e che dà il carattere che distingue l'un ramo etnico dall'altro; le altre varietà commiste alla varietà predominante o principale, per quanto possano essere numerose, non dànno l'impronta o il carattere del popolo. Così i gruppi etnici, da principio, devono essere distinti e separati gli uni dagli altri: così gli Egiziani, mescolati come ogni popolo, hanno una o più varietà dominanti che li fa distinguere dai veri Libi, che, alla loro volta, fra gli elementi che li compongono, hanno delle varietà dominanti; così è pei Liguri, per gli Iberi, e loro suddivisioni. Qui solo accenno ad un fenomeno antropologico ed etnografico di molto valore, e che esige dimostrazioni tecniche qui fuori posto. Ma questo stesso fatto costituisce nelle emigrazioni e nelle separazioni geografiche gruppi etnici distinti e specifici, che acquistano una certa individualità, malgrado l'origine comune con altri, e perciò producono gruppi linguistici ed etnografici separati da nuovi fatti indipendenti. Così è avvenuto in Egitto, nella Libia, fra i Liguri e gl'Iberi, fra i Fenici e gli Etruschi, come meglio e più particolarmente vedremo in seguito.

Nè soltanto questi sono i risultati degli aggruppamenti etnici, delle separazioni ed emigrazioni e delle segregazioni geografiche, fra popoli e famiglie di popoli, ma ve ne sono altri. Nel gran movimento migratorio umano avviene o il contatto o la sovrapposizione di nuovi e diversi elementi etnici, e può seguirne l'assimilazione o la selezione colla disparizione di tutto o parte d'un gruppo etnico non forte per numero o per vigore primitivo e naturale, può avvenire la fusione pura e semplice, e quindi derivarne un insieme ibrido di caratteri fisici e di civiltà.

Questi fatti apportano i loro effetti naturali: i gruppi etnici primitivi diventano, col tempo, più differenti, alcuni mutano tanto completamente da oscurarne l'origine, altri rimangono nelle condizioni primitive, sviluppando soltanto i propri caratteri, o restando senza alcun svolgimento per mancanza di vigoria o di mezzi, finchè verranno vinti dai più forti, fino a sparire dal novero delle varietà umane o dai popoli a gruppi etnici distinti.

La storia dei gruppi etnici del Mediterraneo si riassume in tutto quello che sopra ho detto; e cioè gli Egiziani appariscono un popolo che non ha nulla di comune coi Libi e cogli Etiopi, nè coi Liguri e Siculi; gli Iberi, e Liguri e Etiopi sem-

brano assolutamente diversi; e così molti altri gruppi etnici più individualizzati: sono state le influenze, coi contatti o colla sovrapposizione di nuovi gruppi etnici estranei al Mediterraneo che hanno prodotto i grandi mutamenti, e insieme a loro le separazioni geografiche. Oggi, per esempio, è riconosciuto che la coltura egiziana ebbe origine dalla babilonese (1), donde la diversità della coltura egiziana da quella del mediterraneo occidentale. Parimenti si può affermare che tutti i popoli del mediterraneo orientale subirono l'influenza della coltura nata nella valle del Tigri e dell'Eufrate.

Alla grande famiglia mediterranea che io aveva denominata Ibero-ligure-libica, alla quale, come ho sopra detto, ho aggiunto il popolo egiziano, debbo ora aggiungere un altro popolo primitivo anch'esso, ramo individualizzato d'origine africana, come gli altri, sul quale si è molto discusso da storici e da archeologi e con varia fortuna, voglio dire i Pelasgi.

Una grande oscurità è stata buttata sui Pelasgi per troppo discutere; è stato additato come popolo misterioso e d'origine ignota, stancando curiosi e critici. Oggi torna ad essere discusso, ma soltanto alla luce di iscrizioni e di residui linguistici. È tempo che entri nella questione anche la discussione antropologica che, a parer mio, ha la via della soluzione dell'incognita.

La soluzione del problema pelasgico è anche soluzione dell'etrusco, perchè, oggi, non è più dubbia la relazione degli Etruschi coi Pelasgi: la iscrizione di Lenno toglie ogni dubbio su ciò (2); gli Etruschi sono i Pelasgi occidentali, mentre la famiglia pelasgica tutta intera si estendeva fra la Grecia e l'Asia Minore, e che chiamerò perciò Pelasgi orientali.

Mentre i popoli, primitivi abitatori del bacino del Mediterraneo, rappresentati dagli Iberi, dai Liguri e da Libi, si mostravano già occupanti la penisola iberica, la Francia meridionale e l'Italia con la Sicilia, e la Sardegna, e la Corsica, da parte dell'Europa, e dalla parte africana occupavano dal Mar Rosso a Gibilterra e anche le coste dell'Atlantico, mancava geografica-

(1) Cfr. Hommel, *Der babylonische Ursprung der ägyptischen Kultur.* München 1892.

(2) Cfr. Pauli, *Eine vorgriechische Inschrift von Lemnos.* — Leipzig, 1886; Hesselmeyer, *Die Pelasgerfrage.* — Tübingen, 1890.

mente una grande zona, dall'Italia alla Fenicia, a chiudere il gran bacino mediterraneo. Quale nome etnico avevano o potevano avere i popoli primitivi che occupavano tale grande zona che si distende dall'Europa all'Asia? Colà non si parla più di Iberi, o di Liguri, o di Libi, e prima che le popolazioni fossero ellenizzate, un altro popolo doveva trovarsi. Per noi è il Pelasgico, di natura affine agli altri rami mediterranei, un grande ramo dell'immensa famiglia, con molti caratteri fisici comuni, come vedremo, africano anch'esso come i Libi, come gl'Iberi, come i Liguri.

L'induzione generale sull'origine dei Pelasgi si fa più chiara in quella particolare degli Etruschi, dei quali ci rimangono documenti più numerosi e più accertati, fra i quali la lingua indecifrata, indecifrabile, su cui si fanno ancora sforzi per interpretarla, ma inutilmente forse, perchè resiste ad ogni confronto con lingue antiche e morte. Questo si sa di certo che l'etrusco, e perciò il pelasgico, non è lingua semitica o indoeuropea, è estranea all'una famiglia ed all'altra; donde Ottofrido Müller ebbe a dire che il popolo etrusco è un popolo primitivo (Urvolk), e quindi l'impossibilità di classificarlo linguisticamente ed etnologicamente. Anche Hesselmeyer viene a conclusione analoga sui Pelasgo-tirreni, un popolo residuo che si spegne, che muore, primitivo, originario come altri popoli rimasti in fondo nella soprapposizione di altri occupanti il suolo e signoreggianti.

A dimostrare la mia tesi che i Pelasgi, e con loro gli Etruschi, erano di origine africana, un ramo della grande famiglia mediterranea, io vorrò riferire puramente e semplicemente le tradizioni di Erodoto, che sono confermate dalle mie ricerche e dalle mie induzioni; dirò poi degli argomenti antropologici.

II.

Erodoto parla dei Pelasgi per parlare delle origini greche, e scrive: « Gli Ateniesi hanno origine pelasgica, i Lacedemoni ellenica (I, 56) ». « Quando i Pelasgi occupavano tutta la regione che ora chiamasi Grecia, gli Ateniesi erano Pelasgi, denominati Cranai; dominando Cecrope furono chiamati Cecropidi; sotto Eretteo si trasformarano in Ateniesi, e infine Joni da Jone figlio di Xuto (IV, 44). »

Ma siccome queste espressioni non suonano veramente tutto quel che vuol dire Erodoto, è bene sieno esplicate da ciò che egli aggiunge e che spiega la cosa, cioè: «Quale lingua avessero i Pelasgi, io non potrei sicuramente dire; ma se si può congetturare da quella che parlano ancora i Pelasgi esistenti, come i Crestoni al di sopra i Tirreni, già confinanti coi Dori, e già abitatori della Tessaglia, o come gli abitanti di Placea e di Scilace sull'Ellesponto, una volta conterranei degli Ateniesi; e se ricordiamo i nomi, ora trasformati, di tante altre città pelasgiche, possiamo dire che i Pelasgi avessero lingua barbara. E se ciò era comune a tutta la stirpe pelasgica, la stirpe ateniese, essendo pelasgica, mutò anche la lingua nel tempo stesso che avvenne la mutazione in Greci (I, 57) ».

E come se anche questo non bastasse, aggiunge: « La stirpe ellenica, separata già dalla pelasgica, era debole, e da poco numerosa si aumentò in numero per la mescolanza di altre molte stirpi barbare; ma i Pelasgi, come a me sembra, non mai si accrebbero (I, 58) ».

La sostanza di tutto ciò è che i primi abitatori dell'Attica, come di tutta la Grecia, furono i Pelasgi, e che una nuova stirpe venne, che fu la greca, la quale mutò la lingua del paese e si incorporò, aumentandosi, i Pelasgi, e dominò poi, rimanendo ancora nella Grecia, qua e là, città pelasgiche con la stessa lingua e gli stessi costumi primitivi. È molto notevole il fatto che Erodoto nota i nomi di città pelasgiche trasformate, cioè grecizzate, come indici dell'estensione della stirpe pelasgica (1). E che Erodoto intenda veramente che i Pelasgi siano barbari diversi dai Greci, risulta pure da un altro luogo, cioè dove dice che « agli Ateniesi si unirono Pelasgi già ellenizzati, quando incominciarono a denominarsi Elleni (II, 51) », e poi anche un altro (VI, 137), dove racconta la cacciata dei Pelasgi da Atene e ricorda la costruzione del muro detto pelasgico, fatti che soltanto i critici pregiudicati da idee preconcette possono mettere in dubbio. Si prova anche che i Pelasgi erano stati sottomessi dal nuovo elemento etnico, che era l'ellenico, naturalmente superiore, e poi assimilati, donde in appresso la sparizione del loro nome. Si vede

(1) Cfr. Pauli, *Op. cit.*, le cui induzioni insieme a quelle di G. Meyer, confermano la narrazione di Erodoto.

egualmente come fossero costretti ad espatriare da una terra all'altra nel progresso dell'invasione ellenica e come facessero tentativi, inutili senza dubbio, per riprendere le loro sedi perdute: questa è la sorte delle razze vinte.

Ma questi barbari Pelasgi non erano tanto barbari e tanto poco valevoli come può credersi a primo aspetto; Omero li denomina *divini* (δῖοί τε Πελασγοί) nell'Iliade e nell'Odissea, e li trova sotto le mura di Troja, insieme ai Carì, ai Peoni, ai Lelegi, condotti da Ippotoo, venuti da Larissa asiatica; e in Creta insieme da altri popoli. E ciò è poco: molti elementi di culto religioso ai Greci vennero dai Pelasgi direttamente o per loro mezzo; così il Giove dodoneo che era pelasgico (Omero, Iliade XVI, 233), di cui Erodoto narra una leggenda che egli interpreta a sua maniera (II, 54-56). Dalla quale si rileva un fatto che la origine del Giove dodoneo è da ritrovarsi in Libia donde lo portarono i Pelasgi in Grecia, quando ancora non era Grecia, ma Pelasgia. I Greci, Elleni, accettarono il culto di tal Giove, come accettarono il culto di altre divinità esotiche, e ritennero col nome l'origine, ricordata da Omero e da Erodoto.

Qui incomincia a narrare Erodoto le relazioni più importanti fra la Pelasgia, oggi chiamata Grecia, l'Egitto e la Libia e da qui si ha una prima rivelazione dell'origine pelasgica, finora non intravveduta. Erodoto trova che il culto di Ercole in Egitto è antichissimo e non può essere d'origine greca, sì bene al contrario, l'Ercole greco dev'essere d'origine egiziana. L'argomento di Erodoto a dimostrare questa proposizione è preso dal culto di Nettuno e dei Dioscuri ignoti agli Egiziani. Nè si ferma qui Erodoto, vuol conoscerne ancor di più e va a Tiro fenicia e vi trova un tempio dedicato ad Ercole il cui culto si confonde coll'origine di Tiro, la cui fondazione risaliva a 2300 anni innanti. E visita anche il tempio di Taso dove trovasi l'Ercole Tasio. Il culto di Ercole, quindi, non è d'origine ellenica, ma anteriore all'ellenismo (II, 43, 44).

Così egualmente del culto di Bacco e del Fallo, che Erodoto trovò in Egitto, e crede che da qui fosse importato ai Greci; nè a caso è detto il nome di Cadmo tirio (II, 48, 49).

Nè soltanto a questo si fermano le relazioni dell'Egitto colla Grecia; Erodoto vuole che i nomi di quasi tutti gli dèi della Grecia siano derivati dall'Egitto, e gl'intermediari siano stati i Pela-

sgi che li hanno importati in Grecia (II, 50-52); e attribuisce assolutamente agli stessi Pelasgi il culto di Mercurio e i misteri cabirici, che sarebbero stati importati da loro in Samotracia (II, 51). Nettuno, non adorato in Egitto, è venuto ai Greci dalla Libia, e sarebbe inutile voler ricercare l'origine fuori della Libia, dove è tenuto in onore da per tutto (II,50). Nè dubita di affermare che le vesti e l'egida delle statue di Minerva in Grecia siano derivate dal costume delle donne libiche, come anche gli ornamenti del Palladio; e infine Erodoto crede che i clamori nei sagrifizi siano derivati dalle grida altissime che le donne libiche fanno nei riti (IV, 189).

In tutte queste relazioni fra culto ellenico, egiziano, fenicio, libico, vi ha di vero che le origini della religione greca non bisogna ricercarle nell'India, nelle primitive credenze dei così detti Indoeuropei, ma in parte nel Mediterraneo stesso, in parte nella valle dell'Eufrate e del Tigri per l'intermediario dei Fenici e degli Egiziani. Vennero in seguito nuovi elementi che per meglio intenderci chiamerò anch'io indoeuropei; ma questi nuovi elementi si sovrapposero ai primi coi quali si amalgamarono trasformandoli non poco. Da ciò vennero le vanità elleniche, come le vanità di tutti i popoli della terra, che si credono sempre i creatori, i primi, gli autoctoni, gli uomini per eccellenza. Il bacino del Mediterraneo nella sua parte orientale fu sotto l'influenza diretta della civiltà orientale mesopotamica, perchè la più antica e come quella che s'infiltrò prima di ogni altra per l'Asia Minore e l'Egitto; seguì poi una nuova influenza che è la così detta indoeuropea.

Così avvenne che la grande famiglia mediterranea, che per noi è divisa nei nomi complessivi di popoli Iberi, Liguri, Libi propri e Pelasgi, e che per noi ha origine africana, che si può comprendere col nome generico di Libica, accettando la nomenclatura erodotea dal Mar Rosso all'Atlantico, ebbe sorti diverse nella storia della civiltà mediterranea. Gli occidentali rimasero inferiori, gli orientali s'innalzarono a grande altezza specialmente nel ramo egiziaco. Quando comparve l'elemento nuovo indoeuropeo i popoli primitivi europei del mediterraneo subirono una trasformazione e sotto l'influenza di due altri, l'ellenico e l'italico; l'Egitto che aveva civiltà antichissima e solida si mantenne per gran tempo; i Libi del settentrione di Africa rimasero quel che

erano, i Pelasgi scomparvero sotto l'influenza ellenica, i Liguri e gl'Iberi furono trasformati dalla potenza romana. Chi crede, però, che sia immigrato dall'Asia o dall'Europa settentrionale un popolo numeroso d'origine ariana e abbia occupato il bacino del Mediterraneo distruggendo i popoli esistenti, è in errore. La stirpe ellenica che mutò la Pelasgia in Grecia, che importò nuova lingua e nuova civiltà, era un piccolo nucleo di gente, il quale si accrebbe per aggregazione cogli abitanti primitivi, coi Pelasgi, ed Erodoto lo afferma espressamente: « la stirpe greca separata dalla pelasgica era debole e di piccol numero in origine; si accrebbe in numero per mezzo di molte altre stirpi barbare e nunerose (I, 58) ». Così, chi oggi studia gli elementi etnici della Grecia e dell'Italia latina, dovrà necessariamente trovare che in maggior quantità prevalgono gli elementi primitivi del Mediterraneo, i libici, cioè, secondo le differenti famiglie; gli elementi indoeuropei o ariani devono essere scarsissimi. Io spero di dimostrare che in Europa noi abbiamo una civiltà ariana venuta tardivamente, non popoli antropologicamente ariani.

III.

E veniamo ora agli Etruschi. La tradizione erodotea è in piena armonia con tutto ciò che ho detto; quel ramo pelasgico che occupava l'Asia Minore, subì l'influenza della civiltà orientale che si può dire, era alle sue porte, acquistava, quindi, in parte quel che aveva acquistato l'Egitto per le analoghe influenze, e perdeva le tracce della sua origine, assimilando però i nuovi elementi di civiltà alla sua maniera, secondo l'indole del popolo e secondo la potenza e la via della stessa influenza orientale. La Caria, la Misia, la Frigia, la Lidia non erano occupate da Ariani (1), come si credeva e si crede ancora; erano pelasgi, invece, gli abitatori, come vien ben provato dai nomi geografici e dai nomi propri e comuni grecizzati (2). Da questo luogo si mosse la colonia pelasgica che prese i nomi differenti di Rasenna, di Tirreni, di Etruschi, di Tusci, ciò che suole accadere nella varia fortuna delle migrazioni e secondo il nome del condottiero e dei popoli che si

(1) Cfr. Pauli, *Eine vorgriechische Inschrift.* cit.
(2) Op. cit.

incontrano e coi quali si è in relazione diretta o immediata. Questa colonia, come si sa, è la ben nota colonia che venne in Italia, che tanto nei nostri tempi ha affaticato la mente degli storici e degli archeologici.

Che gli Etruschi appartenessero alla grande stirpe pelasgica, dopo gli ultimi studi e la scoperta della iscrizione di Lenno non può cadere il minimo dubbio; essi quindi erano della famiglia mediterranea libica (1) ed avevano legami di parentela cogli Egiziani e gli Etiopi, coi Libî propri, cogli Iberi e i Liguri, parlo di legami antropologici non di civiltà. Del ramo pelasgico essi superarono tutti i loro fratelli mercè l'assimilazione della civiltà asiatica, della quale portarono in Italia i frutti maturi, come vedesi dai loro sepolcreti e dalle costruzioni delle loro città, dalla loro religione, dall'attitudine a colonizzare ed espandersi (2). Spense gli Etruschi la civiltà ariana, più tardi però che i Pelasgi dell'Asia Minore e della Grecia, assimilati più rapidamente per lo stesso motivo che la civiltà ariana colà aveva agito più presto e prima: il romanismo annullò l'Etruria, come l'ellenismo la Pelasgia.

IV.

Quali sono le prove antropologiche che i Pelasgi, e quindi anche gli Etruschi, erano della grande famiglia mediterranea, libica nel significato generico? Se è vero che gli Ariani, che mutarono la civiltà del Mediterraneo, trasformando la Pelasgia in Grecia e l'Italia in terra latina, furono pochi di numero, come è stato ammesso; se è vero che gli abitatori del suolo greco e dell'Italia furono assimilati e fusi, e quindi anche trasformati civilmente, non fisicamente; noi dobbiamo aspettarci di trovare nell'antichità, ed anche ora, un fatto importantissimo, cioè *che*

(1) Devo riferire ad onor del vero che il prof. Brinton di Filadelfia ha ammesso l'affinità libica degli Etruschi per esame linguistico. Ved. *The Ethnologic Affinities of the ancient Etruscans. Proceedings of Amer. Philosoph. Society.* Philadelphia, vol. xxvi, 1889, n. 130.

(2) Cfr. Brizio, *La provenienza degli Etruschi.* Bologna, 1885.— *Relazione degli scavi di Marzabotto.* Roma, 1890; dove il competente archeologo adduce prove irrefutabili sulla provenienza e sui caratteri della civiltà degli Etruschi.

i caratteri fisici e antropologici degli abitanti della Grecia e dell'Italia (eccetto la Padana e dove sono penetrati ne' tempi storici nuovi elementi etnici), *dell'Egitto antico e moderno, dell' Etiopia e dell'Africa settentrionale, sian comuni, e le forme tipiche frammiste diversamente secondo le condizioni d'ogni regione.* In altre parole *in Egitto come in Grecia, in Italia colle sue isole, nell'Etiopia, nel resto dell'Africa settentrionale e altrove nel Mediterraneo, si devono trovare le varietà libiche come parte maggiore della popolazione; la minoranza dev'essere, invece, estranea alle varietà libiche.*

I miei larghi studi antropologici nel bacino del Mediterraneo mi dànno appunto questi risultati. Io ho investigato i caratteri fisici persistenti nelle teste ossee dell'antico Egitto, degli antichi Italici, dei Siculi neolitici, dei Greci del sesto secolo avanti l'èra volgare, di Hissarlik, dei vecchi sepolcreti di Novilara, degli Etruschi; ho comparato i resti antichi con numerosi elementi moderni del bacino del Mediterraneo e finanche dell'Africa orientale, Etiopia; *ed ho veramente trovato che sono gli elementi etnici libici quelli predominanti.*

È sorprendente, infatti, di rivedere le forme etrusche fra le teste degli Achei di Megara, fra i Romani antichi e moderni, fra gli Egiziani delle vecchie dinastie, ed è più sorprendente di ritrovarli fra gli abitatori di Ghinda e di Keren, popolazioni viventi in Abissinia (1). Il luogo qui m' impedisce di fare una dimostrazione tecnica, ma il lettore che desidera le prove convincenti dei fatti, può consultare i miei lavori sull'argomento (2). Sarebbe strano di ritrovare tali elementi etnici così largamente distribuiti, se non vi fossero quelle affinità di cui sopra ho parlato, e se gli

(1) Chi non è familiare coi fenomeni dell' ibridismo umano, si maraviglierà che io trovi fra gli Abissini elementi etnici di popoli bianchi. Qui per brevità ricordo soltanto che De Quatrefages classifica gli Abissini fra le razze bianche pei loro caratteri fisici interni. Ved. *Histoire générale des races humaines.* Paris, 1889, pag. 455.

(2) Cioè: *Alcune varietà umane della Sardegna.* Roma, 1892. Accad. di Medicina. — *Di alcune varietà umane della Sicilia.* Roma, 1892. Accad. Lincei. — *Le varietà umane nei sepolcreti di Novilara* (in corso di stampa). — *Sugli abitanti primitivi del Mediterraneo.* Firenze, 1892. Archivio per l'antropologia. — *Catalogo sistematico delle Varietà umane della Russia europea.* Padova, Boll. Società veneto-trentina, 1893.

elementi nuovi sopravvenuti colla nuova civiltà ariana non fossero stati di piccola entità come numero, e così da non rimutare che poco o nulla l'antropologia fisica del Mediterraneo. Mentre, poi, riceve piena esplicazione il fatto di lingue e civiltà diverse e in diverso grado di sviluppo per mezzo della segregazione delle stirpi della stessa famiglia e delle influenze differenti subìte dalle stirpi così separate fra loro.

Teste ossee come quelle etrusche non possono venire dal nord, esse appartengono alla stessa grande famiglia libica delle altre tutte del Mediterraneo, come è inutile ricercare altrove che non sia nello stesso Mediterraneo l'origine pelasgica: fatti e induzioni sono in perfetta armonia fra loro. La lingua degli Etrusco-pelasgi è morta con loro come stirpe distinta ed autonoma; forse la Libia ancora potrà darci la luce (1).

G. Sergi.

(1) Il mio lavoro tecnico sugli *Etruschi* e *Pelasgi* sarà pubblicato nel dicembre prossimo; qui non posso fare una dimostrazione completa, perchè tecnica.

NOTIZIA LETTERARIA

Camillo Boito. *Questioni pratiche di Belle Arti.* — Milano, Ulrico Hoepli, 1893.

I.

Senz' esser vecchio, Camillo Boito può già vantarsi d'un lungo stato di servizio nella nostra letteratura artistica e di avervi acquistato da un pezzo una grande autorità pienamente giustificata dal merito. Sono passati dei begli anni dal tempo ch'egli principiò a farsi ascoltare e a far valere i suoi giudizi e i suoi consigli nel mondo dell'arte. Io ricordo il vivo desiderio col quale aspettavo i numeri del *Politecnico*, diretto da Carlo Cattaneo, per leggervi le riviste del Boito. Eravamo poco dopo il sessanta; e la prosa boitiana aveva già un tipo suo, un fascino particolare, una significazione manifesta a voler mettere la critica artistica sovra un campo più largo, più animoso, fuori delle vecchie pastoie, nel fondo come nella forma.

Nel critico giovane si sentiva lo scrittore giovane, che palesemente mirava ad affermarsi come scrittore non meno che come critico; anzi la *virtuosità* letteraria qualche volta gli prendeva un poco la mano. I materiali della sua brillante cultura entravano con libertà giovanile, si mescolavano alle analisi tecniche, scaldavano, infioravano ogni cosa, con un fare sciolto e ardito che accresceva l'interesse della lettura. Il critico d'arte coglieva volentieri l'occasione di citare un poema indiano o un pensiero di Marco Aurelio, l'*Ecclesiaste* e il *Cantico dei cantici*, i filosofi, i poeti e per fino i romanzieri moderni. Egli allora ci faceva pen-

sare a Teofilo Gautier, a Paolo di Saint-Victor, a Enrico Heine, ai migliori scrittori del nostro secolo, che la critica avevano obbligato a divenire essa stessa una squisita opera d'arte, se istruttiva e persuadente tanto meglio, ma sovrattutto geniale nella forma e divertente.

Adesso Camillo Boito pubblica un grosso volume di oltre quattrocento pagine di formato grande, e scrive nella prima: *Se il lettore qua o là non si secca, lo creda, non é perchè l'autore cerchi di divertirlo.*

Ma non bisogna credergli se non in modo assai condizionato. Lo cerchi o no, il Boito riesce sempre a scrivere in modo assai dilettevole; e la sua vena di scrittore, anche nella trattazione più severa della materia, ha di tratto in tratto zampilli eleganti che rallegrano e rinfrescano l'animo di chi lo legge. *Veteris vestigia flammae?* Niente affatto. L'animo di Camillo Boito non ha oggi minor calore di entusiasmi nè meno vivo il senso e il bisogno dell'eleganza, che trent'anni fa. Le sue « Questioni pratiche » hanno voglia di tenerlo terra terra, tutto intento alle osservazioni minute e agli aridi calcoli. In mezzo agli incanti della *Basilica d'oro,* dinanzi alla figura epica di Vittorio Emanuele II, in faccia al panorama di Verona vista da un balcone del palazzo Guastaverze, e perfino nel fitto delle distinzioni semicurialesche per una buona regola sui restauri o fra le quisquilie programmatiche dell'insegnamento officiale, senti sempre pulsare l'anima dell'artista, che spesso trova modo di effondersi in belle pagine ora di nobilissimo sentimento artistico, ora di caldo colore descrittivo, ora di umorismo finamente mordace.

Se cambiamento c' è, esso è dunque in meglio. A divenire più seria e sobria d'ornati, più raccolta nel suo oggetto, più nobilmente disinteressata e dimentica in esso, la critica artistica di Camillo Boito, in sostanza, si è largamente arricchita di pregi nuovi, serbando ogni freschezza di impressioni e curiosità e vivacità di giudizi, come al suo bel tempo giovanile. Il volume delle « Questioni pratiche » ne fa bellissima testimonianza; e la stessa varietà dei soggetti che esso contiene ci somministra una prova significantissima della grande forza ideale che informa questa critica, la muove e la governa in ogni sua parte, applicandola con felice coerenza a tutti i rami dell'arte.

II.

Le « Questioni » trattate nel volume sono state divise dall'autore in cinque gruppi: I. *Restaurare o conservare.* II. *La Basilica d'oro.* III. *Concorsi.* IV. *Questioncelle architettoniche.* V. *Insegnamento e professione.* Ma se si consideri che il secondo e il quarto gruppo facilmente si collegano al primo con ricchezze di esempi e di curiosità storiche; e se anche si consideri che in Italia i guai professionali delle belle arti, e specialmente quelli dell'architettura, hanno le loro prime radici negli ordinamenti didattici, i gruppi delle questioni in sostanza si riducono a tre: *Restauri, Concorsi, Insegnamento.*

Vasto, aspro, intricato, delicatissimo, permalosissimo tema quello dei restauri. E farebbe ridere davvero, se troppo presto non muovesse a ira, la beata sicurezza con la quale in Italia si tira sempre innanzi a fare e disfare. E quante volte dinanzi a certi acconcimi, autorizzati, s' intende, e collaudati in tutta regola, non ci viene fatto di ripetere la domanda di quel personaggio di Molière: *Qui trompe-t'-on, ici?...* Camillo Boito mette invece per prima e fondamentale massima di ogni restauro che non s' inganni mai nessuno: *nè i contemporanei, nè i posteri.* Ma quali e quante difficoltà all'atto pratico! Non c' è regola per quanto buona a prima vista, che, studiata a fondo e osservata in pratica, non ci dissuada e non ci impauri per gli effetti disastrosi a cui conduce se applicata in tutti i casi e a tutto rigore. Siamo in un terreno dove bisogna muoversi con cautele infinite. Il Boito si mette nell'argomento armato di tutto punto. I suoi primi capitoli (*Restauri in architettura*) sono in forma di dialogo; ed è notevole questo, che egli non distribuisce il torto e la ragione fra i due interlocutori per modo che il primo sia incaricato di esprimere sempre tutte le opinioni erronee e il secondo a correggerle sempre esprimendo tutte le verità; invece, con buona forma socratica, la ragione e il torto camminano serpeggiando dall'uno all'altro, secondo la verosimiglianza del discorso umano, lasciando poi a chi legge l'ufficio di raccogliere il succo buono uscente dal dibattito diligentemente ascoltato. Tutte le norme razionali e sperimentali del buon restauro sono cercate, classificate, passate al vaglio della critica; le regole sono

illustrate con gli esempi e con gli aneddoti; i provvedimenti paesani messi a confronto con quelli di altre nazioni. Avrei bisogno di trascrivere diecine di pagine per convincere appieno il lettore del modo vasto, profondo e davvero esauriente con cui il tema è trattato, lumeggiato, tormentato quasi in tutti quanti i suoi aspetti, fino a quella sottile diffidenza degli stessi metodi preferiti, che è l'ultima parola di un criticismo, il quale, a furia di voler essere coscienzioso, qualche volta è ad un pelo di mutarsi in sofistico e disperante... Preferisco di citare una massima piena di significato riassuntivo. « Il ben restaurare può chiamarsi una annegazione di sè in faccia al passato. Quanto più l'artista s' inchina e s' inginocchia, s'annichila di contro al monumento, tanto meglio compie il dover suo. Il giorno in cui rizzandosi e sollevando la fronte esclama: — ci sono anch' io! — quel giorno il vecchio edifizio trema ». Parole d'oro.

E mi giova anche di tener conto d'un sentimento sdegnoso e forte, che, letta questa parte del volume, ognuno si trova rinvigorito nell'animo contro i guastatori, ufficiali o no, delle opere d'arte. Pochi giorni fa, leggevo in un vecchio libro (il *Microcosmo* dello Scanelli) che trovandosi Guido Reni a Ravenna, sorprese un imbianchino il quale col suo bravo permesso dei superiori, stava rovinando delle vecchie pitture; e fu invaso da tanta ira, che avrebbe preso a scapaccioni il malcapitato, se qualcuno non s' interponeva. O santi scapaccioni di Guido! Leggendo la prosa di Boito io vi sentivo fremere nel mio desiderio; e la fantasia vi distribuiva in largo giro, come una invocata opera di giustizia molto meritoria.

III.

Con questi capitoli sui restauri e la conservazione delle opere d'arte, gareggiano d'importanza quelli che il Boito ha dedicati a studiare le condizioni dell'insegnamento artistico in Italia. Qui anzi l'attenzione si fa più intensamente viva perchè sentiamo che nell'argomento sono in giuoco, non uno, ma tutti gli interessi dell'arte in sè e in relazione con la cultura e con la vita nazionale; perchè pensiamo che quegli interessi vennero e vengono sconciamente bistrattati da tutta una vasta cospirazione di idee sbagliate e di circostanze avverse.

Se si pigliano sott'occhio gli ordinamenti, gli statuti, le riforme (ed è si grande il numero!) applicate dal Governo italiano alle scuole d'arte dal sessanta in poi, emerge una idea che tutto ha invaso, tutto sconvolto e tiranneggiato: *la diffidenza dell'insegnamento.*

Narrano di un filosofo antico che, richiesto del suo parere intorno a prender moglie, rispose: — pigliarla piccola di statura perchè il malanno sia meno grande. — Di questo scherzo filosofico si direbbe che i legislatori hanno fatto un canone didattico buono per guarire tutto il male e promuovere tutto il bene. Non è forse vero che le Accademie vennero su in Italia quando le arti precipitarono a decadenza? È bastata la malaugurata eredità di questo nome, per giustificare tutte le animadversioni e tutte le accuse. E i giudizi delle cose vecchie e delle cose nuove si sono spostati e mescolati con una secumèra incredibile; e ci siamo buttati alla finestra gridando « al fuoco! » senza accorgerci che tante volte quel grido noi mandavamo fuori dalla bocca, così come i pappagalli, solo perchè l'avevamo sentito gridare da altri; e i veri mali e i veri bisogni nostri intanto non abbiamo avuto occhi per vederli. Miserabile spettacolo al mondo di nostra ignoranza e di nostra leggerezza!

E a quelle dominatrici diffidenze si è accompagnato un grande e sacro timore: guai se l'insegnamento dovesse spegnere la *originalità* nel giovane allievo!... È bensì vero che tutti i grandi artisti, da Cimabue a Michelangelo, da Giovanni Van Eych a Rembrandt, cominciarono a istruirsi rifacendo i loro maestri e trovando appunto in quel rifacimento il senso, la misura e come la cote aguzzatrice della propria originalità; ma adesso la natura umana è affatto cambiata. Proibito quindi, come le pistole corte, ai maestri scultori d'insegnare, con l'esempio, come si fa a scolpire; proibito ai maestri pittori d'insegnare come si fa a dipingere... In una delle più colte città d'Italia, da un consesso di artisti e di professori occupati a legiferare, fu emesso il seguente apoftegma: — che il colore essendo affare di sentimento, non bisognava mostrarlo nelle scuole, perchè quella vista poteva « turbare » il sentimento individuale dell'alunno! — E il governo li ha obbediti.

Data una idea così peregrina dell'insegnamento artistico, non era egli più logico il sopprimerlo affatto? Non era meglio rimandare i ragazzi alla favoleggiata pecorella di Giotto?

Al contrario si vollero tenere in piedi tutte le scuole officiali, anzi s'accrebbero. I programmi invece di semplificarli si complicarono e s'ampliarono; e mentre assottigliavano con sì avara diffidenza l' istruzione artistica, d' altrettanto e più accrescevano la materia tecnica e scientifica dei programmi. E il danno fu doppio; perchè mentre, a questo modo, l'arte fu insegnata poco e male, quel poco e quel male venne intrecciato a tanta aridità e mortificato con tante pedanterie che i cervelli degli alunni ne rimasero intristiti e intristito l'ambiente. Oggi in Italia gli Istituti di belle arti (quelli principalmente ove s'è dovuto o voluto bevere fino in fondo l'amaro calice delle ultime riforme) hanno mutato aspetto; e somigliano malinconicamente a delle scuole tecniche o giù di lì. L'antica e geniale vivacità artistica, che era anch' essa un elemento così acconcio a tener alto e volonteroso l'animo dei giovani e degli insegnanti, non esiste ormai più. Gli statuti riformatori l'hanno cacciata per le porte e per le finestre delle scuole, a colpi di programma!

E tutto questo sacrificio e tutta questa musoneria durata per quattro o cinque anni, si sa poi a che conduce i giovani? Conduce gli alunni architetti a un *corso speciale* ove, dopo due o tre anni, riesciranno a strappare un povero diploma che li mette in condizioni di permanente inferiorità gerarchica di fronte ai laureati ingegneri di una scuola d'applicazione; conduce gli alunni pittori anch'essi ad un *corso speciale*, ove sarà loro finalmente permesso di copiare dal vero, disegnando, qualche testa e qualche estremità del corpo umano (gli statuti di Roma e Modena dicono: *testa ed altre parti estreme*);e se saranno stati bravi, a dipingerle anche, non a colore (oibò, potrebbe « disturbare » il sentimento!) ma a chiaro-scuro, e ad olio...

Contro questa condizione di cose, infelice sino all'umorismo, non poteva durare perpetua l' acquiescenza di coloro che hanno senso d'arte ed esperienza d'insegnamento. Già la reazione è principiata per tutta Italia. È principiata nella stampa, nei Congressi artistici, da alcuni Istituti che, o non s'adattarono mai ad entrare del tutto nel circolo riformatore, come l'Accademia Albertina di Torino e quella di Milano, o che, entrativi in addietro, riuscirono con recenti ordinamenti ad uscirne almeno per il rotto della cuffia, come quello di Napoli.

Adesso Camillo Boito ha portato nella utile battaglia tutto

il vigore dell'anima, dell'ingegno, dell'esperienza e della dottrina sua d'artista e d' insegnante. Nessuno, ch'io sappia, aveva data ancora una critica degli attuali ordinamenti scolastici per le Belle Arti così larga, piena e convincente. Egli si rifà dalle origini del male, ricorda per un trentennio e più tutte le fasi per le quali è passato questo singolare pregiudizio della diffidenza, via via ingrossando e dilatandosi fino a divenir padrone di tutto il campo. Egli non dimentica nulla e dà ad ognuno il suo. Dopo avere esaminato a parte a parte tutto l'edifizio, e aver dimostrato con la critica inesorabile che non può più stare in piedi, egli passa alla parte positiva dell'opera sua coronandola con un programma di studi che in alcuni particolari potrà essere discusso, ma che è impossibile non riconoscere, nel suo insieme, come una felice integrazione e rivendicazione dell'insegnamento artistico in Italia.

Il quale insegnamento non domanda in sostanza che due cose, alle quali ha avuto sempre diritto: *dignità* e *libertà*. E ci giova sperare che la restituzione non sarà lenta a venire. Intanto nel volume di Camillo Boito, oltre il resto, ci par di ravvisare un augurio ottimo e quasi una promessa di tempi migliori. Anche per questo motivo non volemmo tardare di darne breve notizia ai lettori della *Nuova Antologia*.

ENRICO PANZACCHI.

RASSEGNA POLITICA

Deplorevoli avvenimenti in Italia — L'eccidio di Aigues-Mortes — Le dimostrazioni e i tumulti — Le manovre navali — Le elezioni francesi ed il loro significato — Nuovi conflitti col Siam — Il protettorato e l'Inghilterra — La morte del duca di Coburgo-Gotha — Disordini in Spagna — La Russia in Asia — La questione dell'argento.

È penosissimo lo scrivere la cronaca politica di questi ultimi quindici giorni, poichè i fatti principali o si svolsero in Italia, o svoltisi fuorivia riguardano nondimeno l'Italia, e sono tutti fatti bruttissimi, e tali da contristare il cuore. Raccontiamoli ad ogni modo e il ricordo di quanto è avvenuto valga, se è possibile, per opportuno ammaestramento per l'avvenire.

Era profondamente calma la Penisola, a tal segno che pareva per un momento cessato perfino il vano cicaleccio che da tanti mesi si fa sul processo della Banca Romana e sul lavoro occulto della Commissione dei Sette. La più parte dei ministri erano in vacanza, il Re, a Spezia, per presenziare insieme col Principe di Napoli e col Principe Enrico di Prussia le finte battaglie della flotta. Quand'ecco, la sera del 18 giungono le prime notizie d'una orribile carneficina d'italiani fatta da francesi. I nostri erano operai, e s'erano profferti di lavorare a Aigues-Mortes nelle saline. Tostochè gli operai francesi seppero che la mano d'opera degl'italiani era stato preferita alla loro, fors'anche perchè più a buon mercato, imbestialirono, e perduto addirittura il lume degli occhi, si adunarono in molti e furono tutti addosso agl'italiani. Cominciarono a cuoprirli di vituperi, chiamandoli morti di fame, poltroni, vigliacchi e peggio; poi, senza alcun sentimento umano, chi con le forche, chi coi

bastoni, chi coi fucili principiarono a percuoterli, inseguendoli per le vie ferocemente. Dovunque poterono, sfogarono la loro rabbia, e alcuni n'ammazzarono, altri ne ferirono. Fu una caccia all'uomo, una caccia selvaggia che rispondeva, con sanguinosa ironia, alle dottrine, tanto predicate agli operai, di pace e di fratellanza universale.

Accaddero scene raccapriccianti, e la strage sarebbe stata assai maggiore, se la truppa dopo più ore che durava il massacro, non fosse intervenuta e non lo avesse fatto cessare. Gl'italiani, che scamparono al macello, non si salvarono che con la fuga, lasciando dietro a sè morti e feriti, a taluno dei quali mancò perfino ogni assistenza. Cessato il tumulto, il sindaco di Aigues-Mortes diè fuori uno sciagurato manifesto, nel quale invitava gli operai francesi a ridursi in calma ed a ripigliare il lavoro, posciachè avevano avuto, com' egli scrisse, soddisfazione nei loro desideri.

Tostochè la notizia di questi orrendi fatti giunse in Italia, i cuori bollirono e le teste perdettero subito l'equilibrio. Il Governo pel primo non seppe che fare, e non s'avvide ch'era dover suo prendere in mano risolutamente le redini del paese, e guidarlo per la retta via; le popolazioni si lasciarono trascinare dal dolore e dallo sdegno pe' connazionali uccisi o malmenati, e si diedero a fare dimostrazioni in piazza la sera. Se ne fecero dappertutto, nelle grandi città e nelle piccole, nella bollente Sicilia e nel Piemonte calmo e paziente; si gridò dappertutto a sguarciagola *abbasso la Francia*, e vi s'aggiunse il grido il *viva la Germania*, senza por mente che vi sono momenti nei quali quel grido può parere, in chi lo pronunzia, un difetto di dignità personale.

Ma fu peggio a Roma. Qui la gioventù prese fuoco addirittura, e non contenta di gridare, volle con qualche atto dimostrare il suo risentimento. Turbe di popolo si recarono a Piazza Farnese dov'è l'ambasciata di Francia, e quivi, tra gli schiamazzi e gli urli, tra le grida di *morte alla Francia* e di *viva l'Italia* presero a sassate i grandi finestroni del palazzo e ne fracassarono tutti i vetri. Altre turbe cercarono di fare il medesimo al palazzo Rospigliosi sul Quirinale, dove ha sede l'ambasciatore francese presso il Papa. E quando apparvero truppe nostre per disperdere i tumultuanti, essi, che pure avevano nel cuore di far guerra allo straniero, si misero in conflitto coi soldati nostri, e arrivarono fino al punto d'innalzare una barricata.

A Messina il popolo, esasperato all'eccesso, tumultuò dinanzi alla casa del console francese, svelse l'arma di Francia ch'è sulla porta, la fece in pezzi e la bruciò. A Genova furono presi d'assalto i carrozzoni

della Società del tranvai, reputata francese laddove è belga, e furono bruciati in piazza; a Napoli, dopo il primo giorno, i disordini presero proporzioni gigantesche e produssero fatti lacrimevoli.

In codesta città, dove il municipio è nelle mani d'un commissario regio, surse lite fra lui ed i vetturini, che credettero bene di fare sciopero. La prima sera fu fatta la dimostrazione contro la Francia; ma il giorno di poi, gli scioperanti scesero in piazza a conto loro traendosi dietro molto popolo. Respinti dalle guardie e dai carabinieri, questi furono costretti a fare uso delle armi, e poichè, secondo che si narra, spararono le rivoltelle contro alla massa, vi furono morti e feriti. Havvi chi afferma che, chiuse le guardie nella loro caserma e il popolo essendo fuori tumultuando, quelle dalle finestre sparassero ed uccidessero. Un caso pietosissimo avvenne: rimase morto un bambino di 10 o 12 anni, ferito alla fronte. Fu raccolto il cadavere, messo in una cesta e portato per le vie in processione, come documento della efferatezza delle guardie. Per due giorni di seguito, Napoli parve una città in rivoluzione, e non esagera punto chi afferma che lo scoppio di questa fu cansato solo dal pronto accorrervi della truppa spedita da ogni parte a rinforzo della guarnigione consueta.

Intanto il Governo italiano, mentre trattava con la Francia per le dovute soddisfazioni a causa della strage de' nostri connazionali e del manifesto del sindaco di Aigues-Mortes, che sul principio fu da molti creduto apocrifo, si trovò esso stesso in dovere di dare ad essa soddisfazione per le offese recate in Roma e a Messina all'ambasciata e al consolato francese; il che esso fece prontamente, senza aspettare che alcuna rimostranza gli fosse fatta, sospendendo il prefetto di Roma e il facente funzione di questore e il delegato di servizio a piazza Farnese, e ordinando un'inchiesta. L'azione pronta e corretta del Governo fu giudicata dalla stampa europea come manifestazione di forza all'interno, e di vivo sentimento de' doveri internazionali. D' altra parte il Governo francese, tenendo conto delle dichiarazioni del sindaco di Aigues-Mortes d'aver esposto la vita per salvar gl' italiani, nonostante il suo manifesto che resterà famoso, si limitava, dopo lunghi indugi, ad accettarne le dimissioni.

Piace a molti di far risalire la cagione di tutti questi malanni al Ministero Giolitti. E non v' è accusa che gli risparmino, non invettiva che non gli rivolgano. L'Opposizione, alimentata da due diverse parti, l'antica moderata e la radicale, non fu mai tanto violenta quanto è oggi. E certo buone ragioni contro il Gabinetto non mancano. Infatti

non gliene riesce una bene, a questo Ministero, e par destinato a mantenere il paese in agitazioni e commozioni perpetue. Lasciando andare che in Roma e Napoli l'azione del Governo fu manchevole, tutti veggono ogni giorno ch'è peggiorata, non migliorata, la condizione della finanza; è salito ancora, da quindici giorni in poi, il cambio della moneta; è diminuito, non è cresciuto il lavoro nazionale, e se non fosse che il raccolto è andato bene, anche le campagne piangerebbero come piangono le città, massimamente le più cospicue. Ma quali e quanti possano essere i torti del Ministero, i guai che tormentano il paese vanno al di là di qualsiasi azione ministeriale, nè potrebbero cessare col semplice mutamento degli uomini al potere. A questo dovrebbero pensare un po' tutti i nostri uomini politici; su questo dovrebbero diligentemente fermarsi tutti, quelli che sostengono il Ministero e quelli che lo combattono; conciossiachè è palese oramai che non si tratta più di sapere a quali mani debba essere affidata l'Italia, ma piuttosto con quali idee e con che modi possa essere governata per sanarla de' mali che purtroppo l'affliggono.

Mentre sono tante e così pungenti le cagioni di rammarico, conforta l'animo il pensare che le prove ultimamente fatte dalla nostra marina negli esercizi navali andarono a meraviglia. Manovrarono egregiamente le grosse navi da guerra, e le torpediniere che facevano siepe attorno ad esse si segnalarono non solo per la loro sveltezza, ma per la puntualità con cui in alto mare eseguirono i loro esercizi.

Il Re col Principe di Napoli non si staccò mai dalle navi, ma ne seguì, sul *Savoia*, tutte le finte battaglie. Aveva seco il Principe Enrico di Prussia, il quale, secondochè affermasi, restò ammirato del contegno della flotta. La marina è al dì d'oggi un fattore importante della vita nazionale: per la qual cosa dev'essere una consolazione per tutti il sapere ch'è ben ordinata, salda e promettente. Giova sperare che l'Italia non avrà mai da adoprarla in guerra, e che la saviezza dei popoli e dei governi risparmierà al genere umano una calamità terribile; ma poichè niuno è arbitro degli umani eventi, è bene che l'Italia abbia nella flotta un sicuro presidio dei suoi mari ed un mezzo potente d'offesa contro chi volesse nuocerle.

Nulla in verità è sorprendente quanto il risultato definitivo delle elezioni politiche francesi. Chi pensi alle condizioni nelle quali si trovava la Francia un anno fa, quando il gigantesco scandalo del Panama dominava solo il campo: chi rammenti con che furia gli uomini poli-

tici fra loro si combattevano, e che minacce gli uni con gli altri si rivolgevano, non può che ammirare la quiete con cui si sono fatte le elezioni il 20 agosto. V'è stata minore agitazione di quella che, in casi somiglianti, v'è in qualsiasi altro paese d' Europa. Si direbbe che gli elettori sono andati alle urne più per compiere una formalità che per affermare un pensiero politico. Pareva che dovesse avere una grande importanza il movimento iniziato e diretto da Sua Santità il Pontefice, per indurre i cattolici a schierarsi lealmente dalla parte della Repubblica ed a sostenerla: ma, a conti fatti, non ne ha avuta nessuna. Il movimento, se se ne deve giudicare dal risultato delle elezioni, è abortito del tutto. Dei candidati messi in campo dal nuovo partito, pochissimi sono stati eletti, tanto pochi da non poter avere nella nuova Assemblea nessuna fisonomia propria e speciale. I *ralliès*, così li chiamano, non arrivano ad una cinquantina, e neanche sono tutti fra loro concordi. Invece il partito repubblicano puro ha avuto in tutta la Francia il più segnalato trionfo. Tale e tanta è stata la forza da esso spiegata, che molti avversari trovandosi in ballottaggio, hanno preferito ritirars spontanei anzichè affrontare per la seconda volta la prova delle urne. Non così ha fatto il signor Clemenceau, che appunto si trova in ballottaggio col signor Jourdan, che saprà soltanto domenica sera, se ha vinto o perduto. È addirittura incalcolabile il furore con cui si combatte pro e contro il suo nome. È guerra a coltello che gli avversari del Clemenceau combattono con una energia, anzi con una rabbia di cui non si ebbe mai l'esempio. Sapendo di far breccia nel popolino, più che altro lo assalgono come amico sviscerato dell' Inghilterra e come avversario dell'alleanza russa; e arrivano a stampare, sicuri di essere creduti dal volgo, che se il Clemenceau sarà eletto, lo Czar non permetterà più alla flotta russa d'andare a Tolone per restituire la visita di Kronstadt. Dal canto suo Clemenceau si difende come un leone, e forse vincerà; ma poi, ch'ei vinca o che perda, non muta il risultato delle elezioni francesi. In fondo il Ministero Dupuy-Develle ha avuto una grande vittoria, ed ha potuto conseguirla senza ricorrere ai mezzi violenti onde nella passata elezione il Constans parve maestro.

È fuori d'ogni dubbio che la Repubblica ha oggi in Francia una base solidissima, e la trova soprattutto nella concorde volontà della grande maggioranza della nazione. Anche la Francia ha i suoi guai, e pare che le persone più saggie principiino ad impensierirsi dell'andamento sempre più scorretto della finanza: ne scrivono gli scrittori più competenti, ne parlano gli oratori men clamorosi, ma più ascoltati. Ma

questi guai son niente, a paragone della compattezza di tutto il popolo nel mantenere intatta e rispettata la forma del Governo. Oramai i Francesi hanno trovato nella Repubblica il Governo che loro conviene, e pare che non abbiano nessuna intenzione di discostarsene. Vuolsi aggiungere che la Repubblica, da tutto quello che se ne può presumere, non ha nessuna velleità di provocare in Europa la guerra. Invero i Francesi considerano come una grave offesa che quest'anno le manovre dell'esercito tedesco si svolgano in Lorena, e poichè v'assiste, invitato dall'Imperatore, il Principe Reale d'Italia, i giornali scrivono contro di noi ogni sorta di vituperii; ma il risentimento non va al di là d'uno sfogo di parole. Tutto induce a credere che la Repubblica, ancorchè non lo confessi, non pensa più o pensa pochissimo, alla guerra di rivincita. Meglio così per tutti. Bensì la Francia non rinunzia agli allori che derivano dall'affermazione della potenza. Anzichè cercarli in casa o vicino a sè, ne va in traccia in terre lontane.

Pareva che fosse finita la querela col Siam, postochè il Re aveva accettato tutti i patti chiesti dal Governo della Repubblica, e pagata già la più grossa parte della taglia di guerra. Ma invece, secondo le notizie ultime, il conflitto s'inasprisce più che mai.

Pare che la Francia, secondo quello che dicono i giornali, imbaldanzita dalla facilità con cui potè ottenere dal Re del Siam tutto quello che volle, abbia nelle trattative affacciato pretese sempre nuove, dando chiaramente ad intendere che insomma vuole che tutto il commercio si riduca nelle sue mani, e che il Re, nel Governo dello Stato, conservi solo la parvenza della sovranità. In altre parole la Francia vorrebbe proclamarsi protettrice del Siam, col significato che ha oramai questo vocabolo nei rapporti fra due paesi, di cui uno è fortissimo e l'altro è debole. Il Re e la sua Corte resistono più che possono; ma poichè la Francia ha in questo momento nelle acque del Siam navi da guerra e soldati, non è detto che il misero Re non debba alla fine capitolare.

Vuolsi che l'Inghilterra non sia punto disposta a consentire che la Repubblica s'impadronisca del Siam, nemmeno con la larvata forma del protettorato. Tutti i giornali di Londra, per verità, scrivono in questo senso; e la Camera di commercio di Manchester, messa in sull'avviso dai commercianti inglesi di Singapore che hanno traffici con quelli del Siam, si è rivolta al Gabinetto di San Giacomo e gli ha significato che se l'Inghilterra restasse con le mani in mano dinanzi alla presa di possesso del Siam per parte della Francia, gl'interessi del Regno Unito

ne sarebbero molto danneggiati. Ma è poco probabile che Lord Roseberry ed i suoi colleghi per queste rimostranze si commuovano. L'Inghilterra, è chiaro, non avrebbe altro modo d'impedire alla Francia di farsi innanzi nel Siam, che quello di mostrarsi apparecchiata e pronta a vietarglielo anche colla forza; ma è questo appunto che il Gabinetto del signor Gladstone non farà forse mai. Egli è riuscito alla fine a condurre in porto alla Camera dei Comuni il disegno di legge per l'autonomia dell'Irlanda. Le grandi questioni di politica estera che formarono un tempo il substrato di tutta l'azione dell'Inghilterra nel Regno Unito non hanno per lui che un valore secondario; quindi se la Francia vorrà fare il piacer suo nel Regno del Siam, non sarà l'Inghilterra che da ultimo glielo vieterà. Al postutto, un modo d'intendersi fra il Gabinetto di Parigi e quello di Londra, lo troveranno sempre, e se non la sostanza saranno salve almeno le apparenze.

È morto recentemente il Duca Ernesto di Coburgo-Gotha, Principe indipendente dell'Impero federale germanico. Privo di figli maschi e di discendenti diretti, erede del ducato, per parentele femminili è rimasto il principe Alfredo, figlio del Duca di Edimburgo e nipote pertanto della Regina Vittoria, la quale, com'è noto, ebbe per marito il fratello del Duca Ernesto.

Il fatto d'un inglese che va a reggere un Principato indipendente tedesco, ha dato luogo a molti commenti in Germania, e non sono mancati coloro ai quali è sembrato pericoloso. Il Principe Alfredo, entrando adesso fra i membri delle famiglie regnanti di Germania, acquista naturalmente il diritto d'esser messo a parte di tutto ciò che si riferisce agli andamenti della politica tedesca. Pare a molti che questo possa essere un rischio, non essendo certo che il sentimento inglese non prevalga nell'animo del giovane principe più del sentimento tedesco. Ma nessuno di questi dubbi è penetrato nell'animo dell'Imperatore di Germania, il quale anzi ha mostrato d'aver caro che il Principe Alfredo prendesse le redini del Ducato di Coburgo-Gotha. Guglielmo II ne ha già ricevuto il giuramento di fedeltà all'Impero, ed insieme col nuovo regnante ha assistito ai solenni funerali del Duca estinto, che seppe meritare l'affetto e la riverenza dei suoi sudditi. A quei funerali fu presente anche il Principe Ferdinando di Bulgaria, parente, per parte della madre, del Duca Ernesto. Egli ha avuto l'occasione di trovarsi così coll'Imperatore Guglielmo, di pranzare alla sua stessa tavola e di conversare lungamente col potente sovrano di Germania. Ma si può essere sicuri che Guglielmo II non avrà detto all'avventuroso Principe una sola parola

che valga ad incoraggiarlo in una politica troppo audace contro la Russia. Assai probabilmente consigli di diversa natura saranno stati dati al Principe Ferdinando.

In Germania è più che mai vivo il desiderio e il proposito di conservare più lungamente che sia possibile la pace, e soprattutto di evitare qualsiasi dissidio con la Russia. L'ultima legge militare non fu voluta dall'Imperatore e dal generale Caprivi se non che per aumentare le difese contro un eventuale nemico, tenacissimo nell'aumentare i mezzi d'offesa. Propositi offensivi in Germania non ve ne sono contro chicchessia. Senzachè, appunto per mettere in atto la nuova legge militare, le difficoltà non saranno lievi. Ancora i Governi federali non si sono messi d'accordo nè sulla natura, nè sull'entità delle imposte che dovranno essere domandate, a nome di tutti, al Parlamento tedesco. E poichè trattasi di levare 100 milioni di marchi, l'impresa non è agevole, e le difficoltà crescono ad ogni piè sospinto.

È sempre e dovunque la questione della finanza che turba gli Stati d'Europa, giacchè tutti, dal più al meno, spendono al di là dei mezzi che hanno, e si trovano a corto d'entrate. Appunto in questi giorni, nuovi torbidi sono scoppiati in Spagna d'un'indole tutta diversa da quelli che li precedettero. Il signor Sagasta, per mettere in ordine il bilancio spagnuolo, immaginò d'abolire le Capitanerie perchè ne derivasse un risparmio, e di mettere una nuova gabella sul vino. Immagini ognuno quanto malcontento scoppiasse subito in Spagna, paese latino, bramoso sempre di vedere lo Stato spendere, riluttante sempre a fornirgliene i mezzi!

Nelle provincie basche il fermento è arrivato fino alla sommossa a mano armata, e questa, anzichè prendere carattere repubblicano, lo ha preso carlista. Si è gridato: *Viva i fueros,* ch'è l'antico grido dei legittimisti spagnuoli. In breve ora, intervenendo la truppa, la sommossa fu vinta, ma dei rivoltosi alcuni rimasero morti, altri feriti. Il signor Sagasta e gli amici suoi affettano di non dare importanza al movimento, e si compiacciono d'averlo così presto schiacciato; ma è cieco chi non vede che nei paesi dove è così frequente la necessità di adoperare i soldati contro il popolo, la libertà e la pace non hanno terreno propizio.

Da qualche mese a questa parte, passano invece del tutto tranquille le provincie dell'Impero russo, e tranquilla l'azione del Governo in Europa. In fondo, a Pietroburgo, in quanto alla penisola dei Balcani pare che tutto aspettino dal tempo; anzi, vuolsi che allo Czar non sia punto rincresciuto che il Principe Ferdinando abbia probabilmente udito

dalla voce di Guglielmo II consigli di prudenza. Ma se in Europa la Russia è tranquilla, in Asia segue costantemente il suo cammino.

Furono testè rinforzate le guarnigioni di Pendjeh, Sarack e Pal-i-Katum: di che insospettito l' Emiro dell'Afganistan, mandò ambasciatori al governatore russo del Turkestan per chiedere spiegazioni. Gli furono date, s' intende, quelle che meglio piacquero; ma tutti veggono, tutti sentono che la Russia tende ad Herah, e che prima o poi vorrà impadronirsene. Se il colpo di mano sarà tentato, difficilmente l' Inghilterra potrà rimanere inerte spettatrice del movimento.

È finita agli Stati Uniti di America la discussione del disegno di legge relativo alla abrogazione dello *Shermann Act.* Giova premettere che, secondo la Costituzione degli Stati Uniti, nè il presidente, nè i suoi segretari hanno diritto di proporre provvedimenti legislativi. Questi emanano sempre dal Parlamento. Il presidente raccomanda che si provveda a questa o a quella necessità: la Camera poi redige la legge che le pare più opportuna. Nel caso presente, fu dunque il sig. Wilson ch'ebbe l'abilità di proporre il provvedimento più adatto a raccogliere la maggioranza; e perchè questa fosse più numerosa, egli si limitò a proporre soltanto l'abrogazione della legge Shermann, che fu consentita da più di 100 voti di maggioranza. I *silvermen* si sono battuti da leoni; per quattro volte hanno messo innanzi proposte intese a consentire la libera coniazione dell'argento, salvo a determinare un più equo rapporto del metallo bianco col giallo; e per quattro volte, in quattro votazioni diverse, sono stati battuti. Finalmente la proposta Wilson ha chiuso la discussione e terminato la lotta.

Dovrebbe esser finita la crisi che da due o tre mesi travaglia gli Stati Uniti; ma tutte le notizie che giungono di là, e segnatamente le lettere particolari, dicono invece ch'essa perdura, alimentata soprattutto da una sfrenata speculazione e da un antagonismo implacabile fra democratici e repubblicani. Questa crisi per altro non è tale da scuotere la base solida della prosperità degli Stati Uniti, tutta fondata sul lavoro e sulla diffusione della ricchezza. È più una guerra di giuocatori di Borsa che altro: cadono gli uni miseramente, altri, da un dì all'altro, diventano ricchi a milioni; ma tra questi e quelli non rappresentano che una minima parte della popolazione degli Stati Uniti. Il rumore è molto, per via dei giornali interessati nel giuoco; la sostanza è poca, perchè la grande maggioranza non giuoca alla Borsa, ma lavora nei campi, nelle manifatture e nelle miniere.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Barzellette napoletane del quattrocento, a cura di Erasmo Pèrcopo. — Napoli, 1893.

Al prof. Francesco Flamini dobbiamo la conoscenza ampia e sicura di un rimatore della corte Aragonese, Francesco Galeota, del quale il canzoniere, probabilmente autografo, è conservato nella Biblioteca Estense di Modena, canzoniere che al giovine studioso pòrse occasione per stendere una monografia, inserita lo scorso anno nel *Giornale Storico della letteratura italiana.* Si sa, infatti, che troppo scarse erano state le notizie offerte dal Mandalari, imperito editore di un codice di rime in gran parte napoletane, posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Parigi, contenente alcune poesie del Galeota; del quale opportunamente il Flamini non pubblicò tutto intero il repertorio poetico, scegliendo anzi nel codice estense solamente quelle rime che giudicò, se non le migliori, almeno degne di nota, e accodandole in appendice alla sua bella monografia. Ora il prof. Pèrcopo, in occasione nuziale, ha pubblicato quindici barzellette dello stesso autore, estraendole in gran parte dal codice estense, e le rimanenti da un riccardiano e da uno della Biblioteca dei Girolamini di Napoli.

Non v' ha dubbio che di questa pubblicazione gli studiosi saranno grati al Pèrcopo, essendo la barzelletta un genere di componimento poetico che ancora richiede uno studio serio, il quale condurrà a soddisfacenti risultati, specialmente quando la si consideri in relazione con lo

elemento musicale; e quindi la stampa dei testi, condotta con buoni criteri di trascrizione, sarà sempre la benvenuta, come quella che per avventura possa dar luogo a nuovi risultati nelle ricerche. Il Pèrcopo ha fatto precedere le barzellette da una prefazione, nella quale discorre con molta competenza del Galeota, illustrando anche le poesie pubblicate; però noi non affermeremo con l'egregio editore essere la barzelletta, o frottola che sia, sempre platonicamente e sentimentalmente di soggetto amoroso; chè, infatti, per tutto il periodo che va dalla calata di Carlo VIII alla prima metà del Cinquecento, il metro della barzelletta fu gradito a molti poeti che scrissero d'argomento sia politico, sia satirico, sia morale; così è una barzelletta quella che comincia: *Ora il Moro fa la danza, Viva Marco e 'l re de Franza*, feroce diatriba contro Lodovico il Moro, per aver persuaso Carlo VIII a venire in Italia; nè di metro diverso sono quelle: *Questo mondo è pien di vento, Così il mondo non può stare*, e *Questa rota sempre volve*, cui aggiungiamo le altre, tutte politiche, delle quali diè la tavola il D'Ancona nel *Bollettino dell'Istituto Storico Italiano* (n. 6). Degno di nota è il fatto che le barzellette scritte dal Galeota sono tutte, meno una, terminate da uno strambotto, del quale le due rime alterne riprendono i versi della ripresa; cotesta innovazione è, senza dubbio, esclusivamente propria dei rimatori napoletani, come osserva il Pèrcopo; si sa che essa — oltre che dal Galeota — fu usata anche da Antonio Ricco, napoletano, autore di un *Fior de Delia*, curioso canzoniere contenente, come tutti gli altri dello stesso periodo, sonetti, epistole, egloghe, strambotti, capitoli, barzellette, ecc.; opera stampata a Milano nel 1518. Forse non sarebbero infruttifere ulteriori ricerche, ove queste si estendessero ai manoscritti contenenti rime del quattrocento; ad ogni modo, però, non sappiamo accordarci col Flamini, e nè meno col Pèrcopo, che lo segue, spiegando la ragione dell'accoppiamento della barzelletta con lo strambotto, nel fatto che ambedue sono d'origine musicale e quindi, dopo i « brevi periodi ritmici » delle barzellette giunger graditi all'orecchio « i più larghi e più gravi dello strambotto in endecasillabi »; a noi sembra invece che i primitivi originali debbano ricercarsi in Ispagna, dove appunto abbiamo esempi di poesie coi metri brevi terminate con uno strambotto; ed è osservabile il fatto che l'esempio fu imitato là dove le relazioni tra Spagna e Italia erano più strette.

Trionfo di Cristo per la vittoria contr' a Turchi, rappresentato al Sereniss. Prencipe di Venezia il dì di Santo Stefano MDLXXI, ristampato per cura del prof. Ubaldo Angeli. — Monteleone, Passafaro, 1893.

Grandissima fu la commozione provata in tutta Europa, ma specialmente in Italia, all'annunzio che i Turchi avevano patito una terribile sconfitta a Lepanto dall'armata cristiana collegata. A mano a mano che giungevano, dopo le prime notizie vaghe e indeterminate, le relazioni esatte della battaglia, venivan subito pubblicati appositi bollettini che andavano a ruba, soprattutto a Venezia, dove erano stampati, fra il popolo esultante di gioia. Grandi furono le feste, sontuose le luminarie e i trionfi sacri promossi per celebrare il fausto avvenimento, nè tacque la musa popolare, sempre pronta a divulgare i fatti degni di nota. Anzi, a questo proposito, crediamo che oltremodo interessante sarebbe uno studio su quella poesia che corse, tra il popolo, spesso in fogliettini volanti, poesia nella quale la fantasia di ignoti e rozzi rimatori ebbe campo di sbizzarrirsi; già il Cicogna in quel suo notevole *Saggio di bibliografia veneziana* e il Gamba nella *Serie degli scritti in dialetto veneziano* indicarono buona mésse di questi opuscoli, alcuni dei quali ne' varii idiomi lombardo-veneti, che si conservano nella biblioteca Marciana di Venezia; ma non v' ha dubbio che altre e più minute ricerche nelle varie biblioteche italiane scoprirebbero materiale, il quale, unito al noto, potrebbe offrire una quasi compiuta bibliografia dell'argomento, e certo costituirebbe l'eco fedele di come il popolo intese l'importanza di quella grande battaglia. Intanto di questo studio è già un primo inizio la ristampa, compiuta per cura del prof. Angeli, di un componimento poetico scritto da Celio Magno, rimatore veneto vissuto alla fine del secolo XVII, o meglio una sacra rappresentazione datasi a Venezia il giorno di Santo Stefano, tre mesi dopo, cioè, la vittoria di Lepanto. Povera cosa è questa rappresentazione, imbastita di lodi per la Santa Lega, il Doge, i Senatori a Venezia, e della quale sono attori David, San Pietro, San Giacomo, San Marco, Santa Giustina e l'Arcangelo Gabriele, che, venuto per ultimo in iscena, persuade gli spettatori che la vittoria è dovuta a Cristo, cui devono per conseguenza innalzarsi inni di grazia. Il breve componimento, quattordici ottave in tutto, è intramezzato da tre madrigali, che furono con tutta probabilità posti in musica da quel Giuseppe Zarlino, competitore di Vincenzo Galilei, succeduto a Cipriano de Rore nella carica di maestro di cappella nella chiesa di San Marco; e sarebbe utile poter rintracciare qualche

poesia da esso musicata, perchè nè anche il Vogel ne fa cenno. Però l'argomento, frivolo in sè, ha dato occasione al prof. Angeli per alcune sue erudite ricerche sull'origine dell'apertura dei teatri, la quale ordinariamente suole cadere nel giorno di Santo Stefano; egli crede che per questa usanza bisogna risalire al 1009, quando avvenne la traslazione del corpo di Santo Stefano da Costantinopoli a Venezia; per celebrare questa funzione, ogni anno le cerimonie religiose principiavano la sera di Natale con la visita del Doge alla chiesa di San Giorgio Maggiore, dov'era stato deposto il Santo; e quando il Doge ritornava in palazzo, avean principio le feste civili, con l'intervento della nobiltà, sulla piazza di San Marco; colà, avverte una illustre storica, ad accrescere l'allegria della giornata si formavan numerosi pranzi di società, e il tutto finiva coll'apertura di sette teatri, dove ogni classe di persone trovava un diletto ad essa proporzionato. L'ipotesi ha senza dubbio bisogno d'essere confortata da altre prove di fatto che la comprovino sempre più; ma sin d'ora dobbiamo esser grati al prof. Angeli per l'utile suo lavoro e lo esortiamo a proseguire nella via di più minute ricerche, le quali getteranno molta luce sulla origine, ancora oscura, del dramma musicale.

Lettere inedite di Pietro Giordani, per Alfonso Bertoldi. — Torino, E. Loescher, 1893.

Le lettere del Giordani, raccolte in gran numero dal Gussalli suo scolare, come pur quelle pubblicate dopo, possono sembrar troppe a chi in tali opere ricerchi solo l'esempio o il campione di un genere di retorica. Sotto questo aspetto, le lettere giordaniane, per quanto forbite, non sono forse i migliori modelli, e basterebbero ad esuberanza quelle già edite. Ma chi, con più sano criterio, dà alle lettere familiari il valore di documenti storici illustrativi, sia dello scrittore, sia degli uomini ed avvenimenti contemporanei, vedrà sempre di buon occhio che il numero delle edite si accresca, e sarà grato al prof. Alfonso Bertoldi d'avere scovate, e da sè e con aiuto d'amici, queste quindici lettere del Giordani, che stanno fra il 1808 ed il 1844 e son dirette a Vincenzo Monti, a Cesare Arici (le prime lettere che si conoscano a lui dirette del Giordani) e alla contessa Paolina Bergonzi Tosio.

La prima, al Monti, si aggira sul *Panegirico* di Napoleone, e sulle osservazioni che il poeta avea fatte all'oratore. Notevoli, per patriottismo, queste parole: « Se Napoleone avesse voluto far della nostra Italia un solo corpo, oh meritava certo da noi non solo d'essere adorato

come un dio, ma idolatrato come un'amorosa ». Quivi pure il Giordani riconosce l'appunto fattogli dal Monti, di una certa *affettazione* nello stile, e propone *rimediarci.* « Se potrò studiare e arricchirmi la mente, mi sarà più facile scegliere per tal modo, che alla purezza e proprietà si congiunga la naturalezza e facilità ». Ma, non ostante i suoi desiderii, non potè mai spogliarsi del tutto di quel difetto, che veniva in parte dall'indole sua. Era però il critico piacentino uomo di squisito senso, e lo mostra quando egli, classicissimo, in una lettera all'Arici del 1811, rimprovera il troppo uso che quegli faceva della mitologia. « Perchè sempre della mitologia greca? oh! già tanto ce n'è! Perchè non mirate al luogo (che, a mio avviso, vaca) d'un lirico italiano, che le cose e i costumi dell'età nostra impronti a perpetuità, come Orazio e Pindaro fecer de' tempi loro? Perchè non rivolgete sì nobil fantasia, stile sì casto ad invenzioni italiche e vostre? Quanta gloria parmi che ne avreste, e ne dareste alla comune patria! » Parole d'oro, che precedono di poco ai canti del Manzoni e del Leopardi. Allo stesso Arici scriveva (certo a proposito de' primi *Inni di Bacchilide*): « Ne' vostri inni mi parve che leggiate molto e volentieri alcuni viventi. Io li riverisco assai, ma, caro Arici, stiamo co' nostri vecchi; più soavi, più fluidi, più variati, meno rimbombanti, eppur sonori e maestosi quando occorre ». Allusione chiara allo stile del Monti e de' montiani, poichè il Giordani preferiva la semplicità degli antichi; onde in un'altra di queste lettere loda l'Arici di *essersi appropriate di belle maniere di Dante.* « Il che (segue) mi conferma in un'opinione, che pochi intendono, Dante esser buono anche ai lirici. Oh, seguite pur così; e lasciate dir gli sciocchi ». E quanto fosse amante dell'antica semplicità nello stile poetico, si vede anche dalla bella e importante lettera (lett. VI) sulla *Pastorizia* dell'Arici, che or loda, or censura certe espressioni del Bresciano, e lo mette in guardia dalle affettate trasposizioni: lettera che può servire di compimento al lungo articolo che poi scrisse su quel poema didattico. Può oggi parere strano il biasimo che dà il Giordani (lett. VII) all' uso dell' *imperfetto* invece del *passato perfetto* « che ci han regalato i celti; e del quale il fiero allobrogo (che si credea tanto italiano, e rimase pur sempre allobrogo nella lingua) fu sì sfrenatamente innamorato. Io credo che tal modo si debba rarissimo e con grandi ragioni usare: se non altro perchè la castità de' padri non lo usò, e bisogno non ce n'è ». Nè vogliamo tacere il savio giudizio che dà sopra la versione di Plutarco del Pompei, troppo lodata dall' Ugoni e da altri. « Lo stile del suo Plutarco mi pare duro assai, non sciolto,

senza nessuna dolcezza, con poca purità di lingua, nessuna soavità; che affatica e niente alletta il lettore » (lett. XIV).

Altre notiziuole e giudizj, non privi d'importanza, potrebbero spigolarsi da queste lettere; alle quali opportunamente va innanzi una prefazione del prof. Bertoldi che illustra i nomi meno noti in quelle rammentati, e fissa la cronologia d'alcune prive di data.

Jacopo d'Albizzotto Guidi e il suo inedito poema su Venezia, studio del prof. Vittorio Rossi. — Venezia, Visentini, 1893.

Jacopo d'Albizzotto Guidi, nome che giungerà nuovo anche ai più tra i cultori della nostra storia letteraria, appartiene a quella schiera non bella ma curiosa, di rimatori che negli ultimi decennii del secolo XIV e ne' primi del XV spicciolarono, a così dire, in soldi di rame i fiorini d'oro e d'argento battuti da Dante, dal Petrarca, dal Boccaccio. Nato a Firenze nel 1377, quando gli affari della mercatura gli andarono male, si recò a Venezia, verso il 1427, con la moglie e una figliuoletta; e pare che là restasse poi sempre, attendendo con fortuna migliore a' suoi commerci. Quasi a ricambio della ospitalità compose in terza rima, nel 1442, un poema, *El sommo della condizione e stato e principio della città di Vinegia e di suo territoro*, in sedici capitoli di circa trecento versi ciascuno. È una descrizione, disordinata e sversata, della città, ne' suoi edifici, nella sua folla, ne' suoi magazzini: Jacopo ammira, ma non sa rendere con l'arte sua le tante meraviglie che ha innanzi; e così esalta le donne veneziane, che gli sembrano *anzole che vengan dal Paradiso*, senza poter dire di loro una parola che suoni poeticamente gentile. Come la descrizione dell'Arsenale non è che un catalogo, i possedimenti di terra ferma e d'oltremare sono enumerati in un indigesto itinerario. Ne' tre ultimi capitoli è l'esposizione degli ordinamenti politici e amministrativi della Repubblica, con un vero e proprio bilancio in versi, delle entrate che lo Stato attingeva dalla città. Il poemetto si chiude co' vanti di Venezia, quasi conclusione delle cose trattate. È stato eccellente consiglio quello del professore Vittorio Rossi di illustrarlo, con dottrina costante e sicura, rendendone conto agli studii in un sommario diligentissimo che a mano a mano mette in luce quel che Jacopo disse di più notevole. E certo, se per l'arte nessun valore ha l'opera del mercante fiorentino, questi ci lasciò un notevole documento per la storia de' costumi e della vita veneziana. Dobbiamo del pari lodare il prof. Rossi delle belle considerazioni ch'egli fa sulla forma poetica data da costui alla sua esposizione,

raffrontandola con gli altri componimenti di tal genere che piacquero tanto a' nostri antichi. « Nel secolo XV (egli osserva) a far prosperare quel genere di poesia dovettero pur contribuire, o m' inganno, le condizioni della prosa volgare non ancora scaltrita all'esposizione di teorie generali ed alla solenne narrazione storica. Era comune il pregiudizio che per dare alla prosa forma dignitosa ed illustre fosse necessario tornire faticosamente il periodo alla foggia ciceroniana e costellarlo di ricercati latinismi... La poesia invece sorretta da norme ben determinate di metro e di rima appariva di assai più agevole fattura; una forma illustre, consacrata da un'opera insigne, resa pieghevole, forse anzi logorata da una ormai lunga tradizione, le si presentava nella terzina ». Tra questi verseggiatori, si affretta ad aggiungere il prof. Rossi, il povero Jacopo d'Albizzotto è uno dei peggiori; ma anche un breve sunto avrà mostrato al lettore che il suo poema meritava d'essere preso in esame, di su' tre manoscritti che ce lo conservarono: e fu buona ventura che capitasse nelle mani di sì valente illustratore. Dal quale in un solo punto crediamo si possa dissentire. Egli dà per certo che Jacopo navigasse fino in Morea, per ragione de'suoi commerci: ammettendo possibile il fatto, date le condizioni e le usanze del commercio d'allora, non ci sembra che i versi citati dal prof. Rossi come documento sicuro valgano a far fede di ciò:

E perchè tu non creda ch' i' sia lasso
Di raccontarti quel che n' ò trovato,
Andando in la Morea in questo passo
Truovi un castello, ecc.

Ora la frase « quel che *n' ò trovato* » sembra, secondo l'uso di quel tempo, piuttosto riferirsi alle fonti orali e scritte delle quali Jacopo si valeva pel suo itinerario: altrimenti converrebbe ammettere che egli avesse visto con gli occhi proprii tutti quanti i luoghi di cui parla. Nè sono argomento bastevole e dimostrare l' interpretazione data dal professor Rossi di quei versi alcune descrizioni del buon verseggiatore « ricche di particolari minuti »; perchè egli ben potè derivarle del pari dall'altrui testimonianza. Così la frase

I' credo aver del mondo assai cercato,
Nè ho trovato i' niun' altra parte
Un sì gran numero di chericato,

che si legge altrove, può aver valore in sè, anche scompagnata dalla terzina riferita sopra: basta rammentare che Jacopo era andato da

Firenze fino a Venezia, per intenderne il significato, specialmente in quel caso d'iperbolica affermazione, senza che ne venga di conseguenza necessario il viaggio suo fino a' possedimenti veneziani della Tana. Se avesse davvero viaggiato tanto, si può credere che, chiacchierone come era, non si sarebbe contentato di un accenno di passaggio, ma avrebbe più altre volte toccato delle sue avventure, o almeno avrebbe citata più altre volte la sua testimonianza di uomo che ha visto con gli occhi proprii.

Racconti di storia greca, scelti dalle vite parallele di Plutarco, volgarizzate da Marcello Adriani il giovane, con commento di V. Fiorini e S. Ferrari. — Firenze, G. C. Sansoni, 1893.

Di volgarizzamenti delle vite di Plutarco fu ricca la nostra letteratura nei suoi tempi migliori, e tra essi fortunatissimo fu quello del cinquecentista Ludovico Domenichi; ma nella seconda metà del secolo scorso tutti i traduttori parvero superati dal veronese Girolamo Pompei, l'opera del quale fu accolta con grande favore e salutata come la sola veramente degna di Plutarco e dell'Italia. Se non che era allora sconosciuto il volgarizzamento che delle vite avea steso, due secoli innanzi, Marcello Adriani il giovane; il Rezzi lo trovò nella Corsiniana nel 1852 e ne diè fuori un saggio, e da quel momento, o meglio dal 1859, che tutta l'opera venne alla luce per cura del Cerroti e del Cugnoni, la fama del Pompei fu oscurata: l'Adriani parve, ed è veramente, traduttore quasi perfetto, per la scioltezza, l'eleganza, la forza dello stile, per la spontaneità, la freschezza, la grazia della lingua; ai quali pregi poco o nulla può togliere l'infedeltà di qualche passo, ove il traduttore avea innanzi un testo scorretto, e neppur l'abitudine sua di sostituire, secondo solevano i volgarizzatori del tempo, i termini fiorentini ai greci per quanto concerne la milizia, le costumanze, la vita pubblica.

Questi pregi della traduzione dell'Adriani, oltre l'utilità e l'opportunità degli ammaestramenti civili e morali di cui sono ricche le vite plutarchiane, hanno consigliato i professori Fiorini e Ferrari a procurare per le scuole nostre questa scelta; la quale potrà essere una lettura assai proficua, massime nelle classi superiori del ginnasio, sia per efficacia educativa, sia come esempio di stile e documento di lingua. Per ora ci hanno dato questo volume dei racconti di storia greca, e promettono di dare anche quello dei racconti di storia romana; e la promessa auguriamo che sia presto seguìta dal fatto: perchè questa scelta è stata condotta con un criterio nuovo, che del libro farà un mezzo

singolare d'istruzione. E la novità sta in questo che i racconti non sono stati trascelti perchè servissero al solo studio letterario, ma col fine di costituire di essi e delle annotazioni ond' essi sono collegati una compiuta esposizione della storia antica, ben proporzionata allo studio che se ne deve fare nel ginnasio superiore. Il Fiorini e il Ferrari hanno voluto dare ai maestri il modo di esperimentare questo metodo: far studiare la storia greca e romana, non più sovra una delle tante e meschine compilazioni moderne, ma con la scorta di un libro che narrasse i fatti degli antichi con sentimento antico e insieme in una forma tutta italiana e moderna. A questo concetto risponde benissimo il volgarizzamento plutarchiano dell'Adriani; e, come esso è concetto pratico e fecondo, auguriamo che i maestri, non ostante la novità sua, non sieno restii a farne la prova nelle scuole: così l'insegnamento della storia antica, che è fondamentale per gli studi classici, potrà svolgersi in una più stretta unione con quello della lingua e della letteratura nazionale.

Torquato Tasso. Appunti storico-critico-biografici ad uso degli Istituti di istruzione secondaria e specialmente delle scuole normali, di L. Berlè. — Torino, Canonica, 1893.

Sebbene ci spiaccia censurare chi dimostra amore agli studi della critica e dell'arte, non possiamo davvero trovar parole di lode per questi Appunti *storico-critico-biografici* (come ella li intitola) della signora L. Berlè. Sul Tasso, come ognun sa, tornò in questi ultimi anni l'attenzione dei critici, con effetti singolari per la ricerca della verità e per la giustizia dell'apprezzamento estetico: e già più d'uno in compendii scolastici, o generali, o particolari al Tasso, come ad esempio il Casini e il Piumati, tenne conto di tali importanti aiuti alla biografia e alla intelligenza del poeta. Invece la signora Berlè si è posta a ritrarne l'indole, a narrarne i casi e a giudicarne le opere, quasi sempre digiuna della necessaria preparazione. E ad aggravare il male d'una esposizione vuota, e spesso erronea, si aggiunge uno stile gonfio di retorica, non adatto per nulla alla convenienza della scuola, cui il libretto vorrebbe riuscire specialmente proficuo. Non c'indugeremo nella dimostrazione dei difetti qui sopra accennati: chiunque ha pratica mezzana della bibliografia tassesca, resterà meravigliato leggendo le pagine della signora Berlè, di tanta noncuranza degli studii moderni sul poeta e su' versi suoi. E dire che l'autrice si vanta che il suo lavoro sia, se non lungo, *arduo* e *paziente!* Ma la colpa non è tutta sua; è, come appare dalla

dedica e dalla prefazione, di quei signori che, per un falso e dannoso sentimento d'indulgenza, la indussero in qualche modo a dare in luce una scrittura nata dal bisogno di conseguire una patente. E per ciò appunto, non per desiderio di dare molestia a una signora, abbiam voluto rendere conto anche di questo libretto: sarebbe tempo che cessasse il profluvio de' saggi critici, scritti da persone incompetenti, e pubblicati soltanto per farsi, come dicono, un titolo. Chi ne incoraggia la pubblicazione fa disdoro e danno agli studii italiani.

STORIA.

Studi Erodotei, di Alberto Pirro. — Pisa, Tip. Nistri e C., 1893.

La seconda parte di questi Studi non fa che preparare agli altri un utile materiale; è infatti soltanto uno spoglio delle Storie d'Erodoto fatto per raccoglierne tutte quante le testimonianze che vi si trovano delle fonti di esse Storie medesime, sia che l'autore rimandi a monumenti, ad iscrizioni, a poeti, a responsi d'oracoli, sia che citi il popolo onde ebbe la notizia, sia che attesti di averla attinta egli in persona da qualche partecipe dei fatti. Ma non si creda per ciò che riesca senza merito di critica anche uno spoglio di tal genere, quando sia condotto, come questo, con perfetta diligenza ed oculatezza, e ordinato secondo ben pensate categorie. La prima parte, certo più importante, offre notevoli considerazioni sulle fonti d'Erodoto, che il signor Pirro riesce a scolpare (a parer nostro, pienamente) dalle accuse, che anche di recente gli furono scagliate, di essere stato storico poco scrupoloso del vero, e perfino di aver narrato i fatti in mala fede! È lecito, anzi è doveroso ammettere che in qualche cosa egli fosse indotto in errore da false testimonianze, o perchè male intendesse gl' interpreti, o perchè questi gli riferissero non bene il senso de' documenti; ma nessuna prova si ha delle sue volontarie menzogne, affermate così recisamente dal Sayce. Premesse queste generali osservazioni, in cui il sig. Pirro dimostra dottrina e acume, egli, quasi a riprova, si pone ad esaminare ne' suoi particolari una delle tante questioni che si offrono a chi studia le fonti del grande storico: se Erodoto attinse ad Ecateo per la storia dell'Egitto e a Xanto per quella della Lidia. Non è dell' indole di questa Rivista seguire sì faticose ricerche: ci basti lodare la severità del metodo col quale il signor Pirro giunge alle sue conclusioni, favorevoli, nell'un caso e nell'altro, alla sincerità e veridicità di Erodoto.

Fonti italiane per la storia della scoperta del Nuovo Mondo, raccolte da Guglielmo Berchet. — Roma, Tip. Forzani, 1893; due volumi.

Questi due grossi e splendidi volumi, dovuti alle cure indefesse di Guglielmo Berchet, formano la terza parte della Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla regia Commissione colombiana pel quarto centenario dalla scoperta dell'America, e presentano i carteggi diplomatici italiani e le narrazioni parimente italiane, che, oltre agli scritti del Colombo o a lui attribuiti, sono contemporanei o di poco posteriori al grande avvenimento. Il primo periodo della scoperta, dall'arrivo del Colombo a Guanahanì il 12 ottobre 1492 fino alla delimitazione orientale ed occidentale del gran continente dal Labrador a Vancover compiuta nel 1543, è tutto pieno del nome italiano; e italiane sono moltissime delle testimonianze contemporanee, la cui importanza fu segnalata già dagli studiosi della storia critica della scoperta, a cominciare da Alessandro Humboldt. Fu pertanto savio pensiero quello di rendere italiano omaggio al Colombo con la raccolta compiuta e criticamente ordinata di coteste testimonianze, le quali, come bene osserva il Berchet, non solamente presentano la ingenua e prima descrizione dei fatti e l'impressione da essi destata nel mondo scientifico, commerciale e politico, ma completandosi l'una con l'altra integrano e correggono la storia, mettono in grado di risolvere molti dubbi, e fanno conoscere come grado a grado si compierono gli avvenimenti, e attraverso a quali errori si propagarono e furono giudicati dai contemporanei.

Il primo volume contiene i carteggi, o meglio, i documenti diplomatici, per gran parte raccolti nei pubblici archivi, e distribuiti in serie corrispondenti agli Stati italiani antichi: non tutti sono editi qui per la prima volta, ma tutti ad ogni modo furono riscontrati sugli originali e ricondotti alla genuina lezione, e corredati poi delle opportune note e riscontri perchè lo studioso fosse meglio in grado di apprezzarne subito il valore. La prima serie è quella delle carte romane, costituita da bolle e brevi pontifici e da atti concistoriali e capitolari, in numero di sedici tra il 1493 e il 1530, provenienti dagli archivi Vaticano e Lateranense: poi abbiamo le veneziane, 48 tra lettere e relazioni di ambasciatori dal 1493 al 1539; e press' a poco dello stesso periodo, sebbene variati di importanza, i dispacci degli ambasciatori ferraresi, mantovani, milanesi, genovesi, fiorentini, che in complesso sommano ad oltre sessanta. Fra questi documenti sono alcuni che si credevano perduti, ma fortunatamente furono rintracciati per le accurate indagini del Berchet: citiamo per esempio le lettere notevolissime

di Angelo Trevisan, che da Venezia erano emigrate a Newcastle, in possesso privato, ed ora sono alla mano di tutti in questo volume.

L'altro volume raccoglie centottantaquattro narrazioni sincrone italiane relative alla scoperta dell'America: dalla ricordanza del marzo 1493 lasciata sopra un suo libro di conti dal fiorentino Tribaldo de' Rossi sino alla difesa di Cristoforo Colombo stesa da Giambattista Ramusio, l'autore della grande opera *Delle navigationi et viaggi* incominciata a pubblicare nel 1550. Di queste narrazioni, già per la maggior parte a stampa, il Berchet ci presenta il testo con nuove cure critiche; molte poi sono tratte da opere così rare che a pochissimi furono sinora accessibili: alcune anche sono del tutto inedite, anzi sinora rimaste quasi sconosciute, come, per citare il primo esempio che ci cade sott'occhio, la lunga e importante lettera di Michele da Cuneo scoperta dal Guerrini in un codice bolognese. Nel suo insieme adunque questa bella raccolta procurata dal Berchet costituisce un amplissimo materiale per la storia critica della scoperta dell'America, ed è tributo degno dell'Italia alla memoria e alla gloria del grande navigatore ligure.

FILOLOGIA CLASSICA.

Saggio di versione metrica delle Odi di Orazio col confronto del testo, del prof. Onofrio Grimaldi. — Brindisi, Stab. tip. Mealli e C., 1893.

La bella raccolta che il prof. Federzoni compilò l'anno scorso di versioni oraziane potrebbe avere anche questo effetto utile, di mostrare con la forza dell'esempio quante e quali difficoltà debba vincere chi si pone a tradurre le odi del Venosino, e quindi di allontanarne gl' inesperti. Ma non è facile che questi ascoltino i consigli dell'esperienza; e c'è da scommettere che i traduttori d'Orazio continueranno a gareggiare fra loro d'infedeltà e d'ineleganza. Almeno l'uno di questi difetti è stato schivato dal prof. Grimaldi, che ha cercato tenersi stretto al testo, e quasi a riprova lo stampa a fronte della sua versione; e per l'amore stesso della fedeltà ha accettati anche i metri così detti barbari, i quali permettono di seguire più da vicino le movenze dell'originale:

Mecenate, inclita regia progenie,
o mio presidio, mio dolce orgoglio,
v' ha cui col cocchio di polve olimpica
innalzar nugoli giova, cui il termine, ecc. ecc.

Ma fin da questi primi versi è pur troppo palese l'altro difetto da cui il prof. Grimaldi non ha saputo guardarsi; l' ineleganza. Lasciamo anche stare quell'*orgoglio* sdrucciolo contro le regole e la buona pratica, chi non sente la durezza del suono nell'emistichio *v'ha cui col cocchio*, e la brutta collocazione delle parole *col cocchio di polve olimpica innalzar nugoli?* Abbiam fatto queste censure subito a' primi versi, per non parere di essere andati cercando col fuscellino il peggio: ma di peggio c'è assai, qua e là nel libretto; e quel raffronto perpetuo che il lettore ha sott'occhio coi versi latini, se da un lato attesta continua la cura della fedeltà, dall'altro mostra di quanto l'italiano sia inferiore all'originale per grazia e scorrevolezza. Orazio canta, il traduttore ansa. Chi ha in mente l'ode a Pirra stenterà a riconoscerla, resa dura e stentata a questo modo:

Qual snello giovane fra rose in copia,
pieno d'effluvii, t'avvince e bacia
sotto, o Pirra, grat'antro?
Per chi intrecci il crin eureo
leggiadra e semplice? Ahi la fè labile
e i non più provvidi Numi pur piangere
dovrà, e per venti arcigno
il mar vedere attonito
chi te vaghissima or gode credulo,
chi sempre libera, chi sempre amabile
spèrati, la varia aura
ignorando! Lui misero, ecc., ecc.

Se il prof. Grimaldi, da che aveva Orazio tra le mani e da che non è dubbio che lo intende perfettamente, avesse rammentato il savio precetto *nonum promatur in annum*, e avesse messo da parte per parecchio tempo le sue versioni, crediamo che riprendendole a mente fredda in esame, si sarebbe egli stesso stupito della loro rigidezza. E questo, che può parere e fino a un certo punto è biasimo, intendiamo dire anche come lode; perchè certo egli dimostra attitudini a fare molto meglio, ed è capace di accorgersi da sè dei difetti, e per ciò di correggergli.

Non gli consiglieremo dunque di lasciare da parte le Odi, sebbene il tradurle in versi non sia impresa facile nè urgente; s'industrii pure a renderle, con la fedeltà medesima, e con più snellezza e leggiadria di suoni e di stile; ma a far pubblico il suo lavoro attenda di sentirsene contento egli medesimo, dopo averlo quasi dimenticato nel cas-

setto. Allora si può esser certi che non darà fuori versi di sì fatto genere:

mar traeva Elena sua ospite in Frigia,

che dovrebbe essere di due quinarii sdruccioli accoppiati; nè crederà più di avere adoprati nella sua versione, com'egli afferma, « quei possibili lenocinii artistici, che deve avere un componimento poetico ». E si meriterà intera la lode che egli si augura, « la lode che spinge a far meglio », anzi che « la disapprovazione che strozza ». Noi non vogliamo strozzare nessuno, e tanto meno il prof. Grimaldi, che, come abbiam detto, ha attitudini buone: desideriamo invece che egli educhi più a lungo queste attitudini, e ottenga da esse quanto più gli sia possibile, innanzi di darci intera la sua versione.

BIBLIOGRAFIA.

Bibliografia degli scrittori italiani o stampati in Italia sopra Colombo, la scoperta del Nuovo Mondo e i viaggi degli Italiani in America, compilata da Giuseppe Fumagalli con la collaborazione di Pietro Amat di S. Filippo. — Roma, auspice il Ministero della pubblica istruzione, 1893.

Alcuni anniversari o centenari che sieno, hanno questo di buono: che cioè, tra le molte cose inutili, tra la massa dei discorsi spesso retorici, e le feste, le luminarie, le gite, i banchetti, ecc., portano, come strascico, le bibliografie e le monografie dove non sempre l'occasione n'è la ragion principale. Un caso è appunto il presente, col quale si volle festeggiare e commemorare il grande avvenimento della scoperta dell'America; perchè, a lato delle feste, l'eco delle quali si ripercosse per tutto il mondo, una eletta schiera di studiosi, dietro invito della Società colombiana, promossero una serie di pubblicazioni storiche, geografiche e bibliografiche atte a ristabilire nella vera loro orbita tanto la storia, quanto le leggende che si crearono non pure sulla vita dell'ardimentoso navigatore, ma anche sui viaggi e sui vantaggi della sua prodigiosa scoperta.

Già questa Rivista ha dato cenno dei volumi anteriori; e come degli altri non può che rallegrarsi anche di questo, dovuto ai signori Fumagalli e Amat di S. Filippo, i quali, entro i limiti che furono loro imposti dal Ministero della pubblica Istruzione, di compilare cioè una bibliografia degli scritti pubblicati in Italia sul Colombo e sulla scoperta dell'America da' suoi primordi fino al presente, seppero nondimeno riu-

nire più di millesettecento titoli tra libri e opuscoli, alcuni dei quali rarissimi, altri introvabili. Ottima è stata la divisione per materie; perchè dopo una prima, comprendente tre sezioni, intitolate *Precursori di Colombo, Cristoforo Colombo* e *Bibliografia italo-americana*, vi sono per ciascuna molte suddivisioni, nelle quali si descrivono le varie edizioni degli scritti di Colombo, come le due celebri lettere al Santangel e al Sanchez, le biografie colombiane, i poemi, i romanzi, le liriche, le tragedie cui porse occasione la scoperta dell'America, ecc.: lavoro che, terminato in un tempo relativamente breve, dimostra nondimeno una soda preparazione, specialmente per quel che riguarda alcune edizioni antiche. Certamente, come accade in lavori di questo genere, saranno indispensabili alcune aggiunte, già, del resto, prevedute dagli stessi Autori, i quali hanno appunto in animo di pubblicare un « fascicoletto di Appendice » che « conterrà per ordine alfabetico la indicazione di quei pochi libri usciti in luce o venuti a loro notizia troppo tardi, per potere essere inseriti nel corpo del lavoro »; ad esempio, la nota al n. 400, nella quale sono indicati gli scritti polemici pubblicati quando venne alla luce il poema intitolato il *Mondo Nuovo* di Tommaso Stigliani (1628) va in qualche parte rifatta, perchè, oltre ai libretti ivi indicati, ne furono composti alcuni altri, quali l'*Ucellatura* di Vincenzo Foresi, le *Considerazioni* di Messer Fagiano (entrambi pseudonimi di Niccolò Villani, ecc. Di più, non è esatto affermare che il *Molino,* altro scritto polemico, sia opera di Carlo, figlio dello Stigliani, cui l'Aprosio rispose col *Buratto*, perchè lo Stigliani padre, in una nota manoscritta al *Vaglio critico* metteva in chiaro la cosa, osservando che tutti questi libri erano fattura dello stesso Aprosio, il quale fingeva da sè la domanda per avere occasione a rispondere. Ma sono queste piccole mende, che non pregiudicano la bontà del libro, del quale viene facilitata la consultazione da due copiosissimi indici, il primo dei nomi degli autori, collaboratori, traduttori, ecc., l'altro contenente una tavola cronologica dei viaggiatori italiani in America.

ECONOMIA POLITICA.

La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo, del prof. Francesco Maggiore-Perni, Palermo, Virzi, 1892.

La trattazione dell'importante e vasto argomento è fatta dall'autore con lodevole ampiezza e accuratezza in questo libro che gli è costato parecchi anni di assiduo lavoro. È un largo saggio di statistica

storica assai pregevole per la copia dei dati e delle notizie e utilissimo tanto agli storici quanto ai cultori delle scienze sociali. Dopo di avere accennato ai precedenti, alle ragioni e alle principali fonti del suo studio, l'autore parla dello stato della popolazione nei secoli decimo e undecimo, confutando le opinioni esagerate di alcuni insigni scrittori, e riducendone il numero alle cifre più probabili secondo un savio criterio statistico. Indi espone le vicende della popolazione nei secoli consecutivi sulla scorta degli scarsi documenti e delle notizie più attendibili, ch'egli desume dagli storici e cronisti delle varie epoche, così per l'intiera Sicilia, come in particolare per la città di Palermo. Si occupa largamente delle varie numerazioni delle anime, ch'ebbero luogo con iscopi diversi, principalmente fiscali, e ne dimostra il carattere e la differente attendibilità, ne corregge spesso gli errori, e si vale di calcoli e di altri mezzi per arrivare a risultati più conformi al vero. Qui appare evidente come i principii della statistica moderna giovino a rischiarare le tenebre, che avvolgono lo Stato e le vicende della popolazione nei secoli andati, e a togliere gli errori gravi in cui sono talora caduti anche gli storici più riputati. Basta spesso un semplice criterio di analogia, una proporzione bene accertata per rettificare cifre e giudizi. Di ciò abbiamo esempi numerosi in questo libro, nel quale l'autore per tracciare il corso della popolazione nei secoli sovraindicati mette a profitto svariate notizie storiche sulle condizioni economiche e civili, sulle guerre, sulle epidemie e simili, compulsa ed esamina i registri della popolazione, e sottopone i molteplici materiali a quelle norme di critica, che la scienza statistica suggerisce. Così vengono eliminate alcune apparenti anomalie, e son tolte le contraddizioni esistenti fra scrittori e scrittori. E il corso della popolazione siciliana è chiarito nei suoi elementi e nelle sue cause, ridotto com'è alle proporzioni della maggiore verosimiglianza: essa infatti ha subìto notevoli oscillazioni nei primi cinque secoli, ha progredito lentamente negli altri quattro seguenti, ripigliando il suo slancio nella seconda metà del secolo XVIII, in modo da non trovare che rari raffronti in altre nazioni e in altre città capitali. Entrare nei particolari di questo libro, ricco di dati, confronti e notizie, e corredato di numerose tavole statistiche sulla popolazione, sui prezzi e simili, non è possibile in questa breve rivista. Ma le cose dette bastano per dimostrarne l'importanza, la copia dei materiali, l'ampiezza delle ricerche sui documenti, sui manoscritti, sui libri, e il sano criterio statistico, secondo cui è condotta la trattazione. Certo trattandosi di secoli disparati, intorno a cui mancano

spesso notizie sicure, non erano evitabili le incertezze e le disformità, come sono scusabili le ripetizioni che s'incontrano qua e là. E parimenti osserviamo che sarebbe desiderabile un accenno più completo ed esatto alle fonti, specialmente in quei punti, che appaiono più controversi, o dove l'autore critica le opinioni altrui o sostituisce i propri calcoli ai dati desunti dalle memorie del tempo. Facciamo anche le nostre riserve circa alcuni giudizi di lui alquanto subiettivi, sia di carattere generale sia di carattere statistico. Ma, comunque sia di ciò, l'opera del prof. Maggiore-Perni, è un saggio interessante e pregevolissimo di statistica storica, che getta molta luce sulle vicende della popolazione in Sicilia, e forma un utile esempio, un ardito tentativo, che speriamo trovi imitatori nelle altre regioni d'Italia.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Numerosi e valenti botanici si sono occupati di un argomento assai importante per la fisiologia vegetale, dello studio, cioè, dell'influenza acceleratrice o ritardatrice che alcune sostanze chimiche esercitano sul processo germinativo dei semi. Riferendosi ad alcune ricerche del Reveil, che studiò l'azione dei veleni sulle piante, e del Cornevin che volle determinare qual sia l'azione di una sostanza che esiste già nel seme, che si forma più tardi nella pianta adulta, i professori De Toni e Mach, hanno eseguito interessanti esperienze sull' influenza che la nicotina e la solanina, due alcaloidi del tabacco, esercitano sulla germogliazione dei semi del tabacco stesso. Le esperienze furono ripetute, facendo variare la quantità dei semi, e la ricchezza in nicotina o in solanina delle soluzioni nutritizie colle quali i semi erano aspersi. I risultati ottenuti condussero alle conclusioni seguenti: una soluzione di solanina al mezzo per cento permette la germogliazione dei semi di tabacco, senza ritardo rispetto alla germogliazione di quelli tenuti in condizioni normali; invece la nicotina all'uno ed al due per cento, col suo continuo contatto impedisce la germogliazione. Se per altro questo contatto non supera le 48 ore, la possibilità di germogliazione non è esclusa, e subisce soltanto un ritardo; dal che risulta che la nicotina agisce come sostanza ritardatrice.

— In Concordia Sagittaria furono raccolte dal cavaliere Bertolini varie epigrafi latine, tra le quali merita di esser ricordata una lapide scoperta nel sepolcreto dei militi che ricorda uno dei soldati Joviani; è questa una milizia dell'età costantiniana citata nella *Notitia dignitatum*, della quale sino ad ora non si aveva notizia epigrafica alcuna.

— Ripresi gli scavi nella terramara di Castelnuovo Fogliani in provincia di Piacenza, vi si sono scoperti avanzi identici a quelli delle terremare del piano, raccogliendo fittili rozzi, coltelli di bronzo, punteruoli fatti con corno di cervo e altri oggetti tipici dell'età del bronzo.

— Nella valle del Castellano, sopra Ascoli Piceno, in vicinanza di Castel Trosino, si sono proseguiti gli scavi in un cimitero cristiano del sesto o settimo secolo, e vi si sono recuperati nuovi oggetti d'ornamento personale di arte longobarda.

— Nell'orto annesso all'ex-convento di San Silvestro in via del Quirinale, in Roma, si scoprirono avanzi di molte fabbriche di varie età, in vicinanza dell'area dove si rinvennero le bellissime statue di bronzo che ora stanno esposte nel museo nazionale delle Terme. Fra i ruderi summenzionati si raccolsero anche dei frammenti di marmi scolpiti, alcune monete, e un frammento di catenella d'oro a maglie sottili.

— In Corato è stato scoperto un ripostiglio di monete romane, cinquanta danari, di cui le più recenti riferisconsi agli anni 31 a 27 avanti Cristo.

— Presso Ruvo di Puglia è stata scoperta una tomba formata da una cassa di tufo; da questa tomba venne tratta un'anfora a colonnette con pitture che rappresentano il mito di Teseo.

— In seguito ad un nubifragio accaduto sui monti a sinistra della Stura tra Sambruo e Pietrapozio, la piena improvvisa del fiume ha ucciso un'enorme quantità di pesce, che si calcola a molti miriagrammi. Furono gittate fuori del letto normale del fiume parecchie trote gigantesche.

— Il signor Giulio Canestrelli, sotto bibliotecario della Vittorio Emanuele, pubblicherà quanto prima un volume sulle voci o gridate dei venditori ambulanti e sui ciarlatani odierni di Roma. Come illustrazioni saranno aggiunte note e raffronti colle voci e coi ciarlatani di altri luoghi e di altri tempi.

— Tommaso Cannizzaro, noto autore di liriche italiane e francesi, ha cominciata la stampa della sua grande raccolta dei *Canti popolari messinesi.* Li ha raccolti in trent'anni di assiduo lavoro.

— Il signor A. D. Pierrugues ha pubblicato dal Pellas di Firenze l'elenco dei capitani e degli uomini d'arme appartenenti agli Stati della Chiesa, che presero parte alla guerra del 1529-30 e all'assedio di Firenze. Pubblicherà inoltre, con illustrazioni storiche, il poemetto sull'assedio stesso di Mambrino Roseo da Fabriano, del quale già si valse E. Alvisi nel suo libro sulla Battaglia di Gavinana.

— Il dottor G. Testini ha pubblicato (Pierro, Napoli), la versione di alcune poesie di Tommaso Moore, *Arie nazionali.*

— Notiamo, come un utile contributo per la storia del diritto romano nel medio evo, il libro del signor G. B. Palmieri, *Appunti e docu-*

menti per la storia dei glossatori, il *Formularium Tabellionum* di Irnerio, Bologna, Treves.

— Gabriele D'Annunzio pubblicherà tra breve (Napoli, Bideri) una nuova edizione, riveduta ed accresciuta, dell'*Intermezzo di rime.*

— Il professore Delfino Orsi ha pubblicato una guida illustrata della *Grotta dei Dossi* presso Villanuova-Mondovì. Il libretto è adorno di eleganti incisioni, tra le quali notiamo, come più felicemente riuscita, quella che rappresenta un gruppo di stallattiti nella grotta delle fate.

— Il Ministero della pubblica istruzione ha pubblicato il quarto fascicolo degli *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, illustrati da Salvatore Bongi. Auguriamo che la bella raccolta di Indici e Cataloghi, di cui l'opera del Bongi fa parte, proceda con sempre maggior solerzia.

— Carlo D'Addosio ha studiato uno dei più importanti caratteri della camorra napoletana nel libro: *Il duello dei camorristi*, edito a Napoli, da L. Pierro.

— Il professore Oddone Zenatti ha finito di curare per la « Scelta di curiosità inedite o rare » del Romagnoli *Le Rime de' poeti veneti del secolo XIV.* Il testo è illustrato da una introduzione e da un glossario.

— L'editore Hoepli pubblicherà in breve in un volume la *Vita Americana* del dottor Tullio de Suzzara-Verdi, tradotta dall'inglese, con introduzione originale di Edoardo Arbib. L'autore, che vive da quarant'anni negli Stati-Uniti, ha consentito che l'edizione italiana sia pubblicata prima di quella inglese.

— Lo stesso editore ha pubblicato un volume, *Fra vivi e morti*, ricordi d'armi, d'arte e di politica, di Leo Castelnuovo, pseudonimo del conte Leopoldo Pullè. La sua collezione de' *Manuali* si è accresciuta di un nuovo volumetto, *Estetica* di Mario Pilo.

— La libreria editrice Brèro ha pubblicato un volume col titolo *I fiori dei giardini, descrizione, storia, coltura e significato simbolico;* ne è autore il signor Shirley-Hibberd, il quale, per la parte delle incisioni e delle cromolitografie sparse per il libro, si è associato nel lavoro il signor Hulme, che ha saputo rappresentare i fiori dei giardini con grande verità e naturalezza.

(Notizie estere).

In seguito a certi fenomeni osservati negli idrocarburi assoggettati ad elevate temperature, il Rousseau ha pensato che portando questi idrocarburi al rosso vivo, e successivamente sino alla temperatura di 3000 gradi, si vedrebbe il carbonio assumere i suoi diversi stati di carbone, di grafite, di diamante e infine ancora di grafite. Benchè non ancora complete, le esperienze eseguite dal Rousseau proverebbero che il

ciclo grafite diamante-grafite si compie fra i 2000 e i 3000 gradi, e permetterebbero di concludere che il diamante può formarsi alla pressione atmosferica; la sola precauzione da osservare è quella di mantenere gli idrocarburi a una temperatura, che è impossibile di valutar con precisione, ma che senza dubbio è inferiore ai 3000 gradi. Forse questa temperatura potrebbe essere abbassata ricorrendo ad enormi pressioni.

— Il Violle ha studiato l'irradiamento di varie sostanze che nel forno elettrico venivano portate a temperature elevatissime; le sostanze colle quali si sperimentò furono il carbone, la calce, la magnesia, lo zinconio e l'ossido di cromo. Si è così riconosciuto che, ad onta della differente loro natura, tutte queste sostanze presentavano nel forno lo stesso splendore, e che producevano la identica impressione sull'occhio e su una lastra sensibilizzata. Verificasi così la legge di Kirchhoff secondo la quale, in uno stesso spazio chiuso, di cui tutti i punti hanno uguale temperatura, i corpi si pongono in equilibrio d'irradiamento.

— È stata segnalata dai signori Sauvageau e Perraud l'esistenza di un fungo parassita, che potrebbe essere adoperato come un agente distruttore della larva della *Cochylis ambiguella*, l'insetto che, dopo la fillossera, ispira più paura ai viticultori. I due studiosi sopra ricordati hanno avuto occasione di osservare quest'anno, sotto la scorza di un ceppo, alcune crisalidi di *Cochylis*, di cui non esisteva più che il guscio esterno, ricoperto e riempito di filamenti di un fungo che aveva dovuto uccidere gli insetti. Questo fungo è l'*Isaria farinosa;* e le sperienze eseguite col bagnare dei grappoli di uva con acqua alla quale le spore del fungo erano state commiste, hanno ampiamente dimostrata l'azione letale del fungo sui parassiti dell'uva.

— L'editore Honoré Champion ha recentemente messo in vendita tre belle pubblicazioni: 1° *Catalogue des Manuscrits de la Bibliothèque de l'Université de Paris*, compilato dal Dr. Emilio Chatelain; contiene la indicazione sommaria, ma precisa, di tutti i manoscritti che si conservano alla Sorbona. 2° *La Légende de la morte en Basse-Bretagne,* studio del signor Le Braz, con una introduzione del Dr. Marillier. È un lavoro sulle credenze, tradizioni e usanze dei Brettoni dell'Armorica, e reca un nuovo ed importante contributo allo studio delle tradizioni popolari. 3° *Légendes révolutionnaires* di Ed. Birés. Fra i soggetti studiati in questo volume notiamo: La Bastiglia sotto Luigi XVI — La verità sui Girondini — L'Istituto di Francia — L'insegnamento prima del 1789 e durante la rivoluzione.

— È annunziato come di prossima pubblicazione (Société belge de librairie — O. Schepens directeur, Bruxelles) il tomo secondo di novembre degli *Acta Sanctorum* dei RR. PP. Bollandisti. È un volume in folio a due colonne, che costa 75 lire. — Dal 1882 in poi, per tenere la collezione degli *Acta Sanctorum* al corrente di tutte le scoperte moderne,

i Bollandisti pubblicano gli *Analecta Bollandiana,* che costituiscono il complemento degli *Acta.* Ne esce ogni anno un tomo composto di quattro fascicoli. Finora sono pubblicati dieci tomi, che si possono avere tutti insieme al prezzo di cento lire. Il prezzo di ogni tomo separato è di lire 15.

— Rodolfo Rousseau, avvocato alla Corte d'appello di Parigi, ha pubblicato (Arthur Rousseau, éditeur) la « *Loi du 1r Aout 1893 sur les sociètès par actions modifiant dans certaines de ses dispositions la loi sur les sociètès du 24 Juillet 1867:* texte — historique-analyse — commentaire — jurisprudence — documents parlementaires. »

— Dall'editore Emilio Bouillon è stato pubblicato il tomo VIII, fascicolo 3°, delle *Memoires de la Sociètè de linguistique de Paris.* Contiene scritti di *H. Pognon, A. Meillet, Michel Bréal, Louis Duvau* e *Abel Bergaigne.* Allo scritto di *H. Pognon* « Une incantation contre les genies malfaisants » è unita una tavola.

— Il trentesimo terzo fascicolo degli *Archives de la Gascogne* contiene la prima parte del vol. II dei *Livres des Comptes Frères Bonis,* edita da M. E. Forestié. Il primo volume è stato coronato dall'Accademia. La seconda parte del volume secondo conterrà il rimanente testo, un glossario e l'indice. Il prossimo volume promesso è la *Histoire de la Gabelle en Gascogne* di Andijos. Questa Società ha anche impreso la pubblicazione del *Bullaire Gascon d'après les Archives du Vatican.* Il primo volume, edito a cura dell'abate Guérard, comprendente il pontificato di Giovanni XXII (1316-1334), sarà pronto ai primi di quest'altro anno.

— Sotto il titolo, *L'éloquence en France, depuis 1789,* l'editore Paolo Dupont ha incominciato la pubblicazione di una serie di capolavori dell'eloquenza parlamentare in Francia. I discorsi sono raccolti e ordinati da Cammillo Lacroix, illustrati da notizie e ritratti letterari, e preceduti da una prefazione di Paolo Deschanel. È uscito testè il primo volume, che comprende, *Constituante et Lègislative, 1789 à 1792.* Il secondo volume comprenderà, *Convention — Directoire et Consulat;* il terzo, *Restauration et Monarchie de Juillet;* il quarto, *Rèpublique de 1848 — Second Empire — III Rèpublique.*

— Ch. Gomel ha dato in luce il secondo volume della sua grande opera sopra le finanze francesi prima e durante la Rivoluzione: *Les causes financières de la Rèvolution Française,* Parigi, Guillaumin. In questo volume il Gomel studia gli ultimi controllori generali.

— Il prof. P. Pisani, in un'opera intitolata *La Dalmatie de 1717 à 1815* (Parigi, Picard) ha studiato le condizioni della Dalmazia durante quel periodo, ricorrendo agli archivi italiani ed esteri.

— Nell'anno venturo si terrà a Parigi il congresso della « Società per le tradizioni popolari ». In quella occasione la Società stessa pubblicherà un *Annuario* ed un *Album* di disegni folkloristici.

Il fascicolo di settembre del *Blackwood* conterrà una poesia di Walter Scott, che si crede inedita, e che ad ogni modo non è stata mai compresa in nessuna delle edizioni delle opere del grande romanziere.

— Gli editori Macmillan e C. pubblicheranno fra breve l'*Epistolario* di Matteo Arnold, nel quale compariranno fra le altre le belle lettere nelle quali quel valente poeta e critico rese conto per più anni prima alla madre sua, poi alla moglie, di ogni vicenda giornaliera della sua vita.

— La Rivista *Century* del prossimo mese si adornerà di una novella inedita di Bret Harte intitolata *L'Erede di Mchulishes.*

— Compiendo il suo settantesimo anno, la nota scrittrice inglese Carlotta Mary Yonge ha ricevuto dai suoi ammiratori di tutte le parti del mondo un album contenente cinquemila autografi, con una dedica affettuosa. La nostra Regina ha mandato alla illustre scrittrice un suo ritratto in fotografia con la sua firma, accompagnato da parole di congratulazione.

— Il professore Max Müller, che si è trattenuto alcuni mesi ad Atene e a Costantinopoli, è ora tornato a Lipsia per celebrarvi il giubileo della sua laurea, conferitagli da quella Università il 1° di settembre 1843.

— I giornali inglesi annunziarono più volte che il signor Augusto Y. C. Hare stava compilando una *Memoria di Luisa marchesa di Waterford.* L'opera che sarà pubblicata nel prossimo ottobre dall'editore Giorgio Allen, sarà cosa affatto differente da ció che in origine doveva essere. Si dividerà in tre volumi, di circa 500 pagine ciascuno, e narrerà per intero la *Storia di due nobili vite,* quelle della Marchesa e di sua sorella la Contessa Canning. Esse furono le figlie di Lord Stuart di Rothesay, che fu ambasciatore a Parigi, prima presso Luigi XVIII, poi presso Luigi Filippo. Il secondo volume è quasi interamente dedicato all'India durante la rivolta, che è descritta dalle lettere contemporanee, e dai giornali di Lady Canning. L'opera è illustrata da due ritratti incisi in acciaio, quattordici fotoincisioni su disegni di Lady Waterford, e parecchie incisioni in legno di schizzi dell'autore.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Dictator* di Justin Mc Carthy (Chatto e Windus); *The Winning of May* (Hurst e Blacket); *The Heart of Tipperary* di W. P. Ryan (Ward e Downey); *Lydia* di Sidney Christian (Sampson Low); *Sweetheart Groen* di William Tirebuck (Longmans); *Miss Honoria* di Frederick Langbridge (Warne); *Sister Constance* di Kate Fitzgerald (Oliphant).

— Una traduzione inglese del *Trombettiere di Säckiugen* di Giuseppe Vittorio von Scheffel è comparsa ora a Londra (Blackwoods) per opera di Jessie Beck e Louise Lorimer. Vi ha premesso uno studio Th. Martin.

— Il Rev. James Wood ha testè condotto a termine un *Dizionario delle citazioni,* che contiene frasi, motti, massime, proverbi, definizioni,

aforismi, ecc., nei loro rapporti con la vita, la letteratura, la speculazione, la scienza, le arti, la religione, specialmente nei loro aspetti moderni, tratti da opere antiche e moderne inglesi e straniere.

— La ditta editrice Swan Sonneschein e C. di Londra ha in corso di pubblicazione *The Story of Louis XVIII of France*, della signora Elisabetta E. Evans. Essa nega che il missionario Indiano, Eleazer Williams, fosse il figlio di Luigi XVI, e respinge le pretese di Narmdorff ed altri minori pretendenti.

— Si annunzia la fusione della *Folklore Society* e dell'*Anthropological Institut* di Londra in un Istituto per gli studi della letteratura e delle tradizioni popolari.

Recentemente in Germania il globo aerostatico «Humboldt» è scoppiato non appena, nella sua discesa, toccò la terra. Si crede che il gas abbia preso fuoco per opera di una scintilla elettrica che scoccò quando l'aeronauta ebbe a toccare la valvola metallica del pallone; si è osservato, infatti, che i globi aerostatici distrutti da esplosioni, avevano tutti valvole metalliche, le quali abbandonavano l'elettricità di cui erano cariche, quando venivan poste in comunicazione con la terra. È stato perciò consigliato di unire alla valvola dei fili metallici che, colle corde, scendano al di sotto della navicella, e facciano prontamente sperdere nel suolo l'elettricità della valvola, non appena il pallone si avvicina a terra; ma forse è anche migliore l'uso di valvole di legno.

— L'officina Krupp, famosa per i suoi colossali ordigni di balistica, ha fabbricato due nuovi tipi di cannoni. Il primo di questi tipi ha un calibro di 42 centimetri, una lunghezza di 14 metri e un peso di 122 tonnellate circa. Il proiettile pesa 1000 chilogrammi e può esser lanciato alla distanza di quasi 9 chilometri, colla velocità di 600 metri; a 1000 metri questo proiettile fora una lastra di ferro battuto di un metro di grossezza. Il secondo tipo ha 24 centimetri di calibro, è lungo metri 9,60 ed ha l'enorme portata di 20 chilometri e più, secondo l'angolo sotto il quale si spara il cannone. Vari esperimenti sono stati fatti con questi cannoni al poligono di Meppen.

— Lasciando esposte, nello scorso inverno, a freddi intensi delle culture di bacilli del colèra, l'Uffelmann toglieva ogni giorno un ghiacciuolo dalle culture stesse, e lo deponeva su lastre coperte di gelatina, nella quale i bacilli potevano svilupparsi. Ripetendo più volte questa operazione, si riconobbe che il bacillo virgola è capace di resistere ad una temperatura di 25 gradi sotto lo zero e che la sua vitalità non è distrutta che dopo 5 giorni di esposizione alla bassa temperatura suindicata.

— I clichés fotografici possono essere sviluppati coll'elettricità nel modo seguente. Si fa passare la corrente di sei elementi secchi Gassner in una soluzione quasi concentrata di bisolfito di soda, nella quale trovansi due elettrodi di platino separati da un vaso poroso. Immergendo la lastra fotografica nel liquido che circonda l'elettrodo negativo, si vede dopo poco tempo svilupparsi l'immagine con una tinta rossastra. Il liquido resta limpido, perchè si ricompone per effetto della corrente. La lastra posta nel bagno fissatore, perde assai d'intensità, ma conserva il color bruno.

— Il professore Kölbing di Breslau, uno dei più dotti anglicisti viventi, ha ripubblicato il poemetto *The Siege of Corinth* del Byron, con un' introduzione e un commento in tedesco. Editore ne è il Felber di Berlino.

— Una Società berlinese di venditori di libri al minuto intende di provvedere contro la condotta di alcuni *Bazars*, i quali avviliscono troppo i prezzi del commercio librario. Si dice che la Società porrà agli editori la scelta o di supplire essa ai proprietarii dei *Bazar* o di vendere essi stessi le loro pubblicazioni.

— Nel gennaio dell'anno prossimo uscirà in soli cento esemplari la riproduzione fototipica dei fogli di un antico manoscritto contenente i due poemi anglosassoni *Andrea* ed *Elena*. La edizione è curata dal professore Wülcker e riproduce l'originale a metà grandezza.

Attualmente il treno che possiede la velocità più grande, è quello che fa il servizio tra Nuova-York e Buffalo, e che ha una locomotiva di tipo nuovo. Su di un tratto della strada, per riparare ad un ritardo, il treno ha corso per una lunghezza di 9 chilometri colla velocità di 138 chilometri all'ora; in un altro punto questa velocità raggiunse i 165 chilometri all'ora. Il treno era formato da sole quattro vetture. Prima di queste enormi velocità, la velocità più grande era stata raggiunta da una locomotiva speciale, sulla strada da Jersey-City a Filadelfia, mantenendo per due chilometri la velocità di 156 chilometri all'ora.

— I dottori Blake e Franklin della Università di Kansas, sono giunti alla conclusione, in seguito ad alcune ricerche, che il daltonismo, vale a dire il riconoscimento imperfetto dei colori, è una conseguenza della civiltà. Sopra oltre 159 mila persone, osservate in Europa e in America, si trovò che il 4 per cento era affetto da questa imperfezione. Invece praticando le stesse indagini su Indiani di razza pura, si è trovato che solo il 0,7 per cento presentavano delle imperfezioni nella percezione dei colori; in questa percentuale i maschi si mostrarono assai più numerosi delle femmine.

— È stato riconosciuto dal professore Leduc che le correnti alternanti prodotte dalle macchine elettrostatiche, posseggono delle proprietà fisiologiche diverse da quelle delle correnti alternanti ad alta tensione e di grande frequenza. Localizzando la corrente per mezzo di una punta arrotondata, su di un punto della pelle, quando la punta passa su di un nervo destinato al trasporto delle sensazioni o al movimento, si sente che il nervo è eccitato lungo tutto lo spazio sottostante all'elettrodo. Il più piccolo spostamento di quest'ultimo fa scomparire ogni sensazione; con queste correnti è dunque possibile di localizzare con grande precisione l'eccitazione nervosa, e tale proprietà potrà riuscir assai utile ai fisiologi.

— Per opporsi alle noiose e spesso dannose invasioni delle formiche, il « Cosmos » insegna vari mezzi, tra i quali ricorderemo l'uso del petrolio sparso nei luoghi frequentati dalle formiche, e quello della segatura che si imbeve d'acqua la quale servì alla lavatura del pesce. Anche poche goccie d'acido fenico scacciano gli insetti, e parimenti un filo di lana imbevuto d'olio o di acqua di tabacco, e ravvolto intorno al tronco di un albero, può impedire alle formiche di salirvi sopra. Il sale da cucina gettato in prossimità dei formicai, fa abbandonare agli insetti il loro nido. E finalmente nelle stanze e nei cassetti riesce efficace ad allontanar le formiche, un pezzetto di canfora ravvolto in un pezzo di carta o di tela inumidita.

— Non è vero che in China, come è stato riferito, si faccia poco consumo di carne bovina; il consumo è invece scarso per insufficienza di animali rispetto alle popolazioni numerosissime, insufficienza alla quale si cerca di rimediare ricorrendo alla ippofagia. Mentre le classi povere si contentano di nutrirsi di vecchi cavalli divenuti inetti al lavoro, la classe ricca si nutrisce di cavalli appositamente allevati e ingrassati per il macello. Questi cavalli sono piccoli ed hanno una debole ossatura; in cambio il loro grasso e la loro carne, forse anche per la continuata selezione, sono saporiti e così abbondanti che un animale di tre anni può pesare persino 500 chilogrammi. Il nutrimento di questi cavalli da ingrasso consiste in fieno, in paglia, e in residui di ogni specie.

— Il Bullettino dell'Istituto internazionale di Statistica ha pubblicato un elenco nel quale è indicata la proporzione di emigranti su 1000 abitanti, per i principali paesi del mondo. Il primo posto è occupato, in questo elenco, dall'Irlanda, con 15,06; segue la Norvegia con 10,18; la Svezia con 9,86; la Scozia con 8,88; l'Italia con 6,87. Vengono poscia l'Inghilterra, la Danimarca, la Svizzera, la Germania, e ultima la Francia con 0,61 per mille.

— Si può render solido il petrolio, mescolando a 600 parti di olio minerale, 300 parti di soda fusa e disciolta, 10 parti di cloruro di calcio

in soluzione concentrata, e 90 parti di resina. Si ottiene un composto che può esser ridotto in mattoncini; e non è improbabile che con questo composto si riesca a preparare delle candele.

— Nell' Indiana cadde tempo addietro della neve colorata, che per essersi trovata deposta in uno strato fra due altri strati di neve incolora, si conservò per un certo tempo, e se ne poterono esaminare alcuni campioni. L' Huston, che analizzò questa neve rosso-brunastra, vi rinvenne della silice, allumina e ossido di ferro, calce, magnesia, acido fosforico, ossido di titanio. Secondo l' Huston le sostanze esistenti nella neve sarebbero di origine vulcanica; secondo altri tali sostanze sarebbero di origine puramente terrestre, e proverrebbero da regioni situate a levante del lago Michigan.

— La linea ferroviaria americana del « South-Atlantic and Ohio Railroad » attraversa nella Virginia un tunnel naturale. Da questa galleria, che ha un'ampiezza di 30 metri, scaturisce un torrente, e nel suo interno trovasi un grande pilastro che par destinato a sorreggere la volta. Le mura della galleria raggiungono in qualche punto l'altezza di 100 metri, e sono tagliate quasi a picco.

— All'Accademia di scienze naturali di Filadelfia, il Rider ha dato comunicazione di un suo lavoro sulla influenza che esercita il movimento sulle uova nella produzione delle mostruosità. Sembra che i pesci dorati a doppia coda del Giappone, si ottengano collo scuotere le uova durante la loro incubazione; talvolta si otterrebbero anche dei pesci a doppia testa, che per altro non vivono.

— Sulla nota e discussa questione della origine delle correnti terrestri, il Walker ha pubblicato un suo lavoro, nel quale riassume una serie di osservazioni eseguite nelle Indie, osservazioni che proverebbero esistere una stretta relazione fra le variazioni delle correnti terrestri e quelle della pressione atmosferica. Le osservazioni del Walker mostrano infatti in generale per le correnti una direzione dal luogo di osservazione verso la costa nel mattino, e in senso contrario nel pomeriggio; il massimo mattutino corrisponde al massimo del barometro, e il massimo della corrente inversa al minimo dell'altezza barometrica del pomeriggio. Inoltre il massimo delle correnti terrestri si verificherebbe quando la variazione della declinazione diurna è zero.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Nuovo rialzo dei cambi — Cause vere ed effetti disastrosi — Cattive condizioni del mercato generale — La Banca d'Inghilterra – Situazione monetaria — Circostanze tutte sfavorevoli — Borse di Parigi, Londra, Berlino, Vienna — Difficoltà ed errori per l'Italia — Rendita e Valori — Listini officiali.

I nostri cambi sono saliti poco meno che al 12 per cento. Questo semplice e melanconico annunzio basterebbe a sintetizzare la situazione nostra, nella quindicina che oggi si chiude. L'aggio segue la legge del moto. Si va avanti, pur troppo con aumento costante di rapidità. A taluni sembrava difficile che si giungesse al 10. Grado a grado, a questo, che è un tossico pel nostro credito, si fa l'abitudine come a tutti i veleni. Il 10 ormai è considerato e subìto come un punto fisso, per cui si deve temere di progredire, non sperare di retrocedere.

Una gran parte di questa esacerbazione — si dice — è fittizia, e dovuta alla speculazione. Ne conveniamo volentieri. Si narra e si ripete in varii giornali che una coalizione di banchieri s'è formata a Genova, a Torino, a Milano, a Trieste ed a Berlino, per fare incetta di cambi e di spezzati, di cuponi e d'oro. Questa coalizione ha imprigionato più di 150 milioni di divisa a Parigi. Si aggiunge che a Trieste arrivano ogni giorno da Venezia rilevanti quantità di oro, che si depositano alle Banche verso interesse. Le Banche di Berlino e le Case filiali di Banche Viennesi a Trieste vendono con cospicuo e sicuro guadagno grosse partite di Rendita, sapendo bene che ogni aumento del cambio reca un proporzionale ribasso nel consolidato.

Tutto ciò sarà verissimo. Ma è assurdo l'imputare a questo il volo costante che ci ha condotti da 103 o 104 a quasi 112. Tanto vale confondere e scambiare il fenomeno con la malattia. Esso si deve a varie cause. Anzi tutto, alle condizioni difficili del mercato monetario mondiale. In secondo luogo, all'errore solenne, mercè cui noi abbiamo spavento della diminuzione della Rendita, e tanto più ci sforziamo di tenerla alta, quanto più la vediamo ribassare nelle Borse estere, e specialmente a Parigi. Si deve, infine, più che ad altro (e di ciò non vogliamo persuaderci) alla debolezza e alla povertà della nostra politica finanziaria, mercè cui non si provvede al disavanzo del Bilancio non si ripara al debito del Tesoro, non si rimedia sul serio ai guai della circolazione. La speculazione, in ultima analisi, non fa che trarre profitto di questa condizione di cose, per aggravarla sensibilmente, ed irresistibilmente.

Nell'ultimo periodo di cui ci occupiamo, tutte le circostanze politiche, economiche, finanziarie, e monetarie hanno sciaguratamente contribuito a determinare nelle Borse un pessimo ambiente. La Banca di Inghilterra nel giorno 24, per difendere le sue riserve auree dalle dimande degli Stati Uniti, e perdurando il rifiuto della Banca di Francia a concedere, senza premio ragguardevole, il metallo per l'esportazione, elevò lo sconto a 5 per cento. E non è sicuro che non si trovi costretta ad altri aumenti per l'insistenza delle dimande dall'America, come non è improbabile che la Banca dell'Impero Germanico e la Banca Nazionale del Belgio si veggano presto obbligate ad imitarne l'esempio.

La politica ci dette i fatti dolorosi di Aigues-Mortes, con gl'incidenti diplomatici che per fortuna furono chiusi con sollecitudine e con energia, ma che lasciarono, e tuttavia mantengono triste strascico di diffidenze, di malumori, e di lotte non ancora cessate fra gli operai francesi e gl'italiani. Finalmente anche le condizioni sanitarie peggiorarono notevolmente in Europa, concorrendo a favorire le cattive disposizioni universali.

In Francia, la circolazione monetaria ebbe strenua difesa. Quindi Parigi avrebbe potuto resistere virilmente a queste tendenze. Ma la Borsa di Parigi s'ispirò ad uno strano egoismo: sembrò che volesse disinteressarsi affatto della Rendita estera, per dedicare tutte le sue risorse al 3 per cento nazionale. Il primo titolo dello Stato fu così spinto a 99. 10, con animo di fargli raggiungere la pari. Per ciò l'alta Banca francese attivò una vera e propria campagna, diretta a sbarazzarsi dei Consolidati italiani, spagnuoli e portoghesi.

Si capisce che le grandi vendite di Rendita italiana furono agevolate dalle nuove minacce di complicanze politiche, dagli attacchi feroci di una stampa che non dà quartiere all'Italia e dagli sdegni ingiustificati ma profondi, provocati a Parigi dalla gita del Principe di Napoli, per le fazioni campali in Alsazia Lorena. Ma fondamento reale per la sfiducia manca: e non è improbabile che le forti vendite abbiano creato un largo scoperto, i cui effetti non si scorgono nell'attuale liquidazione, ma che potrebbero verificarsi nella prossima.

Invece, per la Spagna e per il Portogallo, le discese si spiegano e si giustificano; nè dànno adito a sperare riprese. Il Governo di Madrid da lunghi anni ormai, paga le cedole dell'Exterieur a furia di nuovi debiti: e alla fine dell'anno dovrà ricorrere ad uguale espediente. Ma la Banca di Spagna è ridotta a termini peggiori del Governo: l'aggio sull'oro a Madrid cresce con proporzioni allarmanti. Apparisce chiaro fin d'ora che se il mercato monetario a Parigi nell'autunno si rendesse difficile, la Spagna non troverebbe a Parigi in novembre da collocare un nuovo prestito a nessun prezzo, e il pagamento degl'interessi del debito pubblico rischierebbe di diventare un problema insolubile. Quanto al Portogallo, il suo consolidato è colpito per la scarsezza del raccolto che è inferiore a quello già misero del 1892.

La Borsa di Londra collo sconto ufficiale al 5 non poteva a meno di essere invasa da panico. Ne fanno fede i Consolidati inglesi, caduti a 87 7|16. E non meraviglia che la debolezza si manifesti maggiore su tutti i titoli esteri, e massime su quelli più bersagliati. Per la Rendita italiana avvenne talvolta che l'Inghilterra si atteggiò a resistenza contro gli avvisi di Francia: adesso Londra si è modellata sull'esempio di Parigi, rincarando, piuttosto che attenuando, la dose. Nè miglior sorte arrise nella city allo spagnolo. In complesso, alla Borsa di Londra non trovarono grazia che i fondi americani, per le migliori notizie che sopra tutti i valori, vennero da New-York.

Berlino non alleggerisce, ma aggrava la situazione prodotta dall'attitudine di Parigi e di Londra.

La stampa officiosa di Berlino si affanna a negare la rottura dei negoziati per il trattato di commercio fra la Germania e la Russia. Entro l'anno — essa afferma e ripete — le trattative saranno riattivate con fondamento di lieto esito. Ma le sfere finanziarie non credono a simili promesse. La speculazione si afferma tenace in senso contrario: effettua larghe vendite sui fondi russi, e conclude ingenti operazioni al ribasso sul Rublo, il quale, in tre giorni, ha declinato da 211.90, a 210.25.

Queste disposizioni è da temersi che non cessino facilmente nè presto, perchè il fondamento del mercato nell'Impero è cattivo. I capitalisti e gli speculatori sono preoccupati ed inquieti per gli effetti della politica militare, che assorbe e paralizza le maggiori risorse di un paese, economicamente troppo sfruttato, e stanco di pesi superiori alla sua potenzialità.

Infine, la Borsa di Vienna, è più delle altre, ferita dall' aumento del prezzo dell'oro. E non può essere a meno. Sebbene il Governo austro-ungarico abbia agito con maggior senno e con maggior prudenza di quello italiano, nondimeno esso prova le conseguenze stesse che si deplorano da noi, per la così detta abolizione del corso forzoso. A Vienna, i cambi, dal giorno in cui venne fissata la nuova valuta metallica, perderono quasi il 6 per cento. La Banca Imperiale evitò finora di decretare qualunque rialzo dello sconto, per non provocare violente perturbazioni alla Borsa orientata al sostegno. Ma questo non è che un conato artificiale, il quale non impedisce il declinare continuo della rendita in oro, che passa, secondo gli ultimi avvisi, da 118.90 a 118.60.

Abbiamo già accennato sopra, e non con soddisfazione, all'impresa assunta dalle nostre Borse per tenere alto il Consolidato Italiano. L'alta Banca da noi si culla in troppo dolci illusioni; spera resistere in una lotta inferiore di troppo al suo polso. Ai primi annunzi delle stragi di Aigues-Mortes, il mercato della Rendita Italiana risultò agitatissimo. Si previdero inevitabili cadute. Ma non appena si seppe che la quistione diplomatica era esaurita, si riprese subito animo, come se ogni difficoltà fosse eliminata, ogni pericolo scomparso. Non si riflettè che le impressioni sarebbero durate più a lungo, specie a Parigi: non si considerò che la quiete pubblica non era ancora ristabilita nei nostri maggiori centri, per esempio a Roma e a Napoli. Non si avvertì infine che in Italia si opera troppo poco, per tener fronte all'estero, e che con l'aggio al di sopra del 10, all'azione anche limitata sarebbe spesso preferibile l'inerzia assoluta. In due mesi, la nostra Rendita all'estero ha perduto sette punti, e noi ci ostiniamo, con danno nostro, in una resistenza che negli ultimi suoi effetti reali si chiarisce vanissima: perchè è puerile compiacersi di notare in Italia 94, quando a Parigi si segna 84, ossia quando il vero valore del titolo è 84 e non 94.

Intanto, le variazioni da una settimana all' altra della quindicina, per il nostro Consolidato, si possono in media riassumere nelle seguenti cifre: a Parigi da 84.80, ribassa a 83.70, per restare a 83.90; cade a Londra da 84 a 82.70, a Berlino da 85.25 a 84, e in Italia da 94.15 a 93.45.

I Valori nostri non poterono a meno di risentire sinistramente gli effetti delle disposizioni che abbiamo descritte succintamente. La liquidazione mensile si presenta facile per il numero ristretto delle operazioni: i riporti non si offrono cari nè per la Rendita nè per gli altri Titoli. Ma siamo al solito: in seguito alle vicende politiche, monetarie, o sanitarie, la sfiducia s'impadronì degli animi: sorse in molti il desiderio di realizzare, per timore di maggiori ribassi. Si ebbero offerte delle Carte migliori: e poichè il danaro non abbondava, i prezzi declinarono.

Così, ad esempio, per gli Istituti di emissione pei quali si preannunziavano tanti rialzi in seguito all'adozione della nuova legge, si videro la Banca Nazionale Italiana declinare da 1248, a 1240: la Banca Nazionale Toscana da 1168, a 1157; e la Banca Toscana di Credito da 615 a 609.

Ugualmente per altre Banche, che non avevano diretto rapporto con le ragioni dei ribassi si verificarono le medesime condizioni. Il Credito Mobiliare e la Banca Generale, che nella prima quindicina di agosto avevano avuto brillantissimo contegno, per qualche piccola offerta che non trovò pronta contropartita, scesero, l'uno da 438 a 423; l'altra da 297 a 285. E gli stessi Valori Torinesi, per quanto poco trattati, perdettero terreno, e la Banca di Torino passò da 334 a 332; il Credito Torinese da 195, a 190, e il Banco Sconto da 82 a 80.

Nei Valori Ferroviari, il deprezzamento fu mitigato dal corso dei cambi. Nonostante ciò, per le vendite compiute a Berlino ed a Parigi, le Meridionali scesero da 645 a 634; le Mediterranee da 521 a 515; le Secondarie Sarde da 346 a 344 e le Sicule da 636 a 635.

Si potrebbero dimenticare, perchè abbandonati, i Valori Fondiarî. Nominalmente, l'Immobiliare fu quotato a 57; il Risanamento a 36, la Tiberina a 15; la Fondiaria Italiana a 5.

Inazione di poco minore si manifestò pei Valori Industriali. Le Condotte declinarono a 200; le Rubattino a 307. Gli altri Titoli rimasero negletti e per ciò fermi: il Gas fu quotato a 742: l'Acqua Marcia 1110; gli Omnibus 210; i Molini 125; le Raffinerie 244: le Sovvenzioni 16: le Venete 30.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo ai soliti Listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 93, 95. 92 1/2, 90. — Azioni Ferrovie Meridionali 638 — Ferrovie Mediterranee 514 — Banca Nazionale 1235 — Banca Generale 286 1/2 — Banco di Roma 300 — Tiberina

15 — Banca Industriale 125 — Credito Mobiliare Ital. 422 — Società Romana Illuminazione a Gas 740 — Acqua Marcia 1105 — Condotte d'acqua 220 — Immobiliare 55 — Molini Mag. Gen. 125 — Generale Illuminaz. 305 — Tramw. Omnibus 209 — Navigazione Gen. Italiana 302.

Firenze: Rendita 5 per cento 93. 75 — Londra 3 mesi 27. 77 — Francia a vista 110. 95 — Ferrovie Meridionali 638 — Credito Mobiliare 422. 50 — Azioni Società Immobiliare 56.

Milano: Rendita 5 per cento 93. 55 — Banca Generale 289 — Ferrovie Meridionali 641 — Ferrovie Mediterranee 516 — Navigazione Generale 307 — Raffineria Zuccheri 254.

Genova: Rendita 5 per cento 93. 80 — Azioni Banca Nazionale 1235 — Credito Mobiliare Italiano 423 — Ferrovie Meridionali 636 — Ferrovie Mediterranee 515 — Navigazione Generale 304 — Banca Generale 284 — Raffineria Zuccheri 253.

Torino: Rendita 5 per cento 93. 70 — Azioni Ferrovie Mediterranee 516 — Ferrovie Meridionali 638 — Credito Mobiliare 423 — Banca Nazionale 1235 — Banca di Torino 339 — Banco Sconto 80 — Tiberina 13 — Sovvenzioni 19.

Roma, 31 agosto 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

IPPOLITO ADOLFO TAINE

XI.

Giovanni Stuart Mill ha nel suo libro su *Augusto Comte e il Positivismo* determinato con giustezza d'osservazione, tutta inglese, l'indole dell'ingegno speculativo del Taine e quella delle sue dottrine. Egli lo chiama « un critico acuto e un metafisico », e lo mette insieme col Berthelot tra gli scrittori che hanno, dice, « tentato un compromesso o un *juste milieu* tra l'indirizzo della scuola del Comte e quello dei suoi avversari, seguaci della filosofia tradizionale.

La facoltà dominante dell'ingegno del Taine, che lo dispone a concepire le cose e i fatti per vaste sintesi, per « *vues d'ensemble* », gli suggerisce, come abbiam veduto, l'intento, il motivo ispiratore e il disegno di tutti i suoi libri. È la facoltà madre dell'opera del filosofo, qual'egli la concepiva come uno dei più alti, anzi, per certi rispetti, come il più alto tra gli esercizi dell'ingegno umano, come quello dei suoi doni « senza il quale », egli dice, « *tutti gli altri restano mediocri*, perchè sans une philosophie le savant n' est qu' un manoevre et l'artiste qu' un amuseur ».

Quest'opera del filosofo, com' egli la considerava in ordine alle esigenze intellettuali del nostro tempo, dev'essere, a parer suo, qualche cosa più che o una larga revisione critica delle idee lasciateci dal secolo scorso, o, come vorrebbero i positivisti ortodossi, una sintesi finale dei resultati più generali delle

scienze particolari. Fondandosi sempre su queste, non gravitando mai fuori della loro base sperimentale, essa deve però accennar più alto a qualche grande « *costruzione ideale* », che riempia le lacune lasciate aperte dall'esperienza nell'interpetrazione delle cose e delle loro leggi, che serva, direi quasi, da céntina immensa per voltarvi sopra « *il concetto del mondo* », rispondente al sapere e al genio di un uomo superiore e anche di tutta un'epoca.

Dico: anche di un'epoca; perchè, sebbene il Taine creda — e io sono con lui — che quei superbi edifizi d'idee costruiti dall'immaginazione speculativa, i quali si chiamano *sistemi*, abbiano questo di comune con le opere d'arte che ci dànno, al pari di esse, innanzi tutto la misura individuale delle menti da cui sono fatti, ciò però non toglie che cotesta misura, quando è quella dell'intelletto di un vero filosofo, non riesca tale da abbracciare la capacità del pensiero di uno o più secoli, di una o più nazioni. L'economia e la proporzione del lavoro mentale che si fa nel mondo è stata dalla natura ripartita molto disegualmente. E vi sono uomini, come Aristotele, come Galileo, come il Vinci, come il Kant, come lo Shakespeare, come il Goethe, che hanno pensato per tutti gli altri e per tutti i tempi. Ma essi — chi non lo sa? — si contano sulle dita. La moltitudine senza fine è di coloro che non hanno mente da pensare tanto che basti appena a sè stessi.

L'opera costruttiva del filosofo cadrebbe però nel vuoto, somiglierebbe al lavoro di quelle intelligenze, le quali — diceva stupendamente il Manzoni — « gettano in aria dei ganci che non si attaccano a nulla », se non si appuntasse in qualche grande idea capace di muoverne e d'illuminarne molte altre, feconda di germi, da cui il pensiero umano possa ricevere una espansione di vita nuova. Ora, quando un ingegno, nato da vero a creare, ha côlto qualcuna di coteste idee germinali, vi si trasporta e vi si muove con tutto sè stesso; con l'immaginazione come col pensiero, coll'intuito profondo e col raziocinio come col sentimento e con l'affetto, con tutte, in somma, le sue facoltà cospiranti e convergenti al loro alto fine in equilibrio potente. Non c'è, mi pare, nulla di così puerilmente rettorico, di così opposto ormai ai progressi della psicologia e della scienza, come quelle comode categorie, in cui si sogliono ancora da molti

classare i prodotti più alti del genio umano nella religione, nella filosofia, nell'arte, nella morale; come se in ciascuno di questi campi essi fossero il frutto di potenze e di energie dello spirito che si distinguessero radicalmente tra loro. Il fondatore di una religione, il santo, il metafisico sommo — Aurelio Agostino era un metafisico santo — hanno in sè del poeta e dell'artista, nel modo stesso in cui quello e questo, se toccano l'altezza del Vinci e del Goethe, sono filosofi e metafisici di razza. I veri grandi, le menti e le anime *rappresentative*, nel senso preciso della parola, non si adattano all'angustia delle nostre povere classificazioni di scuola. La divisione assoluta del lavoro mentale, ch'è il domma di tutti i pigmei del nostro tempo, non entra nella grande economia dell'opera del genio. « Tutto ciò che l'uomo vuol produrre nel pensiero, nella vita e nell'arte deve nascere dall'armonia di tutte le sue facoltà cospiranti tra loro »; dice in *Verità e Poesia* il Goethe, esprimendo un concetto dell'Hamann e dell'Herder. È quello stesso da cui uscì la dottrina della scuola storica professata dal Taine. In una tra le più belle pagine dell'*Introduzione* alla sua *Storia della letteratura inglese*, dove mette innanzi al lettore l'unità indivisibile per cui nelle sue manifestazioni più alte il genio di un popolo o di una razza opera tutto e con tutte le sue facoltà, egli definisce la religione: « *un poema metafisico accompagnato da credenza* ».

Come accennai già, il Taine non ha tentato egli stesso la costruzione di un sistema metafisico, ma ammette però che la Metafisica sia possibile anch'oggi, e che un ingegno grande, il quale se ne sentisse la forza, potrebbe tuttora tentarla e con successo, non mai però, s'intende, in modo definitivo, da appagare una volta per sempre le esigenze intellettuali del pensiero umano, le quali crescono e si allargano coll'estendersi indefinito del sapere. Il libro *De l'Intelligence* si chiude con queste belle parole: « Noi siamo qui sulla soglia della Metafisica; a parer mio essa non è impossibile. Se io mi fermo qui, è perchè sento la mia insufficienza. Vedo i limiti del mio spirito, ma non vedo quelli dello spirito umano ». Parole che basterebbero a dividere per sempre il nome del Taine da quello di tanti positivisti, specialmente italiani, pei quali la Filosofia si riduce a una sterile affermazione dommatica della propria impotenza.

Che però, mentre riconosceva e confessava generosamente

i limiti del suo ingegno, il Taine ne provasse potente in sè quell'aspirazione verso le più alte cime della scienza e dell'arte, che si fa sentir sempre a chi, come lui, è nato scrittore, ce lo mostra l'entusiasmo eloquente al quale egli si solleva, ogni qualvolta parla di quelle « divinations grandioses par lesquelles, en dépit de nos erreurs et de nos doutes, nous prenons part aux contentements et à l'oeuvre des siècles qui nous suivront ».

Nel principio del suo scritto sul Mill, parlando con lo studente, che lo accompagna per le vie di Oxford, mentre egli vuol farsi un'idea della civiltà di quel gran popolo, gli dice che in mezzo a tanta ricchezza e cultura penetrata da un senso così fino della vita pratica, una cosa gli par che manchi agli inglesi: « la Filosofia, intendo dire quella che i tedeschi chiamano Metafisica. Voi avete degli scienziati, non avete dei pensatori » (1). E poichè lo studente gli indica lo Stuart Mill, e alle domande insistenti del suo interlocutore che vuol sentirsene esporre le idee, esita e si scusa col dire: « ma badate, entreremo in uno spinaio di speculazioni astratte, che i più getterebbero via come oziose »; — « tanto peggio per loro » — risponde il Taine. — « Per che cosa vive una nazione, un secolo se non per crearle? L'uomo non è interamente uomo se non per questo. Se qualche abitante d'un altro pianeta scendesse tra noi per domandarci a che punto della sua storia sia la nostra specie, bisognerebbe mostrargli le cinque o le sei grandi idee che abbiamo intorno allo spirito e al mondo. Esse sole gli darebbero la misura della nostra intelligenza. Esponetemi le teorie del vostro filosofo. Me ne ritornerò in Francia con più idee in testa che non mi verrebbero dall'aver veduto quel mucchio di mattoni che sono Londra e Manchester ».

XII.

Quando il Taine nel 1861 fece in Inghilterra il viaggio, a cui egli ha voluto riferire questo dialogo, i tratti principali

(1) Questo giudizio, che il Taine ripete più volte nelle sue opere intorno alla cultura inglese, e all'impotenza *metafisica* dell'ingegno di questo gran popolo, è un po' azzardato. L'Inghilterra ha avuto, è vero, più de' moralisti e dei filosofi pratici che dei grandi metafisici, ma ha avuto l'Hobbes e il Berkeley, per non parlare dei viventi.

e il disegno della sua dottrina filosofica erano già fissati da varii anni nel fondo del suo pensiero. I concetti e i principii, a cui essa fa capo, che son già espressi tutti nel libro sui *Filosofi francesi* e ricorrono poi alla chiusa di quello sull'*Intelligenza*, ci mostrano che egli non si fermò — come dice di aver fatto — « sulla soglia della Metafisica », ma che avventurò il piede un po' al di là per gettare, se non altro, un rapido sguardo in quelle lontananze inesplorate delle regioni del pensiero non percorse se non dal volo delle aquile umane. « Al di là di tutte quelle analisi inferiori chiamate Scienze, che riconducono i fatti ad alcuni tipi e leggi particolari, vi è », egli dice, « un'analisi superiore che si chiama Metafisica, che riduce queste leggi e questi tipi a qualche formula universale. Tale analisi non smentisce le altre, ma le compie; non comincia un moto diverso da quello ch'è loro proprio, ma ne continua uno già principiato. Riceve da ogni scienza la definizione a cui questa fa capo, la definizione dello spazio, quella del corpo astronomico, della legge fisica, del corpo chimico, dell'individuo vivente, del pensiero; scompone le definizioni in idee o in elementi più semplici e li ordina in serie per trarne poi fuori la legge che li unisce. Così giunge a scuoprire che la natura è *un ordine di forme*, l'una delle quali richiama l'altra e che compongono un tutto indivisibile ». (*Les Phil. Franç.* VII; confr. *Le Positiv. anglais;* pag. 145, 146, 147; e *De l'Intell.* 2° vol.).

Contro l'opinione degli empiristi francesi e dei seguaci inglesi dell'Hume, pei quali la scienza non oltrepassa il *fenomeno*, e l'ordine delle cose non è se non « *une rencontre de faits* », il Taine crede che, per quanto sia limitata la base dell'esperienza su cui ci appoggiamo, pure il nostro pensiero possa andare « *al di là di ciò ch'è meramente relativo e accidentale* » all' « *assoluto e al necessario* ». Passando, nella nostra conoscenza e nello studio delle cose, dal complesso e dalla trama varia, multiforme, dal caos sempre in moto della loro vita così ricca e formicolante di fatti ai suoi elementi semplici che ne esprimono le leggi, noi passiamo con l'occhio del pensiero dalle apparenze sempre mutabili della natura al suo aspetto vero e reale. Facciamo come chi prende in mano un tappeto che gli si presenta a rovescio e lo rivolta per guardarlo da diritto.

L'*unità dell'universo,* che la scienza mira a comprendere,

semplificandolo in formule sempre più alte e convergenti verso una sola formula suprema, non viene, non è prodotta da un che di esteriore e di straniero ad esso, non da qualche essenza misteriosa che vi stia dentro quasi nascosta. È nei fatti stessi e nel loro ordine, dal quale il pensiero la fa, per dir così, uscir fuori coll'analisi e coll'astrazione, seguendo il legame che unisce il fatto osservato alla legge, che lo contiene in sè e da cui esso si *deduce*, come la conseguenza esce dal principio. Qui sta tutto lo sforzo della nostra mente: nell'andare da leggi e da elementi di fatti men semplici, da nozioni capaci ancora d'esser decomposte, a elementi e a nozioni ultime e impossibili ad analizzarsi, dalle quali *derivino* le leggi più generali e giù giù le particolari sino ai fatti osservati da noi; « allo stesso modo che in geometria vi sono due o tre nozioni primitive, da cui derivano le proprietà delle linee, e da queste le proprietà delle superfici, dei solidi e di quante forme innumerevoli la natura può produrre e il nostro spirito immaginare ». (Vedi op. cit. sul Mill, pag. 137, 138).

Ora, l'ordine reale della necessità delle cose, che collega i fatti a leggi sempre più alte ed elementari, dalle quali poi la nostra mente torna a discendere per deduzione lungo « *la gerarchia delle necessità* » logiche sino ai particolari dell'esperienza, quest'ordine ideale, rispondente al reale, si converte, secondo il Taine, con l'ordine delle cause. Tutt'e due sono per lui una sola e medesima cosa guardata sotto due aspetti. Più; quest'ordine delle cause si riduce a quello delle forze, delle *potenze generatrici* dei fatti della natura e dello spirito. Nella prefazione al libro sui *Filosofi francesi* egli dice di aver dimostrato che « la causa d'un fatto è la legge o la qualità dominante da cui esso si deduce; che una forza attiva è la necessità logica, la quale lega il fatto derivato alla legge primitiva; che la forza del peso di un corpo è la necessità logica, la quale collega il cadere di una pietra con la legge universale della gravitazione (1) ». Quello che il Taine chiama *l'assioma delle cause*, che « governa ogni cosa, » non ha

(1) Così la *faculté maîtresse* d'un ingegno è una causa e, al tempo stesso, una forza generatrice di tutte le sue manifestazioni e *una necessità* logica, da cui derivano come conseguenze da un principio. « L'uomo, dice il Taine, *è un teorema che cammina* ». Qui è espresso veramente l'abito logico dell'intelligenza francese, che l'Amiel metteva nella specie delle intelligenze dette da lui *matematiche* e opposte alle *storiche*.

per lui altro senso che questo: « V'è una forza interiore e costringente che suscita ogni fatto, che collega insieme nelle sue parti tutto quanto è composto, che genera ogni *dato*. Questo significa, da un lato, che ogni cosa ha la sua ragione, ogni fatto la sua legge; che ogni composto si riduce a elementi semplici; che ogni prodotto implica dei fattori; che ogni qualità e ogni cosa esistente debbono dedursi da qualche termine superiore e anteriore. E, da un altro lato, questo vuol dire che il prodotto equivale ai suoi fattori, che tutt'e due non sono che una medesima cosa sotto due apparenze; che la causa non differisce dall'effetto; che le potenze generatrici non sono se non le proprietà elementari delle cose; che *la forza attiva, la quale per noi rappresenta la natura,* non è se non la necessità logica che trasforma l'uno nell'altro il composto e il semplice, il fatto e la legge. Da questo punto si può già indicare il termine d'ogni scienza, e possedere la formula potente, che, determinando il legame indissolubile e la produzione spontanea degli esseri, situa nel fondo della natura la molla che la muove, al tempo stesso che penetra sino al cuore d'ogni cosa serrandolo nelle tanaglie d'acciaio della necessitá ». (Op. cit. sul Mill, pag. 139).

Ho voluto riportare qui, in parte con le parole del Taine, questo ch'egli stesso chiama l'*esquisse d'une metaphysique* — tratteggiato da lui in poche linee, come il geometra accenna con un breve arco di cerchio tutta una circonferenza — perchè anche coteste poche linee bastano a fare spiccar chiara la posizione del suo pensiero speculativo in mezzo alle scuole contemporanee.

Egli è un idealista. Ciò vuol dire che anche per lui, come per ogni *vero* seguace del metodo sperimentale, gli ultimi *dati,* su cui si fondano le dimostrazioni scientifiche, son *dati ideali, dati del pensiero.* E a questo proposito, egli osserva giustamente nel suo libro sull'*Intelligenza,* che « il mondo fisico si riduce a un sistema di segni e a noi non restano per costruirlo e concepirlo in sè stesso altri materiali che quelli del mondo morale ». Ma egli non è un idealista *critico,* che seguendo la dottrina del Kant creda con lui impossibile il passar dal pensiero e dalle sue leggi all'essere delle cose in sè stesse, e per ciò limiti tutto il nostro sapere a una conoscenza meramente relativa, determinata dalle condizioni e dalla conformazione della nostra mente. Egli — lo

accennai già — crede invece possibile una conoscenza più alta e *metafisica.* E verso la fine dell'opera sull'*Intelligenza,* parlando della forza che ci costringe ad affermare le verità necessarie, dice che, « se essa ha per sua prima causa la nostra struttura mentale, ha anche per causa ultima la *corrispondenza* (*l'ajustement) della nostra struttura mentale con quella delle cose* ».

La logica del nostro mondo ideale traduce, adunque, con verità e rende in sè il significato intimo e il valore di quella reale dell'universo. Qui l'idealismo del Taine tocca in più d'un punto la dottrina dei successori tedeschi del Kant, massime quella di Giorgio Hegel, traverso il quale si vede ch'egli ha conosciuti e guardati gli altri, e a cui, come accennai, riporta l'idea madre del suo libro sui *Filosofi francesi classici.* I tedeschi — dice — hanno compreso che la natura dipende dal pensiero, a cui è *tutta come sospesa.* Affidati alle sole e pure leggi del pensiero, hanno creduto di potere « senza traversar l'esperienza » raggiungere con un sol passo l'essere intimo e la legge suprema dell'universo e « ritrovarvelo dentro tale quale ce lo dà l'osservazione ».— « Con un'audacia eroica, con un genio sublime e un'imprudenza anche più grande che il loro genio e la loro audacia..., han tentato di afferrare d'un lancio la legge prima delle cose, e chiudendo gli occhi davanti alla natura, hanno voluto ritrovare con una deduzione geometrica il mondo che non avevan guardato. Senza *notazioni esatte,* senza l'aiuto dell'analisi francese, trasportati di primo impulso su alla vetta della piramide prodigiosa, di cui non avevano voluto salire a uno a uno gli scalini, son precipitati giù con una grande caduta; ma al fondo del precipizio, ove sta tutta in rovine, i resti della grande opera loro sorpassano ancora per magnificenza e per volume tutte le costruzioni umane. Mezzo in frammenti com'è, il disegno, su cui era stata condotta, indica con le sue imperfezioni come coi suoi pregi ai filosofi futuri il fine ultimo, al quale bisogna mirare e la via che non è prudente tentare fin dai primi passi ». (Vedi *Les Phil. franç.;* pag. 363; e op. cit. sul Mill; pag. 141, e Carlyle, 84).

Nessuno, io credo, fra i tanti ripetitori dell'Hegel — la cui scuola il Taine chiama forse con troppa severità « la secte grossière qui l'a continué et défiguré » — ha mai messo in rilievo la grandezza dell' ingegno speculativo del maestro meglio di questo suo ammiratore francese che non ne tace punto i difetti. Ernesto

Renan ha detto argutamente che, se egli fosse stato capo di una scuola filosofica, avrebbe considerato come il migliore dei suoi discepoli quello che si fosse più discostato da lui. Io non credo che l'Hegel sia mai stato di questa opinione; ma, se avesse potuto leggere *l'Intelligence*, è probabile che vi avrebbe trovato, specie nell'ultimo capitolo, l'impronta e lo spirito, se non la lettera, del proprio metodo, e avrebbe ammesso che non poteva mai adattarsi a seguirne la falsariga chi ha descritto così le impressioni provate alla prima lettura della *Logica*. « Ho letto l'Hegel tutti i giorni, per un anno intero, in provincia. Credo che non tornerò mai a provare sensazioni come quelle che m' hanno dato i suoi libri. Fra quanti filosofi ci sono stati non ce n'è uno che sia salito a simili altezze, o il cui genio s'avvicini a una tale immensità prodigiosa. È Spinoza moltiplicato per Aristotele e assiso su questa piramide di scienze che l'esperienza moderna costruisce da trecent'anni in qua. Quando per la prima volta si sale alle altezze della *Logica* e dell'*Enciclopedia*, si è presi dalla stessa emozione che dà la vetta d'una grande montagna. L'aria manca, la vista si turba; non par d'esser più in regioni umane, non si scorge alla prima che masse d'astrazioni formidabili, solitudine metafisica ove non sembra che spirito vivente possa abitare. Traverso i concetti dell'*Essere*, del *Nulla*, del *Divenire*, del *Limite*, dell'*Essenza* si va, si va quasi senza respiro, senza sapere se si toccherà mai la piana terra. A poco a poco la vista comincia a farsi strada fra le nuvole; balenano qua e là degli strappi luminosi; la nebbia svapora via; ci si aprono prospettive infinite, continenti interi in una sola occhiata; e si potrebbe credere d'aver toccato la sommità della scienza e di poter abbracciare in uno sguardo il mondo, se colla coda dell'occhio non ci si vedesse lì accosto, in un angolo del tavolino, un volume del Voltaire posato su un volume del Condillac ». (*Les Phil. franç.*, pag. 126, 127).

Qui le ultime parole sono più specialmente notevoli, perchè ci indicano quale sia, insieme coll'Eghelianismo, il secondo e non meno importante fattore della dottrina del Taine. È l'analisi delle idee, unita all'astrazione, ch'egli ritrovava, come in un modello, nei maggiori rappresentanti della tradizione filosofica francese del secolo XVIII. « La mente francese », egli dice nel suo saggio sul Racine, « se arriva alla Metafisica, è solo per mezzo dell'analisi ».

E ciò è vero — in che senso, lo vedremo ora tra poco — anche della mente del nostro filosofo. Con la coscienza profonda ch'egli ha, e che altrove feci osservare al lettore, di quanto può entrare a parte dell'indirizzo e delle tendenze formatrici del suo pensiero, egli considera l'azione esercitata su di lui da quello dell'autore della *Langue des calculs* come una specie di correttivo, che lo richiama dalle altezze vertiginose delle intuizioni tedesche sulla piana terra dell'analisi esatta e dell'osservazione interna. Egli dovè sentirlo, specialmente quando nell'ultimo libro dell'*Intelligence* ritesseva in una trama di ragionamento sobrio, sottile, serrato, le fila del disegno speculativo ordito con immaginazione di artista nelle sue prime opere. Quello che era per lui il carattere dominante del pensiero dei tempi nostri, « *la tendenza dello spirito filosofico tedesco a scendere nella scienza* », a passare dalle intuizioni e dalle costruzioni alle analisi esatte, si può dire sia anche il carattere più spiccato che ci presenta la dottrina esposta principalmente nel libro dell'*Intelligence*; se ci volgiamo a guardarla nell'aspetto, dirò così, più *voluto*, più riflesso, che egli vi dà alle sue idee.

Concepita in un'età di passaggio, qual'è per la storia della cultura d'Europa questa nostra che comincia poco prima della metà del secolo, la dottrina del Taine non esce, ad onta del suo stretto congegno sistematico, tutta da un solo getto. È un audace e ingegnoso tentativo *di mediazione* tra idee o, meglio, tra stati ed abiti di pensiero, tra processi e modi di concepire prodotti da momenti storici e da forme ereditarie di cultura molto diverse, anzi in gran parte opposte tra loro; è il tentativo di elaborare un contenuto filosofico essenzialmente tedesco d'origine e d'impronta, che il Taine assimila e « *ripensa* » con la lucidità discorsiva, con la tendenza alle simmetrie logiche proprie della « *raison* » francese; ma senza però riuscire a farvelo passar tutto, a cuoprire con la trama sottile e serrata della riflessione analitica lo stacco profondo, che fanno tra loro nella sua « *conception d'ensemble* » il nucleo primo, il germe da cui essa viene e le parti che vi si soprappongono.

XIII.

Il germe, lo sappiamo già, gli è dato dal sentimento geniale e dallo studio del mondo umano e della sua vita nella storia, e al tempo stesso da una rappresentazione della natura sensibile, che, ispirandosi a quella dei grandi idealisti tedeschi, e massime del Goethe, prende da cotesto mondo umano i suoi *dati*, i suoi tratti principali. Sentimento e rappresentazione, si fondono nella mente del Taine, più che in un concetto vero e proprio, in una luminosa visione di artista. È la visione della *grande unità organica delle cose*, immaginata come un'intima sorgente di vita e d'energia inesauribile, da cui tutto sgorga, di cui spirito e natura, anime e corpi, materia e senso non sono che aspetti e *forme*, digradanti per serie infinite in un moto eterno che le agita, le cangia l'una nell'altra, e che non è caso, ma ordine, armonia profonda di leggi ideali, opera della « *ragione interiore che sostiene* » e governa il tutto. Ogni qualvolta una tale visione si apre alla mente del Taine, la sua prosa così misurata prende subito il tono e il calore della lirica. La natura e la storia gli si fan sentire piene di Dio. Per lui, ciò che le cose hanno in sè di *reale* e di *vero* non sta nei loro fenomeni transitorii e mutabili, ma nella legge e nell'*idea* causale da cui escono, nella logica del cosmo di cui sono parti e membra. « Le monde forme un être unique, indivisible dont tous les êtres son les membres ». « Les choses sont divines; voilà pourquoi il faut concevoir des dieux pour exprimer les choses ». (Vedi passim nelle op. del T. e specie nei *Saggi*, 1° e 2° volume, e nella *Storia della Letteratura inglese* dove si parla del Byron).

Questa larga contemplazione del fondo e del disegno ideale delle cose è stata l'ispiratrice prima di quell'alta poesia del pensiero metafisico, in cui l'ingegno germanico ha più rivelato sè stesso. Lo accennai già innanzi. L'idea madre dalla quale esce e si svolge, come da una prima cellula, in così ricca vegetazione di sistemi, tutta la metafisica delle scuole tedesche, prima e dopo il Kant, è l'idea dell'unità organica e della vita delle cose, immaginata come un *processo storico* di forme che salgono sempre più alto fino allo spirito.

Nella sua *Storia del Materialismo* il Lange dice che anche il sistema dello Spinoza non potè penetrare in Germania ed es-

servi assimilato dalla mente nazionale, se non perdendovi molto del significato e del valore dominante che ha in esso il concetto della *causalità meccanica*. E con qual senso di repugnanza istintiva Volfango Goethe parla in *Verità e Poesia* dell'*arido* e *cimmerio* libro del barone di Holbach, del quale nè lui nè i suoi compagni, studenti a Strasburgo, avevano mai potuto leggere più di due o tre pagine!

Dal Leibnitz, il quale — lo dice egli stesso — « *pensava che da per tutto e in ogni cosa dovessero esservi anime o enti analoghi ad esse* », la grande idea ispiratrice circola, esplicita o sottintesa, nei sistemi filosofici tedeschi sino all'Hegel, e, si potrebbe anche dire, sino all'Hartmann (1). Tutta la *filosofia della natura* dello Schelling esce dal principio già accennato dal Kant nella *Critica del giudizio:* che se le cose sono intelligibili, ciò vuol dire che esse hanno in sè elementi o germi o traccie di intelligenza; principio che — lo dico passando — non è stato ancora dimostrato *assolutamente falso* da *nessuno* degli infiniti avversari che l'Idealismo, teistico o no, ha avuti finora. È il principio antico del « *mentem inserere mundo* », di cui sino a qui la formula più rigorosa e più vasta è stata espressa solo da Giorgio Hegel. Egli infatti, portò, se si può dir così, *le idee nelle cose*, ma fece di più, e, come osserva un suo critico, « *portò il moto storico nelle idee* »; dando così l'ultima parola della speculazione delle scuole tedesche uscite dal Kant, col riunire in sè due direzioni di pensiero, che per un momento erano apparse divise nell'intelletto nazionale, quella rappresentata dalla Critica kantiana e l'altra venuta fuori dal moto delle scienze storiche.

Ora, basta gettare uno sguardo sulla storia delle dottrine filosofiche in Francia, anzi in tutto il mondo latino, durante i due secoli anteriori al nostro, per vedere come l'indirizzo speculativo che le domina proceda in senso diametralmente opposto a quello del pensiero tedesco, e le faccia riuscire ad un'idea centrale che n'è l'antitesi la più recisa, ad una concezione mecca-

(1) Kuno Fischer nella sua *Storia della Filosofia moderna*, nel bel volume sul Leibnitz, esprime così uno dei concetti fondamentali della sua filosofia che, secondo me, è caratteristico di tutta la filosofia tedesca: *Ueberall müssen sich seelen oder doch Analogen derselben finden.*

nica dell'universo. Il Cartesio e la sua scuola, da un lato, riducono il fondo e tutte le forme della vita dello spirito al pensiero logico cosciente di sè, e si chiudono così la via a comprendere, come poi fanno i tedeschi, il processo della vita psichica inconscia, e più specialmente quello della storia. E dall'altro lato, costruendo il concetto del mondo esterno a noi con le sole idee del *moto* e dell'*estensione*, fanno capo a un puro *naturalismo*, che dà la mano a quello dei materialisti del secolo scorso (1). Al modo stesso, l'abito della deduzione matematica, così cara alle menti francesi, e per cui esse tendono sempre ad astrarre, a cercar di cogliere la realtà dei fatti anche i più complessi nelle idee e nelle loro espressioni più generali, incamminava il Condillac e gli Enciclopedisti a quelle analisi affrettate e tutte formali, che fecero creder possibile il ridurre con nuova alchimia filosofica tutto il contenuto del pensiero e del mondo umano e della sua storia a *meri dati* di esperienza e di osservazione esterna. La filosofia francese del secolo decimottavo estende anche ai fatti dello spirito il concetto deterministico della causalità universale, a cui è arrivata muovendo dallo studio delle leggi della materia. « Le scienze morali si saldano », dice il Taine, « alle scienze fisiche come un loro prolungamento ». È, lo ripeto, il processo inverso di quello che si compie nella direzione del pensiero germanico dalla *Monadologia* del Leibnitz alla *Filosofia della natura* dell'Hegel. Legata intimamente al Protestantismo, al quale, in un certo senso, sta nella storia come la Scolastica sta al Cristianesimo medievale, la grande metafisica tedesca non è, in fondo, — così me la definiva, anni fa, scrivendomi, uno dei suoi ultimi e più illustri seguaci — altro che *un'immensa teorizzazione dell'Etica*. Il modo in cui essa ha concepito e tentato di spiegare anche ciò ch'è al di fuori dell'uomo pare non sia stato che una continua, insistente risposta affermativa alla sublime domanda del Goethe:

« Ist nicht Kern der Natur Menschen im Herzen? »

(1) *Spinoza incipit ubi Cartesius desinit; in Naturalismo;* diceva il Leibnitz. Vedi una bella opera dello Stein, prof. a Zurigo, che tratta del Leibnitz e dello Spinoza (Berlino, Reimer).

XIV.

Non è qui opportuno il discutere per quali di queste due vie il pensiero filosofico sia riuscito a poter sollevare qualche lembo di più del gran velo che ci nasconde l'essere e il fondo delle cose. Ciò che bisogna notare — il Taine stesso ce lo suggerisce — si è come nell'opposizione di cotesti due indirizzi storici della filosofia europea si manifesti traverso il divario delle idee e delle dottrine quello ben più intimo della struttura intellettuale e del genio di due razze. È il fatto delle *varietà storiche* delle « *formes d'esprit et d'intelligence* », che il Taine ha, se non scoperto, messo però in piena luce penetrandolo con una serie di analisi finissime e vere.

Nulla infatti di più vero, di più innegabile per lo psicologo della conseguenza che ne esce, ed è questa: che nella storia della cultura umana il valore effettivo, reale, la forza viva delle diverse forme d'istituzioni e d'arte, delle idee morali, religiose, filosofiche dipende non da quel che esse sono o, meglio, potrebbero essere e valere in sè stesse guardate astrattamente, ma da quel che le fa il *mezzo* intellettuale e sociale per cui passa la loro azione. Sono organismi storici, il cui seme quand'è portato dai venti su un altro terreno e in clima diverso dal suo, o vi muore o vi germina in una pianta che dà frutti di tutt'altro sapore e di forma diversa. Così pure, quando una corrente di nuove idee, nata in un paese, si propaga in un altro, l'opera che vi produce è determinata dal modo in cui questo le fa sue, le trasforma, e v'imprime, direi così, la vibrazione vitale del proprio pensiero; ciò che vuol dire che torna quasi a crearle da sè egli stesso.

Questa non è, del resto, che una tra le conseguenze più ovvie dei principii della scuola positiva. Ma nessun altro scrittore prima del Taine aveva saputo tirarne egual partito per lo studio di quella che si può dire l'*individualità* storica del genio proprio a ciascuna delle grandi nazioni d'Europa. Ciò perchè — conviene averlo sempre presente — forse nessuno scrittore contemporaneo ha, come lui, sentito in sè stesso il bisogno di studiare la condizione di mente fatta agli ingegni simili al suo da un'epoca, qual'è la nostra, in cui l'opera del la-

voro intellettuale e artistico diviene, ogni giorno più, comune tra popolo e popolo, e in cui colla facilità dell'accogliere e dell'assimilare idee e forme d'arte nate in ambienti diversi e opposti tra loro, diviene sempre più difficile a chi ne riceva in sè gl'influssi il rielaborare e il rifondere in un solo getto originale elementi d'ispirazione per lo più discordi. Pochi debbono avere avuto, come il Taine, coscienza di questa che è una tra le leggi della vita intellettuale dei nostri tempi, del « conflit — dice P. Bourget — dans nos cerveaux, à tous, des rêves de l'univers élaborés par les diverses races ». La *simpatia* con la quale egli, più d'ogni altro critico francese contemporaneo, ha saputo trasportarsi tutto nelle opere del pensiero e dell'arte di tre popoli, così diversi dal francese come sono il tedesco, l'inglese ed il nostro; la ricerca continua, insistente, quasi ansiosa, a cui egli ritorna sempre, del come le idee e le forme dell'invenzione letteraria possano passare da un popolo, da una razza ad un'altra e prenderne impronta nuova, ha il suo motivo nelle varie, opposte attitudini di pensatore e d'artista ch'erano in lui e nella preoccupazione critica delle difficoltà che dovè certo costargli un'opera così *complicata*, di assimilazione e d'invenzione ad un tempo, qual'era o quale almeno voleva esser la sua. Questo che accade in lui prova, mi pare, sempre più quanto sia vera la osservazione di chi notava come negli scrittori più intimamente disposti alla critica sottile delle condizioni, in cui si compie il loro proprio lavoro mentale e quello degli altri, cotesta disposizione critica sia per lo più indizio di un certo sentimento quasi di disagio e di malessere, di un certo difetto di facilità, di spontaneità vera. L'osservazione potrebbe applicarsi a due terzi degli scrittori e degli artisti del nostro tempo. Solo la grande e sana originalità integra del genio, figlio della natura e delle età primitive, creatrici, non s'indugia mai a riflettere sull'opera propria, ma vi si perde interamente e vi si dimentica.

Il Taine, anche per questa parte, ci si rivela, come io dicevo, uomo e scrittore essenzialmente del tempo nostro. L'esame psicologico e storico delle condizioni e delle leggi che, per lui, determinano le varie *forme* dell'attività dell'intelligenza e dell'animo, negli individui e nei popoli, si può dire il tema fondamentale della sua critica. L'acuta indagine che egli tenta — lo vedemmo — delle « *varietà storiche* » dei principali sistemi di cultura e di civiltà,

e che lo fa risalire a due o tre tipi fondamentali, a cui vuol ridurre « *le facoltà di un'anima umana considerata in generale* », trova riscontro in une specie di psicologia comparata delle famiglie e delle varietà degli ingegni e dei genii, disegnata da lui qua e là a tratti che ricorrono quasi in ogni sua opera. Il principale è la ricerca, ch'egli istituisce sempre, del *fatto psicologico* primitivo, intorno a cui si raccolgono tutti gli altri, e che ci spiega il prevalere, talvolta quasi prodigioso, di certe attitudini in alcuni uomini. In ogni forma d'ingegno o di genio ce n'è uno, che ha poi le sue varietà, rappresentate da questo o da quell'individuo straordinario. Una certa attitudine prepotente dell'immaginazione a figurarsi i moti di alcune masse di uomini in relazione ad un dato spazio, fa il gran capitano; come il Buonaparte, che *intuiva* le sue battaglie sulla carta e nelle *recognizioni* dei luoghi, fatte sempre da sè prima della pugna. Così nell'artista, nel pittore, nello scultore, nel poeta, nel compositore « la filiazione, l'intensità, l'ordine delle idee, delle immagini, dei sentimenti sono diverse ». Ciascuno ha una sua visione interna ch'è o di linee e di piani e di forme, o di colori e di figure, o tende a resuscitare fantasmi di stati della mente, della sensibilità e della volontà nelle forme della parola o dei suoni. Le varietà individuali più spiccate, a cui s'atteggia ciascuna di tali disposizioni, ci dànno questo o quell'artista e scrittore sommo: Michelangelo, non superato finora nel saper rendere coll'intensità dell'espressione lineare, disegnata, quella interna, invisibile delle anime ch'egli metteva sulla tela e nel marmo; lo Shakespeare, che aveva il dono dell' « *imagination complète* », che *vedeva* in ogni parola, in ogni atto dei personaggi creati da lui, anche negl'infimi, nei men significanti, tutto un carattere, vivente, armonico in ogni sua parte; Riccardo Wagner, mirabile — a parer mio — nel sentire e nel far vivere in noi l'aereo, ineffabile *ambiente* del mito e della *saga*, evocandone fuori, come vaghe apparizioni fantastiche, i suoi personaggi (1).

Nelle idee qui accennate abbiamo il fondamento di una psi-

(1) Questa teoria del Taine, che io qui accenno, è stata illustrata da lui con analisi finissime, sparse in tutti i suoi scritti. V'è, fra le altre, quella dell'ingegno dell'oratore, fatta da lui a proposito del Cousin e del Macaulay, quella dell'ingegno del mistico, a proposito del Carlyle, quella del genio del poeta a proposito dello Shakespeare, dello Spencer, ecc.

cologia dell'Arte. Alla quale si collega strettamente lo studio, che si potrebbe invece chiamare un'etnologia dell'Arte, istituito dal Taine in quel gruppo delle sue opere, in cui ricerca i caratteri determinanti improntati nelle principali direzioni storiche della pittura, della scultura, dell'architettura, della poesia dalla conformazione naturale del genio dei grandi popoli artisti, effetto esso pure, ad un tempo, e della razza e dell'ambiente e delle condizioni sociali, in mezzo a cui si è svolto e ha fiorito. L'azione dell'eredità e degli istinti di razza è il fatto primitivo, a cui il filosofo riconduce sempre quello delle disposizioni dominanti, delle *facultés maîtresses*, che egli cerca di scuoprire nella struttura mentale dell'ingegno dei grandi uomini e dei popoli. Se non ci ha data una vera psicologia del genio — quale, nella sostanza almeno, potremo averla un giorno per la via, in cui sono ora gli studi — il Taine ha però contribuito molto col suo senso finissimo di osservatore a togliere anche questa parte della filosofia dal vago e dal generico delle sterili astrazioni, ove l'ha tenuta e la tiene ancora il metodo tradizionale delle scuole. E questo metodo, si noti, non è stato fin qui abbandonato nel suo *errore fondamentale*, che è quello di presupporre una certa forma astratta dell'intelligenza e della psiche umana, guardata solo in sè stessa, nè anche dai nostri psichiatri, che pure passano per novatori audaci e gridano a ogni poco contro il *misoneismo*.

XV.

V'è nelle idee espresse dal Taine quasi in ogni suo libro sulla corrispondenza fra certe forme tipiche degl'ingegni e il loro derivare dall'eredità nazionale o di razza, più d'un tratto che ci fa pensare a lui stesso. Egli pure, scrivendo, deve averci pensato. Il lettore se ne accorge in più luoghi, specialmente nei due *studi* sul Carlyle e sul Mill, notevoli, come osservai, a chi vi segua la formazione del suo pensiero, poichè egli studia le idee dei due scrittori stranieri per orientarvi le proprie, e coll'intento di ricercare qual luogo debba tenere nella cultura di Europa una filosofia d'impronta e di tradizione francese accanto alle scuole inglesi e tedesche.

Volendo spiegare in che modo il Carlyle abbia, da buon inglese, messo un significato concreto, morale, pratico nelle astra-

zioni della metafisica tedesca, il Taine mostra come lo stesso e identico atto del concepire le cose riesca diversissimo da mente a mente, se riceve l'impronta di forme e di abiti intellettuali differenti ed opposti tra loro. È tutt'altro in una testa *à images* e in una testa *à formules*. Pensare, conoscere vuol dire *comprendere* in uno, in più oggetti o fatti le loro parti e con esse il tutto, il complesso loro, — il Taine lo chiama *gruppo* — che si distingue da altri e ne contiene in sè ed è contenuto da altri. Così la più piccola parte dell'universo come l'universo intero è un gruppo. Tutta l'opera del pensiero umano sta qui: *nel riprodurre gruppi di cose;* e il nostro spirito ha una potenza e una capacità diversa, « *il est complet ou partiel* », secondo che riesce o no in quest'opera, e riproduce gruppi più o meno grandi, e li riproduce completi o solo ne rende qualche parte.

Ma che cosa vuol dire, secondo il Taine, riprodurre un gruppo? « Vuol dire prima distinguerne tutte le parti, poi ordinarle in serie per le loro somiglianze, poi distribuirle per famiglie, da ultimo raccoglierle tutte sotto qualche carattere generale e dominante; in una parola, vuol dire imitare le classificazioni gerarchiche delle scienze. Ma ciò non basta. L'ordine in cui si distribuiscono gli oggetti e i fatti non è artificiale e meramente esterno; viene da una loro necessità naturale ed intima. *Le cose non sono morte;* vive in esse una forza che ne produce e organizza il gruppo, che collega insieme le parti e il tutto, che ripete in ciascuna parte il tipo. Ora, lo spirito deve riprodurre in sè appunto cotesta forza e in tutti i suoi effetti; bisogna che la senta in sè per riverbero e per simpatia, che essa rifaccia in lui tutto il gruppo, svolgendosi nel pensiero come s'è svolta al di fuori nelle cose, che la serie interna delle idee imiti la serie esterna, che il sentimento si aggiunga al concetto, la visione compia l'analisi, e lo spirito divenga creatore come la natura. Soltanto allora potremo dire di conoscere ».

Nell'una e nell'altra di queste due vie entrano, dice il Taine, ingegni di temperamento molto diverso ed opposto. « Nella prima, i puri *dotti*, i volgarizzatori, gli oratori, gli scrittori, in genere le età classiche e le razze latine; nella seconda, i poeti, i profeti, per lo più gl'inventori, e in generale le età romantiche e le razze germaniche. I primi vanno passo passo, da una idea nell'idea più vicina; son metodici e cauti; parlano per farsi capire a tutti e provano tutto ciò che dicono; dividono il campo

che vogliono percorrere in compartimenti per esaurire tutto il soggetto; camminano per vie dirette e piane per esser sicuri di non mettere mai il piede in fallo; procedono per transizioni, per enumerazioni, per riassunti; avanzano da conclusioni generali a conclusioni più generali; fanno, in somma, una classificazione esatta e compiuta del *gruppo*. Quando oltrepassano l'analisi nuda e cruda, tutto il loro ingegno sta nel perorare eloquentemente una tesi. Tra' contemporanei del Carlyle il Macaulay è il modello più perfetto di questa forma d'ingegno (1). Gli altri, dopo aver frugato violentemente e confusamente nei particolari del gruppo, ne afferrano l'idea centrale. Allora lo dominano tutto coll'occhio, sentono in sè le potenze che l'organizzano e le riproducono per divinazione, le accennano in iscorcio con le parole le più espressive e le più strane; non riescono a scomporlo in serie regolari, ma lo vedono sempre nel suo insieme. Non posson pensare se non concentrando masse d'idee veementi; hanno la visione di cose lontane e di azioni vive; sono rivelatori o poeti. Il Michelet è da noi il migliore esempio di questa forma d'intelligenza, e il Carlyle è un Michelet inglese ». (Op. cit. sul Carlyle, pag. 58-62).

Non nego quel che c'è qui di troppo sistematico nel porre, come fa il Taine, quasi in assoluto contrasto tra loro due forme di attività intellettuale, l'intuitiva e la riflessa o discorsiva, che invece di escludersi sempre, si alternano in tutte le menti superiori e nella cultura dei popoli civili. D'altra parte è verissimo, e giustamente notato dal Taine il divario, che oggi si fa sempre più profondo, anzi minaccia ormai di diventare un'*antinomia*, tra il procedimento mentale dell'erudito, del dotto, dello scienziato, del puro specialista, il quale *non inventa nulla*, nè anche nella sua scienza, e quello del poeta, del filosofo e del pensatore vero, che scuopre e crea, e che non fa mai opera *unicamente* di analisi e di riflessione fredda. Del pari non si può, senza qualche riserva distinguere col filosofo francese le *età classiche*

(1) Quando poi queste menti trascurano affatto anche l'analisi, non *intuiscono* nulla e pure *perorano*; sono menti avvocatesche. Da varii luoghi dei libri del Taine si vede chiaro ch'egli, insieme col suo compagno di scuola E. About e con Napoleone, considerava il tipo mentale dell'avvocato come un tipo intellettuale inferiore. Con questa sua opinione si potrebbe, credo, spiegare perchè tanta parte della vita morale e politica del nostro paese vada così male e valga così poco.

dalle *romantiche* assegnando quelle quasi esclusivamente alla storia della cultura latina, queste alla germanica; come se, per non dir nulla del classicismo, l'arte romantica, benchè indigena ai popoli teutonici, non avesse attecchito anche tra noi latini; e come se inoltre il riscontro che il Taine vuol trovare tra quelle due forme di cultura proprie alla storia delle due razze, e la sua distinzione dell'attività intuitiva dalla riflessa, non portasse quasi a negare il fatto: che per tutti i grandi ingegni, siano essi classici o romantici, e in tutte le età veramente inventive, creare ha voluto dir sempre intuire, sentir fortemente, non già analizzare, classificare, indurre.

Però, fatte le debite riserve, che lo scrittore stesso lascia sottintendere, resta sempre in fondo al suo concetto una grande verità, ed è: che sotto a questi vocaboli *classicismo* e *romanticismo*, presi nel loro senso più largo e più giusto, sotto a queste due forme di cultura nate dal genio di due razze così diverse tra loro, la critica vede oggi qualche cosa più che non delle classificazioni di scuola, dei prodotti storici casuali o arbitrarii. Ci vede invece due faccie, due atteggiamenti dell'ingegno umano, due modi originalmente distinti, in cui la natura lo dispone a concepire, a sentire le cose, la vita e l'arte. Ciò che, in altre parole, vuol dire che non si doventa, ma si nasce o romantici o classici, e che non per mero caso, ma per una legge di psicologia storica, ciascuno degl'ingegni veramente grandi e *rappresentativi* della cultura delle due maggiori famiglie d'Europa tiene in sè più o dell'una o dell'altra di queste due pieghe native della tempra artistica umana. Lo Shakespeare era già, quasi due secoli prima della scuola romantica, l'espressione più alta e più vera del *romanticismo* dei popoli germanici.

Ora, tutto ciò può applicarsi, e il Taine stesso ci apre la strada ad applicarlo, alla psicologia dell'ingegno scientifico e speculativo. Esso ha, come l'artistico, i suoi aspetti, i suoi lineamenti nativi di famiglia e di razza. Le menti che li portano in sè si distinguono per quella che io chiamerei la loro *vocazione* intellettuale. Nelle più grandi essa è così potente che i due sistemi, de' quali tutti gli altri tengono più o meno, e che si contesero finora il dominio della Filosofia, il Platonismo e l'Aristotelismo, non sono in fondo se non le due più alte forme tipiche espresse nella storia dell'arte del pensare genialmente,

i prodotti, se posso dir così, di temperamenti mentali originalmente opposti tra loro.

Il Taine era, io credo, a questo proposito dell'avviso di chi osservò argutamente che non si diventa, ma si nasce o platonici o aristotelici; sebbene egli, cadendo in un'inconseguenza, spiegabile col carattere così intenzionale, così volontario di tutta l'opera sua, abbia detto « che quelli stati del nostro spirito, da cui dipendono le religioni, le filosofie, le letterature, tutte le concezioni e le emozioni umane, *possono esser riprodotti in noi volontariamente* ». Chiamo questa un'inconseguenza e — aggiungo ora — una contradizione; perchè tutta la dottrina del filosofo francese mira a fare della forma, in cui le idee filosofiche, anche se venute di fuori, si atteggiano nella mente di un popolo, l'effetto di abiti di pensiero originati dal *tipo mentale* della razza, venuti poi crescendo e formandosi sempre più in tutta la serie delle condizioni storiche per cui esso è passato.

Il Taine ha fatto della mente francese uno studio obbiettivo e così serenamente imparziale da servire meglio di qualunque documento anche al biografo del suo pensiero. È l'applicazione più originale, più vera ed acuta che egli ci abbia lasciato della sua critica psicologica, e su cui questa, si può dire, gira tutta. Perchè la fina diagnosi storica ed estetica delle disposizioni intellettuali e morali e della cultura degli altri popoli, studiati da lui, prende quasi tutto il suo valore dal raffronto ch'egli ne fa sempre, tacitamente o no, con quelle della Francia; della quale scruta ogni fibra e nota i pregi e i difetti senz'ombra di preconcetto nazionale; imparzialità delle più rare sempre in qualunque scrittore, ma sopra tutto in un francese.

A me pare la prova più chiara di quella rettitudine, di quella onesta sincerità di pensiero che notai da principio come uno dei maggiori pregi del Taine. Dubito che in Francia si sia mai osato prima di lui, non che dire, pensare una sola volta ciò ch'egli ripete più e più volte: che « non c'è in Europa popolo meno poetico del francese »; che il difetto e la povertà della sua mente è nella sua stessa prontezza e facilità mirabile del concepire sempre chiaramente, del distinguere le cose e i fatti a parte a parte, del coglierne subito alla prima l'idea netta, semplice, nuda, ma superficiale, non contornata e animata da immagini così vive, da emozioni così profonde e violente, quali sono quelle che accompagnano l'intuito, spesso confuso e vago,

ma sempre potente, ch'è proprio dello spirito germanico e slavo, la visione ricca, armoniosa, plastica, colorita delle fantasie greche e italiane. Il francese sfiora l'idea, ma non la penetra. Per comprender bene, ha bisogno *di passare da un' idea all' idea contigua*, evitando i contrasti, i trapassi troppo bruschi, che nocciono alla chiarezza, all'euritmia del discorso, che ne turbano l'andamento piano e composto. Egli è per istinto e per abito, preso nella vita sociale, a cui è tanto inclinato, sopra tutto buon ragionatore, buon parlatore. E a ciò gli si presta la sua lingua, così regolarmente logica, e che tra le europee è forse la meno ricca e la meno adatta alla grande poesia, ma da cui però è venuta una letteratura impareggiabile nella prosa e in tutti i generi di componimento relativi alla conversazione ed all'eloquenza; una letteratura che finora è stata nel mondo il mezzo più potente per divulgare le idee; così come l'ingegno della nazione che la parla, meno fatto, dice anche il Bourget, « *per le vaste speculazioni intellettuali e per le feconde invenzioni artistiche* », riesce però più di tutti nel chiarire, nell'ordinare, nel rendere popolari le idee e le invenzioni degli altri.

Tali qualità e abiti di mente che il Taine ritrova nella più antica poesia francese e normanna, nelle cronache, nei misteri, nei fabliaux, gli appariscono espressi in tutto il loro rilievo dalla letteratura del secolo di Luigi XIV e dalla filosofia che precede e prepara la grande Rivoluzione del 1789. Di queste due epoche culminanti della cultura del suo paese, egli ha fatto nei *Saggi*, specie in quello sul Racine e nell'opera sul *La Fontaine* e sopra tutto nella parte più bella del primo volume delle *Origini della Francia contemporanea*, un esame storico e psicologico, che per finezza e per verità non ha, io credo, l'eguale.

XVI.

Questo studio dell'indole e della storia dello spirito francese egli lo volge in modo più particolare alla ricerca critica dell'indirizzo di metodo e degli abiti di pensiero più conformi a una filosofia di schietta tradizione nazionale. Non che, si badi, vi sia condotto da un sentimento di patriottismo, dal quale, a ragione, si professa sempre alieno in materia di studii e di dottrine scientifiche. La sua preoccupazione costante di cercare come i francesi possano *trascrivere* e quasi *naturalizzare* nella

lingua del loro pensiero le idee uscite da quello degli altri popoli, non riguarda punto il significato e il valore civile o politico ch'esse possono avere. Al modo stesso, l'idraulica che colle leggi della meccanica dei liquidi calcola, secondo le dimensioni di un tubo e la forma dell'orifizio, la forma e l'impulso d'un getto di acqua, non pensa alla sua composizione chimica e agli usi e alle derivazioni che se ne potrebbero fare.

Lo spirito francese — dice il Taine — non è fatto per primeggiare nè nella Metafisica nè nell'arte del disegno. Ha il dono del parlar bene, che sta in mezzo tra quello dell'alta speculazione e quello dell'osservazione, tra l'invenzione ardita delle idee universali, propria degl'ingegni tedeschi, e la cura scrupolosa del raccogliere i piccoli fatti, che si ritrova piuttosto negl'inglesi. L'opera, in cui la mente della Francia s'è sempre mostrata superiore a quella delle altre nazioni moderne, è già tutta espressa nella sua sostanza e nel suo metodo, che il Taine chiama « *uno dei capolavori dello spirito umano*, » dalla filosofia del Condillac e dei suoi contemporanei. Essa si può dire la vera *filosofia classica* della Francia, che ha guidato Lavoisier, Bichat, Esquirol, Geoffroy Saint-Hilaire e Cuvier, che se non insegna, quanto la inglese, a osservare, a sperimentare, a indurre, insegna però a seguire il moto naturale di formazione delle nostre idee riproducendolo, a fissarle bene col fissare il senso preciso dei termini o *segni* che ce le esprimono, ci aiuta a chiarirle, a ordinarle gradualmente dalle meno alle più generali col medesimo sistema di operazioni, su cui si fonda tutto il congegno del nostro pensiero. « *Come si ordinano le idee; ecco quel che i Francesi hanno insegnato all'Europa* ». « Essi sono *i segretari dello spirito umano* ». Dei due grandi istrumenti di ricerca che questo possiede per lo studio scientifico della natura, uno, l'*esperienza*, è piú negli abiti e nella tradizione del pensiero inglese, e per la via dell'accurata osservazione dei fatti e delle loro leggi l'ha condotto a concepire il mondo, quale lo pensavano l'Hume e il Mill, come « *une rencontre de faits* »; l'altro istrumento, l'*astrazione*, che consiste nell'*isolare gli elementi dei fatti e degli oggetti* per cercarne quelle che ne sono per noi le cause, le leggi, le essenze, le proprietà primitive, è la grande facoltà speculativa, « madre delle religioni e delle filosofie », di cui i Tedeschi hanno fatto un uso così esclusivo e un abuso così pericoloso, e che li ha portati a concepire il mondo come

« *un système de lois* ». Gl'Inglesi non sono quasi usciti dall'esperienza, i Tedeschi dall'astrazione. « Se c'è un posto tra le due nazioni, è il nostro », dice il Taine. « Noi abbiamo allargato e divulgato le idee messe innanzi dagli Inglesi e da loro applicate alla religione e alla politica nel secolo XVIII; noi possiamo ora nel secolo XIX chiarire e *precisare* le idee tedesche. Tocca a noi temperare, correggere, compiere lo spirito di ciascuna delle due nazioni con quello dell'altra, fonderli in uno solo, esprimerli in un linguaggio che tutti intendano e farne uscire così lo spirito universale ». Intento davvero grandioso, nel quale però lascio giudicare al lettore se non si celi un tantino di quell'orgoglio e di quella jattanza francese, da cui il Taine, s'è, bisogna pur dirlo, tenuto lontano più di qualunque altro scrittore del suo paese.

Nel disegno ch'egli ci dà della sua dottrina intorno al metodo in fine al libro sui *Filosofi francesi*, l'opera della scienza e della filosofia resulta per lui dall'unione indissolubile dell'analisi soccorsa dall'esperimento col processo dell'astrazione che costruisce le teorie e le *verifica*. Cotesta unione egli la vede quasi personificata nell'amicizia di due filosofi che immagina di aver sentito parlare insieme intorno al metodo, descrivendone quelle due operazioni fondamentali, rispondenti, ciascuna, alla vocazione intellettuale di uno dei due. Piero incarna in sè lo spirito analitico della scienza positiva, e somiglia uno di quei suoi filosofi favoriti del secolo XVIII, che legge sempre. Mente limpida, sana di osservatore e di ragionatore metodico, egli indica nel suo discorso i due passi che l'analisi deve sempre fare: primo, tradurre in fatti, bene osservati e distinti in ogni loro parte e circostanza, il senso dei termini di cui si vale la scienza, che per lo più nel linguaggio comune è incerto ed astratto, e si presta all'errore e alle finzioni metafisiche; secondo, moltiplicare i fatti con lo scuoprirne dei nuovi e col risolvere i più complessi in altri fatti, accessibili solo all'esperimento.

A questo, ch'è il principio della scienza, deve seguire l'opera in cui essa veramente consiste, del determinare l'ordine causale delle cose e dei fatti; opera di speculazione e di teoria, descritta dall'altro filosofo, da Paolo, pensatore astratto, che vive solitario, tutto raccolto in sè, leggendo l'*Etica* dello Spinoza e la *Logica* dell'Hegel; carattere alto, liberissimo, mente profonda, che non s'appassiona se non per le idee. L'intento supremo

della scienza é per lui quello di *ordinare i fatti a sistema*, deducendoli dalle loro cause; le quali non sono che fatti più generali e dominatori degli altri. Dopo averne raccolto un *gruppo*, il filosofo ne *astrae* qualcuno dei più generali, suppone che sia la causa di altri, e *verifica* questa sua ipotesi nell'esperienza. Raccolti così più fatti causali, la scienza cerca se e come essi dipendano l'uno dall'altro, e risale al più generale e al più semplice. Paolo illustra a lungo la sua teoria con esempi presi dal mondo della materia, della vita e della storia, per concluderne che in questo processo di *deduzioni progressive*, per cui la moltitudine dei fatti si *semplifica in formule sempre più alte* sino a far capo a un'unica causa, *cioè ad un fatto generalissimo*, le scienze morali tengono la stessa via delle scienze fisiche e formano con queste un solo sistema. Il quale, secondo il Taine, fa capo in ogni sua parte verso quel concetto dell'unità delle cose, ultimo sfondo metafisico della dottrina di lui, ov'essa tocca l'Eghelianismo, e su cui egli la delinea fino da' suoi primi scritti.

In cotesto concetto, come gli vien suggerito nella sua forma immediata dallo studio dell'uomo e del mondo storico, c'è, io dicevo, non un mero astratto, un puro e semplice dato del pensiero speculativo, ma anche una visione geniale di artista e di scrittore. Essa dà alla chiusa del libro sui *Filosofi francesi* il tono di un inno lirico alla Natura « eterna, onnipotente, creatrice, innanzi alla quale lo spirito dell'uomo si prostra colpito d'ammirazione e di sgomento ». Nell'opera sull'*Intelligenza*, scritta quasi quindici anni dopo, ove il Taine ha voluto essere *ex professo* filosofo e scienziato, il calore, la pienezza di vita, di poesia intima, che veniva alla sua dottrina da cotesto primo contenuto metafisico, non si fanno quasi più sentire traverso la densa trama del lavoro analitico e logico ch'egli vi fa sopra. Alla concezione panteistica dell'essere delle cose, pensate da lui come un immenso organismo vivente, che va di forma in forma sino al pensiero e allo spirito, *e li porta in sè, giacchè essi arrivano a comprenderne sia pure una minima parte, un atomo;* — a cotesto largo concetto idealistico, egheliano, ch'è nel fondo della dottrina del filosofo francese, e, solo, ne rende il senso vero ed intimo nelle sue opere storiche, sottentra nell'*Intelligence* quello di un *Fenomenalismo* universale. Analizzando col metodo dei positivisti francesi e della scuola inglese l'idea del *me* e quella della *natura*, egli non trova altro di reale in noi e nelle

cose fuori di noi che « *des trames d'événements liés entre eux et à d'autres* »; conchiusione, ch'era, del resto, già implicita in quella negazione delle entità metafisiche chiamate sostanza, causa, facoltà, ecc., da cui il Taine aveva mosso, ma che, tale quale egli la formula nella sua opera principale, mi par notevole per quel che aggiunge di ancor più risoluto, di più dommatico, se posso dir così, alle negazioni fondamentali del suo Positivismo. Il senso e il costrutto della dottrina del Taine, com'egli la determina e la fissa sempre più, staccandola quasi del tutto dal suo fondo egheliano per avvicinarla a quelle degli psicologi inglesi, accentuate però da lui in senso realistico, viene infatti ad esser questo: che non solo *i fenomeni*, i *meri* fenomeni e il loro legame di coesistenza e di successione sono per noi l'ultimo limite dell'esperienza e del sapere, ma che essi sono, costituiscono tutta la realtà (1).

È il Kant ricondotto indietro verso Hume. In quell'infinito *al di là* della nostra esperienza, che la critica non aveva mai negato, vietandoci però di tentarlo, in quella *struttura* intima delle cose che il Taine stesso nell'*Intelligence* considera come *rispondente alla struttura del nostro pensiero*, egli — se si sta invece al senso dominante del libro — non vedeva, in fondo, che « *des fusées de phénomènes caducs, qui montent quelques minutes ou quelques heures, puis s'abîment irréparable-*

(1) « N'y a-t-il — domanda il Taine — dans la nature que les séries des sensations passagères qui constituent les sujets existants, et les possibilités durables des existants, et les possibilités durables de ces mêmes sensations? N'y a-t-il rien d'intrinsèque dans cette pierre? » Taine veut que la plante, la pierre, tout objet inanimé, soit non seulement la possibilité permanente de certaines sensations d'un sujet sentant, mais « en outre une série distincte de faits ou d'événements réels ou possibles, événements qui se produiraient *encore si tous les êtres sentants faisaient défaut.* » ... Quels sont ces faits ou évenements qui constituent le fond réel de la pierre, ce qu'il y a en elle d'intrinsèque? Il nous paraît claire que la pensée de Taine a varié sur ce point. Il avait d'abord cru, comme Hobbes, que tous les faits ou événements de la nature se ramenaient à des mouvements. Plus tard il reconnut que ce point de vue mécanique n'était que relatif et extérieur, et que « *directement, le type de l'existence était l'événement mental*, sensation ou image, tel que la conscience le constate en nous ». Ainsi passa-t-il, — sans arrêter l'attention sur ce changement qui resta à peu prés inaperçu, — du matérialisme de Hobbes à l'idéalisme de Leibnitz. *Revue Encycl. Hippolite Taine philosophe. F. Pillon.*

ment. Tel est pour lui le monde », dice Paolo Bourget. Il quale ha ragione di aggiungere che la nozione *di fatto*, sostituita così a quella *di causa*, come sola corrispondente, secondo il Taine, alla nozione di *cosa reale* (la notion de fait ou événement correspond *seule* à des choses réelles), è « *il principio estraneo all'Eghelianismo*, che il filosofo francese introduce in questo e che prende in prestito dalla scienza e dallo spirito positivo del nostro tempo ».

Ciò mi par verissimo. Il *Fenomenalismo*, ch'è il fondo del libro *De l'Intelligence*, e per cui il valore del vero, appreso da noi nelle cose e nelle nostre modificazioni interne, è contenuto tutto nell'esperienza e nella previsione che facciamo del loro *costante* succedersi e dipendere le une dalle altre; questo *convertirsi* del reale e *del vero col fatto* (in tutt'altro senso però da quello che aveva pel nostro Vico) non si accorda nella dottrina del filosofo francese col suo concetto egheliano di un'equivalenza tra la necessità ideale e logica e la necessità causale, tra ciò *che ci è dato come assoluto nell'ordine del pensiero* e ciò che *ci è dato come realtà e fatto nelle cose.*

Anche un recente acuto espositore francese dell'opera *De l'Intelligence*, il Pillon, nota questo oscillare del pensiero dello scrittore tra un idealismo metafisico, che accenna all'Hegel e anche al Leibnitz e un realismo fenomenalistico; il quale, d'accordo con l'Hobbes, non vede nelle cose fuori di noi nulla più che fatti e leggi meccaniche di moto, e nel *me* e nella coscienza ravvisa, col Mill e cogli altri associazionisti inglesi, solo « *una possibilità permanente di stati interiori* » (1). Del pari, da un lato, il processo dell'analisi, nella prima parte del libro a cui

(1) F. Pillon, scritto cit. « La métaphysique qui couronne cette psychologie présente, par son intempérance et *son assurance hardie*, un contraste curieux avec l'esprit positiviste. L'identité de Condillac et celle de Hegel s'y unissent et s'y fondent ». E più oltre ecco come il Pillon conchiude: « La philosophie de Taine se présente comme un système de phénoménisme, mais different du phénoménisme de Hume et du phénoménisme nèocriticiste. Le phénoménisme de Hume est absolument empirique. Le phénoménisme néo-criticiste reconnait plusieurs lois mentales aprioriques distinctes. Dans le phénoménisme de Taine règne la pure nécessité logique, avec laquelle se confond, parce qu'elle s'y ramène, la nécessité causale ». Finalmente, nel capitolo del libro *De l'Intelligence* ove il Taine parla *des Idèes gènèrales qui sont des modèles*, credo si possano trovare traccie di Herbartismo.

accenno, riduce, col Condillac, tutto il congegno e la materia della conoscenza a un ultimo elemento, alla sensazione immediata o riprodotta come immagine, e associata colla parola, col *segno*; e, dall'altro lato, questo sensismo *nominalistico* s'incontra nella seconda parte dell'opera con una dottrina opposta; secondo la quale le nozioni generali le *idee-tipi*, gli assiomi, su cui si fondano le scienze esatte, esprimono in sè una necessità e un valore di verità reale *obbiettiva*, assai diverso da quello che rappresentano nell'empirismo del Mill e nella Critica del Kant, in una parola, ci dànno la verità delle cose in sè stesse e non solo la *costanza* delle nostre sensazioni o quella delle leggi della nostra mente.

Guardato così sotto i varii aspetti dei principii e dei sistemi, a cui accenna, il pensiero del Taine ci sfugge e noi non possiamo darne una formula definitiva; sebbene il Pillon osservi giustamente che, anche quando egli nell'*Intelligence* s'avvicina più agl'inglesi, l'affinità primitiva delle sue idee filosofiche colla metafisica egheliana e col sensismo del Condillac persiste in esse come il loro vero tratto dominante.

Un altro dei più costanti e caratteristici è la tendenza a voler costruire tutto l'edifizio delle scienze filosofiche, morali, storiche sul disegno e col metodo positivo analitico delle scienze esatte e delle naturali, di cui quelle, compresa la Metafisica (definita da lui *la dottrina delle cause prime*) non sono altro che la continuazione e il coronamento. « De tout petis faits bien choisis, importants, significatifs, amplement circonstanciés et minutieusement notés, voilà aujourd'hui la matière de toute science », dice nella prefazione all'*Intelligence*. Questo è il punto, in cui la sua dottrina filosofica s'impernia più a fondo nel positivismo contemporaneo della scuola francese; dal quale abbiamo veduto però come si discosti in altri, specialmente nel fare della Psicologia — d'accordo in ciò con la scuola inglese — non un capitolo della Fisiologia, ma una scienza di *fatti interni* da potersi e doversi studiare in sè stessi, perchè formanti tra loro una serie distinta *irriducibile* a quella dei fatti del sistema nervoso che li accompagnano.

XVII.

Il concetto fondamentale del determinismo scientifico, per cui ogni fenomeno, sia esso prodotto in noi o al di fuori di noi, sia esso nella coscienza, nella storia o nel mondo dei corpi, ha la sua ragione e la sua causa in uno o in più altri fenomeni antecedenti, penetra, adunque, e dirige tutto il lavoro della filosofia e della critica d'Ippolito Taine.

L'avvenimento trionfale della scienza e l'universalità delle sue applicazioni a ogni ordine di studi, alle industrie, all'arte, alla vita sociale; questo immenso fatto che domina tutta la cultura del nostro tempo e ne resterà la gloria maggiore, gli sta sempre innanzi, gl'impone, come mira d'ogni suo sforzo, come suo ideale, di proseguire, a seconda della corrente del pensiero contemporaneo, l'opera della filosofia francese del secolo decimottavo, allargando a tutto il campo delle discipline morali umane, e specialmente a quello della storia civile, della critica delle letterature e dell'arte, le conquiste del metodo analitico sperimentale. « Finalmente », egli dice, « la scienza si avvicina all'uomo. Ha oltrepassato il mondo visibile e palpabile degli astri, delle pietre, delle piante, dove la volevano confinare quasi per disprezzo. È coll'anima umana che essa ormai si cimenta, munita degli istrumenti esatti, de' quali l'esperienza, da trecent'anni in poi, non fa che provar la giustezza e misurar la portata. Essa reca con sè un'arte, una morale, una politica, una religione nuova, e tocca oggi a noi il cercarle ».

Sarebbe troppo il dire che lo scrittore francese abbia dato vero e solido fondamento di scienza anche ad una sola tra le parti principali di quest'opera da lui tentata. Ma è un fatto che egli vi portò un'ampiezza di vedute e di cognizioni letterarie e storiche, una cultura filosofica e una felicità d'intuito artistico, che certo mancò ad Augusto Comte e agli altri positivisti francesi. L'Huxley, giudice non sospetto, ha affermato che « tra i distintivi del fondatore della filosofia positiva c'era quello di avere una singolare *incompetenza in filosofia* ». Anche senza accettare interamente questo giudizio e l'altro, assai più severo, di Ernesto Renan, il quale disse: non aver fatto il Comte se non ripetere in cattivo francese e in un linguaggio astruso quanto già era stato pensato e scritto prima di lui, resta pur sempre vero che a quella concezione, larga e in parte nuova, dell'or-

ganismo sociale, esposta dall'autore del *Corso di filosofia positiva* sulle traccie del Saint-Simon, non si accompagnò in lui tanta penetrazione critica e intelligenza sicura delle cose morali quanta ne occorre a chi voglia comprendere l'intima vita e l'anima della storia.

Sebbene non sia restato fuori della corrente delle dottrine storiche della scuola tedesca, il Comte non possedeva il dono della *simpatia* divinatrice del passato, che ebbero Agostino Thierry, il Michelet, il Renan. Essi furono principalmente scrittori e storici. Ma tra i filosofi, che in Francia hanno voluto applicare il metodo scientifico alla storia, il Taine è quello, il quale, oltre al comprenderla nei suoi varii aspetti, l'ha anche sentita più di tutti e comunicata ai lettori. L'opera di sistemazione metodica, portata da lui in cotesto studio con uno sforzo di esattezza dimostrativa, che lo ha fatto chiamare « *un dottrinario del positivismo* », conta in mezzo ai suoi difetti un gran pregio: l'autore ha avuto anima e mente da capire come la scienza, che ci dà solo gli elementi generali e comuni dei fatti e delle cose, non riesca nello studio dello spirito umano a rendercene *tutto il vero*, se non è compenetrata con l'arte, che *intuisce* il particolare, l'individuale, ciò che sfugge all'analisi e all'astrazione.

Qui sta — con buona pace della pedanteria togata di tanti che oggi si chiamano dotti — la superiorità dell'arte, *se sia grande e vera*, sulla scienza *pura* quanto al comprendere la vita, il carattere e i sentimenti umani. Si può esser certi infatti che nessuno *specialista,* nessuno scienziato nello stretto senso della parola, arriverà mai a scuoprire una di quelle grandi verità della coscienza e dell'ordine morale, che finora sono state trovate tutte dai fondatori di religioni, dai metafisici sommi — artisti del pensiero essi pure — dai poeti, dagli scrittori, da coloro che il volgo degl'indotti e dei dotti chiama uomini *non positivi.*

Aver compreso tutto ciò è gran merito del Taine. Non che qualche volta egli non vada troppo in là coll'analisi, non uccida nella formula fredda quell'unità immediata e vivente del fatto umano che gli porge il suo intuito sicuro di osservatore artista. Ma nel fondo, nell'ordito generale della sua critica letteraria, artistica, storica un contenuto *primo* di cognizione spontanea, di senso e, direi, di *tatto* intimo delle cose della vita e dal carattere umano non manca mai. N'è una prova, fra molte,

ciò ch'egli ci dice dello Shakespeare — anche gli inglesi lo giudicano indovinato — e che ci fa pensare come l'occhio del gran poeta abbia côlto nella vita inconsciente del nostro spirito assai più verità di psicologia degli affetti e dei sentimenti di quelle che anche oggi la scienza sia giunta a dimostrare interamente. La parte più vera e più nuova del libro *De l'Intelligence* è quella, dove lo psicologo, parlando della *percezione,* definita da lui « *un' allucinazione vera* », del congegno della fantasia, della sua tendenza a turbare l'equilibrio instabile, in cui, com'egli dice, è sempre la nostra mente, tra la sanità e la pazzia, legge nel libro interno della coscienza tenendo aperto davanti a sè quello immortale del tragico inglese (1).

Quest'armonia delle sue facoltà di artista e di pensatore geniale coll'abito dell'analisi critica e del pensiero riflesso, armonia, che, lo notai, fa del Taine, se lo guardiamo a parte a parte nelle sue cose migliori, uno scrittore vero e potente, non penetra però sino al fondo la concezione filosofica ch'egli ha delle cose e della vita morale e della Filosofia. Il germe, l'elemento primo da cui essa esce tutta, il concetto dell'*unità organica* dello spirito, della natura e della storia, suggerito al filosofo dalle dottrine dell'Hegel e dell'Herder, non si adatta al *meccanismo* formale delle teorie d'impronta e di tradizione francese ov'egli vorrebbe costringerlo. Se la guardiamo per ciò bene addentro nella sua sostanza e nel suo congegno, cotesta dottrina — che per lui dipende tutta dall'idea di *causa, pensata al modo dei metafisici tedeschi,* e, al tempo stesso, ridotta all'idea di *fatto,* di *fenomeno* — ci apparisce, tale quale la giudicò anche lo Stuart Mill, un *compromesso* tra i principii della scuola positiva e quelli del suo maggiore avversario, dell'idealismo metafisico; compromesso però non riuscito, perchè gli elementi opposti delle due dottrine, ch'essa tenta di accordare e di contemperare tra loro, vi stan dentro accostati l'uno all'altro nelle loro formule, senza comporvisi ad unità vera. Quella che l'ingegno del Taine, in ciò schiettamente francese, ha saputo dare al *sistema* o al *metodo* delle idee da lui professate, è unità di forma, di schema, di si-

(1) Il lettore avrà notato che in questi tre articoli si è voluto trattare solo della *mente filosofica* del Taine, senza entrare a discorrere a parte a parte di tutte le sue opere; con che però si è inteso mirare al punto, da cui esse dipendono tutte e prendono la luce dei loro principii e il metodo.

metria logica esterna, che lo disciplina e lo muove tutto in mano all'arte dello scrittore, non è organismo intimo, nuovo di principii e di deduzioni uscito d'un getto dalla facoltà speculativa e originale del pensatore.

L'aspetto da cui il suo ingegno, così fecondo e felice in altri, si mostra più deficiente, è questa sua incapacità a *costruire* nell'ordine dei principii su fondamenti suoi proprii, omogenei, ben solidi. Quella sua « *analisi superiore* » o Metafisica, della quale — lo vedemmo — ci dà il disegno in pochi tocchi, non è che un'*esquisse*, com'egli stesso l' ha chiamata; e fa pensare a un edifizio speculativo, che, inalzato, vacillerebbe sulla sua base, perchè l'autore, intento a darcene l'euritmia delle parti e degli ornati e il coronamento, non ha prima saggiato bene a fondo con la critica del conoscimento il terreno su cui dovrebbe costruirlo. Osservatore, analista e critico acuto, filosofo in tutti i suoi libri e specie nei libri storici, per la potenza del comprendere i fatti sotto le idee, Ippolito Taine non fu nè un metafisico nè un pensatore originale nel senso più alto della parola; fu sopra tutto uno psicologo artista, un esploratore ardito e spesso fortunato del mondo morale e della storia e uno scrittore efficacissimo.

(Fine).

GIACOMO BARZELLOTTI.

LA QUESTIONE DEL SENATO

NELLA REVISIONE COSTITUZIONALE BELGA

I.

Recentemente, qui stesso (1), ebbi a discorrere della revisione della Costituzione belga. Avvertii allora che, entro l'Assemblea, la sola questione veramente discussa era stata la questione del suffragio, se universale o ristretto, e in qual modo. Conclusi che, colla votazione del suffragio universale dei domiciliati da un anno in un comune, a 25 anni, temperato dai voti plurimi proposti da Nyssens, in favore dei cittadini di 35 anni, ammogliati, possessori di un certo censo o di una certa capacità più alta, la parte più sostanziale del problema della revisione costituzionale belga era stata risoluta.

Rimanevano però altre questioni più o meno degne di attenzione, che difatti continuarono ad essere discusse nelle due Camere.

Io non credo di fermarmi sulla revisione dello art. 48, proposta da ultimo in questi termini: « La costituzione dei collegi elettorali è, per ogni provincia, regolata dalla legge ». Ebbi già ad avvertire che con ciò non si voleva fare altro che eliminare ogni possibile ostacolo, sorgente secondo alcuni dalla lettera dell'attuale art. 48, alla introduzione della rappresentanza propor-

(1) *Nuova Antologia,* 15 maggio 1893.

zionale, quando si reputasse giunta l'ora di questa riforma. E non ostante la ripetizione delle vecchie critiche, questa prima parte fu votata dai due terzi richiesti, alla Camera dei deputati, da 80 contro 37, tutti mescolatamente di destra e di sinistra. E il Senato alla sua volta ha assentito. Tutto ciò ha soltanto l'importanza che può attribuirsi all'ammissione di un principio, e dello scopo accennato di aprir la porta alla riforma, quando che sia. Ma in verità è troppo lontano oggi da ogni efficacia pratica, non fosse altro perchè non si è detto menomamente neppure quale dei varii sistemi tentati o proposti di rappresentanza proporzionale si preferisca o vagheggi.

Nel riveduto articolo si è soggiunto che il voto ha luogo al comune « salvo eccezioni legali eventuali »; questione vecchia, da tempo risoluta in Italia, e d'altra parte impossibile a non risolvere nello stesso senso, non ostante ogni possibile inconveniente, quando il suffragio si renda, come si è reso nel Belgio, universale.

Si è aggiunto altresì (non era stato accolto nello articolo 47 proposto dal Nyssens, ma venne ripigliato nella revisione dello art. 48) che il voto è obbligatorio « salvo le eccezioni determinate dalla legge ». E dopo un certo disputare fu votato nella Camera, da 94 contro 38 e 2 astensioni; al Senato da 59 su 61. Però, non ostante tutte le belle ragioni dette in suo favore, è rimasta senza risposta l'obbiezione della sanzione da dare a quest'obbligo. E poichè nessuno parlò di pena di carcere, e nemmeno di ammenda, e si è lasciato alla futura legge di operare il miracolo di superare le difficoltà di eseguirlo, che nessuno ha accennato come potersi o sapersi risolvere, in realtà non si è fatto che enunciare un nudo principio morale.

Io non credo neppure di discorrere di proposito degli altri emendamenti costituzionali votati nel Belgio. Mi basta accennare che sono stati accolti, quello che ammette l'eventuale acquisto di colonie, cioè il trasferimento allo Stato belga della sovranità spettante ora alla persona del re Leopoldo sul Congo, e l'indennità fissa a tutti i deputati di 4,000 lire all'anno. Il Senato però respinse questa indennità pei suoi membri. La concessione dei viaggi gratuiti sulle ferrovie non fu ammessa, stimandosi materia d'indole non costituzionale. La Camera dei deputati aveva dapprima respinto l'emendamento proposto allo art. 37,

di esenzione dei deputati nominati ministri dall'obbligo di rielezione, abolito in Francia e in Italia. Ma il Senato l'ammise, e finì coll'essere accolto anche dai deputati.

La questione che merita di essere specialmente considerata si è quella della riforma del Senato, non fosse altro perchè è una questione la quale ha preoccupato e preoccupa ancora la mente di non pochi Italiani, di quelli che pensano, s' intende. Per parte mia, essendomene di nuovo occupato recentemente (1), non intendo ora di ripigliare la disputa relativamente al Senato nostro. Stimo però possa essere nè inopportuno nè inutile lo studiare come la questione stessa sia stata esaminata e risoluta nel Belgio.

II.

La Costituzione belga del 1831, tutte le persone di qualche cultura politica debbono saperlo, ma è bene rammentarne i termini, stabilì a questo riguardo:

« Art. 53. I membri del Senato sono eletti, in ragione della popolazione di ogni provincia, dai cittadini che eleggono i membri della Camera dei Rappresentanti. — Art. 54. Il Senato si compone di un numero di membri eguale alla metà dei deputati dell'altra Camera. — Art. 55. I senatori sono eletti per otto anni; essi sono rinnovati per metà ogni quattro anni... In caso di dissoluzione il Senato è rinnovato integralmente. — Art. 56. Per poter essere eletto senatore, bisogna: ... 4° Aver l'età di almeno quarant'anni; 5° Pagare nel Belgio almeno 1,000 fiorini (lire italiane 2,116) d'imposte dirette, comprese le patenti. Nelle provincie nelle quali la lista dei cittadini paganti 1,000 fiorini d'imposte dirette non raggiunge la proporzione di 1 ogni 6,000 anime di popolazione, essa è completata dai più imposti della provincia, fino alla concorrenza di questa proporzione di 1 su 6,000. — Art. 57. I senatori non ricevono nè trattamento, nè indennità ».

In altre parole, i Padri della Costituzione belga del 1831, concordi nell'idea della necessità di un Senato in uno Stato li-

(1) Palma, art. *Senato* nel *Digesto italiano* dell' Unione Tipografica Editrice di Torino, 1892.

bero, monarchia o repubblica qui è lo stesso, fra tutti i molti sistemi per comporlo, respinsero quello prevalente presso i Lordi inglesi della eredità, e l'altro contemporaneo francese della nomina regia; respinsero altresì quello delle elezioni indirette, della elezione dei consigli provinciali, e da parte dei varii elementi moderatori della società, i sistemi dell'una o dell'altra mescolanza di essi. E adottarono quello dei singoli Stati della Unione americana, cioè della elezione per parte degli stessi elettori della Camera dei deputati, salvo condizioni diverse di eleggibilità, di durata dell'ufficio, di rinnovamento, e di gratuità.

Vi era però questa notevole differenza. Negli Stati Uniti di America vigeva il suffragio universale o quasi universale, e nel Belgio il diritto di voto era ristretto, fondato rigidissimamente sul puro censo ridotto dal 1848 in poi a lire 42.32; il che faceva sì che la forza di moderazione occorrente negli organi rappresentativi dello Stato libero era nel corpo stesso elettorale della Camera dei deputati.

Questo sistema, lodato da molti sotto alcuni rispetti, fu da altri fatto segno di molte critiche; e in Francia, notiamo l'esempio più illustre, nel 1875 ed anche nella revisione del 1884, si appigliarono ad un altro ordinamento, su cui non è ora il caso di ritornare (1).

Nel Belgio si osservò che il sistema adottato non aveva corrisposto, nè corrispondeva all'aspettazione. L'aver fatto eleggere il Senato dagli stessi elettori dei deputati, aveva fatto sì che vi avessero sempre la stessa maggioranza gli elementi liberali o clericali prevalenti nei comizii elettorali; che si riuscisse insomma a una seconda edizione della Camera dei deputati, incapace affatto di resisterle, e quel che è più non migliore. E si ravvisò la causa di questa sua insanabile debolezza e inferiorità, non ostante la stessa base popolare, nelle diverse condizioni di eleggibilità che erano parse una guarentigia di potenza ed autorità. Colla condizione esclusiva dell'alto censo difatti si era creduto di rendere il Senato un corpo più potente per le influenze sociali inerenti alla gran proprietà ed ai più grossi capitali, ma se ne erano avuti degli effetti molto diversi.

(1) Palma, *Studi sulle Costituzione moderne*. Torino, Unione Tipografica Editrice, 1892, Capo II.

Si osservò da molti d'ogni parte che si costringeva con ciò a scegliere i senatori fra gli uomini più ricchi di beni materiali, ma se ne escludevano assolutamente, con grave danno della autorità morale del Senato stesso, gli uomini privi di fortuna, ma meglio dotati di alto ingegno, di più potenti forze intellettuali, di eloquenza, e più altamente reputati per servizi e benemerenze pubbliche.

Quindi l'accennato accordo del Ministero, della Camera dei deputati e dello stesso Senato, sulla convenienza di rivedere i relativi articoli della costituzione.

La questione doveva riprendersi e farsi più larga dopo l'accettazione dell'universalità del suffragio, comunque temperata dai voti plurimi; perocchè, alle precedenti ragioni in favore di una revisione su questo punto, si aggiungeva la nuova, della mutazione di base nella composizione della Camera dei deputati. Quando questa poggiava sulla classe media, fornita di un censo, non eccessivo, moderato come si voglia reputare, ma sempre censo, e sempre tale che escludeva assolutamente dal voto politico la gran maggioranza dei non abbienti e delle classi operaie, poteva poco importare che il Senato fosse eletto dagli stessi elementi. Però, accomunato a tutti il diritto di eleggere i deputati, può essere lo stesso? E qui naturalmente dovevano tornare in campo le vecchie ragioni della necessità di un organo nello Stato libero che possa, non solo rivedere semplicemente l'operato della Camera nominata dal suffragio diretto del popolo, in guisa da correggerlo nelle cose secondarie, ma che sia atto altresì a respingere ed a frenare le sue eventuali esorbitanze.

La questione è stata discussa lungamente, troppo lungamente anzi, sebbene non possa dirsi che abbia eccitato molto il pubblico interesse.

Prima di tutto, poniamo fuori di questione alcuni punti fondamentali:

E il primo è che nessuno, anche fra i più radicali, pose in contestazione l'esistenza del Senato, cioè la convenienza anzi la necessità dell'istituzione, sicchè sarebbe affatto inutile disputare su ciò.

Secondo, ammettendolo, nessuno contestò che avesse a riuscire autorevole e forte, un vero potere dello Stato, non una cornice decorativa. La questione fu appunto sul modo migliore come conseguire questo alto scopo, comune a tutti i partiti.

Da tutti si ammetteva non potersi pensare ad un Senato ereditario, incompatibile colle condizioni del popolo e dello Stato belga; le aristocrazie, si ebbe con ragione a ripetere, non si creano a volontà di legislatori e di assemblee costituenti. Del pari nessuno propose, nè in tutto nè in parte, la nomina regia, sebbene una certa partecipazione della Corona nella formazione del Senato fosse stata già difesa anche nel Belgio da un liberale illustre come il Laveleye, per far sì che più facilmente potessero esservi chiamati degli uomini eminenti, che non vengono eletti con nessun sistema elettorale. In Francia, per esempio, qual collegio elettorale ha mandato ai giorni nostri al Senato un Renan o un Taine? Tutti hanno ammesso che dovesse fondarsi sull'elezione nazionale. Si variava però sul modo.

Si accennò sin dal principio al sistema di farlo eleggere da eletti dei Consigli comunali, come sostanzialmente in Francia, e più ancora dai Consigli provinciali come nella contigua Olanda, e fu da più parti sostenuto, specialmente fuori della Camera (1); ma nel primo periodo della discussione parve difficoltà gravissima e superiore, che essendo i Consigli comunali e provinciali costituiti dalla legge, il fare eleggere da loro il Senato sarebbe stato lo stesso che far dipendere la composizione del Senato dal legislatore ordinario; cioè dalla semplice maggioranza, anzichè dalla costituzione, e togliergli le guarentigie di questa nelle modificazioni costituzionali.

III.

I sistemi principali fra i quali si disputò furon questi:

S'intende che gli uni volessero mantenuto lo stesso principio del 1831, di fare eleggere il Senato dallo stesso nuovo corpo elettorale adottato per la Camera dei deputati, salvo a diversificarne l'eleggibilità, la durata e la rinnovazione. E ciò per le solite note ragioni: per dargli la medesima forza morale dei deputati, per rendere più facile la soluzione dei conflitti fra

(1) Laveleye, *Le Gouvernement de la Démocratie*, Vol. II, L. VIII, ch. III. — Van den Heuvel, *De la Revision de la Costitution belge*, Ch. III, e *Préface* al libro di Pyfferoen, *Du Senat en France et dans les Pays-Bas*. Bruxelles, 1892.

le due Camere, e così via. L'accrescimento del numero degli elettori, si osservò, non ha mutato il còmpito, l'ufficio del Senato. Esso rimane istituito, non per opporsi alla volontà della nazione, da cui emana, ma per sostenerla, per moderarla, e così obbligarla alle salutari riflessioni.

Altri invece volevano che avesse a costituirsi diversamente, cioè che non dovesse essere eletto dagli stessi elettori della Camera dei deputati, nè allo stesso modo; e ciò per farlo riuscire qualche cosa di diverso da questa, e adatto a servirle di freno. E i modi principali investigati per conseguire questo scopo, oltre la speciale eleggibilità, furono due. In primo luogo, escludere, per la elezione dei senatori, dal Corpo elettorale, adottato per la Camera dei deputati, gli elementi più giovani, stimati più proclivi a lasciarsi trasportare dalle passioni e dalla inesperienza; in secondo luogo, il fare eleggere i senatori, non direttamente dal Corpo elettorale, ma indirettamente, facendo cioè designare dal corpo di essi elettori più anziani di età, un certo numero di cittadini, che avrebbero poi veramente eletto i senatori.

Altri invece erano di avviso che il miglior sistema sarebbe stato di fare eleggere i senatori, non dal complesso degli elettori mescolati insieme in un solo collegio elettorale, da cui non potessero uscire che gli elementi prevalentivi per numero, ma da varî elementi sociali, in modo distinto e proporzionato al loro valore: sistema che, con tutte le sue varietà, si suole designare col nome complessivo di rappresentanza degl'interessi; altri stimò correggere questa formola poco simpatica e piuttosto volgare, sostituendo la denominazione di gruppi, di funzioni, di forze sociali.

Le Commissioni dei XXI del Senato e della Camera, d'accordo col Ministero, si fermarono sul secondo dei sistemi accennati, di fare eleggere il Senato dalla parte più matura degli elettori dei deputati, cioè dai maggiori di 35 anni di età, e inoltre facendoli eleggere da questi indirettamente, e fra eleggibili, qualificati o per censo, o per pubblici uffici nel più ampio senso, sostenuti per un tempo più o meno lungo.

« I membri del Senato, si propose, sono eletti dai cittadini che eleggono la Camera dei rappresentanti, e nelle condizioni determinate dallo articolo 47. Tuttavia gli elettori debbono essere della età di 35 anni compiuti. L'elezione si fa a due gradi.

« Il Corpo elettorale del secondo grado è nominato per otto anni, salvo il caso di dissoluzione del Senato; esso si compone di delegati nominati dagli elettori di ogni comune, nella proporzione di 1 ogni 200 abitanti o frazione di 200 abitanti (cioè per 6,000,000 di abitanti, 30,000 delegati). A questi delegati sono aggiunti i rappresentanti e consiglieri provinciali del circondario elettorale. La nomina dei delegati deve aver luogo fuori del tempo delle elezioni senatorie. La legge ne determina l'epoca.

« Per poter essere delegato bisogna essere elettore per il Senato nel Comune, e disporre almeno di due voti... »

Il sistema era completato dagli emendamenti all'articolo 56, concernente l'eleggibilità. Si sarebbero richiesti per questa, l'età di 40 anni, e il censo di 1500 franchi di imposte dirette, comprese le patenti, ovvero lo usufrutto d'immobili, dell'entrata catastale di 15,000 franchi. Seguiva però una lunga enumerazione di eleggibili per titoli personali: i ministri, i deputati, i vescovi, i rabbini, i pastori e i presidenti del concistoro evangelico; i ministri plenipotenziarii e i generali antichi o attuali (questi ultimi coll'obbligo di optare tra i due ufficii), e similmente i giudici di Cassazione e di Appello, i presidenti di tribunali di commercio e di prima istanza; gli Accademici da 12 anni, i professori di Università da 15, i governatori di provincia, i presidenti, vice-presidenti e deputati provinciali dopo 8 anni, i borgomastri delle città di 50,000 abitanti da 12 anni; i segretarii generali dei Ministeri; i consiglieri della Corte dei conti da 12 anni, tutti coll'obbligo di opzione, i membri del Consiglio superiore di agricoltura, industria e commercio.

E il primo punto, che era il più importante, fu difeso gagliardamente colla ragione che, essendovi due Camere, ciascuna con eguale autorità, bisognava che non avessero la stessa origine, perchè ciascuna potesse adempiere alla sua funzione; il che recava, secondo i proponenti, la necessità della diversificazione degli elettori.

Vero è che moltissimi altri, dallo stesso principio, deducevano la conseguenza assolutamente opposta. Appunto perchè si vuole e si deve volere un Senato forte e di autorità eguale, bisognava, si disse, dargli la stessa più autorevole base, cioè il suffragio di tutto il popolo e non di una sola parte del popolo. As-

segnare al Senato, anticipatamente, disse il capo della Destra, il Woeste, una missione di resistenza, si è indebolirlo e condannarlo anticipatamente. Col sistema Nyssens, si osservò da altri, adottato per la Camera dei deputati, il corpo elettorale nazionale si compone di tre piani: al pian terreno, i cittadini di 25 anni, non qualificati, elettori a un voto; al primo piano, i qualificati soltanto per età superiore ai 35 anni, per istato di famiglia e per censo, elettori a due voti; al piano superiore i qualificati per più alta e segnalata capacità, elettori a tre voti. Col progetto proposto per i nuovi elettori senatoriali, eliminandosi gli elettori fra i 25 e i 35 anni, si sopprimevano arbitrariamente gli elettori del pianterreno, si amputava il corpo elettorale, a scapito del prestigio, della forza morale del Senato.

Anche le elezioni indirette furono vigorosamente combattute. Loro si vollero da alcuni attribuire dei vantaggi, ma si aggiungeva che essi erano superati dagl'inconvenienti. Si stimò da alcuni di ammettere, retoricamente, che esse costituiscono una doppia *sélection,* che temperano mediante la interposizione dei delegati gli ardori troppo vivi delle masse popolari, e che avrebbero affrancati i candidati al Senato dalla dipendenza troppo stretta dal corpo elettorale e dalle lotte appassionate delle assemblee tumultuose. Ma si rispondeva che l'elezione a due gradi era un mezzo inventato per impedire che la volontà del corpo elettorale si manifestasse sinceramente, ossia per alterarla facendola passare attraverso un vaglio. Se non conseguisse questi effetti sarebbe inutile; se lo conseguisse riuscirebbe pericolosa, accumulando sul Senato le diffidenze e l'ostilità popolare, e rendendo impossibile la risoluzione dei conflitti fra le due Camere.

Critiche, secondo me, giustissime.

Debbo aggiungere che, a parer mio, non si chiarì forse abbastanza dagli oppositori, e si ebbe gran torto specialmente dal presidente del Consiglio dei ministri di non considerare, che si ricorreva malamente agli esempi del Senato degli Stati Uniti, della Francia, della Olanda, tutti, si volle dire, a elezioni indirette. Io potrei osservare che a torto si attribuivano i buoni effetti avutisi in Francia dalle elezioni mediante gli eletti dei Consigli comunali; perocchè l'essenza di quel sistema, specialmente nel miglior periodo del Senato francese dal 1875 al 1884, era nella istituzione dei 75 inamovibili, scelti dall'Assemblea

stessa, e l'importanza eguale, nella nomina dei delegati alle elezioni senatorie, data a tutti i Comuni della Francia, a Parigi, Lione e Marsiglia, come al più microscopico comunello; il che potè far dare dal Gambetta a quel Senato il nome pomposo e bello di Gran Consiglio dei Comuni francesi, ma doveva aver l'effetto di dare nelle elezioni senatoriali l'immensa prevalenza ai voti dei comuni rurali.

Soprattutto, l'osservazione è vecchia ma ineccepibile, e bisogna ripresentarla; coi sistemi stranieri citati, gli elettori senatoriali sono dei corpi, o degli elettori nominati da corpi costituiti, legislature locali, Consigli provinciali e comunali; non eletti *ad hoc* per l'unica funzione di eleggere un senatore, ma per quel complesso di funzioni diverse, per cui si eleggono i legislatori locali, i rappresentanti ed amministratori delle provincie e dei comuni, e che vi fanno riuscire naturalmente gli uomini più adatti o più segnalati, per lo meno, del partito prevalente. Il far eleggere da loro i senatori, salvo altri inconvenienti, ora fuori di disamina, può difatti voler dire applicare al corpo elettorale per l'elezione dei senatori, il sistema della *selection*, farli effettivamente eleggere dai più segnalati eletti del popolo. Ma col sistema della nomina degli elettori senatoriali *ad hoc*, proporzionali alla popolazione, non si faceva invece nel Belgio che un'inutile complicazione. Come del resto accade negli stessi Stati Uniti, nella elezione degli elettori del Presidente, fatta appunto da elettori nominati *ad hoc*, i primi elettori non nominano se non quelli dei quali siano sicuri che daranno il voto al candidato da loro voluto: dove dunque il vaglio, il filtro, la *selection*, e gli altri miracoli attribuiti nel Belgio alle elezioni indirette dal Ministero e dai suoi aderenti?

Si accusavano anche le condizioni di maturità richieste per le eleggibilità dei senatori, così eccessive da crearsi in tal modo un Senato d'invalidi, anzichè un'istituzione viva e potente, atta a compiere la sua alta funzione.

I fautori del sistema di rappresentanza degl' interessi dicevano d'altra parte: la società è un complesso di organismi, di gruppi professionali diversi. Alla Camera dei deputati la rappresentanza della cittadinanza numerica, al Senato la rappresentanza della società nelle sue svariate condizioni reali.

Muovendosi da questo concetto, il sistema più semplice e

forse anche il più accettevole, considerato anche il relativo favore trovato alla Camera dei deputati, ove era caduto per mancanza di pochi voti, sarebbe stato la riproduzione del concetto di Helleput; di ripartire gli elettori senatoriali in tre categorie o gruppi più omogenei, dando a ciascuno un terzo dei membri del Senato; uno composto dei proprietari e capitalisti, un altro dei lavoratori, l'altro della scienza e delle professioni liberali. Ma lo stesso autore, benchè dichiarasse di mantenere le sue idee, stimò di non riproporre un sistema già respinto.

Il Barge ebbe un'idea nuova, ed in quest'ordine di idee, ingegnosa, e abbastanza semplice ed efficace, sebbene meno organica, pare a me, di quella di Helleput. Dato il sistema accolto nel Belgio, e più volte ricordato, degli elettori a uno, a due e a tre voti, propose che quelli a un solo voto cioè i più giovani, non ammogliati e meno abbienti eleggessero un terzo dei membri del Senato; gli elettori a due voti, cioè i più anziani, capi di famiglia e i censiti un altro terzo; e quelli a tre voti cioè gli elettori di più alta capacità l'altro terzo. Ma la proposta venne ritirata dallo stesso autore.

Moltissimi altri volsero le fervide menti a inventare un gran numero di altre ripartizioni e combinazioni.

Notiamone alcune.

Vi fu chi propose di divider gli elettori senatoriali in tre gruppi, del capitale o dell'alta borghesia, del capitale misto al lavoro o della piccola borghesia, e del lavoro senza capitale. Altri ancora in tre gruppi, ma uno di quelli che pagano un censo superiore a 40 franchi, un altro di quelli che ne pagano da 20 a 40, e il terzo di tutti gli altri: ogni gruppo, al solito, avrebbe eletto un terzo dei senatori. Altri proposero di farne eleggere un terzo dai comuni rurali, cioè inferiori ai 5000 abitanti, un terzo da quelli di popolazione superiore cioè dagli urbani, un terzo dagli elettori a voti plurimi.

Altri proposero che i senatori venissero eletti dal corpo elettorale comune, ma un terzo dovesse essere scelto fra gli esercenti delle professioni liberali, un terzo fra industriali e commercianti, un terzo fra i presentati da 50 operai manuali: sistema informato al concetto detto della diversificazione degli eleggibili, e che si volle dire avrebbe evitato il difetto di far risultare i senatori come gli eletti di un gruppo, di una

parte, mentre avrebbe assicurato una conveniente rappresentanza di queste parti.

Altri reputava miglior sistema far eleggere il senato dai corpi sociali, le Università, i Comizii agrarii, il Corpo medico, il giuridico, e così via. Vi fu chi propose di dividere gli elettori senatoriali precisamente in dieci categorie o gruppi: agricoltura, industria, commercio, proprietà, amministrazione, insegnamento, arti, medicina e igiene, organizzazione giuridica, difesa nazionale.

Fra tutti questi sistemi di rappresentanza degl'interessi, quello che trovò maggior favore, più studiato e più discusso, fu quello proposto dal Féron, di parte radicale. I senatori avrebbero dovuto essere eletti dagli stessi elettori della Camera dei deputati, tutti ad un solo voto, però ripartiti in quattro gruppi *fondamentali*: scienza, agricoltura, industria, commercio. Il gruppo scienza, avrebbe dovuto comprendere i dottori delle varie facoltà e scuole speciali, gli ufficiali militari e navali, i professori ed istitutori di scuole pubbliche e private di ogni specie e grado, i preti, i letterati ed artisti, tutti gli addetti all'alta cultura. La legge avrebbe potuto suddividerlo in sottogruppi, diritto, lettere, arti, e così via. Il gruppo dell'agricoltura avrebbe dovuto comprender i proprietarii d'immobili agrarii, i coltivatori proprietari, i fittaiuoli, gli impiegati ed operai agricoli. Similmente i gruppi dell'industria e del commercio avrebbero, rispettivamente, compreso i proprietarii d'immobili addetti alla produzione industriale e commerciale, i direttori e gli addetti allo scambio e ai trasporti. Ognuno di questi tre gruppi sarebbe stato suddiviso in due frazioni, dei capi e degli operai, il personale superiore e l'inferiore, ognuno eleggendo un senatore. Transitoriamente il gruppo scienza avrebbe eletto 20 senatori; ognuno degli altri tre, da ripartirsi dalla legge fra le diverse circoscrizioni elettorali, ne avrebbe eletti 44, in tutti 152, cioè un numero eguale a quello della Camera dei deputati. Noto quest'altra particolarità, per dirimere i conflitti delle due Camere: « Allorchè dopo due deliberazioni, in ognuna delle Camere, l'accordo non sarà stabilito sopra un disegno di legge, *il sera statué* dalle Camere riunite ».

E molte belle ragioni si dissero, dentro e fuori l'Assemblea, in favore, sia del sistema in generale, sia in particolare a difesa

della proposta Féron. Lo stesso primo ministro, che pure proponeva altro, disse che non ci vedeva chiaro *per il momento*, ma ne comprendeva il merito, avendo radice nella storia, ed opponendosi alla brutalità del numero.

Ma tutte le ragioni in favore si ruppero contro la vecchia formidabile obbiezione, che con ciò, non ostante ogni negazione dei fautori, in realtà si veniva più o meno ad evocare le vecchie distrutte corporazioni, le antiche classi, contro tutto il dritto pubblico moderno, che ripugna da queste ripartizioni; tanto più che le classi, i gruppi che si vorrebbero vedere rappresentati distintamente, oggi non sono affatto organizzati, e bisognerebbe ordinarli per legge, formandoli arbitrariamente, ed arbitrariamente ripartendo e proporzionando i loro rappresentanti al Senato. Soprattutto, qualunque dei sistemi accennati si riuscisse ad applicare, si renderebbero i senatori, a parole rappresentanti degli organismi, delle funzioni sociali, in realtà sarebbero i rappresentanti, a mandato imperativo, degli antagonismi sociali, degl'interessi particolari od unilaterali, delle corporazioni, dei gruppi, delle classi, osti armate e schierate in campo.

A ogni modo ancora, tutti i sistemi, comunque difesi, non incontrarono che scarso favore, e lo si vide bene alla votazione del 22 giugno. Tutti furono l'uno dopo l'altro respinti.

Notiamo l'esito dei principali:

Il sistema dell'unicità del corpo elettorale, secondo il nuovo articolo 47 della Costituzione, cioè del suffragio universale coi voti plurimi, ebbe 114 *no*, contro 16 *sì* e 2 astenuti.

Il sistema Féron della rappresentanza degl'interessi ebbe 98 *no*, contro 28 *sì* e 10 astenuti.

Del sistema sostenuto dal Governo e dalle Commissioni delle due Camere, l'elezione a due gradi fu respinta da 94 contro 39 e 2 astensioni; l'esclusione degli elettori minori di 35 anni ebbe 13 *sì*, 94 *no*, e 26 astensioni.

La Camera, per tentare d'uscire d'un impaccio così grave quale si era il rifiuto di ogni sistema escogitato e proposto, stimò appigliarsi al partito di respingere per allora tutte le altre proposte concernenti il Senato, segnatamente quella sulla eleggibilità, affinchè la questione potesse venir esaminata dal Senato *ex novo*, nel suo complesso, ed in questo mentre si potesse riuscire, come nella questione dello elettorato, a trovare

qualche altro partito approvabile dai due terzi richiesti dalla Costituzione.

Se non che, parendo indi a poco non dover la Camera dei deputati rinunciare alla sua iniziativa nella revisione costituzionale, si fecero altre votazioni sopra altre proposte che credo soverchio riprodurre.

Mi fermo soltanto sulla più autorevole, quella escogitata allora dai XXI della Camera. Il nuovo Senato avrebbe dovuto comporsi, in parte, cioè di 76 membri (numero corrispondente alla metà dei deputati attuali) eletti dal corpo elettorale del nuovo articolo 47, cioè del suffragio elettorale a voti plurimi, però soltanto da quelli fra essi che avessero compiuto trent'anni, e fra i maggiori censiti detti di sopra; in parte d'eletti dai Consigli provinciali (sarebbero stati 26) due, tre o quattro per provincia, secondo la loro popolazione rispettiva, senza condizione alcuna di censo; però i vari Consigli provinciali non avrebbero potuto eleggere alcun senatore nel loro seno, nè fra quelli che ne avessero fatto parte nei due ultimi anni.

Si sperò che questo progetto potesse conciliare le varie idee, attenuando con l'età dei trent'anni l'opposizione degli avversari del sistema dell'amputazione, eliminando le obbiezioni più gravi fatte al sistema dei due gradi, e dando modo di eleggere un certo numero di senatori autorevoli senza condizione di censo. Ma le esigenze della logica dei partiti opposti a questi concetti, segnatamente a quello della esclusione di una parte del corpo elettorale dalle elezioni senatorie, furono ancora invincibili. E anche la proposta degli elettori a trent'anni il 20 luglio ebbe 48 *no*, 4 astenuti, 82 *sì*, cioè meno del numero richiesto. Si era sempre nelle stesse difficoltà. La Camera replicate volte aveva mostrato di non sapersi accordare in alcuna proposta. Il presidente del Consiglio faceva intendere che avrebbe lasciato il Governo. La necessità di uscire da questo stato d'impotenza fece finalmente accettare alla Camera, il 25 luglio, con voti 106 contro 26, la proposta Visart che rimandava alla legge la determinazione degli elettori senatoriali, fino al limite di trent'anni; e il Senato approvò il 12 agosto con 52 voti contro 9 e 11 astenuti. I relativi articoli sono riusciti così formulati:

« Art. 53. Il Senato si compone:

1° di membri eletti in ragione della popolazione di ogni

provincia conformemente allo articolo 47: tuttavia la legge può esigere che gli elettori siano dell'età di 30 anni compiuti. Le disposizioni dello articolo 48 sono applicabili alle elezioni di questi senatori.

2° di membri eletti dai Consigli provinciali, nel numero di due per provincia avente meno di 500,000 abitanti, di tre per provincia da 500,000 mila a un milione di abitanti, di quattro per provincia avente più di un milione di abitanti.

« Art. 54. Il numero dei senatori eletti direttamente dal corpo elettorale è eguale alla metà del numero dei membri della Camera dei deputati. »

Ma sorsero nuove difficoltà e discrepanze sulle condizioni di eleggibilità dei senatori, contenute nell'articolo 56.

Lasciando altri particolari, fastidiosi io temo ed inutili, mi basta il dire che la Camera sulle prime, al solito, si era mostrata incapace di accordarsi sopra alcuna proposta, rigettando successivamente, per la eleggibilità dei senatori da eleggersi direttamente dal corpo elettorale, il censo di franchi 1500. di 1000, di 500. Il Senato invece, con 58 *sì*, 6 *no*, e 8 astensioni, approvò per i senatori a elezione diretta il censo di 1400 lire, ovvero la proprietà o l'usufrutto di un immobile del valore catastale di 15,000 lire; salvo a completare in ogni provincia, coi suoi maggiori imposti, il numero di questi eleggibili fino alla proporzione di 1 ogni 5000 abitanti. I senatori da eleggersi dai Consigli provinciali sarebbero stati dispensati da condizione di censo, ma avrebbero dovuto essere eletti fra certe categorie: attuali ed antichi ministri, deputati, borgomastri delle città di oltre 50,000 abitanti; antichi generali, magistrati, presidenti e vice-presidenti di Consigli provinciali; accademici e professori di Università; presidenti e vice-presidenti di Consigli superiori di agricoltura, industria e commercio.

La Camera alla sua volta non accolse questo sistema. Si uscì di difficoltà approvandosi da ultimo, dalla Camera il 31 agosto, e quindi accogliendosi dal Senato, la proposta Visart, secondo la quale, per i senatori a elezioni dirette, è richiesto il censo di lire 1,200, o la proprietà o l'usufrutto di un immobile del valore di 12,000 lire; richiedendosi però in ogni provincia un numero di eleggibili corrispondente alla proporzione di 1 ogni 5,000 abitanti, da completarvisi coi maggiori imposti. Il nuovo articolo 56 sanci-

sce ancora che «i senatori eletti dai Consigli provinciali sono dispensati da ogni condizione di censo; essi non possono appartenere all'assemblea che li elegge, nè averne fatto parte durante l'anno della elezione, e durante i due anni precedenti ».

IV.

Così finì la lunga opera della revisione della costituzione del Senato nell'assemblea costituente belga.

Io son venuto notando su di essa le mie riflessioni nel corso di questo studio, pure non sarà soverchia qualche altra parola di conclusione.

Tutta questa discussione ed il suo esito han confermato che, se è facilissimo dimostrare il bisogno di un Senato autorevole, forte, atto a compiere la sua eminente funzione costituzionale, e se non è malagevole mostrare i difetti dell'uno e dell'altro Senato, pur troppo è immensamente difficile costituirlo in modo da corrispondere pienamente all'alto ideale dell'istituzione. Anche nel Belgio si è potuto vedere quello che io ho avuto a osservare in Italia, cioè, che i varii progetti presentati per risolvere l'arduo problema poterono sembrare adatti ai loro autori, ben poco, più o meno, agli altri; nessuno potè trovare quel largo consenso che abbisogna nelle istituzioni fondamentali.

Nel Belgio, nella questione dell'elettorato dei deputati s'incontrarono le medesime difficoltà, nessun sistema otteneva il favore pubblico nella misura richiesta; ma, infine, se ne escogitò e presentò uno, in cui la gran maggioranza potè accordarsi. Ed infatti la proposta Nyssens ebbe il merito di soddisfare, da una parte, molti conservatori per i voti plurimi accordati ai più anziani di età, agli ammogliati e ai censiti; dall'altra di farsi accogliere dai radicali perchè se ne ammetteva il principio fondamentale dell'universalità del suffragio; inoltre i maggiori voti plurimi, nientemeno tre, erano accordati ai più colti; forza preziosissima di fronte alle masse ignoranti.

Per il senato non si è avuta questa fortuna, il sistema adottato può dirsi accolto per guerra stanca, per disperazione, anzichè per persuasione.

Esso difatti, in tanto ha potuto accogliersi, in quanto si è rimandato alla legge di risolvere la difficoltà dell'amputazione del corpo elettorale, con pari ostinazione voluta dagli uni

e respinta dagli altri. In realtà si è dovuto concludere; giacchè noi costituenti non possiamo accordarci a decidere costituzionalmente, a due terzi dei voti richiesti, decida poi la maggioranza ordinaria. Se questa sarà di conservatori, si avrà così la amputazione da loro preferita; se di liberali, il senato, almeno nelle sue tre quarte parti, sarà eletto dagli stessi elettori dei deputati. Ma quello che una legge, cioè una maggioranza semplice può disporre in un modo, collo stesso diritto può essere disposto in un altro da un'altra maggioranza. A mio parere, questa impotenza di risolvere costituzionalmente una questione così essenzialmente costituzionale non può fare onore alla Assemblea costituente belga; tanto più che tutto ciò non può giovare a chiudere quello stato di eccitamento ed incertezza che è inerente a siffatte mutazioni. L'alto fine dei costituenti del 1830 di voler che i mutamenti costituzionali non fossero la opera di un solo partito, quanto al Senato, non si è potuto in tutto conseguire.

Prescindendo da ciò, si può osservare che il Belgio, dal 1831, per oltre sessanta anni ha avuto un Senato eletto direttamente dagli stessi elettori della Camera dei deputati. In questa condizione, ogni altro sistema di elezioni senatorie, per quanto potesse astrattamente o sotto altri aspetti parere appoggiato a buone ragioni, si comprende come dovesse sembrare privo di fondamento reale.

A parer mio, da quella discussione può dirsi esser risultato che, se è facile desiderare o vagheggiare dei nuovi Senati, fondati sui così detti organismi sociali, essi incontrano formidabili e forse invincibili difficoltà nelle avverse condizioni sociali odierne. La lotta in realtà ha dovuto concentrarsi sulla preferenza da darsi alla identità di origine, ovvero alla diversificazione degli elettori delle due Camere, per cui, in verità, si sono dette, dalle due parti opposte, ragioni gravissime. Pare però a me che dalla discussione risulti che, nel Belgio, tutto considerato, sia stato meglio dare al Senato la stessa forza morale della Camera dei deputati, facendolo eleggere dagli stessi elettori. Vero è, giusto è soggiungerlo, che colà il suffragio universale è temperato dai voti plurimi più volte detti; e inoltre non si sono fatti eleggere tutti i senatori dalla massa degli elettori, ma il Senato è riuscito misto, come per altro modo nella

Francia dal 1875; cioè è eletto nella sua quarta parte da quegli organismi sociali che son parsi più vivi e potenti per la loro origine popolare, ossia dai consigli provinciali; nelle altre tre parti, direttamente dal corpo elettorale, abbassando soltanto il censo da lire 2116 a 1200; censo voluto assolutamente ed esclusivamente, con invincibile tenacità, e, secondo me, non lodevole, dal Ministero e dalla Destra.

Gli è vero che non si richiede censo per i senatori elettivi da Consigli provinciali, ed è uno spiraglio aperto al valore personale, da non dispregiare, ma insufficiente: chi può dirci che i Consigli provinciali abbiano per ciò a preferire dei non censiti, degni tuttavia di far parte del Senato, e che le influenze della gran proprietà non si facciano valere in queste elezioni anche presso i Consigli provinciali?

In Italia a me non parrebbe necessaria un'ampia discussione su questo. Basterebbe per noi questa semplicissima osservazione. Cosa sarebbe o potrebbe essere il nostro Senato, non ostante l'altissimo merito di molti suoi membri nominativi per censo, se non potessero farne ancora parte gli uomini della nazione non forniti di un alto censo, ma cospicui per altri titoli di merito personale?

Io comprendo che essendo il Senato belga elettivo, abbisognino delle speciali condizioni di eleggibilità per non farlo riuscire una seconda edizione della Camera dei deputati. Ma qual necessità e convenienza si ha per riporre, anche nelle elezioni senatorie dirette, soltanto in un certo censo la guarentigia di quelle condizioni che occorrono nei senatori, per adempiere alla loro alta funzione, di senno, di autorità morale, e diciamolo pure, di spiriti conservativi? Non doveva valer meglio aggiungere la determinazione di certe categorie di eleggibili per valor personale, come in Italia e altrove? Non si è visto nel Belgio stesso che la condizione esclusiva dell'alto censo non era sufficiente, e non aveva conseguito il suo scopo?

Io desidero che l'esperienza mostri che l'opinione qui espressa non sia fondata; si può però temere che il mantenimento del censo, come condizione assoluta ed esclusiva di eleggibilità per i senatori che dovranno essere eletti direttamente dal popolo, sia un gran difetto della riforma del Senato nell'odierna revisione costituzionale belga.

LUIGI PALMA.

UN SANTO PRECURSORE DELLA LIBERTÀ RELIGIOSA

In questi studi faticosamente condotti non si cercano gli avvenimenti gloriosi e rumorosi della storia, si esplorano, se ci si consenta la frase, *degli stati di anime elette,* le quali, inebbriate dalla fede o dalla filosofia, risolvono nella libertà spirituale il grande enigma della vita. I nostri documenti più graditi sono i dolori degli apostoli, dei martiri, dei filosofi perseguitati, attestanti, a qualsisia fonte di altezza morale attingano il loro eroismo, a favore della umana bontà; le nostre più care gioie, le nostre prove più insigni sono le difese della libertà di coscienza sgorganti dal cuore dei perseguitati, segnatamente dei perseguitati di ieri divenuti poi vittoriosi e arbitri della sorte dei loro oppressori. In queste sublimi equanimità vi è la glorificazione più alta della natura umana!

Tale è il gran destino del nostro Santo, la storia intima di Teodoro studita. Ei viveva nel principio del secolo IX e fu testimone e martire della persecuzione degli iconoclasti contro i cattolici, la quale infuriava ancora nel primo quarto dell'ottocento (1). Come S. Atanasio, inseguito dagli Ariani trionfanti,

(1) S. Teodoro nato a Costantinopoli nel 759 prese il nome di Studita dal convento di cui fu capo e illustrazione e che sotto il suo governo noverava fino a mille monaci. Le lettere di lui già pubblicate nelle *Opera varia* del Sirmond e parecchie di esse già apparse negli Annali del Baronius, si ritrovano anche nella *Patrologie Grecque,* vol. XCIX. La *Patrologia,* pubblicata a Parigi, contiene gli scritti dei padri e dottori ecclesiastici greci sino a Fozio e pei latini sino a Innocenzo III. Vedi

predicava a favore della incolumità dei suoi persecutori, così lo Studita rispetto agli iconoclasti, ripigliando il filo della libertà religiosa non mai interrotto nella storia. Anche quando si nasconde, vive questa celeste fiamma della libertà di coscienza nudrita da fedi pudiche e pure!

Gli imperatori di Costantinopoli, sempre sospettosi dell'autorità della Cattedra apostolica di Roma, sostenevano allora gli iconoclasti, proscrivevano coloro che nella immagine di Gesù (1) fortificavano l'animo ai dolori della vita terrestre sperando nei risarcimenti spirituali della vita futura.

anche la *Nova P. P. Bibliotheca*, vol. VIII, 1871. La pubblicazione del P. Cozza si fece sotto gli auspicii del Pontefice Pio IX. Si consultino gli scritti di S. Teodoro studita fra i quali primeggiano quelli contro l'eresia iconoclasta. Vedi *Antirrhetici tres adversus Iconomachos. Refutatio carminum Joannis, Ignatii, Sergii et Stephani, Iconomachorum. Quaestiones Iconomachis propositae. Adversus Iconomachos, capitula septem. Oratio pro sacris imaginibus. Epistola ad Theophilum imp. de sacris imaginibus. Epistola ad Platonem archimandritam de cultu sacrarum imaginum.*

(1) Le grandi persecuzioni avvengono fra l'813 e l'820 imperando *Leone l'Armeno. Michele il balbuziente*, che succedette a Leone, temperò i rigori. Lo Studita nella difesa del culto dell'imagine di Gesù Cristo, mentre argomenta fortemente contro gli Iconoclasti, non indulge all'eresia di coloro che fanno degenerare il culto dell'imagine in una nuova forma d'idolatria.

Vedi *Patrologie*. Leo Armenus invadit imperium (pag. 170). Sacris imaginibus bellum indicit fidem. Silentium indicit catholicis, p. 183. Ejus impietas, p. 1315. Comparatur cum Pharaone et Nabuchodonosore, p. 1170. Leo Jsaurus: primus sacrarum imaginum hostes, p. 119. Michael Balbus maj. haereticus, p. 206. Pro defensore imaginum pulsos revocat, p, 1307.

Idoli et imaginis discrimen, S. Theodori vita. Aut quisnam est qui te docuit imaginis atque idoli unam esse vocem?.... cuius infinito spatio inter se dissideant, non nominis solum appellatione, sed multo magis archetypi sustantia. Idolum enim est et appellatur quod daemonis aut alterius cujuspiam ex iis que gentiles turpiter pro Diis coluerunt.... Imaginis autem et honorandum est archetypum..... E prosegue: *Qui crucem colat spernere non posse imagines.*

Vedi *Patrologie*, vol. citato, pag. 590: *In sanctos XL Martyres. de Dominicis imitandis suppliciis.* « ..... *Enimvero felicem qui vel tantillum Christi suppliciis communicet, ad necem petatur, aeque ac petitus ille est; comprehendatur ut ille, contumeliis lacceretur ut ille, vapuletur ut ille, in carcerem compingatur ut ille .....* » È una glorificazione del martirio suffragato dall'esempio di Cristo. È il delirio, la gioia di soffrire per Dio!

Si toglievano dalle Chiese le imagini sacre, si profanavano, si flagellavano i sacerdoti, i monaci, segnatamente le suore, le quali resistevano con dolcezza ineffabile alle persecuzioni e per ciò suscitavano le ire dei carnefici (1). Così era avvenuto nelle persecuzioni dei primi martiri sotto l'Impero Romano; i dominatori del mondo non sapevano intendere le sublimi resistenze delle donne Ma lo Studita, perseguitato, esiliato tre volte (2), offeso per tanti e tanti anni, scrive a Teofilo, vescovo di Efeso, una lettera memoranda e quasi ignota; uno dei documenti più puri e più alti nella storia della libertà religiosa. Giunto il momento delle rappresaglie, quando si poteva in Efeso assaporare la dolcezza umana della vendetta, il santo risponde col perdono! (3).

(1) Nella lettera 165 Praepositae (Edizione P. Cozza 1871 Roma), così si esprime S. Teodoro coll'intendimento di illustrare la eroica resistenza delle donne, e a rinfervorarle nel loro zelo ricorda le violenze sofferte nei tempi anteriori da una Santa (S. Matrona).

Nunciavit mihi frater vidisse reverentiam tuam, et quod spiritu valeas, spem in patientia retinens: et quidem bonum Deum nostrum laudavi, qui in infirma quoque natura potentiam suam ostendit. Vere enim beata tu es inter moniales, immo et inter feminas omnes; quoniam his diebus, quibus victae sunt, non modo aliae tui religiosi habitus feminae et canonicae, verum etiam cuncti propemodum Byzantii monachi et praepositi, tu cum aliis quatuor aut forte plus, maluisti pro Christo pati, quam haereticam communionem, a Christo separantem participare. Nam qui hanc participat, excidit a sorte Christi tamquam Iudas, fitque sodalis eorum qui Dominum ob crucifigendum comprehenderunt. Etenim Christi persecutores et crucifixores sunt, qui imaginem eius comminuunt et abiiciunt, sicut etiam ipsius Deiparae et singulorum sanctorum.....

Semen sanctum es. Mitto secundum carnem quoniam et hoc tale est, sed Theclae aio protomartyris, Phebroniae, Eugeniae, Matronae, et similium. Matronam autem dixi, quia cum et ipsa haereseos temporibus viveret, et nonnullae moniales communione abstinerent, ut vos nunc detestandi haeretici irae impatientes, vi illarum ora manibus aperientes, communionem suam infuderunt.....

(2) I tre esilii dello Studita sono negli anni 807-11, 814-21 e 824-26.

(3) Le lettere dello Studita sono le migliori fonti per la storia della persecuzione iconoclasta nel primo quarto del IX secolo. Tutto questo epistolario va letto e si tradurrà nei vari idiomi civili quando la vita dei precursori della libertà di coscienza sarà ricercata e illustrata come si fa oggidì per la vita dei grandi *distruttori dell'umanità;* quando la storia intima dell'anima delle nazioni sarà curata più della storia delle loro vicende esteriori.

Qua e là la corrispondenza e le opere dello Studita splendono per una certa negligenza artistica; è efficacissimo nel descrivere le persecu-

Non è il perdono delle anime deboli, è la indulgenza degl'intelletti sovrani, i quali intendono che « *bisogna istruire gli eretici e non ucciderli* ». Aver sofferto la prigione, la fame, la sete pel proprio Iddio; dolore anche più cocente, aver veduto uccisi, mutilati, cacciati in carcere, in esilio gli amici, i parenti, i correligionari; aver conosciute a prova le estreme nequizie, delle quali è capace la umana belva quando la incita un falso amore di Dio... e poi, per mutar della sorte capricciosa, poter mettersi un solo istante, al posto dei persecutori, poter vendicarsi e nell'atto in cui la perfidia dell'uomo sta per prorompere sentir prevalere l'angelica natura, baciare i persecutori vinti e domi, irradiarli di un affetto che tutti comprende nei grandi doveri della giustizia e della pietà, eccovi, o facilmente disillusi, o stanchi dei piaceri, o sofferenti per burla, o partigiani minuscoli delle nostre moderne società parlamentari, eccovi degli stati d'anima, che sollevano a più spirabile aere, non ci fanno vergognare di noi stessi e ci consolano delle nostre origini, ci danno le forti speranze nei fini ultimi dell'umanità.

Facciamo l'analisi di questa lettera, che vale meglio di un trattato di diritto costituzionale. I limiti dello Stato, che non ha poteri sul mistero religioso di ogni anima, sovrana della sua fede, poche volte furono definiti con chiarezza più evidente (1).

zioni e i loro effetti di simulazione e dissimulazione sulle anime fiacche. Di certuni che in palese si comunicavano con l'ostia degli Iconoclasti e la rigettavano nel secreto, ei dice: « *Essi hanno amato la gloria degli uomini più di quella di Dio* ». Vedi la lettera XII al Papa Pasquale che si alza ai fastigi della eloquenza semplice:

« Audi, apostolicum caput, a Deo praeposite pastor ovium Christi, janitor regni coelorum, petra fidei super quam aedificata est catholica Ecclesia. Petrus enim tu, Petri sedem exornans et gubernans. Lupi graves irruperunt in caulam Domini: portae inferi, ut olim, ruptae sunt in ipsum... » e va letta tutta. I saldi nella fede si esercitavano al martirio. Era una scuola d'intrepidità spirituale. Vedi il sermone XXIX di Simeone Iconita: *Adhortatio ad eos qui se paratos martyrio ajunt, et ne leve quidem verbum tolerant*, pag. 144 e seg. tomo ottavo, P. Cozza, Roma, 1871.

(1) Lettera 23 (edizione P. Cozza, pag. 21): « La Chiesa di Dio non suole rivendicare i suoi dritti coi flagelli, coll'esilio e colla prigione. La legge ecclesiastica non dirige contro chicchessia la spada o i flagelli ». (*Atqui Dei ecclesia verberibus, exiliisque et carceribus, ius suum non solet vindicare. Deinde insuper, res Paulicianorum et contra Paulicianos*:

Il Santo trae la scienza dal cuore, che si eleva alla chiaroveggenza della idea. E poichè il vescovo di Efeso si giovava dei precedenti storici, il grande argomento dei persecutori, lo Studita si fa storico sottile per confutarli con grande effetto.

Il vescovo di Efeso aveva scritto:

« Noi, non abbiamo consigliato nè di uccidere i manichei, nè di non ucciderli. Ma consentendolo avremmo fatta la più bella cosa ». Contro questa così cruda affermazione si ribella S. Teodoro dolente di dover contrastare con *l'uomo onorato da Dio;* chiede perdono a *Sua Magnificenza,* ma la parola è incitata dalla verità, la verità lo forza a rompere il silenzio. *I santi non hanno mai taciuto,* (1) ha detto in appresso Pascal, un santo laico. Il Signore nel Vangelo ha fatta manifesta una opposta sentenza, ha proibita la persecuzione dicendo. « *No; per timore che raccogliendo il loglio non strappiate il grano insieme a esso. Lasciateli crescere insieme fino alla messe* (2) ». Il loglio sono gli *eretici*; gli eretici di quel tempo e quelli del futuro, tutti quanti. E invero S. Crisostomo così interpreta questa divina sentenza: « *Che vieta dunque il Maestro con queste parole?* (3) *Egli interdice le guerre, l'effusione del sangue, le stragi. Imperocchè non bisogna uccidere gli eretici; altrimenti una guerra implacabile imperverserebbe nel mondo* (4) ». E un po' più lungi S. Crisostomo così continua: « *Non altra cosa il Maestro dice che questa: se vi accingete a prendere le armi e a sgozzare gli eretici, molti santi saranno per necessità di rappresaglia messi a morte* ».

Il che, mestamente nota S. Teodoro, è avvenuto ai nostri

non enim gladium et ensem ac lora lex ecclesiastica cuiquam impingit. Omnes enim, inquit scriptura, qui gladium acceperint, gladio peribunt).

La lettera che esaminiamo è la 155. *Teofilo Ephesi* a pag. 1482 del volume XCIX della *Patrologie* ed è intitolata nella traduzione latina: *Haeretici doceri debent non interfici.* E così gradua il pensiero: *ipsis mala precare non licet. Pro ipsis orandum.* Vide Haeretici quomodo differunt a schismaticis; Haeretici proprie ac praecipue sunt quo Trinitatem non confitentur.

(1) *Les saints ne se sont jamais tus.* Lo Studita considera un grande rimprovero il detto seguente: *È silenziosa la bocca degli uomini pietosi.*

(2) S. Matteo, XIII, 29 e seg.

(3) Le parole sono: *Ne forte eradicetis simul cum eis triticum.*

(4) Homelia 47 in Matth.

tempi, pagando un tributo di ammirazione e di compianto ai forti gloriosamente caduti per la fede. « *Imperocchè il sangue e gli eccidi,* esclama lo Studita con eleganza degna di S. Crisostomo, « hanno *riempito il nostro paese e molti santi ci furono tolti,* cosicchè la parola del Signore non è rimasta senza effetto, come parecchi ormai se ne sono persuasi. Ma che diciamo noi che non si debba permettere di uccidere gli eretici? »

Il Maestro *neppure ci ha conceduto di maledirli.* Ascoltiamo ancora il Signore parlante a San Carpo, come l'ha asserito la testimonianza di San Dionisio, tutto ripieno di saggezza: « Battimi pure, dice il Salvatore, perchè io sono pronto a soffrire un'altra volta per la salute degli *uomini; il che mi è molto dolce, purchè gli altri uomini non pecchino più.* Ora vedi bene se ti può giovare di sostituire il soggiorno dell'inferno colla compagnia dei serpenti alla divina dimora, dove sono i buoni e gli angeli amici degli uomini ». (1) « *Voi vedete, voi che avete la intelligenza delle cose divine, la indignazione di Dio, dopo che Carpo maledisse gli eretici onde escissero da questa vita; se il Carpo perseverava in siffatta disposizione, doveva essere condannato* ». « *Quindi non è lecito, come la verità l'ha fatto vedere, non è lecito maledirli* (gli eretici), *ma bisogna pregare per essi; come lo ha indicato il Signore medesimo al tempo della sua passione, dicendo a suo Padre: Padre mio, perdonate a loro questo peccato, perchè essi non sanno ciò che fanno* » (2). Dottrina per dottrina, citazione per citazione, erudizione per erudizione. S. Teodoro in ogni cosa vince Sua Magnificenza di Efeso!

E con un *crescendo* glorioso seguita a dimostrare che Gesù non si compiacque di quei suoi discepoli che non partecipavano allo spirito di bontà e di mansuetudine. « Il divinissimo fondatore dei nostri misteri ammaestra nella mansuetudine quelli che erano opposti alla dottrina di Dio. *Imperocchè bisogna istruire e non castigare quelli che non hanno la scienza. Così pensava S. Paolo, il sole del mondo* » (3).

Ma il vescovo di Efeso aveva invocato l'autorità di S. Si-

(1) Epistola 7 *ad Demophilum Monacum,* num. 6.

(2) Luca XXIII, 34.

(3) *Doceri enim non puniri, oportet ignorantes..... Audivimus igitur, o beate, que dixit sacer Paulus, Sol orbis universi...*

meone che abita nel Monte Ammirabile, all'intento di fortificare la tesi persecutrice.

Ora come si potrebbe ammettere che S. Simeone disconoscesse la parola del Cristo o di maestri tanto a lui superiori? E lo Studita spiega con precisione tecnica l'apparente contradizione. Una nazione maltrattava la gente cristiana; S. Simeone prende la parola per esortare l'imperatore di quei tempi a non lasciar opprimere i Cristiani dai Samaritani (1); il che è bene. I Samaritani erano degli assassini che si dovevano punire *quantunque* fossero eretici e *perchè* erano assassini.

« Noi diamo gli stessi consigli agl'imperatori perchè combattano gli Sciti e gli Arabi che massacrano il popolo di Dio e perchè non li risparmino. *Ma sono due cose diverse; là si tratta di nemici, qui di eretici sudditi dell'impero* » (2).

Così il fatto di Giovanni il digiunatore, patriarca di Costantinopoli, che avrebbe prescritto di mettere in croce dei maghi, non sembra vero allo Studita; Giovanni non impose, ha soltanto *permesso* (3).

E per farsi chiara ragione di questa deroga alla pietà, lo Studita nota che quei maghi erano degli *omicidi e non bisogna impedire alle autorità di eseguire a loro riguardo le leggi romane, perchè non è invano che esse portano la spada e traggono vendetta di chi fa il male. Ma non si deve permetterlo a danno di coloro pe' quali il Signore l'ha proibito.*

E qui, alzandosi alla chiarezza della odierna idea costituzionale, proclamando la sovranità dell'anima sottratta al dominio dello Stato, S. Teodoro dichiara: *Quelli che governano i corpi hanno facoltà di castigare i delinquenti incorsi in reati corporali; ma non quelli i cui errori sono spirituali. Questi ri-*

(1) S. Simeone Stilita il giovane, che visse nel sesto secolo presso il Monte Ammirabile (Antiochia). I Samaritani avevano commesso degli orribili delitti: avevano fatto a pezzi un vescovo con i suoi preti e avevano cucinate le loro membra... Contro questi selvaggi S. Simeone Stilita invoca la giusta punizione scrivendone all'imperatore. Veggasi come è dritta la distinzione di S. Teodoro: questi non erano errori spirituali, ma reati comuni.

(2) *Hoc enim adversus hostes; illud contra subditos haereticos.*

(3) È contestata questa opinione attribuita a Giovanni il digiunatore; ma per la nostra tesi non occorre qui occuparsene.

guardano i direttori delle anime, e hanno per castigo la scomunica ». Gli eretici si escludano dalla Chiesa, non si caccino a forza dal mondo; le loro pene sieno morali, non temporali; la loro colpa è affanno di anime, non è affare di Stato. *Si scomunicano*, pensa il nostro Santo, *non si uccidono*. Qui, qui è la vera interpretazione della divina parola; qui dove si asserisce che la Chiesa non si vendica con la spada, che non è lecito crocifiggere in nome della Croce; che agli imperatori omicidi per cagioni religiose si risponde impavidi: « *Iddio non si compiacque di queste esecuzioni* », o ai quali, chiedenti la difesa dell'assassinio, i Santi rispondono: « *Piuttosto tagliatemi la testa che richiedermi il mio consenso* ».

« *Ecco i nostri atti, peccatori quali siamo* ». E qui maneggiando il flagello dell'ironia, lo Studita concludeva: « *Per voi, santissimi, se avete letto un altro Vangelo che noi non conosciamo, allora sta bene; altrimenti considerate ciò che l'apostolo spiega* (1) ».

Per sventura dell'umanità, e prima e dopo lui, quanti rappresentanti officiali della fede hanno letto un altro Vangelo, che i grandi Santi non conobbero, il Vangelo della persecuzione, ignorato da S. Atanasio, da S. Basilio, da S. Gregorio Nazianzeno, da S. Crisostomo, da S. Ambrogio e da S. Bernardo da Chiaravalle! (2)

Nella dimostrazione della libertà di coscienza data in tutti i tempi da uomini di diverse attitudini morali e di diversa grandezza, noi preferiamo dal Re Açoka a S. Bernardo di Chiaravalle, le ragioni dei mistici, dei fedeli, dei credenti.

È facile difendere la libertà di coscienza agli indifferenti che non sono tormentati dalla sete della fede, ai filosofi che stanno fuori di ogni religione e dichiarano superbamente di *derivare la loro ignoranza da una fonte più alta* (3). È facile difendere la libertà di credere e di filosofare al politico, che dalla lotta di culti perenni e illesi nonostante le persecuzioni, trae la con-

(1) *Vos vero, sanctissimi, si aliud Evangelium legistis, quod nos non novimus, bene habebit; sin minus, considerate quid dicat Apostolus.*

(2) In questa Rivista ho commentata la difesa degli Ebrei fatta in modo sublime, fra le tragiche persecuzioni delle crociate, da S. Bernardo di Chiaravalle.

(3) È il detto sublime di Maine de Biran.

venienza di lasciarli vivere tranquilli in nome della pace dello Stato. È la dimostrazione di Spinoza, così da lui epilogata (1): « *Trattato teologico-politico, contenente parecchie dissertazioni nelle quali si fa vedere che la libertà di filosofare non solo è compatibile colla conservazione della pietà e colla pace dello Stato ma neppure si può distruggerla senza distruggere nello stesso tempo e la pace dello Stato e la stessa pietà* ».

Ma un Santo esuberante di misticismo, che per la sua fede soffre con rassegnazione ed è pronto a morire in letizia, un santo perseguitato per tutta la vita, che argomenta e conchiude per la libertà degli eretici e intuisce nelle nebbie dell'Ottocento la separazione dello Stato dalla Chiesa anticipando i secoli, rappresenta un miracolo di umana sapienza; quel Santo ci pare un grande precursore. A lui va dato nella storia del pensiero umano un posto luminoso e la Chiesa del civile progresso lo disputa alla Chiesa di Dio.

LUIGI LUZZATTI.

(1) La tesi di Spinoza fu illustrata da me in questa Rivista.

FASCINO ARCANO

NOVELLA

Qualche onda del lago ricorda ancora.

Molti secoli son passati; ma nel fondo del lago stanno le onde antiche, nelle quali si rispecchiarono i marmi del tempio di Giove eretto in sulla vetta del monte Albano: — e sono esse che ricordano.

Un giorno — mentre il fiotto della barbara marea tempestava intorno alle fatali mura di Roma — le onde del lago Albano videro una pallida figlia dei Goti curva su loro, colle pupille azzurre dilatate, coi lunghi capelli biondi spioventi giù per le guancie e sul seno.

Le avevano detto che bisognava abbandonare Roma e il suo cielo.

Belisario, ultimo raggio del genio greco, splendente nel tramonto avanzato di Roma, aveva respinto Vitige ed i suoi; la via Flaminia, indicante il nord ai vinti, risuonava di grida e di armi; il ponte Milvio traboccava la gente Gota nel Tevere, che, come un impassibile vittimario la inghiottiva spegnendola.

Bisognava abbandonare la dolce terra tante volte sognata fra le nebbie della Germania lontana!

Ritta sul sommo del colle la figlia dei Goti aveva interrogato esterrefatta le spirali di fumo che qua e là dall'immenso

piano ondulato si levavano in alto, come da roghi oramai spenti, da sacrificî oramai consumati; aveva interrogato i lunghi nembi di polvere che segnavano il piano dileguandosi lontani come investiti dal vento.

Erano le vie della fuga!

Nella bufera che laggiù imperversava erano le orrende espressioni di morte, le ferite zampillanti sangue, le tetre smorfie di selvaggie agonie.

La visione della sua gente ebbra di feroce terrore le balenava negli occhi con lampi sanguigni.

Ecco: — i cavalli fuggivano fulminando; e sotto le zampe ferrate scricchiolavano i petti infranti, gli scudi e le armi spezzate.

Nei nembi di polvere brillava la punta di qualche picca e di qualche spada agitata in alto.

Poi, quando anche quelle luci si spensero, ella si sentì oppressa da uno sgomento arcano.

Bisognava partire! bisognava abbandonare la dolce terra latina!

A mano destra, l'orizzonte, — meta oramai di lividi fuggenti — aveva per la figlia dei Goti richiami inesorabili: — Vieni! Vieni! Bisogna partire! Non per te, pallida barbara, riserba la sua veste di raggi questo sole latino; non per te riserba questa terra i suoi fiori! Ritorna al crudo clima delle tue selve, alle nebbie delle tue valli! Vieni!

Da un lato il colle declinava nella distesa del piano; dall'altro discendeva dolcemente — quasi morbidamente — verso la immobile superficie del lago.

Le pendici che stavano intorno parevano gli orli di una coppa verde.

Ella sentì che discendendo da quel lato non sarebbe risalita mai più; ma l'attrazione della dolce china era invincibile.

Il piccolo lago, come un'immensa pupilla azzurra, la guardava.

Ed ella si avviò con passo leggero, come si cammina nei sogni.

E le onde la videro curva a guardarle, e si compiacquero di riflettere l'oro dei capelli cresciuti nelle barbare terre.

— Noi siamo il cielo latino che tu ami! — le mormorarono.

Ella si curvava sempre più a guardarle.

— Sì! non era forse quello un lembo del cielo da lei tante volte sognato? Non vi aveva forse visto brillare dentro immobili le stelle nelle notti serene? Non vi aveva forse visto tremolare dentro limpidamente la sottile falce della luna?

Gli orli della verde coppa si restringevano d'intorno a lei, come un anello che nessuna forza avrebbe più potuto spezzare.

— Ah, confondersi con quell'azzurro profondo che era il cielo della terra latina; confondersi con quelle stelle che nelle notti serene vi brillavano dentro come perle gittate nel fondo di una coppa dai verdi orli fatali! Oh, diventare parte di quel cielo, assorbirlo ed esserne assorbita, palpitare nelle sue luci divine, espandersi come profumi ne' suoi caldi raggi!

Sempre più ella si chinava sull'immobile azzurro delle onde: e queste le alitarono nel pallido viso un invito: — Vieni!

Non lo fecero invano.

I profili del tempio di Giove si agitarono lievemente sul piano del lago, quindi si ricomposero nella loro immobilità fredda ed impassibile.

I.

La gita a Castel Gandolfo fu decisa in un bel pomeriggio, sulle alte ruine del Palatino, contemplando la linea dei Colli Albani.

Un momento prima Elena Helland guardando i ruderi del Palatino, ed il Foro cosparso delle bianche ossa della morta Roma aveva declamato con voce commossa:

> Saget, Steine, mir an, o sprecht, ihr hohen Paläste!
> Strassen, redet ein Wort! Genius, regst du dich nicht?

E Giorgio Helland, entusiasmandosi, aveva strofinato con molta energia i suoi grandi occhiali d'oro esclamando: — Divino Goethe! Divino Goethe!

Nei momenti di maggiore entusiasmo Giorgio Helland strofinava i suoi occhiali ribelli. Pareva che sulle loro lenti sempre fosse disteso un lievissimo strato di nebbiolina tedesca che appannava la limpidezza del paesaggio romano; e sempre egli si dava un gran da fare per dileguarla.

Voleva veder tutto, e veder bene.

— Hai ragione, zio! — disse Elena. — Egli è veramente di-

vino il nostro Poeta! Chi meglio di lui sentì e cantò la potente attrazione che questa terra esercita sugli spiriti nostri?

Giorgio Helland agitò il forte e canuto testone di teutono vigoroso in segno di consenso.

— Sono passati quarant'anni dacchè egli fu qui, — soggiunse Elena: — e pure qui d'intorno alita ancora, come uno di quei profumi che non svaniscono mai, l'anima sua: forse perchè sua era l'anima di questi luoghi.

— È vero! è vero! — esclamò Giorgio Helland inforcando sul naso i monumentali occhiali d'oro.

Guardava il cielo come cercandovi un volo di aquile romane; scrutava il terreno sparso di marmi come cercandovi l'orma dei Cesari e quella del Goethe.

L'ombra dei ruderi cominciava ad allungarsi per il Palatino deserto.

Ogni tanto nel silenzio delle memori cose prorompeva bruscamente un rauco grido di corvi: — passavano rapidi tracciando una striscia nera nel cielo; e d'un tratto, come feriti da un colpo misterioso, si lasciavano cadere a piombo su qualche rovina. Sullo sfondo di viola dei colli Albani pareva che qualche enorme rubino scintillasse.

Elena non sapeva staccarne lo sguardo.

— I colli Albani ci guardano — ella disse sorridendo: poi, con voce sommessa, come parlando tra sè, mormorò: — un giorno forse essi così guardarono Goethe; ed egli rispose al loro invito. Egli andò a loro; e vi trovò ispirazioni ed amore.

Dietro i pini del Gianicolo l'aurea vampa del cielo impallidiva; e i rubini dei colli Albani lentamente spegnevansi come luci di pupille morenti.

Invano Giorgio Helland strofinava i suoi occhiali quasi accusandoli di quel graduale mancar della luce.

Elena Helland si era seduta sul fusto di una colonna infranta, e col gomito puntato al ginocchio, e il mento posato nella destra distesa, guardava sempre i colli Albani.

Il suo volto un po' largo agli zigomi, ma di una delicatezza di giglio, era per metà velato dall'ombra delle molli falde di un ampio cappello di paglia, e in quell'ombra i suoi occhi non parevano azzurri com'erano, ma neri. Una densa e soffice ciocca di capelli biondi le pendeva rallentata sulla guancia destra con l'abbandono di una cosa stanca.

Elena Helland era una figura alta e sottile; e nella linea flessibile della sua persona vi era quella strana eleganza fantastica che si nota nelle donne di Sandro Botticelli.

— Vuoi che andiamo lassù dove andò Goethe? — le chiese dolcemente Giorgio Helland accennando i colli Albani oramai cinerini.

— Come fai, zio, a indovinare sempre i miei pensieri? — esclamò Elena scattando in piedi.

Un grido più rauco e più stridulo degli altri echeggiò nel silenzio del Palatino; ed un bizzarro e tortuoso volo di corvi parve che disegnasse una nera e misteriòsa cifra nel cielo.

— Quando andremo? — chiese Elena.

— Quando vorrai.

— *A' bientôt!* — esclamò Elena rivolgendosi alla linea plumbea dei colli Albani; e un ultimo guizzo di luce parve che di lassù le rispondesse: — ti aspetto!

Giorgio Helland crollò il capo sorridendo e infilò dolcemente il suo braccio sotto quello di Elena.

Così fra le ombre salienti, si avviarono giù per la china del Palatino.

Elena era orfana: e Giorgio Helland la teneva per figlia.

Ella era nata in un'ora terribile: suo padre, fratello di Giorgio, moriva in duello in una livida alba lasciando la giovine sposa incinta, alla quale Giorgio Helland aveva dovuto portare il tragico annunzio. E in tutta la sua vita egli non dimenticò mai la orribile scena.

La disgraziata donna — una fragile ed appassionata creatura — era caduta morente a' suoi piedi.

Fu negli spasimi di quell'agonia che Elena nacque: e Giorgio la raccolse singhiozzando e baciando.

Elena portava nella fronte lo stigma del colpo che aveva fulminato sua madre. Da bambina era nervosa e malaticcia con degli scoppi irruenti di allegria e delle improvvise crisi di pianto che la gittavano in terra fiaccata e convulsa; con dei momenti di tenerezza che la facevano dolce e carezzevole, e degli impeti di ribellione che mettevano ne' suoi belli e grandi occhi azzurri delle scintille feline.

Giorgio Helland ne capiva e ne tollerava tutte le stranezze con un sentimento di umana e profonda pietà.

E quando ella era più agitata e nervosa egli ricorreva ad un rimedio infallibile per calmarla. Le parlava di un lontano e meraviglioso paese: le prometteva un viaggio in quella terra incantata. Avrebbero camminato fra i fiori luminosi e le statue che paiono animate, sotto un cielo purissimo: avrebbero respirato i profumi dell'arancio e le fragranze del mare.

Elena allora acquetavasi, e cogli occhi luccicanti ascoltava.

E quando ella diventò una pallida e pensosa fanciulla, Giorgio Helland non trovò altro modo per ravvivare il sorriso delle sue labbra ed il colore delle sue guancie che quello di parlarle ancora dell' Italia.

Una dolce nostalgia occupava il suo spirito: — quando era sola aveva la visione di spiaggie fiorite, di vecchie città che disegnavano sulla gloria di un cielo purissimo i loro monumenti; di ville popolate di statue e di Numi: — quella era l'Italia.

Laggiù, nel paese del sole, il petto avrebbe respirato più largamente; l'anima avrebbe potuto meglio effondersi nella profumata limpidezza del cielo.

Elena aveva voluto studiare la lingua del paese sognato, come per farne una specie di conquista spirituale: e nelle sonorità dei poeti italiani afferrava una nota della melodia che — secondo lei — doveva essere diffusa nell'atmosfera onde è circondata l' Italia.

Coll'andare del tempo quella nostalgia crebbe; diventò una vera e propria ossessione.

Giorgio Helland cominciò ad esserne seriamente impensierito: — ed un giorno il viaggio tante volte promesso fu deciso.

Era la primavera del 1827.

Avevano lasciato Dresda da due mesi.

Elena aveva accolta la notizia della partenza come l'annunzio di cosa prestabilita e inevitabile: era un voto sacro dell'anima che dovevasi compiere fatalmente. Le pareva che un giorno sarebbe fuggita sola, a piedi, verso l'Italia, se Giorgio Helland non avesse presa quella decisione.

E durante tutto il viaggio si mantenne calma, quasi grave, come chi percorre un luogo sacro; come chi, nei raccoglimenti del proprio spirito, si sente penetrare dallo spirito dei luoghi che visita.

Giorgio Helland chinato su quell'animo a esplorarne ansio-

samente i fenomeni era felice osservando quella calma dolce e pensosa.

Il grande rimedio produceva dunque il suo effetto: l'Italia compieva ancora uno dei suoi miracoli: Elena appagata nel più insistente dei suoi desideri, circondata dal suo sogno diventato realtà veniva trasfigurandosi, parea fatta più bella, l'oro dei suoi capelli aveva una luce più viva; i suoi occhi parevano ingrandirsi; le sue guancie si coloravano.

II.

Quando la vettura ebbe superata l'altura parve che la luce della splendida giornata estiva colpisse più violentemente che mai le pupille di Elena Helland.

La fanciulla sporse il capo fuori del finestrino e cacciò un piccolo grido. D'improvviso, inaspettato, il lago di Albano le si presentava.

Era tutto un bianco splendore; e nella vampa meridiana lentamente vaporava.

La curva delle pendici che lo circondano aveva le diafane trasparenze di un miraggio.

La vetta del monte Albano col suo bosco di castagni, fra i quali biancheggiava il muro di un convento, spiccavasi alta nel cielo, e disegnavasi con un'ombra vaga giù nei bagliori del lago.

Subito Elena Helland sentissi vinta da quel fascino luminoso che pareva l'avesse attesa in agguato.

Da un angolo della vettura Giorgio Helland l'avvertì: — Elena, bada che il sole non ti faccia male!

Elena non lo intese.

Il sole saettava la sua nuca sottile e ne accendeva la bionda pelurie; ma nemmeno quella rovente carezza ella sentiva.

Dava tutta la intensità dello sguardo e dello spirito all'abbagliante solitudine del lago.

Nell'alto silenzio vibrava un' ansia profonda, come se tutte le cose, assorte nel raggiante spettacolo, anelassero a penetrare trepidando qualche mistero custodito gelosamente nei profondi recessi del lago.

— Elena! Elena! — chiamò ancora Giorgio Helland.

Ella si scosse, trasse indietro il capo bruscamente, e si abbandonò indietro come prostrata di forze.

Per un momento premette la punta delle dita sulle palpebre abbassate poi spinse di nuovo il capo fuori della finestruola.

Nell'alto silenzio meridiano non sentivasi che lo stracco tintinnio delle sonagliere, e lo stentato scalpitìo dei cavalli.

— Zio, — esclamò Elena, — io questo lago l'ho già veduto.

— Forse lo avrai sognato! — rispose Giorgio Helland.

Come un'eco ella ripetè: — forse!

Il vetturino fece schioccare la frusta; alcuni ragazzi scalzi, colle gambe immerse nelle basse nuvolette di polvere correvano ai lati della vettura cacciando alte grida.

— Siamo a Castel Gandolfo? — chiese Giorgio Helland al vetturino protendendosi con mezza la persona fuori del finestrino.

— A momenti! — rispose il vetturino con un trionfale schioccare di frusta.

— Conduceteci alla casa del signor Romolo Berardi! — gridò il vecchio.

Elena guardava intorno un po' trasognata, oppressa da uno stordimento vago.

Senza pronunziare una parola, senza un palpito delle ciglia, continuava a fissare il lago, il piccolo e misterioso lago, che, traverso l'atmosfera infiammata, era tutto un diffuso formicolio di splendori di argento.

Quando il lago sparì dietro un rilievo del colle, Elena respirò più facilmente, come liberata dall'oppressione di un incubo.

La strada per un tratto si riposava.

La vettura si era lasciato dietro un viale di immobili cipressi in fondo al quale appariva il muro bianco di un piccolo camposanto. Le sottili ed aguzze ombre dei cipressi formavano grandi croci sulle erbe gialliccie.

Dall'altro lato, verso Castel Gandolfo, in capo ad un breve viale di cipressi, una lenta e corrosa gradinata metteva ad un cancello dagli stipiti inclinati alla maniera egizia; e fra le barre del cancello appariva la malinconica vegetazione di una villa quasi abbandonata.

La vettura passava sotto il muro — una specie di bastione — che rinserrava quella tristezza di cose inerti e di memorie. Ogni tanto una quercia inclinata sporgendosi in fuori faceva passare il frastaglio della sua ombra sulla vettura.

Elena sempre silenziosa guardava.

A mano destra la pianura della campagna romana si stendeva lontana: pareva che non avesse confini ed accennasse ancora alla conquista del mondo. Sul piano camminava l'ombra di una nuvola: — procedeva lenta e solenne come un'antica legione: — forse seguiva la via Appia; forse seguiva l'orma di eserciti avviantisi un giorno ai trionfi capitolini.

La vettura entrò in paese passando sotto una porta fiancheggiata da vecchi torrioni, sormontata da epigrafi e da simboli papali.

E quando ebbero traversata la piazza, in mezzo alla quale zampillava una fontana con monotona sonorità; quando la vettura infilò l'unica e lunga via del paese, ancora apparve il lago.

Fra una casa e l'altra, sotto i neri archi che sostengono le povere catapecchie il lago rapidamente occhieggiava e rapidamente spariva.

La vettura si fermò in fondo al paese, dinanzi ad una casa dipinta in giallo di fresco. Dalle finestre alcune donne osservavano silenziose.

Sulla soglia dell'uscio stava un giovane bruno, che mise lentamente la mano al cappello e fece quasi con fatica un impercettibile segno di saluto.

— Sta qui il signor Romolo Berardi? — gli chiese Giorgio Helland.

— Sì! — rispose il giovane un po' impacciato. — Io sono suo figlio.

— Benissimo! Io sono Giorgio Helland. Favorisca di indicarci l'appartamento che ci hanno affittato.

— Ora chiamerò qualcuno! — disse il giovane: e senza moversi fece risuonare su per la scaletta un nome di donna.

— Che volete, sor Augusto? — rispose dall'alto una voce di vecchia.

— Sono arrivati i forestieri.

— Vengano! vengano! Tutto è pronto! — gridò la vocetta stridula.

Il sor Augusto appoggiato allo stipite della porta si scansò appena quando gli Helland entrarono.

Una vecchierella sbattendo premurosamente gli usci guidò i forestieri a visitare l'appartamento: due camere da letto ed una saletta.

— Sono le più belle camere di Castel Gandolfo! — esclamò la vecchia colle lucide gengive sorridenti. — La finestra della sua signorina, dà proprio sul lago.

Nella cameretta era quasi buio; le persiane erano chiuse; ma con un rapido gesto la vecchia le spalancò; ed ancora una volta Elena fu colpita violentemente dalla potente irradiazione del lago.

III.

Nel pomeriggio gli Helland uscirono.

Il paese in quell'ora risvegliavasi dai languori meridiani e gittava nell'aria tutte le voci delle sue donne e de' suoi bambini. Elena passando in mezzo a quei volti ignoti, che la guardavano curiosi, provava un indefinibile malessere, come il presentimento di un'altra curiosità che ella un giorno avrebbe suscitato in quella gente. Perchè dalle finestruole fiorite di garofani certi occhi neri la seguivano con tanta insistenza? L'aspettavano forse? Avevano forse già visto altri volti che la somigliavano?

Uscirono dal paese senza sapere dove andassero, passando dinanzi ai cancelli di qualche villa antica, dando lo sguardo a qualche epigrafe latina, nella quale spiccava il nome di qualche papa.

Erano entrati sotto un viale di quercie antichissime; a mano manca, verso il lago che non si vedeva, sorgeva sul ciglio rilevato della strada incassata una siepe; a mano destra, un muro dal cui ciglio passavano i riflessi di un tramonto infocato.

Le freccie di luce sanguigna traversavano il fogliame delle quercie; e percotendo i vecchi e neri tronchi li tingevano di larghe e luminose chiazze porporine; le cime esili della siepe si accendevano; le foglie avevano bagliori metallici.

Il viale saliva lentamente: la volta del cupo fogliame delle quercie gli dava l'apparenza di una triste galleria: una passeggiata fatta per dei monaci vecchi e curvi, per degli spiriti desolati e misantropi.

— Quanti secoli hanno queste quercie? — chiese Elena. — Guarda, zio, come si divincolano angosciosamente le vecchie radici uscendo da questa terra: non ti pare che ne esprimano tutti i dolori? Non ti pare che si contorcano convulse nello spasimo delle memorie?

— Tu credi allo spirito delle cose? — chiese Giorgio Helland, sorridendo.

— Sì! — esclamò Elena. — Le cose ricordano; le cose hanno anche il presentimento di ciò che avverrà. Esse devono soffrire un affanno assai profondo quando non sono comprese da noi; ma quando cominciamo a comprenderle, come diventano eloquenti! Esse ci narrano tutto il loro passato; ci lasciano intravedere il segreto della loro esistenza.

Elena, parlando, si esaltava; e la sua figura pareva farsi più alta e sottile. Nel viale non vedevasi anima viva: e le figure degli Helland attraversavano sole i raggi obliqui che in uno spolverìo di atomi d'oro discendevano dal muro: alcuni grossi nodi dei neri tronchi delle quercie pareva che lentamente sanguinassero.

Il viale terminava in un piazzale deserto: nel mezzo una immane quercia — una quercia da vecchie leggende — invadeva tutto il piazzale con la sua larga ombra; e intorno a questa sorgevano alcuni tabernacoletti, nei quali erano dipinte le stazioni della *Via Crucis*.

Dagli intonachi sfaldati e dalla confusione delle tinte sbiadite usciva ancora la testa sanguinante del Cristo; uscivano ancora la croce trascinata e il ghigno degli aguzzini.

In un angolo sorgeva una piccola chiesa: — con la porta semichiusa, essa aspettava.

Ma Elena non badò a tutto ciò.

Il piazzale terminando declinava con ripida china verso il lago: ed Elena teneva lo sguardo fisso laggiù nel piano immoto delle acque.

La china discendeva per lungo tratto quasi a picco verso la riva: i quercioli ond'era come fatta più soffice si inclinavano tutti verso il lago quasi precipitandosi; le alberelle della riva si riflettevano capovolte nelle onde come piante suicide che vi si fossero tuffate a capofitto.

La ripida china faceva misteriosi inviti; prometteva una strana e dolce ebbrezza a chi si lasciasse andare giù per il suo verde pendìo, con le palpebre chiuse, le braccia incrociate sul petto; sempre giù, sempre fatalmente e incessantemente giù, fino alla riva, fino alle piante suicide. Il lago in quell'ora non aveva più gli abbaglianti splendori del meriggio.

In certi angoli aveva riflessi di cupa viola; ed appariva còlto da una vitrea immobilità in una lenta agonia di luci e colori, che quasi per un gelido soffio misterioso si andavano in esso gradatamente spegnendo.

Lassù di contro, su di un'alta costa, i vetri di un paese di cui gli Helland non conoscevano il nome, fiammeggiavano; mentre il lago pareva sempre più raccogliersi nella sua torva solitudine, nella sua livida immobilità.

Elena, immobile anch'essa, guardava e taceva.

La scosse la voce di suo zio.

Egli aveva visto uscire dalla piccola chiesa il giovane figlio del loro padrone di casa, e lo chiamava per chiedergli il nome del paese dai vetri fiammeggianti.

Il giovane, col suo fare sdegnoso e indolente, si avvicinò salutando appena; parlava quasi a stento, e proprio perchè non poteva farne a meno.

— Quel paese laggiù? il primo? È Rocca di Papa.

Già il giovane salutava per andarsene, ma Elena lo trattenne chiedendogli:

— Un sasso gittato di qua può andare nel lago?

— Forse! Bisogna avere il braccio buono! — egli rispose sorridendo.

— Zio! — esclamò Elena — gitta un sasso nel lago!

— Non sono cose dell'età mia! — esclamò Giorgio Helland ridendo.

— E allora perchè non si prova lei? — chiese Elena rivolgendosi al giovane.

Egli raccolse un ciottolo e si mise in atto di scagliarlo.

Quell'atto fece balenare alla mente di Elena il ricordo di una statua greca vista in un museo di Roma.

Il giovane si spinse rapidamente innanzi con un balzo, e piegato il fusto all'indietro col braccio teso lanciò il sasso.

Si udì un leggero tonfo lontano.

— Bravo! — applaudì Giorgio Helland.

Elena non pronunziò una parola: guardava il lago, percorso da fitti brividi, farsi sempre più cupo.

Tutto intorno i boschi diventavano neri, ed anche i vetri di Rocca di Papa uno ad uno si spegnevano.

Quando gli Helland furono ritornati a casa ed Elena, nel-

l'insonnia che spesso ci coglie quando passiamo la prima notte in un letto che non fu mai nostro, ripensò alle cose vedute nel giorno, le si presentò alla mente il volto del giovane dalla tinta olivastra come un bronzo antico, dagli occhi neri e dallo sguardo lento.

E nella dormiveglia ella lo vedeva classicamente atteggiato: e, lontano, sentiva il tonfo del lago, sempre più livido e torvo.

IV.

Giorgio Helland salutando il giovane Berardi gli aveva fatto promettere che la mattina dopo li avrebbe accompagnati a fare un giro intorno alle rive del lago.

Il Berardi, che non capiva che cosa ci fosse da scoprire di bello laggiù fra le erbacce della riva, aveva promesso con un suo freddo sorrisetto di pietosa indulgenza.

Gli Helland, guidati dal loro indolente cicerone, uscirono di casa all'alba; e presto furono per un sentieruolo che fra gli sterpi ed i quercioli discendeva al lago.

Elena camminava leggera, con passo affrettato, come se andasse ad un appuntamento da gran tempo fissato.

Sul lago andavano sfumandosi i veli lacerati di quelle nebbie candide e diafane che nelle albe silenziose paiono le immagini dileguantisi dei sogni fatti dalle cose nella notte recente.

Elena aveva appena salutato Augusto Berardi; e questi, contento di far poche cerimonie, camminava di fianco a Giorgio Helland studiandone gli occhiali d'oro e calcolandone il prezzo.

Queste osservazioni lo tenevano silenzioso: oramai non era lui che faceva da guida, era Elena.

Ella procedeva fra il verde umido e lucente, e pareva che i suoi piedi appena toccassero i sassi del sentiero.

La sua figura bianca era inseguita da alcune piccole farfalle, che le volteggiavano d'intorno al capo, attratte dai riflessi aurei de' suoi capelli.

Di tanto in tanto qualche umile sterpo inchinavasi verso il candore fragrante della sua veste uncinandola leggermente ai lembi come per trattenerla con un tacito invito.

Tutto intorno, per la verde conca, nella frescura mattinale, cantava il risveglio degli uccelli: ed era un canto così uguale e diffuso che il silenzio del lago non ne pareva turbato.

Nell'aria non si agitava un'ala: parea che cantassero i quercioli, le elci, i giuncheti.

Il lago, rispecchiando la limpidezza del cielo, spirava una pace fredda e sdegnosa.

Elena man mano che si avvicinava alla riva provava sempre più intensamente una sensazione strana e profonda.

Il lago le pareva una cosa viva: ne sentiva l' alito, che portava a lei i profumi di una flora misteriosa nascosta sotto la immobile e azzurra superficie delle acque.

Giunsero alla riva.

Augusto Berardi faceva osservare al vecchio forestiero le centinaia di piccoli rospi che si strisciavano sui viscidi ventri guatando coi tondi occhietti sgusciati.

Elena non badava a quei discorsi, che le suonavano negli orecchi indistinti e confusi.

Ora le pareva di osservare il lago in una specie di crescente intimità.

L'onda sottile e lenta quasi bagnava la punta delle sue scarpine: la sabbia, nera come carbone in polvere, si affondava leggermente, sotto i suoi piedi, come per trattenerne l'orma, o per un dolce richiamo.

Dei linfatici ontani sorgevano intorno alla riva, e davano all'onda pallidi riflessi.

Più lontano alcuni giuncheti ingialliti e diafani uscivano appena dall'acqua, dove questa già cominciava a farsi profonda.

Il silenzio dei lunghi agguati, delle pazienti e inesorabili attese, avvolgeva tutto, mentre nei larghi e ondulati brividi del lago il sole, sorto dal monte Albano, gittava una fascia di muti splendori; e nelle onde che lambivano la veste di Elena era un fitto brulichìo di nere larve dalle minuscole code guizzanti.

Il lago era tutto vibrante di una occulta e febbrile vitalità.

Augusto Berardi condusse gli Helland a vedere un ninfeo, avanzo di epoche remote.

Sotto la volta, scavata nella roccia vulcanica, respiravasi la frescura ammuffita e triste dei luoghi un giorno felici ora abbandonati.

A chi appartenne questo luogo? chiese Elena al Berardi.

Egli ebbe un gesto di noncuranza e di sorpresa.

— E chi può saperlo?

Elena bruscamente gli volse le spalle ed uscì.

Traverso le trasparenze di ametista delle acque, vicino alla riva, apparivano molti larghi lastroni allineati.

— È una costruzione di quei tempi! — disse il Berardi.

— Quali tempi? — insistette Elena con voce aspra.

Il giovane sorridendo agitò innanzi a sè la destra: — tempi lontani! quei tempi!

Ma già Elena non lo ascoltava più. Teneva gli occhi fissi nella striscia gialla degli antichi lastroni.

Dove portava quel sentiero? — E da quali orme era segnato?

Intorno a quei massi ondulavano le viscide capigliature delle alghe: quando l'onda avanzavasi esse si alzavano irraggiandosi, finissime e smeraldine; quando l'onda ritiravasi esse abbattevansi molli e compatte sul sasso e sparivano.

La piccola brigata giunse all'emissario del lago.

Sotto tre quercie secolari raggruppate insieme come sorgenti da un fusto solo, la spiaggia insinuavasi nelle ombre di un breve e stretto canale, e le onde scivolavano nelle tenebre dell'emissario — una nera fauce chiusa da un'inferriata, la gola di un immane mostro non mai dissetato. Le piccole e lente onde prima di entrare nel buio antro, che le chiamava, palpitavano, avanzavansi trepidanti, ritraevansi: poi, cedendo ad una forza invincibile e fatale, lasciavansi andare nel buio portando con sè i cupi riflessi delle quercie, e qualche sprazzo di luce che immediatamente spegnevasi.

Intorno ai grandi massi romani, che fiancheggiano l'imboccatura dell'emissario vigilandola, l'onda aveva rammarichii sommessi e rimpianti.

In quel luogo il silenzio del lago pareva farsi più profondo e più triste.

L'acqua d'un verde cupo, ma limpidissima, lasciava intravedere il fondo: — forme vaghe e mobili dalle pallide tinte cangianti, nella confusione delle quali lo sguardo di Elena si smarriva come nella visione di un mondo lontano e misterioso.

Ritta in piedi fra i tronchi neri delle quercie, sul rilievo di terreno che le enormi radici gonfiavano e screpolavano, ella seguiva colle pupille dilatate il fondo del lago nel suo dolce e

costante digradare: lo seguiva con una specie di ansia segreta; — le forme e i colori andavano svanendo, i profili delle cose perdute laggiù si confondevano fluttuando lentamente; poi tutto spariva: la gelosa profondità del lago tutto assorbiva.

Intanto Giorgio Helland e Augusto Berardi continuavano a scambiarsi la loro scienza archeologica: il lago era il cratere di un vulcano; le sue sabbie erano lava spolverizzata; l'emissario era stato fatto tanti anni, tanti anni avanti Cristo. Un giorno il lago era cresciuto così da traboccare dai colli; e allora i romani interrogarono gli Auguri, e n'ebbero in risposta che bisognava far scaricare il lago nel Tevere: solo a questo patto essi avrebbero sottomesso le città vicine. Così i romani bucarono il monte; e nessuno dovette più riparare l'opera loro tanto era solida e fatta bene.

Augusto Berardi ripeteva: — queste cose si fecero tanti anni prima di Cristo, tanti anni prima! E pure nella volta dell'emissario si vedono ancora i colpi degli scalpelli dei romani! Nelle orecchie di Elena quel ritornello generava un sottile fastidio: essa vedeva il lago crescere silenziosamente, colla lenta e torbida progressione colla quale si dilatano le forme dell'incubo; se ne sentiva investita, ghermita; vedeva sparire i boschi sommersi, allargarsi le rive; le acque ribollire gonfiandosi; e poi là a mano manca, dove i colli erano più bassi, una immensa onda si inarcava luccicando; e il lago traboccava giù per i piani coll'impeto di un prigioniero che fugge.

Augusto Berardi raccontò le leggende del lago: le aveva sentite raccontare a veglia quando il vino dei Castelli Romani scuote le fantasie intorpidite e scioglie lo scilinguagnolo.

— Vedete quell'edificio lassù? — accennava a mezza costa del Monte Albano. — È un convento; è Palazzolo. A « quei tempi » lassù era una città più antica di Roma, Alba Longa.

Elena alzò gli occhi e guardò.

Dai fitti boschi di leccio, dalla verde solitudine dei larghi fianchi del monte ella vedeva sorgere l'antica città: i bianchi terrazzi discendevano a gradi verso il lago rispecchiandosi in esso: le mura forti e massicce serravano la città colla loro grigia cintura: Alba Longa rievocata occupava gran parte del monte.

— Ebbe molti re, Alba! — diceva il giovane. — E uno fra questi fu molto superbo. Voleva fare i tuoni ed i fulmini come

Dio, e Dio lo punì. La reggia era in riva al lago; ed una notte questo si gonfiò e sommerse ogni cosa. Ora dicono che quando le acque sono basse la reggia si vede ancora laggiù nel fondo del lago.

— In che punto è? — chiese Elena.

Il Berardi rispose con un cenno vago e largo.

— È là di contro.

— E lei l'ha mai vista? Non andò mai a vederla?

— Io? E che me ne importa? — esclamò il Berardi con una crollatina di spalle.

Elena lo saettò con un rapido sguardo sprezzante.

— Andiamo via! Andiamo via! — proruppe d'un tratto. — Qui ho freddo.

V.

Passò una settimana.

Il vecchio Helland, infaticabile, pensava ogni giorno ad una passeggiata; ed oramai il giovane Berardi era diventato il suo compagno indivisibile: la bonaria gravità del tedesco e la indolenza superba e noncurante del latino si accordavano.

Elena nei primi giorni provava una sorda ripugnanza per quel degenerato che aveva le sembianze di Cesare, il nome di Augusto e la ignoranza di un cenobita; poi cominciò a sentire per lui la pietà che suscitano certe grandezze decadute. Il figlio che dimentica la madre è colpevole; e pure quanto è degno di pietà per averla dimenticata!

E inconsciamente, quasi fatalmente, Elena cominciò a preoccuparsi dello stato di quell'anima, addormentata in quel corpo giovane e vigoroso.

Perchè non avrebbe potuto riaccenderne la scintilla dell'antica energia?

Agli occhi suoi egli personificava quei luoghi dove sotto i vigneti, sotto le radici dei pini e delle quercie dormivano tante memorie. Egli serbava certo nei più ascosi recessi dello spirito i ruderi delle virtù de' suoi avi: lo rivelavano il suo sguardo fiero, la sua alterezza sdegnosa, i suoi modi improntati di una gravità istintiva.

Visitarono insieme tutti i luoghi dove erano passati i grandi fantasmi di Roma: ella evocava per lui le figure di Clodio, di

Pompeo, di Domiziano; ella evocava per lui i ricordi delle Ferie Latine che avevano tripudiato su per i fianchi del Monte Albano; ella frugava le ceneri di quell'anima per iscoprirne un'ultima scintilla: ed egli sorrideva, crollando le spalle; egli non capiva.

Elena indignavasi.

Un giorno gli fece un discorso stranissimo. Gli disse che credeva alla emigrazione degli spiriti; ma quando gli spiriti sono invecchiati dimenticano le cose fatte nella loro giovinezza nei secoli lontani.

— Il suo spirito è vecchio; è oramai sordo; è senza memoria? — concluse con accento aspro e concitato. — Ella ha dimenticato tutto, tutto! Guardi laggiù la via Appia. Forse un giorno vi passò trionfando. Ricordi! Ricordi!

Il Berardi la guardava sbigottito, affascinato da quella stranezza e da quella follìa.

E cominciò a desiderarla.

I suoi occhi neri avevano già innamorato altre forestiere alloggiate in casa sua.

Perchè non si poteva rinnovare l'avventura?

Ricordi! ricordi!

Sì, egli ricordava benissimo: guardando la bella tedesca, la bella figurina esaltata, ricordava parecchie avventure toccategli negli anni scorsi. Anche allora si era cominciato col fare qualche passeggiata, col guardare insieme il lago, col parlare delle antiche memorie... e poi...

Egli ricordando sorrideva di compiacenza. Le forestiere bizzarre vanno a posta in giro per il mondo in cerca di bei giovinotti.

Suo padre era fattore di un principe romano, che aveva nei dintorni di Albano molte terre ed una magnifica villa; ed egli aiutava il padre nel disbrigo degli affari. Il lavoro non era molto faticoso: si trattava di allineare qualche cifra, e di andare a cavallo a dare un'occhiata ai grandi pascoli percorsi da frotte di bufali.

Quando Augusto Berardi col suo cappello a cono dalle falde piane e tese, colla giacchetta breve dai bottoni di metallo lucente e dalle ampie risvolte, colla giubba rossa fiammante, e le gambiere di cuoio allacciate sui prominenti polpacci percorreva in groppa al suo cavalluccio l'unica strada di Castel Gandolfo,

molte ragazze sporgevansi — forse un po' troppo — fuori dalle finestruole, ed ammiravano.

Anche Elena ammirava.

Ed egli cominciò a portarle degli splendidi fiori nati nel silenzio dei viali della villa principesca: — anche « colle altre » aveva fatto così.

Elena gradiva molto quei fiori. Nati per adornare gli altari delle Madonne di Raffaello e del Perugino essi esalavano mistiche fragranze, essi annunziavano che un alito di gentilezza spirava nell'anima di chi li donava.

Passavano le giornate assai dolcemente sui monti latini, sulle ville patrizie piene di ombre popolate di Numi antichi, di busti di eroi e di matrone romane; ed Elena abbandonavasi ai pensosi languori di quei luoghi, cedeva a tutte le sottili e suggestive lusinghe di quell'atmosfera che pareva fatta col lievissimo soffio diffuso di spiriti invisibili, e col sospiro di rimpianti infiniti. Ella sentiva che quei luoghi, quel cielo, quell'atmosfera che le vibrava d'intorno si impadronivano di lei: respirava gli aliti del lago, riposavasi sui capitelli infranti che forse avevano appartenuto al tempio di Giove, immergevasi nelle ombre delle selve, che avevano udito il grido degli antichi sacrifici; interrogava le tombe gigantesche, nelle quali non un uomo parea riposasse ma tutta una razza. Così sognando trascorreva le giornate; e man mano che il tempo passava, man mano che quei luoghi le si rivelavano con crescente luce di poesia, come se le susurrassero con crescente passione le loro confidenze, le loro glorie e i loro dolori, parevale che anche Augusto Berardi si venisse mutando.

Egli aveva momenti in cui i suoi occhi brillavano, e la tinta olivastra e bronzina delle sue guancie si ravvivava imporporandosi.

Elena riusciva a sorprendere nel suo discorso il guizzo di qualche idea elevata, di qualche nobile immagine. Col cuore sospeso, colle pupille dilatate, ella allora aspettava ansiosa, come si aspetta quando un baleno di luce brilla nelle parole di una persona cara che abbia da gran tempo perduta la ragione ed accenni a riacquistarla d'un tratto.

Un giorno dinanzi a quella tomba che la leggenda dice degli Orazi e dei Curiazi, fuori di Albano, Elena guardando il Be-

rardi fu scossa da un'emozione profonda. Egli descriveva coi colori della leggenda la sfida famosa che aveva deciso dei destini di Roma. I suoi occhi lampeggiavano: l'atavico istinto della lotta e del sangue risvegliavasi in lui.

Proprio in quel momento attraversò la strada che viene dall'Ariccia un gruppo tetro e silenzioso.

Alcuni vignaroli trasportavano a braccia un loro compagno che aveva il petto squarciato da una coltellata. Il sangue nero e denso rigava la polvere della strada.

Il ferito con la testa arrovesciata nello spasimo estremo, cogli occhi fissi e vitrei, non metteva un gemito.

Elena cacciò un grido di terrore.

Augusto si avvicinò al ferito: poi ritornando verso gli Helland, disse con molta indifferenza: — « lo ha fatto! »

Il suo volto impassibile non esprimeva ombra di commozione.

Elena rimase colpita da quella impassibilità, nella quale era qualche cosa di olimpico e di superiore.

E un pensiero le traversò la mente.

Nato e vissuto in cospetto del lago sempre superbamente calmo, come poteva Augusto Berardi non rispecchiarne la sdegnosa indifferenza?

Forse perciò i suoi occhi esercitavano su lei un'attrazione simile a quella fascinatrice del lago.

Che cosa vi era nel fondo di quell'anima?

Che cosa vi era nel fondo del lago?

Dicevano che questo custodisse gli splendori di una reggia: quali tesori custodiva l'anima di Augusto Berardi?

VI.

Nei lunghi tramonti contemplati di fra i pini della villa Barberini o dalla via di Marino, un' onda di passione saliva a lei dalle cose.

Vaporava nel cielo il sangue onde la campagna di Roma fu largamente imbevuta; e tutto l'orizzonte se ne imporporava.

Il sangue salendo nel cielo purificavasi, diventava luminoso, irraggiavasi in alto congiungendosi al sole.

Fra le ondulazioni della sconfinata campagna insinuavansi le ombre segnandola di grandi macchie violette. Gli alti pini

avevano i fusti rosei, e le ombrelle soffuse di uno spolverio di atomi d'oro.

Nell'aria risuonava lento il campanaccio di qualche bufalo già errante nell'ombra.

— Come è bella la vostra terra! — disse una di quelle sere Elena al Berardi.

— Era più bella l'anno scorso! — rispose lui. — Quest'anno la siccità l'ha guastata.

Elena ebbe uno dei suoi impeti di ribellione. Lo fissò in volto con uno sguardo fiammeggiante: egli forse si burlava di lei? Ah, no! Egli non capiva! egli non capiva!

Coi tratti del volto inerti, con lo sguardo indefinibile, freddo e senza pensiero, egli ora parlava dell'annata pessima, dei vigneti rovinati, del vino rincarato.

Senza guardarlo, senza più ascoltarlo, ella sentivasi gonfiare gli occhi di pianto: le sue lagrime annebbiavano i bagliori del tramonto divino quasi affrettandolo.

— Che hai! — le chiese Giorgio Helland; e subito fu spaventato dalla rigida espressione del volto di lei.

Molte volte quelle mute lagrime annunziavano una crisi nervosa che lasciava Elena prostrata come dopo una lunga malattia.

Ma la crisi venne nella notte.

Con un fazzoletto fra i denti, con le mani aggrappate al guanciale come all'orlo di un precipizio, Elena aspettò che l'assalto passasse, felice di essere sola, avvolta dalla notte e dal silenzio: non un grido, non un gemito.

Il giorno dopo Giorgio Helland la trovò bianca e sfinita.

Per alcuni giorni ella non potè alzarsi da letto: e nelle lunghe ore di riposo e di languore quasi gustava quella debolezza che la teneva distesa sul lettuccio, cogli occhi fissi nel soffitto, sul quale tremolavano i riflessi della luce del lago.

La serviva quella vecchierella che era apparsa il giorno del loro arrivo in capo alla scala; e le portava ogni giorno i fiori di Augusto Berardi.

Elena ne aspirava il profumo avidamente, se ne adornava i capelli ed il petto, li spargeva sulla coltre bianca.

Coll'orecchio teso stava attenta a tutte le voci che risuonavano per la casa: e quando sentiva quella del Berardi una sensazione nuova la facea trasalire.

La vecchierella appariva ogni mattina col suo mazzo di fiori e un sorrisetto fra il malizioso ed il bonario: — signorina, il sor Augusto le manda il buon giorno!

E un mattino, curvandosi su lei per accomodarle il guanciale sotto il capo, le soffiò in un orecchio alcune parole: — Signorina, il sor Augusto le vuol bene.

Elena sentì il sibilo di una scudisciata che la colpiva in pieno viso. Si levò a sedere pallida e fremente.

— Sei incaricata da lui? — esclamò.

— Sì; egli è così timido, povero ragazzo. Egli vorrebbe farvi un visita stasera, di nascosto...

— Porta via questi fiori! — proruppe Elena smaniando.

Ma la vecchierella la guardava col suo sorrisetto malizioso e bonario, coi tondi occhietti cinerini ingranditi dallo stupore.

« Con le altre » aveva già fatto simili dichiarazioni, e non era mai stata accolta così.

— Porta via questi fiori! — ripetè Elena; e, bianca e convulsa, afferrò i bei fiori, li gittò lontani.

Vinta da un nuovo assalto del male, cadde affranta, battendo il capo nella spalliera del letto.

Giorgio Helland, chiamato dalla vecchia spaventata, appena entrato nella cameretta osservò i fiori sparsi per il pavimento.

— Zio! — gridò Elena vedendolo. — Zio mio buono! Fuggiamo! Partiamo subito.

Pareva invasa da un profondo terrore.

— Quando vorrai! Calmati, cara mia! — egli le andava ripetendo, mentre con la larga mano ne accarezzava dolcemente i capelli.

Il giorno dopo la vecchierella non portò più fiori: dopo due giorni Elena potè alzarsi.

VII.

Era pentita della scena fatta; era pentita di avere detto: — partiamo.

No, non voleva partire.

Il lago a' suoi occhi di convalescente appariva penetrato da una serenità mite e buona: Augusto Berardi le si presentò umile,

coll'espressione in volto di chi invoca perdono. Ella gli chiese ancora dei fiori; ed egli ancora gliene portò. Non vi fu alcuna spiegazione. Si intesero tacitamente.

La sera del giorno nel quale venne fatta la tacita pace gli Helland andarono a passeggiare sotto il viale di quercie chiamato in paese « la galleria »; e li accompagnò ancora il Berardi.

Elena camminava in mezzo ai due uomini; e quando le tenebre si addensarono sotto le quercie ella sentì la mano del Berardi accostarsi alla sua.

Camminarono così un tratto; poi la mano di lui si premette sulla sua e lentamente se ne impadronì.

Quella stretta le comunicava un brivido che tutta la percorreva.

Camminavano così in silenzio.

Ella, vinta, non aveva più la forza di svincolarsi da quella mano, come se oramai non dovesse più appartenere a sè stessa; come se quella fosse la mano delle cose che di lei si impadronivano con lenta ed irresistibile progressione.

Quando giunsero alla nicchia della Madonna, dinanzi alla quale pendeva un lumicino, le mani si staccarono; ma non così presto che Giorgio Helland non le vedesse ancora congiunte, illuminate pallidamente da un raggio obliquo della piccola lampada.

Il vecchio non pronunziò una parola.

La mattina dopo, quando Elena andò come di consueto a dargli il buon giorno, egli l'accarezzò con una tenerezza più intensa e più paterna del solito.

— L'altro giorno tu mi dicesti che vuoi partire. Stamane ho già accomodato i conti coi Berardi. Partiremo domani.

Elena senza batter ciglio ascoltava: e ad ognuna di quelle parole il suo corpo pareva maggiormente irrigidirsi: ella sentiva esalare la vita dalla punta delle dita tremanti, dalle guancie immobili e fredde, dalla nuca che si arrovesciava all'indietro contraendosi, come se una mano le premesse fortemente, inesorabilmente la fronte.

— Egli sa tutto! — pensò con terrore; e chiese:

— Partiremo domani?

Sentiva suonare la propria voce come se fosse quella di un essere misterioso a lei estraneo.

— Sì; ho voluto contentarti.

A lei parve che tutto il volto di Giorgio Helland fosse trasfigurato dall'espressione di una profonda ironìa.

— Grazie, zio! — rispose fremendo, e col passo dei sonnambuli si allontanò.

— Dove vai? — chiese la voce dello zio alle sue spalle.

— A preparare il mio abito da viaggio!

Egli crollando il capo la guardava allontanarsi, e le lagrime mettevano un'altra lente sotto quella de' suoi grandi occhiali.

VIII.

Uscendo dalla camera di suo zio, Elena si incontrò nella saletta comune in Augusto Berardi.

Dopo quello che era avvenuto la sera innanzi ella avrebbe voluto vederlo raggiante e trasfigurato.

Ella sentiva ancora nella mano il brivido di quella stretta che era stata un muto giuramento: ella di quella stretta era ancora tutta vibrante.

E lui?

Non presentiva egli la minaccia della separazione imminente?

Oh, no! ella non sarebbe partita!

La visione di una vita trascorsa sotto quel cielo divino, fra quei fiori nati per le Madonne e per gli amori la rapiva.

E quella dolce terra che ella tanto amava fino a sentirsene tutta penetrare come da un sottile veleno inebriante si personificava in lui: ed ella avrebbe vissuto come sognando in quell'amore per i lunghi anni, i lunghi anni, fino alla fine.

Ma Augusto Berardi non le apparve trasfigurato: la guardava col suo solito sorriso freddo ed irritante.

Lo affrontò concitata, accesa in volto.

— Debbo parlarle!

— Quando?

— Ora... subito.

— Non qui! — egli disse; e sorrideva ancora.

— Venga con me! — ella esclamò; e si avviò correndo verso la propria camera.

Egli la seguiva cogli occhi luccicanti e il sangue in tu-

multo: — anche « un'altra », prima di partire lo aveva fatto entrare nella propria camera.

Elena era còlta da una forte agitazione.

— Augusto, — esclamò quando furono nella cameretta: — lei non sa che domani parto?

Credeva di vederlo impallidire e vacillare; ma egli sorrideva stranamente, nella calma di chi aspetta.

— Domani parto! — ripetè Elena, già irritata e sgomentata da quel sorriso.

Finalmente egli parlò.

— Lo sapevo! Ho fatto io il conto!

Ella sentì sul capo il fragore di una grande ruina.

Colle pupille azzurre dolorosamente dilatate guardava la feroce tranquillità di quel volto; guardava la serena crudeltà di quel sorriso.

Solo gli occhi di lui la fissavano ardentemente, collo scintillio che è nello sguardo degli animali di rapina.

— Lo sapeva; e fece il conto! — ella proruppe; e diede in un scroscio di risa irrefrenabile nel quale pareva che tutto il suo organismo si dovesse dissolvere; uno scroscio di risa beffardo, straziante e macabrico che non cessava mai, che arrovesciava violentemente indietro il suo capo, inondava di lagrime le sue pupille stralunate, scoteva il suo petto con orribili schianti come se dovesse sradicarne furiosamente il cuore ed avventarlo contro il soffitto in un impeto beffardo e terribile.

— Lo sapeva; e fece il conto! — ella ripeteva girando intorno al Berardi che la guatava intontito e cogli occhi sempre più scintillanti. E la spaventosa e irrefrenabile risata facevasi sempre più alta e stridente, sferzava l'aria come lo schioccare di cento scudisciate, con sibili serpentini.

D'un tratto, bruscamente, la terribile risata cessò. Elena si fermò ansimante e fieramente irrigidita dinanzi al Berardi.

— È questa la mano che lei ha stretta ierisera di furto? — chiese stendendo verso lui la destra bianca e fremente.

Egli non rispondeva.

— È questa? È questa?

Col suo strano sorriso egli accennò di sì.

— Ebbene, questa mano mi fa orrore! Fuori il coltello! La tagli; la gitti nel lago!

Egli ghermì in aria la mano con uno slancio felino; tirò

a sè la fanciulla, l'avvinse con rapida stretta, spingendola verso il letto vicino.

Elena inorridita, impazzita di terrore, poggiò le mani sul petto di lui dibattendosi fieramente e con forza sovrumana si svincolò.

— Vattene! Va' a fare il conto! Vattene! — sibilava indicandogli l'uscio.

Augusto Berardi capì che la partita era perduta, sorrise ancora guardando Elena, poi uscì dando una crollatina di spalle.

La voce stridula di Elena lo inseguiva gridandogli ancora: — Va' a fare il conto! Va'! Va'! Va'! E la straziante risata riempì nuovamente la cameretta.

IX.

Durante la giornata Elena apparve a Giorgio Helland quasi allegra: si occupava con una furia da fuggiaschi degli apprestamenti della partenza; allacciava con le fragili mani frementi le valigie, seppelliva affannosamente nei bauli i suoi nastri, i suoi abiti, i suoi libri.

Non volle che nessuno l'aiutasse, quasi temesse per le cose sue il contatto di mani profanatrici.

Quando ebbe finito volle uscire all'aperto collo zio.

Il paese — come la prima sera che vi entrarono — era pieno di grida di donne e di fanciulli.

Dalle finestruole sguardi curiosi seguivano ancora i passi della coppia forestiera.

Nell'aria crepuscolare vibrava dolcemente la mestizia degli addii e delle separazioni inesorabili.

Elena guardavasi d'intorno intensamente per imprimersi profonda nell'anima l'immagine dei luoghi; e le pareva di scoprire cose non mai avvertite prima, rivelazioni dell'ultima ora che quella terra facevale come per meglio raccomandarsi ai suoi rimpianti, ai suoi ricordi, quando ella sarebbe di nuovo entrata nella grigia città tedesca che l'aspettava.

Già presentiva le nostalgie dell'avvenire; già viveva le giornate fredde e nebbiose per lei inevitabili.

Nel dolce tramonto latino il cielo era di una limpidezza purissima; aveva trasparenze che richiamavano lo sguardo alle più remote lontananze dell'orizzonte.

Lo sguardo di Elena acquistava in quell'ora una penetrazione che non aveva mai avuto prima.

Ella scopriva sul colmo di un poggio lontano un paesetto che non aveva mai visto: — e certi boschi, certe ville antiche, certe giaciture di colli le si presentavano con aspetti nuovi, le si manifestavano quasi con maggiore espansione, come se volessero ad ogni costo trattenerla ed innamorarla.

Giorgio Helland accennò a voler andare sul piazzale dei Cappuccini, d'onde si vedeva il lago; ma Elena si oppose quasi con terrore. Sentiva la vicinanza del lago, del bieco Nume; — esso stava appiattato, come in agguato, dietro l'altura, percorso da lunghi fremiti, circondato di livide ombre.

Ella lo *sentiva* vicino e lo *vedeva.*

Per fuggire la torva immagine e il suo fascino mortale, ella mandava lo sguardo a tutti i punti del paesaggio: a Roma fiancheggiante laggiù nei vapori dorati della campagna; ai monti che chiudevano l'orizzonte colla loro linea cinerina.

Gli Helland si fermarono dinanzi ad una quercia vecchia e cadente, nel cui tronco era intagliata una nicchia della Madonna: — Ancora gli Dei trovavano il loro soggiorno nelle piante come al tempo antico.

E spirava dalla piccola nicchia una così soave fede, un profumo di ingenuità così umana e gentile, che Elena se ne sentì nell' anima un rifiorire di cari ricordi dell' infanzia: le balbettavano nella memoria le sillabe delle prime preghiere.

Il vecchio Helland la guardò e comprese.

— L'anno venturo ritorneremo in Italia; — le disse. — E se vorrai ritorneremo anche qui.

— Oh, no! — ella esclamò.

Subito pensò che egli forse tentava di leggerle nell'anima; che egli forse alludeva a quella orribile cosa che la riempiva di una muta vergogna: e un sentimento di ribellione la irrigidì.

Camminava cogli occhi vaganti nel vuoto senza più nulla vedere, senza parlare.

Quando rientrarono in casa li accolse sull'uscio la vecchierella dalle lucide gengive sorridenti e dagli occhietti tondi di piccola strega maliziata.

Precedendoli con un lume su per la scala essa raccomandavasi per una buona mancia.

— Tutto è in ordine! Vede, signorina, ho bene allineate

le sue valigie? Domattina la debbo svegliare per tempo? Hanno noleggiato la vettura?

Quella vocetta aveva un'intonazione umile e insieme beffarda.

— Vattene! — le disse Elena. La voce della vecchia le cagionavà uu vero dolore fisico, come se un ago di ghiaccio le trapassasse le orecchie.

— Ti sveglierò io? — le chiese Giorgio Helland baciandola.

— Sì, sì! — ella rispose, — e si rifugiò rapidamente nella sua cameretta.

X.

Appena ebbe richiuso l'uscio a doppia mandata, si volse a guardare la finestra.

Le imposte erano chiuse; la tenda bianca pendeva inerte contro di esse.

Elena pensò che non avrebbe dovuto avvicinarsi alla finestra per richiuderla: e ne provò un po' di sollievo.

Non voleva vedere il lago: sentiva per esso una ripugnanza istintiva.

Si gettò vestita sul letto.

Un languore indicibile la prostrava: un torpore profondo penetrava il suo corpo vinto e spossato.

La sua mente vagava nel vuoto, come se mai qualche idea l'avesse occupata, come se mai più qualche idea potesse nascere da essa.

Ella giaceva supina, cogli occhi fissi nelle ombre del soffitto. Intorno a lei le cose acquistavano la indeterminatezza delle immagini sognate.

Ella udiva appena i piccoli rumori della casa: qualche voce, qualche passo, qualche scricchiolìo.

Quei rumori parevano echi di una vita lontana.

Dal di fuori veniva la canzone che una fanciulla cantava tutte le sere col capo fra i garofani della sua finestruola; venivano i rintocchi lenti e solenni dell'orologio del palazzo dei Papi.

Elena aveva lasciato sul cassettone il lume acceso: e la fiammella allungavasi, aguzzavasi, come se uno spirito tentasse di aspirarla dall'alto.

A poco a poco i rumori si fecero sempre più fiochi e lontani; la canzone che usciva di fra i garofani cessò.

Il silenzio fu allora profondo.

Passarono le ore senza che Elena ne avesse coscienza.

Sempre supina ed immobile, sentivasi diventare una cosa leggera ed incorporea.

Sul letto non pesava più oramai: vi stava sopra sospesa come i vapori mattutini sulla superficie del lago.

Violentemente, a notte alta, quasi per una brusca chiamata, quel letargo cessò.

Elena balzò a sedere sul letto.

La fiammella della lucerna fumigava, sempre più aguzzandosi; la casa dormiva in un silenzio buio ed opprimente.

Le scene del giorno si presentarono alla mente di Elena con una precisione spietata: invano tentava di scacciare quelle immagini che le facevano orrore. Come, come fuggire alla beffarda e crudele ossessione? Come respingere la immagine di Augusto Berardi che ancora l'assaliva? Un senso di disgusto profondo la stringeva alla gola. La mano che egli aveva stretta posava intorpidita come se in tutti i suoi pori fosse filtrato un sottile veleno: ed ancora Elena sentivasi d'intorno alla persona il rapido brancicare delle mani di lui; ancora sentiva la stretta di quelle braccia che l'avevano avvinta.

Il ricordo di quell'atto improvviso e brutale — che era una rivelazione — le si presentava così vivo che ella ne provava una sensazione violenta ed affannosa come se ancora quell'atto si rinnovasse. Il Berardi coll'impeto di chi sbuca da un agguato la ghermiva ancora! Come fuggire a quella nuova onta? Ancora ella si divincolava fra quelle braccia! Egli l'aveva afferrata ai fianchi, l'aveva sollevata da terra e se l'era serrata al petto in modo da impedirle per un momento il respiro.

Una fiamma percorreva le vene di Elena a quel ricordo: ella sentivasi soffocare.

Come fuggire a quella oppressione?

Su di una parete Elena vide la propria ombra; e n'ebbe paura. L'ombra aveva brividi, e tremava allungandosi sulla parete. Soffriva dunque come lei l'ombra che le era compagna?

Elena ne tôrse lo sguardo con terrore: anche la fiammella funerea della lucerna le dava un vago sgomento, un'oppressione crescente.

Come, come fuggire a quell'afa?

Il suo sguardo si volse alla finestra.

Da un'imposta non chiusa perfettamente trapelava una sottile striscia di luce bianca, che disegnavasi sul pavimento.

E lo sguardo di Elena non riusciva più a staccarsi da quella luce che annunziava la pace della immensa campagna.

Quel pallido raggio aveva traversato gli spazi purissimi e veniva a lei che affannosamente si chiedeva: — come fuggire quest'afa?

Ella intese; ma ribellavasi a quelle lusinghe. Il raggio lunare lentamente prolungavasi sul pavimento e piegavasi salendo su per la coltre del piccolo letto.

Così esso aveva strisciato — serpe luminoso — sulla fredda superficie del lago, così erasi piegato salendo su per l'erta, per giungere alla finestra di lei!

Nella cameretta più non respiravasi; il fumo nero della lucerna entrava nelle nari e nel petto; il soffitto sempre più abbassavasi; ed il raggio lunare aveva lusinghe ed inviti: — io sono lo spazio dalle limpide trasparenze stellate; io sono l'alito purissimo dei monti e dei boschi che circondano il lago.

Elena resisteva: — no! no!

E le parve che le tende della finestra tutte si penetrassero di luce lunare, e che avessero un lieve palpito, come se quella luce le animasse. Le parve che un'imposta si socchiudesse lasciando entrare un più largo raggio.

D'un tratto la fiammella della lucerna guizzò allungandosi, vacillò in aria staccata, e, come volando in alto, si spense.

Elena precipitossi dal letto, corse alla finestra, l'aprì.

Subito l'umida brezza passò sulla sua fronte come un'improvvisa ed impaziente carezza.

Il lago dormiva. Elena non l'aveva mai visto così immobile e freddo. Il cielo limpidissimo aveva altezze infinite.

La sottile falce della luna riflettevasi nitida e gelida, senza nimbo, con una rigida precisione di contorni, in un angolo del lago. Intorno ad essa riflettevansi le stelle, pallide, senza un tremolio, come pupille fisse ed estatiche.

I boschi che discendevano verso il lago erano inerti masse nere, tenebre condensate: non un mormorio, non il canto di un grillo, non un muoversi dei rami. Il silenzio spirava dalle viscere del lago ed avvolgeva tutte le cose.

Elena curva sul davanzale assorbiva quel silenzio e se ne sentiva assorbita.

Gli occhi suoi non potevano staccarsi dal lago; e se faticosamente se ne allontanavano per salire su per i fianchi del monte Albano, per ripiegarsi verso Rocca di Papa, i cui lumi parevano una costellazione spiccante sul fondo cupo dei colli, presto vi ricadevano, cedendo ad un fascino potente che a grado a grado aumentava.

Alcuni fuochi rossicci di carbonaie apparivano qua e là per i fianchi del monte Albano, e riflettevano sul lago lunghe striscie sanguigne.

La vetta del monte, col suo bosco di castagni e il suo convento, staccavasi sulla turchina trasparenza del cielo e disegnavasi nella metallica immobilità delle acque addormentate.

Tutte le immagini che lo circondavano, il lago le voleva: e tutte, cedendo al suo fascino, si rispecchiavano, si confondevano in esso.

Elena ebbe un'improvvisa allucinazione.

Non il convento, non i castagni che lo circondano si riflettevano nel lago; ma un bagliore di candidi marmi: l'antico tempio di Giove.

Ella sempre più protendeva il pallido viso, come offrendolo al mite raggio lunare.

Il monte Albano risuonava di canti: all'ombra delle colonne del tempio di Giove le figlie del Lazio inghirlandate di fiori danzavano leggere coi capi arrovesciati indietro, le pupille smarrite nel cielo: i candidi bovi dai larghi fianchi ondulanti avviavansi lenti ai sacrifici.

La visione delle Ferie Latine passò negli occhi di Elena.

Per i boschi del monte Albano le fanciulle slanciavansi ridenti nell'aria abbandonandosi al volo delle altalene attaccate agli alti fusti dei pini; per i larghi fianchi del monte fumavano i pasti preparati; e nel cielo saliva la festa di tutta una gente.

Le ore passarono ancora.

La brezza alitava più viva sulle palpebre di Elena.

Le stelle nel lago una ad una si spensero, come sommergendosi, attratte dal fondo; la falce della luna percorse lentamente la superficie delle acque come falciando una messe misteriosa, e sparì.

Il lago lentamente trasfiguravasi: alla fosca tinta metallica della notte ne succedeva una mite e perlata.

Elena si scosse raddrizzandosi.

Ma gli occhi non potevano liberarsi dal fascino che li attraeva.

Il lago come un'ampia pupilla innamorata la guardava.

Nelle dolcezze dell'alba imminente esso acquistava una intensa soavità di lusinghe. Non era esso un lembo di cielo latino?

Compenetrarsi, confondersi in esso, non era forse come diventare parte di quel cielo, per sempre, per sempre? Non era esso la pace azzurra, profonda, immutabile?

Elena lentamente si staccò dalla finestra: nella penombra vide il suo cappellino di paglia e se lo mise in capo; vide il suo ombrellino su di una seggiola, e lo prese.

Non aveva coscienza di quel che faceva: ubbidiva ad una volontà che non era la sua.

Uscì nella saletta comune.

Passando dinanzi all'uscio di suo zio si fermò: veniva dalla cameretta di Giorgio Helland un ritmico e placido russare.

Elena fu sul punto di abbattersi sull'uscio; di gridare come chi invoca soccorso; ma una forza superiore alla sua la spingeva.

Vide su di un tavolo le valige pronte per la partenza; e si lanciò giù per la scaletta; aprì l'uscio e fu nella strada.

Questa era deserta.

Le finestre delle case erano chiuse; non avevano occhi indagatori e curiosi; i loro fiori tremavano al soffio dell'alba.

Come un automa, quasi sonnambulando, Elena strisciò lungo i muri, sullo stretto ed alto marciapiede: girò intorno alle ultime case del paese e infilò il sentieruolo che insieme allo zio e ad Augusto Berardi avevano seguito nella loro prima gita intorno al lago. Ma ora il sentiero pareva fatto più ripido. Invano alcuni sterpi afferrarono i lembi della veste di Elena: ella correva con passo alato, le pupille fisse sul lago. Più discendeva più sentivasi avvinta da un cerchio fatale dal quale più non sarebbe uscita.

Provava una vaga ebbrezza abbandonandosi alla ripida china, non lottando più, lasciandosi tutta penetrare da quell'umido alito di cosa viva che ad ogni suo passo facevasi sempre più forte.

Oramai il lago occupava tutto il suo sguardo.

Sparivano per lei i boschi, il monte Albano, Palazzolo biancheggiante a metà costa, il convento dei Cappuccini.

Pareva che il lago salisse a lei incontro, dilatandosi in una appassionata espansione.

Era un amore grave e feroce di vittimario che aspetta e guata.

E man mano che ella, come camminando in sogno, avvicinavasi alla riva, le pallide piante che hanno nell'acqua le pendule radici, ed hanno nelle fibre la linfa avvelenata del lago, la circondavano facendosi più fitte. I rami contorti e convulsi dei pioppi che si riflettono capovolti nelle onde si stendevano a lei come braccia innamorate che implorano. Oramai il sentiero si smarriva nel laberinto di un piccolo canneto; i piedi si affondavano leggermente nella nera sabbia.

D'un tratto Elena si fermò esterrefatta.

Era giunta.

L'onda sottile leggermente spumeggiando le veniva incontro.

Il lago visto così dalla riva pareva più grande. E nulla di torvo esso aveva in quel momento: era tutto uno splendore di dolci tinte cangianti.

In mezzo si allargava una zona luminosa, un formicolìo di gemme.

Elena camminava lungo la riva; sentivasi presa dalle piante che le toccavano i capelli; dalle sabbie che si affondavano soffici sotto i suoi piedi; dall'onda che già colmava le sue orme.

Giunse all'emissario, sotto le fosche quercie. Intorno, le pendici dei colli si alzavano come mura oramai insuperabili.

Ella non sentiva il canto degli uccelli che discendeva dai boschi.

L'avvolgeva un magico silenzio.

Si fermò cogli occhi fissi nel palpito dell'onda che si avanzava lenta con un timido invito, con un gemito dolcissimo.

E tra le forme che l'onda portava con sè apparve una lunga chioma aurea: Elena vide due grandi pupille azzurre lagrimose che la guardavano.

Allora meccanicamente, inconsciamente, gittò il cappello, lasciò cadere l'ombrellino, e i suoi piccoli piedi scivolarono dolcemente nell'acqua.

In quel momento il sole usciva dalla cima del monte Albano ed il lago era tutto un tripudio di splendori abbaglianti.

Il nume lanciava in aria come un suo grido di luce: — Ah! finalmente!

GIUSEPPE BAFFICO.

NELLA STEPPA

PARTE PRIMA.

Molti e molti anni sono passati, eppure gli avvenimenti mi stanno vivissimi innanzi alla mente nei loro più minuti particolari.

Mi pare ieri, quando, a Mosca, all'Hôtel Billet, occupato ad allestire il corredo indispensabile pel viaggio a Samarcanda, vidi entrare Ivan, l'attelscik che avevo assoldato, con un biglietto della signora Ciaikoff, la quale, sotto gli auspici di un conoscente comune, mi pregava di passare da lei.

« Una nuova seccatura » brontolai, gettando un'occhiata impaziente sul voluminoso pacco di lettere che ingombrava una valigia, e rammentando le visite scambiate con tanta gente che aveva da affidarmi commissioni o ambasciate per i parenti o per gli amici, relegati laggiù nell'Asia Centrale. Sorte comune a tutti coloro che intraprendevano quel lungo pellegrinaggio.

« Sofia Vasilievna è una dama che non si deve trascurare », mi disse l'amico presso il quale m'informai. « Suo marito, il colonnello Alessandro Stefanovic, esercita un ragguardevole comando in quei paesi, gode di grande autorità, e vi potrà giovare. Date retta a me, andate da sua moglie, la signora Ciaikoff, e ve ne troverete contento ».

Ed io, fidando ne' consigli anche dell'amico, mi arresi, e andai.

Sofia Vasilievna, ancora bella, ma sovrattutto piacente, mi accolse con graziosa semplicità, e introdottomi nel suo salottino:

« Mi perdonerete » disse « se passai sopra a molte formalità; ma il favore che vi chiedo è tale che io debbo fin d'ora riguardarvi come un vecchio amico. Mio figlio, il mio Stefan, uscito da poco tempo dall'Accademia, deve raggiungere suo padre a Cemkent... ed io vorrei che viaggiasse in vostra compagnia ».

E leggendomi in viso la sorpresa: « Non mi rispondete subito » soggiunse in fretta. « Quando vi abbia spiegato ogni cosa, voi rifletterete... e credo che accetterete... Ho sentito dire molto bene di voi, » — m'inchinai arrossendo — « e vedendo partire mio figlio con voi rimarrei più tranquilla... È tanto facile imbattersi lungo la via in camerati di moralità dubbia, o in un di quegli incolti mercanti, ubriachi da mattina a sera... »

Tacevo perplesso, spaventato dalla prospettiva di una lunga intimità forzata con uno sconosciuto. La signora Ciaikoff proseguiva intanto con garbo insinuante:

« Vorrei trovarmi al vostro posto... Come vi invidio!... Pur troppo debbo rassegnarmi a rimanere in Russia, almeno per ora. Quando mi staccai da mio marito, che avevo accompagnato fino a Tasckent, mi si schiantava il cuore, presagivo una sventura. E il cuore non m'ingannava. Pochi mesi dopo, Alessandro Stefanovic veniva rapito da una masnada di Kirghisi, menato a Kiva, torturato, insultato... si salvò per miracolo... per la compassione degli indigeni ».

Ed accorgendosi dell'interesse che destava nell'animo mio il suo racconto: « Udirete poi da lui, laggiù, i particolari dei suoi casi strani, » continuò sorridendo. « Ciò che preme ora è che suo figlio non perda tempo in cammino, e arrivi presto a Cemkent a consolare suo padre con un po' d'affezione di famiglia dalle atroci sofferenze passate. Egli lo chiama con lettere piene di ansietà... Or vedete quanto poco pietoso sarebbe un rifiuto da parte vostra ».

Mi preparavo a rispondere che ci avrei pensato su, quando entrò d'improvviso il giovane ufficiale. La fu finita: la bella fisonomia dal tipo slavo perfetto, la nobiltà del portamento, l'aria franca e disinvolta mi allacciarono siffattamente l'animo, che, senza badar più in là, accettai, lì sui due piedi. Ero tanto giovine anch' io!

S'intavolò subito il discorso sull'itinerario, sull'equipaggiamento, sui metodi di viaggiare. Si stabilì di partire appena fossero giunti da Pietroburgo i dispacci del Dipartimento asiatico, che Stefan Alessandrovic doveva recare nel Turkestan. Separandoci pienamente soddisfatti gli uni degli altri, la signora Ciaikoff non mancò di farmi osservare che accaparrandomi la riconoscenza di suo marito, avrei trovato un appoggio non trascurabile.

***

Le ultime nevi si erano sciolte, i fiumi trascinavano via gli ultimi strati di ghiaccio, la primavera russa si apriva, annunciata dalle gemme de' salici e delle betule, quando l'ora della partenza ci riunì alla stazione della ferrovia per Nigni Novogorod. La madre aveva, saggiamente, fatto a casa i suoi addii; ma i parenti, gli amici, i servi, che accompagnavano Stefan Alessandrovic augurandogli il buon viaggio, baciandolo in faccia le tre volte tradizionali, accrescevano l'imbarazzo degli ultimi momenti. Finalmente il fischio della locomotiva ci liberò dalle troppe espansioni di affetto, e ci ponemmo in cammino.

In que' vagoni russi così comodi, disposti a guisa di salotto durante il giorno, trasformati la notte in camere da letto, s'incontrano invariabilmente i rappresentanti dei tipi diversi dell'alta società russa, il funzionario, il militare, il proprietario, ed il ricco negoziante, che si sforza di conquistare quel grado di considerazione necessario per valicare la linea ancora inviolata, che lo separa dalle categorie più distinte. Si avvia subito, con molta facilità, il dialogo sui temi d'interesse generale, sulle questioni palpitanti. Specialmente dopo la fermata ai *buffets* ben forniti dove si innaffiano con abbondanti calici i pasti sostanziosi, la conversazione sulle nuove riforme amministrative, sullo sviluppo del commercio e delle industrie, sulle speranze e sugli ideali della Santa Russia diventa animatissima.

Un grosso generale, dal petto screziato di nastri di ogni colore, passati prima in rivista Isler, Dussot e tutti i ristoranti alla moda della capitale e le loro frequentatrici, inveisce contro l'affrancazione dei servi, la divisione delle terre, le nuove istituzioni sovversive.

Un proprietario tempesta contro i *Niemez*, i tedeschi, che hanno invaso il suolo dell'impero, e vi hanno assorbito tutto il buono ed il bello. « A loro i migliori uffici, i più lauti appannaggi, ogni sorta di privilegi; in mano a loro i mestieri lucrosi; loro i padroni delle industrie, delle banche. Il russo lavora, il Niemez raccoglie. La finirà però un giorno la gazzarra per codeste cavallette! La verrà la volta della razza slava! » E mezz'ora dopo, cambiato discorso, parlando de' suoi poderi, ci dice bonariamente di tenervi a reggerli intendenti niemez « perche », soggiunge, « de' nostri russi non possiamo proprio fidarci ».

Un negoziante pretende che il governo gli dia ferrovie, canali, monopoli, protezioni.

Il funzionario, un tedesco, s'affatica a schermirsi da tanti attacchi combinati.

L'ora del sonno ci coglie in mezzo alle discussioni più scapigliate di alta politica, e di rapporti sociali.

A Nigni, sul vapore *Depèche* della Compagnia Samolet, incontrammo nuovi e diversi compagni che scendevano il Volga. Gentiluomini di campagna per metà civilizzati; ufficiali e soldati di guarnigione nelle piccole città dell'interno; mercanti di grani e di derrate agricole; popi sudici, che si tenevano in disparte, sapendo qual pregiudizio di iettatura pesi sopra di loro; contadini ruvidi ed arruffati, ravvolti in pellicce appena conciate.

Dopo l'Americano nessuno è più curioso e interrogatore del Russo. A tutti dobbiamo render conto dei fatti nostri: donde si viene, dove si va, che cosa si fa, e perchè si viene e si va. Ma le domande ci sono rivolte con animo tanto ingenuo che invitano a rispondere con altrettanta confidenza. Ben inteso, dal canto loro ci mettono al corrente dei loro affari.

Il carattere patriarcale, particolare alla Russia, si va accentuando quanto più ci allontaniamo dal centro. Sotto forma più rude, quasi superstiziosa, si manifesta la devozione per lo Czar, la fede mistica nei destini della grande patria Russa. « È vicino il giorno », ripetono con convinzione profonda, « in cui il colosso del Nord piomberà coi suoi milioni di soldati, con le sue orde di tartari, di mongolli, di kirghisi, sui decrepiti regni del vecchio continente; in cui le nostre razze primitive, vigorose, si riverseranno sui popoli infiacchiti dalla corruzione, decadenti per gli eccessi della civiltà, e vi innesteranno il loro sangue incon-

taminato. L'Europa sarà cosacca, ma cosacca rigenerata dal soffio riformatore. Come agli Stati Uniti è serbata dalla provvidenza la missione di creare l'era nuova al di là dell'Atlantico, alla Russia è serbata la santa missione di creare l'era nuova al di qua ». E via di questo passo. Perchè bisogna sapere che un ticchio dei Russi è anche quello di paragonare sè stessi agli *Yankees*, e il loro Impero agli Stati dell'America del Nord.

E in fatti, navigando sulle acque limacciose del gigante dei fiumi europei, fra quelle sponde basse, piane, dagli orizzonti sterminati, interrotti da radi villaggi di legno, tornavano alla mente i paesaggi analoghi del Mississipi, e del Missuri. Ma quando si incontrava uno di quei pesanti convogli di barcacce, cariche di grano al rimorchio di un battello che risaliva la corrente mosso per la forza di cavalli, faticanti sul ponte intorno ad un sistema di trazione primitivo, formato di puleggie, di funi e di àncore, quando, dico, si paragonava codesta rozza e lenta mole del Volga ai lesti e maestosi *ferryboats* dei fiumi americani, ogni idea di analogia scompariva.

*
* *

« Dove si può comperare un buon equipaggio? » domandammo impazienti all'albergatore dell'Hotel Kommenhen appena sbarcati a Kazan. E l'albergatore ci accompagnò da Gabrieloff, uno dei migliori fabbricatori, che ci spalancò le rimesse, ed incominciò la mostra.

La prima impressione fu deplorevole. « Come? » chiesi, « si deve andare sino a Tasckent in una simile baracca? » Un gran cassone sostenuto goffamente da un lunghissimo carro senza molle, poggiato su quattro ruote basse e massicce; nel quale cassone si accatastano i bagagli, gli utensili, le provvigioni, e lo si rende abitabile, buttando sopra tutto ciò un materasso e dei cuscini. Ecco il tarantass.

Stefan si divertiva a enumerarmi tutti gli inconvenienti del tarantass; Ivan palpava gli assi, i raggi delle ruote, le ossature di ogni sterzo; il venditore vantava le qualità della sua mercanzia. Io tacevo mortificato, e ricorrevo colla mente alla rassegna che Yorick aveva passato nella rimessa di Monsieur Dessein. Solamente, i cocchi che mi sfilavano dinanzi, in luogo

di Francia e d'Italia, avevano visitate le sponde dell'Amour, del Mar Nero, del Mar del Kamciatka! Vedendoli così sciancati, fasciati, rattoppati, quali veri avanzi delle campagne di Russia, raccapricciavo e pensavo allo strazio dei miseri corpi umani che vi avevano viaggiato dentro.

Quanto mi sbagliavo invece giudicando dalla prima impressione di ciò che non conoscevo! Più presto che non si immagini, volando fra le campagne del Governo di Samara, trascinato da tre robusti cavalli, pittorescamente bardati, eccitati dalle grida di un irsuto cocchiere, m'ero rappattumato col mio disadorno tarantass, e le ingiuste prevenzioni avevano fatto luogo all'ammirazione appassionata per le sue solide qualità.

L'interno della carrozza è tanto ampio che il viaggiatore vi si può distendere a tutto suo agio e starvi i giorni, le settimane, i mesi senza punto stancarsi. Le stanghe lunghe ed elastiche, sulle quali è poggiata la cassa, sostituiscono mirabilmente le molle, ed attutiscono ogni urto; la distanza fra le ruote, e la flessibilità delle stanghe che congiungono le sale dànno poi all'intero equipaggio una stabilità eccezionale, e rendono quasi impossibile il suo rovesciarsi.

Infatti, superando torrenti e burroni, sfidando le intemperie, lottando colle sabbie infocate, colle melme vischiose, colle rocce più aspre, il mio tarantass, inalterabilmente fedele nel percorso di migliaia e migliaia di verste, mi depose di nuovo sano e salvo sulle rive del Volga. Irriconoscibile sì, tanto era malconcio e sconquassato, ma pure lo affidai con dolore ad Ivan perchè lo rivendesse. Me gli ero tanto affezionato durante i mesi scorsi nel suo grembo ospitale, che se un certo qual senso di vergogna volgare non mi avesse trattenuto, lo avrei distrutto anzichè lasciarlo cadere in altre mani.

La insurrezione delle tribù Kirghise nella steppa fra Oremburgo e il Mare d'Aral, rendeva non tanto pericolosa quanto difficile, per la mancanza di cavalli, la via diretta per l'Asia Centrale. Conveniva allungare la strada di qualche migliaio di verste, per la Siberia, lungo il fiume Irtisc, e Vernoje. Le autoritá russe istesse ci avevano consigliato un tale itinerario.

Invece pertanto di dirigerci a mezzodì, uscendo da Kazan nei nostri nuovi equipaggi, pigliammo verso il nord-ovest, alla volta di Perm e di Ecaterimburgo. E allora incominciò per noi quella

esistenza di emozione da cui ci hanno disavvezzati le ferrovie, quella del viaggiar per le poste, vivendo della vita del paese che si attraversa, penetrando ne' particolari de' costumi, conoscendone intimamente la natura.

Agli sterminati campi di frumento che incomincia a verdeggiare, succedono le foreste di betule, di faggi, di abeti, donde sovente un lupo solitario ci guarda con aria indifferente. Alle pianure succedono le ondulazioni degli Urali, che sotto questa latitudine, sono ridotti ad un lieve rialzo di terreno, spartiacqua fra l'Europa e l'Asia.

Accampamenti di zingari o di contadini, robusti e simpatici, che portano le derrate e il bestiame alla fiera della città più vicina, talvolta a cento, a duecento verste; caravane interminabili di teleghe ad un cavallo, che vengono da Kiatka, cariche di thè, o da Ecaterimburgo con l'oro, le pietre lavorate, o il ferro delle numerose officine sparse negli Urali, di Jarzoff, a Waslieskoi Selo, di Jacobleff, di Motovilikka, di Dimidoff, e tanti altri; famiglie intere di coltivatori che emigrano in cerca di miglior suolo, nella Siberia meridionale ed orientale, percorrendo tre, quattro mila verste con tutti i loro averi, calmi, tranquilli, fidenti nell'avvenire; convogli di deportati d'ogni razza e d'ogni colore, russi, tartari, polacchi, ebrei, zingari, uomini, donne, bambini; incantenati, sciolti, a piedi, accatastati sui carri, scortati da cosacchi e da soldati, che di cento in cento verste fanno tappa nella prigione di ricovero. Nè manca finalmente il fuggitivo errabondo, evaso da quella galera patriarcale della Siberia, misto di crudeltà inaudite, e di indulgenze pietose, il quale, nascondendosi di giorno, ricerca nella notte il cibo, per pia tradizione, preparato dagli abitanti sui davanzali delle finestre de' loro tuguri.

Al passaggio de' fiumi, larghi, lenti, nerastri, mentre si attende per lunghe ore il ritorno del porto natante, si ciarla con tutti quei tipi diversi. Il contadino spiega le sue pratiche agricole, e l'emigrante le peripezie che lo cacciano dall'avito campicello; il forzato descrive, ingenuo e pacato, il dramma che lo condusse sotto il cielo di Siberia; il deportato politico racconta i fatti d'arme di Polonia, le sue aspirazioni nazionali. E a nostra volta, s'intende, dobbiamo soddisfare la curiosità de' nostri interlocutori, giacchè, lo ripeto, nessun popolo, dopo l'americano, è più *inquisitive* del russo.

Alle stazioni di posta si disputa cogli impiegati per la verifica della padarosna; si scambia una celia con le allegre ragazze della stanizza, in camicetta bianca, cinte da gaie gonnelle rosse, che accendono il samovar. Nella rapida corsa per le larghe vie del villaggio, mentre si attaccano i cavalli, si visita il bazar o la fiera, si saluta la processione delle immagini, si scoprono cento particolari di cose nuove, inattese dall'europeo del mezzodì.

Eccoci ad Ecaterimburgo, il gran centro minerario degli Urali. Ci riposiamo, e intanto alla « Granilneja fabbrica » vediamo tornire quelle coppe, quei vasi colossali, in malachite, in lapislazuli, in diaspro, in onice, in ogni sorta di pietre dure, che adornano i palazzi imperiali di Pietroburgo e di Mosca. Spingiamo una punta a Beresowski, e assistiamo alla lavatura delle sabbie aurifere, accolti e ospitati in ogni luogo con cortesia squisita da quegli ufficiali e dalle loro graziose signore.

*
* *

Attraversata la città di Tumegn, giungiamo finalmente sulle sponde dell'Irtisc, il fiume classico della Siberia occidentale, campo delle gesta audaci, e della tragica fine, del famoso Jermak.

Jermak fu un capo banda cosacco, il quale, nel sedicesimo secolo, scorrazzava nelle terre dell'Impero russo, commettendovi tali sorta di depredazioni che Ivan il terribile, per frenarle, dovette inviargli contro un buon nerbo di truppe. Jermak, per evitare la minacciata punizione, si ritrasse coi suoi feroci compagni nella Siberia, allora quasi del tutto ignota, e con l'audacia, con la forza, con l'inganno s'impadronì del paese sino al fiume Irtisc.

Sentendosi però troppo debole ed isolato per mantenersi nelle sue conquiste, egli delegò il suo luogotenente, Giovanni Calzò, munito del suo anello, quale contrassegno dei poteri affidatigli, a fare omaggio di quelle terre allo Czar, ed informarlo intorno alla nuova, immensa regione aggiunta al suo Impero. E Ivan il terribile, piacevolmente sorpreso, dimenticò, s'intende, il burrascoso passato di Jermak, accettò l'omaggio, e mandò all'antico ribelle l'investitura del nuovo dominio, soccorsi di uomini e di armi, e splendidi doni, fra cui una ricchissima corazza.

Forte della protezione dello Czar, Jermak procedette innanzi nelle sue conquiste. Ma il figlio di Mehemet Kul, un potente Kan de' tartari ch' egli aveva debellato, seppe raccogliere fra i Kirghisi e le orde dell'interno un esercito numeroso e scese di nuovo in campo quando Jermak era stremato di uomini e di mezzi. Prima di incominciare la zuffa, appunto qui sulle sponde dell'Irtisc, dove stavan schierate di fronte le due truppe, Jermack sfidò il capitano avversario ad un combattimento singolare, e quegli accettò. Il duello, al cospetto de' soldati delle due parti, durava con esito incerto, allorchè Jermak, fidando nella sua maestria nel nuoto, afferrò il tartaro e con esso si gettò nei vortici del fiume, sperando di riescire ad affogarlo. E l'avrebbe fatto se la pesante corazza, dono dello Czar, non avesse trascinato al fondo anche lui avvinghiato al nemico. Tale presso a poco è la leggenda, raccolta in canti ed in drammi.

Breve fu la fermata ad Omsk dove abbiamo goduto per l'ultima volta le raffinatezze della civiltà. Dopo aver assaporato a cena il *Nielma*, pesce squisito dell'Irtisc, dopo aver applaudita una gioconda commedia recitata da brillanti ufficiali e da eleganti signore, lasciammo le sale sfarzosamente illuminate per sdraiarci nei tarantass e volgendo a mezzodì entrammo nella Steppa.

I magri alberelli di betula e di salice vanno rapidamente diradandosi, e ben presto piú non appare neppur la traccia di un cespuglio. I campi verdeggianti si dileguano nella pianura brulla, e l'allegro quic-qui-quic della quaglia si perde nel silenzio delle solitudini. Non più i villaggi animati, con le case disposte intorno alla piazza, dove sorgono insieme, con mirabile esempio di tolleranza reciproca, la bianca cappella ortodossa, che chiama i fedeli con il suono incessante delle numerose campanelle, la moschea con il suo minareto, e la chiesetta cattolica; ma lontano, sull'orizzonte, fuori della strada battuta, le jurte dei Kirghisi, indicate vagamente da una sottile colonna di fumo, che si scioglie nell'azzurro del cielo.

Ai convogli di teleghe subentrano le carovane di camelli, che, con il monotono movimento del collo, ricordano il beccheggio di uno schifo; sempre più frequenti si incontrano le famiglie Kirghise con le tende, gli utensili, ogni avere, legato sui camelli, sui cavalli, sui buoi, seguite da branchi innumerevoli di pecore, in cerca di nuovi pascoli.

Le stazioni di posta sono ridotte ad una capanna, in mezzo ad uno spazio cinto da muricciuoli d'argilla; quivi un grave cosacco, ravvolto nell'ampia zimarra, fumando solennemente la pipa, dirige una squadra di Kirghisi cenciosi. Appena appaiono sull'orizzonte i nostri tarantass, un Kirghiso parte di galoppo alla ricerca dei cavalli che pascolano intorno, e ne spinge a furia di urli e di staffilate quanti ne occorrono nel recinto della stanizza. Compiuta con gran fatica e perdita di tempo questa prima parte dell'impresa, Kirghisi e Cosacchi, senza cessare un istante dal litigare e dallo schiamazzare, si fanno intorno alle bestie frementi e selvagge, e con infinita pazienza, e ripetendo un certo verso di prrr... prrr... per calmarle, pongono loro indosso le bardature e le attaccano agli equipaggi, trattenendole per le briglie, bendando loro gli occhi, accarezzandole di continuo. Poi, appena i viaggiatori sono accomodati nelle vetture, ed il cocchiere kirghiso, l'iemscik, è salito in serpe ed ha raccolte le redini, si scostan tutti d'un tratto, e i cavalli partono a volate, si lanciano in una carriera vertiginosa finchè dura la lena. L'iemscik profitta allora della sosta inevitabile per rassettare gli arnesi, invariabilmente scomposti o strappati dagli impeti della corsa.

I guai, che non mancano, concorrono anzichè a sconcertarci a dar varietà e sapore alla peregrinazione. Si rompe la ruota: la si ripara alla meglio, ma sino alla stazione prossima, si deve camminare a piedi, per quattro, cinque ore, seguiti dal tarantass sciancato. In un rigagnolo melmoso, dotato forse di potenza magnetica eccezionale, lo sterzo si profonda sino agli assi; lo si alleggerisce pazientemente del carico; ciò non ostante i cavalli non riescono a cavarlo fuori, e noi, acceso il samovar e allestita la cena, aspettiamo filosoficamente che una carovana provvidenziale ci aiuti a uscir dal mal passo. Un cavallo fugge, mentre siamo tutti affaccendati ad aggiustare le bardature spezzate; l'iemscik balza in groppa ad un altro e via ad inseguir il primo; e noi rimaniamo là in mezzo al deserto per molte ore, sino al ritorno dei nostri vagabondi conduttori.

La caccia alle gru, alle otarde, alle pernici, alle gazzelle, che folleggiano graziosamente in branchi numerosi, od alle anitre ed ai beccaccini, quando rasentiamo i fiumi o le paludi, ci appassiona e ci fornisce la carne fresca. Or si colgono i fiori dei

rosai, delle ginestre, della manna, dei cardi; or si ride della delusione serbataci dal miraggio, che ci aveva mostrato oasi verdeggianti, laghi, città, file di camelli in viaggio; or si ammira, attoniti, il fenomeno imponente di una tromba di sabbia che sale fino a confondersi colle nubi. Con viva curiosità contempliamo gli avanzi delle tombe di *Osogopek*, i cumuli misteriosi delle tribù scomparse dei *Ciud*, tema di tante leggende kirghise, le saline di Paulodar, e laggiù, all'estremo lembo orientale del lago Balkasc, vicino al fiume Lepsa, lo strato di sale che per molte verste copre gli stagni ed il suolo, come un candido lenzuolo di neve. Sempre più interessanti e nuovi diventano i costumi de' nomadi che si vanno incontrando. Quasi con un senso di scontento si arriva allo stabilimento russo dove, accolti sempre con ospitalità larga e cortese dai funzionari, si dorme in un letto, si sgranchiscono le membra, si rattoppano le grosse avarie degli equipaggi.

Stefan ed io adoravamo il deserto. Le pianure sterili e solitarie della colta Europa non possono in nessuna guisa renderne l'impressione; stanno là, spazi dimenticati dal progresso, come se aspettassero l'elemosina dell'umano lavoro. Il deserto invece si impone, quale un despota maestoso e solitario dell'Asia, circondato di fasto grandioso e di misteriosa poesia. In mezzo a quella immensità, a quella calma solenne che acqueta le passioni, e riposa l'animo, non si concepisce neppure la intromissione della civiltà colle sue vertiginose importazioni. I molteplici rapporti sociali paiono cose lontane lontane, e si giudicano colla serenità indulgente di chi guarda dall'alto avvenimenti che non lo toccano.

Così pareva a Stefan ed a me, quando, sdraiati nel tarantass, perduti nel vasto piano, che i densi vapori confusi coll'orizzonte velavano dai raggi del sole, o la luna popolava di fantastiche illusioni, scambiavamo le nostre impressioni, i nostri ricordi, le nostre speranze.

***

Durante quelle ore magiche, in quell'abbandono fidente, io imparai sempre meglio a conoscere il mio giovine compagno, e ad apprezzare le doti e le squisite delicatezze del suo animo.

Egli idolatrava la madre, che aveva amorosamente vegliato alla sua educazione. Alla influenza sua attribuiva quanto aveva di buono in sè, a lei rendeva omaggio della posizione che nel suo innocente orgoglio si sentiva sicuro di conquistare. Per il padre nutriva un culto, un'ammirazione senza limiti; ne parlava come di un essere superiore. E vantava codesto modo esaltato di sentire gli affetti di famiglia, quale retaggio inalterato dal XVI secolo, di generazione in generazione.

Il più antico antenato suo, Alexis Papovic, eroe di un episodio ch'egli mi narrò, era l'unico figlio di una povera vedova, la quale sognava sempre di vederlo un giorno ordinato prete, e lo aveva perciò indotto, con insistenti preghiere, a studiare in un seminario di Mosca.

Ma Alexis non aveva la vocazione; appena rinchiuso nell'austero recinto capì di non potersi rassegnare. Invano egli pregava innanzi alle immagini della Vergine e de' Santi, invano rammentava le promesse di sommissione fatte alla madre, e si figurava la sua disperazione quando egli le venisse a mancare. Nulla valeva a domare le aspirazioni della sua natura ribelle; egli soffocava in que' chiostri; moriva pel desiderio di libertà. Lunga fu la lotta; finalmente, non sapendo più resistere alla tentazione, fuggì una notte dalle mura aborrite, e dimenticando doveri, legami, affetti, sciolto d'ogni cura, vagò in balìa del bizzarro talento suo.

La fortuna lo condusse presso le cateratte del Dnieper, alla Secia dei Cosacchi Zaparoghi; un' orda indipendente e avventurosa, che viveva in gran parte di ladroneggi, or nemica ora alleata, ma temuta sempre, dei Tartari, dei Turchi, dei Polacchi, dei Russi, i quali tutti egualmente soffrivano delle sue incursioni.

Popovic si distinse in mezzo a que' barbari per la sua temerità intelligente. La sua istruzione lo mise in grado di prestare dei servigi letterari agli incolti compagni. L' Etmano lo prese con sè quale segretario e consigliere nei rapporti diplomatici collo Czar, col Sultano, col Re di Polonia, con i Kan, i quali tutti egli ardiva trattare da pari. Popovic diventò uno dei personaggi ragguardevoli dell'Orda.

Una volta, dopo una fortunata razzia sulle coste del Mar Nero, gli Zaparoghi ritornavano alle foci del patrio fiume, quando

una terribile tempesta si scatenò sui loro navigli carichi di preda.

Inutilmente lottavano contro l'infuriare delle onde che si accavallavano sempre più minacciose; il pericolo cresceva ad ogni istante. Disperando degli umani soccorsi, i Cosacchi, domati, imploravano l'aiuto celeste. L'interprete della divinità ricorreva agli scongiuri sacri, e dichiarava ai compagni, compresi di superstizioso spavento, che gli Iddii volevano essere placati col sacrifizio del più colpevole di essi.

Sul ponte della nave capitana, fra i sibili del vento e gli scrosci delle acque, ogni Cosacco, in ginocchio, confessava ad alta voce i suoi peccati. Delle orrende rivelazioni di quei ladroni una era più orrenda: già si stava per immolare il reo, secondo il rito, quandoPopovic: « Io, io sono » esclamò, « il gran peccatore; lanciate me nell'onda; la mia colpa è ben più grave e indegna di quante avete qui udite. Io, o Cosacchi, ho cagionata la morte di mia madre... della mia buona e vecchia madre, che mi adorava, che viveva per me, unico suo sostegno al mondo. Figlio snaturato, l' ho abbandonata, a cuor leggero, senza rimorsi, dimentico della sua disperazione, per seguire il mio capriccio. Ed essa, la madre mia veneranda, è morta di cruccio ».

Inorridirono i Cosacchi a tale confessione. Per quei feroci la madre era sacra; la devozione alla madre, religione. Popovic diventava la vittima designata dall'Oracolo. Muti, desolati, si accinsero a sacrificare il valoroso compagno. Ma ecco d'un tratto dalle squarciate nubi il sole riappare, e nello stesso tempo il vento cede. Un solo grido esce da ogni bocca: « La divinità è placata dall'offerta dell'ostia. La divinità si riconcilia con i suoi fedeli Cosacchi e loro ridona l'eroe purificato d'ogni fallo ».

Popovic ricondotto trionfalmente alla Secia, viene chiamato con il soprannome di *Ciaika*, barca, che egli trasmette ai discendenti.

Stefan si esaltava nel raccontarmi la leggenda del suo antenato. E quando io, scherzando, aggiungevo che presto un nuovo sentimento, diverso da quello per la madre e per il padre, lo avrebbe soggiogato, egli rispondeva quasi crucciato: « L'amore? perchè curarmene? L'affetto di figlio mi riempie il cuore, la passione per la carriera mi occupa l'animo, come volete che in me trovi posto l'amore? » E si alzava ad incitare l'iemscik perchè

sferzasse i cavalli onde arrivare più presto fra le braccia di colui che non aveva veduto da tanto tempo, e che lo aspettava con tanta impazienza.

Così si visse nella steppa. E a corsa si attraversarono i piccoli centri russi di Semipalatinsk, dove salutammo per l'ultima volta l' Irtisc, di Serghiopol, di Arasanski, dove le sorgenti solfuree attirano, durante la bella stagione, la società indigena e russa del Semiregenski, Kapal che è quasi una città. Superate quindi le gole di Gasford, e i primi contrafforti delle montagne Ala-tau, e varcato il fiume Ilì in mezzo alla confusione ed allo schiamazzo dei Cosacchi, dei Kirghisi, dei Kalmucchi, dei Tartari, dei Cinesi che invadono coi cavalli, coi carri, cogli armenti il porto natante, quindici giorni dopo lasciata Omsk, avendo percorse 1736 verste, si entrò in Vernoje, diventata ormai una fiorente città russa.

Vernoje, ancora nel 1854, era un caravanserai, dove i mercanti tartari, cinesi, russi depositavano i prodotti cinesi, il thè, la seta, il riso, provenienti dalla vicina Kulgià, grosso centro, pure sull'Ilì, della Cina occidentale, per spargerli di là fra i Kirghisi e nella Siberia. Il governo russo vi mandò dapprima un avamposto cosacco per salvaguardare gli interessi dei suoi negozianti; poi vi fabbricò una fortezza, onde resistere alle incursioni del vicino Kan di Kokand. La fertilità del suolo attirò i contadini russi. In breve la Russia potè costituire, col vasto territorio occupato, il governo del Semiregenski (dei sette fiumi); e Vernoje ne diventòla capitale. Ora Vernoje deve il suo incremento alla sua posizione amministrativa, all' energìa intelligente della colonia agricola, e al commercio minuto coi Kirghisi della steppa, i quali nella pace procurata loro dal regime russo, veggono prosperare i loro armenti, e crescere il loro benessere. Ma la grande importazione per la via di Kulgià è sparita dopo la sanguinosa rivoluzione del 1865 che distrusse la potenza cinese in quella regione lasciandola in preda ad orrenda anarchia.

*
* *

Fermatici pochi giorni a Vernoje ne partimmo con un ricordo gradito dei suoi densi boschi di albicocchi, e della cortesia della colonia russa. Anzi un de' suoi membri, il dottor Meteieski, ci

accompagnò per un tratto, lietissimo di servirci di guida e di interprete presso i suoi prediletti Kirghisi, gli indigeni della steppa, sparsi lungo la via.

Perchè il bravo dottore, nei lunghi anni passati in quella regione, aveva finito per entusiasmarsi de' suoi rozzi clienti; tanto che, a dargli retta, per poco non si rimaneva convinti aver proprio uno di que' pastori dell'Asia dettato il canto leopardiano. Egli non finiva di vantarci le virtù e le attitudini eccezionali da lui scoperte nella razza, e di narrarci le imprese sorprendenti compiute dai suoi eroi. E con orgogliosa compiacenza ci introduceva nelle ampie tende di feltro, ben riparate dalle intemperie, dove gli ospiti dagli occhi tagliati in isbieco, dagli zigomi sporgenti, avvolti in fastosi abiti ricamati e variopinti, ci accoglievano con un cordiale *aman*, ed accarezzandosi rispettosamente la barba, fattici sedere sui pesanti tappeti, ci imbandivano kumis, pilau, e frutti.

Noi però non ci arrendevamo facilmente alle asserzioni del dottore e le verificavamo colle nostre osservazioni; energicamente poi lottavamo contro le sue manìe civilizzatrici presi di compassione per que' poveri nomadi, così contenti nella loro ignoranza, così beatamente indifferenti a tutto il resto dell'universo, e che il progresso avrebbe sottoposto a insopportabili torture.

« Non è lecito, non è onesto », gridava il dottore con enfasi, « lasciar imputridire in mezzo alla barbarie tanti germi preziosi di ingegno, di coraggio, di rettitudine, i quali, invece, secondati, darebbero risultati inattesi.

« Sono ignoranti, sono indifferenti, ma togliendoli al loro ambiente primitivo e trasportandoli in una Società più avanzata, essi rapidamente si trasformano, e imparano quanto loro si insegna. Vedete i kirghisi che ci servono: sono più attivi, più svelti de' nostri cosacchi, e lavorano con lena mirabile... »

« Ma non si assimilano », rispondiamo noi, « e appena hanno raccolto il gruzzolo necessario per comperarsi una jurta, una pentola e quattro pecore, si ritraggono nel più profondo angolo della steppa, donde nessuno più li rivede ».

« Alcuni però rimangono; pochissimi sinora, è vero; ma la eccezione d'oggi può diventar la regola di domani. E tra quei pochi rimasti s' incontra tanto acume di mente, da garantire

a sufficienza la capacità di perfezionamento della razza. È nota a tutti la storia di quel ragazzo kirghiso, portato in Russia da un nostro ufficiale, il quale si appassionò talmente per lo studio delle matematiche che per la troppa applicazione ammalò, e morì... »

« Oh, appunto, vedete, era tal fenomeno che non potè campare ».

« Altri vivranno », replicava il dottore, punto dalla ironia. « Intanto questo fatto dimostra che fra di loro l'ingegno può assurgere al genio. E chi mai supera i kirghisi nell'indomabile resistenza ai dolori fisici? Nel coraggio individuale, conscio e freddo? Chi mai osserva con tanto scrupolo certe massime morali... ? »

« Ma se mancano persino di una credenza religiosa, e adorano senza convinzione l'Allà dell'Islam, a cui si convertirono inconsciamente i loro avi, continuando a prostrarsi innanzi al sole nascente, come i loro proavi, seguaci di Zoroastro...! »

« Ciò proverebbe tutt' al più, e ci sarebbe molto a ridire, che disdegnano la forma », continuava il nostro dottore. « In sostanza hanno tal fondo di onestà, che difficilmente si trova, così diffuso e radicato, nelle coscienze di razza ariana, nonostante la rigidità apparente dei riti religiosi. Nessuno mantiene con maggior puntualità del kirghiso la parola data, nessuno è più fedele al contratto conchiuso. Affidate il vostro oro ad un pezzente, ed egli non vi defrauderà di un centesimo e non capirà neppure la vostra meraviglia per la sua integrità... »

« Il progresso provvederà sollecitamente, non ne dubitate, a modificare tali ubbìe », osserviamo noi. « Intanto fra di loro si derubano a man salva, e fanno razzìe di mandre intere, provocando rappresaglie che si trascinano di generazione in generazione, come i loro litigi per i pascoli... »

« Senza spargimento di sangue però... Le loro contese si definiscono con schiamazzi, gesti, minacce, tutt' al più con urtoni e busse... Sono fanciulloni irascibili e accattabrighe se lasciati in balìa a sè stessi, ma ingenui e remissivi quando vengono ben guidati ».

« Nel 1860, allorchè il Kan di Kokand bandì la guerra santa contro i Russi, che gli avevano presa la fortezza di Piscpek, i kirghisi del Semiregenski ripiegarono le migliaia di jurte, e si

avviarono incontro all'esercito asiatico, portandogli l'aiuto dei loro migliori cavalieri. Ma appena i Russi, con soli settecento soldati, ebbero sbaragliata ad Usmagasc la turba mal composta de' Kokandesi, i Kirghisi rientrarono nel Semiregenski, e come se nulla fosse avvenuto mai, ripiantarono tranquillamente le tende negli antichi pascoli. I loro sultani si presentarono bonariamente al governatore Gorbakoski per ottenere il perdono della scappata; il governatore, solo in mezzo a loro, fece larga distribuzione di solenni ceffoni, e dopo sì paterna ammonizione li mandò con Dio, senza molestarli più oltre. Cotesto metodo spiccio e primitivo di punire e di perdonare conquistò l'animo de' Kirghisi di maniera che mai più pensarono a sottrarsi all'autorità dello Czar bianco... Tutto sta nel modo di pigliarli; » continuava il dottore, « noi del Semiregenski, che sappiamo come pigliarli.. »

« Coi metodi di Gorbakoski... »

« Anche con quelli... a tempo debito... noi abbiamo ridotti i Kirghisi mansueti come agnelli. Invece di farsi giustizia da sè, con le rappresaglie, incominciano a ricorrere ai giudici russi. Ogni *aul*, ossia gruppo di tende, non sconfina più, nelle sue peregrinazioni, dal territorio assegnato, non invade i pascoli dei vicini, e paga senza opposizione il tributo fissato. Li abbiamo pigliati con le buone; non abbiamo distrutti violentemente i loro ordinamenti preistorici, abbiamo lasciato esistere l'unità dell'*aul*, con i suoi antichi capi, i sultani. Questa concessione li accontentò, ed ora i sultani sono i più efficaci accoliti del funzionario russo.

« Nel governo di Oremburgo, dove si volle distruggere l'agglomerazione tradizionale dell'*aul* e sostituirvi esclusivamente la circoscrizione burocratica del distretto, i Kirghisi si ribellarono, si rifugiarono ne' recessi inesplorabili della steppa; quando possono fanno la *barantà* (razzìa), e tengono il paese in quello stato di perturbazione che impedì a voi di prendere la via più diretta per Tasckent ».

Così dissertando di realtà e di utopìe, arrivammo ad Aulieatà, città de' Sarti, di razza ariana, abitatori dell'Asia Centrale in sedi fisse. E qui ci staccammo commossi dal nostro filantropo dottore; senza invero augurargli la sollecita realizzazione dei suoi ideali.

Muteranno un giorno la mente, le aspirazioni, le abitudini

di cotesti nomadi che non hanno mutato sinora da tante migliaia d'anni? Li assimilerà la civilizzazione che li va avviluppando? O come i selvaggi dell'America andranno mano mano scomparendo? O per altre migliaia d'anni percorreranno la steppa smisurata, conservando intatto l'organismo primitivo, offrendo un esempio dei tempi scomparsi, come gli scheletri dei plesiosauri nei terreni antidiluviani? Chi lo sa?

Certo, se la distruzione ha da venire, sarà lenta, e durerà per secoli, giacchè li protegge la potenza conservatrice del deserto. Ma se sono destinati a perire o a trasformarsi si abbiano il mio rimpianto. Mi piacquero tanto nella loro semplicità ingenua e selvaggia!

GIULIO ADAMOLI.

IL BLOCCO DEI PORTI DEL SIAM

E I BLOCCHI PACIFICI

La decisione non è guari presa dalla Francia di bloccare i porti e le coste del Siam per la non avvenuta accettazione del suo *ultimatum* del 20 luglio 1893, ci porge, per così dire, la palla al balzo per sollevare e discutere una elegante, ma non meno grave questione di diritto internazionale marittimo.

Varie sono le formule con cui è stata presentata dai pubblicisti la questione che stiamo per trattare, ma noi per maggior chiarezza crediamo opportuno concretarla nei termini seguenti: *Un blocco per esser legittimo, per poter cioè validamente produrre tutte le conseguenze giuridiche di cui è suscettibile, deve, oppur no, essere preceduto da una dichiarazione formale di guerra?*

Se noi consultiamo per un momento la storia del diritto internazionale marittimo, la nostra risposta dovrebbe essere negativa.

E in vero numerosi sono gli esempi che essa ci offre di blocchi effettuati senza dichiarazione alcuna di guerra.

Il primo esempio fu quello dato dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Russia nel 1827, allorchè volendo metter fine alla guerra di sterminio che ferveva tra la Turchia e i Greci rivoltati, fecero improvvisamente bloccare i luoghi in cui si trovavano l'armata e la flotta ottomana — e mentre gli ambasciatori delle tre Potenze continuavano a protestare a Costantinopoli l'amicizia dei loro Sovrani per il Sultano, le tre squadre riunite annientavano a Navarrino la flotta turco-egiziana.

Nè questo esempio rimase solo nella storia.

Nel 1831 il Re Luigi Filippo volendo ottenere da Don Miguel un'adeguata riparazione ai maltrattamenti fatti subire ad alcuni sudditi francesi, inviava, senza dichiarazione alcuna di guerra, contro il Portogallo una flotta che ne bloccava i porti e le coste, facendo numerose catture nel naviglio portoghese.

Poco dopo nel 1833 la Francia e l'Inghilterra, pur pretendendo di esser in pace coll'Olanda, proclamavano il blocco contro i suoi porti e ciò allo scopo di indurre il Re dei Paesi Bassi a riconoscere l'indipendenza del Belgio, consacrata dal trattato del 15 novembre 1831.

Qualche anno più tardi, nel 1838, la Francia teneva la medesima linea di condotta verso il Messico e se la guerra venne in fine dichiarata, fu il Messico che la dichiarò, allorquando vide i Francesi pacificamente bombardare e distruggere la cittadella di San Giovanni d'Ulloa.

In questo stesso anno la Francia, credendosi lesa dalla legge promulgata da Rosas, faceva bloccare i porti della Repubblica Argentina, accettando nel 1840 il concorso anche dell'Inghilterra. Questo blocco che durò circa dieci anni (1838-1848) fu seguito da parecchi sanguinosi combattimenti, malgrado che quelle pacifiche Potenze protestassero continuamente d'essere in perfetta pace colla Repubblica.

Nel 1850 è il piccolo Stato greco che ne è vittima.

L'equipaggio della nave inglese « il Fantasma » essendo stato insultato da soldati greci e per di più il Governo ellenico non volendo accordare alcune indennità dovute a sudditi inglesi, la Gran Brettagna faceva improvvisamente bloccare il Pireo e gli altri porti della Grecia. Il Governo greco d'innanzi a questi atti di ostilità compiuti in piena pace protestava e invocava la protezione della Russia, la quale invero vivamente deplorò che « en pleine paix, sans qu'aucun indice précurseur des intentions du gouvernement anglais ait été seulement donné, la flotte anglaise fût venue se porter à l'improvviste en face de la capitale de la Grèce (1) ».

(1) Dépêche du 19 fevrier 1850 du comte de Nesselrode au baron de Brunow. Vedi Cussy, *Phases et causes célèbres du droit maritime des nations*, II, pag. 500

Dieci anni dopo, nell'aprile cioè del 1860, una insurrezione essendo scoppiata negli Stati del re di Napoli e la flotta delle Due Sicilie essendosi unita alla squadra del Re di Piemonte, il Governo rivoluzionario dichiarava il blocco della città di Gaeta (6 ottobre 1860). Francesco II energicamente protestò contro la dichiarazione di questo blocco, mentre il suo ministro Casella (18 gennaio 1861) faceva appello alle Potenze d'Europa « de déclarer si elles reconnaissaient oui ou non le blocus qui allait être établi sans déclaration de guerre (1) ».

Qualche anno più tardi, nel 1862, un blocco analogo fu stabilito dall'Inghilterra davanti al porto di Rio de Janeiro in seguito ad un saccheggio commesso da sudditi chileni sulla nave inglese *le Prince of Wales*. « En ordonnant cette mesure, diceva il Conte Russel, le gouvernement anglais a simplement pour objet d'obtenir la satisfaction à laquelle il a droit, mais il n'est mû par aucun sentiment peu amical pour l'empereur du Brésil (2) ».

Nè questo blocco è l'ultimo che registri la storia. Nel 1879, all'epoca della lotta fra il Perù e il Chilì, il littorale della Bolivia, alleata del Perù, fu bloccato dalla flotta chilena fin dal mese di febbraio, mentre la dichiarazione di guerra non fu lanciata dal Chilì che il 3 aprile.

Nè diverso carattere ebbe la dimostrazione navale fatta collettivamente nel 1880, davanti a Dulcigno, dalla Francia, Inghilterra, Germania, Austria, Russia e Italia per indurre la Porta a consegnare Dulcigno al Montenegro. « Si les autorités ottomanes refusent de ceder Dulcigno, scriveva il ministro della marina Jauréguibery al comandante delle forze francesi (3), le Prince de Montenegro doit être invité à en prendre possession par les moyens militaires, l'assurance lui étant donnée qu'il sera soutenu par la présence de la flotte ».

Or bene, davanti a questi numerosi esempi di blocchi, con

(1) Circulaire de M. Casella aux agents diplomatiques accrédités près les cours étrangères. Archives diplomatiques, 1861; I, pag. 342.

(2) Dépêche du comte Russel en date du 19 mai 1863 (Vedi Calvo, *Le droit international théor. et prat.* I, pag. 812.

(3) *Instructions de M. Jauréguibery, ministre de la marine, pour le contre-amiral Lafont* (7 settembre 1880). V. *Livre jaune*, disp. n. 390, p. 31.

finissima ironia chiamati pacifici, possiamo forse concludere che i blocchi di una tal natura, non preceduti, cioè, da alcuna dichiarazione formale di guerra, sono legittimi e perciò degni del più scrupoloso rispetto da parte dei popoli neutrali?

I tribunali delle prede concludono, in generale, per l'affermativa e fra questi si distinguono soprattutto i tribunali francesi.

Infatti le sentenze emanate dal Consiglio di Stato, a proposito del blocco contro i porti della Repubblica Argentina, convalidarono (1) le prede fatte dalla flotta bloccante. Alcune di esse, è vero, furono dallo stesso tribunale dichiarate illegittime (2), non perchè illegittimo fosse il blocco, ma soltanto perchè non furono adempiute contro di esse tutte le formalità prescritte, fra cui possiamo, ad esempio, citare quella di non aver iscritto sulle carte di bordo delle navi entrate nelle acque bloccate la notificazione speciale del blocco.

Ma se la pratica delle nazioni e la giurisprudenza dei tribunali e dei Consigli delle prede riconoscono come legittimi i blocchi summentovati... le leggi interne invece dei varii Stati ed i trattati non sono del medesimo avviso.

E in vero, le leggi interne dei diversi Stati, dal regolamento francese del 26 luglio 1778 (art. 1), dall'Ordinanza svedese dell'8 aprile 1854 (§ 4), dall'Ordinanza austriaca del 28 maggio 1854 (art. 4), al regolamento danese del 16 febbraio 1864 (art. 2, 3, 5) e all'ordinanza italiana del 20 giugno 1866 (§§ 5, 7) (3), sono addirittura d'una chiarezza esemplare su questo punto: non una sola parola contengono che possa anche lonta-

(1) Vedi *Recueil des arrêts du conseil d'État, Lebon,* XXVII, 1845, 456 — Vedi *Pistoye et Duverdy, Traités des prises maritimes:* 16 gennaio 1846, aff. du *Caiman,* I, 383; — 22 agosto 1849, aff. de l'*Independencia americana,* I, 381; — 14 novembre 1849, aff. de l'*Aurora,* I, 381; — 17 luglio 1850, aff. de l'*Elisa Cornish,* I, 387; — 12 giugno 1850, aff. du *the Fame,* I, 389.

(2) 17 luglio 1843, aff. de l'*Aventura,* du *Ligeiro,* de la *Josephine* (*Recueil Lebon*), XXV (1843), 370; — 21 dicembre 1847, aff. de la *Louisa,* (Pistoye et Duverdy), op. cit., I, 382; Commission des prises de Montevideo, 6 agosto 1846, aff. du *Comte de Thomar,* (*Recueil Lebon*), XXX (1848) 149.

(3) Lebeau, *Nouveau code des prises,* II, 58; — Archives diplomatiques 1864, II, 118.

namente legittimare, non diremo una deduzione, ma una semplice congettura che un blocco si possa proclamare in piena pace; tutte al contrario parlano sempre di *potenza belligerante* e di *potenza neutrale*. Non basta. La dichiarazione di neutralità fatta dalla Spagna nel 26 luglio 1870 (1) è più esplicita e più categorica ancora; essa chiama espressamente il blocco « *una misura di guerra* ».

Nè questa unanimità riscontrata nelle leggi interne dei diversi Stati nel presupporre sempre, pel blocco, un vero e proprio stato di guerra, vien meno nei trattati, giustamente riconosciuti come la fonte principale del diritto internazionale. « Tous les traités, scrive l'Hautefeuille (2), sans exception supposent que l'une des parties contractantes est engagée dans une guerre contre une troisième puissance, que l'autre nation signataire est neutre, et établissent les droits de la puissance attaquante et les devoirs de la partie pacifique. Il est impossible de nier, de meconnaitre ce fait. Depuis les plus anciens traités jusqu'à nos jours, il n'en existe pas un seul qui ne se soit servi des expressions *ennemi, belligérant, neutre*, et dont l'ensemble des dispositions n'indique clairement que le blocus est *un acte de guerre* ».

E l'affermazione dell'Hautefeuille è, a onor del vero, d'una esattezza veramente matematica. Non un solo trattato ci fu dato rinvenire, per quanto lunghe e coscienziose siano state le nostre ricerche, che parli di blocco senza considerarlo un vero e proprio atto di guerra. Fra i tanti trattati che potremmo a tal fine qui citare, se il far ciò non fosse opera oziosa, ricorderemo soltanto, e a semplice titolo di opportunità, quelli che, per il numero e l'importanza degli Stati che li stipularono, hanno un'importanza eccezionale dal punto di vista internazionale.

Fra questi notiamo quelli conclusi, nel 1780 tra i membri della neutralità armata (Russia, Danimarca, Svezia, Austria, Portogallo, Prussia, Olanda, Due Sicilie) e nel 1800 tra la Rus-

(1) Archives diplomatiques 1871-72, I, 278.

(2) Hautefeuille, *Des droits et des devoirs des nations neutres en temps de guerre maritime*, II, 264.

sia, la Svezia, la Danimarca e la Prussia. In questi trattati (1) fu espressamente dichiarato che le parti contraenti non riconoscerebbero per bloccato che quel porto « où il y a par la disposition de la puissance qui l'*attaque* avec des vaisseaux arrêtés et suffisamment proches un danger évident d'entrer ».

Nè meno esplicita e categorica *nel condannare i blocchi pacifici* fu la Dichiarazione di Parigi del 16 aprile 1856, sottoscritta da tutte le potenze ad eccezione della Spagna, del Messico e degli Stati Uniti. Essa formalmente dichiarò che le regole da essa proclamate, non concernevano che la *guerra* marittima.

Posta così in evidenza l'antitesi che malauguratamente esiste tra la pratica delle nazioni e la giurisprudenza dei consigli delle prede da una parte e le leggi interne e i trattati dall'altra a proposito dei così detti blocchi pacifici, non ci rimane che a rispondere ad un'ultima domanda: Qual'è lo stato attuale della scienza relativamente a questa questione?

Veramente sconfortante. Mentre una schiera gloriosa di pubblicisti (2) lotta, studia e luminosamente dimostra, tanto dal punto di vista giuridico che da quello della moralità politica, tutta la illegittimità e la sconvenienza di simili blocchi, qualificandoli, o *veri atti di brigantaggio*, come il Fauchille (3) o *atti ingiustificabili di prepotenza contro la libertà del commercio neutrale*, come lo Schiattarella (4), o finalmente *un nouveau moyen deguisé de faire la guerre sans la déclarer*, come Emilio Acollas (5) ecc., ... ecco per contro sorgere altri e, quel che più,

(1) Vedi Martens, *Recueil des principaux traités*, suppl. II, pag. 389 415. In questa parte della raccolta trovasi anche la nota con cui la Russia invitava le altre potenze a rinnovare l'alleanza della neutralità armata.

(2) Ortolan, *Règles internationales et diplomatie de la mer*. Tom. II, 295. Hautefeuille, Op. cit., II, 262. Gessner, *Le droit des neutres sur mer*, 2ª edizione, pag. 240. F. de Martens, *Traité de droit international*. Tom. III, § 124, Paris, 1887. Pistoye et Duverdy, op. cit. I, 377. E. Nys, *La guerre maritime*, pag. 69. Vheaton, *Éléments de droit international*, II, 62.

(3) Fauchille, *Du blocus maritime*, Cap. II, pag. 55.

(4) Schiattarella, *Il diritto della neutralità nelle guerre marittime*, Cap. II, pag. 165.

(5) Emilio Acollas, *Le droit de la guerre*, pag. 34.

reputati scrittori di cose marittime (1) che patteggiando colla politica audacemente tentano, falsando così la missione della scienza, di legittimare e di giustificare colla loro autorità uno dei più riprovevoli usi, quale è quello del blocco pacifico, che abbia introdotto ed imposto in questo secolo la così detta grande politica.

E l'arma di cui si servono questi pubblicisti nel difendere questo uso, urtante contro le più accertate regole di diritto internazionale marittimo e apparso per la prima volta nella storia nel 1827, è sempre la stessa: un preteso vantaggio umanitario.

Ed invero è col più vivo rammarico che oggi qui citiamo le parole con cui uno dei più autorevoli scrittori di diritto internazionale pubblico ci parla del carattere umanitario del blocco pacifico. « L'equité internationale, scrive il Calvo (2), veut queavant de rompre les hostilités et de se lancer dans les mille hasards de la guerre, on ne se prive pas d'un mode de contrainte morale et materielle, dont les relations de la vie civile offrent quelques analogues et qui, au prix de gênes, de restrictions ayant un caractère temporaire nettement delimité, *peut rendre inutile l'emploi de procédés plus violents et d'une portée plus vaste* ».

Di questa pessima tendenza nel voler ad arte trasportare nel campo umanitario questioni di natura e di carattere prettamente giuridico noi abbiamo già e a lungo parlato in altri nostri lavori (3); qui ci limiteremo a dubitare, non diremo della bontà degli argomenti ma *della verità delle affermazioni* poste innanzi dagli apologisti dei blocchi pacifici.

E fra queste ci si presenta come la più importante, quella che il blocco pacifico sia *un mezzo per evitare la guerra*, o

(1) Cauchy, *Le droit maritime international*, II, 426. Calvo, *Le droit international théorique et pratique*, I, 1206; II, 603. Bluntschli, *Le droit international codifié*, art. 507. *Opinion impartial sur la question de l'Alabama; Revue de droit international*, 1876, pag. 165. Rolin Jacquemyns, *Compte rendu du livre de M. Gessner, le droit des neutres sur mer;* Revue de droit international, 1876, 165. Guizot, Vedi suo discorso pronunziato l'8 febbraio 1841 a proposito del blocco pacifico di Buenos-Ayres, *Moniteur* del 9.

(2) Calvo, op. cit., id.

(3) Oreste Da Vella, *La nave in alto mare*, Cap. VII. *La Francia e la Conferenza antischiavista di Bruxelles*, pag. 6 e seg.

come dice il Calvo, *l'emploi de procédés plus violents et d'une portée plus vaste.*

D'innanzi alla storia questa affermazione ha tutta l'aria di un paradosso.

E invero, il blocco pacifico del 1827 non terminò forse colla distruzione della flotta turco-egiziana a Navarrino, e quello del Messico nel 1838 col bombardamento di San Giovanni d'Ulloa e con una dichiarazione formale di guerra lanciata dal Messico alla Francia? Il carattere *allamente pacifico* del blocco di Buenos-Ayres (1838-48) trattenne forse la flotta franco-inglese dal bruciare una quantità non indifferente di navi argentine? e finalmente non fu dopo il blocco e la capitolazione di Gaeta, che Francesco II si trovò completamente spogliato dei suoi Stati?

Nè meno audaci e veritiere sono mille altre loro affermazioni, dalla definizione data del blocco pacifico dal Summer (1) al Senato di Washington il 13 febbraio 1869, alla ridicola pretesa che il popolo, ad esempio, che blocca il porto di una nazione senza dichiararle prima la guerra resti con questa in piena pace, poichè ai loro occhi il blocco non è un atto d'ostilità, ma semplicemente un mezzo coercitivo destinato a raggiungere la pacifica soluzione di certi conflitti diplomatici.

Non tutti i pubblicisti favorevoli al blocco pacifico arrivano, è vero, a questa conclusione; alcuni, fra i quali il Rolin-Jacquemyns (2), il Guizot (3), il Cauchy (4), se ne allontanano, ma a nostro avviso alterandone più la forma che la sostanza.

Lo scrittore però che veramente se ne allontana tanto nella forma che nella sostanza e che merita quindi di esser qui ricordato in modo particolare per l'originalità delle sue affermazioni è il Bluntschli. Questo scrittore dopo aver affermato con una ingenuità senza pari che un governo può, *sans declarer la guerre, mettre en état de blocus la puissance qui s'est rendu*

(1) Il Summer definì il blocco pacifico « un fermeture forcée de ports *ennemis* sans *guerre maritime*.

(2) Per il Rolin Jacquemyns il blocco pacifico dà luogo ad una situazione oscillante fra la pace e la guerra. Vedi op. cit. id.

(3) Per il Guizot il blocco pacifico non è la pace completa ma nemmeno la guerra completa. Vedi op. cit. id.

(4) Per il Cauchy il blocco pacifico non è altro che *un blocco comminatorio*. Vedi op. cit.

gravement coupable vis-à-vis de lui (1), s'affretta poi a soggiungere che gli Stati neutrali hanno però il diritto d'esigere *que ces blocus pacifiques aient une portée aussi restreinte que possible. Les blocus sont un moyen coercitif employé contre l'état qui s'est rendu coupable d'un acte injuste; mais on n'a pas le droit d'user de contrainte envers les neutres* (2).

D'innanzi a queste affermazioni che e per l'autorità da cui emanano e per lo scopo a cui tendono non possono non preoccupare chiunque s'interessi della rigenerazione scientifica del diritto internazionale marittimo, ci sia lecito, poichè il momento è opportuno, di prendere noi stessi per un momento la parola.

Il blocco, checchè si possa o si voglia intorno ad esso architettare, è un atto prettamente guerresco, una vera e propria operazione di guerra: la sua origine, il suo carattere, i suoi effetti sono troppo ben delineati nella scienza e troppo ben conosciuti nella pratica, perchè sia necessario a questo riguardo una ulteriore insistenza o una maggiore dilucidazione: d'altra parte la peculiarità del nostro assunto non lo richiederebbe.

La causa che oggi noi vogliamo qui difendere riguarda esclusivamente i popoli neutrali: i loro diritti, le loro prerogative interessano in troppo alto grado la vita morale ed economica di tutto il mondo civile perchè si possa rimanere indifferenti davanti a tutto ciò che potrebbe conculcarli.

E pur troppo il blocco pacifico, così com'è apparso nella storia e com'è stato praticato dai diversi Stati, altro non è, se non ci lasciamo abbagliare dalle apparenze, che *una nuova, illegale e violenta forma di imporre i doveri della neutralità.*

I popoli navigatori non hanno, è vero, allorchè scoppia un conflitto fra due o più popoli, alcun diritto d'intervento nè di discussione sia sull'entità, sia sulla ragionevolezza del loro conflitto, nè tanto meno sulla qualità dei mezzi da essi scelti per risolverlo. Ma quando questi mezzi sono stati scelti e per di più intaccano, sia pur per via indiretta come malamente, parlando del blocco, faceva notare il Rouher (3) alle Camere di

(1) Bluntschli, Op. cit. art. 506.

(2) Bluntschli, Op. cit. art. 507. Nota.

(3) Le blocus est une operation de guerre qui s'adresse *directement* à l'ennemi, il ne touche les neutres que *par voie indirecte. Note de M. Roucher aux Chambres de commerce* (10 sett. 1861); Archives diplomatiques, 1861, IV, 122.

commercio francesi, i loro interessi.. si persuadano i popoli in conflitto che gli altri popoli navigatori hanno un diritto incontestabile di domandare e di discutere, se la sospensione temporanea dei benefizî, che loro assicura lo stato di pace, sia reclamata ed imposta con tutte quelle forme, che il diritto internazionale marittimo esige, perchè una tal sospensione sia legale.

Orbene il blocco pacifico può *giuridicamente* turbare quel maraviglioso stato di pace che avvince in un fraterno amplesso i diversi popoli fra loro per mezzo delle relazioni e degli scambi internazionali; in altri termini può il blocco pacifico *legalmente* imporre agli Stati non interessati nel conflitto una restrizione qualsiasi alla libertà del loro commercio; reclamare in una parola da essi l'interruzione spontanea e completa delle loro relazioni marittime collo Stato vittima di un simile blocco?

Veramente strana sarebbe una risposta affermativa.

Il blocco pacifico, volendo o almeno pretendendo evitare la guerra, viene così non solo a falsare la funzione naturale del blocco, che è quella di rendere più operativa (1) e più efficace in un dato momento la stessa guerra marittima, ma sopprime addirittura *quel substratum giuridico*, che il diritto internazionale marittimo esige come *conditio sine qua non*, perchè un blocco possa essere suscettibile di riconoscimento e di rispetto per parte dei popoli neutrali.

E questo substratum giuridico è la guerra formalmente dichiarata.

Soltanto adunque davanti ad essa tacerà quella non mai abbastanza apprezzata armonia intellettuale ed economica che, collegando fra loro le varie nazioni sparse nel globo, compie e consolida il grande edifizio dell'umano incivilimento; soltanto davanti alle imperiose necessità della medesima piegheranno sommessi il capo i popoli neutrali e subiranno rassegnati il gravissimo sacrifizio che loro impone lo Stato bloccante.

È inutile pertanto illudersi o perdersi, come fanno molti pubblicisti, in sterili quisquilie sofistiche. Se lo stato di guerra è il substratum giuridico del blocco ne' suoi effetti verso i neu-

(1) « On ne peut pousser les opérations énergiquement et avec succès, scrive lo stesso Bluntschli, sans recourir aux blocus ». Vedi op. cit. Art. 827, 2.

trali, chiara ed eloquente si presenta di per sè stessa tutta la illegalità del blocco pacifico.

Ai popoli neutrali poco o nulla interessano i vantaggi umanitari che lo stato bloccante si propone di ottenere col blocco pacifico: questi, quand'anche non fossero più così problematici come almeno lo sono stati finora, non avrebbero, *per il modo e per la forma con cui sarebbero ottenuti*, alcun valore giuridico presso di essi.

Il fine, sia pure umanitario, non può sanare in alcun modo l'illegalità dei mezzi con cui è ottenuto. Tale è appunto il caso nostro.

Che direste voi se un ladro potesse validamente opporre al derubato che egli rubò bensì, ma rubò per fare elemosina?

Se adunque il blocco pacifico, dopo aver corrotto e falsato, *per uno scopo umanitario*, la natura ed il substratum giuridico del blocco, non può opporlo, *quale un titolo giuridico di giustificazione*, ai popoli neutrali... si ribellino questi d'innanzi a questa nuova, violenta e degenerata forma di blocco, che tenta imporre loro il massimo dei doveri e il massimo dei sacrifizi che importi la neutralità marittima.

Sarà accolto questo voto?

Non possiamo dubitarne. Se l'ora non è vicina, non è nemmeno troppo lontana.

Il blocco recentemente posto dalla Francia ai porti del Siam avrebbe potuto, se non fosse stato così repentinamente tolto, scuotere da una parte la colpevole indifferenza di quegli Stati che hanno finora tollerato l'affermarsi di una così perniciosa istituzione e dall'altra suscitare un senso di pentimento e di ravvedimento in quelli che l'hanno introdotta, praticata e, diciamo pur anche, imposta.

L'Inghilterra, questa grande *ma non impenitente* peccatrice marittima, avrebbe colto, ne siamo più che persuasi, quest'occasione per sconfessare il suo passato e con esso il blocco pacifico.

Le dichiarazioni fatte a questo proposito dal segretario (Rosebery) e dal sottosegretario (Grey) di Stato per gli esteri alla Camera dei Comuni non potevano essere nè più chiare, nè più esplicite.

Gl'interessi inglesi nel Siam, essi dissero, hanno raggiunto

una tale entità e una tale importanza (1), che noi siamo disposti a difenderli energicamente contro qualsiasi abuso; *a tal uopo studieremo con valenti giureconsulti la natura, l'estensione e quindi la legalità del blocco notificatoci dalla Francia.*

Un tale linguaggio, se si pensa al passato dell'Inghilterra, è veramente edificante e noi non possiamo che augurarci che trovi ben presto imitatori; allora soltanto i popoli navigatori mostreranno di ben conoscere i loro diritti e i loro doveri.

E più che un diritto è a nostro avviso un dovere quello di combattere e di ribellarsi, come chiaramente ha mostrato di voler fare l'Inghilterra, contro i blocchi così detti pacifici. Se questi non dovessero essere, come ingenuamente pretende il Bluntschli (1), operativi contro i popoli neutrali, a che cosa si ridurrebbero? a che cosa gioverebbero, domandiamo noi, questi blocchi?

Oggi, è vero, l'improvviso ritiro del blocco siamese per parte della Francia e più ancora la sua brevissima durata ci costringe per deficienza di dati, come già costrinse per opportunità il governo inglese, a troncare ogni indagine, a sospendere qualunque giudizio intorno alla natura e al carattere del medesimo; ma non rammarichiamocene. Di ben lieve importanza sarebbe stato per noi l'aver potuto appurare se i sospetti con-

(1) Mouvement du port de Bangkok 1890 (*)

Pavillon	Entrés		Sortis	
	Navires	Tonneaux	Navires	Tonneaux
Britannique	316	257401	315	258719
Allemand	93	83166	91	81588
Français.	24	11623	24	11623
Suédois et Norvègien.	18	10658	20	13583

(*) Almanach de Gotha 1893. « Consular Report for the year 1890 on the trade of Siam no. 938 ». London, 1891.

cepiti dal governo inglese, che il blocco del Siam potesse essere pacifico, erano oppur no legittimi.

Il fatto che veramente interessa la scienza e con essa tutti i grandi ed onesti cultori del diritto internazionale marittimo e che noi oggi registriamo colla più viva soddisfazione, è la dichiarazione che questo blocco strappò a questa grande nazione marittima.

Essa è e rimarrà la più importante e la più eloquente delle condanne del blocco pacifico.

A noi adunque non rimane che seguire l'esempio di questa generosa nazione e come essa prepararci a relegare nella storia, sconfessandolo, il blocco pacifico; come essa abbandonare la via dell'illegalità o dell'inerzia per rientrare in quella della legalità e del dovere.

Alla notificazione ufficiale di un blocco non accontentiamoci più, come purtroppo abbiamo fatto per il passato, di indagare se esso fu regolarmente notificato, se esso soddisfa o no alle condizioni richieste dall'articolo 4 (1) della Dichiarazione di Parigi del 1856... ma saliamo, come ha fatto l'Inghilterra, più in alto: ricerchiamo anche noi se l'interruzione violenta delle nostre relazioni marittime collo Stato bloccato è reclamata, o no, in nome della guerra e delle sue inevitabili ed imperiose necessità.

Operando questa ricerca (che non è, come alcuni pubblicisti vorrebbero far credere, un atto di prepotenza o un sopruso contro lo Stato o gli Stati bloccanti, ma che è invece il legittimo esercizio di un diritto, che i popoli neutrali mostrarono finora o di non conoscere oppure conoscendolo non vollero per ragioni loro particolari farne uso) il blocco pacifico, ne siamo più che persuasi, cadrà da sè, inavvertitamente e senza rimpianti.

Il cammino, è vero, non sarà nè facile, nè breve. Pochi saranno gli Stati apostoli, mentre molti sono gli Stati peccatori; ma non disperiamo. Anche la loro conversione non può essere che certa, poichè il primo passo su questa via è stato fatto e

(1) Articolo 4: « Les blocus, pour être obbligatoires, doivent être effectifs, c'est-à-dire maintenus par une force suffisante pour interdire réellement l'accès du litoral de l'ennemi ».

il primo apostolo è già stato trovato. *Tempora mutantur*, diceva Orazio, *et nos mutamur in illis.*

Combattiamo adunque con questa fede e il giorno in cui potremo dire che tutti gli Stati si saranno convinti che il blocco pacifico non costituisce, come felicemente disse l'*Istituto di Diritto internazionale* (1), *un moyen de contrainte régulier;* che meglio che col blocco pacifico si può evitare la guerra coi buoni uffizi, colle mediazioni e cogli arbitrati; che il blocco per esser legittimo ed operativo contro i popoli neutrali dev'esser preceduto da una dichiarazione formale di guerra, essa sola essendo il suo substratum giuridico... quel giorno potremo, e con orgoglio, vantarci di non avere nè lavorato, nè combattuto invano.

ORESTE DA VELLA.

(1) ALBÉRIC ROLIN, *Travaux préliminaires de la session de la Haye; Revue de droit international*, 1875, p. 609.

GLI EBREI IN VENEZIA E NELLE SUE COLONIE

Appunti storici su documenti editi ed inediti.

Le colonie di Ebrei, che a varie riprese furono trasferite dalla Giudea in Roma, fornirono rappresentanti di quella razza a tutta l' Europa. Il Basnage, che ne seguì le tracce durante il dominio degli ultimi imperatori d'Occidente, d'Oriente e sotto i primi Papi, accenna a Gregorio il Grande, pontefice che più se ne occupa, scrivendo a' vescovi e rettori di non molestarli, ma convincerli con dolcezza alla fede di Cristo.

Il Semita, senza partecipare alle abitudini del paese che gli dava ricetto, economicamente superiore alla maggior parte del popolo minuto, nel primo periodo medievale, s' impose coll'usura; da ciò l'odio profondo, tenace fra questa casta diseredata del patrimonio della civile esistenza, sottoposta a tasse d'ogni sorta, pagante il diritto di viaggio, di commercio, di matrimonio, di nascita, di morte, ed i barbari sudditi di più barbari signori. — Dalla caduta di Carlomagno in poi quest'odio ingigantisce, s'esaspera, s'estende con una continuità di persecuzioni feroci da una parte, di passività tenace dall'altra. — In Ispagna nel 1066 sono massacrati a migliaia; poi vengono compresi in Francia nella persecuzione contro gli Albigesi; Filippo il Bello ne confisca i beni (1386); Carlo VI li scaccia da' suoi Stati (1394).

In Germania la persecuzione raggiunge un colmo rabbioso; si sequestrano i beni al medico ebreo che abbia guarito un cristiano e viene proibito a partoriente ebrea l'aiuto di levatrice cristiana: — in pochi anni vi si bruciano ventimila israeliti (1348).

Nella Spagna, dove durante la dominazione araba aveano raggiunto un alto grado di coltura morale ed intellettuale, piombano sotto Alfonso X, che continua il triste esodo delle persecuzioni. — Burgos, Cordova, Valenza saccheggiano e mettono a fuoco le case dei giudei, che abjurano in più di ventimila (1391); — Torquemada, qualche anno appresso, ne manda ottomila sul rogo o alle galere. Finalmente il decreto del 1492 li espelle dalla Spagna. — Narra lo storico Colmenares, come passassero tre giorni e tre notti nei cimiteri dei loro padri bagnando di pianto quella terra, che non dovevano più rivedere.

Gl'Israeliti d'Italia invece, raccolti in comunità nelle città principali, o dispersi in paesi di minore importanza, fruivano di una certa tranquillità, di una relativa libertà d'azione. Gli annalisti ebrei lodano Gregorio il Grande per la tolleranza del suo pontificato; abitavano numerosi Girgenti, Palermo, Cagliari, Lucca, Genova, Milano. Trovarono un protettore anche in san Bernardo, che diresse ai potenti d'Europa una lettera in loro favore. Non è a dire che non subissero l'effetto degli sconvolgimenti politici, delle discordie civili e religiose perturbatrici d'Italia. Poterono ad ogni modo consolidarsi nella Marca d'Ancona, sotto Alessandro III, che elesse un ebreo suo amministratore delle gabelle, e starvi tranquilli fino a Giovanni XXII, che, avendoli espulsi da'suoi Stati, revocò poi l'editto per grandi donativi che n'ebbe.

Generalmente gli Stati e le città d'Italia ebbero a considerare lo stabilirsi di banchieri ebrei più come un vantaggio che come un danno. I migliori fra' principi furono generosi di concessioni ai banchi israeliti. « Era Firenze (1430) assai a mal partito per la guerra di Lucca e per la peste da cui la plebe era grandemente afflitta, onde la miseria si faceva sempre maggiore. Per sollevarla fu deliberato dai padri d'introdurre in Firenze gli Ebrei, con dar loro licenza di prestare... » (1).

(1) Almirato, *Storia Fiorentina.*

Solo verso la fine del secolo XIV anche l'Italia s'abbandona alla persecuzione, che ferve negli altri Stati; Benedetto XIII, Giovanni XIII, Sisto IV, Nicolò II sono papi di triste memoria per la schiatta israelita.

La Repubblica Veneta in varie epoche largheggiò di privilegi verso le colonie ebraiche de' suoi possedimenti. Però nella costituzione prima della Repubblica i suoi fondatori ci appaiono come ferventi cristiani fuggenti dalle orde de' barbari. Le lagune venete sono rifugio di pii credenti, fondatori di chiese e monasteri, devotissimi al Pontefice, rigidamente virtuosi e laboriosi. Tale terreno non era adatto agli ebrei; ed il doge Dandolo, in una carta dell'agosto 1394, dice chiaramente, che i suoi maggiori non ne aveano mai voluto sapere.

Nei decreti coi quali il doge Pietro, il patriarca Buono, il clero, i nobili, i tribuni ed il popolo stabiliscono pene severissime contro i commercianti di schiavi (sec. X), proibiscesi ancora ad ogni proprietario di vascello di noleggiare legni o prendere a bordo ebrei o mercanti stranieri. Ciò dimostra, come sino dai primi secoli della Repubblica comparissero in essa gli ebrei, non fosse altro, quali commessi o compratori (emptiarj) di case commerciali dell'impero greco. Fioriva infatti nel 1171 la comunità ebrea di Costantinopoli con circa duemila abitanti (1).

Dal lato d'Occidente, coll'esercito di Carlomagno (774) tennero i Veneziani attivi rapporti di commercio ed il Re Franco avea un israelita per ministro delle finanze.

La storia delle prime crociate si connette intimamente con quella di Venezia. Anche in questo periodo s'erigono dai privati una infinità di chiese, quasi tutte parrocchiali, che attestano la pietà degli abitanti (1097). — Ebrei e Saracini sono presi a fascio dalla turba crocesignata; ma passato il primo turbine, si ha subito contezza di milletrecento ebrei figuranti nell'anagrafe della città l'anno 1152 (2).

Durante il 1000 fiorirono le Università di Soria, dove i Veneziani tenevano vive relazioni di commercio. Negoziante per istinto il Semita dovea rendere spesse volte servizio d'interprete nei traffici fra Veneti ed Arabi, Turchi Saraceni in oriente ed

(1) Basnage, *Storia degli Ebrei.*

(2) *Cronaca Sagier.* — Cappelletti, *Storia di Venezia,* lib. 33, cap. 37.

occidente. Quando nel 1202 i Veneziani conquistarono Costantinopoli accettarono la protezione della colonia ebraica, che visse tranquilla sotto il vessillo di San Marco. Ed anche successivamente, quando Bisanzio ricadde in possesso dei Greci (1282), fu riconosciuta dagli Imperatori la sudditanza al bailato di Venezia. Ad esso pagavano le tasse e regalavano somme ingenti per goderne la protezione, lucrare ed arricchire ed esser considerati come sudditi Veneziani. Quando un bailo succedeva all'altro, la colonia era obbligata a pagargli dieci iperperi; ed eguale somma versava nella ricorrenza della festa di San Marco ed in quella dell'Annunciata. Nei mesi d'inverno offrivano al bailo trenta paia di stivali, del valore di quattro iperperi; in marzo tante scope per la pulizia del palazzo, del valore di otto iperperi, e dieci iperperi pagavano in settembre e dieci in Natale.

Io ritengo che gli ebrei nell'undecimo secolo potessero già commerciare in Venezia, anche dal lato di terraferma, senza che leggi restrittive impedissero in modo alcuno i loro traffici. Prima fra tutti gli Stati, la Repubblica nel 1248 elesse cinque Savi, perchè col Doge proponessero i rimedi per frenare l'usura in cui si distingueva specialmente la terra di Mestre, eterno ricettacolo d'Israeliti.

Le carovane Levantine ebree avevano ottenuto una località alla Giudecca per depositarvi le merci, che recavano dall'Oriente. Su tale commercio non v'ha dubbio, perchè un decreto del 1290 fissa al 5 per cento la tassa d'ingresso e d'uscita, che quella nazione doveva pagare per la merce d'importazione ed esportazione.

Il commercio tutto dell'Europa settentrionale si concentrava per gli scambi in Venezia, dove il fondaco dei Tedeschi, oltre che da magazzino, serviva anche da banco. Fino all'epoca in cui non parve al Governo della Serenissima di dover imporre restrizioni alla libertà degli ebrei, questi ebbero accesso nel fondaco. Un ricco commerciante di Ravensburg (Wurtemberg) Enrico Ekol aveva per suo rappresentante e mandatario (1392) certo Simone giudeo di Nuremberg dimorante a Venezia a Santa Sofia.

Medici ebrei scortavano fino dal 1317, e forse prima, le flotte della Repubblica veleggianti in Oriente, come si rileva nella Storia della medicina del Cecchetti, dove si menzionano

taluni abiuranti (neofiti) stipendiati dal Governo con trecento iperperi. In un contratto commerciale del 1357 l'appaltatore dei redditi di Castiglia, Abramo Levi ebreo di Burgos, stabilisce i patti con Desiderato Lucio, procuratore di Venezia presso Enrico III di Castiglia, pei quali i Veneziani possono esercitare il commercio nei porti della Biscaglia.

Se non fosse stato l'esempio vessatorio che veniva dagli Stati limitrofi, Venezia, eminentemente pratica e d'altissimo buon senso, avrebbe largheggiato in concessioni senza suscitare gelosie e dissensioni fra cittadini e forestieri. Ma Venceslao imperatore chiedeva al Senato (1390) di annullare ogni credito che gli ebrei potessero avere su mercanti tedeschi, domandando altresì che non avessero a subire molestie di sorta i debitori: sistema comodo di pagamento, che gl'imperatori adottarono a larga base anche non trattandosi di creditori ebrei. Ma per questi era il segnale della strage; il malumore del principe manifestavasi con tali editti: il popolaccio coglieva il momento per iscagliarsi sull'abborrita razza con tanto maggiore violenza, quanta era la sete di rivalersi delle decime, dell'imposte, delle multe con cui veniva taglieggiato dai signori, che affidavano il non gradito incarico di esattori ai banchieri ebrei. Ne cita il Basnage e ne fa fede una pergamena dell'archivio Galli di Cividale, nella quale Bonaventura, Aronne e Pellegrino figurano esattori dei conti Reiffenberg signori di Gorizia (1333).

Venezia però, assai più dei pontefici, proteggeva gli ebrei. Le terre confinanti colla Repubblica diventano teatro di stragi e di persecuzioni: — « *quae res* (scrive il doge Mocenigo ad Antonio Erizzo e Bertuccio Contarini, questo capitano di Padova, quello di Trento) *quantum nobis displiceat, quam molesta et ingrata sit, optime intelligere pro vestra prudentia potestis... mandamus, ut sub severissimis poenis provvidere debeatis et talem operam dare, quod secure et tute abitare valeant...* »

Lo storico Romanin è ammiratore di quel saggio Governo spesso in lotta colla superstizione più volgare. I cittadini di Corfù ebbero a domandare l'allontanamento degli Ebrei dall'isola, avvalorando la domanda con motivi di questo genere:

« Nel 1456 un giudeo ammazzò un bambino, e levatone il cuore, meditava con esso la nostra distruzione per valersene per fattucchierie e magie enormissime; scoperto questo da un cane

levriero, che vide il capo del bambino martirizzato e lo portò con la propria sua bocca, manifestando prodigiosamente la crudeltà d'un fatto così tremendo » (1).

Narra il diarista Marin Sanudo (1497), che un contadino di Piove di Sacco, non avendo grano da coltivare, lo chiedesse a prestito ad alcuni ebrei e n'ebbe per seminare circa quattro campi. Al momento del raccolto le spighe furono trovate *a mo' di cagadure di zorzi, zoè negri,* ed all' interno contenevano una cosa simile a bambagia. A tale fatto si diede importanza come a miracolo; lo storico però, ch'era anche senatore, aggiunge: *Mi lasso ch'i creda quelo ch'i vol;* ed il Senato non se ne preoccupava davvero. Le cose della guerra, come dice il Priuli, altro diarista (1496), gli facevano chiudere gli occhi sui pettegolezzi. Soltanto nel caso di bestemmia il colpevole era punito rigorosamente. Abbà ebreo (1515), per essersi reso bestemmiatore di Cristo nell'ufficio dei tre Savi sovra i conti, fu bandito con taglia di mille scudi a chi l'arrestasse: *e nel caso, gli sia tagliata la lingua innanzi la porta del ditto Ufizio e poi condotto fra le due colonne gli sia tagliato il capo* (2).

Nelle colonie di terraferma certi provvedimenti erano presi d'iniziativa del Podestà; così sulla base delle costituzioni Padovane di Federico II: *Andreas Zeno... volentes segui formam constitutionum papalium et imperialium... diffidamos et bannimos perpetuo catharos, patharenos, circumcisos...*

Nelle terre soggette alla Santa Inquisizione venivano spesso e volentieri presi gli ebrei in comune coi patarini, benchè i teologi di Padova e Ferrara, interpellati dagli inquisitori (1281), se contro i giudei si potesse procedere alla stessa maniera che contro gli eretici, avessero risposto suggerendo moderazione (3).

I Veneziani nelle loro successive conquiste, come nei primi commerci, avevano trovato colonie semite dappertutto: a Cipro, Candia, Tiberiade, Tiro (dove, secondo Beniamino di Tudela quattrocento ebrei esercitavano l'arte vetraria), sulla costa di Africa, in tutte le isole dell'Asia Minore, a Lepanto, Corinto, Patrasso, Costantinopoli. Non è a meravigliarsi che gli ebrei ve-

(1) M. Correr, *Codici,* Raccolta Cicogna, 705.
(2) Sanudo, *Diari.*
(3) Limborch, *Historia Inquisitioni.*

dessero di buon grado le conquiste Veneziane, e per due essenziali motivi; le leggi miti che la Repubblica avea per ogni popolo ad esso soggetto e la facilità di poter esercitare il commercio con una nazione, dove si versava la maggior parte delle ricchezze d'Oriente. A ciò s'aggiungeva la protezione ch'essa accordava ai sudditi di qualunque religione fossero. Nella spontanea dedizione di Corfù (1386), Antonio Veniero, accettandone il vassallaggio, conferma all'Università ebrea rappresentata da Davide Semo, tutti i privilegi « goduti sotto l'Impero di Costantinopoli e dominanti successivi; ed acciò provino gli effetti della dolcezza di dominio della Eccellentissima Repubblica, vuole la Ducale benignità sieno rimessi tutti i delitti... » (1).

Nel 1374 molte famiglie d'Israeliti dimoravano a Mestre; in quest'anno viene permesso loro di poter abitare Venezia durante un quinquennio. Spirato tale termine ottennero una proroga di anni tre, rinnovata nel 1382 per un altro quinquennio e successivamente nel 1387, in cui venne fissata la contribuzione all'erario in 4000 ducati.

Era stato concesso loro di stabilirsi nella città sotto condizione di prestare ai poveri; ma non volevano essi mutuare se non verso pegni d'oro, d'argento e d'oggetti preziosi; per modo che « *usque paucum tempus perveniet in manibus suis totum mobile venetiarum* (2) ». — Profezia avveratasi! — Per tale motivo venne decretato che, spirato il 1396, avessero ad abbandonare Venezia, dove non avrebbero potuto ritornare se non di tanto in tanto e rimanervi non più di quindici giorni; e fu posta la pena di mille ducati a chi per l'avvenire sollevasse mai questione di ricondurli.

Senonchè essi eludono in modo meraviglioso ogni legge. La espulsione è confermata nel 1402 e 1409, osservando il Senato, che molti di essi abitano a S. Apollinare e S. Silvestro e tengono relazione con donne cristiane; nel 1423-24 proibiscesi loro la proprietà di case e terreni, anche a titolo di livello, feudo e pegno. Rinnovansi i decreti, nel 1424-26, proibitivi di giacere con cristiane. Finalmente il cardinale Bessarione (1463)

(1) Archivio di Stato. Inquisitorato sugli Ebrei. Supplica degli Ebrei di Corfù.

(2) Decreto d'espulsione agosto 1394.

avendo pronunciato, per invito della Signoria, non essere nocevole alla coscienza l'ammissione degli Ebrei negli Stati cristiani, ottennero di poter dimorare protetti in tutte le terre della Repubblica. Intorno quest'epoca (1454) Venezia dalle decime sui giudei commercianti dal lato di mare ricava 600 ducati all'anno; da quelli di terraferma 1000 ducati (1); ed incomincia il tempo (se non già cominciato) in cui il Governo « per il bisogno grande stroppava gli occhi e lassava correr » (2).

Se gli ebrei erano numerosi nello Stato Veneto, prima della famosa cacciata di Spagna, molto più lo furono dopo l'editto 1492. Scriveva l'oratore della Repubblica da Burgos, nel marzo 1497, come donna Isabella andasse sposa a don Emanuele di Portogallo « *el è da saper, che esso Re el Regina di Spagna mai volse dar nè prometer sua fiola per moglie a dillo re di Portogallo, se prima non avesse discazzato li zudei da tutto il suo Reame* » (3).

Le molte famiglie che furono costrette ad esulare, a detta degli storici, esportarono clandestinamente trentamila milioni di ducati. I fuggitivi si sparsero per l'Europa; ma il governo che offerì loro più sicuro ricovero fu Venezia, di cui un rispettabile ingegno ebreo, ammirato da Aldo Manuzio, dovea scrivere: « Le istituzioni Veneziane sono divine et è permesso da Iddio per bocca del suo profeta di conservare la santa repubblica ».

Tale protezione era veramente degna e consentanea alla grandezza politica, artistica, economica ed intellettuale della città di Venezia, che l'ambasciatore di Carlo VIII proclamava la più trionfante città dell'Europa e fra Felice da Ulma la più preziosa di tutta la Cristianità (4).

« La fine del quattrocento — scrive il Molmenti — segna il grado più culminante, non già della potenza veneziana, ma di quello splendore fittizio, che chiude i germi della corruzione e della decadenza; un fervore di vita, un complesso di grande, di teatrale, di voluttuoso; un' ostentazione di magnificenza da sbalordire. Potente sul mare con infinite galee, splendida nei pa-

(1) Sanudo, *Diari*
(2) Priuli, *Diari.*
(3) Archivio dei Frari. Relazioni d'ambasciatori.
(4) Molmenti, *Vita privata.*

lazzi marmorei e nei templi incrostati d'oro e pietre preziose, sfarzosa nelle feste, nei ricevimenti, negli sponsali, nei funerali, era dimora di Giorgione, Tiziano, Palma, Pordenone, Veronese; centro d'ingegni elettissimi quali il Bembo, Aretino, Bernardo Tasso, Sansovino, Iacopo Zane, i Manuzio; ricca di conviti, di balli, d'addobbi, di vesti, onde più che seicento donne andavano fuori casa adorne d'oro, argento, gioje e sete ch' era maestà vederle ».

Ecco il rifugio che doveva ricettare una parte, forse la più ricca, dei profughi di Spagna. Quale idea quei raminghi su stranieri vascelli, naviganti un mare infestato da pirati, formavansi mai della contrada cui andavano a chiedere asilo? Quali lunghe agonie si saranno confuse alla speranza di quiete e di pace che nell'animo loro dovea germogliare al pensiero di quella fama di giustizia e tolleranza, che universalmente s'era sparsa sul conto della dominazione Veneta? E quale impressione avranno ricevuto da quella città radunante ogni seduzione orientale e perfezione d'umanesimo occidentale, nella quale i loro correligionari fruivano d'una libertà ampia, per quell'epoca; dove una quantità di chiese erano dedicate a' santi dell' istesso nome dei profeti ebrei, S. Giobbe, S. Moisè, S. Zaccaria, S. Samuele, S. Daniele, S. Geremia, ecc.?

Essi pertanto ebbero a formare la colonia spagnola ebrea, per distinguerla dall'altre già esistenti, la levantina e la tedesca. Tale distinzione non fu del puro caso. Possedevano gli ebrei di Spagna quella certa maestà orientale, che loro veniva dagli Arabi, sotto il dominio dei quali erano vissuti potenti, colti nelle lingue, negli studi filosofici, nelle matematiche, nella musica e dai quali aveano assorbito il sentimento della grandezza. Una celebrità è Isacco Abravanel, morto a Venezia nel 1508, dove pare fosse incaricato di una missione dal Re di Portogallo circa al commercio d'aromi (1).

Non furono per anco rinvenuti documenti, che precisino l'epoca dell'arrivo di ebrei spagnoli in Venezia. Però da un decreto in data 1° febbraio 1493 di Ercole I duca di Ferrara si deduce che fosse concesso ad alcuni ebrei esiliati di Spagna di

(1) Sanudo, *Diari.*

stabilirsi in Ferrara (1). Con quali mezzi essi dalla Spagna abbiano potuto giungere negli Stati Estensi non si può stabilire. È da ritenersi si valessero di navi genovesi o veneziane, in quanto memorie di quell'epoca concorrono a provare, che l'editto di Ferdinando avea richiamato molti padroni di vascelli nei porti della Spagna, colla speranza di poter lucrare nella grande emigrazione. Si cita fra gli altri un Bartolomeo Lanfredi, capitano di un gallione, il quale imbarcò un centinaio di fuggiaschi con intenzione di venderli schiavi in Levante o farli riscattare da qualche Comunità ebrea. Vennero infatti liberati dagli ebrei di Marsiglia per 1500 scudi.

Le navi veneziane, in attivissimi rapporti specialmente con Burgos, dove il commercio era in mano d'israeliti, avranno accolti questi mediante compenso e sbarcati nei porti d'Italia ed in Venezia stessa.

Il decreto del duca Ercole è importantissimo, per la persona da cui emanava, in uno Stato limitrofo alla S. Sede ed al dominio Veneto e soggetto all'influenza morale dei due governi.

Mentre in Italia si fondavano i primi Monti di Pietà, restavano gli ebrei padroni in Ferrara delle finanze e vi stabilivano pure una stamperia. È da congetturarsi, che se dagli Estensi venivano ammessi nello Stato i profughi di Spagna, nella Repubblica avessero a trovare riparo senza restrizione e senza suppliche.

Vissero dunque abbastanza liberamente nel principio del loro arrivo a Venezia; in quantochè, sebbene il Governo in epoche varie avesse espulsi gli ebrei dalla città, li avea lasciati ritornare. Il Consiglio dei Dieci in un'ordinanza del 1564 ingiungeva, per fare cosa grata a Pio IV, agli eretici di abbandonare il territorio della Repubblica, e contemporaneamente scriveva ai Grigioni, venissero pure a commerciare senza paura dell'inquisizione (2). Di tali doppie misure, adottate dalla politica previdente e gelosa del Senato, abbonda la storia della Repubblica.

A quella guisa che gli ebrei di terraferma aveano stabile dimora in Mestre, quelli che commerciavano colla Dalmazia opino abitassero temporaneamente nell'isola della Giudecca. L'origine

(1) *Revue des etudes Juives*, vol 19, 1893.
(2) Cantù, *Storia universale*.

di tal nome vuolsi indubbiamente ricercare nella parola *giudeo;* nell'isola di Candia esisteva pure una località dai giudei denominata Zudeca, e del pari una contrada di Messina destinata a dimora degl' Israeliti. Il Cappelletti (1) vuole assolutamente esclusa tale origine dell'appellativo Giudecca, perchè nel 1252 l'isola veneziana si nomava digià Zueca e — dice lui, ma non lo prova — non vi abitavano ebrei. Ma dal momento che ammette l'esistenza, *ab antiquo*, di due sinagoghe nell'isola, nella quale pure si rinvennero lapidi funerarie ebraiche, ora esistenti al Lido, non mi spiego l'opposizione del Cappelletti su che cosa si basi.

Nel 1515 abitavano a S. Canciano, S. Stin, S. Geremia ed altri diversi punti della città (2). In quest'anno Zorzi Emo consiglia il Senato di relegarli nella Giudecca; ma per quell'anno nulla fu fatto. Molte cause concorsero a che, nell'anno successivo, venissero confinati nel ghetto: l'odio del popolo, il fanatismo dei frati, la prudenza del Governo, gl' intrighi e le brighe ch'essi usavano troppo largamente nei banchi di prestito loro affidati, il numero rilevante che avea fissato dimora stabile nella città.

Già nel 1480 un Servadio, un Giacobbe ed un Moisè erano stati condannati a morire fra le fiamme, per essere stati imputati dell'uccisione di un bambino, sulla deposizione di certo Donato famiglio di Servadio ed altri testimoni: e l'esecuzione avea avuto luogo sulla piazzetta di S. Marco (3). Nel 1506 un giudeo ungherese era stato inseguito e lapidato, perchè se n'andava portando seco un bambino smarrito. Queste cose, benchè disapprovate dal Governo, accendevano la fantasia del popolino, sobillato dalle prediche dei frati. Giovanni Maria d'Arezzo tuonava dal pergamo contro i giudei, specialmente contro un tal medico Lazzaro troppo amante delle donne cristiane. Fra Rufin Donato, ad onta degli ammonimenti della Signoria, persuadeva di uccidere gli ebrei e porre a sacco la loro roba. Frate Albertino esorta in Padova a mettere a fuoco il quartiere ebraico (4).

D'altronde, secondo narra il Sanudo, contemporaneo, gl' imbrogli che usavano gli ebrei nel 1514, per ingannare chi ricor-

(1) Cappelletti, *Storia di Venezia.*
(2) Sanudo, *Diari.*
(3) Tassini, *Curiosità Veneziane.*
(4) Sanudo, *Diari.*

reva a loro nei prestiti, erano infiniti. E non nasconde il cronista, come di tali brighe si rendessero complici i magistrati di sopra i Consoli, « per notar ciò che piaceva loro circa le impegnate, richiedere usure enormi, imbrogliare sui cambi, dare monete false, ecc. ». Aronne vende una gioia di gran valore alla moglie di Carlo Loredan e, non avendo riscosso il prezzo, fa salire l'usura a 5000 ducati: venne processato e multato a 1800 ducati.

Il Senato continuava a mostrarsi longanime, guidato da quel sano egoismo, per cui riferiva tutte le cose della politica interna ed estera all'utilità od al danno, che poteva derivare alla Repubblica. Agli ebrei veniva sovente imposto di versare somme considerevoli per sostenere la guerra contra il Turco; talvolta le elargizioni furono spontanee, come quella della colonia di Corfù, che diede mille ducati d'oro per armar galee, giusta la relazione di Vincenzo Cappello, provveditore all'armata; e l'altra di mille ducati fatta da Anselmo ed Abramo, banchieri di Venezia, i nomi dei quali, con quelli d'altri offerenti, furono scritti in un libro di pergamena, acciò ne restasse eterna memoria. Imperocchè il Senato accordava i medesimi privilegi a chiunque facesse alcuna nobile od utile opera, di qualunque città o setta si fosse.

Nel 1516 erano come subingressi all'arte dei rivenduglioli di panni vecchi, corporazione che formava *mariegola,* con castaldo, decano ed otto stimadori o prestanti; e che, probabilmente, venne quasi a cessare nel breve fortunato periodo in cui Venezia non avea un cittadino che fosse assolutamente povero.

Nel giugno 1515 fu concesso loro d'esercitare l'arte della strazzeria, pagando 5000 ducati la concessione di tenere aperte nove botteghe di stracci; e nel marzo 1516 fu concessa una decima bottega ad un tale che prestò 400 ducati e ne donò 100 alla Signoria. Tale mestiere veniva esercitato più specialmente dalla colonia tedesca. I Levantini commerciavano colla Serbia, Moldavia, Valacchia, Rumania, ecc.; anzi è osservato in un' ordinanza del Senato ai cinque Savi della mercanzia come « la maggior parte delle mercanzie che vengono dalla Romania alta e bassa è condotta et è in mano de hebrei Levantini viandanti; onde, perchè habbino maggior causa de venir con le merci in questa città ed aver luogo d'alloggio... (1541) » (1).

(1) Archivio dei Frari. Buste Ebrei.

Gli ebrei spagnoli e portoghesi rappresentavano la nobiltà, l'aristocrazia della razza e sentivano tutto l'orgoglio della loro cultura e di una superiorità fisico-morale, quando non era anche economica. I capitalisti erano cointeressati nei banchi di pegno, dei quali trovasi cenno in un documento del Senato. « *Levi judeus et soror sua contenti sunt levare unum banchum impresliti a modo usque diem primum mensis septembris proximi, et tenere super illo bancho ducatos quinque millia et illos prestare ab uno ducato usque triginta pro quaelibet persona quae sibi placuerit....* (1389) » (1).

Questi banchi di pegno diretti da ebrei si sparsero in molte città della giurisdizione veneta; il Consiglio di Verona, attesochè vari abitanti era noto prestassero con enorme usura, permetteva l'istituzione di un banco israelita (1308) (2).

A Conegliano, Agostino Barbarigo riconferma i giudei nei privilegi goduti dagli antecessori, concedendo poter prestare al tasso del 20 per cento.

L'arte della lana a Treviso viene autorizzata dal Senato a contrarre un prestito con un banco ebreo al 20 per cento (1400).

In Ceneda, è il vescovo Antonio Mocenigo che invita Israel da Conegliano ad aprire un banco per evitare la maggiore usura pretesa da' cittadini (1597).

Gli ebrei di Padova sono forse contemporanei nella residenza a quelli di Mestre; in uno stromento notarile del 1384 Francesco da Carrara concede all'Università ebrea di comprare un tratto di terra in contrada S. Leonardo; nel 1400 gli ebrei di Padova si distinguono in cittadini godenti il privilegio e semplicemente abitanti; certo Franco, cenciaiolo israelita, nel 1317 era dichiarato cittadino padovano per esservi in dimora da più di quindici anni (3).

Bisogna credere che le rendite dei banchi fossero ingenti, se all' Università di Venezia ricorrevano per sovvenzioni le Comunioni israelite delle più lontane regioni e più spesso quelle di Sora, Jaffa, Gerusalemme.

I privati concorrevano coi loro patrimoni a generose lar-

(1) Senato, « Misti ».
(2) Archivio dei Frari. Inquisitorato sugli Ebrei.
(3) Arch. di cit. Rag. nod. tom. II cart. 129.

gizioni; è degno di menzione il lascito di Zaccaria Porto fiorentino, ricchissimo mercante, che, venuto a morte, legava ventiquattromila piastre alle principali società israelite. Quella di Venezia n' ebbe quattromila cinquecento; volle che seimila piastre servissero al riscatto di schiavi ebrei; il rimanente venisse distribuito ai poveri con doti alle fanciulle, assegni a' vecchi, rendite ai luoghi di Terrasanta, come si usava testare da' ricchi israeliti di que' tempi.

Il Governo della Serenissima, mosso adunque dalle citate molteplici cause, ai 29 marzo del 1516 emanò il decreto di relegazione.

Invano Anselmo del Banco, beneviso al Governo e sostenuto del procuratore Tron, rappresentava i pericoli che avrebbero minacciato gli ebrei se fossero stati relegati alla Giudecca, dove la Repubblica accasermava le soldatesche assoldate per la guerra di terraferma. Chiedeva, se mai, venisse loro destinata ad abitazione l'isola di Murano, in allora giardino di Venezia, villeggiatura dei ricchi e nobili ingegni, che vi si radunavano a cagione di studio e di sollazzo. Per riuscire nell'intento Anselmo ed i Capi della colonia non avevano badato a sacrifici di denaro, sovvenzionando lo Stato per approvvigionamenti di biade, armamento di galee ed altro.

Ma il Consiglio era troppo sospinto dall'esempio che davano gli altri Stati confinanti, dagli eccitamenti del clero, dalle denuncie che piovevano contro i giudei. D'altra parte ser Zaccaria Dolfin, savio del Consiglio, nella seduta del 13 marzo di quell'anno, avea propugnato di confinarli in Ghetto, « località ch'è come un castello et far ponti et serrar el muro. Habbino solo una porta, la quale anche si possa chiudere et due barche del Consegio dei X stieno li durante la notte per maggiore sicurezza e vengano pagate dagli hebrei: ciò essere voluto dalla tranquillità della città, attesochè i predicatori predicano i mali dello Stato provenire dalla troppa libertà concessa agli hebrei e dalle sinagoghe che vi tengono in barba alla legge » (1).

Il Doge e molti Consiglieri propendevano per la proposta; per il che ai 26 di marzo fu chiamato a Consiglio Anselmo, ebreo, e due altri Capi, ai quali il Doge disse che bisognava andassero ad

(1) Sanudo, *Diari.*

abitare in ghetto e cessassero dal tener luoghi di preghiera contro il disposto delle leggi. Anselmo rispose che ciò avea carattere d'ingiustizia per vari motivi: anzi tutto, non vivendo essi confusi coi cristiani, sarebbero stati derubati e saccheggiati, come s'era tentato di fare, benchè abitassero vicino ai posti delle guardie di Rialto. Poi perchè il Consiglio dei Dieci avea promesso di non fare altre innovazioni, ed invece ora rompeva la fede data: gli ebrei straccivendoli aveano tanto pagato per tenere botteghe a Rialto, ed ora venivano rovinati: d'altronde, era da prevedersi che molti, anzichè ridursi ad abitare in ghetto, sarebbero partiti da Venezia non senza svantaggio dello Stato. Quando la Serenissima avesse ricuperato la terra di Mestre, essi vi sarebbero tornati, benchè quivi non esistessero nemmeno più le case rovinate dalla guerra. Così parlò Anselmo all'eccelso Consiglio, il quale, riunitosi ai 18 di marzo, confermò la presa deliberazione (1).

« Gli atti abominevoli ai quali gli hebrei s'abbandonano universalmente, con offension grandissima della Maestà Divina; i disordini e gl'inconvenienti, ad ovviare i quali è necessario provvedere... rendono necessario... tutti li judei, che de presente se retrouano habitar in diverse contrade di questa città nostra et quelli che de estero venissero, fino che altro sarà deliberado secondo la esigentia dei tempi, siano tenuti et debbano andar immediate ad abitar uniti in la sorta di case, che sono in Ghetto appresso San Gerolamo, luogo capacissimo... » (2).

Furono pertanto fatte sgombrare tutte le case di detta località; e per risarcire i proprietari e renderli contenti, fu ordinato che i nuovi inquilini avessero a pagare un terzo di più del fitto ordinario, sul quale terzo il Governo rinunciava alla decima. Furono eretti due muri altissimi sui luoghi, che guardavano i rivi e furono murati tutti gli approdi delle case sui canali. Per tal modo essi non potevano uscire da quel recinto, se non da due porte, a guardia delle quali furono stabiliti dei custodi, che dovevano essere cristiani, erano pagati con cinque ducati al mese dall'Università, ed abitavano senza famiglia nel recinto istesso.

Essi dovevano sorvegliare che niun ebreo uscisse di notte,

(1) Sanudo, *Diari.*
(2) Decreto del Doge da Molin.

« come usavano far con grandissimo mormoramento et somma displicentia di Missier Giesù Christo. » Le porte venivano aperte alla *marangona* e chiuse alla prima campana di notte. Altri otto guardiani notturni giravano con due barche del Consiglio dei Dieci nei canali, che circuivano il ghetto; e questi uomini erano pagati pure dall'università con tre ducati al mese.

L'ebreo che fosse stato trovato nella notte fuori ghetto veniva multato fino a 500 ducati e due mesi di carcere se recidivo; le multe erano divise fra l'ufficiale che arrestava il trasgressore, il custode che lo denunciava, l'ospedale della Carità e l'arsenale.

Il bando di relegazione venne gridato per le vie e dall'alto del ponte di Rialto il 1° aprile di quell'anno; con esso s'ingiungeva, che gl'israeliti dovessero occupare la nuova dimora entro dieci giorni dalla grida. Il giorno cinque comparve in Collegio Anselmo del Banco, per rappresentare alla Signoria come le case del Ghetto non fossero capaci per dare alloggio ai settecento ebrei, che dimoravano sparsi per la città. Ma il Consiglio non si lasciò smovere, e nel luglio, pur riconoscendo la ristrettezza della località, « tanto che parecchi hanno convenuto d'andarsene in altre terre, » stabilì che, non essendo posto nel Ghetto per i quattro guardiani, « due di essi avessero ad habitar la parte del geto vecio, due altri a San Gerolamo vicino al geto. »

L'etimologia della parola « Ghetto » ben si vede essere — da geto o getto — località destinata in Venezia alla fabbrica delle bombe ed attrezzi militari; esso passò a tutti gli altri luoghi di terraferma, dov'erano costretti gli ebrei ad abitare uniti (1). Il professore Mortara pensa possa derivare da γειτων *vicinus* γειτονια *vicinitas;* e lo vuole sinonimo di παροικήσις *habitatio propinqua,* παροικία *vicinia commoratio in aliquo loco;* alla stessa guisa che sinonimi sono chiesa e sinagoga. Ma, prima del 1516, non si ha cenno alcuno di tal nominativo per indicare il quartiere ebraico.

Avvenne che i medici israeliti si querelassero, per non poter più esercitare liberamente la loro professione; ed allora fu disposto, che qualora un malato richiedesse nottetempo la loro assistenza, dovessero i guardiani, sotto pena di sei mesi di car-

(1) Tassini, *Curiosità veneziane.*

cere, sospensione dall'ufficio e multa di cinquanta piccioli, tenere nota delle dichiarazioni mediche riguardo ai malati e riferirne il giorno seguente al magistrato dei Cataueri, perchè potesse inquirere.

Così s'andava togliendo ogni pretesto a nuove insistenze, si costringevano ad abbandonare le diverse contrade, nelle quali dimoravano da tempo immemorabile, ora palesemente, ora in barba agli editti, ora trascurati; imperocchè (come osserva Cesare Augusto Levi in uno studio sulle Patere e monumenti simbolici della città di Venezia) le sette vi abitarono così inavvertitamente, che agli stessi contemporanei talora sfuggirono. Solo Anselmo del Banco continuò a brigare con lusinghe ed offerte alla Signoria per tenere casa a Rialto, e nel luglio offerì per ottenerlo duemila ducati; ma il Consiglio fu irremovibile.

Le misure di rigore, che da taluni erano suggerite e domandate contro di essi, venivano sempre stornate dalla parola calma e tranquilla di qualche ingegno, a cui la scienza, il valore, e la serena canizie davano autorità nel Supremo Consiglio. I libri di Lutero effondevano nuove idee, e Melantone vedeva assicurata in Venezia la libertà del pensiero.

La stessa forza degli avvenimenti, pei quali la Repubblica si trovava a lottare contro quasi l'intera Europa e costretta ad enormi sacrifizi, portava a mitigare la severità degli editti. Nel dicembre del 1516 il Consiglio permise che il Ghetto si chiudesse ad un'ora di notte durante l'estate ed alle venti nell'inverno; ridusse ad uno soltanto i guardiani e promise sei mesi di libera dimora agli ebrei, che avessero domandato la ricondotta; tutto ciò verso un prestito di diecimila ducati. Non credo errare affermando, da quanto ho potuto dedurre dai *Diari* del Sanudo, che, dal 1503 al 1516, fossero dalla Signoria chiesti a prestito alla colonia ebraica non meno di sessantamila ducati. Tenendo poi calcolo delle tasse annuali di condotta, si può arguire che quei tredici anni di dimora in Venezia siano costati agl'israeliti centonovantamila ducati, escluse le decime di commercio e le tasse per le dieci botteghe di strazzeria.

Non è somma esagerata rispetto agli oneri, che, negli altri Stati d'Europa, gravavano sugli ebrei; sostanzialmente in quest'epoca una rendita in eguale misura contribuiva ogni suddito della Repubblica, o sopra i propri beni, o coll'industria; nè in realtà

gli ebrei restituivano più di quanto andavano sottraendo ai cittadini.

Ricoverati dunque nel ghetto vi s'adattarono alla meglio, aprirono le botteghe di strazzeria ed i banchi di pegno, secondo era loro concesso nei capitoli della condotta.

Con modificazioni di poco momento, nelle diverse ricondotte successive, i banchi dovevano essere aperti ogni giorno meno le feste ed il sabato, dalle nove antimeridiane alle sei pomeridiane; tali ore segnavano pure l'apertura della porta del ghetto, nonchè d'ogni bottega in esso esistente; nè ad alcuno era concesso uscire dal recinto, pena un mese di prigione, prima che i banchi avessero cominciato le loro operazioni. Il banchiere, che, per non giustificato motivo, avesse tenuto chiuso il suo banco, veniva multato con venticinque ducati al giorno. Al mantenimento dei banchi erano obbligati tutti gli ebrei dello Stato, mediante contribuzioni, che, secondo le facoltà d'ognuno, venivano imposte da tassatori speciali scelti fra gli ebrei stessi. Da tale onere erano esonerati soltanto i Levatini ed i Corfioti.

Il banchiere dovea depositare al magistrato sovra i Consoli una certa somma; l'usura sui pegni ebbe a variare dal 5 per cento al 12 per cento; erano severamente proibiti i pegni d'oggetti ecclesiastici e più tardi lo furono anche quelli di corredi militari.

Nel vestibolo del locale destinato a banco una tavoletta portava a grandi caratteri l'usura che correva, e ciò perchè la povera gente non potesse essere ingannata.

I bollettini che venivano rilasciati, erano scritti in lingua italiana; sul rovescio di essi erano stampati un M. G., (mesi giorni) e tre colonne separavano nel conteggio le lire, i soldi, i piccioli. Le frodi e il falso in tali scritture erano punite con 25 ducati. Se la cosa data a pegno deperiva od era danneggiata o perduta a causa del fuoco od altro, non era tenuto il banchiere al risarcimento, quando riusciva a provare che il danno non era dipeso da malizia o noncuranza. La convenzione inibiva di prestare o noleggiare ad alcuno gli oggetti impegnati; il pegno, anche depositato al banco, potevasi contrattare dal padrone, il quale poteva chiedere che gli fosse reso ostensibile in ogni tempo. Durante malattie contagiose i pegni non si potevano riscotere; ma l'usura cessava al momento in cui si sborsava il de-

naro corrispondente al prestito, ed il pegno restava in deposito. Così mentre l'interesse della povera gente era salvaguardato, si garantivano anche i banchieri, poichè severa proibizione erasi fatta a chicchessia di prestare la più piccola somma su pegno.

Negli stambugi del ghetto cominciarono ad affluire le gioie e le perle di splendide e superbe dame e di sfarzose Aspasie; le posate d'oro e d'argento di case patrizie prossime al fallimento; le vesti di panno e seta cremisi gallonate in oro, tolte ai musei di famiglia; ed anche i drappi e gli ottoni delle gondole sfasciantesi all'ormeggio di marmoree rive coperte da tappeti... ipotecarj; gli scudi dei disprezzati giudei pagavano le grazie delle Lucinde da commedia; Battista Erizzo impegnò per 15 mila lire merli e drappi e posate, che poi riscattò sua moglie, della famiglia Gradenigo (1).

Se il banchiere falliva, gli spettava la galera, il bando o la pena capitale secondo la gravità del delitto. L'incanto dei pegni non riscossi potevasi fare soltanto a Rialto; dopo l'incanto i pegni venduti dovevano dall'acquirente tenersi per otto giorni a disposizione dell'impegnante, pel caso che volesse ricuperarli. L'eccedente ottenuto dalla vendita era conservato dalla Procuratia di Sopra, che, in seguito a richiesta, lo rifondeva a chi di diritto.

Presso le porte del ghetto stanziavano nei giorni di pegno i così detti Senseri, mariegola esistente dal 1585 e composta di dodici individui. Essi venivano eletti dal magistrato del Catauer e potevano avere dei sostituti. Nei primi tempi tale istituzione ebbe a giovare i rapporti e gli scambi dei commercianti terrieri e forestieri; conchiuso un contratto, doveano far segnare su apposito libro la merce, il prezzo, il giorno, il nome, cognome ed abitazione del compratore e del venditore. Non ottemperandovi erano multati con cinquanta ducati. Il frutto della senseria era versato in apposita casella; ogni venerdì si divideva il guadagno della settimana fra' componenti la mariegola. La senseria era fissata a due soldi per ducato sino a cinquanta, da cinquanta in su a un ducato per cento. Anche per le compre-vendite fra bottegai del ghetto interveniva il sensale; per evitare in-

(1) Archivio dei Frari. Inquisitorato sugli Ebrei.

ganni nella qualità della merce contrattata, sotto la responsabilità del sensale, erano proibite le tele, finestre, gelosie o porte di qualunque sorta; era proibito severamente usare contrattando la lingua ebraica.

Questi sensali, o delegati del Governo, furono da principio rispettatissimi; chi ardiva insultarli, cristiano od ebreo che fosse, veniva arrestato e frustato. In seguito l'istituzione degenerò in camorra; truffe, frodi ed estorsioni d'ogni genere furono commesse da quella genìa, a cui il popolo avea affibbiato il sopranome di « molechini »; ed il Senato li perseguitò con bandi, prigioni e pene corporali, senza riuscire ad estirparli del tutto.

Le principali magistrature (oltre le supreme) da cui dipendevano gl'israeliti erano le seguenti: (1) L'inquisitorato sugli ebrei, a cui spettava incaricarsi d'ogni rapportò riguardo a contribuzioni od altro della Colonia verso lo Stato, come dei rapporti dell'università coll'estero; il magistrato del Piovego (del pubblico), cui nel 1254 venne affidata la sorveglianza sulle usure così di ebrei, come di cristiani; tale sorveglianza nel 1516 fu assunta dal magistrato dei Cattaueri (indagatori delle rendite). Gli affari giudiziali dei banchi di pegno erano trattati dalla magistratura sopra Consoli, alla quale s'era specialmente raccomandato di fare osservare le leggi, che regolavano le relazioni sociali degli ebrei. Nel secolo XV la sorveglianza del ghetto, dei banchi e dei pegni fu assunta dai Provveditori sopra i banchi; ai cinque Savi della mercanzia spettava occuparsi del commercio dei giudei dello Stato e forestieri; gli officiali alla dogana di mare esigevano i dazi sulle merci; gli esecutori contro la bestemmia punivano il concubinato fra ebrei e cristiani.

Per quando riguarda l'amministrazione interna del ghetto, nei rapporti gerarchici e finanziari, gli ebrei eleggevano i capi generali dell'università; nel 1645 si convenne fossero designati ogni trenta mesi in numero di dieci, dei quali sette ordinari e tre di rispetto. Questi dirigevano ed erano responsabili in faccia alle leggi del buon andamento della Colonia, nonchè del retto funzionamento dei banchi. Dei sette ordinari, tre venivano tratti dalla nazione tedesca, tre dalla nazione ponentina, ed uno dalla levantina; uno per ogni nazione formava la magistratura

(1) Cappelletti, *Storia di Venezia.*

detta di rispetto. Nella rielezione di detti capi dovevano intervenire almeno uno dei tre capi già in carica, due confidenti ed uno scrivano. Gli elettori bisognava ammontassero a sessanta per i Ponentini, quaranta per i Tedeschi, dodici per i Levantini; il ballottaggio era segreto e riuscivano eletti capi di rispetto quelli che ottenevano un minor numero di voti. Non potevano rimanere in carica, anche se rieletti, più di cinque anni; ma dopo un periodo di trenta mesi potevano riprendere l'ufficio.

Questi capi, circa un secolo più tardi, da dieci sono ridotti a cinque. La loro potenza nella Colonia fu somma. Avevano istituito in ghetto un tribunale con giudici, magistrati ed altre cariche, statuendo il giorno dell'udienza, giudicando in cose civili e criminali, assolvendo, condannando, a guisa di tiranni astringendo le parti con giuramenti, maledizioni, scomuniche. Ma il Consiglio dei Dieci limitonne il potere in modo, che era loro concesso soltanto di giudicare le differenze che avessero potuto insorgere fra ebrei in materia civile, e quando le parti richiedessero il loro intervento.

Tutte le tasse e qualsiasi contribuzione, dovuta dai particolari alla Università, erano riscosse da due esattori, i quali, ogni qualvolta fossero stati richiesti dal cassiere, dovevano contare il denaro risultante dai registri. Era loro severamente proibito venire a transazione coi debitori; i cassieri erano pure in numero di due e potevano durare in carica un anno; erano tenuti con garanzia a non fare altre spese all'infuori dei pagamenti ordinari di vitalizi e soddisfare tutte le spese che occorrevano all'università. Tre revisori dei conti, ogni sei mesi, avean l'obbligo di visitare i registri degli esattori e cassieri; duravano in carica trenta mesi. Accanto a questi governatori ed impiegati c'era il gastaldo, carica creata ad imitazione dei capi mariegola in cui era diviso, secondo le arti, il popolo di Venezia. Le mansioni del gastaldo erano parecchie: esigere alcune tasse, citare i debitori in giudizio, persuadere i litiganti e decidere talune controversie, difendere gli accusati in giudizio e domandare testimoni od appello a decisioni emesse da' magistrati, ecc. Posto in condizione di dover usare violenza per far osservare le leggi, la Repubblica aveane circondata la persona di tale inviolabilità, che, a chi ardiva oltraggiarlo, erano comminati da 500 ducati di multa alla galera ed al bando. Le questioni, i litigi che fos-

sero insorti fra particolari, o *fraterna,* o nazioni, venivano risolte dai tre giudici di pace.

I contribuenti erano stati divisi in aventi stabile dimora a Venezia, e viandanti. Nel libro dei contribuenti, oltre il nome del capo di famiglia, notavasi pure quello dei figli, dei fratelli, nipoti, anche se viventi all'estero; delle persone attinenti ed interessate alla famiglia stessa. Secondo una vecchia convenzione, erano soggetti a tassa i possidenti dai venti ai sessant'anni. Un collegio di tassatori, in numero di dieci, si obbligava con solenne giuramento e sotto pena di grave scomunica ed anatema d'imporre le tasse ad ogni persona « con timor di Dio, con realtà e fedeltà ».

Se avveniva che i tassatori sbagliassero nel valutare la ricchezza, il colpito ne faceva reclamo in iscritto in idioma italiano; — il reclamo si gettava in apposita cassetta, da dove i confidenti lo rimettevano ai tassatori, che decidevano. — Non convivere in famiglia non escludeva dalle tasse; a meno che l'individuo, erroneamente compreso nei tassandi, non riuscisse a provare e confermare con solenne giuramento sull'altare delle sacre bibbie, che, pur diviso dalla famiglia, la spesa di casa avea una sola origine e non esisteva, per riguardo a interessi, alcuna divisione fra padre e figlio, fratelli e sorelle, ecc. La nota delle persone tassabili e la misura della tassa si esponeva nelle scuole del ghetto.

L'elezione dei tassatori si faceva fra' contribuenti ed ognuno dei dieci eletti riceveva in consegna un libretto, nel quale stavano indicati i nomi delle persone che dovevano tassarsi. Allora, abbracciando il Sacro Altare, pronunziavano solenne giuramento di equità, onestà, giustizia nell'adempimento del loro dovere, nonchè del più scrupoloso segreto durante la gestione, per modo che giammai si sarebbero palesati fra loro i nomi delle persone a cui avevano imposta la tassa.

Per un periodo di quarantacinque giorni dovevano rinchiudersi due ore al giorno per stabilire in segreto la tassa degli individui segnati nel libretto loro affidato; in far ciò tenevano conto delle ragioni, delle fortune, capitali, industrie di ognuno dei componenti la famiglia, delle entrate ed uscite certe che dovevano avverarsi in virtù di contratti, durante tutto il tempo che dovea gravare la tassa.

La segretezza era tanto rigorosa, che avendo un Lombroso prevaricato al solenne giuramento, i capi ordinarono dovesse pubblicamente nella Sinagoga, un giorno di sabato, domandare ad alta voce perdono a Dio di tale enorme peccato.

Gli ebrei viandanti levantini versavano all'Università di Venezia una quota annua per le merci che introducevano nello Stato; la quale quota era data a titolo di elemosina pel mantenimento degli ebrei poveri, che capitavano a Venezia. — Perchè i tassatori potessero con giusto criterio formare i ruoli dei contribuenti, erasi statuito che ogni ebreo, giunto a Venezia per ragioni di acquisto, vendite o baratti di qualsiasi sorta, fatti in proprio nome, od a nome e per conto d'altri, dovesse tenere un registro degli affari che concludeva. La contribuzione solea fissarsi non soltanto sugli affari compiuti, ma anche su quelli che, loro assenti, dovevano aver termine in un determinato tempo, durante il quale dovea seguire la consegna di roba o di danaro, così in città come all'estero. — Era tenuto ognuno a svelare ai Capi tutto ciò che fosse a sua cognizione sugli affari conclusi dai correligionari, e tutto ciò che dai forestieri si tentasse occultare a danno dell'università, che li colpiva, se in fallo, con grave scomunica.

Quanto a sinagoghe, il Governo ne proibì l'erezione con lo stesso decreto, che confinavali in ghetto; se ne avessero avuto bisogno, la Signoria concedeva ne fabbricassero nel vicino territorio di Mestre, terra abbandonata e riabitata parecchie volte, come portavano le vicende della guerra contro Giulio II e Francesco I. Valsero pel momento alcune case, dove gl'israeliti, tenacissimi nelle loro credenze, si riunivano per le pratiche religiose. Col tempo ne costruirono diverse; sulle bianche pareti dell'interno scolpivano o dipingevano a grandi caratteri sentenze e versetti della Scrittura (1).

I pochi sedili, per antico costume, si vendevano a' particolari della Nazione, in modo che anche agli eredi spettasse diritto sui medesimi. Il nome della persona cospicua a cui si faceva tale vendita era segnato sul sedile, e tale onore era ambitissimo (2).

(1) Buxtorf, Sinagoga.
(2) Archivio dei Frari. Inquisitorato sugli Ebrei.

Verso la parte orientale, in un cofano speciale rappresentante l'arca, stavano racchiusi i libri della legge. Nel Santuario, ove solevano entrare con somma riverenza, chiudevano le loro orazioni con breve preghiera per la restaurazione del tempio di Gerusalemme. La stretta osservanza delle pratiche religiose dava loro l'energia tanto necessaria attraverso il cumulo delle persecuzioni; tre volte al giorno si riunivano per la preghiera, alle nove del mattino, al mezzogiorno ed alle tre di sera. Chi non interveniva alla Sinagoga raccoglieva in casa i parenti e domestici e con loro pregava rivolto ad Oriente.

Per celebrare il sabato con maggiore solennità digiunavano il venerdì; la pietà filiale imponeva loro il digiuno anche nell'anniversario della morte del padre; lagrime e preghiere lo accompagnavano. Ma se al digiuno succedeva una festa, in essa si raggiungeva il colmo dell'allegria; ai banchetti si servivano vini generosi, la fantasia si riscaldava, si brindava, si cantava e sonava; e nei balli dimenticavano di odiare e d'essere circondati da tanto odio. Oltre la Sinagoga aveano un locale, ad uso scuola, ginnasio o collegio, dove si studiavano, oltre alle leggi ebraiche, l'aritmetica, la filosofia, la medicina.

La libertà d'esercizio nella professione per il medico ebreo nel dominio Veneto, come ho già accennato, e per quanto risulta da una istanza fatta all'Eccelso Consiglio dall'università, risale al XII secolo. Le convenzioni concedevano loro di poter medicare i cristiani, ciò che esercitarono con ogni zelo, senza inconvenienti e ritraendone grazie e privilegi. Nei contagi, che più volte desolarono la città, deserta di medici, prestarono sempre l'opera loro lodevolmente (1); ciò che eccitava naturalmente la gelosia dei medici cristiani; in quanto che dovevano riconoscere una certa abilità e una scienza profonda ammessa altresì da' Pontefici e da' Regnanti. Ferdinando I re di Napoli, Galeazzo Sforza, Giulio II, Lodovico Gonzaga, Giovanni Sassatelli, generalissimo della Repubblica (1520), ed altri molti ebbero medici reputatissimi della famiglia dei Portaleoni: un Montalto da Venezia passò a Firenze ed a Parigi, dove fu medico della regina di Francia. Sisto V si valse dell'opera di un Davide da Pomis, oriundo di Spoleto, da dove (1527) emigrava; laureandosi a Perugia, pas-

(1) Ha-Cohen, Vallée des Pleurs. Romanin, *Storia*.

sava a Roma, poi a Venezia, dove scrisse varie opere che dedicò ai più grandi patrizi dell'epoca, dai quali fu ammiratissimo. E non soltanto il potere secolare fu largo d'encomio verso i medici ebrei; ma si dette il caso di piovani, che lasciarono attestati di lode (1) per « *la charità esercitata da' medici hebrei a favor dei Christiani et diligentia nel persuader agl' infermi Christiani gli uffici spirituali* ». Anzi un Pisani, piovano di Padova, si spinse più oltre, facendo pubblicamente dichiarare che, ad onta di una bolla pontificia in contrario, « potessero i Christiani accettare l'opera dei medici hebrei ».

L'Università di Padova forniva specialmente il maggior numero di laureati israeliti in medicina (2). Una celebrità fu Alcanà Circoleto, che nel 1649 si trovò a Candia ed ebbe anche a curare il comandante dei turchi Cussein Pascià. Alvise Mocenigo, generale e procuratore della Repubblica, resegli grandissime lodi per essersi prestato, « con tutta carità alla cura dell'hospitale delle milizie della piazza, con vantaggio e contento sempre degl' infermi, lode e merito suo grande; tutto eseguendo per molta serie di anni senza ricompensa od assegno immaginabile ». Seguitò eziandio il procurator Cornaro nei maggiori ardori della guerra curando gl'infermi con ogni maggiore sollecitudine; onde si procurò gli attestati più cospicui dai maggiori e subordinati pubblici rappresentanti. E poichè in tali sue prestazioni non volle mai ricevere o pretendere mercede dal pubblico, nè dai privati « per retribuire i suoi stenti, venne compreso coi suoi dipendenti e generi nel numero degli hebrei antichi Corfioti privilegiati ».

(*La fine al prossimo fascicolo*).

LUIGI ARNALDO SCHIAVI.

(1) Codici Donà. Raccolta Museo Correr.

(2) Dal 1517 al 1619 vi si dottorarono circa ottanta ebrei di diverse provincie italiane.

NOTIZIA LETTERARIA

A. Luzio e R. Renier. *Mantova e Urbino — Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche.* — Torino, Roux, 1893.

In una breve prefazione gli autori di questo libro dichiarano purtroppo di rinunciare al loro primitivo disegno, che era quello d'illustrare in una vasta opera d'insieme e con la scorta principalmente dei preziosi documenti dell'Archivio Gonzaghiano di Mantova la vita e le relazioni artistiche e letterarie d'Isabella d'Este Gonzaga.

Illustreranno invece per monografie separate ogni periodo della vita di lei, o qualche sua relazione più cospicua, ovvero un individuo o un gruppo d'individui a lei più famigliari, continuando cioè quello che hanno cominciato a fare da parecchi anni.

Le ragioni che dànno di questa loro determinazione risguardano, alcune, il soggetto in sè e la difficoltà di trattarlo, ponendo in opera scrupolosamente tutto quanto il materiale raccolto; altre, le condizioni della *pubblicità* in Italia, che nessun grosso ardimento consentono neppure a scrittori, che affidino di tanta preparazione e di tanta attitudine a trattare compiutamente e splendidamente il soggetto prescelto. E quale soggetto! Il più bello, il più geniale, il più attraente per fermo di tutta la grande epoca storica, che s'intitola dal Rinascimento Italiano!

Non ci permetteremo di discutere e molto meno di contraddire quelle ragioni con uomini di tanto valore, quali il Luzio ed il Renier. Essi devono averle pesate lungamente e non essersi determinati al sacrificio senza molto contrasto. Ma sagrificio è ad ogni modo; sagrificio per loro, pel soggetto e per la letteratura storica italiana, che nella sua parte più curiosa, più nuova, o più rinnovata secondo le rigide norme della critica moderna, se ne va tutta o quasi tutta in monografie, articoli di riviste, illustrazioni parziali, documenti spicciolati, indirizzandosi sempre ad un pubblico ristretto, ad una piccola oligarchia di studiosi, il che non giova nè a quella letteratura, nè al pubblico, nè agli scrittori. Sono, come si vede, più sagrifici in uno; e considerandoli con la incompetenza relativa di spettatori confessiamo di non saperci persuadere intieramente che le difficoltà, certo gravi, non si fossero potute superare, circoscrivendo l'argomento un po' più, gettando in acqua qualche carico soverchio, preoccupandosi un po' piú del disegno artistico totale dell'opera e un po' meno del dir tutto, esaurir tutto, non lasciar disponibile nè a contemporanei nè a posteri neppur l'ultimo granello della polvere illustre dell'Archivio Gonzaga in tutto quanto da vicino o da lontano s'attiene ad Isabella.

Ma ormai le esigenze della critica in Italia sono state intese così, e non c'è che fare. Anzi, a far diverso, quanto più gli scrittori sono dotti, ingegnosi, atti a scrutar a fondo la parte positiva del loro soggetto ed a sentirne altresì tutta la parte geniale, artistica, e a significarla bene, (è il caso appunto del Luzio e del Renier) e tanto più, a far diverso, diciamo, per poco non si crederebbero quasi disonorati.

Intanto però rinunciano a comporre il libro, a far l'*operone*, come il Luzio e il Renier lo chiamano, deridendo da sè stessi il loro primo proposito; rinunciano a far essi la sintesi dopo tanto lavoro di ricerca e d'analisi. « Pazienza! altri la farà », rispondono. Ma chi? Nessuno, o chi non potrà o non saprà farla, come avreste potuto e saputo voi.

Ci perdonino gli egregi Luzio e Renier questo preambolo, che nell'intenzione è tutto ad onor loro, e veniamo alla monografia presente, la quale principalmente si riferisce alle relazioni personali fra Isabella d'Este Gonzaga e la cognata Elisabetta Gonzaga Montefeltro e alle relazioni politiche fra le due corti di Mantova e di Urbino.

Il tempo, che questa narrazione percorre, va dall'ultimo scorcio del secolo XV ai primi decenni del secolo XVI, momento supremo e decisivo nella storia italiana, il quale di per sè conferisce ai personaggi destinati a vivere e ad agire su tale sfondo di storia un interesse psicologico e drammatico, che forse nessun altro tempo può dare in tale misura, perchè la vita privata, politica e sociale sono compiutamente intrecciate l' una coll'altra, senza separazioni, senza distacchi, senza isolamenti, come in altri tempi, e non si può parlar di politica senza parlare altresì d'arte, di lettere, di costumanze, di feste, di viaggi, di ricevimenti, di rappresentazioni, senza profilare accanto ai protagonisti una folla di figure secondarie e tutte caratteristiche, che non solo compiono il quadro, ma di nessuna delle quali si potrebbe fare a meno per delinearlo intiero e nelle sue attinenze e complicazioni infinite. Queste s'accrescono poi tanto più a considerare il lato morale dei personaggi. V' è tale splendore di vita esteriore e tale decadenza e corruzione di vita interna; la vita pubblica è tale un tessuto di tradimenti e di perfidie e la vita privata, anche quando si contenta di tenersi solo sulle difese, è divenuta così piena di difficoltà, di pericoli, e di necessari avvolgimenti, che ogni carattere ha mille aspetti; v' è doppi fondi in ognuno; quello che appare non è, quello che è non appare; è tutto un giuoco d'ombre e di luci difficilissimo da cogliere e da significare e che appunto in pochi libri si vede meglio e nella sua prismatica varietà significato quanto in questo del Luzio e del Renier. E si vede meglio non solo per la varietà, la ricchezza, il carattere intimo dei documenti e l'abilità con cui sono adoperati, ma perchè a riscontro di tutta la tregenda inferiore, che s'agita a lato e al disotto delle due eroine, le figure di queste emergono in tal luce di genialità artistica e di morale superiorità da esserne, come per legge di contrasto, illuminati da cima a fondo, ed in ogni sinuosità più riposta, l' insieme e le particolarità della storia narrata.

Tra le due eroine della presente monografia non si può dire che primeggi Isabella. E come no? Per necessità stessa del sistema che i due egregi autori hanno adottato, essa non può primeggiar sempre ed ugualmente in tutta la serie delle monografie fatte e da fare. Qui e altrove è giuocoforza ripetere o preterire. Peccato! Primeggia dunque la Duchessa d'Urbino, fi-

gura d'una purezza Raffaellesca. Isabella è come ravvolta e oscurata a momenti dalle nebbie della politica contemporanea, dalle quali la sua figura, sovranamente simpatica, pare che a volte stenti a uscir fuori.

Il libro comincia coi matrimoni d'Elisabetta Gonzaga con Guidobaldo Montefeltro e d'Isabella d'Este con Francesco Gonzaga. I negoziati, le nozze, gli arrivi delle spose alle due corti porgono occasione a descrizioni di viaggi e di festeggiamenti ormai noti per altri studi e racconti. Quello che ferma, che attrae di più, ed ha un sapore tutto nuovo è l'amicizia, meglio che parentela, nata subito fra le due donne: Elisabetta, la cui vita è tutto un tessuto di sagrificio come principessa e come donna; Isabella, che, fra straordinarie vicende, è sposa, madre, principessa felice, gloriosa, e a cui per la tempra gioconda dell'ingegno, dell'animo, per la bellezza, lo spirito e la fortuna, per sentimento dell'arte, per la sagacità fine, penetrante, e all'occorrenza anche astuta e simulatrice, nulla manca ad incarnare in sè il maggior tipo femminile del Rinascimento Italiano.

Non sono ancora svaniti del tutto gli echi dei giorni felici per le due donne, e gia cominciano i prodromi di quelle due tragedie Urbinati, che sono le due usurpazioni del 1502 e del 1516, la prima dei Borgia, la seconda dei Medici. Le relazioni dei Gonzaga coi Borgia, la condotta d'Isabella, che non vuol compromettere lo Stato con quei prepotenti ed è piena di pietà e di sollecitudine per gli spodestati parenti, e in particolare per la sua amica Elisabetta, sono, diremmo, il punto culminante del libro. Di rado o mai ci è accaduto di leggere documenti antichi di indole più intima, l'interesse dei quali sia più intenso e continuato e che più rivelino del contrasto segreto, da cui è agitato l'animo d'Isabella fra le dure necessità della politica e la tenerezza magnanima de' suoi sentimenti. Per un momento il dramma volge in commedia, quando i Borgia di quel Guidobaldo di Montefeltro, che mercè loro non è più principe, che per congenita debilità non fu mai buono a fare il marito, pensano a compenso di far un prete e un cardinale, il che risolverebbe la questione politica e scioglierebbe Elisabetta dal vincolo infecondo. Tanta è la profonda infelicità di questa donna, che non fu mai moglie e non è più sovrana; tanta è la virtù, lo affetto pietoso, lo sdegno pudico, con cui essa più d'ogni altro

resiste all'indegno mercato, si rassegna all'abbandono di tutti e quasi alla povertà, prima presso il fratello e la cognata in Mantova, poi, quando la prepotenza dei Borgia e i terrori dei congiunti la fanno uscire da Mantova, nel suo esilio di Venezia; tanta è la grandezza eroica di questa donna, la quale ricusa di separar mai la sua causa da quella dell'infelice marito, che questo è appunto il momento, in cui la stessa Isabella parrebbe, ripetiamo, moralmente inferiore a lei.

Finalmente precipita la sfacciata fortuna dei Borgia: i Montefeltro, per adozione stretti ai La Rovere, godono, si direbbe, d'un interregno felice sotto Giulio II; un altro vincolo di parentela fra l'erede del Ducato d'Urbino e la figlia d'Isabella stringe viemaggiormente la parentela delle due case e l'amicizia delle due donne. Breve sosta. Ecco Leon X papa, e quello che, dopo i Borgia nefandi e la violenza di Giulio II, parve un respiro per la cristianità, è invece l'ultima ruina della corte d'Urbino. Elisabetta è già vedova fino dal 1508, ma la causa dei Duchi d'Urbino è sempre la sua, e questa vedova in lagrime e gramaglie, che attraversa il perpetuo e chiassoso carnevale della corte di Leon X per giungere fino a lui e raccomandarsi inutilmente alla sua pietà, è una figura di tragedia, indimenticabile.

Le due usurpazioni d'Urbino sono il nodo principale, intorno a cui si ravvolge tutta la quantità di particolari e la folla di personaggi, che riempiono questa importantissima monografia: particolari di vita privata, di vita letteraria ed artistica, particolari di quella politica travagliosa e malfida, sempre piena di sorprese, di agguati, di trabocchetti, di violenze inaudite, che agitava continuamente, e sterilmente purtroppo, per l'Italia e per loro, le nostre signorie; personaggi di primaria importanza e di importanza secondaria, ma tutti caratteristici di quel tempo, di quella civiltà, di quella storia, dalle grandi e sinistre figure dei Borgia, di Giulio II, di Leon X, di Giuliano e Lorenzo dei Medici, di Francesco Gonzaga, il dubbio vincitore di Fornovo, di Guidobaldo Montefeltro, il tisicuzzo e tristanzuolo marito di Elisabetta, di Francesco Maria della Rovere, violento e codardo, di Federico Gonzaga, cavalleresco ed elegante, a quelle di Baldassarre Castiglione, il modello del *Cortegiano* cinquecentista, all'accorto e gaudente Bibiena, al fortunato Bembo e persino a Serafino Aquilano e Bernardo Accolti, improvvisatori ciarla-

tani, a Vincenzo Calmeta, pedante pretensioso, a Fra Serafino, vero e proprio buffone di corte. Nè sarebbe storia del Rinascimento, se gli artisti mancassero ed eccoli coi nomi immortali del Laurana, di Melozzo, di Giovanni Santi, di Raffaello, di Gian Cristoforo. Sono tutti, o quasi tutti, i particolari e i personaggi del quadro. « E in mezzo, (volentieri concludiamo colle belle parole, con le quali il bel libro si chiude) e in mezzo, in atto soave, si stringono la mano le due gentildonne, a cui per tanti fili tutti i personaggi del quadro si riconnettono; figure diverse, ma nobilissime entrambe, attestanti in mezzo a tante vicissitudini, nella prospera e nell'avversa fortuna, nelle occupazioni geniali e nei negozi politici, giovani spose e matrone, la gentilezza del sesso, il profumo delle virtù più squisite, la dolcezza d'un amicizia vera e inalterabile ».

ERNESTO MASI.

RASSEGNA POLITICA

Il processo della Banca Romana — Il Congresso socialista a Reggio Emilia — Necessità di combattere le idee con le idee — Le grandi manovre in Piemonte — Quelle di Germania e l'Imperatore — Nuovissimi entusiasmi franco-russi — Solidi fondamenti della pace in Europa — La costituzione belga e la olandese — Preveduta deliberazione della Camera dei Lordi — Piani del Gladstone — Rivoluzione nel Brasile — La questione dell'argento negli Stati Uniti — L'Italia in Africa.

Più si vorrebbe fare a meno di discorrere del processo della Banca Romana, lasciando solo ai magistrati l'incarico d'occuparsene, e più ci si trova obbligati a parlarne, se si vuol tener conto delle vicende politiche del paese e delle discussioni, impressioni e giudizii che le accompagnano. Pubblicati, con manifesto dispregio della legge che lo vieta, gli atti dell'istruttoria, n'è scaturita una pioggia di commenti da tutte le parti. E chi ha biasimato l'amalgama di nomi e di fatti oziosissimi, chi ha creduto che si sieno voluti a disegno salvare i pezzi grossi del mondo parlamentare, chi ha soggiunto che insomma la verità non viene a galla perchè v'è chi ha interesse a non farla venire.

Non basta; taluno degli imputati, segnatamente lo Zammarano ed il Monzilli, funzionari dello Stato, hanno dato fuori memorie a stampa, per loro difesa, nelle quali tentano di dimostrare che non essi furono colpevoli, ma i ministri, i quali, pur volendo concentrata nelle loro mani la sorveglianza diretta delle Banche, a nulla badavano, anzi neanche tenevan conto dei suggerimenti che gl'impiegati loro davano.

Fioccano le repliche, le dichiarazioni e le accuse; ed una gran parte dell'attività intellettuale italiana è assorbita da questo malauguratissimo e disgraziatissimo affare della Banca Romana. Nè si vuol intendere che i guai nacquero principalmente dal cattivo ordinamento di essa e delle altre, dagli antagonismi inevitabili che ne scaturivano, dalle compromissioni del Governo, sempre bisognoso di danaro, con le Banche stesse, e da questo perfido accentramento amministrativo pel quale lo Stato, a furia di voler far tutto, finisce col non far bene nulla. Sarebbe da ingenui lo sperare che si calmi ad un tratto questo scatenìo di passioni politiche; lo zelo di parte vi soffia dentro, e non dà tregua; ma è da galantuomini e da gente assennata il far voti perchè, puniti con esemplare giustizia i colpevoli, il paese abbia requie, e da coloro che lo guidano, sia indirizzato ad opere e pensieri onde la patria abbia lustro e decoro. Ciò è tanto più desiderabile, quanto più per mille indizi è manifesto che volgono giorni assai difficili, e tali da poter condurre l'Italia in condizioni miserrime. Questa grande e spietata guerra che gli uni fanno alla riputazione degli altri, questo continuo palleggio di vituperi e di contumelie, e quest' inclinazione a tutto ciò ch' è, o pare men generoso, non può produrre da ultimo che una grande disgregazione di forze vive e perciò una grande e necessaria impotenza.

Il pericolo che alcuni affettano di non vedere, o sul quale neanche un istante si fermano, è tanto più minaccioso quanto più si vengono a mano a mano ordinando altre forze nuove, le quali, o per un verso o per l'altro, mirano a sovvertire lo Stato, nella dolce illusione di renderlo a modo loro più felice e più prospero. A questi giorni passati si sono riuniti in Reggio d'Emilia i socialisti italiani e v'hanno tenuto Congresso. V'erano tutti i capi del partito, il Prampolini, l'Agnini, il De-Felice Giuffrida, Andrea Costa, lo Zirardini, il Turati, il Croce, e v'era Enrico Ferri, professore e deputato, convertito solo da poco al socialismo. Se si pon mente alle discussioni ed ai voti, non si trova in verità che il Congresso abbia trattato a fondo nessuno dei problemi che dovrebbero più stargli a cuore. Hanno badaluccato molto i congressisti per sapere se dovevano o no accettare il concorso dei partiti affini, vale a dire i radicali, sostenendo gli uni che si dovevano battezzare anch'essi per borghesi; e ribattendo gli altri che, essendo già in pochi, non si poteva fare a meno di accettarne l'aiuto; ma con un mezzo termine si è posto fine alla questione. Quanto al resto niuna discussione profonda sulla crisi economica che il mondo traversa, nè sulla via più adatta per avvantaggiare gli operai, senza che ne riceva danno il capitale ch' è pur la fonte del

loro lavoro. Ma poco preme che una dottrina sia buona o cattiva, quando essa ha numerosi seguaci deliberati a farla trionfare ad ogni costo, e quando non trova nessuno che la contrasti. Ora, in Reggio d' Emilia si è visto che questi seguaci della dottrina socialista crescono anzichè diminuire, e vanno ogni dì più organizzandosi e disciplinandosi. Si è visto di più. Il deputato Prampolini, uomo attivo e d' ingegno, indusse la gente di campagna del Reggiano ad andare in città durante il Congresso, in giorno di domenica. V'accorsero in più centinaia uomini e donne, e parvero tutti infatuati dei discorsi del Prampolini, del Ferri e del Turati. Nè in mezzo a tanta turba si udì mai una parola di violenza o minaccia, anzi parvero gente ch' attendesse con fiducia dal cielo un' êra nuova e migliore. È cieco addirittura chi non vede che questi fatti hanno una molto maggiore importanza dei mille nonnulla onde suol pascersi la nostra società politica. Sono movimenti profondi dell'opinione pubblica, e tendono a produrre novità del più grande momento. Ma pur troppo in Italia nessuno se ne occupa, nessuno vuole intendere che questa grandiosa lotta fra capitale e lavoro, suscitata da coloro che dichiarano l'uno nemico dell'altro, non può esser combattuta che con una larga e costante propaganda d' idee. Perchè a Reggio d' Emilia i socialisti non hanno fracassato i vetri, o invaso le botteghe dei fornai o tentato in qualsiasi modo rivoluzioni, i più respirano a loro bell'agio, e credono d'aver cansato ogni pericolo; e non s'accorgono che più il movimento è calmo, e più è temibile. A nessuno viene in mente di considerare che le condizioni in cui purtroppo vivono le nostre classi lavoratrici, segnatamente in alcune contrade, son tali da invogliarle a dare ascolto a coloro che comunque promettono mari e monti: nessuno pensa, ad esempio, che in Sicilia ove dieci anni fa, neppur venti persone del popolo sapevano che cosa volesse dire *socialismo*, ora migliaia e migliaia non credono e non sperano che in quello.

Tutta la nostra vita politica e parlamentare, chi ben la guardi, è compassionevole appunto per questo, che ristretta esclusivamente ad uno sforzo per tener su o buttar giù un Ministero, non s' occupa di altro, non vede altro, non lavora per altro. Quante chiacchiere si sono fatte a questi giorni appunto a proposito del Gabinetto, e quanto vane! Si è cominciato coll'annunziare le dimissioni del ministro di grazia e giustizia; poi si è parlato di accordi fra il marchese di Rudinì e il Saracco; poi anche fra il Crispi e lo Zanardelli. E questo cicaleccio è stato tutto fatto a vuoto, senza ombra di fondamento e senza ch' avesse nessuna importanza per la cosa pubblica. Pare certo, in vero, che l'onorevole San-

tamaria, balestrato ad un tratto e senza ch' egli n'avesse alcun desiderio, nel *mare magnum* della politica, abbia fatto sapere al presidente del Consiglio che intende di ritirarsi; e pare che l'onorevole Giolitti gli abbia promesso di trovargli un successore; ma al di là di questo, non v' è altro. E nondimeno si continua da molti a discorrere di crisi ministeriale, come se già fosse avvenuta, e si distribuiscono portafogli a questo ed a quello, come se l'eredità fosse aperta. Così tutta la discussione potitica è soltanto di parole, senza nessuna idea, senza nessuno scopo o utilità. Di vivo, di gagliardo, di compatto, di consapevole pare che non vi sia più in Italia che la gioventù scritta nell'armata e nell'esercito. È finito in questi giorni il terzo periodo delle manovre navali, e con oggi, 14, finiscono anche le finte battaglie dell'esercito di terra. Se ne sono fatte in tutta la Penisola, le truppe uscendo dalle loro stanze di città, e manovrando all'aperto, reggimento contro reggimento, brigata contro brigata, e divisione contro divisione; ma le più importanti sono le grandi manovre fatte nell'alto Piemonte ed alle quali fino dai primissimi giorni assistette S. M. il Re, il Capo dello stato maggiore, generale Cosenz, ed il ministro della guerra. Si svolsero sopra un terreno militarmente memorabile, tra Pinerolo e Susa, dove, per tacer d'altri, Vittorio Amedeo II, poco più d' un secolo fa, tenne testa con animo invitto alle truppe francesi, e dove egli ed il principe Eugenio di Savoia furono sì sopraffatti a Staffarda e a Marsaglia dal Catinat, ma non tanto, che non bastasse loro l'animo d' apparecchiare la riscossa, e di vincere e fugare tre anni dopo i francesi sotto le mura di Torino. Nelle manovre di quest'anno comandarono i due Corpi d'armata, posti simulatamente uno contro l'altro, i generali D'Oncieux e Ricci, e li comandava poi tutt'e due il generale De Sonnaz. Poco si può dire intorno alle fazioni, chi voglia considerarle come veri e propri simulacri di guerra, perchè insomma, mancando il pericolo, manca l'occasione ed il modo di saggiare lo spirito di resistenza delle truppe; ad ogni modo, esse valsero a dimostrare l'attitudine del soldato italiano a sopportare con sereno animo e lieto volto ogni fatica, il suo zelo costante e la sua disciplina impareggiabile. E degli ufficiali in generale può dirsi questo, che è moltissimo, che sono tutti animati d' ardente desiderio di segnalarsi per egregie virtù. Più di questo le grandi manovre non possono dare, e questo tanto, lo hanno dato. Consoliamocene, giacchè nell'esercito sono riposte le maggiori speranze della patria.

Più importanti assai delle nostre, ed è naturale per la differenza dei due Stati, furono le grandi manovre dell'esercito tedesco, alle quali

presiedette l'Imperatore di Germania, avendo a fianco sempre, come ospite gradito, S. A. R. il Principe di Napoli. Vi presero parte 60,000 uomini e si svolsero principalmente in Alsazia e Lorena, toccando a quando a quando le città di Metz e Strasburgo. L'Imperatore, com'ei suol far sempre, trasse occasione d'ogni favorevole congiuntura per parlare alle truppe, e la sua parola fu sempre squillante e sicura. A Magonza, ricordò la divozione antica delle popolazioni del Reno alla grande patria alemanna; in Baviera, non tacque che fu il Re di quel piccolo Stato che primo offerse a Guglielmo, vincitore a Versailles, la Corona imperiale; nel Baden, rammemorò con gioia il valore spartano delle truppe del ducato nella guerra del 1870; e a Metz pronunziò una vera allocuzione, vibrante di patriottismo e d'energia, rammentando a tutti quanto importi che ognuno si tenga apparecchiato e pronto a difendere con la invitta spada tedesca quanto i padri riacquistarono alla patria, e che i figli debbono conservare ad ogni costo.

Queste grandi manovre tedesche e la presenza in esse del Principe Reale d'Italia hanno assolutamente fatto perdere ogni misura ai giornali francesi. Par loro che il paese nostro abbia commesso chi sa quale sfregio alla nazione francese, consentendo che il figlio del Re accompagnasse l'Imperatore di Germania a Metz e Strasburgo. E quasichè la triplice alleanza sia un fatto d'oggi e non abbia patti determinati e chiarissimi, noti a tutti, si meravigliano che vi sia identità di pensieri e di fini tra la Germania e l'Italia. Poco meno che tutti i giornali di Parigi hanno scagliato le più atroci invettive contro di noi; ma per fortuna, hanno avuto subito l'occasione di mutare in letizia il loro mal umore. Lo Czar ha fatto sapere ufficialmente al Governo della Repubblica che nel mese d'ottobre una squadra russa renderà alla Francia la visita che una squadra francese fece a Kronstadt alla Russia. Non si può immaginare fino a che punto è salito l'entusiasmo dei francesi per l'annunzio di questo fatto. Essi si preparano a celebrare con feste non vedute mai l'arrivo dei marinai russi nelle acque di Tolone. Tutti gli ufficiali ed una parte dei marinai saranno invitati a Parigi, e quivi col concorso del municipio e dei cittadini si daranno banchetti e feste da ballo, si faranno luminarie e balli campestri. Sarà un'ebbrezza alla quale parteciperanno un po' tutti. E non di meno errerebbe di gran lunga chi credesse che questo arrivo d'una squadra russa festante nelle acque di Tolone, possa in qualsivoglia modo cambiare la situazione politica dell'Europa, od essere per sè medesima foriera d'avvenimenti valevoli a turbarla.

Lo Czar può avere desiderato di fare atto cortese alla Francia, con la quale è legato d'amicizia intima; ma l'uomo non cambia; e l'uomo, fortunatamente, è il più zelante e sincero amico della pace che sia in Europa. Nessun dubbio che se mai altri muovesse guerra alla Francia egli, lo Czar, correrebbe a difenderla e n'andrebbe a fuoco l'Europa; ma è certo del pari che l'Imperatore non solo non incoraggierà mai la Francia a tentare essa la guerra, ma, quando fosse mestieri, cercherà di trattenerla. A Tolone le allegrezze saranno molte e vivaci; ma, come suol dirsi, lascieranno il tempo che trovano, giacchè chi voglia cominciare la guerra, in Europa, almeno per ora, non si trova. I Tedeschi, è notissimo, paghi di quello ch'hanno acquistato nel 1870, non intendono di cimentarsi a nuovi rischi; gli Austriaci, stando fermi i Russi, non andranno certo in traccia di guerre tanto più temibili per loro quanto più sono ardenti oggi nella monarchia Austro-Ungarica le lotte delle nazionalità, tantochè in Boemia hanno dovuto testè sospendere le guarentigie costituzionali. E quanto a noi Italiani, sebbene non manchino coloro i quali preferirebbero una guerra certa e rapida ad uno stato di tensione che fiacca tutti gli spiriti, la grande maggioranza aborre da una politica avventata e tutta piena di rischi. Non basta: i Francesi, che assolutamente pare abbiano perduto l'arte della buona politica, dopo aver follemente buttato noi nella Triplice Alleanza, hanno punzecchiato, stuzzicato, offeso tanto gl'Inglesi, da trascinarli, volere o no, a considerare la Triplice come una difesa anche per l'Inghilterra. Hanno scelto per alleati i Russi, senza punto considerare che il Regno Unito è antagonista in Asia dell'Impero Russo, ed in Europa non può veder di buon occhio l'avanzarsi dei Russi verso Costantinopoli. Quasi come un sintomo di quello che avverrebbe se mai la guerra scoppiasse, il Governo della Regina Vittoria ha ordinato a lord Seymour di trovarsi con la sua squadra nelle acque d'Italia, appunto quando la squadra russa getterà le ancore a Tolone. Poco meno che tutti i porti del Mezzogiorno saranno visitati dalle navi da guerra della Regina Vittoria, quasi per ammonire che il sognato e barbaro bombardamento delle più cospicue città d'Italia, non potrebbe aver luogo senza che non solo le nostre, ma anche le navi da guerra inglesi vi s'opponessero. La guerra si affaccia, dunque, agli occhi di tutti così minacciosa e terribile, che nessuno a sangue freddo oserà cimentarvisi. E passate le feste di Tolone e l'ebbrezza che n'uscirà, gli animi si rimetteranno in calma, e si persuaderanno che quella che chiamasi pace armata e che non è che lo sforzo che ogni nazione deve fare per proteggere sè stessa, è

mille volte preferibile alla guerra. E, forse, primi a voler la pace saranno i Francesi, già disposti a persuadersi oramai, anche per quello che nelle recenti manovre alemanne è avvenuto, che l'Alsazia-Lorena è piuttosto inclinata a restare coi Tedeschi che a tornare coi Francesi.

Sarebbe oltre ogni dire desiderabile che questa nozione esatta del più probabile svolgimento dei fatti internazionali europei, penetrasse nella mente degl'Italiani, e li persuadesse a calmarsi; ed anche più desiderabile che il governo del Re, pur badando agli eventi che possono sorgere da un giorno all'altro, attendesse una buona volta a studiar di proposito i provvedimenti necessari a restaurare il credito pubblico e a semplificare l'amministrazione. Dicono che i ministri intendano appunto far questo nella seconda metà di settembre e che il programma nuovo sarà esposto dal presidente del Consiglio a Dronero tra il 15 e il 20 d'ottobre: se sono rose fioriranno; ma il passato, per dir la verità, porge solo mediocri speranze per l'avvenire.

Per loro fortuna, vivono lontani da tutti i timori, da tutti i pericoli di guerra prossima ed ora anche da tutte le commozioni interne, gli abitanti del fiorente Belgio. È finita oramai la disputa intorno alla revisione della Costituzione. Il Senato, con lievi modificazioni, ha approvato il progetto della Camera ed il Re dal canto suo ha lealmente firmato la legge che modifica il patto fondamentale del Regno. Quello che sia per nascerne, non è possibile prevederlo, giacchè i Belgi hanno dato al suffragio universale un ordinamento del tutto nuovo, complicandolo col diritto consentito a taluni elettori d'avere più voti. Ma qualunque sieno gli effetti di questa innovazione, gli spiriti illuminati ed imparziali debbono riconoscere che mediante questa riforma, il popolo belga ha riacquistato la pace che pareva in procinto di perdere. Tre anni fa tutto lo Stato era sottosopra, e il popolo, quante volte n'aveva il destro, correva in piazza non sempre pacifico. Gli occhi di molti si appuntavano di là dai confini e pareva che volessero cercare in terra straniera la soddisfazioni che in casa erano loro negate. La *Marsigliese*, ch'è della Francia, sembrava diventata l'inno nazionale belga. Adesso non v'è più traccia di questi turbamenti, ed il popolo attende pazientemente l'esito della ottenuta riforma. Dicono che il Re che l'ha consentita sia ancora molto perplesso ed accolga nell'animo amari dubbi; ma giova sperare che l'esperienza lo rinfrancherà e lo persuaderà che di rado un monarca commette errore, quando uniforma i suoi atti alle ripetute e legittime richieste del popolo.

In Olanda non domandano ancora la revisione della Costituzione,

ma vogliono che la legge elettorale sia modificata, ed i più, al solito, inclinano per il suffragio universale. Gente calma, gli Olandesi discutono la questione con la più grande lentezza. Il più curioso è che lo Stato d'Europa ch'ebbe riputazione d'essere il più ordinato e tranquillo del mondo, è quello dove il partito socialista è riuscito ad ordinarsi meglio, con fini più pratici e con mezzi più proporzionati a quei fini. Sarebbe una fortuna per tutta l'Europa se questo benedetto partito socialista, che dà da fare a tutti allo stesso modo, arrivasse al potere almeno in Olanda, giacchè l'esperienza varrebbe non solo per gli Olandesi, ma per tutti. E veramente sarà soltanto dopo che i socialisti avranno fatto le loro prove, ch'essi stessi, o almeno parte di loro, si persuaderanno della inanità del loro programma. E se la prova si dee fare, meglio in un paese quieto come l'Olanda, che altrove.

Con quanta sollecitudine la Camera dei Lordi ha deliberato sul disegno di legge per l'*Home Rule* in Irlanda! La prima lettura passò, come atto di cortesia, senza che nessuno parlasse; pochi giorni dopo, la seconda dette luogo ad una discussione di cui quasi mai alla Camera dei Lordi si vide la più breve. I pari d'Inghilterra che fanno parte del Gabinetto, difesero il progetto gladstoniano; il marchese di Devonshire lo attaccò; lord Norfolk, strano a dirsi, manifestò il timore che un Parlamento cattolico d'irlandesi, sarebbe stato poco ubbidiente al Papa; brevi parole dissero il duca d'Argyl e lord Londondeny e tutto fu finito. Quattrocento lordi contro poco più d'un centinaio, deliberarono che non si dovesse procedere alla seconda lettura.

Questo voto era preveduto, ma pochi supponevano che sarebbe stato dato da poco meno che tutti i lordi viventi, e forse lo stesso signor Gladstone non supponeva di veder sorgere contro di sè un così gran numero d'avversari. Ma errerebbe di gran lunga chi credesse ch'egli sia sgomento o abbattuto. Tutto il contrario: a detta de'suoi amici, non fu mai tanto ilare quanto è adesso. Il suo piano è fatto. Esaurita la discussione dei bilanci alla Camera dei Comuni, le consentirà una breve vacanza. La richiamerà il 2 novembre, e le sottoporrà due disegni di legge, vagheggiati dal partito liberale: uno, per la responsabilità dei padroni sui disastri degli operai nel lavoro ond'essi si valgono; l'altro, per l'allargamento delle franchigie comunali, sicchè ogni comune, per piccolo che sia, abbia diritto d'amministrarsi a suo senno. Non dubita il signor Gladstone che la maggioranza della Camera, liberale e fedele, approverà i due disegni di legge; e quando li avrà approvati, al primo nuovo conflitto colla Camera dei Lordi, si chiameranno gli elettori alle

urne, ma con molta calma, a tempo opportuno, senza nessuna precipitazione.

I giornali liberali naturalmente sono furibondi contro la Camera Alta, e riprendendo una polemica che dura da una trentina d'anni e della quale sono visibili le tracce in tutti gli scritti di diritto costituzionale pubblicati in questo tempo in Inghilterra, sostengono che la Camera dei Lordi nata dal privilegio, non ha diritto di sovrapporsi alla Camera dei Comuni scaturita dalla volontà popolare. *To mend or to end*, o correggersi, o morire! gridano i fogli liberali ai pari d'Inghilterra; ma sono grida destinate a cadere nel vuoto, almeno per ora. Se gli elettori inglesi, ora che il disegno di legge sull'Irlanda è noto, lo approveranno e manderanno alla Camera deputati per sostenerlo, un compromesso qualsiasi si troverà, come si trovò sempre in passato, con la Camera dei Lordi, e cesserà ogni dissidio. Felice, felicissimo popolo quello d'Inghilterra che non lasciandosi mai traviare da impeti subitanei, e facendo sempre assegnamento sul tempo, trova modo di comporre ogni querela, e di sciogliere uno dopo l'altro i più ardui problemi inerenti alla vita pubblica della nazione.

Quanto sono diverse le condizioni della Spagna! Il signor Sagasta ha lasciato S. Sebastiano ed è tornato a Madrid, ma ha dovuto fare il viaggio come un uomo perseguitato, minacciato da ogni sorta di pericoli. Non sa nemmeno lui quello che sia per capitargli ora ch'è tornato alla capitale, nè se gli basterà l'animo di reggere lo Stato senza turbolenze e violenze. È fuori d'ogni dubbio che i Carlisti macchinano qualche novità e tentano d'ordire congiure alla frontiera; nè si sono punto quietati i repubblicani. Quello che gli spagnuoli veramente vogliano, nessuno può dirlo, giacchè nemmeno essi lo sanno; ma è indubitato che, da anni, dànno prova di mancare affatto delle attitudini che si richieggono per governarsi da sè. Fecero cadere Canovas del Castillo che si reggeva sulle forze conservatrici e che fu da queste di punto in bianco abbandonato; ora tentano di rovesciare il Sagasta, che pur vinse a grande maggioranza nelle ultime elezioni. Nessuno li contenta, nessuno li fa star quieti o li ammaestra a pensare ai casi loro, che non sono poi tanto ridenti. Hanno nella Regina-Reggente una delle più nobili dame ch'abbia cinto mai la corona, e nondimeno vorrebbero disfarsene, per buttarsi chi sa in quali peripezie. Così la Spagna, di generazione in generazione, par destinata a decadere.

Maggiori, eppur non insoliti fatti, sono occorsi al Brasile. Quivi inopinatamente è scoppiata la guerra civile, promossa da una parte

della flotta, risoluta a rovesciare il Governo. A bordo delle navi che avrebbero dovuto difenderlo, fu inalberata la bandiera della rivolta, alla testa della quale s'è messo il contrammiraglio Custodie De Mello. Il Governo ha tenuto testa alla bufera, e se si deve credere ad un ultimissimo telegramma venuto dall'America, a Nichtelog gli insorti sarebbero stati respinti; ma un altro telegramma dice invece che il contrammiraglio ribelle preparavasi ad attaccare e bombardare i forti della baia di Rio Janeiro. Comunque vadano le cose, ognuno può immaginare che vita debba essere quella del Brasile, minacciato sempre di sommosse e rivolgimenti. Dacchè fu espulso l'Imperatore, il paese non ebbe mai un anno di vera pace; e le fazioni vincitrici oggi, sono state soccombenti domani. In questi ultimi fatti di guerra civile, è capitato che una barca da guerra italiana fu per errore assalita e presa a fucilate. Un marinaio nostro rimase morto. Il Governo brasiliano ha dato tosto le soddisfazioni che gli si chiesero e pagate le dovute indennità, parte delle quali mitigheranno la crudele ambascia della famiglia del morto.

Sembra che il Senato degli Stati Uniti d'America abbia trovato o sia per trovare la soluzione più ragionevole della questione dell'argento, non risoluta certo dalla pura e semplice abolizione della legge Shermann. Il senatore Foulckmir presenterà un disegno di legge e proporrà che il Governo federale comperi ogni mese 3 milioni di dollari d'argento, e li converta in moneta, fino a che sieno coniati 800 milioni di dollari, 4 miliardi di lire nostre. In pari tempo sarebbero ritirati dalla circolazione tutti i biglietti di banca al disotto di 20 dollari. Il Foulckmir, è chiaro, vuole assicurare ai paesi argentiferi la continuazione del loro commercio, e vuole nel tempo stesso sostituire in grandissima parte la circolazione metallica alla cartacea. La proposta è buona per molti rispetti, ma se sarà adottatà, riuscirà praticamente molto incomoda. Oggidì agli Stati Uniti tutti si servono dei biglietti. Si veggono ben di rado i dollari d'argento, simili per la forma ai nostri scudi; non circolano che mezzi dollari, e monete più piccole d'un quarto, e di un decimo di dollaro. Sono invece nelle mani di tutti e servono pei quotidiani bisogni biglietti da uno, da due, da tre, da cinque e dà dieci dollari. Se tutti gli scambi o piuttosto tutte le compre giornaliere si dovranno fare con moneta, non sarà piccolo il disagio della popolazione. Vedremo quali deliberazioni prenderà il Senato degli Stati Uniti.

Secondo le ultime notizie che giungono dalla Colonia Eritrea, Ras Maconnen dura fatica a governare le provincie che, di là dai nostri

confini, Menelik gli dette in custodia. Pare che si sia rivolto per aiuti al governatore Baratieri, e che nella speranza d'averli, abbia fatto al Nerazzini, inviato nostro, le più splendide e festose accoglienze. È sperabile che il Governo del Re non si lascierà indurre in tentazione, e che si asterrà da qualunque atto o promessa o lega che possa aumentare il carico che già portiamo sulle spalle per l'impresa africana. Non bisogna dimenticare mai che laggiù, non solo non si possono aumentare le spese, ma bisogna, in tanta penuria dell'erario e del pubblico, diminuirle a ogni costo.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Sommario storico della letteratura italiana per le scuole secondarie secondo i programmi governativi, di G. Gusmini. — Bergamo, tipografia di S. Alessandro, 1893.

Sono pregi di questa breve storia della nostra letteratura, compilata per l'uso delle scuole, l'ordine in cui la materia è disposta dall'origine ai nostri giorni; la chiarezza della esposizione, in stile quasi sempre corretto, e sempre disinvolto e piano; una certa tal quale novità, saltuariamente, nei fatti raccolti e nei giudizi sulle opere. Dobbiamo lamentare, dall'altra parte, il preconcetto sistematico dal quale l'autore fu indotto talvolta a giudicare parzialmente di opere ove gli parve offeso il suo sentimento di cattolico ortodosso; l'incuria non infrequente dei particolari biografici e bibliografici, e qualche errore o svista non lievi. Del preconcetto fa fede la lode data, di « valentissimo cultore degli studi storici, tutto in senso cattolico, » al padre Giuseppe Brunengo di Piverone (1821-1891), il nome del quale, davvero non molto noto, si trova, pur fra gli storici, accanto a quello di Giuseppe Ronchetti, arciprete di Nembro; mentre al De Leva si rimprovera, che la sua *Storia di Carlo V* non sia sempre scritta « con retto vedere ». Così, in genere, a tutti gli storic « rivoluzionari » si dà l'accusa di essere « nè retti nei principii, nè esatti nel racconto, nè sereni nei giudizi. » Questo si afferma perfino del buon Atto Vannucci! L'incuria dei particolari biografici e bibliografici fa sì che l'autore non accenni quasi mai alle date, anche se importanti, della pubblicazione delle opere, e per le vite si contenti, di solito, di regi-

strarne le date estreme, anche quando abbia innanzi scrittori di primo ordine. Non lodiamo in alcuni dei recenti manuali per le scuole l'eccesso opposto, di ridurre la storia letteraria alla registrazione delle date; ma qui è censurabile il difetto di esse, che sono necessario fondamento al giudizio critico. Tale incuria fa sì che i nomi siano troppo spesso errati: troviamo Lodovico *Segardi*, Lodovico *Salvioli*, Nicolò *Macchiavelli* (tutti ormai sanno che la retta grafia è Machiavelli), Ercole *Riccotti*, Pio *Rayna;* e così il *Corteggiano* del Castiglione, il *Manzo* (*sic*), dialogo del Tasso, e via dicendo. Quanto agli errori e alle sviste, eccone un breve saggio. Fra i Trovadori italiani è posto Folchetto come genovese, senza titubanza alcuna, mentre dei veri e certi Trovadori genovesi, come Bonifacio Calvo, Lanfranco Cigala, Lucchetto Gattilupi, non si fa menzione. Dimenticato è pure il veneziano Bartolommeo Zorzi e il bolognese Buvalelli. Sta bene che il sig. Gusmini non volle darne compiuto l'elenco; ma qui e altrove si osserva che egli procede in tali enumerazioni un po' a caso, senza attribuire a ciascuno la debita importanza. Della vita di Jacopone (forse pel preconcetto sopra citato) è taciuta tutta la parte più notevole, cioè il suo contrasto politico e poetico col pontefice. Nel gruppo *lombardo-veneto,* come il sig. Gusmini lo chiama, del secolo XIII, è ommesso Uguccione da Lodi. L'*Intelligenza* si afferma essere da alcuno attribuita « falsamente » a Dino Compagni; ormai invece il consenso degli studiosi è quasi pieno su tale attribuzione. Della *Novella di Belfegor* il compilatore mostra ignorare che si disputa ancora di chi sia veramente. Il Federici è lodato « sopra tutto per la delicatezza del sentimento e per la novità meravigliosa degli scioglimenti ». Sviste ed errori di tal sorta non sono infrequenti; eppure, come sopra abbiamo detto, in questo Sommario c'è del buono; e il signor Gusmini, ristampandolo, non durerà gravi fatiche a rimutarlo in meglio. L'ossatura è buona; e anche così, se resta sotto, per più d'un rispetto, ad altri manuali scolastici, può rendere qualche servigio; specialmente quando sia adoprato da un insegnante che ne sappia così correggere le affermazioni o tendenziose o sbagliate, come compierlo con notizie di fatto, dove queste vi si desiderano.

Carlo Goldoni e la Commedia, di Policarpo Petrocchi. — Milano, Vallardi, 1893.

Una parte di questo discorso fu letto dall'autore a Trapani il 5 febbraio di quest'anno, in occasione del centenario goldoniano, che fu celebrato in Italia con grande abbondanza di discorsi, di rappresentazioni de'migliori lavori del nostro maggior commediografo, di numeri unici, ecc;

ma nessuno, o pochissimi, pensarono o dissero che il Goldoni potevasi commemorare in modo, se non più degno, certamente più utile, e cioè col promuovere una edizione completa delle sue opere: commedie, libretti per musica, memorie, epistolario, rime, ecc. Tutti sanno, infatti, che, sia per i molti errori di stampa dell'edizione principe (quarantaquattro volumi in-8°, pubblicati a Venezia da Antonio Zatta tra il 1788 e il 1795), perpetuatisi nelle edizioni posteriori, e sia per quelli, di gran lunga più numerosi, che in queste ultime si moltiplicarono, non sappiamo se per imperizia o per noncuranza degli stampatori, tutto quanto ci è rimasto del Goldoni ha bisogno di una revisione diligente e oculata. Si noti poi che l'edizione dello Zatta è addirittura introvabile, tanto che lo Spinelli, autore di una bibliografia goldoniana, dovette, per descriverla, cercarne all'estero una copia completa. Qual monumento, quindi, potevasi ideare migliore di quello che mirasse a farci leggere le produzioni Goldoniane secondo l'intendimento dell'autore?

Ma ritorniamo allo studio del prof. Petrocchi. L'A. ha diviso il suo lavoro in tre parti: nella prima, una specie di proemio, tratta della Commedia greca, latina e italiana, e ci sembra un riassunto di idee, spesso altrui, ma bene scelte ed espresse con molta chiarezza; nella seconda, valendosi esclusivamente delle *Memorie*, il prof. Petrocchi tesse una vita del Goldoni che non può pretenderla ad esatta, perchè si sa che le *Memorie,* scritte quando il grande commediografo era già vecchio, sono piene di anacronismi e di inesattezze, nè sappiamo davvero per qual motivo l'A. non sia mai venuto meno al deliberato proposito di valersi solamente di esse, anche quando trattavasi di raddrizzare qualche inesattezza, come a pagina 126 in cui si occupa delle relazioni tra il Goldoni e il Vendramin; che se infatti avèsse consultato il libro di Dino Mantovani sul *Goldoni e il Teatro di San Luca a Venezia* sarebbe stato più esatto, nè avrebbe coperta di tanto disprezzo la fama del nobile impresario. Nella terza parte il Petrocchi esamina il teatro goldoniano, e questa ci sembra la migliore per temperanza di giudizi e per sufficienza di preparazione; tutto compreso, il volumetto non aggiunge nulla di nuovo, nè tanto meno può pretenderla a una completa monografia; però si legge volentieri, perchè è spigliato ed elegante nella forma, e crediamo che gli ascoltatori trapanesi non avranno perduto il loro tempo nell'udirne la lettura dalla bocca dell'egregio professore.

POESIA.

Nel golfo di Trieste, Versi di Riccardo Pitteri. — Trieste, stabilimento artistico tipografico G. Caprin, editore, 1892.

Questo volume segna un notevole avanzamento nella maniera del poeta triestino; il quale, fatto più sicuro di sè, canta i paesi e le isole della regione nativa con alta ispirazione di artista e d'italiano, e trova quasi sempre la forma adeguata al suo schietto sentimento, tenendosi lontano così dalla tronfia retorica, come dalla fredda enumerazione descrittiva. De' luoghi ameni che gli stanno dinanzi, egli ripensa le origini latine, e ricordandone in rapidi accenni le tradizioni e le leggende, ne risuscita il passato glorioso: *San Giusto, Primo Vallo, L'arco di Riccardo, Muggia, Rena, Parenzo, Aquileia* ed altri ancora mostrano in lui una singolare attitudine a rivestire di forma poetica la materia storica. Egli ha sentito palpitare nel suo cuore l'anima delle cose, fin da quando, come dice:

Con giovanil costume,
Per monumenti e chiese
Girando, e al mare e al fiume,
Qui del nostro paese,
— Pensavo, — è il gran volume.

E come ne intende il linguaggio, così sa tradurlo efficacemente in bei versi. Valgano ad esempio le seguenti strofe, nelle quali (dopo aver narrato la leggenda carolingia formatasi sull'*Arco di Riccardo*), rivendica all'antichità romana quel monumento:

Sotto al bell'arco, quando non erano vassalli
Curvi a mutar trionfo mutando servitù,
Dal tempio di Cibele con crotali e timballi
De' coribanti il coro chiassoso venne giù.
E i bianchi sacerdoti di mirto inghirlandati
Ivan cantando: o buona Iddia, figlia di Ciel,
Spandi da le feconde poppe le stille a' prati,
Sciogli, o madre di Rea, dal pregno grembo il vel.
Sotto il bell'arco, chiusa nell'infula la chioma,
Con gli aùguri canuti le vergini passâr,
E di lassù propizii fatti gli Dei di Roma
Nel Campidoglio a Vesta accesero l'altar.
Sotto il bell'arco Augusto movendo intorno il dito
Delle onorate mura il limite segnò,
E testimone al dacio trionfo, Ulpio Crinito
Prima latina terra Tergeste salutò.

Alcune tra le allusioni storiche sono spiegate nelle brevi note poste in calce al volume, le quali (diciamolo di passata) si vorrebbero più

larghe e più copiose. Non sempre peraltro il nostro Pitteri si aggira tra le memorie delle età trascorse, e ritrae del pari con bella evidenza le scene della vita contemporanea e i vari spettacoli della natura. Gli scintillanti meriggi, i bigi crepuscoli, gli scogli ruinosi, gl'impeti del vento, il mare nei suoi molteplici aspetti, serbano nei versi del Pitteri il colore e l'impronta della osservazione personale; non siamo in un mondo vago e indeterminato, come quello dei paesisti classici; ci sta sempre dinanzi Trieste che, *digradando al clivo* e poggiata all'ultima Alpe rocciosa, *tende le braccia floride a l'aprica Servola e a l'alto Contovello*: e in mezzo un popolo intero, qua negli eleganti ritrovi delle ville patrizie o sotto le acacie del Farneto, là nel vecchio quartiere plebeo e nelle osterie di Riborgo, od anche sui liberi flutti dove la pescatrice, sciolti gli ormeggi, *rema e pe' figli suoi lavora e prega.* Infine tutti i nomi più cari a Trieste, non meno che alle altre città italiane, sono opportunamente rammemorati in questo volume, scritto veramente (come dice l'ultimo sonetto) *con la patria all'intelletto in cima.* Ci rincresce di non poter citare le odi sul Gazzoletti e sul Gatteri, quelle dedicate ad Attilio Hortis, a Cesare Rossi, a Giuseppe Caprin, i sonetti di nobili ricordanze domestiche intitolati al Padre, degno Podestà di Trieste, e soprattutto gli sciolti ad Alberto Boccardi, dove sono pietosamente celebrate le speranze e le glorie istriane della prima metà del secolo. Ma vogliamo piuttosto far cenno di un altro canto, stampato a parte, sopra Cristoforo Colombo, perchè ci pare il migliore di quanti, a nostra notizia, sieno venuti fuori in occasione del gran Centenario italo-americano. V'è dentro un alito di poesia, come troppo di rado si riscontra in quest'ultimo scorcio di secolo. La pittura delle tre leggere caravelle, guizzanti sull'Oceano favoloso; il contrasto fra l'ardimentoso viaggiatore e i cortigiani della Corte di Castiglia che, col cappello in testa, *fan beffeggiando del Catài novella;* i mormorii e la ribellione della ciurma; il trionfo finale e la prevista ingiustizia di popoli e di re; e poi le stragi, i roghi, le rovine con cui il vecchio mondo darà al nuovo la sua legge e gli farà pagare la civiltà; e in ultimo il confortante spettacolo della indipendenza degli Stati Uniti; queste ed altre imagini si avvicendano con rapidi trapassi, secondo che detta la fantasia lirica, e sono tutte stupendamente rappresentate con tocchi sobrii ed efficaci, come il seguente sulla repubblica americana:

E verrà dì che da le rie procelle
Si vedran, nuove pleiadi, salir
L'arco del ciel quarantaquattro stelle,
Libertà radïanti all'avvenir.

Armonioso è sempre il verso nel Pitteri, che tratta felicemente diversi metri; e la forma è fluida, tersa, di buon conio italiano: tanto più quindi ci crediamo in obbligo di rilevare, affinchè se ne guardi, qualche rara improprietà in cui è caduto, quali: la folla che *si raggruma* nella cattedrale; le braccia *incavicchiate* al core; il fiume *boccheggiante;* la statua di Pallade *nicchiata* in trista compagnia. Dovrebbe pure evitare ravvicinamenti alquanto strani d'idee e di vocaboli: il vento boreale che urlando tra le sartie, *spezza gli ormeggi e strappa ai gambi i fior;* la notte che *spande* il riposo *all'anima dell'uomo ed allo stelo.* Sono mende, come vedesi, tenui d'importanza e scarse di numero; e nulla tolgono al merito del geniale poeta, il quale ha, fin dai primi suoi saggi, consacrato sè stesso al culto sincero dell'arte, non di quella che, lubrica e lasciva, segue i capricci della moda e lusinga il senso, ma di quella che, *dall'ara del pensiero,*

Pura come Vestale, arde l'incenso
A la bella immortal luce del vero.

Maggio, di Severino Ferrari. — Modena, tip. lit. Angelo Namias e C., 1893.

« Il titolo (avverte il Poeta stesso in una breve e garbata prefazioncella) non paia superbo o promettente troppo. Non accenna ad altro che a cose quasi tutte sentite o risentite da l'Autore nel maggio di questo anno... » Così è veramente; Severino Ferrari in questi sonetti, come nei *Bordatini* e negli altri suoi versi, ci apparisce, fra i lirici della moderna scuola, quello che ha più spontaneità e più profondità di sentimento. Discepolo del Carducci (al quale è pur dedicato il suo nuovo volumetto) non va annoverato tra gli imitatori del *venerato maestro*, che ha certamento questo di comune con Pindaro, di essere un modello assai pericoloso. Ed a torto egli dice in una nota che ognuno ravviserà *gli accenti, le mosse, il nutrimento del Carducci;* mentre accenna pure a qualche derivazione dal Petrarca, dal Leopardi, dal Pascoli. Il *nutrimento* di soda coltura sì, ma non altro; e le derivazioni poi sono come quelle che tutti i buoni Poeti (e fra questi lo stesso Carducci) sogliono confessare; e che confessate o no, non ne scemano l'originalità. Anche il nostro va per la sua strada e potrebbe esclamare col Musset: *Mon verre n'est pas grand, mais je bois dans mon verre!* Se in lui la felicità della espressione fosse sempre pari alla intensità della impressione, gli spetterebbe un primissimo posto nella letteratura contemporanea; ma, benchè siasi venuto sempre miglio-

rando, è tuttavia molto disuguale; a volte la forma gli sgorga di getto ad un parto col pensiero, ed allora fa opere quasi perfette, come il primo ed anche il terzo sonetto degli *Accordi;* a volte invece ne' suoi scritti si palesa lo sforzo; e l'aspro suono d'un verso o un emistichio, una frase stentata o prosaica sciupano il bell'andamento della poesia. Paragona egli medesimo il proprio lavoro a quello del fabbro:

Fabbri vid'io con badïal tanaglia
Spinger l'opera greggia su la incude,
Incandescente massa; indi con nude
Braccia sudarvi a torno aspra battaglia.

Così (aggiunge nel resto del sonetto, alquanto più scadente che la prima quartina) *mi fu il bisogno maglio, e incude l'onestà;* e così quindi prosegue a poetare animoso e sereno, senza guardarsi attorno, e ascoltando soltanto la voce dell'ideale che parla alla sua mente. Tale freschezza di impressione e tale altezza di pensieri si ritrovano nei cinque sonetti su Roma, dove sdegnoso di ogni volgarità, alieno da preconcetti religiosi o irreligiosi rammemora i fasti della Città Eterna, ne celebra la grandezza cristiana, non meno della pagana, ragiona nobilmente del Pontefice, e per ultimo interpreta il lamento delle plebi a cui *più non s'infiora* il cielo *di liete visioni:*

La marèa del dolor ritorna ancora
A rifrangersi a piè de' sette colli;
Cogli occhi spenti da 'l dolore e molli
Chiedon le genti la novella aurora...

In altro sonetto contrappone alle speranze ed ai voti degli infelici lavoratori, le male opere dell'interessato consigliere che li spinge avanti *da la mano gemmata teso il dito,* e si compiace di *cullar filantropici entusiasmi:*

Egli non sa che tanfo di mïasmi
Svegli col dito bianco; ei che ne 'l sole
De l'agiatezza è un arca di profumi.

In altri ancora si commuove alle pene del bambino cieco, della saltatrice di circo, della zingara errante, della sorellina che fa da mamma in casa; si riconforta nella gran pace e nel profumo primaverile dei campi arati; onde apre l'animo a cari sogni di palingenesi e di fratellanza universale. Poi gli affetti intimi e le rimembranze di famiglia gli porgono qui, come in una sua precedente raccolta, ispirazioni squi-

sitamente gentili. Le *Contemplazioni* sono cinque sonetti nei quali si esercita a riprodurre la maniera propria dei varii secoli della letteratura patria. A questi tengon dietro le *Arguzie*, non tutte ugualmente argute; e quindi, in occasione d'un *prossimo anniversario*, torna a piangere con soave melanconia, la morte del padre amatissimo, ricordandone gli estremi desiderii. Stupendamente (salvo un emistichio) incomincia il sonetto, che è il penultimo, intitolato *Idealismo:*

Intorno a lui crollavan gl'ideali
Come per acqua cheta vecchi ponti.
Oggi un pilastro *fea gemere i monti,*
Domani un arco in giù chinava l'ali.
Ed egli, antico, assorto in siderali
Morgane auree passava...

Ma la chiusa casca appunto come gli archi e i pilastri del ponte. Nel *Congedo* viceversa, mentre la seconda quartina è infelicemente contorta, le terzine, al pari della mossa, sono bellissime e manifestano, coll'usata sincerità, l'animo del simpatico Poeta:

E se rivoluzione ancora aggioghi
Spingendo al corso gli aurei palafreni...
. . . . . .
Meditando all'orrore che si addensa,
  Al nuovo pianto, ch'ha mugghi di mare,
  Al cieco ignoto, ch'oramai s'affretta,
L'anima s'impaura, e per la densa
  Nebbia spingiamo i miti occhi a sperare
  Che sia, se giusta, l'ultima vendetta.

I difetti notati sono più che altro di forma, e solo di rado feriscono qualche imagine non bene appropriata o non del tutto coerente. Bensì questi sonetti, hanno per la massima parte una gagliardia di concetto, una schiettezza di vena, una solidità di struttura degne dei più lodati maestri; sicchè, non ostante le loro imperfezioni, riescono tuttavia molto superiori alle esercitazioni metriche di certi versificatori parolai, che sotto al belletto della leziosaggine e col lenocinio del suono, mal nascondono l'aridità del sentimento e la povertà del pensiero.

NOVELLE.

Fra vivi e morti di Leo di Castelnovo (Leopoldo Pullè). Ricordi d'armi, d'arte e di politica. — Milano, Hoepli, 1894.

Ormai l'usanza di mettere insieme volumi a modo di questo non si discute più. Ha la sua ragion d'essere nelle condizioni presenti della *pubblicità* e molte volte il contenuto la rende anzi piacevole ed utile. Così sarebbe del volume dell'egregio conte Pullè, se limitato, per esempio, ai bozzetti militari, la sua parte migliore. Ma passare da questi a prefazioni di commedie, a biografie e necrologie di varia indole e a lettere d'ufficio, che un segretario della Camera dei deputati scrive a nome del presidente, ci sembra troppo, dato pure che il conte Pullè abbia creduto che tutti quegli encomi e quelle condoglianze *d'obbligo* possano passare per documenti di storia.

I bozzetti militari, abbiamo detto, sono la miglior parte del volume, e *Misilmeri*, che i lettori della *Nuova Antologia* ben ricordano, può gareggiare coi migliori del De Amicis (è dir molto), con questo di più o di diverso, che il Pullè sa dare al bozzetto militare un piglio, una impostatura tra allegra e *gasconne*, che il De Amicis non ha, e che varrebbe ai bozzetti del Pullè, anche dopo tale e tanto predecessore, una impronta di vaghezza nuova e tutta loro. Ma di questi purtroppo è qui appena un saggio e si passa a prefazioni di commedie; piacevolissime prefazioni, di un umorismo spigliato e quasi sempre di buona lega, con passaggi d'intonazioni dal burlesco al grave e al sentimentale spesso felicissimi, ma che distaccate dalla necessaria compagnia di quelle commedie perdono quasi tutto il loro sapore.

Le prefazioni del Pullè ricordano le *Confessioni di un autore drammatico* del Costetti (la miglior *commedia,* che il Costetti abbia scritta), ma non le superano; per questo ancora, che il Pullè, coll'orecchio aperto alla dolce musica dell'applauso e della lode, si confessa con meno candore e trasforma lo stesso racconto delle sconfitte *in una specie* (come dice lui) *di difesa apologetica;* epiteto rinforzativo, se non assolutamente necessario, che rivela il proposito di mutar sempre anche le ortiche in allori.

Innocente proposito, se applicato a commedie. Un po' meno nell'amara dedica del volume a Pasquale Villari, che reggeva la pubblica istruzione quando il nostro autore era sotto-segretario di Stato. Forse conveniva poco dedicare a scrittore di morale e di storia così grave e severo, com'è il Villari, un volume tutto intonato ad un epicureismo

elegante e largo d' indulgenza a peccati e peccatori graziosi. Ma il Villari è pure uomo di mondo e di spirito, che sa compiacersi di porre da lato per qualche ora gli *in-folio*, istrumentati alla tedesca, e avrà avuto carissimo il dono. Quello che ci sembra meno opportuno è confidare al pubblico i ricordi dei quindici mesi di *potere*, che senza troppo danno avrebbero potuto restare inediti.

TRADIZIONI POPOLARI.

Canti popolari amorosi raccolti a Nuoro da Egidio Bellorini. — Bergamo, Stabil. fratelli Cattaneo, 1893.

Ancora un libro di canti popolari della Sardegna, paese verso il quale sembra che con lodevole attività siasi da qualche anno rivolta l'attenzione dei folkloristi italiani, quasi si voglia ora rimediare all'ingiustificato abbandono in che erano state poste le tradizioni di quel popolo. Il prof. Bellorini, autore del presente volume, aveva già pubblicato lo scorso anno un manipoletto di canti popolari nuoresi, e nella prefazione annunziava questa raccolta, frutto di ricerche compiute in quattro anni di residenza nell'isola; e diciam subito che essa è senza dubbio la migliore di tutte quelle sinora stampate, sia per la copia e la varietà dei raffronti, ristretti accortamente ai soli canti popolari raccolti in Sardegna, sia per un rigoroso metodo di trascrizione che rende il libro non solo utile ai folkloristi, ma indispensabile a quel glottologo che dovrà occuparsi del dialetto sardo. A tutto ciò si aggiunga una prefazione importantissima, nella quale sono discusse e vagliate tutte le questioni circa la natura, l'origine e la struttura metrica del canto popolare sardo, e una traduzione delle poesie raccolte, traduzione che il prof. Bellorini si studiò di rendere letteralissima « anche a costo di violare un poco le leggi della lingua italiana ».

I canti nuoresi raccolti dal Bellorini si dividono in *mutos* e *battorinas;* dei primi ve n'era già a stampa buona mèsse, essendo il canto del quale vi ha maggior copia in Sardegna; lo schema metrico del *mutu* è dei più curiosi: composto quasi esclusivamente di settenarî, si divide in due parti con congegni di versi e di rime molto intricati. È esclusivamente adoperato per cantare l'amore, con le sue gioie e i suoi dolori, e quindi la materia del canto non differisce da quella degli altri paesi italiani, sebbene non manchino concetti ed immagini originali, ed è degno di nota il fatto che il popolo apprezza e coltiva maggiormente quella poesia nella quale c'è maggiore fantasmagoria d'immagini svariate, maggior

luccichìo d'oro, di sole, di stelle. I *mutos* sono di preferenza graditi dalle donne, le quali li cantano « mentre attendono alle faccende domestiche o ai lavori agricoli. È una cantilena uniforme e un po' triste; i versi si succedono ai versi, sempre con la stessa melodia; solo alla fine della *isterria* (ripresa) e di ogni *camba* (piede) si ripete l'ultimo verso con un tòno un po' più alto e squillante che finisce in una lunga cadenza... Questa femminilità dei *mutos* influisce naturalmente sul loro contenuto. Mentre le *battorinas*, e qualche volta anche le *canthones* (canzoni) sono spesso o in parte oscene, nei *mutos* raramente si trovano delle espressioni che non sieno caste, e, se ve n'ha qualcuna, non è mai in *mutos* di origine certamente femminile ».

Se dei *mutos* vi sono numerose raccolte, altrettanto non può dirsi delle *battorinas*, che sono canti di quattro versi, talora endecasillabi, ma per lo più ottonarî, il primo dei quali rima quasi sempre col quarto, e il secondo col terzo. Questo genere di componimente è cantato di preferenza dagli uomini, che disprezzano il *mutu* e cantano la *battorina*, accompagnandola col suono della chitarra o dell'organetto, sotto la finestra delle innamorate; essa non ha un'intonazione casta, come il *mutu:* però il prof. Bellorini avverte, e noi non sappiamo dargli torto, che, raccogliendole e comprendendole nella sua raccolta, non ha creduto di violare le leggi della decenza, perchè i canti da lui pubblicati non sono destinati nè ai bambini nè alle signore, e d'altra parte offende meno la oscenità sfacciata di essi che non la studiata lascivia delle canzonette da caffè concerto, che sentiamo ripetere tutti i giorni. Chi canta le *battorinas* preferisce spesso di collegarne insieme alcune simili nel concetto, e allora si forma una *canthone*, della quale ciascuna *battorina* costituisce una *pesada* (strofe).

Questi brevi cenni della grande fatica cui s'è accinto il diligente raccoglitore valgano a spronare i folkloristi e i glottologi ad acquistare e a studiare il presente volume, che è anche pregevole dal lato tipografico; e come il Bellorini osserva che attenderà « con maggior lena a pubblicare i canti popolari sardi non amorosi, e le molte notizie sui costumi, le superstizioni, i giuochi dell'isola e specialmente di Nuoro » che da qualche anno va raccogliendo, così noi lo esortiamo di non indugiare a mettersi subito volenteroso all'opera, sicuri che la gratitudine degli studiosi, cui accenna, non gli verrà meno, essendo del più alto encomio il libro nel quale ha pubblicato la parte amorosa del canto popolare sardo.

SCIENZE SOCIALI.

A shorter working Day, by R. A. Stadfield and H. de B. Gibbins. — Methuen et C°., London, 1892.
The eight Hours Question, by John M. Robertson. — London, Sonnenschein et C¹, 1893.

Il movimento sociale per le « otto ore di lavoro » è sempre vivo in Inghilterra, come in altri paesi d' Europa; e la grave, intricata questione sempre discussa in vario senso dagli scrittori. In mezzo alle opinioni disparate ed estreme si va facendo strada un giudizio più temperato e positivo, scevro dalle illusioni degli uni e dalle esagerate avversioni degli altri. Ciò è rimarchevole specialmente nel libro dello Stadfield e del Gibbins; i quali senza condividere le idee dei fautori eccessivi di quel movimento, credono che una riforma di tal genere in opportuna misura è non solo effettuabile, ma non feconda di tutti i mali e disordini, che altri temono. Gli autori, informati l'uno ad un criterio tecnico industriale, e l'altro ad un criterio storico ed economico, esaminano la questione con grande imparzialità; e discutono le opinioni diverse e gli argomenti molteplici che si arrecano pro e contro. Dopo un accenno alle condizioni del tempo nostro che han dato origine all'agitazione presente per le otto ore, ne tracciano brevemente la storia, facendo alcuni confronti tra paesi e paesi, fra industrie e industrie, e riferendo le conclusioni dei congressi operai, degli scrittori e simili. Discutono parimente le principali obbiezioni, e parlano dei risultati probabili della riforma. Quali saranno gli effetti della riduzione delle ore di lavoro sulla produzione e distribuzione delle ricchezze? È possibile l'aumento implicito dei salari, o l' incremento di efficacia e di intensità del lavoro o l' impiego degli operai disoccupati? I nostri autori, escludendo quest'ultimo effetto, ragionevolmente ammettono la probabilità degli altri due, eccettuate le perturbazioni transitorie e accidentali. Ed entrano quindi in alcuni particolari di fatto riguardanti specialmente le industrie tessili e le minerarie, traendone argomenti in favore della loro tesi, e discutendo le varie proposte e le opinioni diverse degli scrittori e degli uomini pratici. Il libro nel suo insieme è assai pregevole; contiene molte notizie e osservazioni interessanti; e con sobrietà lodevole di esposizione e chiarezza di forma ci dà un' idea esatta dello stato presente della questione.

L'altro libro del Robertson s'informa ad un concetto differente, meno favorevole ad una riduzione delle ore di lavoro, e per tutto ciò

che esso contiene può servire di complemento a quello dello Stadfiel d o del Gibbins. L'autore riconosce l'importanza della questione, ne traccia la storia, esponendo i vari progetti, divisati per attuare la riforma; ma soprattutto confuta la maggior parte degli argomenti che si arrecano in favore di essa, e ne dimostra le difficoltà di attuazione. In particolar modo egli critica le opinioni di alcuni recenti socialisti inglesi, fautori della riduzione, quali il Webb, il Cox, lo Shaw e simili, che considerano tale riforma come un avviamento alla incarnazione dei loro ideali. Allo Shaw, che sostiene doverne derivare questo risultamento, che i lavoranti occupati presentemente nella produzione di oggetti di lusso per le classi più ricche, o in parte o in tutto disoccupati, sarebbero impiegati nella produzione di una maggiora quantità di generi di consumo della stessa classe lavoratrice, oppone, che mancati gli oggetti di lusso vien meno la ragione del lavoro e irreparabile la disoccupazione per molti operai. Ma le sue affermazioni sono troppo assolute e risentono troppo del preconcetto *critico* a cui si è inspirato. Certo si è che nè i fautori nè gli oppositori della riduzione delle ore di lavoro si rendono sempre conto di quel rapporto normale fra capitale e lavoro, che nello stato presente della economia segna i limiti e contiene la ragione delle riforme possibili.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

E uscito il 15° fascicolo della *Piccola Enciclopedia Hoepli* diretta dal prof. Garollo.

— *Ostricultura e Mitilicoltura* è il titolo di un elegante volumetto, legato in tela bianca, del dottor Carazzi, che fa parte della serie pratica dei Manuali Hoepli.

— Nella « Biblioteca Tecnica Hoepliana » sono uscite recentemente le seguenti opere; *L'acquedotto De Ferrari-Galliera*, monografia dell'ingegnere N. Bruno; *Questioni pratiche di Belle Arti*, dell'architetto C. Boito; *La Fotografia* secondo i processi moderni, del dottor L. Gioppi; *L'Ingegneria Sanitaria*, igiene delle abitazioni, dell'ing. De Spataro.

— L'ing. Formenti, professore di costruzioni nel R. Istituto Tecnico di Milano, ha pubblicato (U. Hoepli, Milano) un'opera sopra *La pratica di fabbricare*. A sussidio della esposizione tecnica, sono nel testo 281 figure incise, e 62 tavole cromolitografiche, raccolte in elegante cartella, le quali presentano le varie fasi della costruzione d'un fabbricato dagli scavi fino al tetto.

— *La Scienza dei colori e la pittura* è il titolo d'un libro del professore L. Guaita dell'Università di Siena, uscito testè alla luce pei tipi dell'editore Hoepli di Milano.

— La casa editrice Giuseppe Maggi di Torre Annunziata ha messo in vendita un pregevole lavoro militare del pubblicista Domenico Luigi Pardini, dal titolo: *Tra soldati*.

— La ditta F. Petruzzelli di Bari annunzia la imminente pubblicazione di un saggio bio-bibliografico del signor N. Di Cagno-Politi sopra *Giulio Cesare Vanini*.

— È uscita (U. Hoepli, Milano) la quinta edizione (2ª illustrata) delle *Veglie di Neri* di Renato Fucini.

— Lo stesso editore U. Hoepli ha anche pubblicato *Il secondo libro dei Monologhi* di Luigi Rasi; elegante volumetto adorno di 141 illustrazioni artistiche.

(Notizie estere).

Il Boutan ha iniziato una serie di esperienze di fotografia sottomarina, delle quali ha reso conto all'Accademia delle scienze di Parigi. I risultati ottenuti sinora provano che si possono prendere facilmente, alla luce diretta del sole, delle fotografie del fondo del mare ad una profondità di 1 a 2 metri, senza che l'operatore debba immergersi completamente nell'acqua; le fotografie di fondi distanti da 5 a 7 metri dalla superficie, si possono avere deponendo l'apparato fotografico sul fondo del mare, ricorrendo naturalmente allo scafandro, e lasciandovelo stare per un tempo variabile da mezz'ora ad un'ora. Finalmente a qualsiasi profondità alla quale sia dato penetrare collo scafandro, si possono ottenere vedute istantanee servendosi del lampo al magnesio.

— La virulenza del microbo del colèra può essere esaltata in modo straordinario, quando si verifichino certe condizioni nei liquidi di cultura, condizioni che il Gamaleïa è giunto a determinare esattamente, e che consistono nella concentrazione del mezzo nutritizio e nell'abbondanza in esso di sostanze saline. Elevando al 3, 4 e 5 per cento la proporzione del cloruro di sodio nei liquidi in cui coltivansi i vibrioni colerici, il Gamaleïa ha ottenuto razze di microbi diverse fra loro morfologicamente e biologicamente, ma che tutte posseggono una virulenza tale, da produrre la setticemia inoculabile ai porcellini d'India e ai piccioni. Questa concentrazione salina favorevole alla vita dei microbi colerici, può spiegare l'apparire e lo estendersi del colèra quando in una regione il suolo si prosciuga, e si abbassa il livello delle acque sotterranee; verificandosi allora in grande nella natura quelle condizioni patogeniche le quali si ottengono artificialmente in piccolo nel laboratorio.

— Interessanti indagini sono state eseguite dal Féré sull'azione che manifestano i vapori d'alcool sullo sviluppo delle uova, che coi vapori vennero tenute in contatto per un tempo variabile da uno a due giorni. Questo contatto, non solo ritarda lo sviluppo delle uova, ma dà origine anche a mostruosità numerose; le uova alcoolizzate dopo 100 ore di incubazione presentavano uno sviluppo eguale a quello di uova normali dopo una incubazione di 20 ore soltanto. Un raffronto, che sorge spontaneo, spiega la frequenza della sterilità e degli aborti nella razza umana per effetto dell'alcoolismo, e le mostruosità che giustamente dall'alcoo-

lismo si fanno dipendere; inoltre resta provato che l'alcool può agire sullo sviluppo dell'embrione anche quando nei genitori mancano le perturbazioni proprie dell'alcoolismo cronico.

— Il signor Maurice Loir ha reso di pubblica ragione (Parigi, Hachette) un importante lavoro sopra *La Marine Française.*

— Il capitano Daurit ha pubblicato ora (Flammarion, Parigi) come complemento della sua opera *La Guerre de demain,* un terzo volume intitolato *La Guerre en ballon.* I due primi volumi, già comparsi, sono rispettivamente intitolati: *Guerre de forteresse,* e *Guerre en rase campagne.*

— *L'Idée Rèpublicaine au Brèsil* è il titolo di uno scritto del signor Oscar D'Araigo, che ha veduto la luce in questi giorni a Parigi (Librairie Acadèmique Didier-Perrin e C.).

— Una nuova opera originale inedita del conte Leone Tolstoï, intitolata: *Le Salut est en vous* è uscita il 15 settembre corrente a Parigi presso la Librairie Acadèmique Didier-Perrier e C.

— Una commedia in tre atti dei signori Ernest Blum e Raoul Toché è comparsa alla luce in questi giorni (Calman Levy, Parigi) col titolo *Les Femmes des amis.*

— Nella « Collection Lemerre Illustrée » uscirà il 21 settembre p. v. *L'Abbè Daniel* di Andrè Theuriet, con illustrazioni di Jeanniot.

— Il signor Paul Delalain ha pubblicato una *Notice sur Galliot Du Prè,* libraio parigino dal 1512 al 1560, a cui ha fatto seguire una *Notice complementaire sur ce libraire,* con riproduzione parziale della pianta di Parigi sotto il regno di Enrico II, di Olivier Truschet e Germain Hoyan. Ambedue i fascicoli sono pubblicati presso il *Cercle de la Librairie.*

— Presso l'editore Charles Mendel di Parigi, è uscita in luce una *Histoire des chiffres et des 13 premiers nombres* di A. L'Esprit.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Les Petites Manchaballe,* di Richard O' Monroy (Levy); *Madame La Duchesse,* di Gyp (med. edit.); *Leur Beau Physique,* di Henri Lavedau (Kolb); *Marthe et Marie,* di Pierre Sales (Flammarion).

Una Rivista inglese di elettricità rende conto della invenzione di una nuova sostanza destinata alla preparazione dei filamenti delle lampade ad incandescenza. Il nuovo composto venne chiamato « fiberite »; esso può esser ridotto in foglietti e può tagliarsi dandogli tutte le forme immaginabili. La fiberite resiste così bene quando è carbonizzata, da sopportare anche una corrente di 150 a 200 volts.

— Si sono eseguite in Londra varie analisi del ghiaccio che si adopera nelle trattorie; analisi, che a quanto riferisce il « Lancet », prova

rono anzi tutto che il ghiaccio che consumasi a Londra è in gran parte di provenienza norvegese. Mentre il ghiaccio artificiale apparve buono sia dal lato chimico che da quello batteriologico, due saggi di ghiaccio naturale, soddisfacenti sotto l'aspetto chimico, apparvero pessimi sotto quello batteriologico, perchè vi si trovarono sino a 700 colonie di microrganismi per centimetro cubo di ghiaccio fuso. Altri saggi di ghiaccio naturale si mostrano più o meno inquinati; e tutto questo dimostra che il ghiaccio artificialmente fabbricato con acqua pura, è il meno pericoloso quando lo si vuol consumare mescolato alle bevande.

— Troviamo indicati in un giornale inglese d'ingegneria alcuni modi per pulire e rendere lucidi gli oggetti di alluminio, oggetti che vanno sempre più divenendo di uso comune. Basta l'immersione nella benzina, per togliere all'alluminio qualsiasi macchia prodotta da sostanze grasse; e se si vuole che l'oggetto sia molto brillante, lo si pone in un altro bagno, formato da parti uguali, in peso, di olio d'oliva e di rhum che si agitano fortemente in una bottiglia in modo da ottenere una emulsione; in questo bagno il metallo ritorna bianco e splendente senza che sia necessario di strofinarlo fortemente.

— Nel prossimo mese di ottobre gli editori Macmillan e C. di Londra incominceranno la pubblicazione delle opere complete del professore Huxley di cui escirà regolarmente un volume al mese.

— Un importante opera storica in parecchi volumi è annunziata dagli editori Cassel e C. di Londra col titolo: *Social England.* Sarà la storia del progresso del popolo inglese, dai primissimi tempi fino ad oggi, nella religione, nelle leggi, nelle arti, nelle scienze, nella letteratura, industria, commercio e nei costumi. La direzione dell'opera è affidata al signor H. D. Traill. Il primo volume, che giungerà fino a Edoardo I, uscirà nei primi dell'autunno prossimo.

— I medesimi editori Cassel pubblicheranno anche, fra breve, una seconda serie delle *Memorie Diplomatiche* di Lord Augustus Loftus, in due volumi, che occuperanno il periodo dal 1862 al 1879, durante il quale egli fu ambasciatore alle Corti di Monaco, Berlino e Pietroburgo.

— Sono annunziati nella serie « Heroes of the Nations » due nuovi volumi: *Enrico di Navarra e gli Ugonotti in Francia,* del signor P. F. Willert; e *Cicerone e la caduta della Repubblica,* del signor J. L. Strachan Davidson.

— Il prossimo volume della grande opera *English Writers* del professore Morley, sarà dedicato allo Shakespeare e al suo tempo.

— L'editore Elliot Stock pubblicherà quanto prima un facsimile della *Imitation of Christ,* stampata dallo Jainer nel 1470-71. La copia che è stata fotografata si trovava originariamente nella libreria del « St. Peter's Monastery » a Salisbury.

— Il prossimo volume della serie « Canterbury Poets » sarà *Contemporary Scottish Verse* con introduzione di Sir George Douglas. Fra gli autori scelti figurano: D. George Macdonald, il Conte di Southerk, il prof. Blackie, il signor Andrew Lang, il signor R. L. Stevenson, il signor Hugh Halliburton, e il signor John Davidson.

— Il signor Arthur Innes pubblicherà, essendone egli medesimo l'editore, un volume di saggi critici già usciti nel *Monthly Packet*. Il titolo del libro è *Seers and Singers: A study of five Poets*.

— Parecchie opere postume del signor E. A. Freeman sono annunziate di prossima pubblicazione. La casa editrice Macmillan pubblicherà due volumi delle sue *Letture di Oxford*, che trattano dell'Europa occidentale nel quinto e nell'ottavo secolo; mentre la ditta G. P. Putnam's Sons darà in luce una raccolta, di scritti storici e archeologici, intitolata *Studies of Travel in Greece and Italy*, pure in due volumi, con una prefazione della figlia.

— Sir Richard Burton si è deciso a pubblicare la sua traduzione metrica, in inglese, delle poesie di Catullo. Sarà accompagnata da una traduzione letterale in prosa del signor Leonard C. Smithers, che aggiungerà anche al libro introduzione e note. Il libro sarà pubblicato privatamente, ad un prezzo molto alto.

— Il signor Austin Dobson prepara per la pubblicazione una seconda serie di *Eighteenth century Vignettes*.

— Una ristampa in tre volumi delle opere in prosa del compianto William Allingham è in corso di pubblicazione, presso gli editori Longmans e C. di Londra, col titolo *Varieties in Prose*.

— La casa editrice Macmillan e C. di Londra annunzia una edizione di lusso del « Cambridge Shakespere », che comprenderà quaranta volumi in ottavo grande su carta a mano legati in tela irlandese. Usciranno due volumi ogni mese a cominciare dall'ottobre p. v. Anche dell'opera del Tennyson intitolata *Maud* la medesima casa editrice promette una edizione di lusso con illustrazioni di Villiam Morris e legatura in pergamena. Di ambedue queste edizioni saranno tirati solo 500 esemplari.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Mrs Finch Brassey*, di Mrs. Andrew Dean (Bentley); *By Right of Succession*, di Esme Stuart (Ward e Downey); *The Gum Runner*, di Bertram Mitford (Chatto e Windus); *Sporting Tales*, di Mrs Edward Kennard (White); *The Bow and the Sword*, di E. C. Adams (Digby, Long e C.); *The Resident s Daughter*, di Melati Van Java (Henry).

Da alcune osservazioni fatte in Germania, era già risultato che il piano dell'orizzonte appariva soggetto a leggieri e continui mutamenti. Per risolver nettamente la questione, l'Accademia delle scienze di Ber-

lino inviò il dottor von Rebeur-Paschwitz, autore delle prime osservazioni, a Tenneriffa, dove rimase cinque mesi continuando le sue ricerche, le quali dimostrarono che veramente, in due località tanto distanti come Berlino e Tenneriffa, la superficie terrestre sotto l'influenza della luna, presenta movimenti analoghi a quelli delle maree. Per mezzo del filo a piombo queste oscillazioni, assai deboli, sono nettamente rivelate e appariscono regolari durante il giorno; forse il riscaldamento solare ha grande parte nella produzione del fenomeno, ma non è improbabile che anche i terremoti cooperino a renderlo talvolta più marcato, per quanto sia lontano il centro del movimento sismico. Da una osservazione fatta a Potsdam nel 1889, si è calcolato che i movimenti ondulatorii terrestri avessero una lunghezza di 1080 chilometri, e un'altezza di circa 82 millimetri.

— È stato inventato da un certo Szandtner un apparecchio, assai diverso dalle ordinarie trafile, per ridurre i metalli in fili sottili. L'apparecchio è formato da due anelli concentrici in acciaio, che girano in senso inverso, e che lasciano fra loro uno spazio eguale al diametro che si vuol dare ai fili. I due anelli ruotano colla stessa velocità e il filo vien rapidamente assottigliato; altro vantaggio della nuova trafila è quello di permettere di operare contemporaneamente su di un grande numero di fili.

— In un lavoro del Supan, pubblicato nelle « Mittheilungen » di Petermann, trovansi indicate le profondità più grandi dei varii oceani, e le località precise nelle quali tali profondità vennero misurate durante gli anni 1888 e 1890. La massima di queste profondità è di metri 8515 e trovasi nella regione nord del Pacifico; altra profondità rilevante è quella di metri 8341 rinvenuta nell'Atlantico. Nel Mediterraneo si giunse colla sonda sino a 4400 metri, e nell'Oceano Indiano a metri 6205; la profondità minima di metri 427 venne data dal Baltico.

— Sono state eseguite dal Rigler varie esperienze per determinare il potere disinfettante dei vapori di ammoniaca, facendo agire questi vapori sui bacilli del colèra, del tifo, della difterite, del carbonchio. Le esperienze consistevano nel tenere dei fili, preventivamente immersi in un liquido di cultura, in ambienti pieni di vapori di ammoniaca, ora liberi, ora avvolti di carta o di panni bagnati. I bacilli del colèra erano distrutti dopo una esposizione di due ore, ma resistevano più lungamente quando stavano avvolti da panni umidi: lo stesso verificavasi per i bacilli del tifo. Per i bacilli del colèra, la morte ottiensi soltanto dopo 3 a 4 ore di esposizione, e altrettanto avviene pei bacilli della difterite che possono resistere per 24 ore ad una esposizione all'aria ordinaria.

— All'Osservatorio di Ekaterinembourg sono state eseguite dall'Abels alcune ricerche sulla conducibilità della neve, determinando la temperatura nell'interno dello strato nevoso a varie profondità. La conduci-

bilità della neve è proporzionale al quadrato della sua densità, e risulta venti volte minore di quella del ghiaccio o del terreno congelato; in cambio, a causa della sua capacità calorifica, la neve protegge il suolo dalle variazioni di temperatura circa cinque volte meglio del ghiaccio o della terra gelata. Il calore solare attraversa la neve molle e porosa, non soltanto a cagione della sua conducibilità, ma anche per effetto della sua trasparenza, come un vetro da finestra.

— L'editore Bertelsman di Gütersloh ha messo in vendita un libro del signor O. Kade sopra *Die ältere Passionskomposition bis zum Jahre 1631* (le antiche composizioni di passione fino all'anno 1631).

— È uscita (Berlino, Weidmann) la terza parte delle *Quellen zur Geschichte der Stadt Worms* (fonti per la storia della città di Worms) pubblicate a cura del signor H. Boos.

— Uno studio sopra la rete stradale romana della Germania del Nord è uscito recentemente (Lipsia, Teubner) col titolo: *Das römische Strassennetz in Norddeutschland.* È opera del signor E. Dunzelmann.

— Il signor F. Caner ha pubblicato in un opuscolo, stampato dal Teubner di Lipsia, tre studi sopra *Philotas, Kleitos, Kallisthenes.*

— Un volume di *Coniecturae Caesarianae* del signor H. Meusel è stato pubblicato di recente dall'editore Weber di Berlino.

— *Eustathios als Kritische Quelle fur den Iliastext* (Eustazio come fonte critica per il testo dell'Iliade). È questo il titolo di un recente lavoro del sig. M. Neumann, pubblicato a Lipsia presso l'editore Teubner.

— Il dott. Bernard Lupus di Strasburgo attende a tradurre dall'inglese in tedesco la *Storia della Sicilia* del compianto E. A. Freeman.

— Uno studio del signor I. Bolte intitolato: *Die Singspielen der englischen Komödianten und ihrer Nachfolger in Deutschland, Holland, und Skandinavien* (le opere dei comici inglesi e dei loro seguaci in Germania, Olanda e Scandinavia) è comparso recentemente alla luce pei tipi dell'editore Voss di Amburgo.

In quest'ultimi anni è stato riconosciuto che nelle profondità del mar Nero l'acqua contiene idrogeno solforato in tale quantità da rendervi impossibile la vita; inoltre la proporzione del gas aumenta colla profondità, in modo che a 2130 metri, 655 centimetri cubi di acqua contengono 100 litri d'idrogeno solforato. Per determinare le cause da cui dipende la produzione del gas, si è analizzato il fango raccolto in località diverse, e si è trovato che esso contiene numerosi microrganismi capaci di produrre il gas mefitico; al bacillo che in siffatta produzione apparve più attivo, venne dato il nome di *bacillus hydrosulfuricus ponticus.* Questo microrganismo si sviluppa bene non soltanto nelle culture contenenti so-

stanze albuminoidi, ma anche in quelle dove manca lo zolfo di origine organica e vi sono soltanto delle combinazioni solforose minerali; questo fatto spiega come il bacillo possa esercitare la propria funzione nel fondo delle acque, anche quando non si trovano nel fondo stesso che avanzi organici in piccola quantità.

— Un ingegnere russo, il Melnikoff, ha annunciato di aver scoperto in Crimea gli avanzi di un canale di così grandi dimensioni e tanto antico, da doversi aggiungere alle famose sette meraviglie del mondo. Il canale dovette esser costruito nel 7° secolo avanti Cristo, e di esso fanno menzione Plinio e Strabone; è lungo nove chilometri e forma una linea retta che passa in vicinanza della moderna Perekop. La larghezza del canale era di 5 metri, e la profondità raggiungeva i dieci metri; alle due estremità sorgevano due gigantesche fortezze.

— Abbiamo più volte trattato di osservazioni relative alle piante che sembrano esser di preferenza visitate dalla folgore. Secondo recenti indagini del Jonesco la conducibilità elettrica degli alberi dipenderebbe dalla presenza, nel legno, di amido o di sostanze grasse; le specie ricche di amido, come la quercia, sarebbero più spesso colpite dal fulmine, mentre quelle ricche in sostanza grassa, come il faggio, sono fulminate assai più di rado. Una statistica fatta in addietro dalla direzione forestale del principato di Lippe dimostra l'attendibilità delle conclusioni del Jonesco; e sembra inoltre provato che i rami secchi attirano la folgore assai più del legno verde, mentre poi nessuna influenza manifesterebbe sulla frequenza del fulmine la natura del suolo.

— In vicinanze di Obock trovasi il lago Arsal, le cui acque sono così salse che non è possibile di immergersi completamente in esse; le sponde del lago, la cui superficie è di circa 40 chilometri quadrati, sono coperte da uno strato di sale quasi puro, alto 30 centimetri. Il governo francese ha dato la concessione di estrarre e depurare il sale del lago Arsal, e si crede che se ne potranno trarre annualmente 50 tonnellate. Sembra che anche il fondo del lago sia formato da uno strato di sale, e si crede che il lago sia alimentato da sorgenti che sboccano sul fondo del lago stesso.

— Una nuova cometa è stata scoperta da due astronomi; o meglio uno di questi, il Quénisset dell'Osservatorio di Juvisy, ha dato annuncio della sua scoperta all'osservatorio centrale di Kiel, che a sua volta ha risposto che la cometa era stata veduta ad Utah, negli Stati Uniti, il giorno innanzi dal Rordame. Si propone quindi che la cometa porti il doppio nome Rordame-Quénisset. La cometa va diminuendo di splendore, che era da principio eguale a quello di una stella di quarta grandezza; essa si allontana di continuo da noi, dirigendosi verso la chioma di Berenice.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Ripresa autunnale — Mercato monetario e situazione politica — Gli entusiasmi patriottici alla Borsa di Parigi — Sforzi straordinari ed esagerati — Borse di Londra, Berlino, Vienna — Ostilità contro l'Italiano — Rendita e cambi — Valori italiani — Listini officiali.

Il settembre pareva iniziarsi sotto ottimi auspicii, nelle Borse straniere. E non mancarono giornali italiani che affrettandosi ad aprire l'animo alle più dolci speranze, o, per dir meglio, alle più vane illusioni, previdero ed annunziarono liete sorti ai nostri mercati, confutando ed alcuni anche rimproverando i cronisti i quali, come noi, hanno la fortuna o la disgrazia di una molto lunga esperienza, e scrivendo non perdono mai di vista la realtà positiva dei tempi e delle cose.

Ai primi del mese, era naturale e necessario che una reazione benefica contro l'agosto si manifestasse nei centri più ragguardevoli di Europa, perchè erano cessate o mitigate le cause che avevano dato luogo quivi a scosse violente, o a profonde depressioni. Ma non appariva nè logico nè possibile che ugual fenomeno sorridesse all' Italia, ove, sventuratamente, permanevano le ragioni che avevano suscitate le incertezze ed i ribassi.

Si ebbe infatti, tosto entrati nel nuovo mese, un sensibile miglioramento nella situazione monetaria, la quale, come avvertimmo, era stata la prima fonte di discesa per i Consolidati e per i Valori. Cessate le dimande di oro dall'America, acquistata la certezza che l'abrogazione della legge Sherman sarà suffragata anche dal Senato, il prezzo del denaro a Londra subì una considerevole diminuzione: tanto che si attese che la Banca si affrettasse a ridurre lo sconto ufficiale. L'aspettativa

restò delusa, perchè i Direttori nelle ultime riunioni deliberarono di tenere fermo il saggio insolitamente alto, al 5 per cento, per garantire contro ogni eventualità le riserve metalliche pei bisogni ordinarii e straordinarii dell'autunno. Ma lo sconto libero si segnò quasi due punti al disotto di quello ufficiale, e questo bastò a rianimare gli spiriti depressi per la speculazione. Superfluo aggiungere che questa ripresa del mercato monetario si estese a tutte le grandi piazze europee, in minore o maggior proporzione; fatta, purtroppo, eccezione per l'Italia.

Anco la politica nella prima settimana di settembre influì per favorire la ripresa degli affari. I ribassisti avevano sparse a Parigi le voci più allarmanti sulla salute del signor Carnot, facendolo credere niente meno che minacciato nella vita. Nel medesimo tempo, si annunziò una vigorosa protesta dell'Inghilterra contro la Francia per la sola ipotesi che essa pensasse ad una eventuale annessione delle Nuove Ebridi. Ma il Presidente della Repubblica si mostrò in pubblico in piena gagliardia, e venne da Melbourne categorica smentita contro qualunque ciarla relativa a quella annessione.

Inoltre, le polemiche quasi tutte ingiuste, ed alcune assolutamente indegne sollevate a Parigi per la gita del Principe di Napoli a Metz avevano messo nella più falsa luce questo atto, dipingendolo come una provocazione od una minaccia dal lato dell'Italia. Venuta la notizia della prossima visita della flotta russa a Tolone, la Borsa si orientò subito secondo le correnti degli entusiasmi patriottici. L'alleanza franco-russa si disse che avrebbe ricevuto a Tolone nuovo e definitivo suggello a garanzia della pace: e i rialzi tennero dietro rapidi a questa manifestazione di ottimismo, e i fondi russi accennarono a prendere il volo, non che la corsa.

In seguito, il quadro così ridente si oscurò per l'annunzio, che contemporaneamente all'arrivo delle navi russe a Tolone, la squadra inglese avrebbe fraternizzato con quella italiana nelle acque di Taranto. Evidentemente se Tolone era promessa di pace, Taranto ne significava non solo conferma, ma pegno anco più sicuro e prezioso. Ma la Borsa eccitata dalla politica sente molto e ragiona poco. Questa dimostrazione dell'Inghilterra desiderata e provvida per il mantenimento della tranquillità in Europa, dispiacque a Parigi; e i malumori così destati si rispecchiarono in scala non ristretta nelle sfere finanziarie. Ed ecco come e perchè non tutte le promesse dei primi giorni di settembre si trovarono, in seguito, mantenute segnatamente per ciò che riguardava la nostra Rendita.

La Borsa di Parigi eccedette negli indizii di buono umore, massime pei fondi russi. Basti notare che il 4 per cento fu spinto al di sopra della pari. Ma questo sforzo costò caro a chi se ne permise il lusso, perchè da Berlino ed anche da Pietroburgo, non piovvero ma diluviarono ordini di vendita, i quali costrinsero ad una sosta, e ad una retrocessione. Lo stesso a un dipresso può ripetersi pel 3 per cento francese, il quale fu portato a 99.50, con fermo proposito di fargli toccare la pari per la liquidazione. Devesi aggiungere un miglioramento non piccolo segnalato nei Valori spagnoli, e dovuto agl'impegni finalmente contratti dal Governo di Madrid — almeno a parole — per fissare larghe economie nel bilancio dello Stato, e a una diminuzione dell'aggio sull'oro, sebbene mantenuto circa al livello del 20 per cento.

Ma tutto questo movimento si dichiarò a Parigi a danno della Rendita italiana, per gli arbitraggi resi possibili fra il nostro Consolidato e il 4 per cento Russo e il 3 per cento francese; e ciò concorse ai ribassi, cui il nostro maggior titolo dovette sottostare nel mercato della Senna, e come contraccolpo in tutte le altre Borse europee.

Lo *Stock Exchange* corse bene animato, non soltanto per le disposizioni generali di Parigi di cui risentì l'influsso, ma anche per la ripresa dei fondi dell'America del Sud. Gli ultimi dispacci giunti da Buenos-Ayres lasciando intravedere che il nuovo Ministero inclini a sancire con legge speciale la transazione fissata a Londra per il regolamento del debito argentino, hanno rianimato speranze, che ormai si allontanavano da una causa considerata seriamente compromessa, se non perduta.

Anche a Berlino si notò una confortante fermezza, meno salda, però che altrove, per la costante preoccupazione che domina negli uomini di affari per le spese militari, e per nuove gravezze che se ne attendono nel Bilancio dello Stato.

Questa preoccupazione si ripete anche a Vienna per i nuovi e maggiori armamenti decretati dall' Imperatore, onde avvalorare i presidii della Bosnia e della Erzegovina. Ma così a Vienna come a Pesth, l'aumento dei cambi paralizza o frena le tendenze più fiduciose o più ardite. Il successo della riforma monetaria al di qua e al di là della Leitha è sempre dubbio. Lo Stato austriaco trovasi all' incirca nelle condizioni dell' Italia: la sua esportazione supera di gran lunga l' importazione, mentre deve accaparrare oltre 150 milioni di fiorini di specie metallica, per il pagamento delle cedole dei prestiti in oro. Il pericolo è sempre uguale e pressante: e consiste sull'esempio dell' Italia nel veder

l'oro emigrare appena ristabilito forzatamente e fugacemente nella circolazione.

In Italia siamo alle solite note lamentevoli. La nostra Rendita fu nella quindicina che oggi si chiude veramente e duramente aspreggiata a Parigi con gli arbitraggi cui sopra abbiamo alluso. E le altre Borse si modellarono su quell'esempio. Le espansioni generali nei primi giorni di settembre si compressero quasi sempre per l'Italiano, con distinzione marcata al confronto di tutti gli altri Titoli pure incerti e ben più aleatorii. E quando nella seconda settimana le disposizioni generali si resero incerte o intimidite, il Consolidato Italiano fu di preferenza salutato con discese straordinarie, ingiuste ed inesplicabili.

Noi abbiamo seguìto il solito sistema. L'Alta Banca fra noi, sebbene non abbia davvero da lodarsi dei risultati fin qui conseguìti, nè pel corso della Rendita e dei Valori, nè per la tenuta dei Cambii, si è ostinata e si ostina a conservare il Consolidato, superiore di circa mezzo punto alla parità con l'estero. Così non facciamo altro che dilettarci di un puerile miraggio, giacchè il Titolo vale in realtà il prezzo cui si trova a vendere in oro, e non quello che per il nostro gusto noi gli attribuiamo in carta. Ma l'errore reca nocumento maggiore mentre contribuisce all'incrudelimento dell'aggio; per il quale ormai Governo e paese si sono acconciati a considerare mite il 10 per cento. In tal guisa, rassegnandosi a tanto danno, vi si fa l'abitudine, si acquista la forza o piuttosto la debolezza per andare oltre; dal 10 ci avviciniamo al 12, e non ci accorgiamo o non vogliamo accorgerci del veleno che insinuiamo sottile, continuo e distruttore in tutto l'organismo del credito pubblico.

Intanto, per la nostra rendita, fra una settimana e l'altra, le differenze si possono in media riassumere nelle cifre seguenti: a Parigi da 84.50 passa a 84.10: a Londra da 84 1[16 a 83 1[8; a Berlino da 84.50 a 83.60: e in Italia da 93.85 a 93.45.

I Valori Italiani furono tutti più o meno duramente colpiti. Gli Istituti di emissione, specialmente la Banca Nazionale, subirono un vero tracollo. Le sue azioni precipitano da 1222 a 1150: quelle della Banca Nazionale Toscana da 1150 a 1094: la Banca Toscana di Credito si mantiene nominale intorno a 600.

Agli altri Istituti bancarii non sorride miglior fortuna. Il Credito Mobiliare declina da 410 a 376: la Banca Generale da 285 a 260: la Banca di Torino da 335 a 325: il Credito Industriale da 190 a 180: il Banco Sconto da 80 a 75.

Anche i Valori Ferroviarii decadono, sebbene in minori proporzioni. Le Mediterranee calano da 515 a 507: le Meridionali da 643 a 635: le Secondarie Sarde da 348 a 342 e le Sicule da 635 a 630.

I Valori Fondiarii si possono dire quasi abbandonati. L' Immobiliare si segna 50 o 51 intrattato, ugualmente il Risanamento 32: le Tiberine 13: le Fondiarie Italiane 5.

Finalmente, i Valori Industriali passarono oltremodo agitati, ma con generali e forti tendenze a reazione. Il Gas da 705 cade a 675: l'Acqua Marcia da 1100 a 1050: gli Omnibus da 206 a 183. Resistettero le Condotte vigorosamente intorno a 190. Gli altri Titoli si quotarono nominalmente; le Rubattino 300: le Raffinerie 245: le Sovvenzioni 18: i Molini 120: le Venete 30.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo al quadro dei soliti Listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 93. 42 1[2 — Azioni Ferrovie Meridionali 634 — Ferrovie Mediterranee 506 — Banca Nazionale 1135 — Romana (nominali) 400 — Banca Generale 263 — Banco di Roma 300 — Tiberina 15 — Banca Industriale 125 — Credito Mobiliare Ital. 378 — Società Romana Illuminazione a Gas 674 — Acqua Marcia 1050 — Condotte d'acqua 184 — Immobiliare 50. 50 — Tramw. Omnibus 184 — Navigazione Generale Italiana 298.

Firenze: Rendita 5 per cento 93. 55 — Londra 3 mesi 27. 80 — Francia a vista 111. 35 — Ferrovie Meridionali 636 — Credito Mobiliare 380. 50 — Azioni Società Immobiliare 50.

Milano: Rendita 5 per cento 93. 47 — Banca Generale nuove Azioni 263 — Ferrovie Meridionali 636 — Ferrovie Mediterranee 505 — Navigazione Generale 290 — Raffineria Zuccheri 243.

Genova: Rendita 5 per cento 93. 52 — Azioni Banca Nazionale 1130 — Credito Mobiliare Italiano 370 — Ferrovie Meridionali 634 — Ferrovie Mediterranee 504 — Navigazione Generale 293 — Banca Generale nuove Azioni 244 — Raffineria Zuccheri 261.

Torino: Rendita 5 per cento 93. 55 — Azioni Ferrovie Mediterranee 505 — Ferrovie Meridionali 634. 50 — Credito Mobiliare 377 — Banca Nazionale 1115 — Banca di Torino 325 — Credito Industriale 180 — Banco Sconto 79 — Tiberina 10 — Sovvenzioni 18.

Roma, 15 settembre 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LE ORIGINI DEL ROMANTICISMO

Si racconta che un professore di geografia, volendo spiegare a' suoi alunni perchè il mare è salato, ragionò a questo modo: « Voi tutti sapete che i fiumi recano di continuo nel mare un'immensa copia di acque; queste acque non sono veramente dolci, ma hanno in sè più o meno di sali, secondo la qualità de' terreni che traversano e lavano nel loro decorso; invece il calore del sole trae su dal mare il vapore acqueo, ch'è privo affatto di sale; e così, se pensate all'effetto del poco che diviene molto nell'accumularsi de' secoli, avete una spiegazione chiarissima della salsedine marina. Tanto è vero tutto ciò, che l'acqua del mare, alla foce de' fiumi... è più dolce! » Il brav'uomo s'era messa al collo la corda della Logica, e la Logica spietatamente lo strangolò.

Salvo il rispetto dovuto a uno de' critici migliori che abbia oggi la Francia, dotto e acuto, io credo che a Gustavo Larroumet sia accaduto questa volta press'a poco il medesimo. Ne'suoi *Studi di letteratura e d'arte* usciti di recente in luce a Parigi, pe' tipi dell'Hachette, egli ha pubblicata la prolusione che il 9 decembre 1892 fece a un suo corso su *Le origini francesi del Romanticismo:* tale il titolo, e al titolo corrisponde per una ventina di pagine l'argomentazione; ma ad un tratto, proprio nell'ultimo paragrafo, il Larroumet si domanda: « Dobbiam forse credere che le letterature straniere non abbiano avuta nessuna efficacia sullo svolgersi del Romanticismo? » e non potendo rispondere se non come la sua dottrina e la sua critica gl'impon-

gono, cioè secondo verità, si trova costretto a contentarsi di questa conclusione, che gl'innovatori francesi del secolo nostro trovarono nelle opere delle altre nazioni europee raffronti e argomenti de' quali si valsero per rassicurare della loro audacia il pubblico e sè medesimi. Onde al titolo su detto *Le origini francesi del Romanticismo* fa riscontro alla fine, non senza meraviglia del lettore, la formula, dove l'epiteto si sposta, che *le origini del Romanticismo francese sono francesi.* Nè questo è da negare così alla leggiera. Ma al titolo e a' primi due terzi della prolusione di un critico tanto autorevole, non sarà inutile contrapporre fatti e argomenti non tenuti da lui nel debito conto. Può darsi ch'egli abbia ragione, almeno fino a un certo punto, quando al Romanticismo francese afferma aver dato le origini la letteratura francese del Settecento: certo è, per altro, che non sono francesi le origini del Romanticismo europeo, al quale la Francia, sia pure con grandi effetti, come sempre riesce a sì ingegnosa e vivace nazione, non fece che collaborare (dopo che l'Italia ne diede il cenno e l'inizio) insieme con l'Italia, con l'Inghilterra, con la Germania.

I.

Chi si proponga di studiare le origini e lo svolgimento del Romanticismo, ha da vincere, tra gli altri nè pochi nè lievi, questo impedimento che è il maggiore di tutti: non soltanto fu grande, partigiani da un lato, oppositori dall'altro, la diversità dei pareri nell'affermare in che stessero veramente i criterii e i canoni del Romanticismo; ma nè gli oppositori nè i partigiani medesimi riuscirono mai a porsi d'accordo tra loro su criterii e su canoni certi: onde, allora e poi, incertezza e confusione di giudizii. Ma i nomi? dicono poco o nulla: classici e romantici se li imposero e se ne vantarono senza troppo cercarne le ragioni, o le esposero a lor piacimento; nè oggi si ha molta luce dall'indagarle. Nondimeno proviamo.

Classici, dice Aulo Gellio, chiamò Catone i cittadini ascritti per virtù di censo alla prima classe: s'intende dunque come in Festo sieno « testimonii classici » i testimonii degni di molta fede (che è ancora tra le eleganze forensi), e in Gellio stesso « scrittori classici » gli scrittori che possono in questioni di lin-

gua far testo: « Fate pure, e, quando abbiate un po' di tempo libero, cercate se *quadriga* e *harena* sia stato mai detto da qualche oratore o poeta degli antichi, cioè da qualche scrittore della prima classe e danaroso, non già da uno scrittore proletario ». La contrapposizione tra *adsiduus*, danaroso, e *proletarius*, povero, era consueta; Gellio, a quel che pare, la rinforzò di suo con quel *classicus*, prendendola tutta in senso traslato; ma nella scarsezza degli esempii non è dato accertare se in ciò seguisse l'uso o inventasse egli. Neppure è chiaro per che vie i nostri, dopo quindici secoli, tornassero a quell'epiteto: fatto sta che gli Italiani cominciarono a dire « autori classici » soltanto a mezzo il secolo XVII; pe' Francesi il Littré non dà esempii più antichi di uno del Voltaire, con la data del 1761; dopo di che si può ben contraddirgli quando fa nascere il francese *classique* direttamente da *classe*, dimenticando che l'aggettivo italiano era già bell'e formato. D'allora in poi l'espressione si fece comune; e classici, senza pur l'aiuto del sostantivo, divennero quanti, a dritto o a torto, sembrò che avessero conseguita l'altezza dell'arte. Quando poi, sui primi di questo secolo, i difensori della tradizione e della imitazione dei classici ebbero in Italia il nome di classici essi medesimi, la usurpazione, come i grammatici dicono, del significato (e vera e propria usurpazione da parte di molti fu) non accadde senza danno: classici furono allora insieme e i nostri più grandi e gl'imitatori delle forme classiche antiche e i propugnatori di quella imitazione. Dante, per esempio, che in un dato senso della parola era classico per tutti, poteva essere ragionevolmente affermato classico in un altro senso; e a chi ripensò la sua devozione per Virgilio fu anche lecito dargli del classico per la stessa ragione onde avevano titolo di classici il conte Trussardo Caleppio e il professore Angelo Anelli! Qui dunque il nome non chiarisce punto la cosa.

Nè più la chiarisce il nome che piacque a' romantici. Romantico avemmo, come gl'Inglesi e i Tedeschi, dal francese; ma quando già ne' suoi viaggi la parola si era, sotto una medesima veste, mutata d'animo. Da *romant*, che fu poi *roman*, romanzo, si formarono in Francia due epiteti che restarono a lungo sinonimi, *romanesque* e *romantique*, quel che è parte di romanzo o ne ha la sembianza, ed è per ciò, in bene o in male, mirabile, favoloso, strano; se non che *romantique* fu detto più

spesso dei luoghi che richiamavano alla mente con l'ameno o con l'orrido le descrizioni de' romanzi. L'una e l'altra voce nei varii sensi loro divennero più frequenti a mezzo il secolo scorso per opera, principalmente, de' descrittori e de' sentimentali, come il Delille, il Marmontel, e Giangiacomo Rousseau; e già in Inghilterra, seguendo altri esempii francesi, l'Addison si era valso di *romantic* come di afforzativo a *chimerical*. Ma in Germania i due Schlegel dettero a *romantisch* un senso ben diverso e più alto, riattingendolo dalla etimologia di *romant*, che ne riconduce alle lingue e alle letterature romanze del Medio Evo. « Si divisò (così Augusto Guglielmo nel 1808) di far risaltare il contrasto ch'esiste fra il genere antico, o classico, e quello delle arti moderne, dando a quest'ultimo il nome di romantico. Questo nome gli conviene, fuor di dubbio, poichè deriva da quello di lingua romanza, sotto cui si comprendono gl'idiomi volgari che nacquero dalla mescolanza del latino cogli antichi dialetti germanici, in quella guisa che la nuova civiltà europea s'andò formando dalla mescolanza, in prima eterogenea, ma poi col tempo divenuta intima, de' popoli del Nord colle nazioni depositarie delle preziose reliquie dell'antichità. La civiltà antica, per lo contrario, era semplice nel suo principio ». E Federico, estendendo ancora il significato della voce, poteva nel 15 parlare di antiche poesie persiane romantiche!

Da Augusto Guglielmo già avea tolto nel 10 l'epiteto la Staël, che tre anni dopo lo ridiè alla Francia: « Il nome di romantico è stato di recente introdotto in Germania per indicare la poesia che ebbe le origini ne' canti de' trovadori; quella che nacque dalla cavalleria e dal cristianesimo ». Ed avvertiva che, contrapponendo romantico a classico, non voleva far questione di eccellenza e di preminenza, ma soltanto distinguere tempi diversi: poesia classica, quella degli antichi; poesia romantica, quella che in alcun modo si lega alle tradizioni cavalleresche; ed anche classica l'età innanzi la vittoria del cristianesimo, romantica la posteriore. Il libro della Staël sulla Germania, dove tali cose erano dette, recò subito pur tra noi le voci romantico e romanticismo; ma qui furono, nel 16 e dopo, voci di battaglia: non più la osservazione serena della storia, sì un rabbioso combattimento tra due parti che si chiamarono classica e romantica per furore letterato, molte e diverse cose intendendo significate

nelle due voci innocenti. Se alcuno, quale il Gherardini con altri pochi, rammentò le definizioni date dagli Schlegel e dalla Staël, i più non tennero nessun conto nè del senso etimologico nè di quello che romantico aveva ormai acquisito: così il Berchet, che fu pure ottimo critico, volle detti classici quanti « sperando di riprodurre le bellezze ammirate ne' Greci e ne' Romani ripeterono, e più spesso imitarono modificandoli, i costumi, le opinioni, le passioni, la mitologia de' popoli antichi » e romantici invece quanti « interrogarono direttamente la natura: e la natura non dette loro nè pensieri nè affetti antichi, ma sentimenti e massime moderne ».

Peggio, quando dal significato delle voci si passi al modo in cui furono intese e adoperate. Il Botta, nel 16, accusava i romantici come nemici d'Italia; e i fatti indi a poco rendevano testimonianza per loro; dall'altro canto, il Pellico scriveva al Porro, tre anni dopo, ormai romantico voler dire liberale, e classico esser divenuto sinonimo d'ultra, di spia, d'inquisitore. Ermes Visconti dimostrava non ragionevole il classicismo dei moderni; Giovita Scalvini, che pur tradusse più tardi il *Faust*, e scrisse su *I promessi sposi* bellissime pagine di lode assennata, pensava a riscontro, per celia, un gran dramma romantico, *La creazione del mondo e la fine*, in cui fossero il Caos, le stelle, le tenebre, la luce, il diavolo, il serpente, gli animali di Daniele, il teschio d'Adamo; con scene di questa sorta, un soliloquio del corvo sulla carogna che sta per beccare; e scriveva che essendo stata la poesia romantica trovata da Cam ne' quaranta giorni che egli fu nell'arca, vi descrisse ciò ch'ei vedevasi intorno, onde vi unì le idee più disparate, l'agnello col lupo, e i pesci sulle cime dei monti. Di « invereconde follie » parlò il Niccolini alla Crusca, pubblicamente accennando ai romantici; e richiesto dal Vieusseux che gli desse quel discorso per l'*Antologia*, non volle, perchè col tempo, disse, poteva sopra tali questioni mutar pensiero; ma il Manzoni moveva intanto le armi contro il classicismo perchè gli appariva fondato su « una morale voluttuosa, superba, feroce, circoscritta al tempo, e improvida anche in questa sfera; antisociale, dove è patriotica, e egoista, anche quando non è ostile ».

Che meraviglia di ciò? Il Goethe, affermato capo del Romanticismo, e che è senza dubbio uno de' maestri suoi, lodava

nel 28 un critico inglese, dell'aver attribuita ai romantici la predilezione per le idee che sono repugnanti ai più; e l'anno dopo si compiaceva con l' Eckermann d' una nuova distinzione venutagli in mente tra classico e romantico: classico quanto è sano, romantico quanto è malato; i più de' moderni essere romantici non perchè moderni, ma perchè deboli e malaticci; gli antichi esser classici perchè vigorosi, freschi, sani, sereni. Altrove faceva di romantico un sinonimo a patologico. Certo, è curioso il raffronto di sì fatte parole con altre del Berchet, che nel 16 aveva scritto potersi nominare con tutta ragione poesia de' morti la poesia classica, e poesia de' vivi la romantica. Scambio d' immagini che accadde poi di nuovo tra il Guerrazzi e il Carducci; il primo de' quali usò di questo paragone: « La poesia classica, quasi raggio di luna, dispone lentamente i suoi colori, quella romantica, somigliante a un bel giorno, ravviva di subito splendore il creato, ma offende l'occhio infermo degli augelli notturni »; il secondo invece, imprecando alla luna paolotta, la fece simbolo dell'infecondo Romanticismo, e il sole volle simbolo del Classicismo vivificatore. Anche il Byron, del resto, che non senza ragione vantavano i romantici duce e maestro, rifiutava tanto onore, onde i nostri classicisti cantavano vittoria ostentando in faccia agli avversarii que' rinnegamenti. « Ho trattato amichevolmente Lord Byron nel suo soggiorno di quindici giorni a Milano. Sapete voi che egli fremeva di sdegno, se alcuno per avventura, credendosi di onorarlo, entrava nelle lodi della scuola romantica? » Così il Monti al Tedaldi-Fores nel 25: e quando uscirono le Memorie e le Lettere del Murray, non parve vero a Mario Pieri di raccogliere un bel mazzetto di spine per offrirlo a que' suoi cari amici che del Byron si gloriavano tanto. Ma nessuno poteva dubitare che il Goethe e il Byron non avessero veramente, sia pure a dispetto loro, cooperato alla scuola nuova: il guaio stava dunque nell'intendersi; che è sempre di tutti il guaio più grosso. Peggio accadde, perchè v'entrò di mezzo la moda.

« Ho udito (scriveva il Berchet nel *Conciliatore*) una signora dolersi che la forma del suo ventaglio fosse piuttosto classica che romantica. Un'altra chiedeva ad un suo amico se, come romantico ch'egli era, le permetteva di adoperare nella sua toeletta, essenze odorose. Un'altra stava mirando un bel paesetto

del Gozzi, e le pareva che fosse troppo classico. Mi raccontava Madama Y... certa avventura galante d'un gentiluomo suo conoscente, e tratto tratto esclamava che la era davvero un'avventura romantica ». Insomma le due parole, classico e romantico, correvano ormai per Milano all'impazzata, e cadevano così nelle mani di chi a capriccio le sforzava a questo o a quell'uso: dire Milano è, per quegli anni, e in ciò, dire l'Italia. E i più de' critici non furono allora meglio accorti delle signore; nè furono poi, quando dileguato il fumo della battaglia, già si sarebbe potuto vedere dove si combattè, e con le testimonianze varie indagare le ragioni della guerra.

Pel Settembrini il Romanticismo fu in Italia reazione cattolica contro le dottrine del secolo XVIII, e il Classicismo fu rivoluzione religiosa che non seppe smettere le antiche forme pagane: « il primo è un pinzocaro che vuol fare il liberale; il secondo è un incredulo che vuol serbare le forme sociali: tutti e due stanno nel falso, l'uno per la materia, l'altro per la forma ». Al De Sanctis la reazione sembrò soltanto apparente; la rivoluzione proseguì anche nel Romanticismo e per suo mezzo: « insorgendo contro la Scuola vecchia furono i romantici che la rinsanguarono, e in aria di nemici furono i suoi veri eredi ». Ma contro i classici e contro i romantici, del pari, aveva già alzata la voce l'Emiliani Giudici: « Sciagurati! (dice proprio così) se avessero conosciuta la vera cagione di coteste loro fraterne infamissime guerre, si sarebbero vergognati di sè, avrebbero arse le penne, avrebbero maledetto al dì in cui impararono a leggere, si sarebbero affratellati nel bacio d'amore, e giurato solenne e tremendo sacramento di combattere fino all'ultimo sangue per la libertà del pensiero, vero e solo fondamento della sacra libertà di ogni popolo ».

E questa, quando si mettano da parte le invettive, è insomma la stima che oggi si fa comunemente dell'accanita questione; stima ben minore di quella che le concedono invece i critici estetici, levandosi dal fatto a un'intiera teorica. È credibile che al Deschanel, autore d'un notevole studio *Il Romanticismo dei classici*, uscito in luce a Parigi nell'83, non sia giunta notizia degli studii del nostro Canello; fatto sta che per vie diverse, riprendendo ciascuno in disputa di estetica ciò che fu detto un tempo per rabbia di polemica, giunsero a conclusioni simili.

Il Canello, mostrando nella storia delle letterature l'alternarsi continuo di due intendimenti d'arte diversi, chiamò classiche le età civili, sia nella vita sia nell'arte stessa, e romantiche le età giovanili e le senili; poi che il Classicismo gli rappresentava « l'armonia tra il fatto e il pensiero » e il Romanticismo « la disarmonia, lo squilibrio prodotto dal difetto dell'uno o dell'altro »; e il Deschanel, avendo l'occhio agli autori più che alle età, ricercò come il classico si abbia, di necessità, a svolgere dal romantico, e per contrario il romantico non sia altro che il classico, per così dire, immaturo. La critica dava così valore di formula ad una delle accuse più ripetute contro i romantici francesi e italiani.

Se fin qui ho troppo parlato degli italiani, non si creda che in Francia si avessero mai idee più chiare. Ecco come il Larroumet, nell'andare in cerca d'una definizione, accenna alle varie opinioni sul Romanticismo. « La definizione, se la vogliamo chiara, breve e completa, non la chiederemo, chè sarebbe cosa vana, agli iniziatori, ai maestri, nè ai critici della scuola romantica. Rammentatevi le più celebri di quelle che ne furono date. La Staël considera la poesia classica come quella degli antichi, e la romantica come quella che si attiene in qualche modo alle tradizioni cavalleresche. Il Romanticismo è anche ciò; ma soltanto in parte, perchè le sue opere più notevoli si sottraggono a sì fatta definizione: in *Antony,* in *Marion Delorme,* nel *Lac,* nella *Tristesse d'Olimpio,* nella *Confession d'un enfant du siècle*, in *Indiana,* non c'è nulla di cavalleresco. Altrettanto si può dire dell'opposizione che la Staël osserva tra le letterature settentrionali e le meridionali: l'entusiasmo per l'Oriente, pel sole, pel colorito, non sono fenomeni settentrionali, e mal si può dimenticare che una gran parte delle prime *Méditations* del Lamartine fu inspirata da ricordi d'Italia, che le *Orientales* appartengono alla gioventù di Victor Hugo, e che Alfredo de Musset cominciò coi *Contes d'Espagne et d'Italie.* Quanto allo Chateaubriand, egli stimava che la letteratura nuova dovesse essere il ritorno alla fede e alle instituzioni cristiane; e veramente, da principio, fu, secondo i suoi esempii, monarchica e pia; ma non durò a lungo per quella strada, e ben presto si animò d'idee opposte, lo spirito umanitario, la teoria del progresso, l'amore della libertà. Stendhal, bersagliere dell'avanguardia, e loico sot-

tile, amico delle formule, crede distinguere il carattere delle due scuole, col dire: Il Romanticismo è l'arte di presentare ai popoli le opere letterarie che, nello stato presente de' loro costumi e delle loro opinioni, possono dar loro quel più di piacere che ne è consentito: il Classicismo, invece presenta ad essi la letteratura che dava il massimo piacere possibile a' bisnonni loro. Non è altro che uno scherzo arguto: anche oggi uno si può divertire più al *Cid* e ad *Andromaque* che ad *Antony*. Victor-Hugo respinge con isdegno gli epiteti di classico e di romantico come vuoti di senso, e così parla di sè: — Egli repudia tutti que' vocaboli convenzionali che i partiti si palleggiano come palloni vuoti; quanto a sè, egli ignora profondamente ciò che sia il genere classico e il genere romantico. — Crede alla letteratura nuova perchè è giovane, libera, inspirata, ma non la vuole costringere dentro una formula, e si contenta d'enumerarne e di esaltarne i meriti: perfino nella prefazione del *Cromwell* non caratterizza il nuovo teatro se non col dichiararlo conforme alla natura e alla vita. Il Lamartine non cerca neppure di piantarsi qui o là; a lui basta di cantare l'anima sua e non vuol saperne di essere un caposcuola. Nelle *Lettres de Dupuis et Colonel* Alfredo De Musset prova, canzonandole, che le diverse definizioni messe innanzi da' partigiani del Romanticismo sono tutte a un modo inammissibili. Il Sainte-Beuve, critico della giovine letteratura, se ne stacca prima di averla definita ».

Fin qui il Larroumet, per la Francia: e per la Germania e l'Inghilterra valga ciò che accennai sopra, del Goethe e del Byron. Onde è chiaro che in nessuna parte d'Europa i combattenti ebbero una bandiera unica sotto cui militassero: accadde di loro come delle opposizioni parlamentari, concordi nel distruggere, discordi nel riedificare.

II.

Tanta diversità di opinioni, che maggiore apparirebbe se altri nomi avessi qui potuto citare, fa più difficile a chi ficca lo sguardo nella questione del Romanticismo distinguere quale fu l'essenza e quali le origini e i modi speciali del suo svolgimento. Tutte le letterature europee ebbero una scuola romantica che, sugli ultimi del secolo scorso e su' primi di questo, riuscì

più o meno a rinnovare le forme e gli argomenti già prediletti; ma in ogni luogo quel rinnovamento mosse da desiderii particolari, e distrusse e rifece secondo particolari ragioni storiche ed estetiche: onde a rintracciare il moto che pur risultò comune da tante forze divergenti, si converrebbe innanzi sapere di ciascuno di queste e la potenza e la via. E a ciò mancano per qualche parte, e sono incompiuti per altre, gli studii preparatorii. Per l'Italia ho accennato alla varietà dei pareri; ma dove i migliori concordano si può fermare il piede e prendere le mosse sicuramente: eccoci dunque innanzi Giovanni Berchet, Giovanni Torti, Ermes Visconti, Alessandro Manzoni, gli evangelisti del nostro Romanticismo; facciamo, quanto è dato, la concordanza degli Evangelii. Chè se il Larroumet osservasse, non potersi da essi quattro evangelisti italiani aver la dottrina di tutto quanto il rivolgimento romantico, potremmo rispondergli con quello che il Manzoni scrisse a un altro francese, lo Chauvet: egli e gli amici suoi aver accolto da Tedeschi, da Inglesi, da Francesi quel più che delle dottrine romantiche parve loro adatto e vero, sotto il nome di Romanticismo. Ciò senza dimenticare, d'altra parte, che il nostro Romanticismo non è proprio il Romanticismo tedesco, nè l'inglese, nè il francese. Ma, come vedremo, la differenza non è tale che intralci troppo la ricerca delle origini comuni.

Il Berchet, nella *Lettera semiseria di Grisostomo* e negli articoli del *Conciliatore* affermava sola vera poesia essere la popolare, cioè quella che ha rispondenza diretta col popolo da cui attinge le fantasie e i sentimenti; ridicolo per ciò l'uso della mitologia; i libri d'Arte poetica non poter produrre che facitori mediocri di versi, non poeti; doversi per ciò, specialmente nel teatro, concedere una maggior larghezza di argomenti e di forme; non più dunque le unità di tempo e di luogo, tenute senza ragione come necessarie. Il Torti nei quattro *Sermoni sulla poesia* additava il dovere degli ammaestramenti civili:

> Ella è santo diletto, ella è potenza
> Degli affetti piegata a far che sia
> Voluttà la giustizia e la innocenza.

Inefficace osservava riuscire la espressione degli affetti quando il poeta imiti i classici irragionevolmente; i casi cristiani e più

che altro i patrii toccare meglio l'animo de' lettori che non le parole e i casi antichi. Nel teatro non doversi presentare agli spettatori la sola catastrofe, ma tutto lo svolgimento dell'azione onde essa è conseguenza necessaria; nè esser bisogno delle unità, salvo quella del cuore:

Tal mi giova nomar quella che niuna
Cosa consente, onde sia 'l cor distratto
Da ciò ch'ella ad un sol esito aduna.

Alla lirica convenirsi il contrasto degli affetti; ma oltre il contrasto tra la fede e la passione, altre virtù, altri sentimenti potersi bellamente cantare; la pazienza, la pietà, l'eroismo, il pensiero della morte, la grandezza del creato.

Il Visconti nelle *Idee elementari della poesia romantica* voleva anch'egli che fossero trattati di preferenza argomenti moderni; le regole tradizionali e le unità, pregiudicevoli e sofistiche, rifiutava; per la utilità civile dell'arte, che deve tendere al perfezionamento del genere umano, la voleva pura d'ogni superstizione e d'ogni insipienza. Se non fosse notissima, richiederebbe più particolare esame la *Lettera sul Romanticismo* del Manzoni, sia per l'autorità di lui, sia perchè quelle idee egli assommò e ordinò logicamente quando erano già sbolliti i primi furori; tanto sbolliti, ch'ei poteva credere già morta non la scuola ma la parola del Romanticismo. Nel sistema romantico (scriveva al marchese Cesare D'Azeglio) si possono fare due grandi divisioni; la parte negativa e la parte positiva. La negativa, che a parer suo era « la più notabile del sistema romantico, almeno del trovato ed esposto fino ad ora », voleva tolto l'uso della mitologia e la imitazione servile dei classici, cioè le regole fondate su fatti speciali e non su principii generali, sull'autorità dei rètori e non sul ragionamento, e specialmente quella delle così dette unità drammatiche di tempo e di luogo: la positiva « di lunga mano nè così precisa nè così diritta nè sopra tutto così estesa » come la negativa, voleva che la poesia si proponesse per oggetto il vero, unica sorgente di un diletto nobile e durevole, e scegliesse argomenti che avendo quanto è necessario per destare l'attenzione delle persone più dotte, fossero insieme di quelli pe' quali un maggior numero di lettori ha disposizione di curiosità, nati come sono dalle memorie

e dalle impressioni giornaliere. Come corollario, il Manzoni vedeva nel sistema romantico una « tendenza religiosa » sia, perchè, diceva, esclude il paganesimo, sia perchè concorre allo scopo del cristianesimo o almeno non lo contradice.

Sciogliersi dalla imitazione degli antichi nelle invenzioni e nelle forme, trattando argomenti cristiani, patrii, moderni, cacciando la mitologia, non osservando le unità drammatiche pseudo-aristoteliche; proporsi un intento morale, civile, politico, volgendosi ai molti con mezzi adeguati; tali dunque i criterii che troviamo affermati dai principali teorici del nostro Romanticismo. Che, su per giù, fossero queste le medesime idee dei romantici tedeschi, inglesi, francesi, non credo che nel complesso si possa negare: abbiamo dunque un terreno non infido su cui avanzarci alla ricerca delle origini.

III.

Questione nuova, questione vecchia. Sotto altro nome la controversia del Romanticismo e Classicismo era già stata discussa nella sua sostanza, altre volte; e può considerarsi come l'ultima campagna di una guerra secolare.

Anzi neppure l'ultima; poi che oggi, rimutato nome, chiede ancora di essere ripresa per qualche parte in esame, nelle ragioni dell'idealismo e del realismo.

Che l'arte si liberasse dalla imitazione degli antichi e cercasse corrispondenza più viva coi sentimenti, con le idee, coi gusti de' tempi nuovi, aveva dimandato (per non risalire più alto, ad alcune pagine di Cicerone, partigiano degli oratori e de' poeti arcaici, e ad alcuni versi di Orazio che dell'arcaismo ammirato si rideva) Cornelio Tacito nel dialogo su *Gli oratori*. Messala, imbevuto degli esemplari antichi, non vede bellezza che in quelli, e soltanto dalla imitazione spera la salute dell'eloquenza; Apro, invece, stima che le lettere si abbiano via via da mutare coi tempi, e giudici senza giudizio sono per lui gli eruditi che agli antichi pospongono sempre i moderni e li disdegnano. Conclude Materno: « Godasi ciascuno i beni del secolo suo, senza dir male dell'altrui »; ma i contendenti, se il giorno non stesse per cadere, ben altre ragioni avrebbero ciascuno da aggiungere; e si partono da buoni amici, ridendo

della calda disputa, con dentro il petto quel resto di argomenti che sembra lasciassero in eredità ai posteri. Su conclusioni simili a quella di Materno, insisteva Seneca scrivendo a Lucilio: « Bene ho in venerazione le invenzioni della sapienza e gli inventori; è utile l'ottenere l'eredità di molti; per me codesto fu da costoro acquistato, per me fu elaborato. Ma imitiamo il buon padre di famiglia; facciamo maggiori i beni che avemmo in sorte; l'eredità trapassi da me ne' posteri accresciuta. Molto resta ancora da oprare, e molto resterà; nè ad uomo alcuno, nè pur di qui a mille secoli, sarà chiusa la via ad aggiungere ancora qualche cosa. Anche se tutto fu già trovato dagli antichi, questo sarà sempre nuovo, l'uso e la conoscenza e l'ordine delle cose che gli altri trovarono. Molto hanno fatto quelli che sono stati prima di noi, ma non tutto han potuto compiere a perfezione ».

Quanto Seneca fosse nel vero dimostrarono le letterature nuove, con sì fatta copia e varietà e potenza di opere che la questione, risorta nella critica dei secoli XVI e XVII, ne fu necessariamente mutata: non si discusse soltanto se erano da seguire gli antichi; si discusse anche, e con furore, se i moderni, posti quasi in bilancia con loro, li vincessero o no. Se li vincevano, perchè imitare quelli e non questi? o piuttosto perchè imitare, poi che i moderni erano riusciti a superare gli antichi, non calcandone le orme, anzi tentando per conto proprio la via? E farebbe meraviglia che tanto poco sapessero giovarsi di così efficaci dimande i sostenitori dell'arte moderna, chi non li ripensasse educati essi stessi a tenere in minimo conto l'arte, che a loro sembrava barbarica, dei secoli di mezzo; sì che rinunziavano agli esempii migliori. Muovono dai classici, non è dubbio, Dante, il Petrarca, il Boccaccio, l'Ariosto; ma da quella nobile scuola derivarono il fervido incitamento a fare e il buon addestramento retorico, non le forme, non gli intenti, non la sostanza delle opere loro. Dante domina le origini della nostra letteratura e quasi la incarna in sè; genio dell'arte nostra cui ricorrere ogni volta che vogliamo temprarla a imprese nuove; nè la *Commedia* è davvero calcata sull'*Eneide*. Il Petrarca esprime nel *Canzoniere* le dolcezze e i tormenti dell'amore, il contrasto dei ricordi amorosi con la fede; e nei *Trionfi* atteggia le allegoriche visioni e personificazioni del

Medio Evo; nulla ormai che segua da presso, se non qua e là nello stile e in qualche sentenza, gli esemplari latini. Il Boccaccio ordina nel *Decamerone* le sue novelle di tragiche avventure e di casi giocondi, senza pensiero alcuno ai greci e ai latini, se non nell'artificio del periodare; e ne' poemi canta a piacer suo le belle storie de' cavalieri e delle ninfe, in modo che rammenta le libere fantasie che ammirerà poi sulle scene il popolo inglese. E se l'Ariosto per gli episodii si valse talvolta dei classici, e se pure avviò in qualche modo il poema verso l'ossequio alla forma epica di Omero e di Virgilio, nessuno nell' *Orlando Furioso* potè vantare la derivazione diretta da quelli esemplari. Lo stile studiarono negli antichi e la compostezza dell'arte, e gareggiarono spesso nel campo medesimo con loro; ma riuscirono scrittori nuovi d' un popolo nuovo.

Per la Francia, ove il Medio Evo aveva suscitata magnifica fioritura d'invenzioni e d'espressioni artistiche, il Larroumet non ha bisogno che io gli faccia la lezione rammentandogli, per esempio, ciò che scrisse un suo insigne predecessore, lo Scherer: « L'Italia con Dante, l'Inghilterra con lo Shakespeare, la Spagna col Calderon, ci mostrano svolgimenti di poesia moderna e nazionale e inspirazioni indipendenti del tutto dai modelli antichi. Anche in Francia, ben si potrebbe supporre che una letteratura più originale, di fondo gallico, e di più liberi modi, avrebbe potuto aver le origini dal Rabelais, dal Montaigne, dallo stesso Ronsard. Il Malherbe l'abbiamo pagato, noi altri, più caro ch'ei non ci abbia poi reso! »

Accorto a cogliere gli avversarii in difetto, il Manzoni ben a ragione rinfacciava la *Commedia* e l'*Orlando* ai critici, incapaci, per quanto si facessero, ad allogare quelle due opere nelle loro teoriche, sebbene dovessero a forza riconoscerne l'eccellenza; e il Torti rivendicava quella e questo alla scuola romantica, sebbene Dante gli desse un po' di noia (oh che scrupolo!) con la

. . . . . favolosa schiera
Che quei mischia in sue lacche ed in sue bolge,
Flegias e Caco e Cerbero e Megera.
Chè a sua laude null'uom tal macchia volge;
Ma a la luce del ver, che sovrabbonda,
Questa e mill'altre in sè cela e ravvolge.

Meno male! Più caldo era il Torti per l'Ariosto; e si adirava che i nemici della nuova scuola osassero, dimentichi dell'*Orlando Furioso*, negare la bellezza e la convenienza poetica de' costumi cavallereschi.

O cantor di Ginevra e di Rinaldo,
Del buon Ruggiero e di Leone Augusto,
Cui non rapisce innamorato e caldo
D'onor sublime, del valor, del giusto,
Tua creatrice immensa fantasia
Entro a quello ideal mondo vetusto?
Cessi chi a grande e ad util poesia
Splendidissimo nega ed ampio tema,
Costumi o geste di cavalleria,
O bestemmii l'altissimo poema.

Non imitazione pedissequa delle forme classiche; nuovi i versi ritmici e rimati; nuovi gli ordinamenti della materia; non imitazione in essa materia; intendimenti, per la religione e i costumi, diversissimi dagli antichi; e inoltre, non mitologia (chè nessuno se la prenderà, come il Torti, con Dante, nè col Petrarca, o il Boccaccio o l'Ariosto, per pochi nomi ed accenni), ma anzi argomenti e fantasie attinte dalle passioni, dalle storie, dalle leggende del Medio Evo; e chiara la tendenza popolare nel serventese, nello strambotto, nella novella; di più, almeno per Dante e pel Petrarca, fin anche la morale religiosa e cattolica che il Manzoni vedeva e voleva nel romanticismo. La nostra letteratura nacque dunque e fiorì ne' suoi più antichi scrittori romantica, se vogliamo così dirla; certo, con sembianze moderne e nazionali sue proprie. E libera ne' primi secoli si mantenne, sia nella lirica, sia nell'epica, sia nella drammatica popolare, cantando le laudi, gli strambotti, i lamenti, i serventesi morali e storici, narrando ne'cantari, dialogando nelle rappresentazioni sacre e nelle farse; senza mitologia, senza legami artificiali nell'azione; senza unità di tempo e di luogo; con affetti, con imprese, con miracoli, italiani, cavallereschi, cristiani. Nè troppo lontana da questa procedè l'arte più colta che o seguì i liberi esempii de' tre grandi trecentisti o nobilitò le libere invenzioni del popolo. Accenno di volo al Pulci, che pur nell'umorismo ha tanto del romantico, e piacque tanto al Byron; ma an-

che il Boiardo, dotto di latino e di greco, accettò dalle forme care al volgo le proprie, per l'*Orlando innamorato* e pel *Timone;* anche il Poliziano, umanista, nelle *Stanze*, avendo gli occhi a Claudiano, andò su gli esempii dei cantastorie delle giostre, e nell'*Orfeo*, togliendo l'eroe e il fatto dalla mitologia, non isdegnò le forme del dramma volgare.

Il Bembo, il Trissino, il Rucellai, l'Alamanni, l'Ariosto stesso, affettarono nelle teoriche e nella pratica il moto che sospinse l'arte nostra, e per contraccolpo l'arte di altre nazioni, dietro ai Greci e ai Latini; ma quanto restò ancora e sempre di libertà! Non foss'altro, ne' poemetti storici d'argomento contemporaneo, nelle rime sacre, nelle così dette Lagrime, ne'capitoli e ne' canti giocosi, ne' sonetti burleschi, nelle novelle; nè devo, pur in sì rapido cenno, dimenticare i prologhi del Berni ai canti rinnovati del Boiardo, tanto moderni, nel senso migliore della parola, per l'umorismo, ereditato dal Pulci, ma più insistente e più vivo.

E abbandonato un genere perchè troppo dissimile dai classici, un altro nuovo ce ne faceva acquistare e ci dava perfetto la forza delle cose. Muore la sacra rappresentazione? ecco l'*Aminta* e il *Pastor fido*; non si han più i poemi romanzeschi? ecco l'*Adone* e la *Secchia rapita;* e la farsa del Cecchi, e il melodramma del Rinuccini, e il ditirambo del Redi, e via dicendo. Pur chi si dava all'imitazione, riusciva originale; così il Tasso, direi a suo dispetto, nella *Liberata;* il Tasso, messo in burla dal Manzoni in una parodia del canto XVI, ma da lui citato, come precursore de' romantici, a questo modo: « Fu una vera disgrazia (letteraria, s'intende) che nessuno di loro [i romantici] o sapesse o si rammentasse che lo stesso giudizio [sul mirabile] era stato espresso, quasi con gli stessi termini, da un uomo la di cui autorità avrebbe sbalorditi per un momento gli avversari ». E qui citava dal primo *Discorso dell'Arte Poetica* le giuste osservazioni del Tasso sul freddo e insipido meraviglioso che ne' poemi moderni recavano gli Dei dell'antichità pagana. Quando il Manzoni scriveva ciò, non rammentava che il *Conciliatore* aveva, per vantaggio de' romantici, chiamato a collaborarvi l'autore della *Liberata*, pubblicando un « articolo comunicato dal signor Torquato Tasso, autore della *Gerusalemme Liberata*, e da lui ristampato nel libro secondo del suo

Trattato sul poema eroico », per l'uso della mitologia. E più i romantici avrebbero potuto pregarlo a collaborare, se avessero posto mente a tante altre pagine delle sue prose, e al mirabile tutto cristiano del poema, e al sentimento appassionato dei suoi eroi e delle sue eroine, ed anche, pur troppo, a quel preconcetto teorico di fedeltà alla storia che contribuì nella riforma della *Conquistata*. Così, dall'altra parte, gli avversarii se la godevano a togliere di mezzo il pregio della novità, rinfacciando ai romantici i predecessori, che non si erano detti romantici; salvo poi, s'intende, ad affermare in altri casi che sulla scuola nuova soffiava il vento della pazzia, e che erano tutte invenzioni stravaganti.

IV.

Già il Bruni aveva nei *Dialogi ad Petrum Histrum* riaperta in qualche modo la questione della preminenza tra gli antichi e i moderni, fingendola discussa dal Salutati e dal Niccoli su' tre grandi nostri trecentisti; e Domenico da Prato, prendendosela, non per finzione di dialogo, col Niccoli, aveva più direttamente chiesto: « Or non confondono questi dannosissimi uomini li animi non ancora fermi delli adolescenti e recenti uditori, quando dicono: Chi si farà Omero o Virgilio in poesia? Chi Demostene o Cicerone in retorica o in orare? Chi Aristarco o Prisciano in grammatica? Chi Parmenide in dialettica? E così di ciascuna arte liberale, quanto di qualunque altra virtù manuale, van concludendo, cioè non potersi alcuna cosa fare o dire sì bene, che meglio non sia stata detta o fatta per gli antichi passati. Nè altro vuol dire la prefata vana ed esclusiva allegazione di questi tali detrattori, se non che sè stimano arbitri di tutte le cose preterite e discernitori delle presenti e future ». Così Costantino Lascaris, greco, negli Orti de' Rucellai, un giorno a tavola affermava più tardi: « che non conosceva il Boccaccio inferiore ad alcuno loro scrittore greco, quanto a la facundia e al modo del dire, e che stimava il suo Cento Novelle quanto cento dei loro poeti ».

Ma l'aristotelismo intanto sempre più vinceva anche nella critica letteraria; e l'imitazione dei precetti e degli esempii antichi, veri o supposti, minacciò di soffocare la libera arte

italiana. Se non vi riuscì, non fu piccola la battaglia; e sarebbe tempo che si rendesse giustizia, per quella parte che si deve, anche a' nemici fiorentini del Tasso, i quali, dando addosso alla *Gerusalemme*, negarono arditi la necessità di piegarsi alla Poetica aristotelica, e con piena ragione difesero l'indipendenza geniale del Pulci, del Boiardo, dell'Ariosto: aiutati in ciò, tra gli altri, dal Patrizi che si vantava sciolto da tutti i legami dell'autorità e di Aristotele e di altri, e da Orazio Ariosto che, devoto alla gloria dello zio, senza essere scortese al Tasso, osava accusare imperfetto il libro d'Aristotele, e rivendicava agli scrittori la libertà di dedurre da' suoi principii generali anche altre forme non regolate nè additate da lui. Pel romanzo si era già molto battagliato, pro e contro, dal Castelvetro, dal Pigna, dal Giraldi; ma le controversie sulla *Gerusalemme* gettarono nel pubblico quelle dispute che si erano fino allora fatte troppo più timidamente tra i dotti, e mostrarono meglio quanto l'aristotelismo letterario avesse in sè di cervellotico, e come fosse da oppugnare nel nome de' nostri antichi. Notevoli tali controversie anche per ciò, che nacquero dalle lodi altissime date al Tasso come vincitore non solo dell'Ariosto, ma e di Omero e di Virgilio; onde pur da questo lato diedero di zappa nella venerazione cieca ai classici; e che, come difesero l'Ariosto per la violata unità dell'azione, così difesero il Tasso per l'argomento e pel mirabile cristiani. Gli antichi, e per tutti loro Omero, d'allora in poi non ebbero pace.

Uno dei fautori della *Liberata*, Giulio Ottonelli, prendendo parte viva in quelle dispute, se la pigliava calda contro i poeti che mossi dal diavolo « a credere che fosse ben fatto camminare per quelle pagane vestigia, che in tal forma più vaghe e più graziose riuscirebbero le composizioni, presero ad invocare nei poemi Apollo e le Muse »; e a costoro diceva: « quel verisimile, quel credibile, che nei poemi si richieggono tanto, male avranno luogo nel vostro; nè credo che fra gli intendenti debba esser niuno che molto o poco ve ne commendi. E comunque adottar vogliate la morta credenza degli antichi tempi gentili alla viva de' presenti cristiani, o questa a quella, sia cosa nel vero assai strana e sconcia, e insieme peccato e scandalo ». Seguitando col numerare gli orrori della morale pagana, proprio a quel modo in che sopra l'abbiamo vista vilipendere dal Man-

zoni. Non erano, neppur queste, osservazioni nuove: Giovanni da San Miniato se ne era valso, duecento anni prima, per distogliere dallo studio dei classici antichi un giovinetto; ma Coluccio Salutati aveva allora risposto, non solo scusando le favole come forma d'allegoria (e così fece il Tasso per gli episodii profani del suo poema), ma altresì rinfacciando alla Bibbia i tanti luoghi osceni o malvagi.

Non per la morale, ma per l'arte e per la critica, combatteva, negli anni stessi che l'Ottonelli, il Tassoni: e da lui la questione della preminenza ottenne pieno svolgimento. Nel 1612 uscivano i primi nove libri de' *Pensieri*, nel 20 il decimo; e il frontespizio della edizione così ampliata vantava il Paragone degli ingegni antichi e moderni. Il volume fece scandalo; e come no? nientemeno che ne' primi libri era un capitolo « Se le poesie degli antichi si possano biasimare » e si rispondeva affermativamente; e ve n'era un altro « Se in filosofia si possa ad Aristotele contradire » e pur si rispondeva che è lecito, e anzi delle opinioni sue si aggiungeva: « potrebbe venir tempo, che non ostante l'ostinazione degl'idolatri di quel filosofo, quelle di loro almeno che ripugnano al senso e alla ragione si vedranno scartate ». Ciò era ne' primi libri; nel decimo poi, i lettori trovavano un raffronto sistematico degli antichi co' moderni, in cui a questi era quasi sempre attribuita la vittoria; perfino per l'arte del cavalcare! Quanto a Omero, già nel nono libro deriso per la sua arte medica, gli era dato un intiero capitolo per indagare « se sia quel sovrano poeta che i Greci si dànno a credere »; dove le sue *sciempiezze* e *sordidezze* si leggevano a una a una rinfacciate, e a lui preposti in ogni parte l'Ariosto e il Tasso.

Mutati a tal segno i tempi, non fa meraviglia che il Boccalini avesse indotto ne' *Ragguagli di Parnaso* il povero Aristotele a chieder perdono, pe' suoi capelli bianchi, dell'ambizione che lo aveva indotto a non sconfessare i proprii interpreti. Questo nel 1612: nel 20, come ho detto, uscì il decimo libro de' *Pensieri* tassoniani; e nel 22 la *Secchia rapita*, mordace, fra le tante altre ragioni onde nacque, anche ai moderni cantori delle favole mitologiche, in una satira quasi aristofanesca contro le epopee ricalcate su' poemi antichi. E il Preti, nel presentarla ai lettori, vi notava un altro pregio, che parve poi

proprio delle novità romantiche, la mistura del tragico col comico, tanto felicemente fatta che se ne sarebbe ricreduto lo stesso Demetrio Falereo: « perchè insomma gl'ingegni moderni han saputo formare e far parer belle quelle idee che agli antichi maestri parvero sconce e mostruose ». Dove è da osservare che il Manzoni, per conto suo, sebbene ammirasse lo Shakespeare, non si sentiva il cuore di mischiare quei discordi elementi nel dramma; meno acceso, anche in questo, de' suoi compagni d'arme. Un po' dunque per la reazione cattolica, un po' pel tedio contro le macchine viete, nascevano allora i tanti poemi d'argomento cristiano, e si volgevano in burla gli antichi: del 1634 è la *Eneide travestita* del Lalli, che fu subito imitata in Francia dallo Scarron. Chè se, per opera de' Gesuiti, specialmente in Francia, la superstizione degli antichi, accolta nelle scuole minori, vigoreggiò, più rapida e viva fu appunto per ciò l'opposizione, ed ebbe capitani come il Descartes, il Malebranche, il Pascal, che sostenendo le parti de' moderni, fecero questione non di gusti, ma di dottrina filosofica.

V.

Come la controversia fra gli antichi e i moderni divampò di là dall'Alpi, fu già narrato per disteso da H. Rigault in un libro apposito; e sarebbe inutile rifare zoppicando la via percorsa da lui con piede svelto e sicuro. Fatto sta che in Giovanni Desmarets de Saint-Sorlin, autore di un poema su Clodoveo, e d'un altro su Maria Maddalena, non si ha soltanto un poeta romantico, ma anche un critico alla romantica, il quale in due volumi di dialoghi, *Délices de l'esprit* (fu detto malignamente che il vero titolo avrebbe dovuto essere *Délires*), svolse gli argomenti medesimi sulla eccellenza dell'estetica cristiana, che riprenderà poi con eloquenza tanto migliore lo Chateaubriand. Al Desmarets rispose il Boileau, che nella sua ammirazione per gli antichi, non risparmiò il Tasso:

Et quel objet enfin à présenter aux yeux
Que le diable toujours hurlant contre les cieux,
Qui de votre héros veut rabaisser la gloire,
Et souvent avec Dieu balance la victoire!

Ma i bei ragionamenti non contano nulla contro le prove dell'arte: due o tre anni innanzi, nel 1667, Giovanni Milton aveva pubblicato *Il Paradiso perduto*, dove il meglio, che è a dire l'eccellente, sta proprio nella figura di Satana ribelle.

Non basta: il Desmarest battè in breccia le unità drammatiche, come un romantico francese del 1830. Nei *Visionnaires* pose fra que' suoi tipi bizzarri anche un Amidor « settatore infatuato de' poeti francesi vissuti prima di questo secolo; che pareva volessero a bella posta, con le loro parole ampollose e oscure, spaventare la gente; così pazzamente innamorati dell'antichità da non considerare che quel ch'era bello a dire tra i Greci e i Romani, usi a' diversi nomi de' loro Dei e a' riti della loro religione, di cui erano fondamento le favole, non è del pari inteso a' tempi nostri ». Dopo di che, s'intende come Amidor prenunzii al Baretti e al Manzoni nella critica delle unità, quando scarica alessandrini contro gli infagottati nelle regole (son parole sue) che restano vittime delle loro grottesche chimere: « Nel trattare azioni, o favolose o vere che sieno, che durino più d'un giorno, come si può costringerle in ventiquattr' ore? E come si può con verosimiglianza ridurre tutto a un luogo solo, quando il fatto richieda che si passi da Corinto ad Atene? e quanto alla terza regola, quella della unità d'azione, c' è proprio da vantarsene! non si adatta bene se non a un atto solo che svolga un'azione senza episodii ». Il ragionamento corre filato: se non che a noi Italiani torna in mente che fin dal 1585 il nostro Cecchi aveva detto:

La Farsa è una terza cosa nova
Tra la Tragedia e la Commedia; gode
Dalla larghezza di tutte due loro,
E fugge la strettezza lor; perchè
Raccetta in sè i gran signori e principi,
Il che non fa la Commedia; raccetta,
Com'ella fosse albergo o ospedale,
La gente come sia vile e plebea,
Il che non vuol mai far donna Tragedia.
Non è ristretta a casi; chè gli toglie
E lieti e mesti, profani e di chiesa,
Civili, rozzi, funesti e piacevoli:
Non tien conto di luogo; fa il proscenio

E in chiesa e in piazza e in ogni luogo:
Non di tempo, onde s'ella non entrasse
In un dì, lo torrebbe in due e in tre.

Pubblicato nel 1670 il *Trattato per giudicare de' poeti greci, latini e francesi,* in cui a uno a uno mostrava i difetti degli antichi; datovi del chiacchierone, del villanzone, dell'immorale a Omero; il Desmarets si riposò nella morte piamente; non però dimenticandosi di lasciare in versi il suo testamento d'odio ai classici.

Fece erede suo, per tale odio, Carlo Perrault, che aveva travestito anch'egli un libro dell'*Eneide*, e traduceva la *Secchia rapita* del Tassoni. La guerra divampò allora in scritture d'ogni sorta: basta rammentare che la prefazione di Pietro Perrault alla versione della *Secchia*, i *Dialoghi de' morti* del Fontenelle, i *Paralleli degli antichi e de' moderni* di Carlo Perrault, svolsero ampliamente le ribelli idee del Tassoni e del Desmarets, specialmente per Omero. Meglio che con la critica, l'ultimo di costoro provvide alla gloria de' moderni dando forma d'arte alle novelle del popolo: precursore diretto anche in ciò dei romantici, che dalle credenze e fantasie volgari predicarono doversi attingere il mirabile e la commozione. Cenerentola, Barbaturchina, il Gatto con gli stivali, la Bella del bosco, prepararono la via a' tentativi di Carlo Gozzi e di Lodovico Tieck, o piuttosto li provocarono.

Col Saint-Evremond, esule fin dal 1661, la questione era intanto passata in Inghilterra, quasi per eco della Francia; e le parti del Boileau tenne là il Dryden, rifacitore dello Shakespeare e traduttore di Virgilio, cui non rimproverava altro se non due versi di più in una comparazione; e Virgilio (diceva) li avrebbe tolti se avesse potuto dar l'ultima mano al poema. Così dello Spenser asseriva che non gli era mancato per riuscire eccellente poeta epico se non aver letto il trattato del padre Le Bossu! Accanto al Dryden, altri seguaci e imitatori del Boileau: Wentworth Dillon, che voleva fondare, a somiglianza della francese, l'Accademia d'Inghilterra; Giovanni Sheffield, che adattò alle tre unità il *Giulio Cesare* dello Shakespeare; Abramo Cowley che fece elegie alla latina e tradusse Pindaro e lo imitò. Tenne invece le parti del Perrault, almeno fino a un certo segno, il

Swift: ho detto, fino a un certo segno, perchè quell'ingegno originalissimo seppe, andando per conto suo, scherzare a un tempo e sugli antichi e su' moderni: e il Swift, notisi anche questo, accenna ai *Ragguagli* del Boccalini, e mostra, nel fatto, di averli studiati con utile delle sue invenzioni. L'autore de' *Viaggi di Gulliver* è, fuor della critica, un romantico puro; nella critica, con *La Battaglia de' libri*, diede una buona spinta all'ariete che batteva in breccia le mura dell'accademismo classico; anzi, espugnate quelle mura, la torre centrale, l'idolatria omerica.

Ma giunti a questo punto non siamo più nelle origini del Romanticismo. Il secolo XVIII, dopo avere rimpicciolita l'*Iliade* al suo gusto, più audacemente e compiutamente che al gusto del secolo XVII non l'avesse adattata Francesco Malipiero (anche qui è un italiano che apre la via, non buona, al francese La Motte), volle contrapporre ad Omero un poeta epico, più sentimentale, più fantastico, più civile, più moderno! E così nacque l'*Ossian* di Giacomo Macpherson. Con l'entusiasmo per quel fittizio Bardo gaelico comincia la storia del vero e proprio Romanticismo.

GUIDO MAZZONI.

L'EDUCAZIONE MILITARE

I.

I *bataillons scolaires.*

Riconosciuta la necessità di procedere ad una riforma della educazione fisica, due scuole si contendono ora il primato per rendere robusta la gioventù.

In Francia ed in Italia vi sono questi due partiti, dei quali uno vuol dare alla educazione fisica il carattere militare, obbligando i giovani fin dal quattordicesimo anno ad imparare il maneggio delle armi ed il tiro a segno; l'altro partito vuole conservare alla educazione un carattere civile e crede sia dannoso dare le armi in mano ai giovani, fino a che questi non siano effettivamente abili a servirsene sul campo di battaglia.

È una questione complessa sulla quale gli stessi militari non sono d'accordo. L'imperatore Guglielmo I e l'imperatore Federico I di Germania si mostrarono decisamente contrari agli esercizi militari col fucile, prima che la gioventù sia chiamata sotto le armi; e lo stesso Moltke riteneva dannoso alla educazione militare questo giuoco dei soldatini, *Soldatenspielen*, come diceva lui (1).

Io qui non farò questione di autorità nè di nomi, guarderò il problema semplicemente dal punto di vista fisiologico: cercherò

(1) *Zeitschrift für Schulgesundheitspflege* v. Kotelman 1892, p. 129.

quanto si richieda da un soldato perchè sia atto alla guerra, e quali siano le fatiche maggiori che deve sopportare. Giudicherà il lettore se il maneggio del fucile e l'esercizio del tiro a segno siano veramente il metodo di educazione più atta per ottenere dei buoni soldati, o se non sia possibile ottenere una robustezza maggiore della gioventù ed una cultura più intensa di tutti gli organi del corpo umano colla educazione civile. Dalla storia, dalle osservazioni che ho fatto nei vari paesi intorno a questo soggetto, dalla mia esperienza di medico militare, prenderò solo quel tanto che è necessario per sviscerare questo problema tanto complicato.

*
* *

Nei tempi moderni la prima legge per l'educazione militare della gioventù fu fatta in Francia nel 1791. « L'Assemblea nazionale, diceva la legge, permette che si stabilisca in ogni cantone, una compagnia di ragazzi al di sotto dei 18 anni. Questa compagnia comandata da ufficiali della medesima classe, sarà sottomessa alla ispezione di tre veterani nominati a questo effetto ». I fanciulli erano ammessi nei battaglioni fin dall'età di 11 anni, e sceglievano essi stessi i loro ufficiali, come del resto facevasi anche dai soldati nell'esercito. Nel 1795 l'educazione militare della gioventù divenne obbligatoria, e si instituirono i *bataillons de l'espérance.* Era soprattutto nelle feste, nella grande federazione delle milizie nazionali che questi battaglioni facevano la loro parata. Per uniforme avevano una tunica azzurra coi paramani scarlatti e i calzoni bianchi, presso a poco come la nostra vecchia guardia nazionale. Anche noi nel 1848 avemmo i nostri battaglioni della speranza.

Sul campo di Marte i fanciulli mescolando le voci infantili a quelle degli uomini fatti, giuravano di morire per la repubblica, ma quando furono atti alle armi piegarono il capo sotto il giogo e la tirannia dell'imperatore.

Dopo i disastri del 1870, il Governo della Francia rese nuovamente obbligatorî gli esercizi militari nelle scuole; e la legge del 28 marzo 1882, instituì i *bataillons scolaires* che il popolo parigino battezzò col nome di *scolos* per brevità. Il Ministero della guerra adottò il modello di un piccolo fucile per gli scolari,

e un decreto del 6 luglio 1882 stabiliva il regolamento per il tiro a segno della gioventù. Si costrussero i campi di tiro e gli *stand* per le scuole, si pubblicò un manuale per gli istruttori, un altro per l'istruzione del tiro, la città di Parigi volle pagare essa stessa l'uniforme per gli scolari poveri, si fecero i quadri per gli ufficiali, e gli istruttori dei battaglioni. Per dare un esempio dei numerosi impieghi che si crearono con questa legge, dirò solo che a Parigi i capi di battaglione avevano 1600 lire di indennità, e 600 lire l'anno i capi di compagnia. Fu un impianto grandioso, come se si trattasse di una instituzione fondamentale dello Stato. Ora tutto questo edificio è crollato: i poveri *bataillons scolaires* sono morti, e noi possiamo farne liberamente l'autopsia, per trarne qualche ammaestramento.

La ragione intima della morte dei *bataillons scolaires* è un mistero del cuore umano, che rende conservatori anche i più rivoluzionari, quando si tratta di educare i propri figliuoli.

Per poco che uno guardi intorno nel cerchio delle sue conoscenze, troverà dei miscredenti, dei socialisti, degli atei, che mandano i loro figliuoli a scuola dai preti. Non so come si possa scusare questa contraddizione tra la vita pubblica e la privata, tra la ragione e l'affetto, ma è un fatto che anche i liberali e i pensatori più spregiudicati affidano mal volentieri i loro figli agli ex-sergenti perchè diano loro una educazione militare: e le madri sentono istintivamente che può nuocere alla educazione dei loro figliuoli l'avvicinarsi troppo della caserma alla scuola.

Questa è la ragione psicologica che cagionò principalmente la morte dei *bataillons scolaires*. Vedremo fra poco che vi furono altre ragioni fisiologiche; intanto possiamo essere certi che se l'educazione militare non potè attecchire presso la nazione che trovasi ora nel parossismo dello spirito bellicoso, non metterà radici in nessun altro paese d'Europa.

Per giudicare le instituzioni e trarne dei pronostici, non dobbiamo dar retta a ciò che dicono i giornali. In Francia una parte autorevole della stampa diceva ancora « *la marche des petits soldats parisiens a conquis les plus ostiles* » quando i *bataillons scolaires*,

« andavan combattendo ed eran morti ».

Vi è tutta una biblioteca da leggere intorno all'educazione militare in Francia; e documenti importanti per questo studio si trovano negli atti della Commissione nominata dal Ministero dell'istruzione pubblica, presieduta da Jules Simon e che aveva per vice-presidenti Berthelot, Gréard, Legouvé (1).

Tra pochi giorni si discuterà in Parlamento una legge sul tiro a segno nazionale, che ha una grande rassomiglianza colla legge dei *bataillons scolaires*. Anche da noi il tiro a segno è messo sotto la sorveglianza del ministro della guerra, di quello dell'interno e dell'altro dell'istruzione, vi sono le medesime tasse e le medesime norme. I francesi avevano però l'attenuante che l'istruzione militare era bensì obbligatoria, ma il tiro a segno era facoltativo. Da noi diventerà tutto obbligatorio, perchè il disegno di legge, modificato dalla Commissione centrale all'articolo 9, stabilisce che « gli studenti delle scuole governative, pareggiate ed autorizzate, compiuto il 14° anno di età, non possono essere inscritti nei rispettivi corsi, se non comprovano di appartenere ad una società di tiro ».

Non possono essere ammessi agli esami di promozione o di licenza i giovani che al termine dell'anno scolastico « *non comprovino di aver frequentato le esercitazioni con profitto* ».

Il disegno di legge nel suo articolo 1° dice:

« La istituzione del tiro a segno nazionale ha lo scopo di preparare la gioventù al servizio militare, con esercitazioni ginnastico-militari, col tiro al bersaglio, e di conservare la pratica delle armi nei militari in congedo ».

Ora si comprende che il ministro della guerra si preoccupi della necessità di conservare la pratica delle armi nei militari in congedo, e per questo provveda come crede meglio opportuno. Ma è cosa diversa il dare al Ministero della guerra i fanciulli fino dalla tenera età di quattordici anni.

Il volgere precocemente la gioventù al maneggio delle armi, non è un metodo naturale di educazione, è una cultura artificiale, come quella delle serre. Dobbiamo invece concedere alla pianta umana, l'aria, il sole e la libertà della quale ha bisogno

(1) *Commission pour l'étude des améliorations à introduire dans le régime des établissements d'enseignement secondaire.* Extraits des rapports de M. M. les recteurs. Imprimerie nationale, Paris, 1888.

per crescere robusta. Giacchè il contadino è il migliore dei soldati, perchè aver fretta? Aspettiamo che i giovani siano maturi per l'esercito, e dopo daremo loro il fucile in mano. Lasciamo che altri e non i militari si occupino di far crescere robuste le generazioni future. L'ideale della educazione fisica nel senso civile, è che si ristabilisca l'equilibrio tra il lavoro intellettuale e l'esercizio dei muscoli, che si promuova la ginnastica naturale, il moto dilettevole dei giuochi, la corsa, il salto, le marcie e tutto ciò che può dare grazia e forza all'uomo.

Spencer nel suo libro sulla educazione, disse: « la prima condizione per riuscire in questo mondo è *di essere un buon animale:* e la prima condizione della prosperità nazionale è che la nazione sia formata da *buoni animali* ». Questa è la vera base della educazione fisica, e il Ministero della guerra è il meno adatto per curare l'allevamento dell'uomo, in quanto esso è animale. Però io credo non gli si debba affidare per molte ragioni, e tra l'altre per questa, che riconosciuta la necessità di procedere ad una riforma nella educazione della gioventù, non si deve affidarla a dei militari che, per loro natura, sono elementi troppo conservatori. In tutti i paesi d'Europa, i Ministeri della guerra sono la parte dell'Amministrazione pubblica meno propensa alle innovazioni.

Le esercitazioni militari, per il fatto solo che richiedono una tensione cerebrale intensa quanto lo studio, sono da proscriversi. Nell'educazione fisica, per rimediare allo strapazzo del cervello, dobbiamo abolire tutti i movimenti compassati ginnastico-militari, che richiedono regolarità di ritmo, o l'immobilità del soldato. Chiunque abbia assistito all'istruzione dei coscritti, avrà notato che metà del tempo si passa in piedi a sentire la spiegazione degli esercizi, e l'altra metà si passa stando impalati per eseguire dei movimenti a scatti, che sono contrari alla natura e che scuotono i visceri senza giovare alla salute.

Gli esercizi militari sono il trionfo e la perfezione della immobilità. Un generale, tra i più distinti del nostro esercito, mi raccontava, ora sono pochi giorni, l'aneddoto di un istruttore, non so di quale esercito, che era venuto celebre nella sua specialità di istruire bene i soldati nel maneggio delle armi. Vantandosi egli di ottenere l'immobilità assoluta, un ufficiale gli rispose che ciò era impossibile. Mentre i soldati erano fermi con

le armi in spalla, l'ufficiale gli fece notare che l'estremità del fucile presentava delle leggere oscillazioni. Infatti le spalle si alzano leggermente ad ogni inspirazione e si abbassano nella espirazione successiva. L'istruttore esclamò umiliato: « ma questo è un effetto della respirazione, che non sono ancora riuscito ad abolire ».

L'educazione civile tende ad eliminare non solo gli istruttori militari, ma anche i maestri di ginnastica. Se il ministro della istruzione pubblica lo volesse, anche da noi sarebbero i maestri di scuola ed i giovani professori del Ginnasio, del Liceo e degli Istituti tecnici che si occuperebbero della educazione fisica. Ciò si è sempre fatto in Inghilterra ed ora comincia a farsi in Germania ed in Francia. In America quando il direttore di un collegio pubblica il programma degli studi, od un manifesto per attirare i giovani al suo istituto, dice sempre che si avrà cura speciale della educazione fisica e fa conoscere i nomi degli insegnanti che ne hanno l'incarico; e quanto più sono elevati per dignità e gradi accademici, tanto maggiore è la riputazione del collegio. Da noi chi si occupa di educazione fisica? Eppure quanto sarebbe utile un po' di moto nelle nostre Università! E quanto sarebbe più utile un aumento di stipendio agli insegnanti ed ai maestri che ora sono pagati così miseramente!

Il disegno di legge sul tiro a segno, pel fatto che abbraccia anche le esercitazioni ginnastiche, tende a volgere l'educazione fisica degli italiani in direzione diametralmente opposta, ed io sono convinto che ci avvierà su una strada, dalla quale dovremo presto tornare indietro.

L'articolo 14 ci fa prevedere con sicurezza ciò che succederà fra qualche anno.

« Alle esercitazioni ginnastico-militari potranno essere destinati graduati di truppa, scelti preferibilmente tra i sotto ufficiali muniti di patente di maestro rilasciata dalla scuola normale di ginnastica ».

Se non si fanno altre scuole normali di ginnastica, vuol dire che fra qualche anno tutta l'educazione fisica degli italiani sarà un monopolio degli ex-sergenti che escono dalla scuola normale di Roma. I reggimenti che si trovano per caso di guarnigione a Roma verseranno nella scuola normale i sotto ufficiali che hanno meno voglia di fare il soldato, e questi saranno gli elementi che dovranno educare i nostri figliuoli.

Un mio amico, preside di Liceo, mi disse che egli fa eseguire il meno che può gli esercizi di ginnastica, perchè è una scuola di indisciplina, dove i giovani si guastano. « Cosa vuoi, soggiungeva, il maestro di ginnastica non è buono a farsi rispettare, non ha ascendente sui giovani, quando si sforza a parlare italiano gli sfuggono sgrammaticature e spropositi di lingua tali che ne devono ridere anche i professori che assistono per aiutarlo a tenere un po' d'ordine. Tutti si burlano di lui, e appena possono voltare la testa, ripetono ad alta voce gli sfarfalloni del maestro di ginnastica, e fanno insieme grugniti e grida selvagge ». La mancanza di cultura degli istruttori militari è lo scoglio che farà naufragare la legge del tiro a segno. Il voler disgiungere l'educazione fisica dalla intellettuale e dalla morale è un errore; e la legge sul tiro a segno aggraverà le condizioni già deplorevoli della educazione fisica in Italia, in modo che per molti anni sarà impossibile una riforma efficace.

Un grave difetto della educazione moderna è che noi rendiamo troppo schiava la gioventù e la freniamo in ogni modo non lasciandola mai agire di propria volontà. Eccettuata l' Inghilterra, questo difetto si può dire comune a tutte le nazioni di Europa. Gli educatori si preoccupano seriamente di questa pressione continua che noi facciamo sul cervello della gioventù, tarpando le inclinazioni naturali, deformando in uno stampo comune il cervello dell'uomo, come fanno certe popolazioni selvaggie, che comprimono continuamente fino dalle fasce il cervello davanti e di dietro in modo che il cranio resta deformato per tutta la vita. A vederli, questi selvaggi, hanno la testa grossa e quadra, ma dentro non vi è nulla. La disciplina militare, gli esercizi col fucile, le manovre, sono ciò che vi è di più efficace per reprimere la spontaneità dei movimenti, per evirare la gioventù, per togliere ai fanciulli la gaiezza dei giuochi, per farli invecchiare innanzi tempo, per sopprimere ogni originalità e far prevalere nella società il modello dell'automa, il tipo di quegli sventurati che, nella lotta per la vita, non sanno fare nulla di propria iniziativa, ed aspettano sempre il comando ed una spinta per agire.

Durante il mio soggiorno in Francia, per mezzo delle raccomandazioni del Marey, che mi trattò sempre con affetto e come un suo discepolo, ho potuto conoscere personalmente alcuni uffi-

ciali superiori dell'esercito francese. Anche per mezzo dell'amicizia del dottor Demeny e assistendo al corso che egli faceva sull'educazione fisica, in una sala dell'Hotel de Ville di Parigi, ho potuto entrare in relazione con parecchi ufficiali dell'esercito francese. Mi ricordo di aver assistito ad una discussione nella quale un *Commandant* diceva: *Pour mon comple, je n'ai jamais trouvé plus de mauvais soldats, que dans les parages ou ces Societés d'instruction militaire sont florissantes.*

E dopo un discorso pieno di brio e di aneddoti, nel quale si descriveva l'indisciplinatezza e l'arroganza degli studenti che arrivano ai corpi e credono di saperne più dei sergenti e degli ufficiali, finì col dire: *Ce n'est pas le maniement des armes, c'est l'obéissance qu' il nous faut.*

Alla stazione fisiologica del Marey ho conosciuto il *Commandant* Legros. Il suo talento e la sua erudizione destarono subito in me un sentimento di ammirazione, e dopo per la sua bontà gli divenni amico. Gli scritti militari del *Commandant* Legros, sono conosciuti per la grande esattezza e per l'indirizzo loro che tende a far penetrare nella scienza militare i metodi e lo spirito delle scienze sperimentali. Un suo studio *sur le calibre normal du fusil d'infanterie* fu pubblicato recentemente nella *Revue du cercle militaire*, dove si trova la maggior parte dei suoi lavori.

Il *Commandant* Legros mi scriveva poco tempo fa il suo giudizio sulla educazione militare della gioventù, e gli ho chiesto il permesso di pubblicarlo... « Je ne connais rien de plus déplorablement inepte que la pretention de développer le physique des jeunes gens et de leur inculquer l'esprit militaire et l'instruction militaire en les assujettissant à une parodie des exercices militaires.

« La sanction du devoir militaire est la mort. La discipline des manoeuvres a pour objet de faire pénétrer cette conviction comme par une suggestion, par un massage incessant, dans le cerveau et dans tous les membres du soldat. Un simulacre de mouvement d'exercice qui est dépourvu de cette redoutable sanction ne saurait passer que pour une parodie sacrilége, d'autant plus malsaine que l'on affecterait davantage de la prendre au sérieux. Toutes les simagrées militaires aux quelles peut se livrer un collégien pendant le cours des études, n'équivalent pas à huit jours d'in-

struction dans un régiment; elles causent au contraire un préjudice irrémédiable en déflorant à tout jamais cette terreur sacrée, qu' éprouve le jeune soldat placé pour la première fois devant l'officier, devenu pour lui l'image vivante de la Loi et de la Patrie ».

II.

Il tiro a segno.

Ogni tiro di fucile è un esperimento di fisiologia sull'acutezza della visione e la forza delle braccia. Tra i fisiologi sono uno di quelli che si occupò con predilezione di questo studio, e sono grato al Ministero della guerra per le ricerche che mi ha permesso di fare sui soldati a Torino ed a Roma per conoscere l'influenza che la fatica esercita sull'esattezza del tiro.

Per puntar bene bisogna che la visuale corra dal fondo della tacca del ritto (1) alla sommità del mirino, o della mira come si dice comunemente, che sta nella parte anteriore della canna. Chi mira dirige l'arma così puntata in modo che la visuale passi per i due punti sopra detti, e vada al segno dove vuole colpire. Ma l'occhio non può vedere contemporaneamente tre punti posti l'uno dietro l'altro, quando questi sono poco lontani dall'occhio. Per convincersene basta stendere il braccio, e guardare la punta di un dito. Se vediamo bene il dito non vediamo gli oggetti che stanno al di là, e se vediamo distintamente gli oggetti che stanno lontani, non vediamo bene il dito.

I canocchiali da teatro hanno una vite per aggiustare la posizione delle lenti, secondo la distanza alla quale vogliamo vedere. Nel nostro occhio abbiamo un muscolo speciale che compie questo ufficio. Se guardiamo vicino esso rende più curva la lente, e quando fissiamo un oggetto lontano la lente dell'occhio diviene involontariamente più piatta.

L'alzo del fucile sta alla distanza di circa 40 centimetri dall'occhio; il mirino è lontano 80 centimetri dall'alzo; e l'oggetto da colpire trovasi ad una distanza variabile. Per mirar bene bisogna che noi modifichiamo la curva della lente nel-

(1) Altri lo chiamano *alzo* o *traguardo*.

l'interno dell'occhio per vedere prima distintamente la tacca dell'alzo, passando dopo la visuale per la sommità del mirino si appiattisce la lente dell'occhio e vediamo meno distintamente l'alzo: finalmente prolungando lo sguardo sull'oggetto da colpire, la lente si appiattisce ancora di più, e vediamo meno bene non solo l'alzo, ma anche il mirino.

Questa è la ginnastica dell'occhio nel puntare e nel mirare.

I mutamenti dell'occhio che occorrono in questo esercizio sono così grandi, che guardando di fianco l'occhio di chi mira, un buon osservatore vede cambiarsi il profilo dell' iride, perchè il bordo della pupilla è spinto in avanti dalla lente che vi sta dietro, quando noi guardiamo un oggetto vicino. Il tempo che intercede per produrre questi mutamenti nell'occhio è abbastanza lungo.

I fisiologi hanno studiato bene questo accomodamento dell'occhio (che tale è il suo nome scientifico) per tutte le distanze, e si può dire all' ingrosso che occorre almeno mezzo minuto secondo per vedere successivamente tre punti, ammesso che il fucile sia tenuto fermo e puntato esattamente.

Quanto più l'occhio riesce a compiere rapidamente questi passaggi e questa manovra interna, se così è lecito esprimermi, tanto meglio si riescirà nel tiro. Per far eseguire questa ginnastica all'occhio, non occorre dare uno schioppo in mano ai fanciulli. Si può in mille modi combinare dei giuochi e degli apparecchi semplicissimi, coi quali l'occhio degli scolari si abituerebbe poco per volta a vedere rapidamente un punto vicino ed uno lontano.

Ma non basta aver l'occhio maneggevole per dirigere la linea di mira nel segno, bisogna tener fermo il fucile quanto occorre e dopo scattare senza far muovere l'arma. La contrazione dei muscoli nelle braccia deve essere ferma ed uniforme, in modo da reggere orizzontalmente il fucile, e comprimerlo contro la spalla, senza tremito e senza scosse. È pure utile imparare a tener fermo il respiro, nel momento che si punta, perchè l'arma resti immobile.

Sono dunque varie le condizioni fisiologiche che occorrono per tirar bene, e queste si dividono in due gruppi, cioè in nervose e muscolari. Non mi fermo ad esaminare questo argomento dal punto di vista fisiologico, perchè non mi rimarrebbe tempo per

finire, dirò solo che durante i miei studi ho voluto cercare se nel tiro al bersaglio riescono meglio gli uomini, nei quali prevale il sistema nervoso, o quelli nei quali prevale il sistema muscolare. Mi sono rivolto ad un mio amico, comandante di reggimento: egli fece eseguire il tiro al bersaglio ad un certo numero di soldati che erano nati e cresciuti in città, e ad un numero eguale di soldati provenienti dalla campagna. Il risultato fu che i contadini tirano meglio dei cittadini. Sarebbe interessante fare un paragone tra gli allievi dell'Accademia militare di Torino, e i soldati di un reggimento. Alcuni ufficiali mi hanno detto che gli allievi dell'Accademia militare, tirano meno bene, ed io lo credo; mancano però gli esperimenti per affermarlo con sicurezza. Occorrerebbe a tale scopo che tirassero nel medesimo giorno, alla stess'ora, e con le medesime armi, in condizioni fisiologiche identiche un numero sufficiente di allievi dell'Accademia e di soldati addestrati nello stesso modo.

La superiorità del contadino nel servirsi del fucile dipende da ciò, che esso, vivendo continuamente all'aperto, vede meglio gli oggetti lontani; la vita di città tende poco per volta a renderci miopi; le braccia del contadino sono più robuste e il suo sistema nervoso è più calmo. Prima di addestrare i giovani nel tiro a segno, sarebbe utile di introdurre nelle scuole l'esercizio di misurare le distanze, e di fare sovente per questo esercizio delle passeggiate in campagna.

In Germania è più comune che da noi il giuoco della balestra e a Lipsia tiravano con noi anche i professori della Università, quando vi era qualche festa degli studenti. Per esercitare i giovani a tirare nel bersaglio non occorre il fucile, basta uno schioppo ad aria compressa. Anzi l'esercizio essendo continuo perchè non costa nulla, si raggiungerebbe meglio l'intento.

Certo il buon tiratore nasce con disposizioni speciali. Vi sono dei contadini i quali non hanno mai preso in mano un fucile, prima di arrivare al reggimento, fanno la scuola del tiro, e dopo 60 colpi sono talmente superiori agli altri che ottengono subito il distintivo di tiratori scelti. Nei campi di tiro ho conosciuto dei giovani che, dopo il primo giorno di esercizio, su dieci colpi ne mettevano cinque nel bersaglio, alla distanza di 200 metri, tirando a braccio sciolto. Se uno può appoggiarsi ad un sostegno o ad un albero, coricarsi in terra, o mettersi in gi-

nocchio, come fanno generalmente i soldati in guerra, il tiro è più facile e colpisce giusto.

Ho domandato a molti ufficiali quanto tempo impiegano i soldati per imparare il tiro al bersaglio. La risposta fu unanime; imparano in un mese o non imparano più; il progresso, dopo i primi 60 o 100 colpi, è minimo.

Un problema che mi sarebbe piaciuto studiare è la rapidità colla quale uno impara a colpire giusto, e le differenze individuali che sono nel perfezionamento dell'attitudine a tirar bene. Sarei lieto se qualche ufficiale volesse intraprendere questo studio, che non fu ancora fatto in nessun esercito d'Europa, per quanto io sappia. Si tratta di esprimere con dei numeri il progresso che i soldati compiono nella esattezza del tiro, esercitandosi successivamente tre o quattro anni. Siccome la serie di questi numeri può rappresentarsi con una linea per mezzo del metodo grafico, il problema si riduce a stabilire quale sia *la curva del progresso nell'esercizio del tiro*. Coll'aiuto del Ministero della guerra, non sarebbe difficile fare questo studio per il tempo che i soldati stanno sotto le armi. Credo che esistano già i dati per trarre qualche conclusione. Certo farebbero cosa utile a interessarsi di questo argomento quanti sostengono la legge del tiro a segno nazionale, perchè se risultasse, come io credo probabile, che il progresso si compie quasi tutto nel primo anno e pochissimo nel secondo anno di esercizio, cosicchè il perfezionamento degli anni successivi è una quantità trascurabile, sarebbe ragionevole di cominciare l'esercizio del tiro a 18 anni, mentre che ora si vuole rendere obbligatorio fino dall'età di 14 anni.

Vi furono dei reggimenti, quest'anno, nei quali i coscritti, dopo 47 giorni, avevano avuto l'istruzione militare completa e furono mandati a fare il servizio coi vecchi soldati. Se ciò è vero, e se tutti sono d'accordo nel riconoscere che in caso d'urgenza, facendo un corso accelerato, si può in 30 giorni istruire i soldati e mandarli nel campo di battaglia, io non comprendo perchè i nostri figliuoli debbano maneggiare il fucile per sei anni e tirare per sei anni nel bersaglio, per ottenere il bel risultato che saranno forse chiamati sotto le armi quando la teoria sarà cambiata, e dovranno perder tempo per disimparare ciò che fu loro insegnato prima.

In Italia, come in tutti i paesi del continente, ci lamentiamo

con ragione che i programmi sono troppo estesi, che non si concede abbastanza riposo alla gioventù e che manca il tempo per l'educazione fisica. Colla prossima legge si aggraveranno le condizioni dell'insegnamento, anzichè migliorarle. Per la scuola di puntamento saranno necessarie almeno dieci lezioni; e parecchie altre, più difficili di quelle che si fanno in classe, ne occorrono per far conoscere le varie parti del fucile, come si smontano e si mettono insieme, poi la cura che si deve avere dell'arma, la conoscenza delle viti, delle molle degli arresti, del percussore ed altri congegni complicati. Se la scuola deve durare sei anni, non si saprà bene quando si dovranno insegnare certe parti della teoria che sono meno facili, come l'influenza della gravità sui proiettili, la resistenza dell'aria, le ragioni e le modalità della trajettoria ad arco, la durata del tragitto e l'applicazione del tiro sugli oggetti in moto, lo studio delle cartuccie, delle varie sostanze esplodenti, dei proiettili, e fortunati noi se non si insegneranno altre cose più difficili agli scolari che staranno bel bello seduti. Finalmente arriverà il giorno felice che potranno andare al campo di tiro. Supponiamo pure che sia piccola la squadra, meno di trenta scolari non saranno. Vi sarà là un ufficiale ed un ex-soldato che li aspettano, certo saranno accompagnati anche da un professore per tenerli in ordine, trattandosi di un esercizio pericoloso. Dopo un'ora, se tutto va bene, ogni allievo avrà fatto un colpo, il resto dell'ora la passeranno a star fermi, a guardare gli altri respirando il fumo della polvere.

Il maggiore Cisotti in un suo scritto pubblicato in questa *Rivista*, disse che ci vorranno 1548 istruttori (1). Saranno 1548 nuovi impiegati che si metteranno a carico dello Stato. Certo la somma più cospicua sarà quella dei campi di tiro, perchè colla nuova legge ce ne occorre uno per ogni mandamento, poi la costruzione dei fucili di piccolo modello e tutto lo strascico delle spese per la manutenzione del materiale.

Come fisiologo non tocca a me di parlare della spesa, ci pensino coloro che dovranno approvare il bilancio. Questo però credo sia permesso a chiunque di notare, che in Italia, come in ogni paese, non vi è che una certa quantità di tempo e di da-

(1) L. Cisotti, *L'educazione fisica nazionale e la preparazione alla guerra. Nuova Antologia* 1892, 1° dicembre, pag. 529.

naro da consacrare alla educazione fisica della gioventù. In Italia del tempo disponibile se ne può trovare riducendo i programmi delle scuole, ma il danaro sarà più difficile trovarlo: onde io mi auguro che questa legge non venga approvata, e che rinunciando alla educazione militare della gioventù, possiamo esclamare con Jules Simon: *nous ferons a la fois et la joie de nos enfants, et la force de notre armée.*

***

Le armi vanno così rapidamente perfezionandosi, che anche il tiro a segno diventerà più facile. Il peso del fucile in pochi anni è diminuito di circa mezzo chilogrammo (1), e ciò dà una precisione molto maggiore nel tiro, perchè le braccia tremano meno a sostener l'arma contro la spalla. Le nuove sostanze esplosive imprimendo una velocità molto maggiore al proiettile, il tiro diviene più efficace, perchè la trajettoria è meno arcuata. Mentre la fanteria tira solo fino 375 metri coll'alzo abbattuto, cioè dirigendo la canna del fucile in direzione orizzontale nel segno, col fucile nuovo si tira fino a 600 metri senza muovere l'alzo. Ciascuno comprende la facilità maggiore del tiro, quando l'occhio nel puntare segue semplicemente la direzione della canna. Il calibro ridotto e la quantità minore di materie esplodenti che ora contengono le cartuccie, la intensità minore del rinculo, la perfezione stessa colla quale sono fabbricati i nuovi fucili, sono tutte condizioni favorevoli del tiro che ne rendono più breve il tirocinio e maggiore l'esattezza.

Ho sentito dire da alcuni ufficiali degli Alpini, che col nuovo fucile, modello 1891, i soldati mettono a 300 metri un numero quasi doppio di palle nel bersaglio.

***

Gli Stati Uniti d'America sono il solo paese dove siasi fatto l'esperienza di una legge che rendeva obbligatorio il tiro a segno: questo però è succeduto nel secolo passato. Dopo le ce-

(1) Il nuovo modello 1891 pesa 3.800 grammi; quello che ora porta la fanteria pesa 4.310 grammi.

lebri battaglie, che diedero l'indipendenza agli Stati Uniti, Washington promulgò nel 1790 una legge, per la quale dai 18 anni tutte le persone abili al servizio militare, dovevano essere istruite nelle armi e nessuno poteva votare se non aveva un certificato di aver fatto gli esercizi.

Anche in America quest'obbligo cadde presto in disuso. Solo dopo la guerra di secessione nel 1860, vi fu un altro risveglio momentaneo della istruzione militare, ed ora le condizioni, dell'America in questo riguardo sono eguali a quelle dell'Italia e degli altri Stati d'Europa. Tali oscillazioni dell'entusiasmo sono così profondamente collegate colla natura umana, che si può esser certi che la legge sul tiro al segno nazionale durerà poco in vigore.

Il bersaglio si mantenne in onore nella Svizzera per ragioni locali, dipendenti dalla struttura stessa del paese. Le grandi foreste, le montagne inaccessibili, la natura selvaggia, rendono quivi popolare il divertimento della caccia. In nessun paese d'Europa vivono tante specie di animali e di grandi mammiferi nelle foreste. La sola presenza dell'orso basterebbe già per addestrare i montanari nell'esercizio del fucile. Le tradizioni antiche e la leggenda hanno circondato di gloria i tiratori più celebri. La passione per le armi è del resto una caratteristica degli Svizzeri, che nei secoli passati costituivano la forza degli eserciti mercenari.

L'essere la loro patria meno omogenea, rende anche oggi più forte lo spirito della difesa e forse meglio preparata alle armi tutta la nazione. Ma questo stato di cose si conserva da secoli, ed è nato senza bisogno di leggi. Non si fa una festa in un villaggio od in una grande città, senza che tutti vi accorrano dai paesi vicini per gareggiare nel tiro a segno, e vi arrivano colle armi in spalla e i cortei recano le corone e le bandiere, e i vincitori sono portati in trionfo. Le feste più grandiose del tiro a segno si fecero nel secolo diciassettesimo e specialmente nel nord dell'Europa, in Olanda e nel Belgio, gli Svizzeri mantennero questa tradizione, come le loro donne conservano ancora gli antichi abiti pittoreschi nelle valli dei loro Cantoni.

Ogni secolo ha i suoi costumi e nessuna legge può ora far rivivere in Europa le società del tiro a segno, quali furono rappresentate nell'apogeo della loro grandezza, nei quadri famosi

di Hals e di Helft e in quello più celebre di Rembrandt, la così detta ronda di notte. Una legge non può dare improvvisamente uno scopo politico e patriottico a delle società, nè cambiare le abitudini del popolo e vincere l'inerzia e l'indifferenza dei cittadini. Le società del tiro a segno, qualunque cosa faccia il Governo, saranno frequentate volontariamente solo da pochi dilettanti in questo genere di *sport*, e la loro abilità andrà crescendo gradatamente fino a quella di Buffalo-Bill che tira col fucile fra le gambe, o quella dei campioni australiani che colpiscono nel segno stando coricati sul dorso.

III.

Lo zaino.

La fatica più grossa nella vita del soldato è quella di portare lo zaino. In tutta l'Europa i soldati sono caricati ad un modo: si dà loro cioè il massimo peso che camminando con disagio possano portare sulle spalle. L'aver ora adottato il calibro più piccolo del fucile giovò poco, perchè, essendo più leggeri i proiettili, si raddoppiò il numero delle cartuccie. Invece di 96 colpi, col nuovo fucile il soldato ne porterà 162.

La provvista delle cartuccie si tiene in un cassettino nella parte superiore dello zaino, e quando passano i soldati in armi e bagaglio, si vede questa saccoccia dal lato destro. La celerità del tiro col fucile a ripetizione è tale, che ad alcuni ufficiali rincresce perfino che una parte delle cartuccie si conservi fuori delle giberne nello zaino. Ci sono infatti dei momenti terribili nelle battaglie, dove la sosta nel fuoco necessaria per prendere le cartuccie dallo zaino, è una perdita di tempo che può avere risultati fatali.

Così essendo le condizioni degli eserciti in Europa, si capisce che oramai è perduta ogni speranza di poter diminuire il carico che il soldato deve portare in guerra. Forse nel secolo venturo si riuscirà a levargli il ferro e l'ottone e rendere più leggere le armi e le buffetterie, ma si darà al soldato altrettanto peso in piombo colle cartuccie.

Un generale mi disse che, in tempo di guerra, il peso dello zaino tende a crescere anzichè a diminuire. E questo non per

obbligo, ma per volontà del soldato, al quale la vita di campagna fa conoscere la necessità di molte cose, che poteva prima procurarsi in città. È cosa che sorprende vedere quanta roba sta nello zaino, e con quale ordine tutto è disposto! Lo zaino è una piccola casa che il soldato porta con sè. Al disopra vi è legata la tenda, colle funicelle, i picchetti, e i pezzi dei bastoni per rizzarla in un batter d'occhio. Nello zaino il soldato tiene una camicia, qualcheduno vi mette anche un paio di mutande, benchè non sia prescritto averne due, perchè i pantaloni di tela possono supplire quando occorra di lavare le mutande che si hanno addosso, la giubba di tela, le pezzetto dei piedi, un paio di uose, un paio di scarpe, il berretto colla visiera di cuoio, un asciugamani, una cravatta, il libretto personale. Poi vengono gli oggetti che si possono dire di lusso, ma dei quali nessuno vorrebbe far senza, un fazzoletto, qualcuno vuol tenere un paio di calze, tutti hanno una borsetta di cuoio, con dentro il pettine, alcuni bottoni, aghi, una scatoletta per il nero e un po' di grasso per le scarpe, un pezzo di sapone, e uno di bianco per il cinturino, poi altri piccoli oggetti per la pulizia del fucile e della persona, le spazzolette, l'ampollina per l'olio. Qualche soldato ha un paio di forbici, altri il calamaio e la penna, uno specchio, ecc.

Per mangiare il soldato porta nello zaino due razioni di galletta che pesano 800 grammi, e due razioni di carne in conserva, che pesano poco più di mezzo chilogrammo. Attaccata allo zaino c'è la gavetta di lamiera con dentro il cucchiaio di ferro, e dalle spalle pendono la borraccia e la tasca del pane.

Il soldato anche sotto al cappotto è vestito in modo diverso dal borghese. La vita sua faticosa l'obbliga non solo a portare il cappotto pesante anche in estate, ma oltre il panciotto di panno, tiene sopra la camicia un giubbetto di lana molto spesso che assorbe il sudore, altrimenti questo penetrerebbe in alcuni perfino nello zaino durante le marcie.

Alcuni credono che si possa levare la tenda ai soldati ed accantonarli come fanno i tedeschi; ma se pure si levasse la tenda, la quale pesa solo un chilo e mezzo, si darebbe loro in vece, qualche cos'altro. Nella Germania, in Austria e nell'Ungheria, metà della truppa porta già una vanghetta e forse in tempo non lontano adotteremo anche noi questo strumento da guastatore, perchè dovendo combattere in grandi pianure occorre

fare delle fosse e delle trincee, e anche nei paesi montuosi una vanghetta sarebbe utile al soldato, per sgombrare il terreno, fare degli accessi, aprire le siepi, abbattere o creare ostacoli, e per molti lavori che occorrono prima o dopo il combattimento per render forte una posizione. Vi sono oggetti di uso comune, che si portano un po' per ciascuno, come le lanterne da campo, i bidoni per l'acqua, le reti per il pane. Ogni compagnia ha le sue vanghe, i picconi, le zappe, le ascie, le seghe.

Pesando l'uniforme dei soldati di fanteria, lo zaino, le armi, le munizioni, i viveri, si può dire che ogni soldato di fanteria degli eserciti europei porta in media 28 chilogrammi. Lo zaino affardellato pesa quasi dieci chilogrammi, senza le cartuccie che pesano da sole tre chilogrammi.

Per comprendere l'utilità dello zaino bisogna vedere un reggimento, quando dopo aver camminato tutto il giorno sotto la pioggia mette lo zaino a terra e si accampa nell'aperta campagna. Subito ciascuno s'ingegna di trovare qualche pietra che gli serva a piantare i picchetti, e spesso si scava colle mani un piccolo solco intorno alla tenda, perchè l'acqua non vi penetri sotto. Prima che si arrivi a trovare un po' di paglia per mettere dentro la tenda, per ritirarsi all'asciutto o ad avere della legna per accendere i fuochi ed asciugarsi, ci vogliono delle ore, spesso dei giorni se si è in guerra oppure si arriva di notte all'accampamento.

La sola cosa asciutta che abbia il soldato è lo zaino, egli si cambia la camicia, si mette la giubba di tela, un altro paio di calzoni e di scarpe; se vuole coricarsi, lo zaino gli serve di cuscino, il cappotto bagnato da coltre e da materasso. Spesso il giorno dopo il reggimento si mette di nuovo in marcia, e il soldato la sera torna a piantare la tenda nell'erba e nei solchi pieni d'acqua, colle membra affrante, col pericolo continuo della morte e la paura di sofferenze peggiori.

Queste sono le prove terribili alle quali verrà sottoposta la gioventù se scoppia una guerra, e non giova lo spirito bellicoso e l'amore della patria se l'organismo non regge alle intemperie, alla fatica e agli stenti.

*
* *

La prima cosa che ci sorprende quando incontriamo dei reggimenti sulla strada, alla fine di una lunga tappa, è il silenzio funereo col quale ci passano d'innanzi migliaia d'uomini. L'allegria, la giovialità caratteristica dei soldati è cessata, e sembra che la giovinezza sia scomparsa. I soldati sfilano in disordine, grondanti di sudore, accasciati, con strane tinte di rosso, e di scarlatto; alcuni pochi pallidi, di color terreo. Il kepì messo intorno alla testa in tutte le posizioni immaginabili, col fazzoletto, con delle frondi dentro che pendono giù per le spalle. Il cappotto sbottonato, il panciotto e la camicia affagottate e sciolte lasciano vedere il torace ansante. Il sudore trapassa i calzoni di tela e la truppa manda un odore acre e nauseabondo: un odore selvaggio come esala da una mandra di capre. Solo i più faceti e i meno affranti dicono qualche scherzo e fanno qualche grido per incoraggiare i compagni o maledire la vita del soldato, ma tutti camminano ingobbiti, col cinturino e le giberne che pendono da un lato, alcuni si aiutano a portare lo zaino con un bastone che mettono sotto la tenda o sotto le corregge per liberare un pò le spalle dal peso dello zaino che stronca le ascelle. Appena succede un piccolo intoppo, o qualche accidente arresta la marcia, tutti buttano lo zaino a terra e poi ricominciano le maledizioni quando devono metterselo nuovamente sulle spalle. Dopo la battaglia di Custoza mancarono oltre venti mila zaini.

Lo zaino è una lima che strema le forze, è uno strumento di guerra col quale si misura la robustezza del soldato. Il medico che cammina dietro il reggimento, raccoglie lungo i fossi, nelle siepi i poveri soldati che cadono sfiniti, e dà loro un biglietto per caricare lo zaino sui carri del reggimento; e spesso deve far mettere anche i soldati sul carro dell'ambulanza. Nelle marcie mi interessava più che ogni altra cosa lo stato di questi poveri spedati e li interrogavo sulla condizione loro, sulle vicende della loro vita: erano impiegati, garzoni di bottega, parrucchieri o sarti, gente vissuta nelle città e nello studio, che non aveva mai sudato al sole per guadagnarsi il pane, e che la leva aveva trascinato improvvisamente sotto le armi. Mi ri-

cordo di alcuni soldati raccolti su per i fossi o sdraiati sopra un mucchio di pietre lungo la strada, che avevano la faccia soffusa, il polso debole e frequentissimo, l'aria istupidita, come se fossero colti dal tifo, ed era invece l'esaurimento prodotto dalla fatica, che li aveva ridotti in quello stato compassionevole.

A me faceva pena dopo di aver assistito a questo spettacolo così triste e così doloroso, pensare che nulla si fa nelle scuole con tanta ginnastica, per preparare i nostri figliuoli a soffrir meno nelle marcie e a portare con meno stento lo zaino, questa casa dei campi. Il Lagrange chiamò la nostra ginnastica la *ginnastica delle scimmie*, e non sarebbe poca cosa se noi uomini non fossimo anatomicamente tanto diversi dalle scimmie. Esse sono assai più sottili e leggere nei muscoli delle parti posteriori del tronco; mentre noi per il fatto di dovere stare in piedi abbiamo le natiche più sviluppate e più pese di ogni altro animale. Le scimmie per arrampicarsi e sollevare in alto il loro corpo si valgono anche dei piedi a guisa di mano, e come se ciò non bastasse la natura fornì loro una coda prensile che le aiuta nei movimenti. Noi invece per alzarci e portar su il nostro corpo non abbiamo che le braccia. La ginnastica tedesca fatta cogli anelli, la sbarra fissa, il trapezio, le scale e le parallele, nuoce anche in questo che trascura gli scopi della vita militare, e non tiene conto delle leggi meccaniche della fisiologia e degli esempi che ci offre la natura.

IV.

Le marcie.

Nelle prime quattro settimane, dopo che fu dichiarata la guerra del 1870, avvennero otto battaglie, fra le quali scomparve dalla scena l'armata francese e crollò l'impero napoleonico. Molti hanno letto le pagine terribili dello Zola nella *Débacle*, forse pochi conoscono le marcie prodigiose che fecero i soldati della Germania, per ottenere l'ecatombe di Sedan. Il disegno di soccorrere Metz arditamente concepito, fallì per virtù delle marcie straordinarie eseguite dagli eserciti tedeschi, che si volsero improvvisamente a destra ed accerchiarono Sedan. Riferisco qui

in nota (1) uno specchio delle marcie che fecero i corpi d'armata tedeschi fino alla battaglia di Beaumont che successe il 30 agosto. Durante sei giorni consecutivi una grande parte dell'esercito tedesco percorse quasi 22 chilometri al giorno, tenendosi in contatto col nemico, dovendo requisire i viveri, marciando per strade cattive, sotto una pioggia che durò parecchi giorni.

Nell'esercito italiano vi sono pure degli esempi di marcie memorabili. Durante la campagna del 1866 la Divisione Ricotti fece una marcia forzata nella quale in 30 ore percorse 55 chilometri da Borino a Mortise. Due giorni dopo con una marcia ordinaria di 22 chilometri arrivò a Scattenigo. Nel giorno successivo che fu il 20 luglio dopo aver fatto la tappa da Scattenigo a Trevignano ripartì la sera alle 8 ed arrivò alle 7 antimeridiane del 21 presso Treviso: dopo breve alto deposti gli zaini ripartì ed arrivò a S. Biagio di Collalto alle 11 antimeridiane avendo percorso 67 chilometri in 33 ore. Nel giorno successivo il 22 da S. Biagio di Collalto arrivò alla Motta percorrendo 50 chilometri. Il giorno 23 la Divisione Ricotti partì alle 2 antimeridiane da Motta ed arrivò alle 11 antimeridiane a S. Mauretto facendo una tappa di 28 chilometri. Ripartì alle 8 pome-

(1) **Marcie eseguite da alcuni corpi d'armata tedeschi su Sedan.**

CORPI D'ARMATA		25 agosto	26 agosto	27 agosto	28 agosto	29 agosto	30 agosto	Media
IV^a armata.	Guardia	22,00	18,00	11,50	13,00	16,00	16,00	16,083
	IV° Corpo. . . .	20,50	20,50	18,00	17,50	32,00	4,50	18,833
	XII° »	18,20	24,00	4,00	12,50	21,00	14,00	15,617
III^a armata.	V° »	13,00	26,00	17,00	24,50	26,50	14,00	20,166
	XI° »	17,00	24,50	23,00	21,50	31,00	20,50	23,916
	I° Bavaresi . .	19,00	23,00	25,50	14,00	35,00	7,00	20,583
	II° » . .	28,00	25,50	30,00	18,50	26,00	13,00	23,500
	Würtenberg.	»	36,00	26,00	22,00	18,50	34,00	27,300
	VI° Corpo. . . .	33,00	33,00	31,00	17,00	31,00	13.50	25,916

ridiane ed arrivò alle 8 antimeridiane del 24 a Porpetto facendo altri 55 chilometri in 30 ore.

Questi sono gli esempi delle marcie ai quali si dovrebbero inspirare coloro che si propongono di educare fisicamente la gioventù. La resistenza alle marcie e la velocità sono sempre stati i fattori più importanti della vittoria (1). Un ufficiale mi diceva che coi nuovi fucili la sola tattica sarà di guadagnare quanto più presto è possibile la superiorità del fuoco, e che gli eserciti futuri giuocheranno a rincorrersi. Napoleone I fu celebre per l'arte con la quale sapeva preparare le battaglie per mezzo di grandi marcie: e la scienza della guerra Moltke la compendiava nel suo motto famoso: « marciare separati, battere uniti; *Getrennt marschiren, zusammen schlagen* ».

Disgraziatamente sono i più deboli tra i soldati quelli che nelle marcie regolano la velocità di un esercito. Gli uomini allenati, quelli che stanno in esercizio sotto le armi rappresentano il terzo od il quarto delle classi che saranno chiamate sotto le armi in caso di guerra. Appena cominciata la mobilitazione si chiuderanno le officine, i servizi pubblici saranno interrotti, le categorie correranno sotto le armi e prenderanno sulle spalle lo zaino senza aver tempo di allenarsi; e pochi giorni dopo forse dovranno combattere. I vuoti che si produrranno nell'esercito nei primi urti col nemico, verranno colmati con altra gente strappata improvvisamente alla vita sedentaria, presi nelle botteghe, negli studi. Saranno dei giovani essi pure non allenati che i reggimenti lasceranno dietro lungo i fossi delle strade, che riempiranno le ambulanze e gli ospedali, incagliando il servizio, rubando il posto ai feriti.

Perciò non dobbiamo commuoverci se leggiamo ogni anno nei giornali che i reggimenti di questo o quel paese ebbero dei disastri nelle marcie. La guerra è cosa selvaggia. Io non amo la guerra, la detesto come la più crudele delle sciagure umane, ma fino a che sarà necessario di combattere per difendere la patria, credo anch'io che non si debba indietreggiare davanti ad alcun sacrificio che valga a rendere l'esercito agguerrito. Il non fare delle marcie, perchè vi è qualche soldato che ne soffre,

(1) Die längsten und schnellsten Märsche aller Zeiten. *Neue militärische Blätter*, VII Bd., 1875.

varrebbe come rinunciare all'uso della polvere, perchè i fucili ed i cannoni possono scoppiare ed ogni anno succedono delle disgrazie.

***

Chi vuole la nazione armata deve volgere tutta la sua attenzione agli uomini deboli e correggere i difetti della vita cittadina, che rende miopi, assottiglia lo scheletro, atrofizza i muscoli, scema la resistenza alle intemperie e ci rende sempre meno atti agli strapazzi della guerra. Ad ottenere questo risultato è inutile favorire le gare, e forse è dannoso perchè vi prendono il premio solo coloro che sono meglio dotati dalla natura, e si produce lo scoraggiamento di coloro che sentono di non potere raggiungere la perfezione, nè competere coi migliori. È utile che vi siano delle Società per promuovere i varî generi di sport, la ginnastica, la scherma, il tiro a segno, il nuoto, ma alle gare ed ai premi per i campioni devono pensare i privati. Il Governo ha solo il dovere di cercare che migliori la forza media e la robustezza della nazione, non perfezionando quelli che sono più forti, ma migliorando e afforzando quelli che hanno un valore fisico minore e che costituiscono la parte più numerosa della società e dell'esercito.

Alcuni ufficiali intelligenti hanno già proposto che si inverta l'ordine di statura nelle compagnie. Nelle marcie se si mettessero prima i soldati che hanno le gambe più corte, e fossero questi che dessero il ritmo e la misura agli altri, si otterrebbe una velocità maggiore.

La cosa sembra paradossale, ma è vera per un assieme di ragioni che vedremo meglio fra poco. Dobbiamo fare la stessa cosa per l'educazione fisica: abbandonare a sè i forti ed occuparci specialmente dei meno robusti. A tale intento la educazione fisica deve prendere un carattere più scientifico, ci vuole un allevamento razionale della gioventù; l'empirismo vecchio della ginnastica tedesca, il militarismo nuovo non giovano per ottenere uno sviluppo armonico di tutti gli organi.

Quando si pensa agli sforzi che dovranno fare i soldati in una prossima guerra, il nostro cuore dovrebbe chiudersi ad ogni debolezza e con rigida disciplina inspirarsi solo al pensiero della patria, per la quale ogni sacrificio diventa meno grave.

Nel 1870 vi furono dei soldati francesi che partirono al mese di luglio e non si fermarono che nel maggio successivo. Nelle guerre moderne vince chi ha il maggior numero di feriti e di morti, chi ha potuto marciare più velocemente e più a lungo.

Il miglior ministro della guerra sarà quello che si lascierà scuotere meno dalle grida del popolino e dei giornali, e saprà ottenere dai soldati il massimo della forza fisica di cui sono capaci. Quel ministro che, al pari di un ingegnere, conoscendo bene, per esperienze fatte prima, la tensione che può sopportare una macchina, saprà al momento opportuno farla lavorare sotto la più alta pressione possibile. Solo a questo modo possiamo sperare nella vittoria, questo è fisiologicamente il significato e il valore delle manovre: di qui venne il nome di esercito che vuol dire esercizio.

***

In campagna, quando un reggimento deve muoversi, i cucinieri si alzano che è ancora buio, fanno cuocere la carne o bollire il caffè; i soldati levano le tende, mangiano, e partono appena comincia ad albeggiare. Sulla strada camminano per quattro, due righe a ciascun lato, e non hanno più vincolo di uniformità e di cadenza del passo, il fucile si porta come uno vuole, purchè non dia molestia ai vicini. Dopo mezz'ora tutto il reggimento fa un piccolo ALT per rassettarsi. Alcuni si levano le scarpe per aggiustarsi le pezzole, altri si accomodano meglio le uose, il cappotto, lo zaino, e al primo squillo di tromba comincia definitivamente la marcia.

Si cammina 50 minuti e dopo ve ne sono 10 di riposo. A due terzi circa del percorso, succede il grande ALT che dura un'ora od un'ora e mezza; si fanno i fasci d'armi e si mangia la carne messa in serbo nel gamellino.

I soldati che marciano i primi alla testa del reggimento si stancano assai meno degli ultimi. Se non si conserva con scrupolo l'ordine nella marcia, spesso quelli che stanno alla coda di una colonna, non possono godere dei piccoli ALT. Tutti abbiamo già notato che una processione lunga di quando in quando si

strappa, succede la stessa cosa nei reggimenti incolonnati, dove i più piccoli accidenti scemano la velocità della marcia, e questi si ripercuotono indietro come un'onda che rallenta o ferma il passo di tutti fino alla coda.

Così succede che, mentre la testa cammina regolarmente, gli ufficiali che stanno a metà del reggimento devono sempre gridare « serrate »; i sergenti si affaccendano perchè siano mantenute le distanze e ciò nullameno alla coda si cammina a strattoni, ora si sta fermi e si indietreggia ed ora si corre.

Come medico militare ho dovuto camminare sempre alla coda del reggimento: dopo 10 o 15 chilometri ero stanco, come se ne avessi fatti 30 da solo. I continui accidenti della marcia portano alla coda gli arretrati delle compagnie che stanno avanti, quel correre o star fermi, gli urti, le continue sollecitazioni dei superiori, creano un ambiente nervoso che esaurisce rapidamente il soldato.

Se la colonna è lunga parecchi chilometri, quei della testa sono già nell'accampamento che si riposano, mentre la coda continua a marciare per delle ore benchè siano partiti tutti insieme.

Quando d'estate si vede una divisione in marcia, si prova sempre un'emozione triste ed un sentimento di compassione per il soldato. Di lontano si scorge una nube leggera che rasenta la terra, e si avanza come un velo cenerognolo tra gli alberi, come il polverìo che il vento solleva dalle strade e nei campi. A misura che la nube si avvicina appaiono dentro figure di soldati che respirano quella polvere, e a vederli da presso sono bianchi e come inariditi dalla terra minuta, che penetra loro da per tutto, nei capelli, negli orecchi, fra le palpebre.

Non si crederebbe che degli uomini possano vivere respirando quel polverìo. I soldati provano in fatti il tormento di una sete inestinguibile, hanno la lingua grossa ed impaniata, la gola arsa, i polmoni imbrattati, sulle labbra e alle narici croste di terra umida. È uno strazio a vedere come si gettano nei fossi e nelle pozzanghere per bere, come i sergenti e gli ufficiali fanno forza per trattenerli, come i soldati affranti supplicano il refrigerio di un sorso d'acqua.

Fino a che la strada è piana, anche se il soldato è stanco cammina discretamente, ma appena dopo una lunga marcia si

imbatte in una salita o il terreno diviene ineguale o si deve attraversare il letto di un fiume e camminare sui sassi o dentro la sabbia il disordine nelle compagnie si accresce e le forze del soldato si esauriscono tanto rapidamente, che subito appaiono evidenti i fenomeni morbosi della fatica.

Alla fine delle marcie forzate i soldati hanno un modo di camminare affatto diverso da quando erano freschi. Fanno i passi con le gambe un poco più larghe, e camminano curvi, perchè il loro centro di gravità e quello dello zaino cadano meglio nella base del corpo e questa sia più larga.

Anche il modo di muovere innanzi le gambe è diverso. Colla fatica diviene dolorosa la sensazione del peso dello zaino e delle armi, il soldato tende istintivamente a tenere più a lungo che sia possibile i due piedi in contatto col suolo, e muovendo una gamba cerca di far presto perchè il peso del corpo poggi nuovamente sui due piedi.

Guardando le spalle di uno che zoppica perchè fiaccato, si vede subito che il movimento del passo non è più regolare ma si fa a scatti; la scossa delle spalle corrisponde al movimento più rapido che si fa col piede che duole per liberarlo dal peso del corpo. Incontrando gli spedati che i reggimenti seminano lungo le strade, per poco che uno abbia l'occhio abituato ai movimenti fisiologici del passo, si accorge che cercano di mettere in azione altri muscoli e di risparmiare quelli che sono più indolenziti dalla fatica della marcia.

Le sera ad ora tarda, quando tutti dormono sotto le tende, arrivano ancora dei soldati all'accampamento che si trascinano con passi lenti e portano lo zaino colle brettelle in mano. Altri sbandati camminano barcollando per la campagna in cerca del loro reggimento. A vederli strascicare i piedi si direbbe che sono ubriachi, tanto le membra sono abbandonate, e incerto il passo; ma toccandoli hanno la febbre e si sente fischiare il respiro affannoso, la faccia e le mani sono bagnate di sudor freddo, la pupilla è dilatata come nei gradi estremi dell' esaurimento nervoso.

Al mattino in un angolo dell'accampamento si vede la bandiera colla croce rossa, e i soldati in cerchio attorno al medico. La maggior parte stanno coi piedi fuori delle scarpe per mostrare le spellature e le piaghe rosseggianti, alcuni hanno le

ghiandole inguinali gonfie, esulcerazioni ed abrasioni alle gambe ed alle coscie, altri le articolazioni del piede edemadose e lucenti. Ciò che dà maggior molestia sono i dolori alle reni, la rigidità dei muscoli e dei tendini che producono delle fitte nel muoversi. Sono forme di malattie speciali, quali occorrono negli sforzi prolungati. Molti si lagnano di male di capo, altri hanno la palpitazione di cuore, più che tutto si lamentano di aver le gambe come stroncate e una dilombatura dolorosa; sono fiaccati. Altri accusano disturbi intestinali, inappetenza, oppressione e difficoltà del respiro, e parecchi stanno seduti in terra col termometro sotto le ascelle, aspettando che il medico conosca il grado della febbre e li faccia caricare sui carri dell'ambulanza.

Un medico francese, il prof. Kelsch, disse che durante la guerra del 1870 bastarono venti giorni della vita di campagna, per eliminare i due quinti dell'effettivo dei corpi d'armata (1), e questo successe prima che l'esercito francese si fosse battuto.

***

La ginnastica delle scuole è ora tutta indirizzata allo sviluppo delle braccia, non tiene quasi conto delle marcie, e non tende, come dovrebbe essere suo scopo unico, a rendere robusta la gioventù. Dobbiamo cambiare e dare maggiore importanza alla marcia, alla corsa di resistenza ed alla corsa di velocità.

Nelle grandi manovre del 1890, si fecero esperimenti di corsa dalle truppe francesi nella Brettagna. Un pelottone del capitano Raoul, con armi e bagaglio percorreva 15 chilometri in un' ora e 30 minuti, come minimo, ed in un' ora e 40 minuti come massimo. Per ottenere questo risultato aumentavano gradatamente la velocità fino al sesto chilometro (2).

In Francia è dove si fecero gli studi più importanti sulla marcia e sulla corsa, non solo per la fisiologia dei movimenti, ma anche per l'applicazione loro agli scopi pratici. Questo

(1) Cortial, *De la marche au point de vue militaire*, Paris 1893, pag. 15.

(2) Dr. Felix Regnault, *La marche et les pas gymnastiques militaires. Nature*, 29 juillet 1893.

impulso fu dato specialmente dal Marey. Gli studi di Chassagne e Dally, di Hillariet e Lagrange hanno messo in piena evidenza l'influenza benefica che la marcia e la corsa esercitano sulla salute e sull'accrescimento delle forze. Le ricerche del dott. Roblot hanno dimostrato che con l'esercizio prolungato delle marcie, si ottiene una dilatazione maggiore della cavità toracica e quindi un aumento della capacità vitale.

La ginnastica tedesca si diffuse e divenne popolare per due ragioni: perchè si credeva che avesse una base scientifica, e perchè si credeva che fosse utile alla vita militare. Nè l'una nè l'altra di queste cose hanno resistito alla critica. In uno scritto sulla « Riforma della ginnastica » pubblicato in questa *Rivista* (1) ho già parlato dei difetti della ginnastica tedesca. Fino a questi ultimi anni gli educatori ed i fisiologi si erano limitati a dire, che la ginnastica tedesca era inutile e noiosa; ora si comincia a dire che è dannosa. E lo diciamo perchè essa dà troppa importanza allo sviluppo delle braccia, in confronto delle gambe. L'uso degli attrezzi obbligando i giovani ad abbandonare il suolo ed a reggere il peso del corpo con le braccia, fa eseguire ai muscoli contrazioni massime che sono loro nocive. Nella ginnastica con gli attrezzi, siccome i muscoli eseguiscono una serie di sforzi massimi, si interrompe l'esercizio prima di godere il beneficio della stanchezza. La marcia e la corsa di resistenza hanno dal punto di vista fisiologico e militare un'importanza maggiore degli altri esercizi ginnastici, perchè mettendo in movimento masse muscolari assai maggiori che non siano quelli delle braccia, abituano il sistema nervoso ed il cuore ai veleni della fatica (2), ai prodotti di rifiuto che si generano nel nostro organismo in seguito al lavoro prolungato. L'allenamento è una abitudine ed una immunità che noi acquistiamo per i veleni della fatica e può fino ad un certo punto paragonarsi alla abitudine ed alla immunità che noi acquistiamo per il tabacco e per l'alcool.

Vi sono altre ragioni più gravi che fanno considerare come dannosa la ginnastica tedesca. Non è possibile far crescere contemporaneamente ed in modo eguale l'energia delle braccia e

(1) A. Mosso, *Nuova Antologia,* 16 gennaio 1892.
(2) Vedi il mio libro sulla *Fatica*.

delle gambe. Lo sviluppo preponderante dei centri nervosi che muovono le braccia limita l'energia dei centri nervosi che servono a muovere le gambe. La divisione del lavoro che perfeziona la mano ed i sensi dell'uomo, trova la sua ragione in questa legge dell'accrescimento per la quale non può crescere contemporaneamente il volume di tutti i muscoli, nè divenire contemporaneamente maggiore l'energia dei centri nervosi che servono a muovere tutti gli organi. Quando si tratta di conseguire attitudini speciali si deve pure specializzare l'esercizio.

Un ufficiale dell'esercito svizzero pubblicò l'anno scorso, in un giornale militare (1), una relazione assai importante intorno ai risultati riguardanti la ginnastica e le marcie. « Ho avuto sotto i miei ordini 46 reclute, che erano tutti maestri bene esercitati nella ginnastica. Durante le prime 2 o 3 settimane, era questo plotone il migliore della compagnia, ma dopo il plotone dei maestri di ginnastica fu superato dagli altri plotoni, le reclute dei quali diventarono sempre più resistenti alle marcie, e sentivano meno il peso del fucile e dello zaino. In ultimo il plotone dei maestri di ginnastica era decisamente il più debole, quello che resisteva meno agli strapazzi delle marcie.

« Le reclute dei maestri ai quali non faceva punto difetto la buona volontà, dovettero confessare essi stessi che ciò era vero.

« Se non avesse avuto una istruzione prolungata nella ginnastica, sarebbe stato questo un plotone modello: *das Turnen verdarb über alles* (ma la ginnastica aveva guastato tutto) ».

A. Mosso.

(1) *Schweizerischer Monatschrift für Offiziere.* October 1892.

LA NUOVA SALA DI ANTICHITÀ ORIENTALI

NEL MUSEO VATICANO

Il museo vaticano celebrato dovunque per la stupenda serie delle antiche sculture greche e romane e per la insigne raccolta epigrafica, venne arricchito dal pontefice Gregorio XVI di due nuove collezioni della più grande importanza, l'etrusca cioè e l'egiziana, le quali sono a buon diritto assai apprezzate dagli studiosi. Mancava però fino ad ora in quelle gallerie un museo di antichità assire che contenesse insieme riuniti alcuni saggi almeno dei monumenti tanto famosi di Ninive e di Babilonia, quantunque varî frammenti di sculture assire e di iscrizioni cuneiformi si trovassero qua e là dispersi nel Vaticano.

Fu savio consiglio pertanto di raccogliere insieme questi frammenti e con l'aggiunta di altri formarne un gabinetto di antichità orientali in appendice alle sale del museo egizio. E si deve alla munificenza del pontefice Leone XIII, alle solerti cure del benemerito maggiordomo mons. Della Volpe e alla dottrina del direttore dei musei, il ch. comm. Visconti, se ora questa nuova sala si è potuta sistemare e decorare aprendosi non ha guari alla comodità dei visitatori.

Per quanto sia modesta una tale raccolta, purnondimeno, essendo la sola di qualche momento che fino ad ora esista in un pubblico museo d'Italia e contenendo oggetti di non comune importanza, stimiamo opportuno darne una descrizione che potrà servire eziandio a chi voglia recarsi sul posto. A questa però crediamo necessario premettere un breve cenno generico sulle

antichità assire e sul deciframento delle iscrizioni cuneiformi per far conoscere la base scientifica degli studî d'assiriologia a quei lettori che non avessero sufficiente cognizione di questo ramo della scienza archeologica.

Lo studio della civiltà e della lingua di quei popoli antichissimi che abitavano la Mesopotamia, cioè gli Assiri e i Caldei, è uno studio nato da poco e il deciframento delle misteriose loro iscrizioni può dirsi insieme alla spiegazione dei geroglifici una delle conquiste che più hanno fatto onore all'umanità nel nostro secolo. Prima di questa grande scoperta, oltre alle poche notizie forniteci dalla Bibbia, nulla si conosceva della storia di quei regni vetusti se non quelle vaghe ed incerte tradizioni mescolate a favolose leggende che ci furono tramandate dalla letteratura greca e soprattutto da Beroso e da Ctesia. Molte favole da essi narrate si accettavano come fatti storici positivi: e mentre si ripetevano le mitiche avventure degli eroi leggendari, si ignoravano poi le vere vicissitudini di quei popoli, le gloriose dinastie di tanti conquistatori e secoli intieri di civiltà.

È vero che i grandi centri monumentali dei due antichi imperi il caldeo e l'assiro, cioè Babilonia e Ninive, giacevano sepolti sotto le sabbie dei deserti; ma le iscrizioni cuneiformi adoperate da quei popoli e sparse in molte contrade dell'Oriente e specialmente nella Persia, divenute inesplicabili, erano riguardate fino al principio del nostro secolo come enigmi misteriosi.

I primi tentativi per la lettura di quei testi furono fatti dal Grotefend, dotto professore di Hannover, verso il 1802 prendendo per punto di partenza alcune brevi iscrizioni del palazzo reale fra le rovine di Persepoli. Egli sapeva dalla tradizione che quel palazzo apparteneva ai re Achemenidi e suppose che le iscrizioni fossero trilingui, cioè in persiano, in medo e in assiro che erano le lingue parlate nel vasto impero fondato da Ciro, e che si leggessero da sinistra a destra. Fermò allora la sua attenzione sulla linea che supponeva scritta in persiano: e congetturò che vi fossero indicati i nomi dei re di quella celebre stirpe. Questa meravigliosa intuizione fu il principio della grande scoperta: giacchè con sagaci confronti egli trovò in quelle linee i nomi di *Dario* e di *Serse*, e poi vi si lessero i titoli di *Ksajalija vazarka* (re grande) *Ksajalija Ksajalijanam* (re dei

re) (1). Questa trascrizione che da principio trovò molti contradittori fu poi confermata dalla lettura che si fece dello stesso nome di Serse trascritto in caratteri cuneiformi ed egizi in un vaso pervenuto al gabinetto delle medaglie in Parigi, e di quella del nome di Artaserse scritto nel modo stesso su di un altro vaso che si conserva nel tesoro di San Marco a Venezia. Così il deciframento dei geroglifici egiziani fatto da poco tempo veniva in aiuto dei primi tentativi sulla scrittura cuneiforme. Mentre però l'egittologia rapidamente progrediva nella via regia aperta magistralmente dallo Champollion, lo studio del cuneiforme si arrestava a qualche breve testo persiano: e tutto al più nel 1836 il Bournouf ed il Lassen giunsero a completare l'alfabeto persiano cominciato a fissare dal Grotefend.

Ma pochi anni dopo, cioè nel 1842, avveniva la grande scoperta del nostro Botta che sulle rive del Tigri e nei dintorni dell'odierna Mossul rinvenne le colossali rovine del gran palazzo dei monarchi assiri posto poco lungi da Ninive. Quelle rovine tornarono in luce dopo quasi venticinque secoli d'abbandono: giacchè la gran capitale dell'Assiria, distrutta nel 625 avanti Cristo dai Medi e dai Caldei, venne ricoperta dalle sabbie del deserto come da un funereo lenzuolo, cui toccava l'onore di sollevare alla scienza del nostro secolo ed al genio intraprendente di un dotto italiano. Dagli scavi di Ninive vennero alla luce sculture grandiose di divinità, di re, di guerrieri, scene di guerra e di trionfi e numerose iscrizioni cuneiformi che richiamarono sempre più l'attenzione e lo studio dei dotti verso quella scrittura e quella lingua ancora avvolte nel mistero.

Frattanto gli orientalisti aveano rivolto le loro indagini ad un prezioso monumento epigrafico, ad un lungo testo cuneiforme trilingue da cui a buon diritto speravano di ritrarre per l'Assiriologia quei vantaggi che la celebre pietra di Rosetta avea recato agli studi egizi. Era questa la grande iscrizione di Behistun incisa su di un'alta rupe lungo la strada che da Bagdad conduce ad Ispahan, monumento singolarissimo dei tempi di Dario in cui si narrano le vittorie del re Achemenide nelle tre lingue parlate dai sudditi del gran monarca, cioè in persiano, medo-

(1) Sui lavori del Grotefend può consultarsi il libro dello Scholz, *Die Keilschrift-Urkunden und die Genesis*. Würzburg 1877 pag. 12 segg.

scitico ed assiro. La prima colonna contenente il testo persiano fu lungamente studiata dal Rawlinson e la seconda specialmente dal danese Westergaard. La maggiore difficoltà si trovò nella terza colonna, che si riconobbe scritta in assiro per la grande somiglianza che i suoi caratteri presentavano con quelli delle iscrizioni scoperte dal Botta fra le rovine di Ninive. La traduzione del testo persiano dava preziosi elementi di confronto nei nomi propri dei Re e in quelli delle divinità e nei nomi geografici: e giovavano pur molto a tale riguardo le brevi iscrizioni trilingui di Persepoli che abbiamo ricordato di sopra. Ma con tutto ciò le difficoltà di una traduzione erano sempre gravissime e l'Oppert e il De Saulcy potevano giungere soltanto insieme con l'Hinks a stabilire che la lingua assira era d'indole semitica ed a fissare il sillabismo del suo carattere cuneiforme. Con l'aiuto allora del dizionario semitico si tornò all'arduo lavoro: e dopo pazienti ricerche finalmente lo stesso Rawlinson potè tentare nel 1851 una prima traduzione del testo assiro di Behistun (1). Fu questo veramente il passo decisivo alla piena conoscenza di quelle iscrizioni restate per sì lungo tempo indecifrabili: ed allora l'orientalista britannico potè stabilire le regole fondamentali del cuneiforme assiro svelando il complicato sistema di quella scrittura e l'ufficio dei vari segni fonetici ed ideografici. La via così trionfalmente tracciata dal Rawlinson fu seguita con ardore da altri dotti i quali si posero allo studio delle iscrizioni provenienti dagli scavi del Botta e di altri a Ninive e poi anche di quelle che furono scoperte nella spedizione inviata dal Governo francese in Caldea nel 1851, dove l'Oppert ritrovò presso il villaggio di Hillah le rovine dell'antica Babilonia. E una conferma che la vera chiave del misterioso linguaggio si era realmente trovata e che potevasi aver piena fiducia nell'assiriologia, si ebbe dal celebre esperimento proposto nel 1857 in Londra: allorquando quattro diversi orientalisti fecero separatamente l'uno dall'altro una quasi identica traduzione del medesimo testo cuneiforme.

Da quel momento si potè dire assicurata la scienza dell'assiriologia, la quale in pochi anni e in mezzo allo stupore degli

(1) Rawlinson, *Analysis of the babylonian text at Behistun* nel *Journal of the royal asiatic society*, tomo XIV, parte I. (1851).

eruditi raggiunse e sorpassò anche per le inattese rivelazioni l'importanza degli studi pur tanto preziosi sull'antico Egitto (1).

Un mondo affatto sconosciuto ci fu rivelato per tal maniera dai testi cuneiformi ritrovati in gran numero a Ninive e a Babilonia, i quali hanno fatto risorgere innanzi a noi come per incanto dinastie reali antichissime e affatto dimenticate dell'Assiria e della Caldea, storie di guerre e di confederazioni, poemi e cantici sacri di quei popoli vetusti, in una parola ci hanno restituito una civiltà spenta da secoli e che il tempo avea ricoperto del più profondo oblìo.

La storia dell'antico Oriente si è perciò trasformata ai giorni nostri da quella che narravasi fino a cinquant'anni fa: e mentre si sono colmate lacune di molti secoli, pei quali fino ad ora restavano muti gli annali dell'umanità, nel tempo stesso le strane leggende tramandateci dai Greci, ripudiate oramai dai nostri libri, hanno ceduto il posto alla narrazione austera e documentata degli avvenimenti reali.

I documenti di questa nuova storia orientale sono i testi cuneiformi incisi sui marmi, sui mattoni, sui cilindri che ogni giorno continuano a disseppellirsi negli scavi della Mesopotamia, e gli archivi preziosi di tali memorie si trovano nelle grandi raccolte di antichità assire e sopra ogni altra in quella celeberrima del museo britannico che possiede a dovizia siffatti tesori. Anche il museo del Louvre a Parigi può vantare una importante collezione di tali antichissimi monumenti: giacchè oltre le colossali sculture scoperte dal Botta presso Ninive, contiene pure molte statue arcaiche della primitiva civiltà caldea rinvenute dal Sarzec nel territorio di Babilonia.

Anche la cronologia assira per lungo tempo oscura ed incerta trovò un solido fondamento in queste iscrizioni e specialmente nel celebre testo contenente il *Canone dei Limmu*, cioè dei magistrati dell'antica Ninive che davano nome all'anno come gli arconti in Atene ed i consoli in Roma. Questo elenco

(1) Fra i moltissimi lavori moderni che possono dirsi fondamentali per questi studi di lingua assiro-caldea citeremo per brevità soltanto i seguenti: Botta, *Memoire sur l'ecriture cuneiforme*, (Paris 1848). — Oppert, *Elements de la grammaire assyrienne* (Paris 1860). — Menant, *Annales des Rois d'Assyrie* (Paris, 1874). — Idem, *Manuel de la langue assyrienne* (Paris 1880). — Teloni, *Crestomazia assira* (Firenze 1887).

prezioso ci è dato da sette esemplari diversi, ognuno dei quali è incompleto ma che posti a riscontro l'uno con l'altro si compiono a vicenda in guisa da formare una lista continua di magistrati annui dal 893 al 665 avanti Cristo (1).

Oramai i risultati degli studi pazienti e laboriosi degli orientalisti per la ricostruzione di queste pagine così importanti della storia dell'uman genere, non solo sono notissimi agli scienziati, ma son divenuti famigliari anche ai nostri studenti: e si moltiplicano, si può dire quasi ogni anno, i trattati estesi e compendiati di queste storie orientali scritte secondo le recenti scoperte (2).

In queste opere ispirate alla moderna critica storica non troviamo più i favolosi racconti di Nino, di Semiramide e di Sardanapalo, ma leggiamo narrate le vicende dell'antichissimo impero cuscita di Nembrod in Babilonia, e delle due confederazioni della Caldea interrotte dall'invasione elamitica. In esse ammiriamo la potenza del primo impero assiro dei Salmanasar e dei Teglatpalasar e lo splendore del secondo rappresentato dall'epoca gloriosa dei Sargonidi: e finalmente assistiamo alla caduta di quella vasta monarchia cui succedette il regno caldeo distrutto poi alla sua volta dal grande conquistatore persiano.

Ma le scoperte e gli studi nel campo dell'assiriologia non hanno soltanto recato luce inattesa sulla storia dell'antico Oriente: chè giovarono eziandio ad illustrare in modo meraviglioso il sacro volume della Bibbia, confermando l'antichità remotissima delle più vetuste tradizioni del genere umano conservate in quel gran libro e facendoci sempre meglio conoscere le relazioni passate fra il popolo ebreo e gli abitanti della Caldea e dell'Assiria. Dal quale confronto delle iscrizioni cuneiformi e dei monumenti assiri in generale col testo biblico si è ognora più dimostrata l'antichità e l'autenticità del racconto sacro: e anzi tutto dalle preziose scoperte della cosmogonia caldea tanto simile alla mosaica,

(1) Il testo trovasi pubblicato nel *Western Asia Inscriptions*, vol. II, tav. 52, 68, 69 e vol. III tav. I; cf. Smith, *The assyrian eponim canon*; cf. Fabiani, *Gli Eponimi assiri* (Roma 1870).

(2) Si veggano p. e. Lenormant, *Histoire ancienne de l'Orient*, 6 volumi (Paris 1881-88) — Maspero, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient.* (Paris 1878) — Brunengo, *L'impero di Babilonia e di Ninive descritto secondo i monumenti cuneiformi* Prato 1885).

e del poema d' Izdubar contenente il racconto del diluvio, e dalle numerose iscrizioni storiche posteriori le quali confermano la verità dei grandi avvenimenti dei regni di Giuda e d' Israele. Laonde oggi in molti luoghi, ma specialmente in Inghilterra e in Germania, si coltivano con amore le ricerche speciali di assiriologia applicate agli studi biblici.

Dal fin qui detto ben si comprenderà l'importanza che può avere anche ogni piccolo frammento di scultura assira o di iscrizione cuneiforme e tanto più una raccolta di tali oggetti, per quanto possa essere ristretta e modesta come è quella ora iniziata nel museo vaticano. Veniamo dunque a dare di essa una compendiosa descrizione, seguendo la cronologia dei monumenti affinchè il discorso proceda più chiaro ed ordinato.

I frammenti assiri scolpiti e scritti che formano questa nuova collezione furono mandati in dono molti anni fa al pontefice Pio IX da un tal Giovanni Benni, antico allievo della Propaganda e nativo di Mossul in Mesopotamia, città posta sul Tigri in vicinanza delle rovine di Ninive, dove egli cominciò insieme al Botta le già ricordate scoperte (1). La collezione si compone di alcune iscrizioni cuneiformi e di sculture in bassorilievo. Le prime provengono dal palazzo reale di Sargon situato al settentrione di Ninive ove è il moderno villaggio di Khorsabad; delle sculture undici furono trovate fra gli avanzi dell'altro palazzo edificato da Sennacherib figlio di Sargon, nel luogo che oggi chiamasi Kojundik, e due soltanto provengono dagli scavi di Nimroud-Kalah. Questi due ultimi monumenti sono i più antichi e perciò da essi cominceremo la nostra breve descrizione.

Uno di essi rappresenta una grande figura alata, con testa di aquila e corpo umano, che tiene una secchia nella mano sinistra ed una pigna nella destra alzata. Questa scultura è identica ad un'altra del museo del Louvre nella quale il Layard credette di riconoscere il dio *Nisroch* tenuto in grande venerazione dagli Assiri e ricordato in molte iscrizioni; ma il Rawlinson sostenne che rappresentava uno dei genî benefici tanto nu-

(1) Alcuni di questi frammenti erano raccolti nella Biblioteca dove li descrisse con una erudita monografia il Descemet di ch. mem. (*Studi e documenti di Storia e Diritto*, a. 1883, pag. 93 e segg.); ed altri si trovavano già nel museo dove ora molto opportunamente sono stati tutti riuniti.

merosi nella teogonia assiro-caldea e che nei testi vengono chiamati coi nomi di *schedi* e *lamassi*. In questa ultima ipotesi, che è la più probabile, le ali della figura esprimerebbero la natura superiore all'umana e la secchia ed il frutto potrebbero simboleggiare i benefizi dispensati dalla divinità per mezzo di quel genio celeste.

L'altro quadro a bassorilievo ci mostra una figura umana egualmente alata, ma barbata e coperta sul capo da ricco diadema, la quale sta genuflessa e tocca le foglie di un albero di forma singolare che s'incontra spesso ne' monumenti assiro-caldei. Quest'albero è presso quei popoli il simbolo più sacro della vita, tanto che talvolta vi è posto sopra il disco solare alato, immagine del dio supremo *Ilu*, da cui deriva ogni principio vitale. E lo Schroeder ha pensato che questa pianta simbolica fosse una reminiscenza dell'albero della vita descritto dal libro del Genesi nel paradiso terrestre. Anche qui la figura alata sarebbe un altro genio a testa umana, di cui abbiamo pure un esempio nel museo del Louvre; e perciò la sua presenza presso l'albero ci fa pensare naturalmeute al mistico cherubino dell' Eden. Ed un tale raffronto ci porge, come ognun vede, una bella conferma dell'accordo fra le tradizioni bibliche e quelle più antiche della Mesopotamia.

Sotto questa figura rimangono alcuni gruppi cuneiformi nei quali sembra che possa leggersi il nome del Re *Assur-nazir-pal* (a. 882 - 57 av. G. C.). Questo re infatti fabbricò il grande palazzo di Nimrud-Kalah al sud di Ninive donde proviene la nostra scultura insieme alla precedente: e di lui abbiamo numerosi monumenti nel museo britannico. Ma se anche nella iscrizione sottoposta vi era il nome di Assur-nazir-pal, non ne siegue che la figura alata sia il ritratto di quel re, come opinò il Descemet. Ripetiamo che essa rappresenta il genio custode dell'albero sacro il quale si vede in altri monumenti assiri in atteggiamento simile e con gli stessi attributi (1).

Quanto alle iscrizioni che provengono, come si disse, dal palazzo di Sargon, è necessario premettere che questo colossale edifizio ci ha fornito due gruppi di testi cuneiformi. Alcuni te-

(1) Vedi Layard, *Culte de Mithra*, pl. XXXV, fig. 9; LIV, fig. 10. L'iscrizione sotto la nostra figura sembra che cominci con le parole « *il grande il potente re delle legioni Assur-nazir-habal...*

sti contengono in ordine cronologico la storia delle conquiste del grande monarca che regnò dal 722 al 705 avanti Cristo e sono ripetuti più volte nelle pareti delle varie sale: essi furono pubblicati dal Botta nell'atlante unito all'opera descrittiva delle sue scoperte ed ebbero il nome di *Annali di Sargon* (1). Altre iscrizioni si riferiscono pure agli avvenimenti di quel principe, ma senza alcun riguardo alla successione cronologica dei fatti: e queste si trovarono sparse qua e là nelle diverse parti del grande edifizio ed anche sotto le figure dei bassorilievi e presso le colossali sculture di quei tori alati con faccia umana barbata, tipi caratteristici dell'arte assira che simboleggiano l'unione della forza e dell'intelligenza nella persona del Re, in modo analogo alle sfingi dei monumenti egiziani.

Le due maggiori iscrizioni cuneiformi della nostra raccolta furono staccate precisamente da alcuni di questi tori simbolici e contengono una minuta descrizione della magnificenza di quel palazzo che il gran Re Sargon avea innalzato dopo le sue vittorie. Le frasi delle due epigrafi sono quasi identiche a quelle che si leggono in tante altre iscrizioni trovate pure nello stesso edifizio (2); e per dare un saggio dello stile assiro riprodurremo qui la traduzione della più lunga di esse pubblicata parecchi anni fa dal dotto orientalista professore Hyvernat.

« Io (Sargon) ho fabbricato un fondamento profondo coperto d'oro, d'argento e di bronzo. Io ho ordinato delle pietre scelte tagliate nel monte Hamanus. Nel centro ho innalzato degli altari in muratura secondo le leggi dell'architettura agli dei *Ea, Sin, Beltis, Samas, Nabu, Ramanu, Ninip.* Per loro ordine un palazzo composto d'avorio, di sandalo, di lentisco, di cedro, di cipresso, di pistacchio, fu costruito per servirmi di residenza reale e io ho ordinato di coprirlo di cedro. Le porte in lentisco sono state rivestite di bronzo ed io le ho messe al posto. Io ho fatto fabbricare vicino un palazzo simile a quello degli Hekei e che nella lingua fenicia dicesi *An-bît-Khilaan.* Innanzi alle loro porte ho posto otto paia di leoni pesanti 405 talenti di bronzo. Per ordine di Belo sono stati fatti grandissimi e bellissimi... » (3)

(1) V. J. Menant, *Annales des Rois d'Assyrie.* Paris 1874.

(2) Botta, *Le monument de Ninive.* Tomo 3°, pl. 38.

(3) L'altra iscrizione parla pure della costruzione del palazzo e nella linea 6ª vi si leggono invocati *i grandi Dei del paese d'Assiria* (*ilani rabuti mat-Assur*).

L'importanza delle nostre due iscrizioni consiste nell'avere esse appartenuto al grande conquistatore assiro dell'ottavo secolo avanti Cristo, a colui che diè il nome al periodo più glorioso della monarchia ninivita e sottomise quasi tutti i popoli civili del tempo suo. E questa importanza si accresce per le relazioni che ebbe Sargon col popolo ebreo: giacchè sotto di lui avvenne il gran fatto della presa di Samaria e della distruzione del regno d'Israele. Salmanasar V, suo predecessore (a. 726-722), avea già cominciato l'assedio contro l'infelice città dopo avere imprigionato il re Osea, reo d'essersi alleato a *Sabaka*, Faraone egiziano della XXV^a^ dinastia, capitale nemico degli Assiri. Morto però Salmanasar, non si sa in qual modo, durante l'assedio, l'esercito acclamò per suo re Sargon, che fino allora aveva combattuto come generale ed avea dato prove di grande valore. Egli ebbe la gloria di prendere la capitale d' Israele e di annientare così quel regno turbolento, nemico del regno di Giuda, che tante volte avea defezionato dal culto del vero Dio, come ci narra la Bibbia. La presa di Samaria può assegnarsi con molta probabilità all'anno 722: e di questo avvenimento ci dà notizia lo stesso Re in una delle sue iscrizioni storiche, la quale conferma la narrazione del sacro testo e comincia con queste parole:

« *Ina ris sarruti-ia ina mahri pali-ia* .... (*makazu*) *Sa-mi-ri-na-ai almi aksud* ...

« *Nel principio del mio regno e nel primo anno del mio governo* (a. 722)... *assediai e conquistai la città di Samária* ...

E poi continua:

« *Io deportai 27,290 abitanti, 50 carri da guerra che mi sono scelto per mio bottino reale... Io la ristabilii e la rimisi nello stato primiero. Io vi feci abitare uomini di tutti i paesi miei prigionieri e stabilii sopra di loro come governatori i miei impiegati ed imposi loro tributi e balzelli come agli Assiri* » (1).

Le iscrizioni del gran palazzo di Khorsabad e per conseguenza le due della collezione vaticana sono dunque posteriori all'anno 722 in cui avvenne la presa di Samaria e possono considerarsi come un ricordo delle grandi vittorie di Sargon: fra le quali la sottomissione d'Israello ebbe una grande importanza,

(1) V. Winckler, *Keilinschriftliches textbuch zum alten Testament.* Lipsia, 1892, pag. 27

perchè fu soltanto dopo ciò che gli Assiri poterono ricacciare in Egitto il Faraone Sabaka, alleato dei piccoli principi della Siria, ed allora soltanto il centro di gravità della potenza sull'antico mondo passò definitivamente dalla valle del Nilo alle sponde dell'Eufrate e del Tigri.

Ma i frammenti di scultura della collezione vaticana hanno un'importanza anche maggiore e provengono, come dicemmo, da quel complesso di rovine trovate ove fu la sontuosa residenza di Sennacherib presso Ninive e che oggi porta il nome di Kojundik. Sennacherib, figlio e successore di Sargon (704-681 av. G. C.), fu il fondatore di quell'immenso palazzo che venne poi compiuto da Assarhaddon e da Assurbanipal: e quest'ultimo re vi collocò la celebre biblioteca contenente migliaia di mattoni e di cilindri in terra cotta con iscrizioni cuneiformi, fra gli avanzi dei quali lo Smith rinvenne le preziose tavolette della cosmogonia caldea e quelle del poema d' Izdubar con la narrazione del gran diluvio. Le pareti del palazzo di Sennacherib non contenevano lunghi testi cuneiformi come quelli di Sargon a Khorsabad, ma le sue iscrizioni erano più brevi e per lo più accompagnavano le statue o le scene a bassorilievo che in gran quantità adornavano le varie parti dell'edifizio.

Le nostre sculture provengono dagli scavi fatti dal Layard nel 1847 e perciò appartengono a quel gruppo di monumenti allora trovati i quali si riferiscono alla celebre guerra intrapresa dal figlio di Sargon contro i popoli della Siria e di cui la campagna contro il regno di Giuda può dirsi un episodio.

Il buon re Ezechia figlio dell'empio Achaz regnava a Gerusalemme e in molti anni di pace avea raccolto ricchi tesori nel suo palazzo ed era riuscito a dar nuova forza e prosperità alla nazione; allorquando attorniato da principi ribelli al governo di Ninive e lusingato dalle promesse del Faraone Taraka attirò sopra di sè per la sua debole ed incostante politica la collera del terribile conquistatore assiro, che non contento dei tributi cavati a viva forza al misero monarca giudeo giunse minaccioso fin sotto le mura della sua capitale. La Bibbia ci narra gli avvenimenti di questa guerra nei più minuti particolari: e ci fa assistere al drammatico episodio degli ambasciatori assiri che parlano al popolo ebreo affollato sui baluardi di Gerusalemme e all'insulto che essi scagliano contro il vero Dio sfidandolo a ve-

nire in soccorso dei suoi adoratori. Ci descrive pure la costernazione di Ezechia che si rivolge supplichevole al profeta Isaia ed entra poi nel tempio di Jehovah vestito di cilicio e cosperso di cenere ove rivolge all'Altissimo una sublime preghiera (1). Il profeta promette a nome di Dio che la città sarà salva dal tremendo nemico e la Bibbia conchiude narrando la strage dell'esercito assiro che obbligò Sennacherib a ritornarsene a Ninive.

I monumenti figurati e i testi cuneiformi trovati a Kojundik ed altrove illustrano alla lor volta questi medesimi avvenimenti e completano la narrazione biblica e la confermano. Un bassorilievo del museo britannico rappresenta Sennacherib assiso in trono in tutta la pompa della maestà reale attorniato dagli eunuchi che agitano sul suo capo i flabelli: e d'innanzi a lui si vede un re vinto, forse lo stesso Ezechia. che insieme ad altri personaggi presenta al gran monarca ricche offerte, mentre due figure di tipo evidentemente giudaico si prostrano a terra in atto di sottomissione al vincitore. In un'altra scultura che sta pure nello stesso museo noi vediamo l'accampamento assiro di Lachis ove Sennacherib avea posto il suo quartier generale durante la guerra giudaica: e finalmente in alcune iscrizioni si narrano a lungo le imprese guerresche del tremendo conquistatore. La più preziosa di queste epigrafi è quella che descrive l'assedio stesso di Gerusalemme ed è conosciuta dagli assiriologi sotto il nome di *prisma di Taylor*. Attesa la sua grande importanza ne tradurremo qualche brano che più direttamente si riferisce al nostro argomento (2).

« Nella mia terza campagna io (*Sennacherib*) andai al paese di Chatti. Luli, re della città di Sidone, fu spaventato dalla mia potenza e fuggì lungi nel mare. La potenza del dio Assur, mio signore, sottomise la grande Sidone, la piccola Sidone, Bitzitti, Sarepta, Machaliba *etc.* e le pose sotto i miei piedi. . . . . .

. . . . . .

Nel seguito della mia campagna io assediai Bet-Dagon, Joppe,

(1) Libro IV dei Re, capo XVIII,XIX; cf. Isaia, cap. XXXVI, XXXVII.

(2) Si vegga la grande pubblicazione del museo britannico *Western Asia Inscriptions* I. pl. XXXVIII, XXXIX; Menant, *Manuel de la langue Assyrienne*, pag. 327 e segg.; Wincler, op. cit., pag. 31 e segg.

Benebarka, Azuru, città che non si erano prontamente sottomesse ai miei piedi: io le saccheggiai e portai via il loro bottino. I principali dignitari della città di Ekron aveano imprigionato Padi, fedele alleato dell'Assiria, e l'aveano consegnato ad Ezechia il giudeo (*Ha-za-ki-ia-umat Ya-u-da-ai)* con ostile intenzione. Essi temettero nel loro cuore. Si riunirono i re del paese d'Egitto, i tiratori d'arco, i carri ed i cavalli del re d'Egitto (Taraka) e vennero in suo aiuto. . . . . .
Nella fiducia di Assur mio signore io combattei contro di loro e li sconfissi . . . . . .
Poi mi volsi io contro Ekron e ne uccisi i dignitari ed appesi i loro cadaveri intorno alla città . . . . . .
Io trassi fuori da Gerusalemme (*Ur-sa-li-im-mu*) Padi loro re e lo collocai di nuovo sul trono . . . . . .
Ad Ezechia il giudeo che non si era piegato sotto il mio giogo assediai 46 città fortificate e piccole città e fortezze nei loro contorni senza numero . . . . . e presi 200,150 prigionieri giovani e vecchi, uomini e donne, cavalli, muli, asini, cameli, buoi e bestiame minuto senza numero come bottino di guerra. Quanto a lui (Ezechia), io lo rinchiusi come un uccello in gabbia dentro Gerusalemme (*Ki-rib Ur-sa-li-im-mu*) . . . .
. . . . . .
Le sue città che io saccheggiai separai, dal suo paese e le detti a Mitinti re di Asdod, a Padi re di Ekron e Silbel re di Gaza e così diminuii il suo territorio, ed aggiunsi al tributo che già pagava un nuovo tributo. Ezechia fu spaventato dallo splendore della mia potenza e i guerrieri che egli avea fatto venire per la difesa di Gerusalemme caddero atterriti. Io raccolsi 30 talenti d'oro e 800 talenti d'argento, pietre preziose. . . . . .
e tesori di ogni specie in gran quantità e tutto ciò insieme alle sue figlie, alle sue donne di palazzo ed ai musicanti feci portare a me in Ninive mia residenza ».

Dopo una descrizione così minuta delle vittorie ottenute e delle città sottomesse non avrebbe al certo mancato Sennacherib di menare un gran vanto per la conquista di Gerusalemme, come lo fece per altre città, se egli fosse potuto entrare anche per breve tempo nell'agognata capitale del regno di Giuda. Quindi è che il silenzio assoluto su questo punto e l'interruzione brusca del testo che senza accennare alcun altro fatto ci riporta subito

a Ninive dove ritorna il monarca assiro, sono due circostanze le quali indirettamente almeno confermano il racconto biblico del gran disastro che impedì all'esercito di proseguire la guerra contro l'Egitto ed obbligò il re a ripiegare su Ninive. Col quale disastro, accennato pure dagli scrittori profani, i trionfi del conquistatore superbo si cangiarono contro ogni previsione umana in una delle più grandi catastrofi di cui la storia ci abbia conservato il ricordo. (Erodoto II, 141).

Queste notizie intorno alla grande guerra di Sennacherib nell'Asia occidentale fino al Mediterraneo ci pongono in grado di apprezzare l'importanza delle sculture assire del Vaticano, le quali, come dicemmo, devono riferirsi agli episodi di quella avventurosa spedizione. Vediamone adunque brevemente le scene seguendo l'ordine col quale i marmi sono stati collocati nella nuova sala, cominciando dalla destra di chi entra nel gabinetto, senza però ripetere la descrizione dei monumenti già illustrati precedentemente come più antichi e trascurando i minuti frammenti.

1. Due guerrieri assiri vestiti del loro costume militare trasportano ricchi utensili domestici che sembrano sgabelli o tavole riccamente adorne. Sono queste le spoglie di una città conquistata: ed il frammento dovette far parte di una lunga scena rappresentante i vincitori che conducono nell'accampamento il bottino di guerra.

2. Un gruppo di altri guerrieri occupati a tirar d'arco contro il nemico. Essi si tengono nascosti dietro un riparo mobile costruito probabilmente di giunchi o di fascine che ha la forma di un grande corno ricurvo. Questa specie di difesa dovea essere abbastanza comune nell'antico Oriente giacchè la vediamo rappresentata anche in altri monumenti; ed essa ci dà la spiegazione di una frase adoperata spesso nella Bibbia per indicare appunto una valida protezione, cioè il *cornu salutis*.

3. Scultura dell'albero simbolico già descritta.

4. Due prigionieri carichi di legna si accingono ad un lavoro e forse alla costruzione delle zattere per il passaggio di un fiume. Un sorvegliante armato di bastone li spinge all'opera minacciando di percuoterli.

5. Due altri prigionieri seduti insieme ad un soldato passano il fiume su di una zattera costruita con travi strettamente

legate insieme. Un barcaiuolo in piedi appoggiato al remo dirige la zattera.

6. Due operai, uno con un bastone ed alcune funi nella mano ed un altro con sole funi, attendono forse ad impiantare le tende per un accampamento militare.

7. Tre scudieri assiri reggono per il freno altrettanti generosi cavalli, che forse sono i destrieri stessi del Re Sennacherib. Dalla forma svelta ed elegantissima di questi animali si può congetturare che l'artista vi abbia voluto rappresentare i cavalli della Caldea, assai rinomati per la loro bellezza e lodati per l'agilità nella profezia di Habacuc. (I, 8).

8 e 9. Nella parete che siegue sono collocate le due iscrizioni cuneiformi delle quali già si parlò ed anche alcuni frammenti minori. Nell'altra parete continua la serie delle sculture di Sennacherib.

10. Frammento appartenente ad una grande scena che dovea rappresentare un combattimento marittimo, accaduto forse presso una di quelle città della Fenicia che sono ricordate nella grande iscrizione riportata di sopra. Vi restano due figure di guerrieri che tentano salvarsi a nuoto fra le onde, e quella di un cadavere trascinato dalla forza delle acque e in preda ai pesci che si avvicinano per divorarlo.

11. Scena importantissima dell'assalto di una città. Nel fondo si veggono le mura merlate della piazza forte, dall'alto delle quali i difensori cercano di respingere gli assedianti. I guerrieri assiri si spingono con furore al combattimento ed alcuni di essi avendo appoggiato alle mura una lunga scala a piuoli e saliti sull'alto combattono corpo a corpo contro il nemico. Questo monumento è di gran pregio perchè ci mostra alcuni particolari del modo di guerreggiare degli Assiri e del loro equipaggiamento militare, e può studiarsi a tale scopo come si studiano i rilievi della colonna Trajana per le antichità romane (1). Non sappiamo quale sia la città rappresentata nel nostro bassorilievo, perchè del suo nome scritto in caratteri cuneiformi sulle mura non restano che pochi segni; ma non è troppo ardita la congettura che qui si possa trattare di una delle città della Giudea conquistate da Sennacherib. Infatti nella iscrizione del prisma di

(1) Altre scene di città assediate si veggono nelle sculture del museo britannico. Vedi LENORMANT, *Histoire ancienne*, vol. 4° pag. 253, 262.

Tàylor, di cui abbiamo riportato la traduzione, si dice che il monarca assiro tolse ad Ezechia « *46 città fortificate e piccole città e fortezze nei loro dintorni senza numero* ». E nel quarto libro dei Re leggiamo che il conquistatore prese tutte le città forti della Giudea: « *Ascendit Sennacherib rex Assyriorum ad universas civitates Iudae munitas et cepit eas* » (1).

12. Scena di feroci supplizi inflitti ai prigionieri, due dei quali giacenti in terra sono stati scorticati vivi, mentre un altro vien portato allo stesso supplizio su di un camelo. Queste ed altre scene di crudeltà che vediamo nei monumenti di Sennacherib ben si accordano con le barbare descrizioni di stragi che i re assiri ci fanno nelle loro iscrizioni e confermano l'efferatezza di quei tiranni ricordata dalla Bibbia.

13. Un soldato spinge innanzi a se alcuni prigionieri di guerra. Le palme indicano probabilmente il paese di Siria o di Palestina.

14. Figura alata di genio già descritta di sopra.

15. Frammento di un convoglio di prigionieri su cui restano soltanto due donne. Una di esse reca in dosso il misero bagaglio e si conduce appresso in mesto atteggiamento la compagna che porta sulle spalle il piccolo figlio. Questa scena pietosa ci ricorda l'uso costante degli Assiri e dei Caldei di trasportare una gran parte del popolo vinto fuori del suo paese in cattività, uso che seguì Sargon con gli Israeliti dopo la presa di Samaria e più tardi poi anche Nabuchodonosor con i Giudei dopo che ebbe conquistata Gerusalemme. E tale dovette essere senza dubbio lo spettacolo che offrirono i miseri ebrei nelle due cattività di Ninive e di Babilonia, descritte con energiche parole nei salmi (2).

Tutti i nostri frammenti provenienti da Kojundik mostrano, quale più quale meno, tracce evidenti dell'azione violenta del fuoco. E siccome le rovine di quel gran palazzo reale giacevano da lunghi secoli ricoperte e giammai furono esplorate a memoria umana, così è assai probabile che quelle tracce ricordino proprio l'incendio che devastò il meraviglioso edifizio allorchè Ninive fu distrutta dai Caldei nel 625 avanti Cristo.

(1) Libro IV dei Re XVIII, 13; Isaia XXXVI, 1.

(2) Salmo 125 e 136. Un bassorilievo simile trovato pure a Kojundik sta nel museo britannico e se ne può vedere un disegno nel LENORMANT, *Histoire ancienne*, vol. 4, pag. 305.

Le sculture fin qui descritte, benchè poche di numero, sono dunque di grandissimo pregio: perchè fanno parte di quell'importantissimo gruppo di monumenti relativi alle celebri guerre del gran conquistatore assiro e specialmente ai combattimenti con i quali egli vessò per lungo tempo il regno di Giuda. Esse perciò unite alle iscrizioni cuneiformi di Sargon e alle due altre preziose sculture di età più antica che abbiamo pure illustrato, costituiscono una collezione di qualche importanza e che meritava d'essere segnalata agli studiosi.

Ma non possiamo chiudere quest'articolo senza accennare che anche altri monumenti orientali, di età però assai più recente, arricchiscono la collezione della nuova sala. Vi è un gruppo di quattordici iscrizioni sepolcrali cufiche, cioè arabe antiche dei primi secoli dell'islamismo già pubblicate ed illustrate dal Lanci, una epigrafe copta pure sepolcrale con l'invocazione di alcuni santi (che dovrebbe però collocarsi nel museo egizio) e finalmente una stela funebre in carattere nabatéo che è di molta importanza e merita se ne dia un breve commento, col quale porremo termine al presente scritto (1).

La stela è in basalto nero e fu scoperta nel 1889 in Madaba, città del paese di Moab, e venne donata al pontefice Leone XIII dai sacerdoti del patriarcato latino di Gerusalemme. L'iscrizione è nel carattere e nell'idioma dei Nabatéi, cioè di quei popoli semitici che succedettero agli antichi Edomiti e i quali sul principio dell'êra nostra formavano un regno abbastanza ragguardevole ed erano governati da una dinastia indigena residente in Petra nell'Arabia. La scrittura dei Nabatéi, che cessò forse di essere adoperata dopo la fine di quel regno annesso dai Romani, era divenuta indecifrabile agli stessi Arabi: e nel Corano i monumenti di quel popolo sono indicati come *i sepolcri dei giganti*. Molte iscrizioni nabatée furono raccolte prima dal Waddington nel 1869 e poi dai tre dotti orientalisti il Doughty, l'Huber e l'Euting nel 1884; e quest'ultimo pubblicò la completa raccolta di quelle epigrafi in Berlino nel 1885 col titolo: « *Nabatäische Inschriften aus Arabien* ».

(1) Un fac-simile di questo pregevole monumento fu recentemente pubblicato dall'illustre comm. G. B. de Rossi nella sua monografia: *Iscrizione in scrittura e lingua nabatèa trovata in Madaba* (Roma 1893).

La nostra iscrizione contiene un semplice testo sepolcrale: e secondo la traduzione dell'insigne orientalista prof. Ignazio Guidi, inserita nel citato scritto del de Rossi, dice così:

« Questo è il sepolcro e i due monumenti sepolcrali che sono sopra di esso che ha fatti lo stratego Abd Obodat per lo stratego Aitibel suo padre e per Aitibel comandante dell' esercito in Haitu e per Abdata, figlio di questo stratego Abd Obodat, nella sede della loro podestà che hanno esercitata in due tempi per 31 anno, durante gli anni di *Haritat* re dei Nabatei amico del popolo (Areta Filodemo). E l'opera superiore è stata fatta nel 46° anno di lui ».

Tutta l'importanza di questa iscrizione consiste nella data cronologica con la quale si chiude, cioè l'anno 46° del regno del re nabatéo Areta. Fu costui il secondo di quel nome, detto Filodemo a differenza del primo che si chiamò Filelleno, e regnò, secondo i più recenti computi, dall'anno 9 avanti Cristo all'anno 39 dell'êra nostra. Il dominio di questi re nabatéi si estendeva anche ad una parte della Siria e noi sappiamo che la città di Damasco fu loro lungamente soggetta.

I Damasceni si erano spontaneamente sottomessi ai Nabatéi fin dall'anno 85 av. G. C. per timore di Tolomeo di Calcide, il quale forse era discendente di uno di quei principi ricordati dal libro dei Maccabei come persecutori della nazione giudaica (1), Sei re di quella stirpe regnarono sopra Damasco, uno dei quali fu appunto l'Areta II° dell' iscrizione di Madaba, la cui figlia sposó Erode Antipa, quel triste re della Galilea che ebbe parte nella passione del Redentore (2).

Il nome di Areta è celebre anche nella storia dei primordi del cristianesimo, giacchè l'apostolo s. Paolo nella seconda lettera ai Corinti ci fa sapere che, ritiratosi egli in Damasco dopo la sua conversione, dovette fuggire da quella città perchè perseguitato dal *praepositus gentis Aretae regis*: e fu allora che, calatosi con una fune dalle mura, si pose in salvo (3).

La data della conversione di s. Paolo si assegna dai più recenti cronologi all'anno 37 (4); e all'anno medesimo noi dob-

(1) Giuseppe Flavio, *Ant.* XIII, 15, 2; Maccab. II, VI, 8.

(2) Cf. Marquardt, *Römische Staatsverwaltung*, I vol., pag. 404.

(3) II. Cor, XI, 32, 33. Atti Apostol. IX, 23-25.

(4) Conybeare and Howson, *The life and Epistles of s. Paul*, Londra, 1888, p. 832; Le Camus, *L'oeuvre des Apôtres*. Paris 1891, p. 46.

biamo attribuire l'iscrizione di Madaba che porta la data del 46° anno del regno di Areta. Dunque la stela nabatéa del museo vaticano, che è contemporanea proprio della conversione del grande apostolo, è una conferma monumentale del fatto indicato nella lettera di s. Paolo, che cioè nell'anno 37 dell'êra nostra, quando egli fuggì da Damasco, regnava ancora quel Re.

E così in questa piccola ma scelta collezione di antichità orientali aggiunta al museo egizio del Vaticano noi abbiamo monumenti che, oltre alla loro intrinseca importanza, possono essere eziandio di qualche vantaggio per gli studi biblici. E questi monumenti sono di epoche disparate e distanti fra loro di molti secoli; cioè le iscrizioni e le sculture assire, le quali illustrano i fatti del testamento antico: e l'epigrafe nabatéa che indirettamente conferma una data cronologica importantissima per la storia dell'età apostolica.

Lo studioso però che si reca nel museo vaticano, e dopo aver percorso le grandiose gallerie in cui sono schierati tanti capolavori dell'arte greca e romana, dopo aver visitato le eleganti sale della collezione etrusca e quelle ove sono riuniti numerosi e pregevoli monumenti di antichità egiziane, passa poi nel piccolo gabinetto dei monumenti assiri e di altri oggetti orientali che abbiamo fin qui descritto, prova naturalmente un vivo desiderio che questa raccolta così modesta in paragone alle altre, ma pur così interessante, venga ben presto aumentata. Nè un tale aumento sarebbe difficile nè assai costoso, quando si ponessero a contributo di un'opera così vantaggiosa agli studi le ricerche dei missionari, i quali percorrono continuamente le vaste regioni della Mesopotamia, ancora ricchissime di memorie monumentali scritte e scolpite. E da queste ricerche dei missionari sarebbe desiderabile che si potesse ritrarre vantaggio per i nostri studi anche in Egitto, onde arricchire il museo egiziano: il quale, importantissimo all'epoca della sua fondazione, oggi si trova molto al di sotto delle altre principali raccolte eziandio d'Italia.

E con questo desiderio pongo termine al presente scritto, augurando che il nuovo gabinetto testè aperto nel Vaticano sia il nucleo di un ricco museo orientale destinato specialmente alle antichità assire e babilonesi.

ORAZIO MARUCCHI.

GLORIA

ROMANZO

I.

Alcune circostanze del mio passato mi sembrano ora inverosimili, e, quasi quasi, non so far le parti con sicurezza fra la memoria e la fantasia; perchè anche coloro che non sono abituati a falsare le proprie idee per il solo atto di comunicarle, parlando con sè medesimi qualche menzognetta decorativa se la permettono, talvolta senza saperlo e senza volerlo. E penso: se questo o quel particolare della mia vita, a me che lo scrivo pare adesso, dirò così, ornato, restaurato, figurarsi i lettori!.. I lettori? Ma dovrebb'esserci un solo lettore e al più una sola lettrice per questo libro di ricordi; tale almeno era il mio proponimento; anzi, sul principio, non avrei saputo immaginare senza un brivido che altri ne leggesse una pagina. Ebbene, ora è passato tanto tempo da che cominciai a scrivere, vi son tornata sopra tante volte, ho tanto mutato e nelle intenzioni mie e nei modi di questo zibaldone, che, lo confesso, penso alla possibilità d'una ristretta cerchia di lettori con un vago senso di compiacimento. Ella, amico mio, mi consiglierà. Badi però che consiglio, in questo caso, significa ordine; e lo dico, non per far mostra di deferenza verso di Lei, ma perchè credo che il consiglio disarmato di ordine non voglia dir nulla. Chi lo chiede,

subito si tura gli orecchi; chi lo dà, se non è novellino, sa di dare una moneta fuori corso, buona tutt' al più per collezione.

Accennavo a cose che so vere e che pure già mi pajono quasi impossibili. Una di esse non ho bisogno di cercarla altrove, è qui, è in questo scritto. Davvero chi mi avesse detto un anno fa: « Tu scriverai un libro delle tue memorie », mi avrebbe fatto sorridere. Allora, e prima d'allora, fissavo tratto tratto, per solitario sfogo dell'animo, le più preziose reminiscenze; pensavo di rileggerle più tardi, e, a poco a poco, mi abituai all'idea che un giorno, in un'età più sterile, quello sfogo sarebbe divenuto conforto. Rammento quel che mi disse Lei una volta, rispondendo a certe mie lodi per la Sua operosità; lodi che, in fondo, volevano dire: Ma perchè si affatica un uomo come Lei, mentre possiede la gioventù e la ricchezza? — Bisogna affrettarsi a piantare un pino, — Ella disse; — perchè quando vien la vecchiaja il più bel giardino è privo di fiori; bisogna piantar l'albero che duri più di noi, e presto, perchè altrimenti non giungerà a darci la sua benefica ombra. — È vero, è verissimo, amico mio. Guai a chi sopravvive a' proprii fiori e non ha pensato a tempo all'albero secolare. Ecco, sul mio giardino è sceso l'inverno; non più fiori, nulla, a l'infuori del pino che un affetto profondo, unico, sublime piantò a mia insaputa nella prima giovinezza. Ed ora io, che debbo coltivarlo, lo coltivo appunto ritessendo le mie memorie, le quali sono la sua benefica ombra, l'ombra a cui siedo e per cui soffro di vivere, e godo ancora sentendo di migliorarmi. Filosofeggio, me ne accorgo; ma è perchè sto sulla soglia; quando sarò dentro, non dubiti, andrò più spedita, sentendo d'essere padrona di casa.

Pure, i brani del passato che nella mia vedovanza andavo fissando in appunti slegati, non si sarebbero mai riuniti e riproporzionati in libro, se due avvenimenti, diversissimi fra loro, non mi vi avessero indotta. Il primo è questo: Ero un giorno a un concerto, quando capitò a sedermi vicino una signora di cui taccio il nome, moglie d'un letterato insigne, amico del mio povero marito. Conoscevo la signora e sapevo che era stata scacciata dalla casa maritale in sèguito a certe accuse... Basta, se no è inutile tacerne il nome. Quella donna, giovane e avvenente, abbastanza nota tanto per il suo spirito, quanto, diremo, per la sua disgrazia, appena mi riconobbe sclamò con un maligno sorriso:

— Ah dunque Lei conosce il mio grand'uomo!

E cominciò a blaterare contro il proprio marito, profittando dei loro stessi anni d'intimità per dipingerlo in modo ridicolo. Non può immaginare quali infamie colei mi susurrasse tra un pezzo di musica e l'altro, e poi durante la musica... io non so quanto; so che la udivo senza volerla ascoltare, so che pativo una tortura non mai provata, come se le turpitudini della sua maldicenza convolgessero insieme con suo marito anche il mio, morto da tre anni e presente allora, come sempre, a' miei occhi, al mio pensiero, al mio cuore. Mi pareva come se mi dicessero: Via, anche tu potresti versare il ridicolo sul tuo grand'uomo, perchè anche tu lo hai veduto nell'intimità casalinga. Quella donna scherzava sul lauro che cingeva la fronte dell'uomo di cui portava il celebre nome; diceva che se gli si sfrondasse la corona ei ne sarebbe disperato specialmente per la calvizie non più nascosta. Raccontava che egli mangiucchiava lungo il giorno, per poi far lo sdegnoso a tavola; che non scriveva una lettera senza pensare al futuro epistolario; che non pronunciava una frase tra amici senz' aspettarsi che gli battessero le mani... E queste e cento altre brutture le fluivano dalle labbra, così, senza che io gliene avessi dato il pretesto con una interrogazione, o la andassi incitando col menomo segno d'attenzione.

Quel getto di bile mi esasperò fino alle lagrime. Avrei voluto sputare in faccia a quella donna; in quei momenti non avevo per lei l'indulgenza che adesso ho, pensando al male, alla ruina in cui il suo grand'uomo l'aveva precipitata, assomigliandola a quelle stuoje che si metton fuori la porta, e su cui chiunque si sfanga prima d'entrare. Lei stessa citava la frase.

Da quel giorno mi proposi di scrivere non una parte, ma tutti i miei ricordi, e non a balzi secondo il bisogno del cuore, ma continuatamente, perchè io medesima sapessi con chiarezza intera in qual modo ricordassi mio marito, e come lo circondassi d'un culto senza stanchezza e senza superstizione.

Il secondo avvenimento Ella lo conosce. Ricevuta la Sua lettera in cui mi offriva il posto di madre della sua cara figliuoletta, Le risposi, rammenta? che avrei voluto accettare e non potevo. E non potevo per ragioni che nella somma Ella, amico mio, indovinava, ma che nei particolari Le avrei esposte io

medesima, mandandole questi ricordi. Cioè, non questi; quelli che avevo allora. Volendo dunque mantener la promessa, mi misi a rileggere e ritoccare quanto avevo scritto. Mano mano il lavoro acquistava uno scopo preciso: quello di offrire alla Sua figliuola una lettura spregiudicata ed istruttiva. Sì, proprio questo pensavo, e tuttora non ne sono interamente sviata. Certo per Ida sarebbe troppo presto adesso; ma fra qualche anno la storia del mio cuore potrà tornarle utile più che le persone ordinarie non pensino. Con le signorine si suol finger troppo su certe materie; per questo esse imparano a fingere, come imparano a suonare il pianoforte.

Non potendo prendere il posto di madre al fianco della fanciulla, il posto che il mio ottimo amico mi offriva, volevo pur farle da madre in qualche maniera: la parte mi lusingava; e questo non è tutto. Mi spiego. Il libro de' miei ricordi naturalmente doveva arrivare nelle mani della figlia passando per quelle del padre; or io a codesto padre volevo parlare come non parlerei a nessun altro; dovevo giustificarmi. Sì, giustificarmi. Perchè la Sua offerta non aveva nulla di comune; senza le specialissime ragioni che m'impediscono di rompere la vedovanza, come un vóto sacro, la Sua offerta doveva giungermi altamente grata. Noi due non siamo giovani nuovi alla vita; comprendiamo assai e ci comprendiamo a vicenda assai. Quel che può trovarsi di puerile in un legame, mi lasci dire, e so che è troppo, — in un legame quasi senile, nella nostra unione sarebbe scartato. Ella ha conosciuto mio marito quando altri tentava di tradirlo, e non ha tentato. Noi dunque ci siamo incontrati e siamo rimasti a fronte alta, quando, vedovi entrambi, sentimmo di essere più amici che mai. Io ero sola, affatto sola; Ida, in casa sua, era orfana, e mi stimava e mi voleva bene. Ella ebbe financo la delicatezza di non propormi la sua nobil mano se non dopo esser partito, per lettera, allo scopo di lasciarmi più libera, e anche, come mi scriveva, perchè non aveva osato... Non aveva osato! Ecco uno de' suoi maggiori titoli per me che intendo.

Ebbene, io non potevo accettare, perchè amo mio marito come se egli fosse ancora vivo. Se avessi per lui un culto anche amoroso, e non di più, Le direi: Ella è la sola persona a cui sento di potere appoggiarmi. Ma no, il sentimento mio per

Giulio è ora, e sarà, l'essenza della mia vita, tutta l'anima mia, precisamente come quando me ne innamorai. Allora potevo pensare ad altro, giorno e notte? No. Così ancora, dopo tanto viaggio. Le racconterò come e perchè.

Vo' dirle però, che questo mio sentimento non è paragonabile a quello che Lei nutre per la sua Antonia. Prima di tutto Lei ha il pino, cioè la sua scienza e la responsabilità e l'affetto della scienza. Lei è uomo, via, e per un uomo come Lei l'amore non può, non dev'esser tutto. In secondo luogo, a Lei è restata una figlia. Insomma, perduta la cara compagna, il campo della sua vita non è rimasto affatto sterile. Ma per me, povera donna...

È inutile affastellar qui ragionamenti. Legga, legga il mio libro; gliel'ho detto: esso mi giustifica. Veda dunque che non ho avuto torto a volerlo ordinare e lungamente rilavorare, per Lei, per Ida, per me che da esso mi son sentita confortare e quasi nutrire nel mio isolamento.

Ancora un po' di preludio. Questo libro è sincero; sta bene; ma chi sa quanta illusione lo inondi della sua luce involontariamente falsa! Ho fatto quel che ho potuto per temperarla; ma credo che ad insistervi avrei perduto la bussola. Ella forse sorriderà tratto tratto vedendo che io disegno e colorisco la mia immagine con infantile adulazione; a momenti questa povera donna, autrice e protagonista, mi diventa un'eroina immacolata. Bene, ci metta Lei qualche tinterella fosca, ci segni Lei qualche bravo sgorbio di carbonella. Se volessi far troppo il censore con me medesima, sarei forse più vera, ma sarei certo meno sincera. Io non nascondo i miei peccati veniali; ma che posso farci se taluni di essi si nascondono a me? Meglio esser di manica larga, anzichè severa per affettazione. E poi, io mi riconosco indulgente con gli altri; perchè dovrei fare il cipiglio guardandomi allo specchio?

II.

Conobbi Giulio venticinque anni or sono. Ricordo la prima volta che ci vedemmo, ma non so veramente se il ricordo viva per sè o per quel che egli poi me ne disse. Si figuri: egli venne su da noi per vedere una camera mobigliata, e quando entrò

in sala, appunto io, sul terrazzino rimpetto alla porta, saltavo facendomi passare la corda volante sotto i piedi. Rida pure, ma pensi che parlo di un quarto di secolo addietro o poco più. Dunque Giulio parecchie volte mi disse di questi miei salti, e adesso mi par proprio di veder me nel terrazzino e lui sulla soglia della sala: quadretto dipinto forse dalla sua parola nella mia mente. Non importa; il certo è che egli prese in affitto la camera, e fummo subito amici. Io andavo a scuola e vi *furoreggiavo*; la mamma parlava di me come della fenice, e il signor Giulio, così lo chiamavamo, volle vedere i miei còmpiti, mi regalò qualche libro e schizzò non so quante dozzine di volte il mio ritratto.

Egli arrivava allora allora in Roma, pensionato dal suo municipio per lo studio della pittura. Aveva vinto un concorso laggiù al paese, e pareva che l'arte, Roma, il mondo, fossero lì lì per appartenergli. Dalla mia camera lo udivo cantare o discutere co' suoi colleghi di cui subito si era fatto un corteo. Cappelli a cencio, cravatte sfarfallanti, abiti rapati e messi con una certa noncuranza che si diceva artistica, barbe nascenti e frasi rimbombanti; tali erano i clamorosi amici del signor Giulio Ròvere, il nostro Raffaello, come diceva la mamma che lo prediligeva.

Spesso egli si tratteneva con noi la sera. Ma, a proposito, Ella non sa come fosse allora formata la mia famiglia.

Alla morte del babbo, contro il consiglio dei parenti, ma in fondo col loro tacito assenso, la mamma venne a stabilirsi in Roma con me e mia sorella, la quale aveva ottenuto d'insegnar qui in una scuola elementare. A questo modo la mamma fruendo dell'ajuto di Natalia che finora aveva lasciato dormire la patente di maestra, si prefiggeva d'avviar me per la via stessa. La sua meta era il ritorno al nostro paesello, Roccadara; ma ci voleva tornare quando le sue figliuole fossero in grado di vivere così come vivevano prima d'essere orfane. Mio padre era segretario comunale, e la nostra condizione civile, rimaste noi troppo presto senza di lui, non poteva sostenersi se non col nostro lavoro.

Quando venne ad abitar da noi Giulio, ci trovò vestite a lutto. Nella sua memoria l'immagine della fanciulletta in abitino nero, che saltava nel terrazzo, non si cancellò mai, e da

lui è passata a me, Le dicevo. Bene: così è per la maggior parte di quel che so e di quel che sento: sono idee sue e sentimenti suoi rispecchiati in me. Credo che se privassero l'anima mia di quanto è dono dell'anima sua, rimarrei secca e vuota. Oh lo so bene, non potrei reggermi.

Passarono tre anni, durante i quali vedevo spesso Giulio, quantunque dopo i primi mesi della sua residenza in Roma egli avesse lasciato la nostra casa per andare ad abitare a via Margutta, dove in un angolo dello studio, dietro un paravento, aveva messo il letto. Anche andai una volta con la mamma e Natalia in quello studio, e ne ho un ricordo molto gajo; Giulio l'aveva addobbato d'una certa maniera che allora mi pareva la più artistica forma del lusso. Rammento che ci s'andò per vedere il saggio che egli mandava al suo municipio: un'ampia tela di soggetto storico, il « sonetto a rime obligate, » diceva lui, che d'altronde allora chiamava ergastolo l'accademia e Orecchio di Dionisio la scuola del nudo.

E rammento pure che quel giorno capii una cosa su cui studiavo invano da tempo, capii l'antipatia di Giulio per mia madre. Avevo sempre notato che quando parlava la mamma egli o guardava per aria, o toccava questo e quell'oggetto, o smaniava in altra guisa. La povera donna credeva suo dovere di interloquire approvando a ogni frase dell'amico. Giulio parlava con me e con Natalia, e siccome noi rispondevamo timidamente, Natalia perchè era una pasta di miele, io perchè ero una ragazzina, la mamma prendeva la palla al balzo, volendo ajutare le figlie e compiacere l'inquilino. E Giulio si contorceva.

Quel giorno che fummo al suo studio, com'egli predicava per spiegarci il tema del quadro, e ciò che se ne augurava, e quanto vi aveva penato, la mamma, credendo essere un'insigne scortesia il lasciar cadere quelle splendide frasi, le raccoglieva una per una, e quasi gliele ridava cerimoniosamente. Veda, io credo di essere stata sempre una buona figliuola verso mia madre, e so che per lei non avrei esitato dinnanzi a qualunque fatica; ma da quel giorno in poi ebbi la debolezza di osservare quel lieve difetto, censurandola dentro di me a ogni atto di frenata impazienza che scorgevo in Giulio. Così egli cominciava a dominare su' miei pensieri e su' miei affetti, prima ancora che io fossi capace d'amarlo, veramente amarlo.

Tutto ciò che potrei narrare intorno a quel triennio, non primavera, ma specie di limbo della mia esistenza, si riduce a vaghissimi sentimenti e più vaghi giudizii simili a quello già accennato, sentimenti e giudizii di cui adesso mi formo un criterio dal quale ero allora ben lontana. Certo è che già fin da quel tempo qualunque persona mi pareva inferiore a Giulio, che immaginavo straordinario per intelligenza, per cuore, ed anche per signoria. Forse non mi sono spiegata abbastanza. Voglio dire non già che credessi Giulio principe del sangue e milionario, no; ma tale come se appartenesse a una razza privilegiata e ne fosse anzi il campione. E ammetto pure che questa opinione o questo sentimento, non so come dir meglio, mi derivasse in parte da minute circostanzucce materiali. Vivendo io in famiglia povera, avvezza sempre alla decenza, non mai alla eleganza, il giovinotto spensierato che poteva talvolta montare in vettura se aveva fretta, e comprarsi i guanti se doveva andare in visita, mi pareva un gran signore. Del resto, chi ci pensava? Allora e sempre la ricchezza, i titoli e simili favori e bagliori della fortuna mi hanno pochissimo occupata. Non intendo menarne vanto; così è; ignoro se sia scarsezza fantastica o solidità di carattere, a ogni modo è umile dote infeconda; guai se fosse più comune.

Venivano da noi poche persone, divisibili in due categorie: i conoscenti della mia famiglia, e i colleghi di Giulio. Tra questi ultimi ce n' è qualcuno rimastomi amico, altri addirittura spariti; e io ho serbato di loro una sì viva impressione che talora, rivedendoli uomini maturi, anche celebri, come Andrea Scudo e Andrea Alpestri, non posso fare a meno di sorridere entro entro, come se li udissi ancora spiattellare le fanfaluche d'allora, e mi si presentassero con quegli abiti, e mi trattassero ancora da bambina. Quanto agli amici di famiglia, questi sì, formavan la parte melanconica delle visite, non già perchè fossere melanconici loro, ma perchè, o direttamente o indirettamente, attraverso Giulio, mi turbavano. Fanciullaggini, lo capisco, piccinerie difficili a reprimersi perchè a principio c' inorgogliscono... Ella m' intenderà.

Noi, e più la mamma, sentivamo la superiorità sociale del signor Ròvere che, com' Ella sa, era di famiglia nobile, alquanto decaduta, imparentata con altre famiglie aristocratiche. Giulio

poi, quantunque tanto occupato dell'arte sua da non poter pensare alle eleganze esteriori, aveva una cert'aria di trattare con noi e i colleghi da imporre qualche soggezione. Senza superbia, badi, anzi con molta affabilità. Appunto quest'affabilità ci metteva spesso nell' imbarazzo. I nostri conoscenti eran tutti campagnuoli, e quando se ne trovava qualcuno in presenza di lui, la mamma stava sulle spine temendo non l'offendesse con frasi e modi grossolani. E la poverina allora raddoppiava la vigilanza perchè non una parola di Giulio cadesse senza una risposta cortese e ammirativa; e tanto più ci s' industriava, tanto più egli se ne mostrava seccato. In fondo, per me tutto concorreva a costruire un piedistallo su cui egli doveva troneggiare.

Finito il saggio, al termine del triennio della pensione, Giulio partì. Tornò in Roma dopo varî mesi, ma per altri tre anni lo rividi solo a lunghi intervalli. Egli ormai aveva acquistato un po' di nome, ed aveva vinto una seconda volta un premio, per cui gli era dato di visitare altre città e trattenersi a lungo in Venezia e in Firenze. Eppure, ripensandoci ora a tanta distanza, vedo chiaramente che, come per me, anche per lui non vi fu soluzione di continuità nel vago ingenuo affetto che faceva convergere i nostri pensieri. E questo me lo prova il ricordo delle rare serate che in quel secondo triennio egli passò da noi. Fra l'una e l'altra correvano talvolta mesi e mesi; orbene i nostri discorsi pigliavano subito la stessa intonazione, come se ci fossimo parlati il giorno precedente. E questo tono comune era sostenuto dalla frase dominante della conversazione, frase che noi quattro, la mamma, Natalia, Giulio ed io, ci passavamo come fanno gli strumenti d'un quartetto: « Si ricorda? »

Che risate a quei « si ricorda? » ! Ella ha già capito che ci entrava un po' di maldicenza. Maldicente anche Natalia! la più dolce indole ch' io abbia conosciuta; Natalia che a ventott'anni si empiva gli occhi di lagrime solo che io le mostrassi un erroruccio in un mio còmpito. Già, i suoi miti occhi eran sempre umidi, veramente luccicavan sempre come per lacrime sospese, anche, e più che mai, quando rideva. Giulio me lo fece notare e mi disse anzi ch'io pure avevo quest'umidore degli occhi, quantunque non così evidente.

Dunque la nostra maldicenza del « si ricorda » era una specie di rassegna in lieve caricatura delle persone che frequentavano la

casa, quelle de la seconda categoria, s'intende, poichè le altre apparivano un momento e via. S'immagini che di quelle persone io ho in mente la figura che ne tracciavamo nelle serate del nuovo periodo, piuttosto che la figura quale mi si era presentata prima e mi si svolse o tentò svolgersi dopo. Giulio dipingeva a suo modo le fisonomie, e noi le accettavamo così come egli ce le porgeva, e le riproducevamo con lui nei quartetti del « si ricorda », in cui egli era il primo violino. E non si meravigli se rammento minuzie assai lontane; di quel tempo io scorgo non forse l'insieme, ma particolari tenuissimi; lo guardo col microscopio. Il libro della memoria è manoscritto; nelle prime pagine la calligrafia è chiara assai; poi l'emanuense si stanca, e scarabocchia e assiepa le abbreviature.

Vedo ancora il buon signor Filipponi, un tempo oracolo del mio paese, poi impiegatuccio in un ministero. Egli aveva una prodigiosa memoria e traeva da qualunque piega del discorso un appiglio a interminabili citazioni. Discorrendo anche di cucina, pareva leggesse un libro nojoso. Per questo Giulio lo chiamava Scaffale. Vedo ancora il grasso Gavilotta intrigato e aggirantesi nella sua stessa frase da cui non sapeva più uscire, e la ripeteva voltandola e rivoltandola, come se nulla bastasse a farcela apprezzare intera. E bisognava sentire Giulio a rifarlo. Veda, signor Ròvere, io mi sono accorto subito che la giacca aveva un difetto. Figlio mio, dissi al sarto, guarda, nell'inforcar le lenti mi tira qui a la spalla. Mi sono accorto subito che mi tirava a la spalla, qui, quando volevo inforcarmi le lenti. E lo dissi al sarto, se la giacca mi stesse bene, non m'incomoderebbe qui a la spalla quando mi metto le lenti. Infatti, se mi tira a la spalla vuol dire... — E così via fino a perdita di fiato. D'allora in poi ho notato lo stesso difetto in molte persone, anche colte e intelligenti; ma in quel tempo mi pareva una singolarità e ne ridevo e ne stupivo. Vedo pure il sor Ferdinando Quaranta, mezzo proprietario e mezzo legulejo un tempo, ora faccendone, buono per qualunque mestiere, il quale aveva la smania di conoscer tutto per esperienza sua o d'un suo parente, compagno, amico. Si parlava del Vaticano? Il tal cardinale era morto in braccio di suo zio don Emanuele Quaranta monsignore. Ah quanti prelati dell'alta curia erano morti in braccio di monsignor Quaranta! Si parlava di vini? Egli che non possedeva più nemmeno un

palmo d'orto per l'insalata, era stato il primo a piantar le viti americane nella provincia. Si trattava di politica, d'arte, di scienza, di negoziati? Egli aveva presagito, adottato in precedenza, diffidato, corretto, propalato ogni avvenimento ed ogni provvedimento. Giulio lo chiamava il Cinese, perchè diceva che i Cinesi hanno inventato la bussola, la stampa, la polvere et similia prima che bussola, stampa, polvere et similia fossero inventate. Lo chiamava pure S. Martino per un certo mantellotto da cui pareva davvero mancasse una gran falda; e lo chiamava infine Catechismo, perchè possedeva i sette vizii capitali e le tre virtù teologali, diceva lui, ma in verità il sor Ferdinando dei vizii non credo abbia potuto far mai la spesa.

« Si ricorda, si ricorda? » Dunque Giulio non dimenticava, nè voleva dimenticare!

III.

In cinque o sei anni l'amor nostro non aveva trovato nemmeno una parola decisiva. In un mese esso fu compreso reciprocamente e confessato e suggellato. Giulio, avendo ottenuto la commissione d'un quadro d'altare, si stabilì in Roma, affittò uno studio da artista provetto, e una bella sera, quando meno ce l'aspettavamo, lo vedemmo spuntare mutato, ben messo, gajo e serio a un tempo, con aspetto più risoluto, con fare più misurato nella consueta superiorità. Appena entrò io scappai nell'altra camera. Fu un momento; non so dire quel che sentissi; certo non potevo rimaner lì; avevo bisogno d'un minuto di solitudine, come se dovessi accomodarmi i capelli prima di comparirgli innanzi. Ma creda, quantunque avessi già diciott'anni, io non conoscevo tali compatibilissime civetterie. Suonavano ancora le esclamazioni di contentezza della mamma e quelle più pacate di Natalia, quand'io tornai nel salotto.

Ed ecco qual fu la prima e vera dichiarazione del nostro amore: la mia fuga d'un minuto; la sua stretta di mano che mi diceva: Ho compreso.

Da quella sera in poi le strette di mano divennero un linguaggio.

Vuol ridere? Se avessi avuto una figlia, le avrei osservato le mani più che gli occhi, più che ogni altra fonte di segni

rivelatori dei moti intimi; e parlo d'amore. Perchè la mano è lo strumento furbo, il quale ha la stessa abilità nell'operare e nel celare, anzi e nel celare e nel celarsi. La fanciulla che si sa spiata, non guarda il suo caro complice e non gli parla se non com' è dicevole; lo sguardo è ipocrita, la parola è bugiarda; sì, sì, ipocrisia e menzogna, oh come abbondano tra le giovinette! Ripeto: parlo d'amore. La mano, valorosa ministra, è anche la porta debole della fortezza. Colui che stringendo la mano d'una signorina vi s' indugia un secondo, ha già detto molto, e la signorina ha inteso troppo. Basta che quella mano sia sfiorata da quella del giovane, perchè l'opera di seduzione cominci.

Ma la furberia della mano, più che sugli altri si esercita a ingannare la fanciulla stessa. Colei che non ha il coraggio di proferire una parola lusinghiera, nemmeno in risposta alle meglio architettate insinuazioni, spesso non ha la forza di evitare il contatto furtivo, tenuissimo e soavissimo della mano di chi vuol essere amato. Un' intera serata passa senza che i due abbiano ardire o agio di scambiare una frase piena di segreti intendimenti; ma viene il minuto del commiato, e allora le due mani s' incontrano legittimamente, e si parlano e si promettono mille cose, lì, sotto gli occhi vigili dei parenti. Ci vorrebbe il cronometro per quelle strette di mano.

Tutto ciò, quantunque le compagne di scuola ne parlassero con aria svaporata, lo ignoravo, anzi m'era estraneo prima di quella sera. Per molto tempo ancora io serravo la mano di Giulio solo perchè egli serrava la mia, per dirgli qualche cosa che io ancora non comprendevo bene e non sentivo abbastanza. A poco a poco però la dolcezza di quella momentanea stretta mi penetrò così addentro, che io ne notavo l'energia e quasi la fisonomia nelle più sottili gradazioni. Per essa alla fine della serata io pensavo: egli è lieto, egli è turbato, egli è lontano da me, egli è tutto con me. Il significato di quella stretta controbilanciava e talora vinceva il significato di quanto avevo potuto attribuirmi nell'intero svolgimento della conversazione, perchè questa era per tutti, la stretta di mano era per me, solo per me; nè, anche volendo, avrei potuto comunicarne altrui il recondito senso.

E poi, quanti cari misteri appresi! Giulio possibilmente salutava me per ultima; egli voleva portar via la sensazione della

mia mano, voleva che altre mani non potessero cancellargliela. Ed io, dall'istante in cui si alzava fino a quello in cui le nostre mani s'incontravano, sentivo dentro un lavorìo come se preparassi tutto quel che gli dovevo esprimere in quell'unico attimo. Se il giro era un po' lungo, se essendovi estranei egli non poteva esimersi dal porgermi la mano prima che a qualche altro, — ebbene, tra lui e me si faceva in modo che le strette di mano fossero due, e così la seconda, la finale, toglieva le impressioni che si eran sovrapposte alla prima tentando di cancellarla.

Passarono varî mesi; alla fine giunse il gran giorno. Io terminavo gli studii, dovevo dar gli esami per maestra superiore. Ero stata sempre assai volenterosa, avevo sempre guadagnato i migliori premi; insomma non c'era da dubitare sull'esito di quell'ultima prova. Al primo giorno d'esami ebbi il componimento di lingua italiana. La sera venne Giulio, proprio per aver notizie; la mamma volle che io gli dessi da leggere il mio sermoncino. Che tortura e che delizia! Giulio ed io seduti a parte, con gli occhi sul foglio scombiccherato, smarrimmo ciascuno una mano. Questo bastava a poterci intendere per mezzo del cenno piú fugace, perchè sotto il tavolino le mani s'interrogavano, si rispondevano e comentavano largamente tutto ciò che potevamo dirci fra gl'interstizii della lettura. E quando la lettura fu terminata s'era convenuto che il domani avremmo passato un'ora insieme, soli, sì, noi soli! Era facilissimo. La domestica sarebbe venuta a prendermi verso le due e mezzo o le tre; io avrei finito il còmpito su per giù all'una; all'una in punto mi sarei affacciata a la finestra del corridojo di scuola, la finestra che dà su piazza delle Terme; Giulio, fermo all'angolo di via Nazionale, avrebbe scorto il mio ventaglio rosso; allora, traversata la piazza, avrebbe infilato via Cernaja. Intanto io avrei detto alle persone di dentro: Ecco la donna, — come se davvero l'avessi veduta venire, e sarei discesa a raggiungere lui. Prima delle due e mezzo saremmo tornati in vista del portone di scuola, nè troppo vicini, nè troppo lontani, e quando fosse arrivata la domestica io le sarei mossa incontro.

Che segno doveva aver lui perchè io lo riconoscessi da lungi? Non lo ricordo più.

Tutto questo durante la revisione del mio sermoncino d'esame?

Eh no, ma press'a poco. L'orario, i luoghi e il colore del ventaglio erano già noti a Giulio; il resto si combinò con poche parole nuotanti fra quelle de la lettura, e con molto comento delle mani nascoste. Oh il ventaglio rosso! La prima, forse l'unica romanticheria della mia vita. Allora mi parve che soltanto un pittore potesse avere simili inspirazioni.

La scappatella era grave, ma Le assicuro che io lo ignoravo. Da un pezzo Giulio mi mostrava una certa smania come di chi voglia parlare e non possa, e più volte mi aveva susurrato: — Bisogna che Le parli. — In parentesi, noi ci si dava del Lei; con evidente impaccio passeggero, egli aveva smesso il tu al ritorno dopo la prima pensione, epoca fredda, lacuna de la mia fanciullezza.

Quando penso alla tranquillità relativa con cui accettai quel convegno, e poi ci andai proprio immediatamente dopo aver finito il tema di matematica! Ella può comprendermi: queste sole parole basteranno: io non conoscevo il bacio. Dunque di che si trattava? Giulio voleva parlarmi, me lo diceva da tanto tempo; era indispensabile che si fosse noi soli; questo non poteva ottenersi se non ingannando quelli di casa: ecco il peccato; io non avevo altro batticuore.

Ma quando dalla finestra dove stavo, armata del ventaglio rosso, scòrsi laggiù colui che « voleva parlarmi », oh come sentii d'un tratto e compresi tutto ciò ch' egli mi avrebbe detto, in una specie di presaga allucinazione! Con che tremore nella voce balbettai alla custode: — C'è giù la donna che m'aspetta; — con che palpito scesi le scale; e com'ero tutta gelata quand'egli mi si accostò in via Cernaja! Nulla, non seppi dir nulla. Invano, non potendo scemare il brivido che mi pervadeva intera, egli incalzava per strapparmi una parola tenera. Non solo l'espressione era impedita, ma il pensiero non voleva prender forma dentro, in me medesima. Se mi avessero posta alla tortura, non avrei potuto pronunziare una frase. Egli s'impazientiva; pareva come se il gelo che mi corazzava arrestasse pure le sue più penetranti carezze di linguaggio. Capivo che egli pensava: — Allora non valeva la pena... — Sentivo che i minuti passavano vertiginosamente rapidi, e che presto sarebbe sopraggiunto quello del commiato, e già disperavo di potermi sciogliere dalla malìa che m'imponeva silenzio e quasi freddezza automatica.

— Chi sa quando potremo esser soli così! — egli esclamò: — Forse mai più. —

È vero, è vero: questi momenti suppongono la preparazione di parecchi anni; che sgomento spenderli a quel modo, senza la comunicazione dei cuori, profonda, assoluta!

Ma Giulio era di un'indole talmente fiammea, che alla fine una scintilla del suo foco si apprese a me, e parlai alla fine, parlai anch'io, e con quanta eloquenza! Se non che egli mi aveva già lasciata; ed io, sentendo ancora il suo braccio accanto al mio, sentendomi negli occhi il baleno del suo sguardo, udendo tuttavia la sua voce, in realtà camminavo a lato della domestica, che, poveretta, durava fatica a non rimanere indietro. Camminavo, quasi correvo, e intanto fluiva il discorso intimo, e dicevo a lui, assente, tutto ciò che egli avrebbe desiderato udire dal mio labbro suggellato. Ai monosillabi con cui avevo risposto aggiungevo ora le più fervide frasi, quali io stessa non avrei saputo pensarle un giorno prima. Sì, sì, sì, — non m'era uscito altro di bocca; ma appena ei fu lontano, ah quante reminiscenze trovavan modo di esprimersi e d'inghirlandarsi attorno a quei « sì! » Come! io avrei potuto narrargli le lunghe aspettazioni, il flusso e riflusso della fiducia di esser compresa da lui ed amata, e i propositi di studiar bene per ottenere il suo plauso, e la raccolta di osservazioncelle ora soavi, ora birichine, messe insieme per intrattenerlo nelle serate che egli passava a casa mia!... Gli avrei potuto dire come e quando era albeggiato in me il sentimento dell'arte, per lui, e con quali cure lo coltivassi, gracile pianta tenuta al bujo, perchè più tardi egli ne scorgesse qualche fiore nel mio pensare e nel mio linguaggio. Gli avrei potuto enumerare i libri letti a scopo di intendere questo o quel fuggevole cenno suo, e i còmpiti di scuola in cui sapevo d'avere introdotto, qui un vocabolo, lì una similitudine appresi da lui, e con qual compiacimento mio, e con qual meraviglia della maestra che mi considerava la letterata della classe! Gli avrei potuto dire che, essendo la confidente di alcune compagne, le quali erano o si credevano amate e ci fantasticavano sopra, pensavo: sì, sì, voi mi stimate una bietolona perchè non ho nulla da mettere in mostra, ma se sapeste!... E quando una di esse, parlandomi di certo suo amoruccio con un pittore, mi disse ch'egli era amico del Rôvere,

come per fargliene un vanto, perchè Giulio primeggiava fra i colleghi e cominciava ad acquistar nome, oh come mi affezionai a lei, e quante volte la eccitai a parlarmi di quel suo amoruccio forse già tramontato, sperando che tornasse a pronunciare con un po' d'enfasi: il Ròvere!... Gli avrei potuto dire... Invece ero stata zitta.

Le restanti ore di quel giorno passarono su me come in un vortice polveroso. Che fastidio dover cicalare con la mamma e con Natalia del tema di matematica presentato quella mattina, e del tema di storia che s'aspettava pe' l domani! Venne il buon Filipponi, lo sperticato erudito, e dovetti ricominciare la tediosa spiegazione. Egli raccontò uno per uno i cento esami della sua giovinezza, nei quali, già s'intende, aveva superato i compagni non solo, ma anche i professori, che facevano del tutto per trovargli addosso il punto debole, povera gente! Sta benissimo, gli avrei detto, lo credo, è inutile discuterne, o, almeno, a domani.

Finalmente fui sola, a letto, dopo una turbinosa lettura di storia per apparecchiarmi alla prossima prova, col metodo d' un tappezziere che imbottisca un divano. Finalmente potei isolarmi e concentrarmi nel ricordo dell'ora passata con Giulio. E fu come se assistessi a una rappresentazione.

Personaggi: lui ed io. Epoca: quel medesimo pomeriggio. Scena: la via da piazza delle Terme a villa Patrizi, ma specialmente fuori porta Pia, appunto vicino al cancello de la villa Patrizi. Adesso la scena è ben diversa; dov'era il murello su cui sedemmo. sorge una casa, un convento, anzi, mi pare, e tutto intorno, dalle due parti della strada Nomentana, s'allineano le nuove costruzioni del sobborgo. Fra poco spariranno anche gli ultimi ciuffi di pini... Torniamo alla rappresentazione che aveva per teatro non so se debbo dire la mia memoria o la fantasia. Infatti uno dei due personaggi . parlava come aveva parlato Giulio; ma l'altro non taceva com'io avevo taciuto. E la principal ragione di questa differenza era che, rappresentando la scena, io non avevo più soggezione a dar del tu. Ah l'impaccio grammaticale di quella terza persona!

Egli dice: — Vogliamo smettere il lei?

— Sì, — io rispondo, ma non con voce appena sensibile. — Sì, e sappi che io ti dò del tu da anni nei discorsi che intreccio con te, naturalmente quando tu non ci sei.

Egli dice: — Dunque è vero?

— Sì, io rispondo, ma non con fievole accento. — Sì, è vero che t'amo, e che da tanto tempo qualunque cosa faccio o dico, la faccio o la dico pensando: s'ei fosse qui! Approverebbe? Assumerebbe questa o quella espressione?

Egli dice: — Mi scriverai? Ci porgeremo un foglietto tutte le sere che verrò da te, e ci racconteremo quel che ci è avvenuto e quel che abbiamo pensato durante il giorno.

— Sì, — io rispondo, ma non come a forza. — Sì, e così vivremo quanto più è possibile l'uno della vita dell'altra.

Ah tardiva eloquenza! Ah vana eloquenza, non tanto perchè ora egli non m'ascoltava, quanto perchè, anche senza di essa, egli aveva compreso, aveva sentito ch'io era tutta sua, per sempre.

Quando Dio volle m'addormentai, e sognai, non so, di Carlo Quinto, di Giovanni da le Bande Nere, del Carroccio e del buon Filipponi.

IV.

Finora, amico mio, il racconto è proceduto su mare tranquillo; ora comincia il pelago tempestoso. Lasciando quel primo periodo ed entrando in questo, ho una sensazione simile a quella che mi fan provare le piogge settembrine, quando l'estate si congeda e l'autunno comincia ad ingombrare il cielo con la sua suppellettile nuvolosa. Forse la melanconia di questa sensazione mi viene dal tempo della scuola, non tanto di quando ero discepola, quanto di quando fui maestra: tempo in cui l'ingresso dell'autunno significava l'avvicinarsi delle lezioni, quotidiana tortura. Non so; certo è che la fine dell'estate mi ha sempre messo un po' di nebbia nell'anima. Ora entriamo nella nebbia. Addio, casa dove conobbi Giulio; addio, finestra da cui fiammeggiò il ventaglio rosso; addio, serate di temperata maldicenza; addio, fanciullezza dalle gioje e dalle pene diafane, in cui ogni giorno il sole si alza con nuovo aspetto.

I nostri affarucci in paese andarono a rotoli; mancando la sorveglianza, la vigna non fruttò nemmeno quel tanto che si pagava per tasse; e la casa in Roccadara, la casa ov'era nato mio padre e dov'era morto, abbandonata, mezzo rovinata da

inquilini che dimenticavano la pigione, fu venduta per una miseria.

Il ritorno al paese fu deciso in fretta. Io, che in sèguito a un ottimo esame, dovevo entrare nella scuola di magistero, fui costretta a chiedere l'umile posticino di maestra elementare in Roccadara, risoluzione affliggente per la mamma e per me, intollerabile per la dolce Natalia che riponeva su la minor sorella tutte le sue ambizioni. Io me la vidi mancare in brevissimo tempo, colpita a un tratto, come nostro padre, dal mal di cuore.... Ma non precorriamo gli eventi.

Quell'anno fu assai triste per noi tre povere donne; ciascuna soffriva per sè e per le altre due; la mamma per il disastro del meschino patrimoniuccio; Natalia perchè vedeva me obbligata, come lei e con lei, a insegnare a' bambini; io.... eh perchè soffrissi particolarmente io s'indovina. E dovevo fingere. Per qual ragione? La mamma non sapeva? Natalia non sapeva? Sì, certo, e fino dai primordì; e intanto al pensiero che mia sorella me ne accennasse qualche cosa, arrossivo; al pensiero che me ne parlasse mia madre, misericordia! avrei voluto che m'ingojasse la terra pur di nascondermi.

Non voglio annojarla intrattenendola su le mille seccature procurateci dalla vigna e dalla casa che più non possedevamo. Basta dirle che il sor Ferdinando Quaranta era divenuto nostro *factotum;* per cui immagini l'offerta di tutte le protezioni del mondo, per lo zio monsignore, pe'l cugino sindaco, per il cognato non so più che cosa; e poi in fondo promesse come bolle di sapone; disdetta continua della quale egli era vittima quanto noi.

— Non me ne riesce una! — esclamava egli maneggiandosi la testolina di passero in muda.

Alloggiavamo all'estremità del borgo, in un convento espropriato per uso di scuole; e così Natalia ed io, dando lezioni in casa, non uscivamo di giorno altro che alla domenica per la messa. Del resto ci sapevamo spiate con incredibile pervicacia e, bisogna dirlo, non mancavamo di corteggiatori a distanza. Si figuri che vespajo si suscitò quando venne in Roccadara il pittore, il giovine della capitale, subito affibbiatomi per promesso sposo!

La venuta di Giulio nell'agosto era stata progettata fin dal

giorno della nostra partenza da Roma, e allora il Filipponi aveva detto di condurlo seco quando a lui sarebbe toccato il mese di licenza al ministero. Infatti, dieci mesi dopo la separazione, una sera, verso il tramonto, Natalia ed io stavamo sul terrazzo della nostra enorme casa, quando scorgemmo nell'erta sottoposta un calessino. Subito riconoscemmo il Filipponi e Giulio.

Indimenticabile serata! Più tardi eravamo tutti lì sul terrazzo: la notte era buja; nel cielo nero scintillavano straordinariamente le stelle; egli sedeva accanto a me; taceva, tacevo io pure, ma nessuno dei due sentiva alcun bisogno d'esprimere a parole la piena d'entusiasmo che ci ferveva nel petto. Ciarlavano invece attorno a noi la mamma e il Filipponi; e la mamma interrogava spesso:

— Che ne dice del nostro paese, signor Rôvere?

Giulio rispondeva con un gesto evasivo.

— Che vuoi che ne dica, mamma, — spiegava Natalia venendoci in soccorso; — non ha veduto nulla; giusto non c'è neanche luna! E poi il signor Giulio che ha viaggiato tanto e ha veduto tante belle città!...

Passammo circa un mese di paradiso. Giulio si faceva veder poco o niente lungo il giorno, primo per non dar nell'occhio, secondo per non recare incomodo, anzi per evitare qualunque cerimonia da parte della mamma. Spuntava sul far della sera — come le nottole! — diceva egli stesso. E non ci lasciavamo se non all'ora d'andare a letto, ora che a poco a poco si spingeva più oltre, così che si scavalcò la mezzanotte, caso affatto nuovo per Roccadara. Veniva quasi immancabilmente il Filipponi, ed avevamo spesso anche il turbinoso Quaranta, o il Gavilotta dal discorso a spirale, poichè questi ultimi solevano passar l'estate in paese, il primo per raccontare i miracoli della sua vita in Roma, il secondo per badare al ricolto.

Giulio abitava in casa del Quaranta, che lo intontiva con le sue innumerevoli relazioni di personaggi altolocati; ma il poveraccio non aveva modo di sfruttar l'inquilino quanto desiderava, perchè questi ne inventava una al giorno per sottrarsi al nojoso esercizio.

La mattina egli correva la campagna armato di scatola e parasole, e la sera ci mostrava la preda, com'ei diceva, i

pezzi di studio, paesaggi impiantati con poche pennellate energiche... Guarda un po', ora io giudico quegli abbozzi, ora so quel che valevano, perchè grado grado son divenuta esperta in materia di pittura, bando alla modestia; ma allora ogni schizzo mi sembrava un capolavoro, e la campagna nativa mi pareva già divenuta famosa.

Nei giorni piovosi, che furon gli ultimi, il pittore si mutava in lettore, lasciava la campagna e si chiudeva in biblioteca. Per biblioteca intenda una stanza del convento da noi abitato, piena zeppa di libri legati quasi tutti in pergamena, per lo più roba vecchia ecclesiastica, in mezzo alla quale si trovavano smarriti, chi sa come! alcuni volumi assai profani; ricordo un *Essai sur l'esprit* dell'Helvétius, e un volume scompagnato della biblioteca classica triestina, in cui era un gruppo di comedie del Cinquecento.

La libreria, abbandonata da tempo e ignota in paese, aveva una finestra sul cortile dov'era il pozzo. Ora quando Giulio stava a leggere lassù, non c'era acqua che bastasse al consumo giornaliero; io e mia sorella ne attingevamo secchi sopra secchi. È inutile aggiungere che allora Giulio s'affacciava, e noi, dal cortile, appoggiate al murello del pozzo, intavolavamo una conversazione delle più gradite. Mi par di vedermi ancora, con una mano sull'orlo della brocca e l'altra a visiera per far solecchio.

La pioggia era un'ottima scusa per stare insieme. Un giorno il pittore, disperato di non potere andare a dipingere, si rincantucciò con Natalia e me proprio in cucina, ed ebbe il capriccio di acconciarmi alla egiziana: prese un pezzo di gallone e con esso mi fissò sul capo un drappo violaceo alla foggia delle sfingi... non so... quel che so è che con quella bizzarria si passò un'ora deliziosissima.

Del resto la fantasia di Giulio era inesauribile nel trovare di questi ghiribizzi; e poi tutto era buono per esilararci. Rammento che quel giorno dell'acconciatura egiziana egli ebbe un'altra idea: ci volle insegnare certo intruglio che diceva essere una pietanza speciale del suo paese. Il maestro e le due scolare fecero fiasco; non importa; si rise tanto, ed io sentii così forte, così profonda una gioja che era come un presentimento della vita casalinga quale doveva essere fra lui e me!... Quanta degnazione: Giulio Ròvere in cucina

Oh se dovessi enumerare tutti gl'ineffabili godimenti di quelle felici settimane! La mia memoria è simile a una campana; dovunque batto, suona. È pure simile a un libro di cui alcune pagine sono scombiccherate, quasi illeggibili anche per me che le ho scritte; altre son chiare e piene, altre sono zeppe di noticine. Le pagine in cui è segnata la storia di quella villeggiatura sono tra le più assiepate; in qualunque senso le volto, vi scorgo tenere postille, appunti che con poche parole mi ridestano dolcissimi particolari a cui non è dato di svolgersi senza sciupare il loro più fine incantesimo. Quegli appunti son come fugaci motivi di poesia; se osassi svilupparli nella mia prosa mal sicura, ne verrebbe fuori una confusione. Certi rapporti di sensazioni e di sentimenti serbano nel mio segreto l'integro fascino; ma io non so esprimerli; se v'insistessi, ne trarrei qualcosa di strambo dai legami forzati, dall'aspetto pesante, dissomigliantissimo dalla melodia che dentro mi suona. Io me li figuro come germi preziosi, e li custodisco senza coltivarli, perchè so che non potrei farli fiorire.

Ma una volta non ero così saggia o così modesta. Quando di questo libro di memorie avevo ancora soltanto qualche nota, essendomi venuto in mente di narrare a me medesima la storia intima di quel tranquillo soavissimo mese, mi ci provai anche in versi. Prima ed ultima volta, glielo prometto. Non ogni male viene per nuocere, dice il proverbio: e infatti il disinganno di quella sciagurata prova mi apprese quel che, del resto, mi ondeggiava nell'animo, cioè che non sono nata per la poesia. Ho letto abbastanza e posso dire d'avere studiato con serietà; ma la poesia è stata sempre per me qualche cosa di velato; non ci ho saputo mai veder chiaro. Son dura d'orecchio; non basta; chi sa quale deficienza intellettuale corrisponda a questa lieve imperfezione d'organo; imperfezione dico rapporto all'arte; non vorrei poi che la mi stimasse un po' sorda. Ahimè, come verseggiavano alcune mie condiscepole! Mai una parola sincera. Pareva che il preconcetto della falsità fosse il canone supremo della loro poesiola. D'altronde quelle signorine solevano declamare anche in prosa, e non soltanto nei componimenti di scuola; e avevan pure un certo modo di parlare imitato dalla tale o tal'altra maestra, per cui non sembravano nè romane, nè toscane, ma piuttosto d'una provincia particolare dove si parlasse

con una pronunzia flautata e smancerosa. Qualcuna non s'è guarita ancora della stucchevole velleità, è scribacchia e pubblica versi che a me pajon sempre quei medesimi.

Torniamo in carreggiata.

Rammento l'ultimo giorno. Natalia aveva scherzato sul cappellaccio di paglia che Giulio portava nelle sue gite pittoriche, ed egli le aveva promesso che, partendo, lo avrebbe dato alla brenna del calessino perchè se lo mangiasse. Siccome il Filipponi, a cui scadeva il mese di licenza, partiva con lui, quella mattina si era insieme a prendere il caffè, anzi la mamma si lagnava con Giulio perchè egli non aveva mai accettato altro che una tazza di caffè. Càpita il gran Ferdinando Quaranta, il fastoso Quaranta, che proprio a quei giorni non sapeva come dar l'imbeccata alla numerosa nidiata di figliuole che gli schiamazzavano attorno. Udendo che il cappellaccio di paglia doveva regalarsi per colazione all'alfana del calesse, ebbe un'idea luminosa:

— No, — disse, — dal momento che qualcuno deve mangiarselo, diamolo a Pompeo.

Pompeo era il suo decrepito somaro, al quale egli aveva imposto una dozzina d'altri nomi storici; Matusalemme, per l'età, Socrate, perchè, secondo lui, brucava la cicuta, e così di seguito. Insomma il cappellaccio sparì. Riapparve dopo qualche giorno sulla sua testa ben ripulito e ornato d'un nastro nuovo fiammante. Il gran Ferdinando non sospettò mai che noi si fosse notata la frode da lui fatta al venerando Pompeo detto Socrate, detto Matusalemme.

Era una splendida mattina della fine di settembre. Dalla stanza dove prendevamo il caffè si udivano i sonagli e il rotolìo del calesse. Giunto il momento dell'addio, il Filipponi si alzò. Subito si alzò di scatto anche Giulio, ci strinse la mano in fretta parlando e ridendo, e scappò. Io non capivo bene quel che accadeva. Rimasi con Natalia alla finestra, finchè la vettura sparì, laggiù, dove era apparsa la sera dell'arrivo, e donde, come quella sera, i due amici salutavano. Poi mi sentii in un deserto. Che silenzio, che vuoto! Rientrando nella stanza mi parve di scendere in un sepolcro.

(*Continua*).

UGO FLERES.

IL PARAGUAY

Fin dalla prima adolescenza io sognai del Paraguay. Intorno a quel nome pareva che irradiasse un'aureola luminosa e fantastica, che campeggiava in una nebbia tenebrosa e misteriosa; tutto ciò che può affascinare una mente giovinetta.

L'immensa distanza dall'Europa, e fin dalla costa americana, la storia sanguinosa della sua scoperta e della sua conquista; poi la fondazione d'una vera repubblica ieratica; tutto un popolo dominato da un pugno di gesuiti; poi la figura fatale, freddamente crudele d'un tiranno antico, il dottor Francia; e la dinastia ereditaria dei Lopez e la guerra terribile sostenuta contro tre potenze alleate; perfino quel nome prettamente indiano di Paraguay (Paraguay-y-aqua o fiume dei Payaguas); tutto contribuiva a serbare vergine in me quel fascino, che mi accompagnò per tutta la vita.

E il sogno dell'infanzia divenne realtà, quando io potei visitare il Paraguay e soggiornarvi parecchi mesi (1); e anche dopo averlo lasciato per sempre io tenea dietro con amorosa curiosità alle vicende or tristi, or liete di quel paese, dove avevo passato alcuni mesi fra i più avventurosi della mia vita.

Davvero che poche terre del nostro pianeta hanno addensato in così piccolo giro tanta storia!

Non sono che tre secoli e mezzo (un giorno nella storia della famiglia umana) che Pedro de Mendoza parte da Siviglia

(1) Vedi Mantegazza, *Rio de la Plata e Tenerife*. Ed. 3ª Milano, 1876.

con 14 navi, 2650 uomini e 70 cavalli per colonizzare le terre, che erano state scoperte da Sebastiano Cabot.

Sbarca sopra una terra deserta, dove oggi sorge la gran città, delle belle *porteñas* e si difende malamente dai Querandis. Abbandona il suo primo accampamento e rimonta il Paranà fino all'imboccatura del Carcaraña, dove trova le rovine d'un forte costruito dal Cabot, e si arresta. Ma i viveri mancano ed egli manda uno dei suoi ufficiali Juan de Ayolas ad esplorare il paese più addentro con 300 uomini. Ayolas rimonta il fiume, finchè trova un confluente del Paranà. Era il Rio Paraguay.

Mille e mille pacifici indiani gli contrastano il passaggio; ma le artiglierie spagnuole facevano strage di quei pacifici guarani, e il sangue, come sempre, scrive la prima pagina della conquista.

Ayolas sbarca e s'avanza, ma le freccie innocenti degli indigeni cedono una seconda volta ai cannoni e ai moschetti della Spagna e il primo caciche Lambarè si sottomette, piegando il capo alla violenza del più forte.

Lo scherno si associa alla prepotenza e i vinti sono costretti a fabbricare colle proprie mani una fortezza non lungi dal campo della battaglia perduta. In memoria del giorno della fondazione il forte è battezzato col nome di *Asuncion*. Era il 15 d'agosto del 1536 e intorno a quel forte si fondano case e capanne, che saranno poi la capitale del nuovo Stato ispano-guaranitico.

L'Asuncion è quindi di quasi mezzo secolo più antica di Buenos Aires, che non venne fondata che nel 1580 dal generale Juan de Garay. E per di più anche il primo spagnuolo, che governava gli Stati nascenti del Rio della Plata, fu un paraguaiano, Don Fernando Arias de Saavedra, nato all'Asuncion da parenti spagnuoli.

Questo celebre capitano, come tutti gli avventurieri gloriosi di quel tempo, credeva nell'azione onnipotente del ferro e del fuoco, ma sperava che qualcosa di meglio vi fosse da fare che distruggere a colpi di cannone i legittimi possessori dell'America.

Egli infatti diresse a Re Filippo III una dotta relazione, nella quale gli proponeva di inviare dei missionari a colonizzare la nuova conquista. E nel 1608 per ordine di Re Filippo i Gesuiti erano incaricati di mettere in esecuzione il progetto di Saavedra.

La colonia gesuitica del Paraguay è nota a tutti, avendone

trattato lungamente anche il nostro Muratori. È per essa che il Montesquieu scriveva, che la Compagnia di Gesù può andar orgogliosa di aver associata per la prima in America l'idea di religione con quella dell'umanità e Voltaire diceva, che lo stabilimento dei Gesuiti nel Paraguay sembra sotto alcuni riguardi il trionfo dell'umanità (1).

Ed io, mettendomi piccolissimo fra questi grandi, aggiungerò, che dopo aver studiato a fondo la storia delle Missioni gesuitiche del Paraguay, concludeva dicendo: « *Davvero che i Gesuiti si possono chiamare i più abili, fra quanti furono e saranno, manipolatori della pasta umana* ». E anche oggi raccomando ai socialisti di buona fede di studiare e ristudiare i due grandi esperimenti di socialismo, quello dei Gesuiti nel Paraguay e quello più antico e assai più lungo degli Incas nel Perù. Il socialismo non è cosa nuova che per gli ignoranti che non sanno o pei furbi, che vogliono dimenticare. Son pochissime le idee nuove, che si possan pensare sopra un migliore ordinamento della famiglia umana. Essa è sempre stata così malcontenta di sè e così poco contentabile da aver poco, pochino davvero da proporsi per la cura dei propri mali.

Ma anche i Gesuiti tramontarono o piuttosto morirono di morte violenta, per mano di Don Francisco Bucarelli, governatore di Buenos-Aires, che ebbe l'incarico di confiscare le proprietà della Compagnia e di scacciarne i Padri di Loiola.

Ai Gesuiti successero i Padri francescani, alla violenza le astuzie, finchè, venuta l'ora della redenzione americana dal giogo spagnuolo, anche nel Paraguay si alzò il grido della riscossa e i cittadini, che reggevano la cosa pubblica, si riunirono nel Palazzo di Governo per decidere che cosa si dovesse fare.

I più timidi volevano, che si facesse un nuovo Governo, ma sempre in nome di Ferdinando VII. Altri invece desideravano una risoluzione più radicale. Fu allora che un uomo, quasi sconosciuto fino allora, entrando nella sala, scivolò silenzioso fino al banco della Presidenza e ponendovi due pistole cariche, ruppe a un tratto il confuso cozzar di tante voci e di tante opinioni, gridando:

(1) Montesquieu, *Esprit des lois*. Liv. IV, Chap. V. — Voltaire, *Essai sur les moeurs*. — Cretineau Joly, *Histoire de la Compagnie de Jesus*. Vol. 8°, pag. 312.

« *Questi sono gli argomenti che io porto contro la signoria di Ferdinando VII* ».

Quell'atto più comico che grande, più audace che serio esercitò un'inflenza massima su quell'Assemblea, diede cuore ai pochi rivoluzionari, spaventò i conservatori, quasi sempre timidi per natura e tolse alla Corona di Spagna una delle sue gemme più preziose (1). Quell'uomo era il dottor Francia e tutti sanno come egli diventasse segretario, console, dittatore perpetuo del Paraguay; seguendo quella curva parabolica, per cui salirono e scesero tanti tiranni d'ogni tempo e d'ogni luogo. Sulla sua storia però rimaneva ancora un punto oscuro, ch'io vorrei chiarire.

Sulla patria di quest'uomo singolare è corso in tutti i libri un errore, che spero di esser io il primo a correggere.

Sulla fede dei biografi scrissi anch'io (2) che il Francia nascesse verso il 1758, primogenito di un francese, che emigrò al Brasile e dopo essersi internato si stabilì nella Missione del Paraguay, ammogliandosi con una creola.

E soggiungevo:

« Molti lo hanno detto figlio di un portoghese ed io stesso mi sentii ripetere la stessa credenza nel paese ch'egli governò per tanti anni col capriccio del suo dispotismo; ma è in questo a credersi senza dubbio al Robertson, che ebbe per molto tempo dimestichezza col dittatore ».

Or bene, il terribile dittatore del Paraguay non è nè portoghese, nè francese, ma italiano; e se ciò non lusinga troppo il nostro onor nazionale, la verità è a mettersi al suo posto e nella storia naturale degli uomini grandi o feroci l'eredità del sangue è uno dei problemi più interessanti.

Chi mi ha data la preziosa notizia è un gentilissimo signore di Montebuono nella Sabina, che fino dal 22 febbraio 1884 mi scriveva questa lettera, che pubblico oggi soltanto, perchè scrivendo del Paraguay, mi si porgeva spontanea l'occasione di correggere un errore commesso da tutti i biografi del Francia.

(1) Mantegazza, op. cit., pag. 191.
(2) Op, cit., pag. 188,

Montebuono (Sabina) 22 febbraio '84.

Onor.le Sig. Prof. Paolo Mantegazza,
Senatore del Regno.

FIRENZE.

Non è pel piacere effimero e vano di rilevare l'errore d'un suo libro, o rilevare almeno una notizia non giusta e sicura, ch' io mi permetto recarle disturbo, ciò che potrebbe parere irriverenza. Non sarei tanto ardito di frastornare con le mie sciocchezze lo scienziato illustre, lo scrittore così universalmente pregiato e ammirato. Ma, oltre che mi lusinga il pensiero che l'argomento di questa mia potrà recarle piacere, richiamandola a memorie di cui Ella ha scritto con tanto entusiasmo di verità, mi spinge anche interessamento per una povera famiglia che vive qui presso, nel villaggio di Rocchette in Sabina.

Or senta dunque, Onor.e Sig. Senatore, com' è che questa povera famiglia si trova in qualche relazione con uno de' suoi libri.

Nel « Rio de la Plata e Tenerife », parlando del dottor Francia, per una lunga serie di furberie e di birbaccionate divenuto *supremo Dictador perpetuo*, autocrata e tiranno del Paraguay, dopo averlo detto primogenito d'un francese emigrato al Brasile, Ella aggiunge: « Molti lo hanno detto figlio d'un portoghese ». E realmente non ci dovrebbe essere molto interesse a rivendicare per un tal uomo la origine italiana; ma sia, dal momento che questa è la verità. Nel detto villaggio di Rocchette vive appunto la famiglia da cui originava *el Dictador Josè Gaspar Francia*, una famiglia di poveri contadini, ignoranti come bruti. Il padre di Josè Gaspar da Rocchette passò in Francia, e dalla Francia emigrò al Brasile, ove nacque il futuro dittatore, proprio così come Ella dice. Infatti fu a questi poveri villani delle Rocchette che, alla morte del Dittatore, venne avviso, — non una volta sola, ma due e tre, — di una grande eredità che essi avevano da raccogliere al Paraguay. Può immaginare, Onor.e Signor Senatore, in che modo questi contadini accolsero un tale avviso. Fu con uno stupore privo di gioia, come d'una cosa impossibile: parlare a loro del Paraguay era lo stesso che parlare dell'altro mondo; e poi erano così poveri, così privi di mezzi e di cognizioni!... Tuttavia ci fu persona che volle consigliarli. Domandarono quindi al parroco del luogo che dai registri dello stato civile ricavasse l'albero genealogico della famiglia, e con questo albero genealogico, dopo infinite peripezie che non mette conto narrarle, essi andettero a Roma, indi-

rizzati non so da chi a un certo frate, capo non so di qual dicastero ed ufficio. Questo frate li condusse dal Console inglese, che, a quanto m' hanno detto i Francia stessi, era anche incaricato d'affari del governo del Paraguay. Il Console inglese si fece consegnare il famoso albero genealogico, e disse che, dovendo fra breve ritornare nel Paraguay, si sarebbe egli stesso incaricato degl' incombenti necessari per la rivendicazione dell'eredità in parola. Ma il fatto sta che i Francia delle Rocchette, d'allora in poi, non ne hanno più saputo nulla: si sono una volta diretti nuovamente per informazioni a quel certo frate, ma il frate era partito da Roma, e la cosa restò così. — Ora essi dicono: Se l'eredità c' era, e c' era poichè n'ebbero avviso ufficiale, qualcuno deve ancora goderla, e goderla indebitamente. In tal caso, chi è quest'uno? E se gode l'eredità indebitamente, o non si sarebbe ancora in tempo di rivendicarne i diritti? O almeno almeno essi sperano sapere da Lei, — da Lei che certamente ne avrà cognizione, — sperano, dico, sapere in qual modo la cosa sia andata a finire. Questa l'umile preghiera che gli eredi Francia Le rivolgono per mio mezzo. — Quanto a me, orgoglioso e felice che un tale affare mi abbia offerto occasione di rivolgere una parola all'elegante e profondo scrittore di tante belle cose, non ho più che a domandarle perdono del disturbo e segnarmi con la maggiore osservanza di Lei, Onor.e Sig. Senatore,

Devotissimo servo
ANTONIO BERNABEI.

Chi sa per quali lontani atavismi il Francia riproducesse in un altro emisfero una remotissima psicologia latina o medioevale, ma è certo che la sua fisonomia morale ricorda parecchi altri tipi potenti e tenebrosi della storia italica.

Che cosa sia oggi la pasta di cui son fatti i Paraguaiani, non saprei dire e solo lo potrebbe chi a lungo fosse vissuto in questi ultimi anni in quella remota repubblica. È cosa facile a tutti raccogliere le cifre delle dogane, del censimento, delle Banche, delle Casse di risparmio e delle carceri; ma anche se raccolti dal mio amico Bodio, questi numeri non sarebbero che un pugno di ossa (che neppur scheletro intiero oserei dire) su cui si adagiano i muscoli, le vene e i nervi, che formano poi l'organismo psichico di un popolo.

Chi sa quanto è diverso oggi il ritratto del popolo paraguayo da quello ch' io ho copiato dal vero, or sono quasi qua-

rant'anni; chi sa quale influenza d'evoluzione ha esercitato su di esso la terribile guerra sostenuta da un pugno di eroi contro un impero e due repubbliche, guerra che distrusse quasi tutta la popolazione virile e atta alle armi; chi sa come si siano atteggiati gli antichi elementi all'aurá vivificatrice della libertà e sotto la corrente dell'emigrazione.

Una cosa sola è facile a indovinare anche a così grande distanza ed è questa, che anche nella storia moderna e in quella futura del Paraguay troveremo sempre in fondo agli uomini e alle cose le profonde radici della razza guaranitica e gli innesti dei gesuiti e le deformità dell'ortopedia forzata del Dr. Francia.

***

Se però noi dobbiamo rinunziare a malincuore a tracciare l'attuale fisonomia psichica del Paraguay, possiamo ritrarne l'organismo fisico ed economico, e lo faremo sulla guida di uno scrittore, che di recente ha pubblicato un buon libro su quella remota repubblica, ch'egli stesso ha visitato (1). È un paese, che per quanto lontano, merita la nostra attenzione. Vorremmo vedervi dirigere i loro capitali e le loro braccia molti dei nostri emigranti.

Il Paraguay può dividersi in modo molto naturale in due distinte regioni, l'una orientale o il Paraguay propriamente detto, orientale l'altra o il Chaco paraguayano.

La prima regione misura 238,290 chilometri quadrati. È un paese accidentato, in cui le colline si alternano coi fiumi e le lagune; dove prati e dense foreste si seguono, mostrandoci ora palme gigantesche, or cacti spinosi, ora quadri pittoreschi di una fra le flore più ricche e svariate del mondo.

Il Chaco paraguayano è limitato all'est dal fiume Paraguay, e termina al nord a Bahia Negra. Al sud le sue frontiere sono segnate dal Pilcomayo; all'ovest la linea è ancora incerta e non può esser segnata che da un comune accordo con la Bolivia.

Per ora il gran Chaco appartiene teoricamente a quattro

(1) Ernest Van Bruyssell, *La République du Paraguay*. Paris 1893. Librairie Fischbacker, 33, Rue de Seine.

repubbliche; cioè alla Repubblica Argentina, al Brasile, alla Bolivia e al Paraguay; praticamente appartiene agli indiani di stirpi diverse, agli struzzi e ai *mosquitos*.

Il clima del Paraguay è semitropicale e non ha che due stagioni ben distinte; l'estate e l'inverno. Il primo comincia a ottobre e finisce nel marzo, l'inverno va dall'agosto al settembre. I mesi più freschi sono il giugno, il luglio e l'agosto. I calori più forti si hanno in novembre, dicembre, gennaio e febbraio.

Il termometro all'ombra sale ben di raro, anche nei giorni più caldi, a più di 38° C.; e nell'inverno non discende più in giù di 5° o 6° C. Nei distretti rurali più montagnosi si hanno talvolta dieci giorni all'anno, in cui si vede un po' di brina. Le pioggie sono irruenti, ma di breve durata.

In media si hanno 206 giorni sereni, 75 nuvolosi e 84 di pioggia.

Ci permettiamo per esperienza propria di contraddire ciò che il Van Bruyssel afferma sulla salubrità del clima paraguaio. Egli ci dice, che in quel paese fortunato (che sarebbe davvero un paradiso terrestre) non si conoscono nè la febbre gialla, nè il tifo, nè la difterite, nè il colera, nè la dissenteria. Perfino le febbri palustri vi sarebbero leggere.

No, in questo ritratto c'è troppo adulazione. Il Paraguay è salubre, ma ha tutte le malattie dei paesi subtropicali e umidi e per conto nostro abbiamo descritto una terribile epidemia dissenterica, che fece stragi nella fatale colonia della *Nueva Burdeos*.

La geologia di questo paese è ancora poco nota e le ricchezze minerali del suo suolo e dei suoi monti sono ancora quasi inesplorate. Ricordo soltanto i minerali di ferro lavorati a Ibicuy al tempo della presidenza di Carlos Antonio Lopez.

Le foreste sono ricchissime di legni preziosi per le costruzioni, come per i più delicati lavori dell'ebanista. Se ne conoscono almeno 70 specie, che figurarono anche nelle grandi esposizioni d'Europa e di America, ma che sono ancora poco adoperate.

Il cotone cresce spontaneo nel Paraguay. I frutti del tropico crescono accanto ai migliori d'Europa e voi potete avere sulla vostra tavola le banane insieme al fico e all'uva, le guaiave e l'ananasso e la cirimoia insieme alle arancie, alle mandorle e alle pesche. Nel 1602 intorno alla Capitale si contavano più di due milioni di piante di vite.

La canna da zucchero vi prospera e dà già luogo a grandi industrie. Fra le piante fibrose indigene notiamo il *caraguatà* e *l'ibyra;* due bromeliacee.

Questa terra è ricca anche di piante medicinali, fra le quali citeremo soltando l'ipecaquana, la salsapariglia e la coca. Il nostro egregio Parodi, che abbiamo avuto la sventura di perdere in questi ultimi anni, ha pubblicato nel 1886 a Buenos-Aires un lavoro molto importante sulla flora medica e industriale del Paraguay.

La pianta più caratteristica del paese è però sempre il *mate* (Ilex paraguayensis), che dà luogo ad una ricchissima industria e che è per squisitezza assai superiore a quello che si raccoglie nel Brasile e nelle *Misiones*.

Nei grandi fiumi parecchi pesci, degni per le loro dimensioni di abitare l'Oceano, e basterebbe citare il *surubi*, la cui carne rassomiglia a quella dello storione e che giunge alla lunghezza di un metro e mezzo.

Fiumi e laghi son popolati dal *yacarè*, coccodrillo poco pericoloso, e nelle foreste trovate il boa, innocente, e parecchi serpenti velenosi, scimmie, pappagalli, tucani, uccelli bellissimi trovate dovunque, mentre un avvoltoio nero s'appollaia sui tetti della città, aspettando di far la pulizia delle strade.

Nella fauna più grossa avete il puma, il yaguar, il tapiro, i cervi. Insetti bellissimi, molti dei quali aspettano ancora il battesimo della scienza. Non così il *Lampyrus diaphana* ed altri, che nelle notti profumate attraversano l'aria con grandi fiamme di luce, or fosforescente e bianca, or gatteggiante come quella delle gemme.

Un naturalista, un cacciatore, anche un semplice adoratore della natura troverebbero nel Paraguay miniere inesauribili di entusiasmi, di ricerche, e di scoperte. Io, che era un poco di quelle tre cose, ne serbo ancora gioconda e calda memoria in quell'archivio segreto dell'anima, dove nessun incendio può giunger giammai, dove nulla si cancella.

***

Azara nel 1775 calcolava la popolazione del Paraguay, escludendone le Missioni gesuitiche, a 97,480 abitanti. Nel 1828 Bally portava questa cifra a 250,000 anime.

Nel 1857 una statistica ufficiale dava a questa repubblica 1,337,439 abitanti; ma nel 1886 un altro censimento ufficiale riduceva questa cifra a 239,774!

È vero che dal 57 all'86 abbiamo avuto la terribile guerra del 64: ma per quando sia stata micidiale e per quanto si debbano aggiungere ai morti in battaglia quelli spenti dalla fame e dalle malattie; nessuno può credere che siano spariti un milione di uomini.

In tanto contrasto di cifre credo che, per sbagliar il meno possibile, si debba dar ragione al dott. De Bourgade de la Dardye, che dava al Paraguay nell'89 una popolazione di 500,000 anime. Cifra tonda, con molti zeri, come quelli che fanno i direttori delle grandi Banche, quando devono distribuire i loro dividendi.

La statistica dell'86 assegnava alle diverse nazionalità queste cifre: Su 239,774 abitanti si contavan 231,878 paraguaiani, 4,905 argentini, 831 italiani, 530 brasiliani, 476 tedeschi, 322 spagnuoli, 228 francesi, 195 uruguaiani, 116 portoghesi, 112 svizzeri, 53 austriaci, 39 inglesi, 30 greci, 18 chiliani, 14 belgi, 13 americani del nord, 5 peruviani, 1 olandese, 1 colombiano, 1 danese e uno svedese. Davvero che in nessun luogo si potrebbe avere una popolazione più policroma di questa.

Oggi gli stranieri si sono di molto accresciuti e la sola colonia tedesca conta, secondo il Van Bruysse 740 individui.

Egli dice però un grosso errore, quando afferma che l'immigrazione europea fu favorita dal Presidente Carlos Antonio Lopez e poi da suo figlio Francisco Solano.

È verissimo che il primo di questi tirannucci successori del Francia mandò a Parigi, come ambasciatori, due suoi figli, con un seguito brillante di cancellieri e di servi, i quali menarono tanto sfarzo da richiamare l'attenzione della Corte e di una popolazione ormai abituata a non stupire di nulla. Il figlio maggiore, il generale Lopez, mostrando vivo desiderio di incivilire il proprio paese, fece un contratto col Governo francese, per il quale si obbligava a cedere un ricco territorio ad una colonia agricola; e promettendo mari e monti, indusse moltissimi francesi a partire per la nuova patria adottiva, che fu chiamata *Nueva Burdeos* (Nuova Bordeaux).

Quei poveri illusi però, invece della terra promessa, ebbero

in dono un deserto ribelle ad ogni coltura, ed io li vidi lottar colla fame, coi *mosquitos* e le altre delizie del Chaco, li vidi morire di dissenteria epidemica guadagnata dalle pessime acque e dagli stenti d'una vita affamata.

Il conte Brayer, console francese nel Paraguay a quell'epoca e uomo distintissimo per qualità di mente e di cuore, dovette far da padre a quei derelitti e coi miei occhi l'ho veduto lottare da solo contro le turpitudini e la mala fede di un governo tirannico e insolentissimo, e da solo trovar risorse a quei mille uomini disperati, che imploravano la morte come il migliore dei beni (1).

Questo è il modo, con cui i due Lopez hanno favorito l'emigrazione europea nel Paraguay.

Oggi però i due tirannucci dormono da un pezzo nella pace immeritata del sepolcro; oggi il Paraguay ha un governo liberale e l'emigrazione europea vi accorre, senza timore di incontrarvi una seconda *Nueva Burdeos*.

Sulle rovine insanguinate della *Nueva Burdeos* oggi s'adagia la colonia della Villa Hayes, chiamata così dal nome del Presidente degli Stati Uniti, che chiamato come arbitro attribuì al Paraguay quel terreno, che la Repubblica Argentina aveva assegnato al proprio territorio.

Villa Hayes nel 1886 contava 866 abitanti, dei quali 402 maschi e 464 femmine. Vi si coltivavano la canna da zucchero, il mais, i fagiuoli, la mandioca, il riso, il tabacco, l'arachide, le batate, le patate e l'erba medica.

Nell' 81 sotto la presidenza del generale Bernardino Caballero si fondò un'altra colonia a sette leghe dall'Assunzione, presso Aregua sulle rive del Lago Ipacaray. I coloni dispongono di un vaporetto, che li trasporta dall'una all'altra riva del lago.

Questa colonia fu battezzata col nome di San Bernardino in onore del fondatore, ma il terreno è alquanto sabbioso e di una discutibile fertilità. I coloni son quasi tutti tedeschi, ad eccezione di pochi svizzeri e di pochi austriaci. Coltivano mais, fagiuoli, mandioca, arachide, tabacco, riso, canna da zucchero, e ananassi.

Nell' 88 San Bernardino aveva 600 abitanti.

(1) Mantegazza, op. cit., pag. 207.

Il dott. Forster, a cui dobbiamo un buon libro sul Paraguay pubblicato in lingua tedesca, ebbe dal Governo paraguaio una concessione di terre, a condizione di portarvi nello spazio di due anni 140 famiglie di emigranti. Ognuna di esse avrebbe avuto 35 ettari di terra coltivabile. Il concessionario avrebbe avuto in tutto un territorio di 12 leghe quadrate.

Si formò a Lipsia una società e nell' 87 si fondò la colonia della *Nuova Germania* sulle rive del fiume Aguaray-Guazu, confluente navigabile del Jejuy.

Nel 1890 questa giovane colonia contava circa 230 abitanti quasi tutti tedeschi: a questi vennero poi ad aggregarsi pochi Belgi, Austriaci e Svizzeri. Vi si coltivava il caffè, il tabacco, il cotone, la canna zuccherina, la vigna ed altri prodotti. I tre quarti del terreno concesso sono ancora allo stato di foresta vergine, in cui si trovano le essenze più preziose. I pascoli si prestano benissimo all'allevamento del bestiame.

*
* *

Ai miei tempi il Paraguay non aveva nè strade nè ponti, perchè davvero non oserei chiamar strade le vie formate dal lungo passaggio di cavalli, d'uomini e di bovi attraverso prati e foreste.

Oggi quattro grandi strade partono dall'Asuncion dirigendosi, una al sud, l'altra al nord, la terza all'est e la quarta al sud-est e che si chiama anche delle Missioni.

Nel 1859 il Maresciallo Lopez incaricò l'ingegnere Padisson di tracciare una ferrovia fra l'Asuncion e Paraguari e nel '61 i lavori furono continuati con grande attività da Burell, Valpy e Thompson, adoperandovi 6000 soldati. Si raggiunse Paraguari ed era già deciso che si dovesse continuare fino a Villa-Rica; ma la guerra interruppe i lavori.

Finita la guerra e fatta la pace, il nuovo Governo dopo una serie di vicende e di fallimenti, dopo un succedersi di *imprese* ci ha dato finalmente oggi una strada ferrata, che congiunge la capitale a Villa-Rica e, mentre sto scrivendo, forse la locomotiva giunge fino a Villa-Encarnacion.

Gli uomini hanno aspettato a lungo per tracciar vie e ferrovie nella repubblica del Dr. Francia, ma la natura le aveva già

dato le due grandi strade liquide dell'Uruguay e del Paraguay, che la rannodano alla Repubblica Argentina, al Brasile e per l'Atlantico all'Europa e a tutto il mondo.

***

L'agricoltura anch'essa attende dagli uomini un' alleanza un po' meno platonica colla natura. Per dimostrare quanto sia ancora nelle prime fascie dell'infanzia, basterà il dire che, nel 1886, sopra un territorio di 10,000 leghe quadrate, non ne erano coltivati che 65,000 ettari.

Questo prospetto indica il come, notando che la *linea* corrisponde a una lunghezza di 84 metri:

Prodotti	Quantità	Prodotti	Quantità
Mais	3,243,708 linee	Riso	186,324 linee
Mandioca	2,279,634 »	Patate e batate . .	62,621 »
Fave	1,227,587 »	Cipolle	47,120 »
Tabacco	912,854 »	Cotone	190,624 piante
Canna di zucchero.	387,686 »	Caffè	26,116 »
Arachide.	345,521 »		

Come si vede il mais è l'unico cereale coltivato su vasta scala nel Paraguay e ben lo merita, perchè nei buoni terreni dà il 150 e il 160 per cento e due raccolte all'anno.

È colla farina del mais bianco, che si chiama in guaranì *abati moroti* e col grasso e cacio che si impasta quel pane nazionale che ho mangiato anch' io le tante volte e che si chiama *chipà*.

Anche la mandioca è cibo prediletto dai Paraguaiani e vedo dalle recenti statistiche che essa occupa, come ai miei tempi, uno dei primissimi posti nell'alimentazione di quella gente.

Allora, quando io domandava che cosa farebbero nel caso di una invasione argentina, mi rispondevano con aria di sogghigno beffardo: « *Noi ci ritireremo dietro le nostre fortezze, strappando i campi di mandioca e i nemici morranno di fame* ».

Con maggiore fierezza non poteva rispondere al Valdez, l'eroe di Leida, Vanderdos, quando quel generale nemico gli intimava di arrendersi: « *Se le provvigioni ci mancheranno, mangeremo la nostra mano sinistra, serbandoci la destra per difendere la nostra libertà* ».

Il tabacco del Paraguay è squisito e quando l'arte saprà aiutar la natura, potrà far seria concorrenza alle migliori varietà del Brasile e dell'Avana.

Del cotone si coltivano tre specie, il *Gossypium herbaceum* il *G. vitifolium* a il *G. arboreum.*

Le arancie sono fra le migliori ch' io conosca e anche le nostre della Conca d'Oro dovrebbero arrossire davanti alle sorelle paraguaye, delle quali si esportano circa 60 milioni all'anno.

La *yerba mate*, detta anche semplicemente *yerba*, non si coltiva, ma cresce nelle foreste, dove se ne torrefanno le foglie e i ramoscelli minuscoli per poi metterne in commercio la polvere grossolana. È il thè dell'America argentina, del Chili, dell'Uruguay e soprattutto del Paraguay e sul quale abbiamo parlato lungamente nei nostri viaggi. Oggi va cedendo il posto poco a poco al suo rivale dell'estremo Oriente.

***

La più interessante fra le poche industrie indigene è quella del *ñandutì* (tela di ragno), cioè dei merletti tessuti a mano dalle donne del paese e che raggiungono una grande finezza, presentando anche una straordinaria varietà di disegni. Sono in cotone e quindi hanno una breve durata, ma sono singolarissimi per la perfezione del lavoro.

Se a questi merletti aggiungete le pelli conciate, le distillerie che dànno la *caña* o rhum di canna zuccherina, la lavorazione delle fibre dell' *ibyra* e del *caraguatà* e le stoviglie di Ita, avrete ricordato tutte le povere industrie del Paraguay.

***

Questo profilo, tracciato rapidamente, basterà, lo speriamo, a darvi la fisonomia del Paraguay e chi sa che non inviti qualche italiano a dirigervi la navicella del proprio avvenire.

In quel lontano paese non abbiamo ricche miniere d'oro o d'argento, nè *lavaderos* di diamanti, ma abbiamo qualcosa di meglio; cioè una terra vergine e feconda, che implora braccia robuste per essere coltivata; abbiamo un bisogno urgente di industrie indigene; abbiamo un clima fra i migliori dell'America meridionale e un Governo liberale. Che cosa volete di più o di meglio per dirigervi una delle tante correnti dell'emigrazione, che dilaga quasi sempre all'impazzata e naviga senza la bussola della scienza, nè il timone dell'esperienza?

PAOLO MANTEGAZZA.

GLI EBREI IN VENEZIA E NELLE SUE COLONIE

Appunti storici su documenti editi ed inediti.

Erano gli Ebrei di Corfù considerati come cittadini dell'isola e fruenti di molti privilegi conseguiti sotto il dominio degl'Imperatori di Costantinopoli e successivi sovrani. La Serenissima Repubblica avea riconosciuto tali diritti e confermata loro la immunità da gabelle, dogane e *fonteghi*. A riguardo poi dello stato prospero e tranquillo dell'università, Marino Malipiero, rettore e provveditore di Corfù, aveva assicurato gli ebrei della piena osservanza dei privilegi loro concessi: d'altra parte essi avevano stabilito di mantenere e concedere salario ad un medico (fisico), e concorrere al restauro delle fortificazioni. In virtù di tali privilegi essi non potevano essere astretti, come spesso succedeva in altre località, a sborsare quote superiori a quelle stabilite negli armamenti de' legni, barche o navigli necessari alla difesa della colonia. Poichè questa si trovava in un piede di guerra quasi perenne, a causa delle rappresaglie turchesche; e non era difficile che il comandante la piazza, anche contro voglia, costringesse gli ebrei, a preferenza degli altri cittadini, a cedere le case, i letti, le masserizie a favore dei soldati o dei feriti; o sequestrasse il bestiame, e imponesse

guardie forzate (1); di che gli ebrei menarono sovente lagno al Governo, che, dal canto suo, provvedeva con tutta la imparzialità possibile.

Ma si deve pur convenire, che, nelle vicende guerresche, a cui andò soggetta l'isola la colonia ebrea si mantenne fedele suddita alla Serenissima ed ebbe a meritarsi gli elogi di Francesco Corner, bailo e provveditore generale di Corfù nel 1572. Ed anche più validamente si prestarono nel 1578, in cui contribuirono alla ricostruzione della fortezza vecchia, facendo fabbricare a loro spese un ponte (2).

Secondo Leonardo Donato (3), nel 1607, abitavano nella fortezza di Corfù « cinquecento ebrei divisi in tre classi, e cioè: Antichi di Corfù; una seconda di non molto antichi, ed una terza, composta di circa novanta individui Portoghesi, Spagnoli, Levantini, che attende ai traffici ». Comunque vivessero liberamente e protetti dal Governo, questo non mancava di far esercitare su loro attiva sorveglianza. « Haron hebreo ha la sua casa dentro la fortezza congiunta con quella del Provveditore et è commesso di Zuan Michez; pratica troppo dimesticamente con li provveditori, onde intendi et vedi il tutto. Et si bene dimostra affetione et bona volontà, et forse veramente la tiene, *nondimeno è hebreo* »; istruzioni impartite ad un emissario del Consiglio dei Dieci.

Forse erano inopportune: tra il giogo turco ed il veneto non era da esitare; e nel 1696 gli ebrei Corfioti spontaneamente si tassarono per cinquecento ducati all'anno nelle spese di guerra, somministrarono vestiario ai soldati, contribuirono alla fabbrica di cisterne e di baluardi, lavorandovi essi medesimi e facendo prestiti per più di settantamila ducati.

Senonchè, per le fortune della guerra, i comandanti dell'isola astretti ad improvvise partenze, ad approvvigionamenti, armamenti e costruzioni di navi, riparazioni di fortezze, — nella lotta titanica che la Repubblica ebbe a sostenere contro le orde d'Oriente, — ricorrevano a mezzi estremi. Ed uno di questi fu l'arresto di venti dei principali Ebrei dell'isola, sotto commina-

(1) Codici Cicogna, Museo Correr.
(2) Archivio dei Frari. Inquisitorato Ebrei.
(3) Museo Correr. (Leg. Donà cod. perg. 21). Relazioni.

toria, che, per la loro libertà, dovesse la Comunità ebrea sborsare diecimila ducati. Supplicavano gli Ebrei al Senato; e questi scriveva all' Inquisitorato Generale delle Isole sopra Levante: « essere pubblica intentione, che, astenendosi nell'avvenire da tali rigori » si dovesse fare « l'intera restituzione delli ducati 10 m. non solo; ma di ogni altra spesa, aggravio a causa della prigionia e delle pene, che pare siano state loro addossate, anche senza nostra notizia dall'ingordigia dei ministri; obbligando li ministri stessi a curare la restitutione di tale somma; passando anche contro loro a quelle corretioni che reputerete degne di tale eccesso contrario agli antichi istituti della Repubblica: nel resto non vorrete permettere che sieno in conto alcuno alterati i loro antichi privilegi ».

La devozione della Colonia ebraica Corfiota fu costante e tenace fino agli ultimi anni della dominazione veneta. Giovanni Maria conte di Schulemburg, maresciallo e generale in capo di Corfù, attestava nel 1716: « L'università fedelissima degli Ebrei di Corfù con ammirabile devotione et costanza si dimostrò tutta disposta alle gravi emergenze ricorse in tempo dell'assedio della piazza stessa, havendo prestato ogni possibile e maggior servitio; lasciandosi sovente vedere diversi di detta nazione nei posti esteriori provvisti delle loro armi ed incontrare pericolosi cimenti per la difesa comune, senza risparmio delle proprie vite, sostanze e figli... »

Due anni dopo, nel novembre 1718, Antonio Loredan, provveditore generale dell'Isola, scriveva: « Fra le altre prove di fedeltà date dall' università degli Ebrei di questa città è distinta quella dello sborso di seicento zecchini fatto volontariamente per l'occorrenza delle pubbliche fortificazioni. — E tuttochè sommessa l'università stessa in istato miserabile a motivo delli svaleggi et incendi delle bombe cadute nelle proprie botteghe, magazzini et case con notabile detrimento loro, nondimeno, senza risparmio alle proprie vite, sostanze e figli, continuarono a lasciarsi vedere, taluni di detta natione, nei posti esteriori, per difesa comune ».

Candia noverava fra' suoi abitanti cinquecento ebrei (1561) (1), che mantenevano vive relazioni commerciali con Costantinopoli,

(1) Leonardo Donato, ivi.

dove aveano occasione sovente di chiedere la protezione del Bailato veneziano, — di essi si fa menzione in alcuni frammenti di parti e decreti conservati in pergamena nella raccolta Cicogna; dai quali risulta che Davide Maurogonato nel giugno del 1465 comparisse innanzi al Doge a nome degli Ebrei dell'isola, per ottenere alcuni privilegi a loro favore.

Imperocchè, egli esponeva, come i Capitani della terra colpissero i giudei con pene ed ammende per futili motivi, quali, ad esempio, il tenere aperta la porta di casa durante la notte; il transitare per le vie nelle ore di notte; l'essere sprovvisti di lanterne, quando giravano per il paese. — In quello stesso anno il Maurogonato si ripresentava al Senato, incaricato di patrocinare anche gli Ebrei di Corone e Modone, contro i quali s'infieriva, accusandoli di maleficio e disturbandoli e molestandoli nei giorni festivi.

Davide Maurogonato era benemerito della Repubblica; — egli nel 29 dicembre 1463, da Creta recandosi a Venezia per ragioni di commercio, avea palesato ai Dieci, come un vescovo di Creta congiurasse contro la dominazione Veneta. — Per questa rivelazione ebbe incarico dal Consiglio di tornare all'isola, affine d'indagare quali proporzioni avesse assunto la congiura e denunziarne i sospetti. « *Quam rem David libenter fecit et sagaciter executus fuit omnia* » (1). Vennero denunciati come capi della congiura certi Giovanni Zaccalà e Giovanni Milesino. Qualche tempo dopo Davide esponeva al Governo come, pel reso servizio, si fosse attirato l'odio dei cristiani non meno che degli ebrei, e per giunta, nei viaggi intrapresi, fossesi molto danneggiato finanziariamente. Il Senato « *ad exemplum aliorum et pro recognitione laborum..... pro retributione fidei suae ad Dominium nostrum* » gli accordò un sussidio.

La famiglia Maurogonato ebbe anche negli anni successivi a rendere simili servigi alla Serenissima. Meir Maurogonato (1532) era trattato come cittadino veneziano e « come uno fedel et benemerito dello Stato nostro et come se convien all'importantissime operationi che hanno fatto li suoi predecessori per lo Stato nostro » (2). A lui nel 1532 è permesso di recarsi a Vienna as-

(1) Raccolta Cicogna, Cod. 1311.

(2) Arch. dei Frari. Inq. Eb. Atti del Magg. Prov. di Comm., 6 dicembre 1713.

sediata dai Turchi; e nel 1539 gli viene affidata missione di somma delicatezza per Costantinopoli.

Marco Contarini, inquisitore dell'armata nel 1647, ebbe con sè Giacobbe Maurogonato: «dopo la presa di Rettimo, assediata dai Turchi, si ritirò esso nella fortezza medicando indefessamente li soldati malati e feriti... fra tutti li hebrei, che se trovavano, restando lui solo alla devotione del suo Principe... per il che si rende molto degno della grazia di S. Serenità... »

Finalmente Geremia Maurogonato nel 1670 spontaneamente si offrì d'andare nei possedimenti Turchi, onde informarsi dei preparativi di guerra. Gli Ebrei di Candia hanno sovente motivo di ricorrere alla giustizia del Senato: — Mosè Casani ed Elia del Medego pregano (1471) di limitare le gravezze a cui sono sottoposti dai primari dell'Isola. In ciò andavano a gara preti e soldati; questi per provvedere alle fortificazioni dell'isola, quelli a maggior gloria della religione.

Per consuetudine antica gli ebrei di Candia doveano dare nella festa dell'Epifania un ducato a testa per l'acquisto della cera. Pare che al Cappellano di Creta sembrasse troppo tenue tale tributo (1455). Un'ordinanza del Doge pose freno alle pretese dell'esigente prelato.

Fra le colonie ebraiche dimoranti sotto il vessillo di San Marco, Candia diede sempre maggior da fare al Governo. I contestabili dell'università impetrano dal doge provvedimenti adatti a regolare la elezione del Capo incaricato di amministrare la Comunità. Ogni due anni, da tempo antichissimo, secondo scriveva certo Czani, rabbino dell'isola (1464), si riunivano gli ebrei a nominare dieci maggiorenti, i quali erano incaricati di scegliere il contestabile o governatore della Comunità « et per questo modo tuti partecipava a questo benefizio e nessun se lamentava ». Ma nel 1593 il buon costume vien meno; l'eletto, con brogli e denari, rimaneva in carica fino a dieci anni e tenendo le chiavi della Sinagoga, non la cedeva se non a patti. — Melchiel Cusani di nuovo si rivolge al Doge, perchè impartisca ordini, ed il figlio Sabatiè ne invoca l'intervento pochi anni dopo. Non mi prolungherò poi sulle istanze, inalzate al Governo, per invocare la protezione contro i maltrattamenti dei Rettori dell'Isola; incessanti sono le ordinanze per repressioni, emanate dal Consiglio, dai Comandanti la colonia e persino dai Patriarchi

di Costantinopoli; fra i quali un Girolamo Lando minaccia di scomunicare gli abitanti e i soldati, che non cessano dal mostrarsi ostili verso gli ebrei. La condizione sociale e morale di questi doveva essere delle più infime, se si pensi, che padroni di bestiame e beccai lasciavano pasturare le loro mandre sul cimitero israelitico, ciò che sovente proibito, lo fu nuovamente nel 1515.

Ad onta di ogni sevizia la sudditanza veneta dovea sembrar loro provvidenziale; in Francia, nella Spagna ed in Germania specialmente le insinuazioni più inverosimili, tutti i pretesti, tutte le accuse, frutto di animo perverso o di fantasia esaltata, servivano per dar la caccia all'ebreo. — Si diceva, che essi rubavano o comperavano ostie consacrate e, forandole a colpi di coltello, quelle colassero sangue; si accusavano di bere il sangue umano; del sangue umano si asseriva si servissero per favorire le mestruazioni o per sanare le ferite causate dal taglio del prepuzio; e che il sangue cristiano mescolato coi loro alimenti fomentasse l'amore.

In Venezia tali dicerie erano accolte con sorriso bonario pieno di concessione alle opinioni, che non venivano discusse, ma totalmente condannate, in virtù di quel buon senso naturale, che faceva dei Veneziani della gente di spirito e di sano governo. A questo proposito citerò la discussione, che, nel novembre 1519, fu sollevata in Senato, per la conferma dei capitoli della nuova ricondotta, che la Colonia ebrea della città avea chiesto alla Serenissima.

Parlò per primo Antonio Condulmer, Savio di terraferma, mostrandosi contrario alla concessione di dimora stabile agli ebrei di Venezia: « Se pur li volete », disse, « fateli stare in Mestre e fateli pagare diecimila ducati, non cinque mila soltanto: me tenendoli guardatevi dall'ira di Dio; in Francia e Spagna non vi sono hebrei e Dio prospera quei reami » (1).

Francesco Bragadin, altro Savio, parlò pure contro gli ebrei; però fece osservare, che, non essendovi Monti di pietà, si rendeva necessario tenerli per la povera gente; d'altronde, aggiunse, il Papa pure li tiene in Roma.

Si levò Antonio Grimani, venerando d'ottantasei anni e

(1) Sanudo, *Diari*.

confermò gli ebrei essere necessari per la povera gente: « Stieno in Getto od a Mestre non monta; quello che importa si è non cedere a pizzoccherie; essi hanno aiutato assai la Repubblica ». Altri del Consiglio parlarono pro e contro; citarono gli ebrei di Spagna, che, cacciati, ne aveano asportato molto oro, del quale il Sultano Selim (che ne avea raccolti gran quantità ne' suoi Stati) si era servito per la conquista della Soria e dell' Egitto. Ma Sebastiano Foscarini, dottore in legge e filosofo, sostenne per ultimo, che il Papa, *de jure divino,* non poteva concedere che gli ebrei dessero ad usura, contro il comandamento di Dio; e conchiude: « Non è bene tenere Zudei in questa Christiana città, ma mandeli via, in soa malora ». Venuti ai voti fu deliberato, per pochissima maggioranza, che gli ebrei avessero ad abbandonare la città entro tre mesi di tempo. « Se io fossi stato dei Pregadi, dice Sanudo, avrei parlato in favore di essi, dimostrando essere necessari gli ebrei non meno che i fornai in una terra, e molto più in questa; allegando ciò che hanno sempre fatto i nostri vecchi e citando i dottori Alessandro da Imola, Pietro Ancorano ed altri, i quali consigliano tenere gli ebrei ».

Senonchè, tre mesi dopo, gli ebrei si trovano ancora a Venezia e non pensano minimamente a partirsene. Viene sollevata in Consiglio nuova mozione sul proposito nel febbraio 1520 e dopo viva discussione la votazione fu rimandata; nelle sedute due e tre marzo fu ventilata nuovamente tale questione. Andrea Foscarini chiese che pagassero 10 mila ducati di tassa all'anno, prestassero alla Signoria quattromila ducati per armare navi e si concedesse loro asilo per cinque anni nel ghetto, dove potessero esercitare l'arte della strazzeria e prestare al 15 per cento. Sebastiano Moro domandò che fossero relegati a Mestre e pagassero 8 mila ducuti; Daniele Barbaro opinava per la riconferma di un anno ed 8 mila ducati di tassa. La votazione fu ancora rimandata; e le ristrettezze dell'Arsenale decisero della riconferma dei capitoli. Bisognava provvedere alla difesa contro il Turco; onde con 22 voti in favore, nella seduta del 15 marzo, fu stabilito, che gli ebrei potessero abitare ancora per cinque anni in Venezia, pagando 10 mila ducati all'anno e prestandone subito 4 mila. Ad Anselmo Del Banco, capo della Comunità, invitato in Consiglio, venne riferita lo deliberazione; dichiarò egli, che i suoi correligionari non avrebbero potuto sopportare tali

gravami; ad ogni modo chiese tempo per poter conferire coi banchieri ebrei di Portogruaro, Portobuffole, Montagnana e Cittadella. Francesco Foscari, vice-doge, gli ribattè rispondesse subito, se accettava o no; al che il Del Banco: « Quando il voler col poder combate, el poder sta de sora ».

Ma il *voler* divenne possibile come sempre; perchè nel 2 maggio successivo egli dichiarò in Collegio, che i suoi correligionari aveano accettate le condizioni loro imposte.

Così, sospinti da motivi, che traevano origine dalla necessità di provvedere alla propria conservazione, Governo e Comunità venivano a transazioni. Sanudo cita le condizioni già tristi in cui comincia a trovarsi Venezia, dove « i botteghieri si lamentano che non vendono la roba » e « sarebbe mal fatto il non permettere, che il popolo, per mantenere la famiglia non ricorresse agli hebrei per avere a prestito » (1).

Il censimento della popolazione nella città di Venezia dava nel 1582 centottantasette mendicanti riconosciuti; ciò era indizio di decadenza materiale e morale: inquantochè, poco più di un secolo prima, l'istoriografo della Repubblica notava, che ogni Veneziano avea qualche cosa (2); la povertà non confondersi colla mendicità, ed infame quegli che, per infingardaggine, accattava. I vecchi soltanto, che per la tarda età non erano più atti al lavoro, potevano per legge (1443) tenere delle botteghe per compra-vendita di cibi.

Ma sulla fine del secolo XVI le case di Venezia presentano un aspetto assai diverso: non vivono più i mercanti audaci, che veleggiavano in Oriente, trafficanti e soldati ad un tempo; la mercatura è tenuta a vile; i vascelli si affittano, le ciurme s' ingaggiano, non già nel popolo Veneziano, ma nelle colonie di Dalmazia; e nella stessa guisa il popolo sdegna recarsi in campo a combattere, ma si sottopone a tasse pel mantenimento di una soldatesca turbolenta, indisciplinata, infedele. La nobiltà per ispirito di tradizione e per necessità di difesa delle proprie terre, muore ancora generosamente in una lotta prodigiosa coll'Impero Ottomano, nella quale i patrizi, onusti d'anni e di gloria, già vincitori o vinti in dieci battaglie, cedono, cadendo, la bandiera e la

(1) Sanudo, *Diari.*
(2) Molmenti, *Vita privata.*

spada ad imberbi nipoti. Tutto ciò è grandioso; splendide feste e solenni funerali, celebrano nella madre patria il nome dei morti combattendo o dei reduci vittoriosi; ma nell'avvicendarsi continuo di tali avvenimenti l'erario si esaurisce ed il commercio, unica fonte vitale della Repubblica, viene a mancare a poco a poco, e sfugge dalle mani dei Veneziani per cadere in quelle dei forestieri.

La Comunità ebrea d'Ancona, in un memoriale presentato al Papa nel 1556, prova che il commercio dell'Adriatico è caduto quasi interamente in mano degli ebrei Levantini; i quali, per l'uccisione di ventiquattro correligionari, essendosi accordati di trasportare la sede degli scambi a Pesaro, riferiva il Senato d'Ancona, che il commercio del porto era sul punto di scomparire affatto e richiedeva a tale proposito l'intervento di S. Santità.

Il Senato veneto, del pari, dovendo nel giugno 1541 emanare un'ordinanza ai cinque Savi della mercanzia, perchè provvedessero di magazzino i mercanti ebrei nel recinto del ghetto, osserva che « la maggior parte delle mercanzie, che vengono dalla Romania alta et bassa, per quanto se vede, è condotta et è in mano degli hebrei mercanti Levantini viandanti; onde perchè habbino maggior causa di venir con le merci in questa città et haver luogo di aloggio, sia permesso di accomodare gli hebrei mercadanti nel ghetto: et a questo proposito si accordino loro alcuni stabili... »

Il Senato agiva con quella serietà di determinazioni, che caratterizza la energia di un governo, che combatte le cause di decadimento, sul quale non si fa illusioni, e che persiste più forte di ogni provvedimento.

Nel settembre del 1521, trovandosi l'arsenale sprovvisto di canape, furono chiamati a Consiglio i maggiorenti ebrei, ai quali venne ordinato di sborsare, entro quindici giorni, quanto doveano pagare di tassa, per gli altri quattro anni della loro condotta, cioè 40 mila ducati; e ciò sotto comminatoria, che la somma sarebbesi aumentata del 25 per cento, se non fosse stata subito versata: come sempre, i disgraziati chiesero tempo a riflettere, ma poi pagarono.

Queste anticipazioni avevano carattere di una certa qual garanzia e sicurtà per l'avvenire della colonia ebraica. Il Go-

verno veneto avrebbe potuto, è vero, ad esempio degli altri Stati d'Europa, rendere nulli tali crediti ed ordinare magari la espulsione dei querelanti creditori; ma ciò sarebbe stato contrario alla universale fama di rettitudine, che la Repubblica erasi procurata nelle più lontane regioni d' Europa; ed avrebbele nociuto assai anche nel campo finanziario; inquantochè, sebbene l'acquisto dei prestiti veneziani non fosse più tanto ricercato, a cagione dei fallimenti di molti Banchi, pur tuttavia cittadini e forestieri impiegavano largamente il loro danaro nelle rendite della Repubblica. Si escogitava intanto da questa ogni mezzo per ristorare l'erario; era ricorsa alle lotterie di danaro, di gioje, di terreni; tutti palliativi, poichè il commercio coll' Oriente, unica e vera fonte di ricchezze, andava diminuendo sia per le occupazioni musulmane, sia a causa dei corsari; coll'Occidente veniva a mancare, per la importazione dei prodotti americani, che vi faceano la Spagna e l'Olanda. Per la colonia ebrea tali elargizioni furono di suprema salute quando la Repubblica, perduta la terra di Cipro, ebbe ad emanare il decreto di espulsione 27 dicembre 1571, col quale s'ingiungeva a tutti gli ebrei di abbandonare lo Stato, appena fosse scaduto il termine della condotta in corso.

Tale decreto, come osserva il Romanin, ebbe motivo tutto politico. Infatti si ritenevano gli ebrei come promotori della guerra di Cipro, perchè un loro correligionario, oriundo portoghese — rispettatissimo ed onoratissimo alla Corte del sultano, il quale lo avea creato duca dell'isola di Nasso — avrebbe stimolato i Maomettani alla guerra contro Venezia: « et noi vedemo el conto et extimation grandissima che fa tutta la nation hebrea di questo Josef Nassi, dopo massimamente ch'esso è stato fatto duca di Nixia et è tenuto capo principale d'essi hebrei colli quali per tutto s'intende » (1).

Si ritiene che detto Josef Nassi, fuggitivo dal Portogallo, facesse pratiche presso la Repubblica per ottenere che gli ebrei profughi potessero ricoverarsi in un'isola del dominio veneto; respinta la sua domanda, trovò nel dominatore musulmano la protezione ch'eragli stata negata altrove. All'elemento conquistatore turco, composto di orde indisciplinate e nomadi, giova-

(1) Consiglio dei Dieci. Parti segrete, giugno, 1568.

rono senza dubbio e grandemente l'oro e la scienza degli ebrei spagnuoli e portoghesi; i sultani ne fecero sempre grandissimo conto; ne popolarono il Cairo, ed Alessandria; e Bajazet, principe di raro ed elevato ingegno, a detta di tutti i contemporanei, parlando con Andrea Gritti, bailo a Costantinopoli, dei vari sovrani d'Europa, diceva: « Ferdinando, ch'è dai Cristiani tenuto per prudentissimo principe, non ha per me gran titolo di stima, avendo cacciato del suo regno gli hebrei, ch'egli stesso riconosceva per ingegnosi, industriosissimi e ricchissimi, recando maggiore miseria ai suoi Stati e vantaggio alle terre altrui » (1).

Comunque, il Senato, desideroso di compiacere a Sua Santità e perchè non paresse all'Europa voler combattuti soltanto gl'infedeli che nuocevano agl'interessi della Repubblica; vittorioso in quella guerra, che si può definire come l'ultima crociata dell'Occidente contro l'Oriente, si persuase ad emanare il decreto di espulsione, nel quale si diceva: « Hauendo la maestà del Signore Iddio concessa gratia alla Christianità tutta et massimamente a questa Repubblica di così felice et segnalata vittoria contro il Turco per la rotta della sua armata, è cosa conveniente di mostrare qualche segno di gratitudine verso Giesù Christo benedetto defensor et protetor nostro, facendo demostratione contra quelli, che sono nemici della sua santa fede come sono gli hebrei, contra i quali i santi progienitori nostri per le leggi si hanno chiaramente lasciati intendere et specialmente per quella de 1527 ali 18 marzo presa in questo Consiglio, dicendo queste parole: — Questa esser cosa sopra ogni altra miranda et notanda, che sempre si ha tratato di rimover li hebrei si hanno veduti prosperi successi al pubblico et alli privati; et sempre che si ha tratato di condurli si ha manifestamente veduto il contrario. Per la qual monitione dei nostri maggiori et beneficj tanti dalla Maestà de Iddio no si deve mancar de far al presente qualche dimostratione contro questa prava generatione, la quale se mai usò fraude, estorsioni, inganni et disonestà contro i poveri per tradimenti et ribellioni contro il Senato, lo fanno al presente, com'è benissimo noto a questo Consiglio; — però: l' andarà parte, che al nome dello Spirito Santo, ad Honor de Dio et servitio del publico et di particolari, tutti gli hebrei et sia di che grado,

(1) Codici Donà, 2505-61.

stato, sesso et conditione esser si voglia, siano tenuti andar fuori di questa città finito che sia il tempo di due anni di rispetto che li è concesso per la loro condotta... »

Ma nei due anni circa che seguirono tale risoluzione, il Senato ebbe tempo a riflettere; gli alleati, gelosi della potenza veneziana, tergiversavano nel prestarsi ai patti stabiliti, e non vedevano di mal occhio, che la Turchia restasse a bilanciare la forza di quella grande città, italianissima fra tutte le maggiori della penisola; quella città che, sotto il suo vessillo, avea radunato, più col fascino del nome che non con quello degli zecchini, i nomi più illustri, le più belle intelligenze e le più forti braccia d'Italia.

D'altronde il nobile Soranzo, di ritorno da Costantinopoli, perorava in Senato la causa degli Ebrei, mentre questi stavano già pronti a spiegare le vele per altri lidi (1); ed il buon senso, anche questa volta, ebbe a trionfare, inquantochè alla seconda votazione del 7 luglio 1573 il Consiglio con 104 voti contro 67, dichiarava fosse « rivocata et anullata la parte presa nel dicembre 1571 in materia d'hebrei come parte che non si poteva proponer, nè essere presa (2) ».

Da tale momento può dirsi che la colonia ebrea stabiliscasi formalmente in Venezia e prosperi rapidamente, come centro d'interessi di tutte le comunità israelitiche dello Stato veneto e di collegamento colle altre comunità dell'Italia e dell'estero. Sorgono ancora di tanto in tanto uomini politici che ne domandano l'allontanamento o la restrizione dei privilegi, che va a poco a poco conseguendo; tollerata in apparenza, resa quasi necessaria in fatto, per quella tendenza all'ozio splendido, che accompagna la decadenza della città, dove, negli ultimi anni gl'israeliti quasi da soli esercitano il commercio.

Una delle prove del rapido sviluppo della colonia, si ha nella fondazione ufficiale di un cimitero ebraico, nell'isoletta del Lido, presso la città. Dico fondazione ufficiale; inquantochè prima del 1578 i cadaveri venivano sepolti in un tratto di terreno del Lido, compreso fra il mare e la laguna, presso ad un convento di benedettini. Questo tratto di terra gli ebrei l'avevano ottenuto dal

(1) Hu-Conen, *Vallèe des pleurs.*
(2) Romanin, *Storia di Venezia.*

doge Antonio Venier (1386) (1); e l'avevano circoscritto con palafitte, affine d'impedire gl'insulti ignominosi, che il popolaccio faceva subire ai cadaveri. Si è nel 1578 che Giacomo Sacerdoti, Moisè Grassini e Davide Luzzatto, come rappresentanti dell'università ebrea di Venezia (2), richiedono ai frati del Lido la cessione in enfiteusi di un piccolo tratto di terreno per uso di cimitero. Esso era confinato verso Venezia da un canale tutt'ora esistente; verso il mare da una vigna di possidenza di detti frati; verso Malamocco da una cavana (piccolo canale di riparo alle barche) appartenente al monastero; dall'altro lato col pezzo di terreno, che già serviva agli israeliti per sotterrare i defunti. I Benedettini, dopo matura considerazione, aderirono alla richiesta, verso lo sborso annuo di cinque ducati, che poi furono portati ad otto ed un cero di regalia, quando (1593) fu concesso alla fraterna di Misericordia, potersi valere della riva e della cavana, che dava adito al cimitero stesso.

Era la fraterna della Misericordia una istituzione, che aveva per iscopo la decorosa tumulazione dei defunti ebrei; essa fraterna percepiva due ducati pel seppellimento del morto maschio o femmina, che non superasse i sei anni; tre ducati sino ad anni tredici; cinque ducati dai tredici ai venti e dieci dai vent'anni in poi. Pei poveri l'istituzione provvedeva a tutte sue spese.

L'università ebrea corrispondeva a tale scopo, alla fraterna una quota annua fissa; oltre a ciò le pervenivano lasciti e raccoglieva elemosine in apposite cassette appese nel ghetto e lungo le mura del cimitero stesso. In questo venne costrutta una piccola casa per dimora del custode; il luogo continuò ad essere coltivato a vigna ed ortaggi, e subaffittato ai custodi stessi, fra' quali è menzione di certo Francesco da Zampieri da Strà, che promise di ben mantenere e governare il terreno, avere cura della tumulazione, custodire il luogo da gente perversa ed irriverente: nonchè coltivare le viti, che ne segnavano i confini, ed « i figheri, persegheri, pomeri, susineri e rosai, che in numero di trecento novanta piante trovavansi ».

(1) Cappelletti, *Storia di Venezia.*
(2) Archivio Storico – Inquisitorato Ebrei dei Frari.

Fondato per tal modo un cimitero riconosciuto e tutelato dalle leggi, sulle tombe e sulle pietre sepolcrali venne scolpito il nome di famiglia con ogni attributo di titoli ed ornamento di stemmi e rilievi, come usavasi nel cimitero cristiano. Oltre ai simboli religiosi, raccolti in una specie di cornice ornamentale, per modo che nell'insieme passano ai profani per veri stemmi gentilizi, si scolpirono leoni rampanti, aquile, alberi, astri, sbarre, bande, gigli ed altre pezze araldiche. Le tombe specialmente appartenenti a defunti d'origine spagnola furono adornate di supporti e lambrecchini, di cimieri ed elmi: — i Valenzin portano uno scudo con spighe e gigli ed un colombo in campo bianco; allo scudo è sovrapposto un elmo firmato con collana cavalleresca. — Sulla pietra sepolcrale di un Iosuè Penzo è scolpita una torre merlata, a cui sovrasta dalla cintola in su una figura di cavaliero armato di spada e con elmo aperto di fronte graticolato; due leoni rampanti alla base della torre completano lo stemma.

Questi emblemi o distintivi nobiliari eran riconosciuti tacitamente dal governo; anzi un'ordinanza del Senato — 1619 — ingiungeva, che le dichiarazioni riguardanti gli affari di pegno dei banchi, dovessero essere suggellate col sigillo del rabbino maggiore. Fra le carte dell'Inquisitorato degli Ebrei raccolte nell'archivio di Venezia, ve n'ha talune collo stemma simile a quelli scolpiti sulle tombe esistenti nel vecchio cimitero ebreo. Tali armi e blasoni hanno attinenza coi distintivi nobiliari di famiglie cristiane spagnole o tedesche, dalle quali gli ebrei ebbero ad assumerli, quando, secondo afferma Limborch, per sfuggire le persecuzioni, s'imparentarono coi Cristiani, abjurando la fede, almeno in apparenza.

Il gruppo di Salomone, la colomba recante la spiga, il leone rampante, la mano versante olio nella lampada, il grappolo d'uva portato a spalle, etc. sono simboli, che trovano origine nelle tradizioni religiose del popolo e si riscontrano scolpiti sempre su tombe appartenenti ad una medesima famiglia; — così i Coen hanno due mani in atto di benedire, i Levi la mano che dà alimento alla lampada. — Le iscrizioni lapidarie, dal 1500 in poi, sono generalmente scolpite in ebraico; non figura affatto la lingua tedesca, abbondano invece quelle in portoghese e spagnolo.

Pedra son, mas mui gloriosa
Acquiste i vivo un cativo
E que i vivo ono ne gosa
Con certesa e sempre vivo.

Iaz em esta sepultura
Hum varam caritativo,
Mas seu nome sempre vivo
Sera n'aidade futurà.

Il culto dei defunti era vivissimo e veniva manifestato con atti esterni e pubblici, per quanto potessero formare oggetto di scherno e persecuzione. Quando veniva a morte un israelita i parenti ne lavavano il corpo con acqua calda profumata di rose ed aromi; non usavano però rivestirlo di panni preziosi, ciò vietando la legge (1). Se il morto era ricco o di fama, la sepoltura veniva vegliata per due o più notti di seguito dai correligionari; — a Luca Zeno, capitano in Creta, fa ricorso la università dell'isola, nel giugno 1492, perchè sia riconosciuta e convalidata tale antica consuetudine (2). Fra parenti più stretti il lutto era duraturo un anno e consisteva nel non mutare vestimenti per tutto quel tempo.

Il quadro rattristante che Michelet fa dell'israelita nel medio evo, non trova in alcun tempo riscontro nella città di Venezia. Fino ad una certa epoca abitarono in comune coi cristiani; soggetti a beffe, ad accanimento persecutivo mai; e quando furono rinchiusi, ciò avvenne per misura politica più che per convincimento religioso. Le loro case furono quelle stesse, che il Senato avea fatto sgomberare dai cristiani; oggi poche ne saranno rimaste, chè gl'incendi hanno dovuto incenerirle.

Sulle porte delle camere usavano inchiodare un pezzo di pergamena, sulla quale scrivevano alcuni versetti della legge: era come un talismano contro la jettatura.

La famiglia era seria, unita, affettuosissima; le donne attendevano ai lavori di casa, a filare la lana, tessere e preparare le vesti. Queste erano di foggia svariatissima a seconda della re-

(1) Butorf, Costumi.
(2) Codici Donà. — Raccolta Cicogna. — Museo Correr, Venezia.

gione da cui gli ebrei provenivano e del paese che abitavano; infatti negli inventari di vesti o masserizie del 1600 si fa menzione di abiti alla spagnola, alla germana, di velade, giamberluchi, gileche ed altri. I Levantini portavano il costume elegante dei mercanti dell'Asia minore (1); il capo ravvolto in una tela bianca o carmino, un mantello lungo di panno bleu, orlato in carmino su strisce bianche, una sottana carmino orlata in giallo e calzari di cuoio di color naturale. Un piccolo quadro di Sano Pietro, (2) che si conserva nell'Accademia di belle arti di Siena, rappresenta un ebreo colle vesti, che si usavano da quella gente nelle cerimonie religiose. Alcuni ridipinsero tale costume; la testa appare avvolta di una benda bianca; un lungo mantello di panno giallo ricamato in oro ricopre tutto il sott'abito di panno verdastro raccolto da una cintura ai fianchi; i calzari sono di cuoio rosso. « L'ebree orientali usano un cappelletto o berretta alta coperta di velo di seta con bell'opera d'ago, all'intorno della quale è da basso un cerchietto d'oro giojellato et sotto si veggono alquanto scoperti i capelli, ch' elle portano molto bene acconci et coperti da una banda di seta, che cinge loro la fronte. La sottana è di panno e di seta colorata et con liste da piedi et per lo più corta; si vedono le calze, come anco le scarpe di cuoio colorate. La sopraveste è aperta innanzi, corta, senza maniche, et con il busto che copre il petto. Le camicie da capo sono molto ben lavorate; usano grossissime perle, grembiale di seta ornato riccamente et sopra tutti questi ornamenti usano un panno di lino, che loro serve per mantello » (3).

Dopo la guerra di Cipro, sulla fine del secolo XVI le vesti assumono quello sfarzo di sete e di ricami d'oro e d'argento, che dovea provocare, dai capi dell'università, l'ordinanza suntuaria 27 febbraio 1696, colla quale s'intendeva reprimere il lusso e restituire la moderazione e temperanza proprie della stirpe ebraica. Solevasi tagliuzzare e camuffare i drappi con guarnizioni d'oro alte parecchie dita; le donne profondevano « ricami preziosi sul zendale, (4) sui busti, sulle pettorine, le sottane, le ca-

(1) Kretschmer, *Costumi.*
(2) Bonnard, *Costumi.*
(3) Vecellio, *Costumi.*
(4) Ordinanza per moderare il lusso, 27 febbraio 1696.

mise o camisole » ornate a profusione di merletti finissimi. Alle dita recavano più ordini di anelli e più fili di perle al collo; la ordinanza del 27 febbraio ridusse a due gli anelli e ad uno il vezzo di perle, come portavasi dalle fidanzate.

Limitata la spesa nei vestiti, non fu permesso comperare un manicotto che costasse più di dieci ducati, nè un ventaglio che costasse più di quattro; e tale limitazione si estese sino ai fiori, che il fidanzato soleva offrire alla sposa, pei quali non doveva spendere più di due ducati. I matrimoni, le nascite erano occasione di feste, in cui gl'inviti salivano a centinaia con profusione di dolciumi, di confetture, di regali. Nel giorno destinato alle nozze lo sposo cingeva una cintura argentea, la sposa una aurea, che si affibbiavano a vicenda. Il fidanzato indossava le vesti del sabato, la fanciulla si adornava colla maggiore ricchezza possibile. Dopo la benedizione nella Sinagoga ritornavano in casa, dove era di cerimonia metter loro sul capo un manto quadrato detto taled, che li copriva ambedue.

Era uso, fra persone ricche, che lo sposo all'atto di stendere il contratto di nozze offrisse alla fidanzata un dono di duecento ducati d'argento (1). Graziadio di Leone da Saraval sposa — 1589 — madonna Bella, ed oltre ai molti regali in gioie, il padre assegna in dote alla fanciulla quattromila ducati (2). Leggevasi la carta nuziale in presenza dei parenti: « ..... in Padova inclita — 1634 — venne lo sposo vago e bello signor Samuele Gad, figlio del sapiente e compito signore Sabbato da Terni, che Dio conservi; et disse alla di lui sposa vergine, la signora Allegra, figlia dello rispettabile e compito signore Mondolfo, che Dio conservi: conducimi la tua figlia in sposa conforme la legge di Mosè, d'Israello; e lui diedegli ascolto.... » (3). Sul pavimento si spargeva del vino in segno di allegrezza. La tazza che serviva agli sposi e che, a seconda la donna fosse vergine o vedova, assumeva diversa forma e proporzione, veniva spezzata dal marito, che la gettava a terra con significato di gioia ed anche filosofico, volendo ricordare, fra 'l riso, la morte che spezza ogni felicità. Alla sera poi si banchettava ed amici e parenti anda-

(1) Buxtorf, *Costumi.*
(2) Arch. St. Inq. Ebrei.
(3) Museo Correr. Codici Donà.

vano a gara ad offerire alla sposa regali preziosi; alla fine del convito si ammettevano altre persone alle quali si donavano confetture e dolciumi; si cantava in coro, si sonavano strumenti, si danzava, chè le donzelle, specialmente d'origine spagnola. venivano ammaestrate nel ballo e nella musica da maestri ebrei — usanza smessa dopo il 1690: — e sotto i caldi raggi del tramonto filtranti dall'alto delle anguste calli passavano le giovani coppie sorridenti alle fronti gialle, scarne e pensose dei vecchi genitori. La sposa veniva quindi pettinata distribuendole i capelli in riccioli eleganti; talvolta le si copriva il volto con un velo bianco, perchè il rossore non fosse tanto palese.

Con pene severissime era vietato il commercio carnale fra ebrei e cristiani. Gabriel Semo, denunciato da un tal Barbarigo per aver praticato la Todesca abitante in calle del Forno, fu arrestato e frustato (1622) (1). Salomon Moron faceva istanza al magistrato dei Catauerì, perchè non fosse di troppo gravata la mano su lui colpevole di eguale delitto: « Io povero et miserabile hebreo humilmente domando perdono di commercio carnale con donna cristiana, chè fu effetto di umana fragilità et merita di essere compatito; et volontario mi sottometto a quella pur lieve condanna, che sarà stimata, a me povero putto (2) ». Lo si condannò, per l'esempio, a quindici ducati d'ammenda. Quasi sempre il magistrato dei Catauerì era messo sulle tracce del colpevole da denuncia anonima. « Oggi è partito da questa città (Mantova 1669) un hebreo ricchissimo, per vegnir a Venezia a goder la signora Lucinda comediante che l'è inamoratissimo in essa. L'à nome Sacerdoti: se le V. S. Ec. ghe faranno tendere l'atrovarè sul fatto et cavarè di molto danaro, perchè el ghe n'à » (3).

Ma nella città, che avea dato asilo all'Aretino, scandali ben maggiori tenevano allegre le conversazioni; ed il provveditore sopra i monasteri non bastava a frenare la mala vita di monache e frati, come risulta dai molti processi in proposito. Certo Moisè Copio convertissi al cristianesimo e sposò una cristiana, che poi ritirossi nel monastero delle Convertite alla

(1) Arch. St. Inq. Ebrei.
(2) Codici Donà.
(3) Ibid.

Giudecca. Moisè recavasi a detto convento ed intrattenevasi con suor Querina Falier, suor Serafina, suor Clementina « con le quali tutte tien stretta amicizia et alle quali manda ceste, letere et presenti diversi » (1). Il Patriarca, per intercessione della superiora, proibì a detto Moisè di più recarsi al parlatorio del convento; ma egli dalla chiesa potè mettersi a corteggiare una giovane conversa chiamata suor Bartolomea. In breve gli amori loro si svolsero fra' confessionali ed altari; « et è capitato tant'oltre l'ardire di questo temerario hebreo, che nella stessa chiesa delle Convertite, postosi a sedere dirimpetto a detta suor Bartolomea che facea fiori, passò seco a parole ed atti così disonesti... ». Bandito dalla chiesa, non cessò per questo di frequentare suor Bartolomea; ma con il mezzo di altra suora, sotto pretesto di cerca, fecesela venire in casa propria od in quella del sagrestano, coadiuvato in ciò dalle altre monache. « Non v'è sagra ove capiti suor Bartolomea con la confidente, che non vi capiti egli ancora, ove si pubblicano i loro amori con scandalo universale: et, se, per avventura, egli ritarda alcuna volta, dette due monache stanno a gara attendendolo, ciamandolo « anema mia, sangue mio, viscere mie... et altre simili voci ».

Dopo tutto anche il severo Luzzatto (1638) trovava che il popolo veneziano era « più piacevole e trattabile con la nazione ebrea che altro popolo del mondo » (2).

La sposa, avvicinandosi l'epoca del parto, era circondata d'ogni cura più affettuosa; ed il vecchio padre od avo venerando auguravano alla degente, che il nascituro avesse ad essere bravo ed onesto. La circoncisione del neonato era una festa allegra di famiglia, interveniente la madre, per festeggiare la quale si banchettava, si giocava agli scacchi, al tarocco, alle carte, si beveva malvasia, vin di Cipro, si cantavano i ritornelli d'uso, tutto per distrarre la madre dal pensiero delle sofferenze cui doveva essere sottoposto il figliolo.

Il bambino, giunto all'età di cinque anni, cominciava ad imparare la lettura sul Pentateuco; a dieci, se impossessatosi della lingua ebraica, era ammesso allo studio della grammatica; a tredici s'iniziava alla nozione delle leggi, nelle quali si per-

(1) Arch. St. Processi per malcostume. Inq. sui monasteri.
(2) Luzzato, *Stato degli hebrei...*

fezionava sino a diciott'anni, età in cui prendeva moglie ed a vent'anni veniva lasciato libero di commerciare a suo piacimento (1). I giovani di talento, di capacità e di buona indole si davano allo studio delle lettere; e qualora mostrassero di trarne profitto erano applicati all'intelligenza del Talmud. Il Senato ed il Consiglio dei Dieci favorì in ogni tempo gli studiosi israeliti; al medico Carlo Calonimo (1533) fu concesso di mandare il figlio agli studi « affine diventasse homo atto al servizio di questa inclita città ». A Mosè Castellazzo, pittore, il Consiglio accorda di poter coadiuvare il figlio scultore in legno nella illustrazione dei cinque libri della Creazione sino alla morte di Mosè. Aldo Manuzio si rallegra con Davide de Pomis della profonda erudizione, dottrina ed eleganza di stile sfoggiate nel trattato « De Medico haebraeo », e lo conforta a perseverare pel bene della letteratura. Elia del Medego discute in Padova col professore Nicolò Vernia Averroista minacciato più volte di scomunica; l'Università di Padova era il rifugio di chi sentiva liberamente ed eguagliava ogni religione di fronte alla scienza.

Fu concesso pure agli ebrei di stampare i libri della loro religione; della quale facoltà fruirono largamente insino al 1550 circa, e solo ad istigazione della Chiesa tale libertà venne loro ristretta. Senonchè poterono continuare ad imprimere sotto il nome e l'autorità di alcuni nobili, dai quali ottennero protezione, largheggiando in regali.

Alcuni dedicavansi allo studio dell'astrologia; Marco Challo (2), astrologo e fisico (1509), predice ad Andrea Donà, rettore di Monopoli, i danni che saranno per derivare alla Serenissima dalla guerra contro il Re di Francia e Giulio II; e scrivendo al Doge (1513) lo conforta a non temere per l'eclissi di sole del marzo di quell'anno, durante il quale si riserva notificare, ciò che sarà per avvenire. Altri si approfondivano nella fisica, nell'alchimia, scienze allora non ben definite fra loro, nè dalla medicina. Un Sarfatti (3), nella seconda metà del secolo XVI, fece alcune scoperte intorno al modo di tessere la seta; i suoi studi furono pubblicati in Roma nel 1588, e gli procurarono da Sisto V un

(1) Buxtorf, *Costumi.*
(2) Sanudo, *Diari.*
(3) Arch. St. Inq. Eb.

privilegio, pel quale, da tutti coloro che fossero per adottare i nuovi sistemi, l'inventore potesse esigere il 5 per cento degli utili derivanti; tale decreto papale ricorda il regalo del sacco di piselli fatto da quel tal re al giocoliere, secondo narra la favola.

Più fortunato fu Nacman Juda, levantino, che nel maggio 1630 presentava al Senato una supplica, perchè gli fosse concesso di fabbricare « il cinabro, il sublimato ed altre simili misture dell'alchimia, non esistendo nella città arte alcuna che in allora esercitasse la facitura di tali materie »; per il che gravavano dazi enormi su tali prodotti, i quali venivano in gran parte importati. Si fa menzione in proposito di uno Stefano Tabarotto, che fece viva opposizione alla domanda dell'ebreo; ma questi non si scoraggiò, malgrado la guerra che gli si moveva dall'arte dei colori. Non pertanto fu concesso a Juda e figli suoi di poter produrre le materie in questione; ma gli fu imposto, che il negozio dovesse correre sotto nome di cittadino o mercante cristiano scelto da lui stesso, e sull'industria venne stabilita una certa imposta. Fu stimato altresì, come la fabbricazione di alcune materie portava un certo pericolo, che tale lavoro dovessesi effettuare in luogo rimoto e fuori Ghetto, e venne scelta la casa Costanzi a San Geremia. Al Nacman successe, nel 1660, un Sarfatti, al quale, « perchè non restasse interrotto il corso di un negotio che tanto utile e vantaggio apporta alle rendite della Serenissima » (1), essendo salito a prezzo elevatissimo l'appalto di tale industria, fu concessa libertà più ampia del suo predecessore. La fabbrica passa, nel 1701, a Modena, poi in Olanda, da dove i prodotti erano portati a Venezia e venduti a prezzo tale, che grave danno era risentito specialmente dagli specchieri. Il governo cercò vari rimedi in proposito; concesse anche di poter fabbricare il sublimato senza aggravio di appalto; invitò mercanti da altre città, finchè nel 1718 un Benedetto Sarfatti propose di riaprire la fabbrica. Nuovi ostacoli da parte dell'arte dei colori, che non volevano saperne di ebrei; ma il Governo concessegli protezione; onde, oltre il cinabro ed il sublimato, egli potè produrre acqua forte, biacca, minio, olio fumante ed altre tali materie. Nacman Juda fu il primo ebreo al quale, con pubblico decreto, venisse concesso di esercitare professione, che non fosse

(1) Arch. St. Inq. Eb.

quella di rivendugliolo di panni vecchi o stracciarolo. È vero bensì che clandestinamente commerciavano essi anche in pietre preziose ad onta che, per molti successivi decreti, fosse stato loro proibito. Un'ordinanza del settembre 1520 inibiva loro di poter tenere molini ed opifizi per la lavorazione di gioie, così in Venezia, come in tutto il dominio della Serenissima. Essi non potevano recarsi in « Ruga de' Orefici »; nè, avendo gioie o diamanti greggi da far lavorare, recarsi in persona alle botteghe dei lavoranti; ma dovevano mandarvi l'oggetto per mano cristiana « onde non potesse cadere nemmeno sospetto che apprendessero o s'insinuassero in quell'arte ». Era pure severamente punito il cristiano che si fosse azzardato d'istruire un ebreo nella lavorazione degli oggetti preziosi. Questo decreto e tutti gli altri proibitivi del 1523, 1562, 1636, 1644, 1665, 1671, ecc., non ottenevano il desiderato scopo: i sovrani d'Europa servivansi per primi di ebrei per vendere, comperare o barattare pietre preziose (1). I Gonzaga ed i duchi di Ferrara in ispecial modo se ne valgono; Mastro Emanuel (1479), Anselmo e Liberal Levi (1580), Davide de' Cervi (1576) si recano a Venezia per acquisto di rubini e diamanti, d'incarico dei duchi di Mantova, nella quale città l'ebreo tiene bottega pubblica di gioielliere (2). L'ambasciatore mantovano in Venezia spediva (1558) alla Corte quattro magnifici arazzi a mezzo di certo Cagno, ebreo di Venezia, il quale era incaricato di farne la spiegazione e riscuoterne il prezzo. Altri israeliti commerciavano in vetro e cristalli lavorati, in cuoi d'oro, in arazzi e ricami, in libri, ecc.

Quando l'arte della oreficeria, come ogni altra, venne deperendo in guisa che di centottantasei mulini per lavorar gioie, in che si occupavano quattrocentonovantadue operai nel 1636, due anni dopo si ridussero a ventidue molini con quarantasette persone, si diè la colpa di tale decadenza agli ebrei, che aveano stabilito numerosi opifici a Modena, Ferrara, Padova ed altrove. Allora con decreto del 1638 si rinnovò la proibizione di vendere diamanti e gioie, e commerciarne sia pure cogli altri Stati. Contro tale ordinanza supplicò la università ebraica nel dicembre 1644. Convenivano a Venezia Armeni e Fiamminghi

(1) Cecchetti, *Vita privata.*
(2) Bertolotti, *Arti minori alla Corte di Mantova.*

e gente d'ogni altra nazione, con cui gli ebrei tenevano attivissimi rapporti; ed Emanuele Valenzin potè ottenere di commerciare più liberamente di prima.

Tentarono esercitare altresì l'arte della lana in Castelfranco ed altre località; ma furono obbligati a smettere con un bando del 1554. A Spalato tenevano vere botteghe da sarto, ove tagliavano e cucivano, come osserva una protesta al Senato dei sarti cristiani di quella città. Così, tenacemente, persistentemente, profittando della situazione pubblica, delle gravi cure in che venivano distratti i magistrati supremi, dell'indolenza e bonarietà del popolo; protetti dalla cultura di tutta una nobiltà scetticamente incurante; ora abilmente avanzandosi con spontanee offerte per la guerra, ora ritraendosi povera, umile e devotissima, l'Università prendeva vigore e diventava nucleo vitale e centro dei rapporti fra correligionari d'Oriente e d'Occidente. Le oblazioni, i capitali, che dalle varie parti d'Occidente erano destinati in Terra Santa, venivano raccolti da procuratori viaggianti, che si imbarcavano a Venezia, dove la somma veniva divisa secondo gli accordi presi colle Università di Saffet, Chemon, Gerusalemme, Tiberiade (1).

Nella prima metà del secolo XVII, secondo scrive il rabbino Luzzatto contemporaneo, vivevano in Venezia circa duemilaseicentocinquanta israeliti, fra' quali millesettantotto femmine e quattrocentonovantun fanciulli. Nel 1659 tale numero era di molto aumentato; secondo un computo ufficiale si calcola ascendessero a quattromila ottocento sessanta anime. Pare difficile che in tanta quantità potessero abitare nel ristretto spazio del Ghetto; ma Loredan, che parlò in favore di essi al Senato nel 1659, dice: « Dove habitan venti hebrei, no habitarian che quattro ad otto cristiani » (2). « Salvo tre o quattro, attendono tutti ai loro negozi vivendo quivi fra 'l poco recinto del Ghetto ove celebrano le loro funzioni e dove alcuni rabbini spiegano i dommi di religione eccitando alla penitenza, al digiuno, all'astinenza ed alla carità; il popolo vincolato dalla necessità e da particolari interessi li tollera; sono privi di corrispondenza, privi di forze, privi d'aiuto, d'anemo, de cuor e de volontà ».

(1) Basnage, *Storia*.
(2) Archivio Frari. Inq. Eb.

III.

Duecentosettanta fra loro pagavano allo Stato, per libertà di dimora, dai due ai cento ducati; alcuno si trovava a pagare ogni anno seicento ducati di tasse, per modo che tutta la nazione contribuiva 142,254 ducati all'anno. Altri ducati 120 mila si computava rendessero d'entrata per dazi pagati sui commestibili. Se a queste tasse normali si aggiungono le straordinarie gravezze dei tempi di guerra, che verso il 1646 salirono alla somma di 670,000 ducati in soli cinque anni, si può arguire l'ingente quantità di ricchezze da loro possedute; le quali, per la parte nota, nel dominio della Serenissima, calcolasi ammontassero a due milioni di ducati in oro. Del resto ne fanno fede i testamenti di alcuni ragguardevoli personaggi. Abramo Sadiè, d'origine spagnuola, venuto a morte nel 1673, espone un bilancio dei propri capitali sparsi in Venezia ed all'estero; la sua sostanza ammonta a 247 mila ducati; fatta una stima degli oggetti, suppellettili, biancheria, vestiti contenuti in casa se ne trova pel valore di 20 mila ducati. Ioseph Sachi, venuto meno nel 1679, lascia erede il figliolo di 80 mila ducati; 44 mila impiegati alla dogana del vino, e 36 mila nei banchi del ghetto. Il rimanente dei beni, che in totale ammontano a 161 mila ducati, lega al nipote.

Abramo Cappon, nello stesso anno, con testamento pieno di affettuose e commoventi parole, lascia 8 mila ducati all'università degli ebrei tedeschi, perchè col frutto vengano dotate annualmente sette donzelle della sua nazione; e tremila ducati per altre beneficenze. Nel 1680 in una delle stamberghe di ghetto furono inventariati i seguenti oggetti: ori lavorati, posate, anelli, orecchini, ed altri ornamenti per undicimila ducati; un filo di perle per tremila ducati; un altro per cinquecentocinquanta; un anello con zaffiro per trecento; duecentocinquanta camicie; cinquecentoventi tovaglioli; molti abiti alla levantina, molti d'altri costumi; grande quantità di tappeti, di rami da cucina, tappezzerie, croci d'oro, ecc. ecc.

Per quale modo avessero potuto raggiungere tale posizione economica lo dimostra il Luzzatto nel suo discorso sullo stato degli hebrei, edito a Venezia nel 1638. Molti opinavano gli ebrei essersi resi padroni del traffico della città con gran danno dei

cittadini; ma ciò dipendeva dalle mutate condizioni della città. Nei primi tempi della Repubblica i suoi cittadini, spinti dalle ristrettezze in cui versavano, avventuravansi volentieri nelle regioni più lontane; quando la Serenissima volle dilatare il dominio in terraferma i pericoli del mare fecero rivolgere il pensiero all'agricoltura e da marinai i migliori patrizi diventarono agricoli.

Il commercio marittimo cadde allora in mano dei forestieri per l'inerzia dei Veneziani, abbenchè questi fossero favoritissimi nelle tasse d'esportazione ed importazione in confronto di quelli. Gli ebrei, naturalmente si prevalsero di tale abbandono; Venezia, che già avea fatto ricchi i suoi cittadini, cominciò ad arricchire forestieri; ma, poichè le poteva derivare il danno che si arricchissero a spese dello Stato, lusingolli provvidamente a rimanere in città e stabilirvi i loro traffici. A tale proposito nell'ottobre del 1599 il Consiglio emanava una nuova disposizione per attrarre i commercianti israeliti del Levante, i quali da qualche anno preferivano portare le loro merci nel porto di Ancona.

Il levantino Daniel Rodriguez (1), esponendo per lettera al Doge gli utili che il porto d'Ancona offeriva ai mercanti, faceva notare, come non solo derivassero da comodità tecniche e naturali, ma più ancora dai minimi dazi d'entrata e d'uscita. Le merci invece che capitavano a Venezia erano tassate al 18 per cento; a ciò si aggiungeva lo scarico al lazzaretto, dove i mercanti coi fanti del Comune e quelli dei Cataueri dovevano constatare la buona qualità della merce. Ad Ancona il Papa avea esonerati gli Ebrei da ogni nuova imposizione e concesso loro giudici propri in materia commerciale. Potevano confezionare le merci nei loro magazzini, bollarle senza timore di vedere sconquassate le balle, come succedeva a Venezia; spedirle in levante ai porti di Vallona e Ragusi, più sicuri di quello di Spalato, dove gli Uscocchi spingevano sovente le loro rapine e i loro ladroneggi. Le tasse d'importazione ed esportazione salivano in Ancona ad un maximum del 2 1[2 per cento; ed una bolla pontificia esentava i nuovi mercanti dai dazi per la durata di anni cinque, mentre a Venezia gli ebrei forestieri venivano sottoposti a sempre nuove contribuzioni.

(1) M. Correr. Cod. Cicogna.

Marino Grimani con savio divisamento ordinava salvacondotto per dieci anni agli Ebrei Levantini e Ponentini che fossero venuti a commerciare in Venezia, esonerandoli da ogni nuovo gravame, con ampia libertà di traffico; e pei tributi verso l'università di lor religione lasciava facoltà di accomodarsi, come meglio sembrasse.

Per tali misure « la nazione hebrea si compiaceva del suavissimo governo della Serenissima Repubblica per la forma del reggimento stabile et non mutabile per la variabilità dei pensieri di un solo principe e l'istigazione dei Consiglieri. Ancora per essere la Repubblica amatrice di pace co' suoi vicini, conoscendo bene essere la nazione hebrea la premiera esposta all'estorsioni dei soldati amici, preda dei nemici ed alle imposizioni e gravezze dei Principi. La frequenza del negotio, il porto del mare, la copia di tutte le cose appartenenti al vitto sommamente li compiace; il popolo minuto amico e praticabile sommamente li aggrada. Ma più di tutto, li tiene fermi ed annessi alla città e suo stato l'esemplare giustizia esercitata in loro difesa contro qualsivoglia ordine di persone che li offendesse, sia nella roba, che nella vita » (1).

Il traffico di Ponente si faceva in guisa, che i vascelli toccavano successivamente gli scali di Genova, Livorno, Napoli, Messina, Ragusi, Ancona e Venezia. Le merci che una volta venivano distribuite dalla sola Venezia alle città interne erano per tal modo fornite da tutte le menzionate città. Gli ebrei di Venezia erano i voluti depositari di tutte le merci che, dall'occidente dovevano transitare in oriente e viceversa, poichè in nessun altro luogo marittimo avrebbero potuto usufruire degli immensi vantaggi, che loro offeriva lo scalo di quella città. Fra questa e Spalato, dopo la sua caduta in mano agli ottomani, il traffico veniva esercitato esclusivamente da ebrei, i quali, conoscendo le lingue, accaparravano facilmente le merci, in ispecie le lane della Bosnia. Non essendovi *mariegole* nè divisioni di arti fruivano in Spalato, sino dal 1539, d'ogni privilegio come cittadini della Repubblica, che maggiormente ebbe a proteggerli dopo la guerra di Candia, durante la quale s'erano prestati alla difesa di un torrione ed avevano prestato denaro e vettovaglie

(1) Luzzatto, ibid.

al pubblico. Vivevano essi mischiati e confusi non solo fra le contrade e case, ma eziandio in una sola casa con i cristiani ed andavano giornalmente aumentando di numero esercitando tutti i negozi di quel paese di modo, che « alli poveri mercanti terrieri resta levato il modo di sussistenza » (1). A Pietro Grimani, che opinava limitare tale libertà, rispondevano Loredan, Erizzo e Molin, inquisitori e sindaci d'Albania e Dalmazia, riconoscendo gli utili che la colonia ebrea aveva sempre recato a quei paesi dove « avea più volte tenuto lontana la fame ».

Il commercio delle sete colla Morea era caduto interamente in loro mano; l'industria della seta resisteva ancora in Venezia grazie ai sussidi generosi che il Governo prodigava alle fabbriche, cui nondimeno convenne cedere innanzi al perfezionamento dei telaj francesi.

Nell'isola di Corfù finirono per non avere più ghetto, abitando ovunque e negoziando ogni sorta di mercanzie con botteghe proprie in città e fortezza, esercitando professioni ed arti diverse. Da terraferma le colonie israelite inviavano a quelle di Venezia grandi somme, perchè venissero girate in commercio; le loro case di Amburgo, Rotterdam, Amsterdam aveano vascelli e corrispondenti in tutta l'Europa; e Caim Carob, 1662, era mercante ricchissimo e teneva vaste relazioni colla Fiandra, coll'Inghilterra, con Corfù, paesi ai quali spediva le merci da Venezia.

Ma la questione di espellere gli israeliti dallo Stato veneto viene portata di nuovo in Senato da un Grimani nel 1669. Egli svolge la sua proposta basandosi più che altro sul principio religioso: « Religione! quela che xe el fregio principal de questa Republica; quela che porta el nostro nome imortal sull'ali dela fama; quela per la qual se cimentan i popoli, se profondono i tesori, se mete in compromesso el medesimo Stato. Quela ch'è incontaminada in questo solo Stato; quela per la qual non se son temude le inimicizie dei maggiori Potentadi del mondo; quela che xe l'anema de questo Stato, quela che xe el sostentamento dela nostra libertà. E se taxe!? E se soporta!? E no i se scazza del tuto questi seguaci d'altra lege, che de Cristo?! »

A tale sfuriata di sommo zelo religioso l'avogadore Loredan

(1) Supplica dei cittadini di Spalato contro gli Ebrei, M. Correr, Cod. Donà.

rispose in altra seduta confutando le motivazioni del Grimani. « Ma dove riceve fomento sta diversa religion? Me perdoni l'Eccellenza Vostra; o non conosce, ma che digo, o non vol conoscer che cosa sia profession ebrea, overo mirandola con ocio torvo e pien de livor, non sa veder — non vol veder, diro megio — i santi documenti, i religiosi preceti, per cui levadi quei acidenti de tempio e de circoncision, le nostre istituzioni religiose sono analoghe alle loro; gli stessi divini ofici sono formati dai salmi, dal vangelo, dall'epistola, dalle leggi insomma che si osservano presso gli ebrei. E se tanta premura ve date per sopprimere la religione ebrea, perchè tollerati che luterani inglesi e francesi mercanti eretici di ogni sorta habitino in questa città? »

L'opposizione agli ebrei era fatta da cristiani zelanti della religione, da pochi uomini politici, pei quali si riteneva che odio e dissensioni potessero sorgere fra' credenti diversi, ed anche perchè l'usura era condannata dalle leggi civili; da maligni ed ignoranti che toglievano a pretesto tutto ciò che di cattivo potesse influire sulla fantasia del popolaccio.

Il Senato avea frenato con vari decreti il potere esecutivo inquisitorio. « Se all'Inquisizione (1591) sarà denunciato, che da alcun Giudeo fosse detta bestemmia contro la nostra fede, overo sedotto alcun cristiano o dato scandalo di qualsiasi sorte, gli Ecclesiastici faranno ricorso al magistrato secolare, il quale, secondo la esigenza del delitto, lo castigherà severamente ».

Paolo Sarpi esternava la sua opinione intorno all'ufficio dell'Inquisizione nello Stato Veneto: « Già l'apostolo S. Paolo espose chiaramente che l'autorità ecclesiastica non s'estende a giudicare quelli che non sono della Chiesa... Papa Innocenzo III dichiarò che gl'infedeli di qualunque sorta non sono capaci di pene spirituali e pertanto non soggetti alla Chiesa, che punisce con quelle ».

L'opinione del grande teologo veniva a suffragare e convalidare gli atti di quell'imparziale e magnanimo Governo, che già avea dichiarato delitto civile battezzare fanciulli ebrei senza il consenso dei genitori: « nessun possa battezzar putto o putta judia che non sia mazor d'anni 14 sotto pena di ducati 500 e star sei mesi in prezon (1) ». Lo stesso Sarpi, a proposito di un

(1) Convenzione cogli hebrei 1502.

battesimo che veniva impartito a' fanciulli dell'Indie occidentali, dopo aver negata la validità di tale atto, eseguito su gente inconscia e per volontà altrui, diceva: « Non può tale misura adottarsi od estendersi agli ebrei, segnatamente per riguardo a quelle provincie e paesi ove furono accolti, come in Venezia, sotto salvaguardia e protezion pubblica, non già fra' ceppi di schiavitù a condizion di servi, ma in rango sì bene di uomini liberi, col peso di alcune pattuite gravezze, non esclusi dal consorzio di sudditanza nè dall'adozione di connazionali ». A diverse epoche furono riconfermati i proibitivi decreti pel battesimo dei bambini infedeli, *invitis parentibus*. Anche agli ebrei destinati al battesimo, esso non veniva tuttavia somministrato subito che ne avessero mostrato desiderio; per un certo tempo stavano come in prova e venivano istruiti; talvolta fuggivano a metà della conversione, ma se ripresi, tornavano a convincersi dopo solenne ammonimento di nerbate.

In occasione di sì fatti battesimi il popolo accorreva nella chiesa dov'era stabilita la funzione; dame e cavalieri fungevano da padrini del neofito; i presidenti dei Catecumeni esorcizzavanlo; il patriarca sotto baldacchino intuonava « *Deus in adjutorium* »; rispondevano i cori; il neofito veniva battezzato ed il patriarca ed i padrini gli regalavano alcuni zecchini d'oro. Intorno al 1680 i neofiti in Venezia sono parecchi; le sostanze loro erano tutelate dalla pia casa dei Catecumeni, poichè una bolla di Paolo III ordinava che i genitori convertiti dovessero dare loro quanto spettava ai figli prima della conversione. Per sottrarsi a tale ingiunzione mentivano i genitori i loro averi, e chiamati in giuramento, secondo il loro rito, mentivano in forma da essere poi assolti dai rabbini. La moglie del convertito veniva richiesta se voleva abbracciare la nuova religione; non annuendo, veniva sciolto il matrimonio, ed il marito era obbligato alla restituzione della dote.

La decadenza della colonia ebraica si manifesta dopo la guerra di Candia; la Repubblica in lotta per venticinque anni contro il Turco, nell'agosto del 1669 chiese ai capi dell'università un prestito di 100 mila ducati, sui quali viene fissato l'interesse del 4 per cento; poi nel febbraio 1681 altra prestanza di 150 mila ducati; e nel 15 febbraio del 1686 s'inducevano gli ebrei a prestare altri 150 mila ducati; e poichè la guerra continuava inesorabile, atroce, lotta d'una città contro uno

sterminato impero, vendute le prerogative nobiliari, fuso l'oro, impegnate le gemme, dissanguata d'uomini e di denaro, le necessità urgenti fecero richiedere alla Serenissima, nel maggio del 1691, altri 100 mila ducati, di cui una parte fu versata dalle città di Verona e Rovigo.

Queste prestanze, la difficoltà del navigare, il commercio annichilito, e la prospettiva di guadagni, che loro veniva dalla Toscana, ove erano invitati dal granduca, e dal regno di Napoli, dove si concedeva loro l'appalto del tabacco, fecero emigrare da Venezia buona parte degli ebrei danarosi. Per opporsi agli effetti di tali allettamenti il Senato, fino dal 1629, impensierito « della decadenza delli negotii mercantili che va giornalmente seguendo in questa città, con detrimento pubblico e privato, » avea dato incarico, ai cinque Savj sulla mercanzia di studiare se fosse stato utile « ai pubblici interessi l'allargare la navigazione et il traffico di Levante ai sudditi della Repubblica che non gli viene permesso et così agli hebrei... » Il responso dei cinque Savi si fece lungamente aspettare; e la prima ditta ebrea cui venne concessa patente di libero commercio, con bandiera veneziana in levante e ponente, fu quella di Aronne Uziel portoghese, nell'anno 1686. Il legno della ditta veleggiava con bandiera di San Marco, capitano un Gerolamo Rovato; però le maestranze e metà della ciurma dovevano essere sudditi veneti. Aronne Uziel divenne uno dei più importanti armatori del porto di Venezia; arrivò a possedere quattro bastimenti onerarii e con un memoriale da lui presentato al Senato a tutela dell' importante commercio col quale giova alla città, dimostra le relazioni che tiene con Zante, Corfù, Cefalonia e Costantinopoli per iscambio di olj, lastre, specchi, conterie, pannilani, drapperie, sete ed altro; per modo che, durante vent'anni d'esercizio, egli paga a Venezia per dazi più di 451 mila ducati.

Ed accanto all'Uziel c'è Abramo Franco, che rifiuta la carica di capo università, perchè il dover provvedere di carico a sei bastimenti viaggianti gli toglie ogni altro tempo da poter dedicare ad altri negozi; e le ditte Minerbi, Levi sono pure proprietarie di legni coi quali commerciano di grano colla Dalmazia; ed un Curiel carica sale a Tripoli e lo invia a Genova ed in Olanda; e Kaim Treves tiene relazione con Case inglesi ed olandesi ed attivissimo traffico con Ancona, Larissa, Lepanto, ecc.

L' ultima lancia a favore degli ebrei fu spezzata da Giovanni Donà, 1698, disputando in Senato contro Marino Cavalli, che avrebbe voluto fosse stata loro del tutto proibita la navigazione. Il Donà parlò in questa guisa: « Il disordine del quale principalmente si tratta e che n'ha fatto venire a questo Eccellentissimo Consiglio, è che nelli commerci della Soria, hebrei si servono del nome dei nostri e nostri del nome d'hebrei, a maleficio de' cottimi, dei datii e della piazza de Rialto. Sopra la provision si propone due opinion. La prima proposta è la nostra, la qual consiste in due cose; in proibir i nostri di mandar sue faccende in Soria in man de hebrei et in veder di poterli assicurar sopra' nostri navilj, che fanno il viaggio di Cipro e di Soria sottoposti all'ufficio nostro. La seconda è quella che proibisce del tutto la navigation ad hebrei, disegnando con questo mezzo di liberarsi dalli danni e dalli trauagli che dnno continuamente le galee di ponente alli navilj et alle cose di Vostra Serenità. Di queste due opinion una provvede al disordine et non ha nulla in contrario; l'altra patisce molte opposition tutte di gran conseguenza e di grand'importanza et è quella ch' è sta' disputa' dal chiariss. Marin Caualli posta per scontro della nostra parte. A quest'opinion del prohibir del tutto la navigation ad hebrei oppono principalmente: che la non provede al desordene; che quando la prouedesse non la se poderia eseguir, e che quando la se podesse eseguir la saria dannosa e pernitiosa.

« La non provede al disordine, perchè el disordine al qual vol provveder chi la propone è che li corsari di Ponente non diano molestia alli navilj di questo Ecc.mo Stato. La non provvede, perchè se bene hebrei non navigheranno, navigheranno Turchi per loro medesimi, come fanno al presente e per hebrei che non potranno navigar. Le galee di ponente vanno in corso contro infedeli: tanto infedeli sono Turchi quanto hebrei, e sono principalmente quelli contro cui vanno in corso li corsari Ponentini. La prohibition se fa agli hebrei et non ai Turchi, adunque la non provvede. Se la provvedesse non la se poderia eseguir, perchè venirà el caso che l' hebreo vorrà caricar in Soria; il paron de la nave nol vorrà accettar per questa prohibition; il Bassà gli farà un comandamento, gli farà sequestrar la nave! Che dovarà far el paron? Come se dovrala esseguir? O l'ebreo non caricherà perchè l'arà paura de perder la roba; la roba se cari-

cherà sotto nome de' Turchi, sotto nome del Bassà; come se potrala esseguir?

« Quando la se podesse esseguir la saria dannosa e pernitiosa; dannosa rispetto ai Turchi, pernitiosa rispetto a questa città. Rispetto ai Turchi, perchè la maggior parte delli hebrei che negotiano in questa città sono Emiri, sono Datieri del Signor Turco. Com'è possibile prohibir la navigation a questi, bandirli da questa città e non dar mala soddisfation a' Turchi? e non alterar gli animi suoi? Tanto più che quest'è cosa che porterebbe necessariamente grandissimo interesse e grandissimo danno alli datii suoi, perchè li hebrei che navigano per questa città non trafficano solamente in Soria, trafficano in Alessandria, Costantinopoli, in la Morea, in la Romania alta e bassa, nell'Albania et in molti altri paesi; traggono da tutti quelli paesi grandissima quantità di cavedali di grandissima importanza per questa città come sede, spezie, zuccari, cassie, corami ed altro: traggono da questa città per li paesi dei Turchi grandissima quantità di robbe, come panni di lana, di seda, d'oro, ambre, rami e cose simili.

« Chi non vede, Signori Eccll.mi, che l'entrada e l'uscida di tanti cavedali dalli paesi dei Turchi per questa città non può dar se non grandissimo utile alli suoi datii? Chi non conosce che 'l proibirgli la navigation non pol se non sommamente nuocer alli suoi datii; tanto più che questa è cosa immediate contraria alla capitulation de la pace, perchè in tutti li capitoli è detto chiaramente, che si facci l'ordinario, che si osservi la consuetudine? l'ordinario e la consuetudine è che gli hebrei navighino; nella qual capitulation bisogna dir, che tutto quel che non è proibito sia concesso. Non è proibito ad hebrei il navigar per questa città, adunque gli è concesso, e conseguentemente il proibirglielo adesso è far cosa contraria alla capitulation. Vostra Serenità ha sempre hauto rispetto grandissimo, l'ha voluto sempre diligentemente osservarla per quelle cause che gli par d'auer da stimare e d'auer sempre cara la pace e l'amicitia dei Turchi; et in tutte le negotiation di questi ultimi anni, che s'ha hauto per conto d'hebrei con la Religion de Rhodi, con il duca di Paliano in tempo di Papa Paulo, et ultimamente col Duca di Savoja, Vostra Ser.tà ha sempre voluto fare dir a quelli Principi, col mezzo delli suoi Ministri, che, per la Capitulation che l'ha col Signor Turco, la non poteva far de manco de far buon trattamento ad Hebrei. Quanto

al danno de questa città ognun sa che l'entrada ed uscida delli cavedali degli hebrei dà a questa città grandissimo utile nelli datii e conseguentemente ognun deue sapere che il proibirgli la navigation, la condotta e la tratta di tante robbe non può se non dar notabilissimo danno alli datii di V. S.tà, cosa che merita d'essere tanto più stimada, quanto che porteria notabilissimo nocumento al cottimo et alla piazza; perchè se la gran quantità de robbe ch' i conduce la fa abbondante, a proibirgli la nauigation e la condotta delle sue robbe non può se non grandemente nuocere al Cottimo et ad essa piazza. E pur si sa che l'abbondanza de la piazza conferisce sopra ogni altra cosa alla ricchezza della città et al mantenimento delli commerci, li quali patirebbero infinitamente; perchè a questo modo de far s'inviarebbe la piazza de Ancona et de Ferrara, perchè se hebrei non potessero nauegar lo farebbero con la comodità dei navilj che ogni anno caricano sale a le marine per Ancona, e col vantaggio delli datii che sono minori in quella città ch' in molti altri luoghi. A questa cosa Vostra Serenità ha sempre hauto l'occhio, come a cosa importantissima, perchè, anticamente, hebrei non potevano nauegar per questa città; e del 41 che fu l'anno di dietro la pace, vedendosi che la piazza d'Ancona era inviata assai e s'inviava sempre più, fu deliberato non solamente d'accettar hebrei in questa città, ma di darli anche alloggio in Ghetto vecchio...

« La nostra parte provvede invece al disordine che nelli commerci della Soria hebrei si seruono del nome dei nostri e nostri del nome d'hebrei, con maleficio dei cottimi, dei datii et della piazza de Rialto. Questi che si servono del nome uno dell'altro, od hanno intelligentia insieme, o non l'hanno; se sì, si prohibisce ai nostri di mandar lor faccende in Soria in mano d'hebrei; con questa prohibition si leuano le compagnie, leuandosi le compagnie si leua il commercio, leuandosi il commercio si leua l'intelligenza si provvede al disordine. Se no, quel capo de la nostra parte che prohibisce la sicurtà, provvede; perchè, come l'hebreo non se pol assicurar, el carica difficilmente e s'el caricasse senz'assicurarse, sotto nomi supposti o coll'assicurarse anche a Napoli, a Genova o in altri luoghi sotto nomi finti, e dichiarando nella nostra parte: che la roba che fosse ritrovada s'intenda del tutto persa ».

Ma il permesso di navigare, per il quale Donà sfoggia ogni più fina argomentazione, tornava a vantaggio soltanto di alcune

poche case israelite; l'università ebrea non ne ricavava profitto, anzi deperiva giornalmente. Di duecento settant'una famiglie figuranti nei libri pubblici del 1603 quali forti contribuenti, nel 1703 ne restano appena sessanta; e nel 1737 soltanto quindici famiglie formano il Capitolo universitario. Di queste, quattordici stavano per estinguersi, per cui, secondo le disposizioni del sangue e delle leggi, le sostanze di gran parte di esse dovevano passare in mano di forastieri. Il Capitolo universitario era ridotto a sole ventitre famiglie; nemmeno tante che bastassero a sostenere gl'impieghi necessarii al governo della medesima. Per fare fronte a tale deperimento, nonchè agli impegni di tasse, contribuzioni, mantenimento dei tabacchi, l'università avea contratto prestiti con parecchi nobili veneziani, ai quali parve il denaro bene impiegato nei banchi ebrei; — intorno al 1700 fra capitali ed interessi l'università si trovava con un debito di più che un milione di ducati; doveva ai Labia 178,000 ducati e diverse somme ai Pisani, ai Corner, ai Gritti, ai De Luca, ai Nosadini, ecc.

Parecchi vascelli di case israelite furono catturati fra il 1710 e il 1721 da corsari turchi e francesi; un incendio spaventoso divorò gran parte del ghetto vecchio distruggendo immensa quantità di oggetti di valore; diminuirono infine le rendite dei piccoli depositi, dove un milione e mezzo di ducati era proprietà privata di ebrei. Se a ciò si aggiunge un milione di ducati pagati come interesse di somme, dall'università dovute a' particolari, dal 1722 al 1736; ed una perdita di ottocentomila ducati in pubbliche prestanze, ed altri trecentomila per cattiva amministrazione dei banchi di pegno, si capisce come l'Università dovesse dichiararsi in fallimento, 1736, e chiedere l'intervento del Governo per venire ad una convenzione coi creditori.

Una delle clausole di tale accomodamento si fu, che il pro' dei banchi, per seimila ducati, dovesse andare a profitto dei creditori. L'università, mediante nuove imposizioni, ritraeva ancora nel 1758 una rendita di 1068 ducati; ma la povertà aumentava in modo smisurato e non proporzionato alla misura dei sussidi.

Le altre università di terraferma si trovavano nelle stesse miserande condizioni, se non peggiori. Quella di Verona, solita a distribuire ai poveri settanta lire settimanali, arrivava a darne 210; il capitano di Padova scrive ai capi di Venezia essere gli ebrei impotenti al pagamento de' debiti. Molte famiglie dovi-

ziosissime « che costituivano il maggior nerbo dell'università di Venezia contribuendo a sino novecento ducati, erano ridotte a questuare gli alimenti ». Il debito dei particolari ebrei verso l'università nel solo anno 1766 ammonta a 33,655 lire.

Venezia era divenuta il rifugio di tutti gli ebrei fuggitivi e raminghi da altre regioni; l'ospizio era tanto pieno di poveri, che i capi dell'università dovevano ricorrere all'autorità dell'Inquisitorato, per ottenere che fossero rimpatriati. La rigidezza dell'inverno del 1772 e l'essersi diacciata la laguna impedivano tali rimpatrii; e la miseria era tanta, che i più facoltosi non avevano modo di guardarsi dai bisognosi, dai quali venivano accerchiati nelle strade e perfino nelle case. Quelli che non erano infermi, e questi erano i più, s'aggiravano cupamente chiedendo pane con le lagrime agli occhi, ed il pane mancava, perchè l'università, carica di debiti, teneva impiegate tutte le sue rendite all'ammortizzamento dei medesimi.

In tali deplorevoli condizioni l'ultimo oratore contro gli ebrei è ancora il Tron, pel quale essi non sono sudditi, ma appena si tollerano pel commercio ch'esercitano. Il Tron, non certo affetto da scrupoli religiosi, ma fiero propugnatore dei diritti dei sudditi, era nemico così agli ebrei, come ai Grigioni; persone che, profittando della inerzia dei supremi magistrati e della trascuranza delle arti veneziane, se n'erano rese padrone; i Grigioni più propriamente delle arti e mestieri, gli ebrei del commercio.

Ma già il soffio di libertà, di redenzione e fratellanza spirava in Venezia e recava dalla Francia l'eco delle parole pronunziate da Robespierre all'assemblea patrocinando la causa degli ebrei: « *Les vices des juifs naissent de l'avilissement dans lequel vous les avez plongés! Ils seront bons quand ils pourront trouver quelque avantage a l'être* ».

Libertà e redenzione che i Veneziani figli d'Israele consacravano col sangue a Marghera e Mentana; fratellanza santificata dall'amore, che ad Erminia Fuà suggeriva i versi:

Il creato è per me luce e armonia,
Poi che in terra m'aperse un paradiso,
Che tutto muove e tutto può: — L'amore!

(*Fine*).

LUIGI ARNALDO SCHIAVI.

NOTIZIA POLITICO-LETTERARIA

Luigi Chiala. Pagine di Storia contemporanea. Dal 1858 al 1892. — *La Triplice Alleanza,* fasc. 3.°

Il Chiala prosegue attivamente questa sua interessantissima pubblicazione ed è giunto nella sua narrazione ad uno dei periodi più importanti, cioè a quello che tenne dietro allo sgraziato affare di Tunisi e alla caduta del Cairoli e nel quale si è formata la triplice alleanza. È un periodo molto recente, ma la memoria degli uomini politici è assai labile, e molto opportunamente il Chiala richiama alla mente tanti particolari dimenticati e vi aggiunge notizie importanti, dai più ignorate.

Il Chiala in questa sua pubblicazione cerca di mettere il meno che può del proprio: egli lascia parlare i fatti ed i documenti stessi del tempo, riferendo i discorsi degli uomini politici, i manifesti governativi, le relazioni e le lettere dei diplomatici, gli articoli dei giornali. Ma egli lega le sue lunghe e numerose citazioni con tanta facilità e padronanza della materia, e con tali opportuni schiarimenti, che il racconto storico nulla perde della sua continuità e chiarezza, ed anzi l'autore ci fa assistere agli avvenimenti, come se ora si producessero sotto i nostri occhi.

Dal racconto e dalle citazioni del Chiala si vede chiaramente in qual modo, per quali impulsi e con quali uomini l'Italia sia stata condotta alla Triplice Alleanza. Il Chiala scrive e giudica con molta serenità ed imparzialità non solo degli uomini ma anche degli avvenimenti e delle loro conseguenze, e benchè si mostri favorevole alla triplice alleanza riconoscendone la ne-

cessità ed i benefizi, ne parla colla freddezza dello storico non coll'ardore del partigiano.

Il racconto del Chiala è specialmente importante nel farci ben conoscere la parte che ciascuno in Italia e fuori ha avuto nello stabilire la triplice alleanza; e a questo riguardo non pochi pregiudizi, che sebbene si tratti di avvenimenti così recenti, pure si vennero accumulando intorno ad essi, sono dissipati dalla presente pubblicazione. L'idea di un'alleanza colla Germania non si presentò ai governanti italiani solo dopo il trattato del Bardo e la caduta del Cairoli (14 maggio), ma molto prima; anzi il Chiala c'informa colle parole del Nicotera che il Cairoli fin dal principio del 1880 voleva tentare di *ristabilire cordiali intime relazioni con l'Austria e la Germania.* Parrebbe che dopo i patti di Tunisi la triplice alleanza dovesse sorgere naturalmente quasi senza bisogno di alcuna trattativa. Invece essa richiese non meno di un anno di lavoro e si formò non senza molti contrasti. E certamente chi aveva interesse a che essa non fosse stabilita avrebbe avuto tutto il tempo necessario per impedirla, e l'avrebbe impedita, quando avesse seguìta una politica prudente, ferma e conciliante ad un tempo. Ma lo svolgimento delle trattative e la storia genuina di esse dimostra la poca sicurezza e prudenza della politica francese, in confronto della politica vigilante, previdente ed inspirata da un pensiero chiaro e determinato del Bismarck. E se uguale chiarezza e fermezza non si trova nella politica italiana, niuno potrà però negare che essa sia molto più sincera e più prudente di quella seguìta dai Ministeri francesi. Si potrà discutere se questi abbiano usato al Governo italiano un vero inganno o no nell'affare di Tunisi; ma che esso sia stato tenuto a bada e ne sia stata sorpresa la buona fede non c'è dubbio, come non è dubbio che in ogni modo la condotta dei francesi offese profondamente gli italiani e alienò la gran maggioranza di essi dalla Francia. Già dissi in altra occasione come, a parer mio, gli italiani abbiano ecceduto nel loro sospetto contro la Francia per quel fatto; ma che fosse da aspettarsi un'esplosione da parte loro era troppo naturale, ed è strano che appunto quando la Francia col gran Ministero Gambetta si apprestava e tendeva a riprendere in Europa un'alta posizione, disgustasse così profondamente l'Italia, non impegnata ancora in alcuna alleanza.

Nè soltanto essa vi era impegnata, ma il Ministero italiano non era nella sua maggioranza propenso ad impegnarsi; e specialmente contrari vi erano il Depretis ed il Mancini, che preferivano una politica di assoluta neutralità, coltivando i buoni rapporti coll'Inghilterra, cercando di non guastarsi colla Francia e ad un tempo di ravvicinarsi all'Austria e alla Germania, e, così, di tenersi amici con tutti.

È questa una politica che, sebbene in apparenza sia la più sicura, racchiude i maggiori pericoli ed è anche talora la meno dignitosa. Ma essa era affatto conforme all'indole del Depretis, ed il Mancini vi consentiva, perchè, sebbene fosse uomo di larga mente ed ampia coltura, pur non era di volontà ferma e risoluta.

Ma v'era un uomo alla Consulta, il segretario generale Alberto Blanc, che la pensava diversamente dai due ministri, e con lui consentiva pienamente il Torraca, che allora dirigeva il *Diritto*, giornale ritenuto come organo della Consulta, e più tardi diresse la *Rassegna*. Il Chiala segue passo passo la vigorosa polemica sostenuta dal Torraca a favore della triplice alleanza mostrando la parte avuta dalle sue e da altre pubblicazioni nello spingere il Governo italiano ad accettare quel patto; benchè il Chiala sia persuaso che l'alleanza non fu il prodotto dell'accorgimento o dell'abilità più o meno grande di pochi individui, ma fu imposta al Governo dalla pubblica opinione italiana: il che egli si studia principalmente di provare dimostrando che, salvo i clericali e pochi radicali, tutti i partiti e gli uomini politici più insigni erano a quell'alleanza favorevoli.

Per verità io dubito che quest'opinione pubblica in Italia esistesse in modo così chiaro e risoluto. Certamente la commozione prodotta dai fatti di Tunisi e di Marsiglia fu grande, ma più che intimoriti gli italiani si sentivano offesi ed erano indignati per l'opera e per la condotta della Francia, sicchè alcuni più riscaldati andavano fino a desiderare una guerra contro essa, mentre la triplice alleanza ha uno scopo puramente difensivo; e come lo stesso Chiala c'informa, essa non riuscì neanche nella sua prima formazione a guarentire i nostri interessi mediterranei contro la prepotenza della Francia, interessi, di cui la considerazione, secondo il Chiala stesso, sarebbe stata il principale impulso a quell'alleanza. Aggiungi che l'opinione

pubblica in Italia non ha modo di farsi valere, come si fa valere, benchè in modo diverso, in Inghilterra ed in Germania: la stampa non ha l'autorità e la diffusione che ha in quei due paesi e la nostra rappresentanza elettiva, sebbene abbia maggior potere che in Germania ed un potere pressochè uguale a quello che ha in Inghilterra, tuttavia le elezioni di essa sono troppo soggette alla pressione governativa e alla corruzione, e i partiti sono troppo disorganizzati e dominati dagli interessi particolari e dalle ambizioni ed esigenze individuali, perchè essa possa nelle sue deliberazioni e ne' suoi voti di fiducia, o di sfiducia dati ad un governo inspirarsi alla voce ed al sentimento dell'opinione pubblica. A conferma di quanto io dico mi basterà ricordare certe votazioni unanimi o quasi unanimi nella Camera in favore dell'impresa d'Africa alla quale il paese fu sempre profondamente contrario.

La triplice alleanza, fatta come ci spiega chiaramente il Chiala, per un intento puramente difensivo, si deve alla forza delle cose, sentita dapprima chiaramente da pochi e poscia da tutto il Ministero e da quasi tutta la Camera. Ma anche dalla narrazione del Chiala risulta facilmente che forse il primo, e certo quello che prima vide e mirò a questa triplice alleanza fu il Bismarck.

Non credo, come pare supponga il Chiala in qualche occasione, che il Bismarck per giungere al suo fine, usasse un procedere artificioso, mascherato da una ruvida franchezza. Vi sono atti che in alcuni uomini vengono attribuiti alla riflessione ed al calcolo, anzi ad una raffinata malizia, mentre non sono che l'effetto del loro carattere e del loro naturale temperamento, e l'intento a cui quegli uomini mirano non vien già conseguito per virtù di quegli atti, ma piuttosto per la fortuna degli eventi o meglio perchè tale intento è buono se si conforma alle esigenze del momento e delle condizioni delle cose, come io credo fosse appunto il caso della triplice alleanza.

Senza disconoscere l'abilità diplomatica del Bismarck, il suo merito particolare sta, a parer mio, nell'aver cercato di fondare la politica sull'interesse ben calcolato dello Stato, sottraendola agli impulsi del momento, ai pregiudizii e ai rumori del passato. Questa sua qualità egli ha mostrato chiaramente nella guerra del 1866, nell'alleanza coll'Austria e per ultimo

nella triplice alleanza. Non doveva esser difficile al Bismarck nè ad altri il conoscere i vantaggi che le tre potenze centrali dovevano trarre da una loro lega difensiva. Ma fu merito di Bismarck di aver mirato ad essa con un concetto chiaro ed una volontà risoluta, traendo bensì partito dagli eventi, ma non lasciandosi sviare da essi, nè dalle passioni che essi potevano suscitare, e sovrattutto non ispirandosi a sentimenti e considerazioni che non dovevano aver parte nel fine supremo che le tre potenze si dovevano proporre, e che era quello di assicurare la pace garantendosi reciprocamente il loro territorio. E se egli in alcuni momenti dimostrò malumore o dispetto per l'Italia quando più ne aveva bisogno per l'attuazione del suo progetto, ciò non fu abilità, perchè poteva piuttosto danneggiare che aiutare l'opera sua; ma persuaso com'egli era giustamente che l'Italia desiderava con non minore sincerità della Germania la pace e la sicurezza degli acquisti ultimamente fatti da amendue gli eserciti, a lui pareva che l'Italia non prendesse la via migliore per conseguire il grande intento, e secondo la sua rude natura non si pigliava fastidio di nascondere il suo dispetto.

È vero che il Chiala sembra propendere al giudizio del Robilant, il quale, pur essendo in massima favorevole alla triplice alleanza, avrebbe voluto che l'Italia fosse stata però restìa e si fosse fatta valere di più aspettando di esser richiesta anzichè offrirsi.

Ma, pur rispettando la nobile fierezza del Robilant, e pur riconoscendo l'importanza che in queste cose hanno non di rado il modo e la forma con cui si fanno, tuttavia nelle condizioni in cui l'Europa si trovava era così evidente l'interesse comune supremo delle tre nazioni ad unirsi per la reciproca sicurezza, da togliere qualsiasi tergiversazione per parte di ognuna di esse e renderle senza bisogno di lunghe trattative concordi nelle basi fondamentali e sostanziali del trattato.

E per vero, dopochè il Governo italiano ebbe presa la risoluzione di entrare nella lega, non pare che le trattative siano riescite molto lunghe e laboriose. Però in un punto importante intorno al quale si svolsero le ultime trattative, va data una lode sincera e non piccola al nostro ministro Mancini.

È noto quanto Bismarck si preoccupasse allora dei socialisti e di quei partiti in genere che minacciano le basi della società.

Ora il Bismarck voleva che nel trattato si inchiudesse una clausola, secondo la quale gli alleati s'impegnavano di *seguire concordi una politica conservatrice all'interno, di rafforzare il principio monarchico in Europa ed assicurare il mantenimento intatto dell'ordine sociale.*

Un tal obbligo giustamente ripugnava al Mancini. Per quanto buone si possano ritenere le intenzioni degli alleati, una simile condizione trasformava il carattere che doveva e deve mantenere la triplice alleanza, ne avrebbe fatta una nuova santa alleanza. Per giunta, associandosi allo scopo essenziale che deve avere la triplice, la difesa reciproca del territorio attualmente occupato dai tre Stati, un altro scopo affatto estraneo, il primo ne scapitava e si metteva in pericolo, e ne poteva venire grave danno, anche per altri rispetti, all'uno o all'altro degli Stati alleati. Rendendo infatti in qualche modo dipendente la politica interna dalla politica estera, si rendeva anche naturalmente dipendente questa da quella; e così, quando malgrado il patto stabilito e che non poteva e non doveva avere una sanzione, in uno dei tre Stati fosse prevalsa una politica radicale, questo avrebbe potuto sciogliersi dalla triplice, mentrechè, essendo questa fondata intieramente, come deve, su motivi e criterii di politica estera, essa può continuare, qualunque siano le vicende interne dei tre Stati alleati, finchè duri l'interesse supremo che li ha condotti a stringerla.

Non pretendo affermare con questo che la triplice alleanza sia compatibile con qualunque condizione interna dei tre Stati. Se dovesse prevalere negli Stati d'Europa il socialismo e questo prendesse la forma internazionale, ovvero prendesse il sopravvento non solo negli Stati latini ed in Austria, ma anche in Germania il vaticanesimo, cesserebbe ogni ragione ed ogni possibilità nello stesso tempo della triplice alleanza. Ma tolti questi due casi che ci paiono sommamente improbabili, la triplice alleanza non soddisfa soltanto a condizioni ed esigenze momentanee, ma è conforme ad un interesse supremo dei tre Stati, allontana o rende più difficile il pericolo di una guerra, frenando la Francia che vi aspira per la sua rivincita, e giova alla causa della civiltà e della libertà opponendosi alle pretese del Vaticano e al predominio della Russia e dello Slavismo.

Si vede quindi come siano in errore o non siano ben con-

sigliati coloro i quali sostengono o combattono la triplice alleanza per ragioni di politica interna. In tal senso e modo era fautore della triplice alleanza il senatore Pantaleoni e con lui molti della Destra, i quali, come ci espone il Chiala, vedevano nell'intimità dei rapporti colle potenze centrali il modo di imprimere alla politica interna un avviamento più conforme ai principii d'ordine e alle idee conservatrici predominanti nei due imperi. Ma se tale doveva essere l'effetto ed il carattere della triplice alleanza, era pienamente giustificata l'opposizione dei radicali o almeno di alcuni di essi a quel patto, e sarebbe tolta per sempre la possibilità di avere quell'accordo nella politica estera, la cui mancanza è per l'Italia ancor più pericolosa che non la relativa inferiorità del suo esercito rispetto a quello delle altre grandi potenze, le quali anche per tale riguardo si trovano in condizioni migliori di noi. Infatti una mirabile continuità vi è nella politica estera inglese, guardata nel suo complesso, malgrado la successione di partiti profondamente divisi nella politica interna; non parlo dell'unanimità francese nelle questioni dell'esercito e della politica estera; ma anche in Germania abbiam veduto perfino il partito del Centro aderire alla triplice alleanza, e questa vi è specialmente nei paesi protestanti, che sono i più popolosi e i più influenti, accolta senza riserve, talora con entusiasmo.

Forse la sola potenza che si unisca a noi nel male che deploriamo è l'Austria, dove pare che la triplice sia combattuta dai Boemi, o almeno dal partito che al presente tra loro prevale. Ma essa è però sostenuta con calore dall'Ungheria e anche al di qua della Leitha essa è ben veduta dai Tedeschi e dai Polacchi e quindi dalla grande maggioranza e dalla più influente e progredita.

In Italia invece, senza contare i clericali, i quali, come si è visto quest'anno, sono tutt'altro che una quantità trascurabile, e sono naturalmente ed accanitamente nemici della triplice alleanza, abbiamo due partiti liberali oppostissimi fra loro nella politica interna e che tuttavia si accordano nel combatterla, o almeno nel fare intorno ad essa tali e tante riserve e mormorii da toglierle ogni forza morale. Il Chiala stesso poi, benchè ad essa favorevolissimo, riconosce che non è popolare, e vedremo poi quale ragione ne adduca.

Una parte degli avversarii della triplice in Italia si accorda coi Francesi nel riguardare quest'alleanza come fatta con uno scopo puramente dinastico. Il Chiala combatte giustamente quest'opinione cercando anche di provare che il Re non fece che accettare quel che, sotto la loro responsabilità, avevano fatto i suoi Ministeri. Ciò sarebbe anche un provar troppo; perchè se il Re che è Re, ma italiano soprattutto, avesse avuto una larga parte in un atto riconosciuto necessario alla salute del paese o conforme all'interesse di questa, non sarebbe che da lodare.

Il Chiala, dopo aver largamente dimostrata l'utilità, anzi la necessità della triplice alleanza, conclude il suo libro con l'asserire che *essa non ha mai potuto diventare popolare per ciò solo che racchiude l'eventualità di una guerra contro la nostra antica alleata del 1859.* Non comprendiamo bene ciò che con questo vuol dire il Chiala e come ciò possa mettersi d'accordo con quello che dice più volte, cioè che la triplice alleanza fu l'opera, più che dei Ministeri, dell'opinione pubblica italiana, specialmente eccitata e irritata dal contegno della Francia verso di noi per l'affare di Tunisi. Codesta opinione pubblica sarebbe molto incoerente, se, dopo aver imposto un atto di tanta importanza, non lo sorreggesse col suo favore. Ma a me non sembra che le cose stieno come afferma il Chiala. Per quanto gli Italiani possano lasciarsi sviare da sentimenti estranei alla questione, essi non possono a meno di mettere la salute del loro paese al di sopra di ogni ricordanza storica.

Gli Stati debbono nei loro rapporti reciproci osservare il diritto delle genti, ma dopo ciò debbono principalmente cercare la loro prosperità ed il loro interesse, cose le quali però non possono per loro consistere se non nel progresso e nell'incremento delle condizioni sociali e civili. L'operare così è per essi un dovere ed un diritto ad un tempo nel più stretto senso della parola. Il dire quindi che la triplice alleanza in Italia non è popolare unicamente perchè contiene l'eventualità di una guerra con la Francia, o è dire che gli Italiani non sentono il pericolo che dalla Francia e dal Papato può loro venire, ciò che il Chiala certamente non può ammettere, oppure è dire che gli Italiani sono disposti a sacrificare la loro salvezza ai ricordi storici e ai sentimenti da questi eccitati. Se ciò fosse, dovremmo concludere che gli Italiani andrebbero contro agli in-

tenti e al carattere fondamentale della politica moderna, conseguendo un effetto opposto al loro desiderio che è indubitatamente per la grande maggioranza quello della pace, a render la quale stabile e sicura l'apparente egoismo della moderna politica è assai più propizio di quel che molti credono.

Se un popolo deve dare così grande importanza all'aver combattuto a fianco di un altro, da togliergli o indebolirgli il sentimento della sua salute e dei suoi legittimi interessi, un identico risultato, benchè per vie opposte, dovrà produrre la ricordanza di aver combattuto l'uno contro l'altro; e così perpetuandosi gli amori si perpetuerebbero anche gli odii e le guerre, mentre inspirandosi i popoli unicamente al loro vero interesse, che è anche quello della civiltà e dell'umanità, sarebbero spenti ugualmente gli odii e gli amori fondati sui ricordi storici e su certe pretese diversità e somiglianze di razze, e potremmo con buon fondamento sperare nella soluzione pacifica delle questioni internazionali.

Ma per esprimere del tutto il mio pensiero, io non credo che la triplice alleanza sia impopolare in Italia più di quel che sarebbe nei momenti attuali l'alleanza con la Francia. Non è l'esser alleati con la Germania piuttosto che con la Francia che spiace: la grande maggioranza liberale desidera quell'alleanza che ci assicuri l'integrità della patria e ci difenda dal più grave pericolo che minacci ora la nostra esistenza politica, quello del Papato quale ora è colle violente aspirazioni sue. Ma vi sono molti i quali giudicano della politica, non già esaminandola ne' suoi particolari e nelle sue varie cause, ma unicamente dagli effetti materiali e positivi che ne vedono derivare. Ora questi effetti consistono al presente in Italia in un profondo disagio. Io non credo che la triplice alleanza ci obblighi a un armamento superiore alle nostre forze: se così fosse, la triplice alleanza avrebbe nell'Italia un elemento di debolezza e non di forza. Con o senza triplice alleanza, l'Italia deve prima di tutto fare una politica conforme alle sue condizioni interne, una politica a queste proporzionata. Se, come io credo, la triplice alleanza ha un intento essenzialmente pacifico e quindi l'Italia ha tutto l'interesse a farne parte, essa ne deve far parte almeno senza compiere sacrifici maggiori di quelli, a cui dovrebbe sottostare, quando non ne facesse parte. Con un esercito minore e

col paese più soddisfatto, lo Stato italiano porterebbe non un minore ma un maggior aiuto alle potenze alleate, e darebbe al patto una stabilità ed un valore forse maggiore di quel che esso ha attualmente.

Certamente non è soltanto la gravezza degli armamenti quella che produce l'attuale disagio in Italia e il profondo malcontento; vi sono altre e molteplici cause le quali unite lo producono e delle quali i clericali, naturali nemici della triplice, come di tutta la politica rivolta a conservare l'Italia qual'è ora, naturalmente non meno che vigorosamente sanno valersi. La triplice alleanza soffre dunque dell'*impopolarità* che in questo momento ferisce il liberalismo italiano, il quale se ebbe il grandissimo merito di darci un bene inestimabile, una patria, e saperci anche in avvenire, speriamo, conservarcela, non è però stato fin qui ugualmente bene o felice nel governarla secondo i proprii principii, dimenticando che non basta il parlamentarismo nè la libertà della stampa non solo a rendere soddisfatto un paese nei suoi bisogni e interessi, non politici, ma neppur a darci un Governo veramente liberale; il quale per prima cosa deve essere liberale per tutti, e richiede poi che lo spirito di una vera libertà penetri per tutte le istituzioni, che i partiti non servano ad interessi ed ambizioni particolari, ed i giornali siano organi liberi dell'opinione pubblica o di una parte ragguardevole di essa, non dell'opinione interessata o della passione di uno o pochi individui.

CARLO CANTONI.

RASSEGNA POLITICA

Le dimissioni del ministro di grazia e giustizia e nomina del suo successore — Numerose dicerie a questo proposito — Il discorso di Dronero — Scarso effetto probabile del medesimo — Si accentuano le tendenze pacifiche — Scoperta di anarchici a Vienna — Attentato contro Martinez Campos — Riconciliazione fra Guglielmo II e Bismarck — Gladstone e i Lordi — Le finanze austriache — L'Ungheria tranquilla e soddisfatta — La rivoluzione nel Brasile — Cleveland in istato d'accusa.

Si è cambiato in questi giorni il ministro di grazia e giustizia. Al senatore Santamaria Niccolini, ministro solo da pochi mesi, è succeduto il senatore Armò, procuratore generale alla Corte d'appello di Palermo. Questo cambiamento ministeriale ha dato luogo alle più strane dicerie che durano ancora e dureranno chi sa quanto. Pare, in ultima analisi, che all'onorevole Santamaria, vissuto per quasi tutta la sua vita lontano dalle querele politiche, sia riuscito incomportabile di trovarcisi in mezzo tutto ad un tratto, e per lo appunto in un momento nel quale esse sono più vive ed ardenti. Trasportato da un giorno all'altro dalla tranquilla sede ove pacificamente esercitava il suo ministero nel *mare magnum* della politica, egli vi si è trovato subito a disagio. Alieno dalle lotte di partito, quando vi si è visto ingolfato in mezzo fino al collo, ha sentito addosso a sè come un peso insopportabile e provato il vivo, intenso desiderio di liberarsene. Si aggiunge che non essendo più giovane e non godendo una salute robustissima, egli ha creduto ed i suoi parenti più cari gli hanno fatto credere, che se fosse rimasto an-

cora ministro, n'avrebbe fisicamente sofferto tanto, da mettere a repentaglio la sua esistenza. Oppresso da mille fantasmi paurosi, punto nella coscienza come chi ha il sentimento di sacrificare, per colpa propria, le persone alle quali è più strettamente congiunto, l'onorevole Santamaria ha dato le sue dimissioni, resistendo ai prieghi del presidente del Consiglio e dei colleghi che avrebbero voluto trattenerlo. E ha finito per andarsene. Ma questo fatto, assolutamente intimo e che non ha in sè nulla di straordinario, ha servito di esca ai partiti che più fieramente combattono il Gabinetto e volentieri gli addossano anche i peccati che non ha. Per una singolare combinazione, il senatore Santamaria ha risoluto d'andarsene appunto quando la Sezione d'accusa ha esaminato la ordinanza della Camera di consiglio che ha istituito il processo a carico di Bernardo Tanlongo ed altri imputati. E poichè la Sezione ha prosciolto da ogni gravame Pietro Tanlongo, figlio dell'ex-governatore, e Michele Lazzaroni, reputato ricchissimo, subito si è cominciato a dire da molti che la sentenza della Sezione d'accusa era stata in qualche modo sollecitata dai ministri del Re, e che il Santamaria non aveva voluto restare più a lungo in un Gabinetto che voleva ad ogni costo intromettersi nella amministrazione della giustizia. In altre parole il Santamaria è apparso agli occhi di molti o è stato almeno rappresentato come un coscienzioso integerrimo magistrato, il quale, non volendo tollerare la manomissione della magistratura, aveva preferito d'andarsene sdegnosamente.

Sono tutte ciarle vane, e tanto meno credibili, quanto più è notorio che l'ex-guardasigilli è afflitto da una di quelle malattie che richieggono la più grande calma e la minor possibile tensione del cervello. Ma il fatto è che quelle ciarle sorgono e si diffondono unicamente perchè perdura in mezzo al popolo la persuasione che il processo della Banca Romana sia soprattutto un processo politico, nel quale il Ministero o per lo meno il suo capo giuoca la parte che a lui conviene. Si sa da tutti e si ripete anche dai suoi più acerrimi avversari che il Giolitti, per suo beneficio, non ha mai attinto alla Banca Romana o a qualsivoglia altro Istituto di credito. Ma nessuno leva di testa alla gente ch'egli, volendo nascondere errori non suoi, si adopri a far sì che non emergano quelli di alcuni suoi colleghi, dei quali veramente e fondatamente si dice che abbiano profittato dei favori che la Banca soleva fare ad uomini politici, nella speranza d'averli a sè benevoli nei giorni della sventura. Da tutto questo nasce una polemica irosa, sdegnosa, convulsa, che non serve davvero ad aumentare il prestigio del Governo e di coloro che lo rap-

presentano. Ogni giorno vien fuori una storiella nuova, ed ora che la istruttoria è di ragione pubblica, tutti gli avversari del Gabinetto cercano di pescarvi dentro quello che può nuocere alla riputazione dei ministri. Non si è mai veduto in Italia uno spettacolo come quello a cui assistiamo in questi giorni, e che par nulla a petto a quello che si prepara per quando si discuterà il processo. Poichè la Sezione d'accusa ha creduto di dover prosciogliere Michele Lazzaroni e Pietro Tanlongo, subito si è detto che il Governo aveva provocato questo voto, massime pel secondo, temendo le rivelazioni ch'egli avrebbe potuto fare. Nè è bastato a troncare la diceria l'annunzio pubblicato subito che il Procuratore generale reclamava in Cassazione contro la sentenza della Sezione d'accusa. Anche questa è sembrata una manovra artificiosamente combinata, ed ora poi che i giornali hanno fatto noti i motivi del ricorso, ecco si dice che questo documento è peggiore di tutti gli altri, perchè mette a nudo la negligenza dei magistrati e li fa parere uomini leggieri e dappoco nell'adempimento dei loro doveri. Così ogni giorno più le ire si rinfocolano, i pettegolezzi crescono, e uno non sa da che parte voltarsi per compiacersi in qualche modo dell'andamento della cosa pubblica.

Questi mali sarebbero tollerabili se almeno balenasse la speranza che si metterà presto riparo agli altri guai tormentosi che affliggono la nazione. Ma neanche da questo lato v'è nessun refrigerio. Invero è stato annunziato, già da molti giorni, che il Presidente del Consiglio esporrà prossimamente il programma del Ministero in un discorso che terrà ai suoi elettori di Dronero; ma tutte le persone esperte di negozii politici sanno già che la parola dell'onorevole Giolitti lascierà il tempo che trova, giacchè effettivamente il Gabinetto non ha nessun programma ben definito, non s'è fermato ancora a nessuna idea concreta. Aveva in animo, per esempio, di rimettere in vigore la legge per la quale i cittadini che ricevono merci dall'estero erano obbligati a pagare i dazi doganali in oro. Ma questa idea del Grimaldi, alla quale era consenziente il ministro presidente, portata in Consiglio, vi è stata respinta. E poichè oramai nel Ministero non v'è più concordia salvo che apparente, par molto probabile che quando il Consiglio dei ministri si riunirà per concretare il programma che l'onorevole Giolitti dovrebbe esporre a Dronero, i dissensi si faranno più vivi, e, per evitare il peggio, si finirà per accontentarsi di frasi generiche che in fondo non dicono e non concludono nulla.

Oggi si parla molto dell'imposta progressiva che dovrebbe diventare

la base ed il punto di partenza d'una grande riforma tributaria. Ma, nè lo diciamo a caso, quando si vorrà determinare in che modo la imposta dovrebbe attuarsi, nemmeno gli attuali ministri si troveranno tutti d'accordo sul modo e sulla misura della riforma, perchè l'argomento non è stato ancora studiato a fondo da nessuno, nè si hanno intorno al medesimo altro che idee vaghe ed indeterminate, le quali, appunto perchè tali, mal si possono concretare in disegni di legge. È dunque ragionevole il nostro dubbio che dal discorso di Dronero mal si può sperare l'annunzio d'un miglioramento serio e durevole della situazione finanziaria ed economica del paese.

È scelto male anche il tempo ed il luogo del banchetto. È singolare questa nostra tendenza nuovissima di dare alcunchè di teatrale e spettacoloso alla manifestazione del pensiero governativo. Testè il Gladstone, come vedremo poi, è andato nel Midlotian, suo collegio elettorale; ha riunito un gran numero di elettori e di amici, e, senza ombra di banchetto, ha parlato ad essi intorno agli eventi politici del momento. Il discorso, già noto a tutto il mondo per mezzo del telegrafo, ha avuto il suo effetto e serve adesso di tema a tutte le discussioni politiche del paese. Ma da noi non è possibile adottare questi modi semplici di Governo parlamentare. Pochissimi si occupano di proposito di quello che dirà l'onorevole Giolitti a Dronero; e tutti invece stanno speculando sul numero di deputati che si troveranno al banchetto. Quanti saranno essi? E chi saranno? Ci saranno tutti quelli che nelle ultime sedute della Camera costituivano il partito della maggioranza? O saranno meno? È vero che i meridionali, anche quelli che erano amici, ora si sono voltati contro il Giolitti? O è vero invece che già 70 deputati del mezzogiorno si sono iscritti pel banchetto? Eppoi, che cosa si deve pensare di quelli che vanno per mèra cortesia, ma che poi a un buon bisogno voteranno contro? Ecco le domande che gli uni si rivolgono agli altri e che costituiscono la base di tutta la conversazione politica del nostro piccolo e rinchiuso mondo parlamentare. E non si parla d'altro, perchè in fondo la passione dominante è la pura e semplice lotta pro o contro il Ministero.

Tutto questo è assolutamente sconfortante, massime che ci troviamo in momenti nei quali tutte le migliori energie dovrebbero essere intente a provvedere con saviezza alla salute della patria. Ora cominciano per noi tutte le umiliazioni che càpitano, o prima o poi, agli spensierati ed ai negligenti. La guerra contro il nostro credito non è mai stata tanto viva all'estero quanto adesso. Sono note a tutti le piaghe nostre, che noi stessi del resto abbiamo continuamente svelato; ed anche quelli

che vorrebbero aiutarci con prestiti, che dovremmo aver la virtù di non chiedere, ci fanno sapere quasi brutalmente che non ci daranno un soldo, se prima non metteremo in ordine il nostro bilancio, aumentando l' entrata di 150 milioni. In altre parole ci fanno i conti addosso studiatamente; e noi sopportiamo tutto, e continuiamo a baloccarci in misere querele personali da cui la patria non può trarre nessun giovamento. I segni della decadenza non potrebbero essere più manifesti di quelli che sono effettivamente e che si rivelano a chiunque, con spassionato animo, guardi alle cose del nostro paese.

Questi fatti e questa miseria, la quale da ogni lato ci avvolge, sono tanto più deplorabili quanto più è evidente che nessun pericolo grave ne minaccia al di là delle nostre frontiere. È anzi ammirabile, chi voglia dire il vero, la solidità dell'edificio che monarchi e governi seppero erigere in Europa per conservare la pace.

Parve per un momento che la visita della squadra russa a Tolone volesse significare tutt'altro. E non mancarono coloro che videro la guerra, non solo prossima, ma inevitabile. A Parigi, alcuni pochi, si montarono la testa addirittura, e sembrarono disposti a dare alla visita dei russi l'impronta d'un fatto destinato a produrre chi sa mai quali complicazioni. Immaginarono di dover fare ai russi le accoglienze che sogliono farsi a coloro coi quali si dovrà mettere presto tutto in comune. Aprirono sottoscrizioni per festeggiare i russi in modo stupefacente, ed intuonarono su tutti i tuoni la canzone della riscossa. Ma tutta questa effervescenza si è calmata subito, quando a Parigi stesso sono state conosciute le intenzioni vere dello Czar Alessandro, e quando si è riscontrato che la visita della squadra a Tolone coincide con la domanda di un prestito di 200 milioni di rubli, il quinto o il sesto, che la Russia domanda di collocare principalmente in Francia.

Senza dubbio grandi e spettacolose feste si faranno alla squadra russa che in questo mese sarà a Tolone; ma l'entusiasmo oramai è andato via, giacchè i francesi hanno avuto modo di sapere ancora una volta che l'Imperatore Alessandro è nemico dichiarato della guerra non necessaria, e tiene a grandissimo onore d' essere l'arbitro della pace in Europa. Niente lo può smuovere da questa risoluzione, niente può indurlo a compiere un atto, a dire una parola che valga ad incoraggiare coloro che hanno qualche propensione per la guerra. Però ha fatto sapere a Parigi essere suo fermo volere che la visita della squadra russa a Tolone sia considerata non altrimenti che un puro atto di cortesia dovuto alla nazione che mandò sue navi a Kronstadt. A onor

del vero bisogna aggiungere che tutte le persone assennate e prudenti di Francia hanno mostrato d'intendere con molto garbo la situazione qual'è ed hanno opportunamente somministrato alle teste più calde la doccia fredda della quale mostravano d'aver bisogno.

Il signor Carnot, che dicevano ammalato, ma che invece sta benissimo, ha assistito alla sfilata delle truppe comandate quest'anno per le grandi manovre. Dopo la rassegna, per mezzo dei generali comandanti, ha rivolto la parola alle truppe, e pur lodandole, si è limitato ad affermare che la Francia ha acquistato oramai la consapevolezza della sua forza e potrebbe tener testa a chiunque volesse offenderla. In bocca del capo dello Stato questo linguaggio è più che corretto; ha anche il merito, per quello che riguarda la Francia, di essere vero; ma esso esclude qualunque anche più lontana idea d'intenzioni bellicose. Non ha parlato diversamente l'Imperatore d'Austria-Ungheria, alla chiusura delle manovre a cui quest'anno han preso parte più corpi d'esercito che negli anni scorsi, ed alle quali ha pure assistito l'Imperatore Guglielmo di Germania.

Francesco Giuseppe, subito dopo le manovre, si è recato ad Innsbruck, e quivi, per quello che se ne sa, ha avuto accoglienze entusiastiche. Alle deputazioni che a lui per omaggio si presentarono e delle quali erano parte principalissima i Tirolesi d'oltre Bolzano, egli rammentò l'antica loro fedeltà alla Monarchia e disse che vi contava anche per l'avvenire. E quelle tutte assentirono. Ma se quest'anno si fosse recato in Boemia, l'Imperatore avrebbe udito tutt'altro linguaggio. I giovani czecki continuano ad agitarsi ed a reclamare con più ostinazione la restaurazione formale dell'antico Regno ed un Governo che ne sia la immagine e che lasci ai Boemi nel maneggio delle loro faccende tanta libertà quanta ne hanno gli Ungheresi. Ben lungi dall'atterrirsi pei provvedimenti eccezionali ultimamente decretati e che menomano le franchigie costituzionali, i giovani czecki par che abbiano preso nuovo animo, e che siano pronti ad arrivare magari agli estremi pur di vincerla. Ora, non potendo andare alla Dieta, hanno trasportato la lotta nel Consiglio comunale, e quivi, ogni volta che si aduna, fanno udire le loro lagnanze. Tanto è il chiasso che fanno, che non è punto escluso che Praga stessa ed altre città della Boemia possano provare tutti i rigori dello stato d'assedio.

Nemmeno Vienna, sebbene per altre cause, è totalmente tranquilla. I socialisti vi crescono a vista d'occhio, e quando possono, si adunano, tumultuano ed insistono perchè sia concesso il suffragio universale. Ma

pare che oltre i socialisti, anche gli anarchici abbiano abbondantemente disteso nelle capitale della monarchia le loro fila. Da molto tempo la polizia non riusciva a scoprire donde mai uscissero innumerevoli foglietti anarchici stampati e diffusi principalmente fra i soldati. Chi sa come e perchè, se forse non è per una delle delazioni solite, gli occhi della polizia si fermarono su due giovani operai, Haspel e Hahnel, falegnami, viventi insieme in una camera mobiliata, e alieni da qualsiasi consorzio con altri. Una mattina, mentre Hahnel per tempo usciva di casa per ridursi a bottega, i poliziotti gli furono addosso, e gli tolsero di tasca le chiavi di casa. Salirono con lui, tentarono di aprire, ma la porta, chiusa di dentro, resistette. Haspel credendo che fosse l'amico che tornava, aprì, e si trovò faccia a faccia colla polizia. La perquisizione cominciò subito e fornì la prova provata della colpa dei due giovani. Fu trovata la macchina tipografica, i tipi, i manifesti stampati, e per giunta, in un baule nascosto in un angolo, una quantità di bombe micidiali. I due giovani furono arrestati ed ora con ogni studio la polizia ricerca i loro complici: nuove condanne dunque, nuove espiazioni, nuovi martiri. Ed è deplorabile: ma lo è mille volte tanto il fatto di gente che presume d'arrivare ad un miglioramento della società con le congiure tenebrose e gli eccidi spietati anche degli innocenti.

Quello ch'è accaduto a Vienna è nulla a paragone di ciò che or sono pochi giorni avvenne a Barcellona di Spagna. Quivi tutte le truppe della guarnigione erano in armi per esser rassegnate dal generale comandante il presidio, il signor Martinez Campos. Immenso popolo (donne principalmente) era accorso alla festa. Ad un tratto si ode uno scoppio tremendo, e subito dopo si scuopre che due bombe all'Orsini erano state gettate nel punto ove si trovava il generale, circondato, come usa, dal suo Stato Maggiore.

Martinez Campos è ferito, sono feriti alcuni degli ufficiali che gli sono a fianco, e altri della popolazione che si trovavano là per diporto. S'immagini la confusione, lo sdegno, il furore di tutti! Qualcuno potè accorgersi che colui il quale aveva lanciato le bombe era certo Paulino Pellars, giovane sui trent'anni. Fu additato subito alle guardie di polizia, che tosto lo arrestarono. Egli, non che essere pentito del suo delitto, parve anzi gloriarsene, e baldanzosamente si confessò reo, aggiungendo che ben sapeva qual sorte oramai lo attendesse, ma che n'era contento. Sarà fucilato lunedì! Martinez Campos diè prova di un sangue freddo ammirabile. Fattosi curare nel palazzo ove ha sede il comando del dipartimento militare, andò poi subito ad una riunione d'una

società di letterati alla quale aveva precedentemente promesso d'assistere; e vi fu, come ognuno può immaginare, festeggiatissimo. Ma l'atroce delitto ha generato in tutta l'Europa un sentimento d'orrore e di ribrezzo. Non è meraviglia davvero che anche i giornali che si stampano nella libera Inghilterra, dinanzi a fatti come quello di Barcellona, escano a domandare i più severi castighi contro gli anarchici, ed un accordo di tutti i Governi per esterminarli. Ma è doveroso il pensare che quand'anche si ricorresse ai più atroci supplizi, lo scopo non sarebbe raggiunto. Tipi come Paolino Pellars sono fatti per dimostrare che nemmeno la morte per man del boia li sgomenta, perchè si credono mandatari d' una nobile causa, pel trionfo della quale occorrono sacrifici umani. Checchè altri pensi o scriva, è innegabile che il fenomeno più importante dei giorni nostri, è questo distendersi dappertutto del partito anarchico, il quale, sebbene non collegato da nessun vincolo speciale e formale, procede dovunque, in Europa e negli Stati Uniti con modi uniformi, e spera con vendette atroci, e con carneficine spietate di farsi strada e d' imporre ai popoli le sue idee, il suo dominio. È una nuova barbarie che minaccia la società la quale da ultimo non potrebbe dare altri frutti se non che quelli, che si ebbero quando appunto i veri barbari, adoprando il ferro ed il fuoco, divennero padroni del mondo conosciuto.

Pensieri assai più confortanti inspirano gli alti personaggi che occupano nel consorzio umano i gradi più elevati e che mostrano d'avere il cuore aperto a sentimenti generosi. Il principe Bismarck, andato per curarsi a Kissingen, vi fu colto da grave malattia. Pare, secondo quello che scrivono i giornali, ch'egli abbia avuto un colpo apopletico, e non è dubbio che vi fu un momento nel quale sorse il timore ch'egli fosse per morire. Come prima l' Imperatore Guglielmo lo seppe, mandò un affettuoso telegramma al principe, augurandogli la più sollecita guarigione e profferendogli, affinchè più agevolmente potesse ristorare la sua salute, di passare l'inverno in un castello reale del Mezzogiorno.

Il Principe ringraziò commosso il Sovrano, dichiarandogli che se non accettava l'offerta, era solo perchè le condizioni della sua salute non gli consentivano di muoversi, e quando pure fosse potuto partire, avrebbe preferito di tornare alla sua residenza solitaria di Friederichsruhe, più adatta, a parere del medico, per la sua guarigione. Da una parte e dall'altra nuove manifestazioni d'affetto si scambiarono e n'è nata in tutti la persuasione che l' Imperatore ed il Principe si sieno affettuosamente riconciliati.

Il fatto rimane ed è consolante, ma non è ragionevole dargli una importanza politica che non ha. Si capisce benissimo che il giovane monarca d' Alemagna, sopraffatto dalla notizia che Bismarck poteva anche da un momento all'altro scomparire dal mondo, abbia voluto che la storia non potesse dire un giorno che il fondatore glorioso della unità tedesca, era morto in disgrazia al suo sovrano. Bismarck ha in Germania una popolarità immensa, della quale non si videro mai tanti segni quanti se ne veggono dacchè egli non è più al potere. Di qui l'atto spontaneo dell' Imperatore, che non manca certo nè di pregio nè di gentilezza. Ma la politica non c'entra per nulla, nè pel ravvicinamento affettuoso e occasionale al Bismarck è punto diminuita l'autorità del Conte di Caprivi. Egli gode intiera la fiducia del suo sovrano e par destinato a rimanere ancora per molto tempo al potere nel quale, malgrado l'età avanzata, dà prova di meraviglioso vigore. Simile, anzi maggiore di lui, maggiore di tutti gli uomini di Stato viventi è il signor Gladstone. Nel suo discorso di Edimburgo, al quale testè accennavamo, egli ha manifestato chiaramente le sue idee rispetto alle vicende che ancora aspettano il disegno per l'autonomia dell' Irlanda. Egli, nella mente del quale non cape dubbiezza, ha in animo di richiamare ancora una volta, o in un modo o nell'altro, l'attenzione della Camera dei Lordi sul provvedimento deliberato dai Comuni, e spera che i Pari d' Inghilterra vorranno disdire l'ultimo voto sdegnosamente negativo. Chè se non lo facessero, ha soggiunto, sicuro del fatto suo, il signor Gladstone, converrebbe porre dinanzi agli elettori del Regno Unito, la questione se convenga o no che rimanga una Camera di Lordi.

Questa è una bravata bell'e buona, ma non ha nessuna efficacia per un popolo calmo, paziente e perseverante come l' inglese. Il signor Gladstone dimentica che il *bill* sull' Irlanda fu approvato da una maggioranza minima, composta principalmente d' Irlandesi che traggono loro pro' dalla riforma. Ancora, codesto *bill* non fu mai sottoposto al giudizio popolare, giacchè quello che fu discusso dalla Camera dopo essere stata eletta, è ben diverso da quello di cui si parlò vagamente, allorchè gli elettori furono chiamati ai Comizi. Non si possono dunque tacciare i Lordi di caparbietà se domandano e vogliono che il popolo sia nuovamente consultato. E mese più mese meno, così certo finirà il conflitto, ossia con un nuovo appello al paese. Se gli elettori inglesi daranno per la seconda volta ragione al signor Gladstone ed alla riforma, la Camera dei Lordi farà quello che in somiglianti congiunture sempre fece e si piegherà; se invece gli elettori pronuncie-

ranno una sentenza diversa, non sarà già la vita dei Pari inglesi messa a cimento, ma quella del signor Gladstone e del suo progetto per l'Irlanda. Nulla di violento può accader mai in Inghilterra, ove le istituzioni fondamentali, radicate nel cuore del popolo, compiono sempre e con perfetta regolarità le loro funzioni. Di tutti i Presidenti del Consiglio di Europa, il più felice in questi giorni è certo il signor Wekerle, che dirige il Gabinetto ungherese. L'Ungheria ha avuto la fortuna che manca a molti altri Stati, che manca pur troppo a noi, in Italia: ha trovato nel signor Wekerle l'uomo atto a riordinarne le finanze. Apertasi la Camera, egli ha fatto la sua esposizione finanziaria, ed ha potuto dire che mai il bilancio si trovò in condizioni migliori. Grazie alle riforme introdotte nel sistema tributario, le entrate sono aumentate tanto, che non occorre più nessun altro provvedimento, e la carta in circolazione non ha più nessun disagio. L'Ungheria non ha altrimenti mestieri di far alcuna spesa per provvedere l'oro di cui abbisogna pei suoi pagamenti all'estero, e da qualunque parte volga lo sguardo, non vede, per quello che è della finanza, altro che miglioramenti. I deputati ungheresi udendo questo linguaggio sulla bocca del ministro presidente, e sapendo che i fatti vi corrispondono, ne accolsero il discorso con ripetuti applausi, e la posizione del signor Wekerle è più che mai solida. Egli ha la noia di dover sbrigare l'arruffata matassa delle leggi confessionali, segnatamente di quella pel matrimonio civile. Il Vaticano fa fuoco e fiamme perchè l'Ungheria non compia riforme ch'esso considera come peccaminose; ma, d'altra parte, i liberali ungheresi domandano a gran voce che quello che si fa oramai in tutti gli Stati civili, si faccia anche in Ungheria. Il Ministero è d'accordo coi liberali, e ha domandato all'Imperatore licenza di presentare la legge. Francesco Giuseppe è ancora perplesso, ma una via d'accomodamento si troverà, come l'hanno trovata tutti i popoli che hanno avuto la perseveranza di tener testa alle irragionevoli pretese della Corte di Roma.

Dove non c'è via possibile di accordi e di pacificazione, è laggiù nelle terre lontane e desolate del Brasile. Ora mancano tutte le comunicazioni telegrafiche, e le notizie scarseggiano; ma si sa che Rio Janeiro è stata già bombardata una volta, e che un secondo bombardamento sarebbe avvenuto se non vi si fossero opposti i rappresentanti delle potenze estere. L'ammiraglio Custodio de Mello pare uomo risoluto e tenace, e sembra che le navi da guerra, una ad una, si uniscano a lui; ma anche il Governo non è, a quanto se ne può giudicare, sprovveduto di forza. Un'insurrezione che non trionfa subito, difficilmente

riesce; e l'ammiraglio non può dire davvero di aver trionfato. Bensì e comunque vadano le cose, la guerra civile durerà certo tanto quanto basta per ridurre il Brasile in condizioni anche più deplorevoli di quelle in cui giace da anni. Peggio ancora nella Repubblica Argentina donde non giungono che notizie di combattimenti e di stragi e dove non si arriva nemmeno a sapere in mano di chi sia o possa restare il Governo.

Non pare punto probabile, almeno per ora, che sia prossimo un pacifico accomodamento della questione dell'argento negli Stati Uniti di America. Quindici giorni fa fu detto che il Senato avrebbe, con saggio provvedimento, conciliato tutti gli interessi; ma le più recenti notizie indicano che la lotta è ancora nel periodo acuto. Il signor Stewart, capo in Senato del partito che vuole la protezione dell'argento, ha messo innanzi la proposta di mettere in istato d'accusa il Presidente della Repubblica, o in altre parole d' arrivare fino a destituirlo. Non se ne farà certo nulla, non solo perchè la grande maggioranza è attualmente col partito democratico, ma altresì perchè ripugna agli Americani di diminuire in qualsiasi modo l'autorità del Presidente, durante i quattro anni in cui egli rimane in ufficio; ad ogni modo la proposta del signor Stewart rivela che gli animi sono molto eccitati, e la concordia poco probabile.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Nell'Inferno di Dante, studio del dott. Vincenzo Russo. Nuove osservazioni e ricerche con due tavole in litografia per ricostruire la valle d'abisso. — Catania, N. Giannotta, 1893.

Senza entrare in particolari discussioni su questo e su quel punto della intricata controversia, rileviamo l'importanza che ha questo studio del prof. Russo sulla figura generale dell'Inferno dantesco e sulla distribuzione dei cerchi dentro di esso. Pur troppo neppure le ricerche di lui riescirono a porre tutto in chiaro; ed anzi si può essere certi che si seguiterà a discutere accanitamente; ma la diligente esposizione delle opinioni altrui, la loro difesa o confutazione logicamente condotta, le acute osservazioni con le quali alcune opinioni nuove sono messe innanzi e propugnate, fanno sì che il libro del prof. Russo dovrà ormai essere tenuto in conto de' più autorevoli. Ecco in breve i suoi resultati. Gli sciagurati *che mai non fur vivi* sono fuori dell'Inferno vero, dell'immenso baratro, e si aggirano non sopra un cerchio concentrico agli infernali, ma in una spelonca; sì che i cerchi si hanno a contare dal limbo in giù, per sei gradi fino ai violenti; ne' quali gradi scende Dante dall'uno nell'altro per mezzo di viottoli scoscesi, a modo di scale. Gli archi di Malebolge sono congiunti fra loro, e la sommità degli argini digrada verso il centro, pur essendo le bolge tutte sullo stesso livello; ogni viadotto misura dalla prima bolgia al pozzo trentun mila cinquecento metri, e ogni ponte, fra gli assi di due argini, ha metri tremila centcinquanta. Il pozzo dei traditori ha forma cilindrica, e il lago gelato è in piano orizzontale. Quanto al tempo in cui il poeta immagina che si

svolga l'azione, il prof. Russo stima che Dante si sperda nella *selva selvaggia* la notte dal mercoledì al giovedì santo, sì che si trovi alle falde del colle la mattina del giovedì, e la sera di quel giorno entri pel *cammino alto e silvestro*; giunga al quarto cerchio dopo la mezzanotte; sia nel sesto la mattina del venerdì (onde è fra i violenti nell'anniversario del giorno in cui fu fatta violenza a Cristo); tutto il viaggio d'espiazione e redenzione duri sette giorni, come la settimana di Passione e l'« iter septem dierum » dei Mistici. Abbiam detto sopra di non volere entrare qui in lunghe e tediose discussioni; per ciò, lodando il professore Russo dell'opera sua, notevole davvero per dottrina e per acume, ci restringeremo ad un'osservazione generale, e a rilevare due curiose sviste in cui egli è caduto. Cominceremo da queste: la prima è dell'aver fatto un secentista (pag. 55) di Donato Giannotti, vissuto dal 1494 al 1573, in pieno secolo decimosesto; l'altra è più grave perchè consiste in una formale contradizione. A pag. 24, così il prof. Russo scrive, a proposito delle torri che sorgono sulla palude Stige: « Sino al quarto cerchio nulla vi è di notevole; la palude Stige ha forma anulare, alla riva esterna sorge una torre, all'interna, un'altra, sulla porta che mette in comunicazione il quinto col sesto cerchio, chiuso da un alto muro circolare, che a Dante parea di ferro. Lo Scartazzini (Inf. VIII, 5; Ed. Hoepli) osserva che d' un'altra torre speciale Dante non dice nulla; si ricordi però dell'*alta torre delle feroci Erine* (Inf. IX, 36), imitazione della virgiliana *ferrea turris*, all'ingresso della *tartarea terra* (Aen. VI, 552), come avvisava il Boccaccio (Lez. 33, pag. 134). » Confutato a questo modo lo Scartazzini, ecco che due pagine più in là (pag. 26) il prof. Russo stesso si vanta di avere, tra le altre cose assodato « che il muro della *città del fuoco* non ha altra torre che quella sulla porta d'ingresso ». Diremo ora in breve l'osservazione generale che ci sembra potersi e doversi fare su tutte quante le indagini di simil genere sulla forma e sulle misure de' tre regni danteschi. Non è dubbio che Dante, mente precisa se altra fu mai, e amantissimo della scienza fino a ostentarla nel suo *opus doctrinale*, volle non soltanto immaginare il suo viaggio con forme reali, ma anche dare a' lettori del poema l'impressione che avesse consistenza di realtà il suo Inferno, il suo Purgatorio, il suo Paradiso. Se non che (e qui è dove crediamo che gli illustratori chiedano troppo, e vadano per ciò di là dal segno) egli si propose dare l'impressione del reale, non rappresentare edifici che potessero essere ricostruiti in modelli e disegni di matematico rigore. Si contentò insomma di ciò che l'arte poteva dargli; e fece da gran poeta miracoli

d'illusione ottica e prospettica, press' a poco come un valente scenografo fa con tele dipinte e legni inchiodati. Ma non pensò a un Inferno, a un Purgatorio, a un Paradiso, *in pondere et mensura.* Di che ci sembra si abbia una doppia riprova in queste semplici considerazioni. Dante si permise per gli effetti poetici più d'una contradizione; ad esempio, fece sì che le ombre talvolta fossero palpabili e tale altra no, e in luogo *d'ogni luce muto* si aggirò con occhi che videro da vicino e da lontano perfettamente. Non ebbe dunque sempre uno stesso criterio. D'altra parte, la stessa grandissima diversità delle opinioni sulla costruzione dei suoi Regni d'oltre tomba, dimostra che egli non si propose di rappresentarli in modo distinto e chiaro come formole di statica; converrebbe altrimenti confessare che l'arte gli riuscì impotente a significare quello che egli voleva. Ammettere quest'ultima spiegazione (e implicitamente vengono ad ammetterla quanti si ostinano a misurare e rimisurare quei Regni) è lo stesso che negare a Dante una virtù ch'egli troppo chiaramente e fortemente ha dimostrato d'avere; la virtù del saper trasfondere negli altri i fantasmi del suo pensiero, così netti e vivi quali lampeggiarono a lui.

Studi e Ritratti di Giacomo Barzellotti. — Bologna, Zanichelli, 1893.

Se v'ha chi conosca bene i pregi singolari di questo scrittore, sono appunto i lettori della *Nuova Antologia.* Il presente volume, in cui egli ha raccolti brevi saggi disseminati qua e là, e alcuni dei quali ci sono giunti affatto nuovi, confermano ampiamente la bella fama del Barzellotti, ponendo in mostra nella loro stessa varietà gli atteggiamenti diversi ch'egli può prendere, dal descrittore di paesaggi allo psicologo acuto e penetrante, dal critico erudito al pensatore e (diciamo la parola, che il Barzellotti stesso non pronuncia mai senza premettere un: *con licenza!*) e al filosofo, fermo, tutt'al più, in un probabilismo temperato, con cui agita, se non altro, o non perde occasione di accennare ai problemi morali più urgenti della società moderna.

Pochi scrittori uniscono una più larga coltura ed un più fine gusto letterario. Più che filosofo, con un sistema di metafisica al suo comando, il Barzellotti vuol essere uno storico del pensiero e lo è, e di questo ufficio non si dimentica mai, sia che mediti in faccia allo spettacolo del golfo di Napoli, sia che descriva Siena e il Montamiata, sia che studi il Manzoni, il Mamiani, l'Hillebrand, sia che indaghi la cosiddetta crisi letteraria presente o la condizione degli studi latini e filosofici dell'odierna cultura italiana; i più notevoli saggi di questo volume.

È questa, ci pare, la qualità caratteristica del Barzellotti, come scrittore, qualità che lo distingue dagli altri e di cui, bisogna anche dire, ch'egli usa ed abusa. Talvolta le sue applicazioni sono un po' tirate o soverchie, da una distesa di mare ad un sistema filosofico, da una cima di monte, donde l'occhio discerne, a traverso valli e burroni, le torri lontane d'una città a questioni di critica letteraria e sociale; tal'altra la sua indagine psicologica diviene faticosa ed oscura a furia d'essere insistente e sottile, o piglia le mosse con troppa larghezza per concludere poi a troppo poco o viceversa. Sono i difetti delle sua qualità e gli provengono un po' dall'indole del suo ingegno, ma molto ancora dal terrore, ch'egli ha, d'isolarsi, di fare della letteratura o dell'erudizione o dell'osservazione filosofica *fuori di corso;* salutare terrore, che gli si può consigliare di moderare, ma non mai, nè a lui, nè ad altri, di liberarsene del tutto. Anzi, al contrario, raccomandarlo a chi dimostra, scrivendo, di non provarlo a bastanza.

Leonardo di Agostino Montagna, letterato veronese del secolo XV, di Giuseppe Biadego. — Bologna, Fava e Garagnani, 1893.

Leonardo Montagna nacque a Verona, verso il 1435, da Agostino, che ebbe a' suoi tempi lode di verseggiatore e di partecipe degli studi umanistici; giovane ancora, fu presso il vescovo di Spalato; poi segretario apostolico di Papa Calisto III, a Roma; di sue benemérenze verso la Repubblica Veneta fanno fede l'iscrizione che si legge sulla tomba di lui nella chiesa di Sant'Elena in Verona, e alcune carte ducali; ma poco se ne sa di preciso; morì verso la fine del 1485. Se il Biadego, così erudito e felice ricercatore, potè poco raccogliere di notizie sulla vita sua, più ha rintracciato delle scritture latine e volgari del Montagna; e ne pubblica saggi notevoli. Fu umanista e poeta latino, ma nel tempo stesso imitò il Petrarca in un *Triumpho* in terza rima e in sonetti: altrove, o seguì gli esempi più umili de' serventesi e de' capitoli che erano allora di moda, o si piacque di filosofeggiare moralità a modo di Dante; il che, ben s'intende, fece in età matura.

Da poi l'etade e condition me invita
Con Alligieri che io deggia cantare,
Nel mezzo di 'l cammin di nostra vita
Me ritrovai per una selva oscura
Che la diritta via era smarrita, ecc. ecc.

Anche si piacque, da cortese cavaliero, difendere le donne; e ciò fece in un poemetto, pure in terza rima, che diresse a Barbara Gonzaga,

marchesa di Mantova, lodando la solita sfilata delle eroine famose, non senza i vanti della marchesa e di Bianca Maria Visconti, seconda moglie dello Sforza. Meglio che queste rime e le altre morali, come le suddette e il poemetto ad Ermolao Barbaro (anch'esso in terzine) sulle Virtù cardinali, a noi, lettori del secolo decimonono, riescono curiose le parole rivolte ad una *perla gentile*, ch'era un'ebrea, perchè si convertisse al cristianesimo:

Poi quando uscita fie fuor di balia
  Di quella gente maledetta e strana,
  Indegna di tenerti in compagnia,
Che tu sie fatta vera cristïana,
  Ti parerà resuscitare allora
  E di guarir se sei stata malsana;
E ti parrà per certo di esser fuora
  D'una fetente e sporzida sintina,
  Ove perire suole chi dimora.

L'epitafio nella chiesa di Sant'Elena accenna a sciagure, dalle quali il Montagna, come naufrago, riparava nella quiete eterna; ma ben poco de' casi suoi fu possibile al Biadego di rintracciare; e se il distico latino di quell'epitafio è, come par credibile, opera di lui, che se lo fosse preparato in vita, convien credere che le sciagure cui allude fossero di natura intima e famigliare. Uomo esperto di latino e di volgare, autore di qualche pregio, meritava che un valente studioso, come il Biadego, lo rimettesse nella nostra storia letteraria, notevole rappresentante della cultura veronese nel secolo decimoquinto.

La Compagnia Reale Sarda e il Teatro Italiano dal 1821 al 1855, di G. Costetti; con Prefazione di Leone Fortis. – Milano, Max. Kantorowiz editore 1893.

La letteratura francese abbonda di questa sorta di libri; l'italiana no; e ci pare quindi ottimo pensiero del Costetti averlo compilato, tanto più che la *Compagnia Reale Sarda*, la quale raccolse le tradizioni migliori delle nostre girovaghe compagnie di comici, e nella quale si educarono parecchi dei più celebri nostri attori, segna un momento importantissimo nella storia del teatro italiano. Se la istituzione, così come fu ideata, potesse dare tutti i frutti, che se n'aspettavano; se fosse ora consiglio buono rinnovarla, non è qui luogo a disputare; e riparlarne a traverso l'affannata retorica del Brofferio o quella dei sempre redivivi Brofferio, che hanno ad ogni poco la ricetta pronta per la risurrezione del teatro italiano, sarebbe peggio che tempo perduto.

Non c'è niente da far risorgere. Il teatro italiano è quello che è. Basta guardare il repertorio di 34 anni della *Compagnia Reale Sarda*, che il Costetti ci ha rimesso sott'occhi, per vedere quanto e che cosa dice della vita italiana quella congerie, e quanto di essa, se ne togli qualche tragedia, sia vissuto e sopravvissuto come storia o come arte.

Non se ne sa persuadere il valente autore della Prefazione al libro del Costetti, un credente nell'esistenza del teatro italiano e che, sfondando questa porta aperta, dimostra soltanto di non essersi fatto un concetto chiaro della tesi storico-letteraria dei suoi pretesi contradittori, fra i quali primeggia l'attuale Ministro della pubblica istruzione, a cui l'elegante paradosso è rinfacciato spesso, impetrandone il pentimento e l'espiazione, che forse non verranno nè l'uno nè l'altra.

Ad ogni modo l'istituzione della *Compagnia Reale Sarda* onora il Principe, che la decretò, e la sua abolizione fu un'asinesca spilorceria, fatta per contentare qualche gruppetto parlamentare; solite trovate di gente buona a sciupar sempre tutto e a non rimediare mai a nulla.

Nella storia, che il Costetti ha scritta, si riconosce poco lo scrittore delle *Confessioni di un autore drammatico* e delle *Figurine del teatro di prosa*. Perchè non se n'è egli ricordato più spesso? Perchè a quando a quando quel fare di annalista solenne; quelle prudenze involute da pubblico ufficiale, che ha da salvare capra e cavoli; quelle frasi da storico cesareo, che scivola senz'appoggiare, nascondendo nelle pieghe della toga Dio sa quali convenienze segrete? Avremmo preferito il Costetti più liberamente arguto, che conosciamo pei due libri da noi citati, il Costetti, narratore finamente umoristico degli aneddoti di palco scenico e della vita dei commedianti, i quali furono e sono sempre in Italia molto più artisti e molto più fantasiosi caricaturisti o rappresentatori della realtà, che non siano mai stati gli autori.

Comunque, il libro del Costetti raccoglie notizie molto importanti e meritano lode sincera tanto la diligenza, con cui fu condotto, quanto il pensiero patriottico e gentile, da cui gli è stato inspirato.

Le Drame Norvegien — Henri Ibsen — Biörstierne Biörson, par Ernest Tissot. — Paris, Librairie Académique Didier, 1893.

S'è potuto fare un certo consumo d'erudizione letteraria Scandinava, annacquando la bella prefazione che Benedetto Croce premise ad un dramma della duchessa di Caianello, ed ora il libro del signor Ernesto Tissot viene in buon punto a completare le cognizioni di seconda

mano, delle quali si contenta chi, anche in fatto di critica letteraria, vuole far professione, se non altro, di umile sincerità.

Un interprete di più di questi *fumosi enigmi* drammatici, dai quali pare s'aspetti una fresca corrente rinnovatrice, che rimetta i globuli sanguigni nelle vene della letteratura europea di questa fine di secolo, merita dunque il benvenuto, e tanto più se è scrittore così dotto, arguto e così pittorescamente elegante, come il signor Tissot.

Chi dovesse dire che le conclusioni del suo libro sono logicamente e criticamente molto rigorose ed evidenti, crediamo direbbe troppo. Ma conveniamo ch'egli aveva per le mani un argomento in certe parti così nuovo, in certe altre così vecchio sotto le apparenze della novità, in tutte così stranamente complicato e confuso, che a levarne le gambe, dopo essersi almeno fatto intendere a sufficienza, e dopo averne lasciato qualche cosa più che pensieri incerti, impressioni vaghe e figure evanescenti nell'animo dei suoi lettori, non è piccolo merito e noi ci affrettiamo a riconoscerlo ben di buon grado nel signor Tissot.

Seguace, dic'egli, della *grande critica dei Taine e dei Bourget*, il signor Tissot studia ogni menoma circostanza della vita e della formazione intellettuale dei due drammaturgi norvegiani, l'Ibsen ed il Biörson, il paesaggio in cui son nati, l'ambiente domestico e sociale, in cui sono cresciuti, la genealogia, la vita, i viaggi, gli amici, per poter poi dimostrare i germi, lo sviluppo e infine la (come si deve dire) *individualizzazione* della loro opera artistica.

Se tutto questo travaglio di critica scientifica non sempre conduce, come meriterebbe, a conclusioni chiare, sicure e logiche soprattutto, la colpa non è sempre di chi ci si affatica intorno, ma anche del metodo, certamente buono, ma (come ogni metodo) non assolutamente buono, e soggetto quindi anch'esso a traviamenti e illusioni. In ogni caso meglio un errore, il quale nasce da troppo studio di realtà, che vagellare dietro ombre e fantasmi di preconcetti campati in aria. Non c'è almeno l'*irrimediabile* della metafisica!

Riassumere qui uno studio di analisi, come quello del signor Tissot non sarebbe possibile senza sciuparlo. In sostanza i due drammaturgi norvegiani cominciano entrambi con poche varietà dall'imitazione del romanticismo più scapigliato, poi s'imbattono, a metà circa della loro carriera letteraria, nella corrente realistica più recente e nel nuovo metodo delle scienze morali colle loro ardite affermazioni e dimostrazioni fisiologiche e psicologiche, nelle questioni sociali e religiose, che tengono agitata la società moderna, scuotendo dalle fondamenta le basi di

famiglia, di fede, di morale, di rapporti e di organizzazione sociale, sulle quali essa sonnecchiava finora, e tentano portare tutto ciò sul teatro. Le conclusioni dell'Ibsen, dopo questo ardito tentativo, sono pessimiste e disperanti alla Shopenhauer. Le conclusioni del Biörson sono di uno scetticismo olimpicamente ottimista alla Goethe e ondeggianti a mezz'aria fra il turchino del cielo e il buio pesto della terra.

Come concezione artistica di *fin di secolo*, il tentativo dell'Ibsen e del Biörson, anche se come forma letteraria è rimasto alcunchè d'imperfetto, di poco geniale e qua e là di mostruoso, è notevole e soprattutto significante.

Ma quanto v'ha in esso di veramente nuovo e originale? Bisognava proprio tutto aspettarlo dal paese della neve e del sole a mezzanotte, o non è invece uno svolgimento letterario, di cui si potrebbero scoprire i primi germi nel dramma lagrimoso, inglese e francese, del secolo scorso? È una forma letteraria, che naturalmente ha raccolto lungo la via elementi nuovi; che di questi ha preso il buono e il cattivo, il vero ed il falso, l'artistico e l'inartistico, con quel coraggio freddo e convinto, che non può provenire dall'estetica, bensì dalla fredda e indifferente osservazione della scienza moderna; una forma, che ha trovato nell'Ibsen e nel Biörson, in questi due melanconici confinanti coi ghiacci eterni del polo, due interpreti più franchi, due artisti più ingenui, che non avrebbe potuto sperare fra le raffinatezze, le preoccupazioni e le tradizioni letterarie dell'Occidente; ma non per questo si può dire, nè del tutto originale, nè nuova, nè destinata, cogli atteggiamenti datile da quei due, a grandi e durevoli fortune sul teatro, nè a rinsanguare la letteratura moderna. Inferiore di certo al romanzo russo, il teatro francese moderno se la lascia a mille miglia di distanza, e diremmo che anche socialmente non può riescire, come si pretende, molto efficace, perchè s'indirizza ad un pubblico di fisiologi, di sociologi e di materialisti, ma non al pubblico dei teatri.

Non consentiamo quindi in tutto coi giudizi del signor Tissot, per quanto d'altra parte il suo libro ci sembri dotto, bello, e di piacevole e istruttiva lettura.

STORIA.

Il Memoriale di Paolo di Benedetto dello Mastro dello Rione di Ponte, per Mario Pelaez. — Roma, Forzani e C., 1893.

Non si può dire che il Memoriale di Paolo dello Mastro abbia molta importanza storica: quel valentuomo lo scrisse saltuariamente dal

1422 al 1484, registrando soltanto pochi dei fatti che in sì lungo periodo di tempo si svolsero, e intramezzandoli di notizie familiari sue proprie, senza un criterio fermo. Nondimeno come fu utile agli storici il consultarlo, così riuscirà utile questa ristampa che il professor Pelaez ne ha curata, costituendone sui manoscritti il testo e illustrandola con dichiarazioni e con raffronti storici. Il Memoriale, rimesso per tal modo a nuovo, ha una doppia ragione di curiosità, la storica e la linguistica: offre una serie di date precise, che talvolta non avremmo da altre fonti ed è uno de' più antichi documenti del volgare romanesco. Dobbiamo aggiungere che per qualche speciale racconto l'antico diarista, quando si fermò a descrivere cose vedute da lui direttamente, ci si presenta come uno scrittore rozzo, è vero, ma nella sua rozzezza, schietto ed efficace: tale, per esempio, gli accade di essere nella narrazione del giubileo del 1450, quando la moltitudine dei romei occupò straboccante e lurida le vie di Roma, sì che ne nacquero morti terribili ed una enorme catastrofe a Ponte Sant'Angelo. Il professor Pelaez che si giovò per la sua edizione di nove manoscritti, l'ha condotta principalmente su un codice dell'archivio Soderini, che dà il Memoriale nella forma più pura, tanto per la materia, quanto per la lingua; tutti gli altri manoscritti rappresentano, infatti, una redazione posteriore dove e materia e lingua andarono rimutate, perchè sparisse dal testo ciò che vi era di personale all'autore e di romanesco. Con la buona ricerca e la classificazione de' codici il professor Pelaez ha così potuto risalire assai presso all'autografo, ora smarrito; e chi segua nello spoglio scrupoloso delle varianti il suo lavoro di restituzione, avrà ragione di lodarlo pienamente. Non merita lode minore per le illustrazioni storiche, con le quali mette in luce la persona dell'autore, quanto consentiva la scarsità de' documenti, e il valore del Memoriale. Paolo, nato ne' primi anni del secolo decimoquinto, visse a lungo, fino agli ultimi di quel secolo: alti offici non ebbe mai; il maggiore onore che gli toccò fu quello di accompagnare, come caporione di Ponte, insieme con gli altri officiali del Comune, Federico III, quando, di ritorno dal viaggio di nozze, fece l'ingresso solenne a Roma nel 1452. Scrisse il Memoriale, come tanti allora usavano, senza voler fare opera di storico, di mano in mano che qualcosa gli sembrava degna d'essere registrata; e si mostra in quelle sue note assennato e, se si possa giudicarne, galantuomo. Il professor Pelaez attribuisce tanto all'uomo quanto alla scrittura il giusto valore, e certo ha fatto opera utile agli studii sulle cronache e sul volgare di Roma nel porgere ricondotto alle sue genuine fattezze questo

antico documento della vita romana. Compiono il lavoro un'appendice e un glossario; quella, in servigio della storia, raccoglie e coordina tutte quante le notizie che si hanno sulla famiglia Dello Mastro attingendole dalle carte d'archivio, dalle cronache e dal Memoriale stesso; questo, il glossario, dà le *forme dialettali* del testo, con la relativa spiegazione. Forse vi è alcunchè di sovrabbondante, perchè in alcuni casi si tratta, più che di vere e proprie forme, soltanto di varietà grafiche; ma è meglio in tali casi l'eccesso che il difetto. Due sole sviste ci venne fatto di rilevarvi: l'ommissione di *lence*, voce che appare nel paragrafo LIV, e l'erronea spiegazione della voce *ultimite* in quel paragrafo medesimo. « E perchè la folla era granne (dice Paolo, narrando del giubileo del 1450) e durava assai e la notte lence facea, remanevano a dormire per li porticali e per le banche li poveri romieri ». Qui il professore Pelaez avrebbe dovuto rammentarsi l'antico *linci*, che è pure in Dante (Purgatorio, XV, 37), e, registrando quella forma nel glossario, spiegare il passo così: « E perchè la folla era grande, e lì erano colti dalla notte, i poveri romei rimanevano a dormire, ecc. » Quanto a *ultimite*, detto di donne, il senso del passo vuole che sia spiegato non *invecchiate*, come (del resto dubitativamente) il professor Pelaez propone, ma anzi *mature all'uomo, giovani formate:* « e la più parte delli detti muorti furno gioveni gagliardi e femine ultimite, pochi vecchi e poche creature ». Paolo dello Mastro, pieno ancora di così grande sciagura di cui ebbe colpa la ressa tumultuosa de' pellegrini sul ponte, vuole con quelle parole mettere in rilievo il danno di quelle morti, che furono per massima parte, non di bambini e di vecchi, ma di uomini e donne nel fiore dell'età. Queste lievi osservazioni, e se altre poche se ne possano fare, non tolgono nulla del merito che il professore Pelaez ha intiero, per la dottrina e l'intelligenza critica con la quale ha condotto l'edizione del Memoriale; che dopo le Visioni di Santa Francesca, da lui stesso ristampate, e il Diario dell'Infessura curato magistralmente dal Tommasini, torna ora a rappresentarci in modo più sicuro il volgare romanesco del Quattrocento.

NOVELLE.

L'altalena delle antipatie, novella *sui generis*, dal « Demonio dello stile » di Alberto Cantoni. Nuova edizione migliorata. — Firenze, G. Barbèra, edit., 1893.

Nelle tre novelle pubblicate, come suol farsi, col titolo della prima, *Il Demonio dello stile*, il signor Cantoni aveva inteso di far la satira

del pessimismo in arte, in famiglia e in società. Ora, essendone esaurita l'edizione, che era del 1887, egli ristampa il secondo di quei lavori, riveduto e accresciuto di una introduzione e di una licenza. Esso è l'autobiografia o meglio la confessione d'un uomo dabbene, ricco, educato, ma infelicissimo per certa sua infermità di spirito, onde muta, ad ogni piè sospinto, di umore, di sentimenti e di giudizi sulle persone che gli stanno da presso; osservando e scrutando sempre sè stesso, si tormenta senza posa, s' ingigantisce i suoi mali, e talvolta se li crea per la sola paura. Spera di rimediare al suo stato con la gran panacea del matrimonio; ma invece fa peggio; la moglie che pareva una fanciulla ingenua, presto impara a conoscerlo, e lo tiene a bacchetta, non curandosi delle sue lune e facendo in tutto a modo proprio. Scarso conforto ha dalla nascita di una figliuoletta, sebbene riversi su lei l'amore che non prova più per la consorte indifferente, e si sfoghi a fare alla bimba prediche schopenaueriane, il cui primo effetto è di farla addormentare. L'autore, nella *licenza*, dando una meritata lezioncina al suo protagonista sul metodo di vivere e di ragionare, prevede che anche dall'affetto paterno il disgraziato trarrà nuova fonte di guai. È una novella *sui generis*, dice poi egli medesimo, perchè *va letta adagio*, non essendoci alcun *pericolo di perdere il filo*, ed anche perchè ha in sostanza *un solo personaggio, più sua moglie quasi appena vista, e sua figlia quasi appena nata: poniamo, uno e tre quarti in tutto.* Se non che il difetto non istà nel numero, bensì nella maniera onde quelle figure, compresa la principale, sono rappresentate. L'*altalena delle antipatie* è da cima a fondo un finissimo studio di psicologia patologica che deve interessare il moralista e lo storico futuro dell'età nostra; ed il signor Cantoni può dirsi un precursore del racconto di analisi psicologica che ora è venuto in voga, cacciando di nido il racconto naturalistico. Ma rispetto all'arte vera (la quale si ride delle variazioni della moda) occorre almeno che l'analisi sia tramezzata da scene drammatiche o comiche, atte a destare la commozione od il riso; occorre che gli interlocutori appaiano persone vive e non esemplari di specie, animali imbottigliati nello spirito. Del che si trova, in questo lavoro, non più che qualche scarso e fuggevole accenno, subito sommerso dall' invadente e predominante analisi psicologica: e così *l'ambiente metodico* (per usare la sua espressione) ha nociuto alla novella non meno che al protagonista. L'A. per ultimo si è lodevolmente industriato a dare al lavoro una impronta italiana; e nel complesso vi è assai bene riuscito, nonostante certe improprietà di locuzione da cui do-

vrebbe guardarsi. La forma risponde al pensiero; e se talvolta vi si desidera più scioltezza e più vivezza di stile, vi s' incontrano pure osservazioni ingegnose, felicemente espresse, e quasi zampillanti da una profonda vena di umorismo. L'onesta sincerità dello scrittore che pensa e ripensa sempre col proprio cervello, costituisce la sua originalità; ed è pregio non comune nella novellistica contemporanea,

TRADIZIONI POPOLARI.

La risposta alla « Vittoriosa gatta di Padova » con una notizia di altre poesie relative alla guerra dei Veneziani contro i Ferraresi nei primi anni del secolo XVI; di Antonio Medin. — Padova, Randi, 1893.

Un carme latino contro i Turchi dopo la prima incursione nel Friuli (1472) di Antonio Medin. — Venezia, Visentini, 1883.

Il quarto libro del poemetto drammatico sul Lautrec. Nota di Antonio Medin. — Pisa, Mariotti, 1893.

Continuando ne' suoi lavori così proficui, sulla storia della nostra poesia politica, il conte A. Medin, ne' tre opuscoli qui sopra segnati, offre alla considerazione degli studiosi alcuni notevoli documenti di quell'arte che tanto amò ne' secoli scorsi rispecchiare a mano a mano i fatti e interpretarli secondo la coscienza del popolo. Tutti ormai sanno come da un episodio dell'assedio che Padova sostenne nel 1509, nacque la così detta *canzone della Gatta*, a celebrare la bravura dei difensori che inalberata sur una picca una gatta, ne avevano fatto come un segno di sfida contro gli assalitori; il che era, del resto, uso frequente in tali casi. Quest'uso e quella canzone il Medin illustrò pienamente in un'appendice della stampa da lui curata del poemetto *La obsidione di Padua*: ed ora in due foglietti a stampa, che ebbe la buona ventura di rintracciare nella Trivulziana, gli è capitata innanzi la *Risposta* che i Ferraresi fecero alla canzone suddetta, per vendicarsi delle ingiurie dirette contro gl' imperiali. Della dimenticanza in cui tale *Risposta* cadde, dà il Medin una plausibile spiegazione; che, mentre il fatto della gatta, veramente accaduto, mantenne in memoria la canzone ove era celebrato, essa risposta, accennante non a imprese compiute, ma a speranze e previsioni, non potè vivamente commuovere, ed abbarbicarsi così nel sentimento popolare. Composta subito dopo l'assedio, malamente interrotto dall' imperatore, cercano que' versi scusarlo col pretesto insulso che Sua Maestà volle aver riguardo a una città famosa come Padova! Del resto, non fanno che ritorcere alla peggio le ingiurie, e minacciare vendette, col ritornello in derisione dell' insegna veneta:

Il Leon converso è in gatta
E Venetia in su un lanzone,
Come indegna del Leone,
La sua insegna ha contraffatta.

Anche ad altre poesie nate in quella maniera stessa per la rivalità dei Veneziani co' Ferraresi il Medin accenna, compiendo così egregiamente il suo bel volume della *Obsidione*. Ad avvenimenti della fine del secolo XV ci conduce con la pubblicazione del carme in distici latini che frate Antonio da Padova, eremitano, compose a descrivere l'invasione orrenda de' Turchi, che nel settembre del 1472 avevano invaso il Friuli, con minaccia di danni peggiori per l'avvenire. Secondo una buona ipotesi del Medin, che non si contenta di dare in luce il carme da un manoscritto della Guarnacciana di Volterra, ma lo illustra nelle sue ragioni storiche, frate Antonio descrisse con vivi colori l'avvenimento da lui temuto, perchè i minacciati si scotessero e si levassero alle difese. Quanto all'avere egli scritto i suoi versi a Firenze e all'averli a quella città dedicati, ci consenta il Medin di discordare da lui: il codice ha dopo il carme: « Hec sunt carmina Antonii heremite ex Padua nati civis preclarissimi atque devotissimi que quasi futuri prescius composuit compositaque dedit Florentie v Kalendas febbrarii MCCCCLXXII de supradictis dico ». È chiaro che tutta la data, da *Florentie* in poi, si riferisce non al *composuit compositaque dedit*, ma al luogo e al giorno in cui il raccoglitore di que' versi li trascrisse meravigliandosi che il frate fosse stato così buon profeta. Il terzo opuscolo de' soprascritti dà notizia del *Quarto libro de Lautrecho*, cioè dell'ultima parte del curioso poemetto semidrammatico sul Lautrec di cui già a lungo parlò il D'Ancona nelle *Origini del teatro italiano*. Questa ultima parte era rimasta inaccessibile al D'Ancona; il Medin l'ha ritrovata nella Trivulziana in un rarissimo libretto a stampa, e ne dà il sunto con la sua solita oculatezza. Come egli nota « l'elemento drammatico è in quest'ultima parte assai più scarso che non sia nelle precedenti, e molte volte è anche solo apparente perchè l'autore espresse in forma diretta dei concetti che avrebbero parimenti comportato la indiretta ». Notevoli specialmente vi sono il testamento di Lautrec, secondo lo stampo satirico di sì fatto genere (perchè fu un genere a sè anche questo del testamento in rima) e il contrasto dei demoni che se ne contendono l'anima mentre egli è ancora in vita. L'autore, rozzo cronista, e non già poeta che dalla storia sapesse levarsi al dramma, promette di narrare anche il resto, dopo che i lettori si sieno riposati dal *troppo tedio*. Pare che non mantenesse la promessa; e fece bene.

Saggio di canti popolari romagnoli raccolti nel territorio di Cotignola (Ravenna) da Tomaso Randi, agricoltore; Canti de' fanciulli. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1893.

Non sappiamo con quale scopo, forse di compiacimento, il signor Randi abbia voluto far seguire al suo nome quello della professione che esercita; è certo però che non possiamo non rallegrarci con lui, vedendo che le aspre fatiche della campagna gli dànno pur modo e tempo di porsi nella schiera, oramai così numerosa, dei folkloristi italiani, e specialmente tra coloro pei quali il raccoglier canti e tradizioni del popolo italiano non costituisce un semplice passa tempo o l'occasione per prodursi nella via delle lettere; chè anzi la presente raccoltina, dedicata con generoso intendimento alla memoria del Placucci, di colui cioè che sul principio del secolo comprese l'importanza degli studi sulle tradizioni popolari, è condotta con serî criterî: trascrizione sempre esatta dei testi scelti per la stampa, e largo commento a quasi ogni componimento, che viene illustrato non pure col sussidio della comparazione con altri consimili della Romagna, ma anche con note che spiegano il motivo e spesso l'origine del canto.

Il Randi, che nel territorio di Cotignola, in quel di Ravenna, ha raccolto una grande quantità di canti popolari, pubblica per ora solo quelli che si riferiscono all'infanzia, riserbandosi, a suo tempo, di illustrare quelli delle altre categorie, che dall'autore saran divise secondo le varie età dell'uomo: giovinezza, virilità, vecchiezza. Nella presente abbondano quindi le ninne nanne, le filastrocche, gl'indovinelli, le orazioni e le novellette infantili in verso; poesia tutta candore e ingenua furberia, e che leggendola ci fa ritornare alla memoria il beato tempo della fanciullezza, essendo i componimenti qui raccolti gli stessi che abbiamo sentito dalle nostre nonne o dalle nostre fantesche quando il sonno tardava a scendere sui nostri occhi; interessante poi, dal lato del commento, ci sembra quello che si riferisce alla filastrocca *Bis-Bisèl*, della quale il Randi tenta di ricercare l'origine storica; nè meno importante ci sembra quello relativo all'altra filastrocca, che comincia *Quand a s'era piculen;* ma, d'altra parte, i folkloristi potranno da per loro apprezzare il valore di questo libretto e s'augureranno il seguito, che certo non vorrà tardare.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

A Benevento sono stati rinvenuti un frammento di statua egizia in granito ed un pezzo di obelisco anch'esso di granito; ambedue questi avanzi erano coperti di geroglifici. Il prof. Ernesto Schiaparelli, che esaminò e studiò i due frammenti, ritiene che la statua sia stata portata dall'Egitto a Benevento per ornare il tempio d'Iside che sorgeva in questa città, e del quale fanno menzione le iscrizioni degli obelischi. Al pari del tempio d'Iside che sorgeva in Roma, anche quello di Benevento venne ornato con statue egizie di varia epoca; quella di cui si rinvenne ora il frammento, rimonta alla fine del regno di Rames II, ossia all'anno 1340 avanti Cristo. Il frammento di obelisco colma le lacune esistenti nei due noti obelischi di Benevento. Secondo gli studi del prof. Schiaparelli questi due obelischi furono portati dall'Egitto, ma sono di tardo lavoro, perchè scolpiti per ornare il tempio d'Iside che, per ordine di Domiziano, Lucilio Rufo fece edificare in Benevento.

— Nella provincia di Torino, presso Borgo Masino, si scoperse tempo addietro un sepolcreto barbarico, e si esplorarono varie tombe; da queste si recuperarono spade, lancie, morsi e oggetti diversi di ornamento equino, nonchè croci d'oro, monili, orecchini ecc., abbelliti con filigrana secondo lo stile dell'arte longobarda.

— Altri sepolcri italici di tipo Villanova si scoprirono in varie località della provincia bolognese. Da uno di tali sepolcreti, situato presso Toscanella Imolese, si trasse un tintinnabulo o pendaglio, lavorato in forma di ascia simbolica, che è uno dei più rari fra i molti oggetti dello stesso genere rinvenuti nella regione sopra ricordata.

— Nel territorio di Veiano, nel Viterbese, si è rinvenuto un cippo votivo a Giove, il che induce a credere che nella località stessa siano ancora nascosti i resti di un santuario che a Giove dovette esser dedicato.

— A poca distanza da S. Angelo in Vado, e precisamente nel Piano di Petra, si scoprirono oggettid i suppellettile funebre riferibili a età preromana, consistenti per la maggior parte in ornamenti personali in bronzo. La scoperta avvenne in prossimità del luogo ove sorse l'antica « Tifernum Metaurense. » Il prof. Mantovani, che fece eseguire alcuni scavi, potè assicurarsi che gli oggetti recuperati provengono da tombe a pozzo appartenenti ad un sepolcreto stabilito presso la sede dell'antica città.

— A Roma, gli scavi che si stanno eseguendo per la costruzione di una fogna in via S. Prisca, hanno fatto tornare in luce un pezzo di antica strada lastricata a grandi poligoni di lava basaltica; su questo pavimento giacevano due fusti di colonna in peperino ed un altro fusto di colonna in granito.

— Tombe di età preromana si rinvennero nel comune di Aquila nel luogo dove sorse l'antica « Pitinum » l'odierna Pettino. Fra gli oggetti recuperati va ricordato un cinturone, che venne donato al Museo preistorico di Roma, e che il prof. Pigorini attribuisce alla prima età del ferro.

— Poco distante da Salemi, in provincia di Trapani si sono ritrovati i resti di un'antica chiesetta cristiana, la cui fondazione risale al IV-V secolo. Due pavimenti in mosaico tornarono in luce, sovrapposti l'uno all'altro, e dei quali l'inferiore più antico ha delle iscrizioni greche, mentre il superiore più recente porta delle iscrizioni latine. Di quest'ultimo poco resta; il che è a deplorare perchè dai frammenti epigrafici si deduce che esso avrebbe potuto offrirci importanti dati storici.

— Il prof. Cettolini, direttore della R. Scuola di Viticoltura ed Enologia di Cagliari ha pubblicato (Milano, Hoepli), un *Manuale delle malattie ed alterazione dei vini.*

— Il medesimo editore Hoepli ha pubblicato anche una *Storia della musica*, del dott. Untertseiner, un *Manuale della gravitazione*, di sir G. Biddel Airy, tradotto a cura del prof. F. Porro; e la seconda edizione dell'*Apicoltura*, del prof. G. Canestrini.

— In questi giorni lo stesso editore ha pubblicato altri quattro manuali tecnici, e cioè: il *Manuale del macchinista navale*, di M. Lignarolo, con 166 figure; l'*Orologeria moderna*, dell'ing. Garuffa; *L'Asfalto*, fabbricazione e applicazione, dell'ing. Righetti; *Meccanica*, del prof. Ball, traduzione dell'ing. Benetti.

— Anche un *Manuale del ciclista* è uscito in questi giorni a Milano pei tipi dell'editore Hoepli. Ne è autore il dott. A. Galante.

— Col nome di Dante Alighieri si è costituita in Roma una Società editrice, che sarà diretta dal prof. Enrico Morelli.

— Per l'apertura del nuovo anno scolastico l'editore G. Barbèra pubblicherà il secondo volume del *Corso di Storia generale*, del prof. Costanzo

Rinaudo, che va dalla morte di Enrico VII di Lussemburgo al Trattato di Aquisgrana (1313-1748), e il quarto volume del *Manuale di Letteratura italiana*, dei professori D'Ancona e Bacci, dedicato tutto al secolo XIX. Il volume terzo della storia del Rinaudo (1748-1792) e il quinto del *Manuale* D'Ancona-Bacci (secolo XIX) seguiranno in gennaio prossimo.

— Lo stesso editore G. Barbèra sta per pubblicare un'edizione per le scuole dei *Ricordi di M. D'Azeglio*, prescritti come libro di lettura dai programmi ufficiali. La cura il prof. A. Pippi del R. Istituto Tecnico di Firenze.

— La serie pratica dei Manuali-Barbèra di scienze giuridiche sta per accrescersi di altri due volumi: il *Codice dei Lavori pubblici*, a cura dell'avv. T. Bruno; e il *Codice delle Società di mutuo soccorso*, a cura del l'avv. L. Rodino.

(Notizie estere).

Alcune esperienze sono state eseguite per curare le viti invase dalla fillossera, ricorrendo all'uso di masse di torba impregnate di olio minerale. Riconosciuta l'efficacia di questo insetticida, il De Mèly ha cercato di determinare la resistenza delle viti alle emanazioni dell'olio di schisto, trattando con esso una serie di ceppi con dosi che variavano da 22 a 200 grammi di petrolio puro. Il De Mèly ha presentato all'Accademia delle scienze di Parigi dei sarmenti nati rigogliosi sui ceppi trattati col petrolio, e una radice che si è sviluppata attraversando la torba satura di olio minerale; il che prova come il nuovo rimedio riesca completamente innocuo per la vegetazione della vite. Le esperienze vengono continuate, e il risultato sarà noto fra breve.

— Partendo dall'ipotesi generalmente ammessa, che la terra sia formata da un globo igneo, fluido nell'interno e rivestito da una sottil pellicola solida, il Rateau ha recentemente messo di nuovo in rilievo la insufficienza di siffatta ipotesi per ispiegare una quantità di fenomeni importanti oggi ben conosciuti. Già alcuni astronomi, in seguito ad osservazioni fatte col pendolo, erano stati indotti a pensare che le montagne debbano esser vuote al disotto. Il Rateau, in un suo lavoro comunicato all'Accademia delle scienze di Parigi, va più lungi ancora, e ritiene che i continenti siano formati da una specie di campana schiacciata, con le pareti sostenute da gas, mentre, invece, soltanto il fondo degli oceani riposerebbe direttamente sulla parte ignea del globo. Tutti i fenomeni ai quali alludevamo più sopra resterebbero bene spiegati e si collegherebbero fra loro con questa nuova ipotesi, in appoggio della quale il Rateau cita numerose ragioni, e specialmente quelle che riferisconsi allo stato di equilibrio in cui mantiensi la crosta terrestre.

— Devesi al Dehérain una spiegazione semplice, e confortata dalla dimostrazione fissata in fotografie che furono dall' autore presentate all'Accademia delle scienze di Parigi, del singolare fenomeno, osservato in quest'anno, di una insignificante produzione di fieno, dovuta alla siccità, accompagnata invece da un'abbondante raccolta di grano. Questa differenza venne spiegata dal Dehérain coll'esaminare le radici delle pianticelle del fieno, e quelle del grano; mentre quest'ultime veggonsi raggiungere nell'attuale raccolto, una lunghezza di metri 1.75, e penetrare nel suolo sino a trovare gli strati profondi e ricchi di umidità, le radici delle pianticelle da fieno non superano i 70 centimetri, e restano presso la superficie a formare una specie di reticolato. Per questa ragione, quando manca l'acqua, le praterie si disseccano e muoiono, mentre il grano cresce rigoglioso, insensibile, in grazia delle sue lunghe radici, all' aridità del terreno, e porta a maturità le sue spighe.

— Nel 1869 la missione italiana che visitò il Giappone per studiarvi l'allevamento dei bachi da seta e le varie questioni che ad esso si connettono, ebbe occasione di occuparsi d'un parassita assai dannoso al filugello. Le larve di questo insetto son chiamate *oudij* dai giapponesi. Esse vivono in picciol numero nell' interno del baco, di cui divorano il tessuto adiposo senza toccare gli organi essenziali; ma quando il baco ha tessuto il suo bozzolo, le larve lo distruggono e lo forano per cacciarsi nel suolo ove debbono trasformarsi in crisalidi. Il parassita è un dittero cui si dette il nome di *Udschymia sericaria.* Ma un nuovo parassita è stato rinvenuto dai signori Bouvier e Delacroix in certo seme di bachi da seta, proveniente dalle Cevenne; questo parassita è il *doria meditabunda,* proprio ad alcuni insetti, che a quanto sembra può anche attaccare il baco da seta e causarne la morte prima della costruzione del bozzolo. La diffusione di questo parassita sarebbe un vero disastro per l'industria della seta.

— Il signor Emile Deschamps ha pubblicato in fascicolo separato estratto dal *Monde des Plantes,* un saggio sopra *La culture et commerce des fleurs.* E stampato presso l'editore Challamel a Parigi.

— Una *Notice sur les îles Kerguelen* è comparsa testè a Parigi (Challamel editore) per cura del sig. René E. Bossière.

— Col titolo: *Six Semaines en Russie* la Casa editrice Berger-Levrault e C., di Parigi, pubblica un volume di quasi 400 pagine che tratta, in capitoli separati, dei luoghi, costumi, belle arti, industrie, finanze, e della Esposizione di Mosca.

— È uscita, a Parigi, pei tipi Leroux, la prima parte di una *Description de l'île de Philae* del signor G. Bénédite. Tratta dei testi geroglifici.

— *Le Bouddhisme dans le monde; origines, dogmes, histoire,* è il ti-

tolo di un volume che il signor L. de Milloné ha pubblicato presso l'editore Leroux di Parigi.

— Il medesimo editore Leroux ha messo in vendita uno studio sopra *Le culte des morts dans le Céleste-Empire et l'Annam,* dei signori Bouineis e Paulus.

— Il 3 ottobre prossimo venturo vedrà la luce a Parigi (Plon, Nourrit e C.) un saggio del signor J. Gros sopra *Le Comité de salut public de la Convention Nationale.*

— Il numero d'ottobre della Rivista francese, *Le vie contemporaine* è dedicato a celebrare il centenario della morte di Maria Antonietta, regina di Francia. Contiene scritti di Jules Simon, Pierre De Nolhac, Gaston Maugras, Germain Bapst, Henri Bouchot, Robert Vallier ecc. tutti sopra a Maria Antonietta.

— Il signor E. Bertrand ha pubblicato recentemente (Parigi, Leroux) un volume di *Etudes sur la peinture et la critique d'art dans l'antiquité.*

— La Librairie Lamarche di Digione ha messo in vendita un libro del compianto Joseph Milsand, ben noto per essere stato un amico intimo di Roberto Browning. Il libro, che è intitolato *Litterature anglaise et Philosophie* contiene articoli sopra il Browning, la signora Browning, su Tennyson e Charles Dickens.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Un vieux ménage* di Henry Greville (Plon, Nourrit e C.); *Memoires d'un Passant* di Ph. Audebrand (Levy); *Sans entraves* di H. Rabusson (Levy): *Tout bas* di Fr. Poitevin (Lemerre); *Le Sergent Belle-Epée* di Paul Feval fils e A. D'Orsay (Ollendorf); *Mademoiselle Azur* di Jean Ranelau (Ollendorf).

Il signor E. Gordon Duff pubblicherà una raccolta di facsimili illustranti la storia della stampa in Inghilterra nel secolo decimoquinto. Si compone di quaranta tavole, che riproducono tutti i tipi che furono adoperati in Inghilterra prima del 1500. Il facsimile riproduce sempre una pagina intiera della medesima grandezza dell'originale. Il signor Duff vi ha aggiunto anche un'introduzione nella quale rende conto dei vari tipi, e dà brevi notizie sopra gli stampatori.

— È uscita la prima puntata di una nuova opera intitolata *Cassel's Gazetter of Great Britain and Ireland,* che è un dizionario topografico completo del Regno Unito. L'opera conterrà molte incisioni e sessanta mappe a colori: si pubblica a fascicoli mensili.

— Il Prof. R. K. Douglas del British Museum lavora a un libro sopra *Le condizioni della società moderna in China,* che gli editori A. D. Innes e C. di Londra sperano di pubblicare entro il prossimo anno.

— Una *Vita del conte di Moltke* del signor Judge O'Connor Morris, uscirà fra breve a Londra presso gli editori Ward e Downey. Sarà corredata di mappe e piani che illustrano le campagne del 1868 e 1870.

— La casa editrice Rivington, Percival e C.i di Londra annunzia di prossima pubblicazione una *Hstory of Europe from 1789 to 1815* del signor H. Morse Stephens. Le caratteristiche di questa opera sono: la mancanza di ogni disquisizione sopra le cause della Rivoluzione Francese, la rappresentazione di Napoleone come il propagatore delle idee della Rivoluzione in Europa, e la omissione di tutti i particolari militari, per trattare più ampiamente delle riforme civili e del progresso. L'A. considera questo come un periodo di transizione, che ebbe per risultato il principio della nazionalità, il principio della sovranità del popolo, ed il principio della libertà personale. Il libro sarà illustrato con quattro carte dell'Europa nel 1789, nel 1803, nel 1810 e nel 1815.

— Gli editori A. D. Innes e C.i di Londra hanno affidato al Rev. A. H. Jonhson la traduzione in inglese dell'opera *England unter den Tudors* del Dott. Wilhelm Busch di Dresda. Il primo volume di questa traduzione uscirà nei primi del prossimo anno, con una introduzione del signor James Gairdner.

— *China and her Neighbours* è il titolo di un libro del signor R. S. Gundry, che sarà pubblicato subito dagli editori Chapman e Hall di Londra. Tratta delle relazioni fra la Francia e l'Indocina, fra la Russia e la Cina e fra l'India ed il Tibet; ed è illustrata da parecchie carte.

— L'editore T. Fisher-Unwin di Londra pubblicherà tra breve il quindicesimo volume della serie «Story of the Nations» che ha per titolo *The Australian Commonwealth.* Tratterà dell'Australia, Tasmania e nuova Zelanda. Ne è autore il signor Greville Tregarthen, al quale i Governi australiani sono stati larghi di molte informazioni.

— Entro questo mese di ottobre incomincia le sue pubblicazioni una nuova Rivista illustrata per le signore intitolata *The Woman at Home,* e diretta dalla signora Annie S. Swan. Fra gli articoli del primo numero troviamo annunziata una intervista illustrata con la signora Adelina Patti.

— Il prossimo volume della serie degli «Aldine Poets» pubblicata dagli editori Bell di Londra, sarà una ristampa dell' *Herrick* del signor George Saintsbury. Il testo è stato accuratamente collazionato sopra le prime edizioni, e le note sono state ridotte ai minimi termini. L'edizione è in due volumi.

— Gli editori Macmillan di Londra annunciano un volume di *Saggi storici* di Lord Acton.

— Il numero di ottobre della *National Review* contiene, fra gli altri, un importante articolo di Lord Ashbourne sopra *La Casa dei Lordi ed il Bill per l'Home Rule.*

— Il signor Mackenzie Bell pubblicherà quanto prima, presso gli editori Ward, Lock e Bowden di Londra, un nuovo volume di versi dal titolo: *Spring's Immortality and other Poems.*

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Robert Carrel* di M. E. Le Clerc (Hurst e Blackett); *The Two Lancrofts* di C. F. Heary (Osgood, M. Ilvarne e Ci); *Homespun* di Annie S. Swan (Hutchinson); *The Hermit of Mukross* di Denys Wray (Sonnenschein); *Dust and Laurels* di Mary L. Pendered (Griffith, Farran e Ci); *West Clift* di Easton King (Digby, Long e Ci); *Claud Brennan* di John Ferrors (Bristol, Arrowsmith) *A conquered self* di S. Moore-Carew (Frederich Warne).

Il prof. Koch ha pubblicato uno studio sulle recenti epidemie coleriche in Germania, distinguendo in tali epidemie due tipi particolari di propagazione. Il primo tipo, nel quale il contagio si diffonde per mezzo dell'acqua, è caratteristico per una vera esplosione del male, la cui andatura è espressa graficamente da una curva che si eleva e che discende bruscamente, dopo aver percorso un breve tratto orizzontale. A questo tipo riportasi il tracciato dell'epidemia colerica che infierì durante l'estate del 1892 in Amburgo. Col secondo tipo il contagio si propaga per opera dei malati o per mezzo di oggetti infetti; la sua curva non si eleva al di sopra del livello normale. Caratteristica di questo secondo tipo è la formazione di tanti focolari d'infezione, dei quali è facile il determinare l'origine e la successione; e a questo tipo appartiene l'epidemia che scoppiò in Amburgo nel decembre del 1892. I due tipi di epidemie sopra descritti possono anche unirsi e dar luogo ad un tipo misto.

— È stato dimostrato dallo Stutzer che il bacillo del colera muore in quindici minuti quando trovasi in un'acqua la quale contenga il 0,05 per cento di acido solforico; questa miscela potrebbe riescire adunque assai utile per la disinfezione delle condutture d'acqua nelle località colpite dal morbo. Vi è per altro l'inconveniente che i sali, che sono spesso contenuti nell'acqua potabile, neutralizzano rapidamente l'acidità della miscela, anche se in questa l'acido è in eccesso. Lo Stutzer consiglia, per esser sicuri del risultato, di adoperare una miscela di acido solforico al 2 per cento, onde non abbia tempo di esser neutralizzata prima di poter agire sui microbi; la concentrazione sopra indicata non guasta le condutture. Per agire poi in modo sicuro e direttamente sulle dejezioni degli ammalati, la miscela va portata al 5 per cento.

— L'editore Reimer di Berlino pubblica, insieme alla prima parte della seconda edizione, un *Supplementum del Corpus inscriptionum latinarum.*

— Il signor H. Merguet attende a un *Dizionario ciceroniano* (lexikon zu den Schriften Cicero's), di cui è uscita ora (Jena, Fischer) la seconda parte che comprende il vocabolario per gli scritti filosofici.

— Il medesimo editore ha dato fuori contemporaneamente uno studio del signor H. Nentwig sopra *I manoscritti medioevali della Biblioteca civica del Brunswick* (Die mittelalterlichen Handschriften in der Stadtbibibliotek zu Braunschweig).

— Il signor A. Breymann ha dato in luce per le stampe un saggio sopra *Adamo ed Eva nell'arte dell'antichità cristiana* (Adam u. Eva in der Kunst des Christlichen Alterthums). Ne è editore lo Swissler di Wolfenbüttel.

— Col titolo: *La poesia religiosa e temporale degli ebrei dal settimo fino al sedicesimo secolo* (Die religiöse u. weltliche Poesie der Inden vom 7. bis zum 16 Jahrh.) è comparso recentemente a Trier, pei tipi dell'editore Mayer, uno studio del signor A. Sulzbach.

— Nella serie « Geschichte der europäischen Staaten », che si pubblica a Gotha presso l'editore Perthes, è comparso in questi giorni il quarto volume della *Storia della Danimarca* del signor D. Schiter, che comprende il periodo dal 1523 al 1559.

— Il numero di settembre della *Deutsche Rundschau* contiene fra gli altri un articolo di Paolo Heyse intitolato: *Giuseppe Gioacchino Belli noch einmal*, nel quale dopo aver brevemente parlato della nuova edizione dei sonetti in sei volumi, curata da Luigi Morandi, riporta la traduzione poetica di altri trentadue sonetti del poeta romanesco.

— È uscito (Monaco, Hirth) il secondo volume di una *Storia della pittura nel secolo XIX* (Geschichte der Malerei in 19 Jahrh.) del signor R. Muther.

— È noto che il clorato di potassa riesce assai efficace nel guarire certe erosioni od infiammazioni dell'epitelio, e certe affezioni cancrenose del volto, ma che questa sostanza non può essere introdotta nel corpo a causa della sua grande tossicità. Invece il clorato di soda è meno dannoso, ed il Brissaud ne somministrò ad alcuni malati per cancro stomacale, sino a 16 grammi al giorno, ottenendo la guarigione dei malati stessi, quando il male per altro aveva attaccato soltanto l'epitelio e non si trattava di forme sarcomatose.

— Affinchè i grani da semina posseggano completa la loro facoltà germinativa, è necessario che scorra un certo tempo dal momento in cui furono raccolti. Muller ha trovato che questo intervallo deve essere al massimo di otto settimane per l'orzo, di cinque pel frumento, di tre per l'avena e per la segala.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Situazione migliorata — Cause e conseguenze — Questione politica e mercato monetario — Lotta di Borsa fra Germania e Francia — Parigi e Pietroburgo — Borse di Londra e di Berlino — Le condizioni dell'Italia — Borse agitate — Ribassi e sbalzi — Rendita e valori — Listini officiali.

La situazione si presenta notevolmente migliorata. E noi godiamo nel riconoscerlo, sebbene siamo e ci piace mantenerci lontani dagli entusiasmi e dagl'inni con cui alcuni giornali politici e finanziarii hanno salutato e salutano questo momento di ripresa.

Tutte le circostanze politiche, finanziarie e monetarie hanno contribuito al rialzo, che salvo qualche breve sosta, o qualche rapido intervallo ha dominato nelle Borse. Nella prima settimana della quindicina, per esempio, l'affluenza dell'oro a Londra, per le richieste cessate dall'America, fu tale e tanta che la Banca d'Inghilterra ridusse di un tratto lo sconto al 3 e mezzo. E in questa seconda settimana si propose e si discusse di ribassarlo fino al 3 per cento, ma i direttori rinviarono la decisione alla prossima seduta, e la prudenza fu giudicata eccessiva, mentre lo sconto libero sulla piazza è ormai sceso al 2.

La politica, in fondo, ha concorso essa pure al miglioramento. Gli allarmisti non hanno mancato, nei loro discorsi o nei loro giornali, di segnalare gl' indugi del Senato americano nel discutere la legge sull'argento, o la durata e la diffusione degli scioperi minerarii in Francia, in Inghilterra e nel Belgio, o finalmente i gravissimi fatti della ribellione al Brasile. Ma tutte le ragioni d' inquietudine hanno ceduto, di fronte al nuovo aspetto assunto e confermato dalla visita della flotta

russa a Tolone. Da principio, ognuno lo ricorda, l'annunzio di questo avvenimento fu spiegato e commentato come il definitivo suggello della duplice alleanza da contrapporsi alla triplice con prospettiva più o meno lontana di conflagrazioni inevitabili. Ma in seguito, tutti i fatti, tutte le manifestazioni e tutti gli avvisi concordarono nel togliere a quella visita qualunque carattere di provocazione o di minaccia. Il passaggio della squadra inglese a Taranto ed a Napoli valse a sopprimere qualunque velleità di agitazioni o di complicanze e tutti i movimenti della flotta finirono per acquistare un evidente e quasi ostentato carattere di dimostrazioni pacifiche.

La Borsa di Parigi fu centro di una lotta più che animata, nella quale primeggia l'arme della rendita italiana. Poderose e pertinaci correnti spingevano al ribasso. La passione e l' interesse politico signoreggiavano. Le operazioni di arbitraggio fra il nostro Consolidato ed il Russo preparavano ed effettuavano ogni giorno incessanti discese nel primo titolo del nostro Stato. Ma la politica stessa intervenne al riparo. La Germania si scosse, e considerò se le convenisse lasciare indifeso il credito italiano assalito così vigorosamente in Francia. La *Gazzetta di Francoforte* emise il primo grido di allarme cui presto fecero eco i maggiori fogli d'Inghilterra. Berlino e Londra, insomma, accennarono a coalizzarsi per assistere l'Italia nella nuova crisi che da Parigi si provocava e si lamentava ai suoi danni. E gli effetti di una simile campagna non tardarono a palesarsi a nostro vantaggio.

Aggiungi che per la Francia il patriottismo è una nota che vibra accentuata anco nell'armonia degli affari. Nondimeno l'alta Banca francese non può dissimularsi l'entità delle difficoltà che la circondano, per le massime operazioni sue che pendono già da qualche tempo, e per gli impegni antichi e nuovi che la vincolano alla Russia.

La conversione del 4 1|2 per cento delle cui modalità da varii mesi si discute e si tratta, dovrà probabilmente rinviarsi a gennaio, mentre si confidava di poterla compiere adesso in ottobre, profittando delle numerose riscossioni di cuponi scadenti colla fine di settembre. Ma la nuova Camera non si riunirà per approvare la legge che a mezzo novembre. Dunque bisogna aspettare, ed intanto nulla si sa del modo o delle condizioni con cui si proporrà di sciogliere il problema non semplice.

Inoltre, l'alta Banca si occupa già del nuovo prestito russo, il quale non fu forse l'ultimo dei motivi che spinse lo Czar a sollecitare la restituzione dell'omaggio navale a Tolone. Ma mentre in 30 anni la ricchezza della Francia ha trovato nella rendita Italiana una risorsa co-

spicua sicura e costante, non può davvero vantarsi di aver tratti uguali vantaggi dai suoi rapporti finanziari con la Russia. Chi iniziasse uno studio, o raccogliesse dati statistici a questo riguardo troverebbe cifre eloquentissime, le quali testimonierebbero nel mercato parigino verso noi, non diremo una grande ingratitudine, ma certo una grandissima imprevidenza. In cinque anni, ossia dal 1888, quando incominciarono ad imperversare sulla Senna contro l'Italia le smanie e i furori per la triplice alleanza, la Russia emise a Parigi per quattro miliardi di Titoli diversi; e convertì tutte le sue obbligazioni, malgrado l'ostilità o l'indifferenza dei mercati di Germania e d'Inghilterra. Or sono due anni l'ultimo prestito moscovita per 500 milioni incontrò ostacoli e resistenze che si dissimularono, ma che nell'ultimo finirono per obbligare la Russia a ritirare oltre 200 milioni di obbligazioni non sottoscritte e che Rotschild, malgrado la sua potenza, non era riuscito a sfogare nè in Francia, nè altrove.

Dunque adesso bisogna andare adagio. Il nuovo prestito si farà, perchè la politica lo esige: ma dopo la recente esperienza è naturale che il mercato parigino senta, anche non dimostrandola, tutta la gravità del peso che va ad assumere.

A Londra si segnalano grandi ribassi sui Valori Brasiliani, e sulle obbligazioni Messicane. Ciò produce una specie di stanchezza in tutto il procedimento della Borsa.

Berlino prese l'iniziativa del sostegno della Rendita Italiana in un momento più che sfavorevole. Anzi tutto il mercato monetario in Germania non ha risentito nessun beneficio dal miglioramento degli altri centri più cospicui d'Europa, tanto più in quanto che le condizioni del cambio peggiorano sensibilmente a Vienna, e pongono il Governo Austro-Ungarico in penoso imbarazzo, per l'esecuzione della legge sul ristabilimento della valuta metallica. Devesi osservare anco che la piazza di Amburgo è di pessimo umore, per lo stato sanitario che vi ispira straordinaria inquietudine.

Nondimeno, visto l'andamento generale della quindicina, non v'ha motivo di temere nè peripezie, nè grandi difficoltà per le liquidazioni di fine mese. Infatti, l'assestamento a Londra potè già effettuarsi con prezzi discretamente sostenuti, e con riporti relativamente miti in grazia di quella larghezza del mercato monetario alla quale alludevamo più sopra. E tutto porta a credere che uguale andamento si verificherà fino all'altimo nelle altre piazze europee, non escluse le nostre.

Per l'Italia, si è in tutta la quindicina mantenuto, ed in questi

ultimi giorni si è aumentato il conflitto fra la Francia e la Germania nel deprimere o nel sollevare il nostro credito. La guerra che si fa sulla Senna alla Rendita Italiana è spietata e non dà tregua.

Se ne inventano di ogni forma e di ogni colore. Non parliamo dei soliti giornali veramente indegni, i quali si permettono insinuare che il 31 dicembre prossimo segnerà l'ultimo cupone pagato dall'Italia per il suo Consolidato. Ci si fa l'onore e la grazia di dilazionare ad un semestre il nostro fallimento. Questi sono delirii morbosi; ma anche in periodici serii si diffondono stranissime voci a nostro carico. Ieri si scriveva che il viaggio dell'onorevole Genala all'estero aveva avuto per iscopo di trattare unn grande operazione sulle ferrovie italiane, ma che il tentativo era caduto nel vuoto. L'onorevole Genala viaggiò invece per esaminare e studiare le grandi opere pubbliche forestiere onde poter conservarsi sempre più degnamente nell'ufficio che occupa con tanta lode. Oggi si dice e si telegrafa da Parigi che l'onorevole Grimaldi sta combinando un prestito di 50 milioni con Handelgeselleschaft, impegnando all'uopo il reddito dei tabacchi. Superfluo smentire simili fiabe con cui si pretende allivellare l'Italia agli infimi Stati che vivono sotto l'incubo della bancarotta.

Disgraziatamente alle fiere ostilità della Francia, noi non contrapponiamo per conto nostre un'opera di difesa davvero valida e seria. Perchè la nostra Rendita, in qualche giorno, risorge di un punto e mezzo, perchè l'aggio declina dal 13 al 12, o all' 11, noi ci rallegriamo come di vittoria insperata, apriamo l'animo alle più dolci speranze. Ma che facciamo o che proponiamo per avviarci al pareggio del bilancio, o per migliorare la situazione del Tesoro, o per rialzare la situazione economica del paese? Nulla,... nulla almeno per ora. Si è annunziato che il Consiglio dei ministri come solo provvedimento finanziario discusse di ordinare per Decreto Reale il pagamento dei dazi doganali in oro; ma che questa proposta, per fortuna, fu respinta, e non avrà seguito. Adesso si assicura che il presidente del Consiglio, a mezzo ottobre, parlerà ai suoi elettori, ed esporrà loro completo il programma finanziario del Gabinetto per la prossima Sessione. Attendiamo dunque la parola di Dronero.

Ma intanto le Borse italiane si agitano in un lavoro non solo infecondo, ma dannoso. Il partito ribassista con pochissima vendita bastò varii giorni a deprimere fortemente i corsi della Rendita e dei Valori... Ma lo scoperto così formato dovette essere straordinario tanto che all'avvicinarsi della liquidazione si ebbero sbalzi grossi e repentini, su-

scitati dalla paura della gente desiderosa di cuoprirsi. Basta citare a questo proposito la Banca Nazionale le cui azioni in una settimana scesero a 1110, e risalirono a 1280, senza che nulla venisse modificato nella previsione della costituzione del nuovo Istituto unico. Le nostre Borse mancarono di ogni e qualunque orientazione stabile: nella prima settimana grandi rialzi: poi grandi ribassi: poi sospensioni; all'ultimo leggiera ripresa. Nel complesso ed in media, nella quindicina i prezzi della Rendita possono riassumersi nelle seguenti cifre: a Parigi da 83.35 discende a 82.30, per risalire a 83.90, e fino a 84.10. A Londra da 82 1[2 a 83,90, e 84: a Berlino da 83.90 a 84, e in Italia da 93 1[2 a 94.25 a 94.05.

Per le Banche, gli Istituti di emissione subiscono più che altri gli influssi dello strano periodo. La Banca Nazionale cadde al livello soprassegnato e oggi si quota 1210, la Banca Nazionale Toscana precipitò a 1095 per risorgere a 1140, e la Banca Toscana di Credito fece un salto da 585 a 650.

Anche il Mobiliare subisce oscillazioni eccessive: da 388 e 383 passa a 407 e si ferma a 400. La Banca Generale tocca ad un minimo di 263 per rialzarsi ad un massimo di 284. La Banca di Torino guadagna da 327 a 335: il Credito Torinese ondeggia su 180: le Tiberine 10.

Buon contegno tengono i Valori Ferroviari. Le Meridionali progrediscono da 633 a 640: le Mediterranee da 503 a 510: le Secondarie Sarde da 340 a 343 e le Sicule da 120, a 123.

Nei Valori Fondiari si ebbe qualche insolita domanda di Immobiliari e di Risanamento: le prime toccarono a 62: il secondo a 37: ma gli altri Titoli rimasero abbandonati.

Infine tutti i Valori Industriali si segnalano in progresso più o meno ragguardevole: le Condotte si avvicinano a 200, il Gas da 645, a 670: l'Acqua Marcia da 1035, a 1060: gli Omnibus da 183 a 192, le Rubattino da 295 a 305: le Raffinerie 243: le Sovvenzioni 17; le Venete 30.

E per gli ultimi prezzi, rimandiamo il lettore al solito quadro dei listini officiali:

Roma: Rendita 5 per cento 94. 07 1[2 — Azioni Ferrovie Meridionali 642 — Ferrovie Mediterranee 509 — Banca Nazionale 1200 — Romana (nominali) 400 — Banca Generale 276 — Banco di Roma 300 — Tiberina 15 — Banca Industriale 120 — Credito Mobiliare Ital. 390 — Società Romana Illuminazione a Gas 662 — Acqua Marcia 1070 — Condotte d'acqua 180 — Immobiliare 57 — Mol. Mag.

Gen. 126 — Generale Illuminazione 300 — Tramw. Omnibus 184 — Navigazione Generale Italiana 308 — Metallurgica Italiana 120.

Firenze: Rendita 5 per cento 94 — Londra 3 mesi 27. 90 — Francia a vista 111. 65 — Ferrovie Meridionali 641. 25 — Credito Mobiliare 392. 50 — Azioni Società Immobiliare 56.

Milano: Rendita 5 per cento 93. 90 — Banca Generale 275 — Ferrovie Meridionali 640. 50 — Ferrovie Mediterranee 508 — Navigazione Generale 306 — Raffineria Zuccheri 242.

Genova: Rendita 5 per cento 93. 95 — Azioni Banca Nazionale 1192 — Credito Mobiliare Italiano 392 — Ferrovie Meridionali 641 — Ferrovie Mediterranee 509. 50 — Navigazione Generale 306 — Banca Generale 290 — Raffineria Zuccheri 243.

Torino: Rendita 5 per cento 93. 85 — Azioni Ferrovie Mediterranee 508 — Ferrovie Meridionali 640 — Credito Mobiliare 391. 50 — Banca Nazionale 1190 — Banca di Torino 328 — Credito Industriale 174 — Banco Sconto 76 — Tiberina 10 — Sovvenzioni 17.

Roma, 30 settembre 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

UN ULTIMO ROMANTICO

Al dottor Andrea Verga, Senatore.

Relegato nel mio semisecolare quartierino, rendo grazia a coloro che mi dànno contezza di ciò che succede nel mondo, e mi ricordano i tempi passati, *donec veniat immutatio mea.* La Vostra amichevole ricorrenza, oltre i sempre piacevoli e dotti discorsi, mi richiama al tempo quando a Voi, presidente al nostro Istituto di scienze e lettere, io facevo da segretario, e ammiravo come a tanta scienza e pratica fisiologica e psicologica innestaste la letteraria, che per i più non è nulla meglio che passatempo. Ma pei savj essa è la più ricca esternazione delle migliori facoltà dell'uomo, e la più efficace modificatrice dell'umana sensibilità sia pel bene, sia pel male; studio del vero nelle sue manifestazioni scientifiche e religiose; fonte inesausta di piaceri intellettuali, che ci conforta quando torniamo fiaccati o disillusi dalle lotte della vita. Essa, che dà all'uomo il sentimento della sua dignità e la coscienza della divina sua origine, non esiste ove non sia delicatezza, nè questa è a sperare dove sia moda il nulla credere, subire tutto pur fremendo e bestemmiando, fare mercato del proprio avvilimento, abdicare il pensiero indipendente. Ai suoi piaceri chi affetta essere indifferente si priva dei godimenti che nascono dalle emozioni.

Ed ora, dopo tanto lasso di età, e tanta perdita di conoscenti, di amici, di illusioni, di forze fisiche e morali, Voi con la vostra meditante serenità tornate spesso a ricreare il mio studiolo; e invece di senili rimpianti, delle inesauribili scon-

tentezze e dei politici labirinti, ci piacciamo con le amene lettere *Ducere sollicitæ jucunda oblivia vitæ.*

Così fra altro ebbi da voi conoscenza di due libri recenti. Uno, mal raffazzonato ma pieno di cose (*Monografie letterarie* di *Filippo Capri.* Reggio Calabro, 1891) contiene una sensata memoria sul Classicismo e Romanticismo, dando di questo le vicende prima che attecchisse in Italia, sempre a questo e a me benevolo.

Non tanto Alfonso Bertoldi, che, nelle *Poesie di Vincenzo Monti, scelte, illustrate* (Firenze, 1891) fa un commento perpetuo, come quello che usavano i giureconsulti classici, di « cui in altri commentatori non era nemmeno l'ombra», dic'egli a pagina 7 della prefazione. Tra quella farragine cita pure un mio sermone per nozze, che, in contraddizione all'applaudito sermone per nozze di Vincenzo Monti sopra la Mitologia, io prima del 1825 avevo avuto la sfacciataggine di scrivere, non di pubblicare, e che passò meritamente inosservato, sicchè mi è meraviglia vederlo ricordato 70 anni dopo. *Parce sepultis.*

L'uso o l'abuso della Mitologia, che allora pareva il carattere della poesia nuova, non era che un accidente nelle innovazioni che allora si insinuavano, e mi fa senso l'udire ancora discutere di classici e romantici come 60 anni fa; ma almeno si avrebbe adesso il vantaggio di discuterne senza il troppo frequente corredo di ignobili vituperi e sguaiate lodi.

Oggi, che piglia sempre maggior piede l'evoluzione Darviniana, e devesi ammettere volontieri che anche nella vita razionale nulla perisce di ciò che una volta fu, sarà concesso all'ultimo dei Romantici ricordare che una volta fiorirono ed ebbero applausi opere ed autori oggi dimenticati, e di questi vuolsi discorrere senza disprezzo.

Noi non disprezziamo nulla; seguiamo attenti i passi che fa il secolo in sua via. Perciò non mi arridono i risorgimenti, che così numerosi si sono affacciati in questo mezzo secolo, e che suppongono una morte della nostra nazione che noi non accettiamo, come non accettiamo la fogna in cui la asseriscono oggi sepolta i declamatori.

Il cosidetto Risorgimento era ben più alto di quello che così nominavano i tecnici, e già illustri scrittori erano fioriti con Dante, Petrarca, Dino Compagni, Boccaccio.

Nei cinquecentisti, che raffinarono l'arte, difettavano spesso il sentimento, od era sacrificato al tecnicismo, tanto che si arrivò a formare il poema della *Cristiade* senza mettervi il nome di *Jesus*, barbarismo ignoto agli autori classici.

Quanti lirici, quanti epici, e nessuno che ritraesse il secolo. La molle poesia arcadica era un cercare nella voluttà del convenzionale e nella intimità dello spirito le meraviglie del pensare.

Tutt'altro che un risorgimento fu per l'Italia la dominazione giacobina; ma, oltre che ogni scossa riscalda e ravviva, il regno franco-italico alimentò una serie d'uomini valenti ed esperti, come negli ordinamenti civili, così nelle arti e nelle lettere: nel 1802 cominciavasi in Milano, capitale del Regno, la edizione dei classici in 250 volumi, accompagnata dal Vocabolario della lingua; nel 1807 si costituiva l'Istituto italiano di scienze e lettere, e bei nomi lo adornavano cominciando da Napoleone e da'suoi ministri; col Melzi a capo: Moscati, Scarpa, Paletta, Orioni, Volta, Piazzi, Monti, Lamberti, Passeroni, Brunacci, Fontana, Angelo Fumagalli, Amoretti, Appiani; Longhi e Bosù artisti.

Seguì un'infausta età, e il poeta lagnavasi;

Cerca il brio delle sue genti
All'Italia, e i dì che furono
Alle cento sue città.
Dov'è il flauto che rammenti
Le sue veglie, e delle vergini
La danzante ilarità?

Eppure dal 1815 al 48 vi fu qui un'efflorescenza di scienziati e letterati, che tutti abbiamo conosciuto, e di cui dobbiamo vieppiù compiacerci quanto maggiori le difficoltà che dovevano superare fra due censure, la politica e, non migliore, la giornalistica.

Fermandomi alla letteratura, noterò come il culto di Vincenzo Monti durò mezzo secolo, ed oltre all'ispirarsi continuamente alla mitologia, con la stupenda sua facoltà di melodia, egli volle direttamente difenderla in un sermone che tutti gli ortodossi levarono a cielo, dove fulminava « l'audace scuola boreal, » che dannando

tutti a morte gli Dei, che di gioconde
fantasie già fiorir le menti argive
e le latine, di spavento ha pieno
delle muse il bel regno,

e supplicava la mitica Dea perchè

delle sue vaghe fantasie l'amaro
tempri dell'aspra verità.

Ma il culto ecumenico ebbe eresiarchi che, invece di Feronia e di Cadmo ed Ermione, verseggiavano « i sognati demoni — Di Falerina e Armida »; o la grotta

d'Alfesibeo, che quando
alza la verga bruna
fa pallida la luna
fa tempestoso il mar.

Ma se carattere della nuova scuola era il ripudiare la mitologia, sarebbe scrupolo puerile l'escluderla affatto. Chi ripudierebbe la bella immagine di Clizia rivolta al sole, di Narciso invaghito di sè stesso, e quella della Sirena che incanta i naviganti, o quella di Saturno, cioè il tempo che divora i propri figli? E ancor oggi si riscontrano in composizioni divenute popolari, come l'Ebreo Errante, e il dottor Faust. Il Prati, pure aspirando al nuovo, poetizzò la ridda delle streghe e l'amore delle fate, e gli spettri vaganti su magri destrieri.

Quanto le Termopoli e Filippi non ecciterebbero interesse l'assedio di Anversa o di Sebastopoli, le battaglie di Navarrino o di Custoza? E il poeta sa anche da lontani oggetti trarre poetiche faville; e Ugo Foscolo coi fatati Pelidi e con la fatidica Cassandra accoppia il prode

che tronca fe la trionfata nave
del maggior pino, e si scavò la bara,

e, come Burger, accenna

il gemer lungo di persona morta
chiedente la venal prece agli eredi
dal santuario.

Ma la vera eresia consiste nel proposito della letteratura nuova di voler esser originale, nazionale, e se non morale nel senso più volgare, però espressione dell'ideale di un popolo e di un tempo. Così formaronsi due correnti; una fedele alla gentilezza, l'altra piena di ardimento. Ciò che si scapita in regolarità e delicatezza si acquista in vigore, calore e verità.

Fuor d'Italia eransi compiuti di quei che noi diciamo casi, ed è la Provvidenza che li dispone pel migliore governo della umanità. E poichè in politica dalle situazioni false non possono uscire che disastri, il nume del Monti finiva relegato in un'isola dell' Oceano a ripensare « il concitato imperio – E il celere obbedir », mentre agli Italiani era lusingata e mentita la loro immortale aspirazione all'indipendenza.

Questa eransi acquistata i Tedeschi, non solo col vincere i loro vincitori, ma coll'educarsi a maschia filosofia, a robusto incivilimento, e a considerare la letteratura come espressione estetica della civiltà. Ne rampollarono pensatori eminenti, critici argutissimi, e per limitarmi al campo nostro, poeti originali: basterebbe nominare Klopstok, Lessing, Schiller, Tieck, Gianpaolo, Kant, Heine, (1) Hegel, il più profondo e oscuro filosofo, e quel Goethe che a tutti si impose colla scienza panteistica. La costoro fioritura fu dal 1762 al 1810, l'età più splendida del Monti. Loro teoria era non imitare ma pensare, non riprodurre ma esporre e realizzare l'ideale, di cui abbiamo in noi il concetto, l'aspirazione; vagheggiare non la forbita frase accademica, ma la favella popolare, giacchè ogni parola è segno di un pensiero e di un sentimento. Anzichè dispregiarle come frutti d'ignoranza, meditavano le leggende, alcune devote, altre cavalleresche, popolari le più. Avevano un carattere di ingenuità che le fa amare, mentre cattivano e interessano col costante calore. Anzichè divagarsi in pitture di paesi, di case, in dialoghi, mirano alla pittura intima e morale di caratteri. Dei santi non moltiplicano i miracoli, bensì le azioni di carità, di penitenza, di pacificazione, di conversione.

Ricorrono spesso apparizioni, visioni, delle quali la sovrana è la Divina Commedia.

Le tradizioni cavalleresche si intrecciano colle romanzesche degli Arabi e dei Persiani, e ne vennero i varj cicli di Artù, del Saint Grat, di Carlomagno, di Orlando, di Ruggero.

Tradizioni più positive offrono le Crociate e i Comuni, e

(1) Heine dice: « Una arguzia mi è insoffribile quando non si appoggi su un fatto ». Chi si sgomenti della spiritosa mordacità di Heine se ne rassicuri leggendo le lepide e affettuose sue lettere nel *Heinrich Heine's familien Leben,* pubblicate da sua nipote ad Amburgo quest'anno. È notevole come egli sia acerbissimo alla Staël, mentre l'efficacia di lei sulla Germania è lodata da Gervinus, altrettanto fervoroso patriota.

bastano i nomi per richiamare a mente un intero mondo tradizionale, sviluppatosi in quelle che qualifichiamo barbare.

Non potevano essi tenersi nell'angusto arringo di scolari, e cercavano soggetti e forme non più nei classici, ma nelle tradizioni e nella fantasia dei loro nazionali, con ardita iniziativa inducendo quella poesia che intitolarono romanza, o romantica.

Trovarono compagni e seguaci in inglesi, come Byron e Schelley; gli Schlegel diedero le teorie della scuola nazionale, di cui si fece missionaria la baronessa di Staël, alla quale facevano coro Chateaubriand, Bonald, De Mestre, apostoli della missione sociale della letteratura.

Presto ebbero discepoli in Italia, dove a predicarla vennero Byron, Stendhal, Hobhoin, la Staël, e poichè allora non si avevano ancora i cento giornali, conduttori fragorosi dell'elettricità spasmodica, nè il trastullo delle farse parlamentari, il bel mondo levò un *tolle* universale contro i Romantici, che era il nome con cui sigillavano i novatori.

I primi convertiti non sempre furono prudenti; e invece della originalità, che sola può dar vita alle opere, si rassegnavano alla imitazione, neppur sempre prudente. Giovanni Berchet, giovane negoziante milanese, infervoratosi delle novità, tradusse dal tedesco alcune bizzarrissime ballate, fra cui l'*Eleonora*, rapita da un fantasma sopra un cavallo morello.

Fu un *tolle* universale contro i Romantici. Chi più ricorda le beffe a cui eravamo quotidianamente esposti? Zucche e zucchetti erano il nostro simbolo. Comparivamo sulla scena sopra un cavalletto, che era il primo abbozzo di quelle biciclette che oggi popolano e ingombrano la città; e ci metteano in bocca un canto ove esponevamo i nostri precetti:

Procurerem sconvolgere
del pubblico il cervello!
direm che il bello è brutto,
direm ch'è brutto il bello.
Con aria venerabile
sprezzerem tutti: e poi
se gli altri non ci lodano
ci loderem da noi.

Si stampò che le poesie del prof. Samuele Biava erano da mostrare ai giovani come gli Spartani mostravano loro l' Ilota ubriaco. Che non si disse contro il vostro Grossi, di cui noi ammiravamo la culta semplicità e l'affettuosa armonia? A tacere le Gazzette, dove le più arrabbiate diatribe sbucavano giornaliere, con serietà ci combattevano il prof. Ambrosoli, il Londonio, direttore dei ginnasi, il filologo Gherardini, il bibliotecario Gironi, il Paganini. Ma se *Jupiter in Trojam, pro Troja stabat Apollo*, per noi stava l'intelligenza di Giovanni Torti, di Ermes Visconti, di De Cristoforis, Bersieri, Monteggia; e lo Scalvini, e il Tommaseo; nomi ancor vivi, mentre gli altri non sono sopravvissuti ai mal vergati fogli. Si aggiungeva bersagliere qualche giovane, e l'inesauribile beffa di Carlo Porta, e a tacere qualche altro, la sapienza di Alessandro Manzoni, che poco ancora conosciuto in principio, combatteva col vincere, ma si lamentava *des haines littéraires, que leur extrême ridicule n'empêche pas d'être affligeantes* (1).

Più seriamente ci condannavano d' ignoranti quando accettavamo i meravigliosi progressi della scienza; per esempio, quando si diceva che in una tazza di latte assorbiamo milioni di microbi, come fra il nostro pianeta e la stella più vicina, il sole, corra la distanza di 149 milioni di leghe; e di quante migliaia di secoli sia testimonio un ammonite: se poi avessimo detto che il nostro parlare può essere udito a molte leghe di distanza, e ripetuto dopo molti anni; che abbiamo raccolti nel nostro gabinetto forza, luce, calore, e istantaneamente possono trasmettersi le notizie di là dell'Atlantico, a noi romantici avrebbero gridato dietro come a pazzi. Voi, illustre amico, dite quanta ragione avessero di giudicare vaneggiamento il mettere in mostra nuove bellezze.

In questo tono continuò la *Biblioteca Italiana*, il giornale più accreditato; il quale io non uccisi, ma gli gettai addosso l'ultima palata di terra.

(1) In una lettera al Fauriel del 3 marzo 1826 si duole del nessun guadagno che trae dalle sue composizioni, sia per le contraffazioni, sia per la poca ricerca. Prega l'amico di favorirne lo spaccio, e ottenere che il libraio parigino Baudry compri 100 copie dei *Promessi Sposi*, che stava per pubblicare. Lo ringrazia di avere in una edizione di sue poesie fatto sopprimere i due carmi, che chiama *delicta juventutis meae*, e che un giorno formalmente sconfesserà.

Ma queste sono carezze a fronte delle invettive di Carlo Botta, che prorompe: « Ho in odio, peggiormente che la serpe, la peste che certi ragazzacci, resi schiavi dalle idee forestiere, vanno via via seminando nella letteratura italiana. Io li chiamo traditori della patria... spero che questa infame contaminazione cesserà ». Gli fa bordone in altro tono l'Emiliani-Giudici in una voluminosa storia della letteratura nostra, ove beffeggia « gli ispirati innajoli » e giunge alla infame non men che assurda calunnia che « si lasciano corrompere da principi ». E vi consuona il Settembrini, che vede nascere ancora la lotta dell'Impero col Papato, dei ghibellini liberali coi guelfi servili, tanto da conchiudere che Manzoni è il caporione degli scrittori reazionisti. Uditelo.

O stranieri, strappate le tende
Da una terra che patria non v'è...
Dio non disse al Tedesco giammai,
Spiega l'ugne, l'Italia ti do.

Ma in tempi di rivoluzione è più difficile conoscere quale sia il proprio dovere, che non il farlo: si credono le cose più strane, e perciò fanno fortuna quelli che hanno la sfacciataggine di asserire le più lontane dalla verità. Si appongono a ciascuno le colpe che meno gli sono proprie: all'astronomo un errore di stelle; al teologo un'eresia; al generoso una viltà; al prete una scostumatezza. Non v'è il coraggio di dire che non è vera una accusa lanciata, o il buon senso di dubitare se sia vera una asserita o stampata.

L'innovazione del Romanticismo fra noi ebbe un altro carattere, e si manifestò non tanto coll'imitare gli stranieri, quanto col voler condurre la letteratura a rigenerare la nazione. Quindi Romantico consonò a Liberale, e soggetto della poesia lirica, della drammatica, della narrativa furono gli avvenimenti e le speranze d'Italia.

Quell'aspirazione all'indipendenza nazionale, che i letterati nostri nutrirono quasi generalmente, e che si cercava col surrogare una signoria all'altra, spiando « sull'Alpe - L'apparir di un amico stendardo » come dice la Musa romantica, più crebbe dopo che l'invasione Giacobina scosse i troni paternamente dispotici, neppur essi estranei all'idea dell'indipendenza.

Al crollare della fastosa tirannia napoleonica ci promettevano indipendenza, prima ancora di libertà; e non ottenutala dai principi che l'avevano promessa, si cominciarono trame, nel senso di potere all'assolutismo surrogare le costituzioni, cioè governi nostri, regolati da leggi fisse, concertate fra dominanti e cittadini. Quei che tacciarono i Romantici di avere insinuato negli scritti l'obbedienza passiva, e fin la connivenza ai signori stranieri, non ricordano che i Romantici erano cacciati in esiglio, in carcere, e se facevano ammirare gli stranieri era in quanto essi ci additavano una letteratura nazionale, originale, in accordo colla civiltà odierna. I nostri propugnavano tale scuola più o meno visibilmente negli scritti, preparandosi ad attuarla nei fatti.

Il primo canto patriottico venuto da Napoli si rallegrava che si stringessero le mani

Dauno, Arpino, Lucano, Sannita;

ai gelosi stranieri intimava che non uscissero dai loro burroni, o le loro donne preparassero la funebre veste, perchè « in chi pugna pel dritto degli avi - Divien cruda la stessa pietà ». Altri animavano i subalpini a passare il Ticino, e far che non vi fossero « barriere - Fra l'Italia e l'Italia mai più ».

Ed erano di Romantici quei canti, e le teorie estetiche del *Conciliatore*. Ricaduta ancora la speranza, da Romantici veniva l'esecrazione dietro ai gemiti di Clarina che del profugo Gismondo piangeva i casi sulle rive della Dora, e là echeggiavano le maledizioni del Romito del Cenisio, e il potente gemito del martire dello Spielberg.

Erano Romantici e come tali corbellati dal bel mondo, compassionati dai maestri, processati dai tirolesi; ma essi perseveravano e volevano nella letteratura il ritratto della società attuale, e i sentimenti del tempo, del luogo, dell'ambiente.

Anzi il più piccolo fra loro, che fin dal 1828, in piena dominazione austriaca aveva dedicato il primo suo componimento « all'italа gioventù, *cui stringe amore del loco natìo* », concepì una *Storia Universale*, che cominciava predicando il vero, il bello, il buono, ed in lunga e severa serie di volumi seguiva i passi della società umana, sempre in progresso anche nei secoli che intitolarono barbari. Il suo metodo era di dare non una sequela di storie, ma il concerto della civiltà in un dato tempo; la scienza di vedute complessive unire coll'arte di par-

ticolarità caratteristiche, coll'occhio sempre fisso al progresso dell'umanità, considerata come una sola famiglia. E fu denunziato al Sant'Uffizio perchè repudiava le sette giornate di quella che lo Stoppani dissipa come *Storia* della Creazione. E mentre i gazzettieri predicavano che *historia quoquo modo scripta placet*, egli rammentava ai giovani pari suoi, che non bisogna applaudire alle ombre cinesi che appaiono un istante sul trasparente della celebrità; non illudersi nè agli spauracchi di una notte, nè alla fosforescenza momentanea; discernere la verità fra le denigrazioni, le invidie, le cortigianerie, e predicarla quando non è di moda; riverire la grandezza, ignota agli occhi vulgari, di chi ha il coraggio di mostrarsi libero, ragionevole, costante non solo contro le vendette degli invidi, ma contro le ingiustizie dei propri consorti; credere al continuo progresso della ragione e anche della pratica, imparando e migliorando. Così elevava la storia da letteraria curiosità a lezione sociale.

Compatitemi di ricordare parole di 50 anni fa. E se vi trovaste superbia, quasi presumessero avere essi soli in possesso quel vero, quel buono, quel bello, voi conoscete che questo vizio nasce facilmente dal vedersi trascurati, posposti a chi sa e fa meno.

Il fatto è che il mondo accettò una generazione di Romantici, come aveva accettato in massa i Rinascenti, i Cinquecentisti, gli Arcadi, i Secentisti, i Frugoniani, i Classici, i Massoni, i Papisti, gli Anarchici, gl'Intransigenti e via là. Eppure ciascuna di queste qualificazioni abbracciava grandissima varietà di esseri, di talenti, di idee, di sforzi, di patimenti, di ambizione, di gloria.

Forse progredendo in intelletto e in ragione saranno abolite le classificazioni parziali; non si dirà i Romantici, ma il Torti, o il Prati, o il Giusti. Resterebbero solo due grandi partiti: l'uno che vuol conservare ciò che resta di buono e migliorarlo; l'altro che vuol invertire l'ordine sociale presente, morale, politico, economico, riconoscendolo cattivo. Ma quei futuri, migliori di noi, come noi siamo migliori di quelli di cui siamo i posteri, vorranno, prima di tutto sopraffare, aver preparato quel meglio da sostituire che non sarà regno o repubblica, federazione o unità, patriarcato o anarchia.... chi vivrà vedrà.

E appunto mentre scrivo, un sapiente francese, esponendo il suo programma elettorale lo compendiò così: Quel che ogni buon francese aspetta è il rispetto di Dio, la libertà dei cittadini, la protezione sociale dei deboli, la grandezza della Francia in faccia al mondo.

« Gli è un Romantico », sentenzierà qualcuno, e sia; ma è notevole come in un tempo di dubbio universale, dove unica logica è la forza, unica religione l'io, e stillasi l'ingegno a spiegare come da poca creta si sviluppassero non solo tutte le serie degli organismi, ma lo spirito e il pensiero, qualche autore facciasi fra noi latini apostolo di una dottrina che ora prevale fra i Russi e che qui è propagata coi romanzi di Tolstoi, Gogol, Tourgueney, Destoiewsky.

Proclama essa come ideale della bontà il simpatizzare per tutti i sofferenti, alleviare tutti i mali, insegnare a evitare quelli, di cui noi stessi siamo cagione, combattere gli errori, fortificare la debolezza, illuminare l'ignoranza; dietro una sequela di consigli, di ammonizioni, di precetti senza incolparne l'affettata pietà umana, la spiritualizzazione fino all'annichilamento della vita. A costoro manca l'autorità, ma possiamo pensare che fossero superflui dove è conosciuto il Vangelo. Non è in esso propugnato di amare il prossimo come noi stessi? E i ministri non solo ma semplici fedeli di questa dottrina non si vedono praticarla in atti, certamente ammirabili, anche senza la pur rispettabile missione russa? (1)

Mi sta in pensiero la giornata di Solferino (lasciatemi richiamare alla memoria i fatti del giugno 59) quando « forti, armati dei propri dolori », i Lombardi insorti affrontavano lo straniero. Da ambe le parti non si era prevista una strage così desolante e uno sterminio di feriti si trovarono senza ospedale. Appunto questa insufficienza di pubblici provvedimenti dava luogo alla carità, quale la raccomandano gli apostoli russi: non bastando le chiese, ogni casa mutossi in ospedale, e suore e preti assistevano gl'ignoti sofferenti.

Dopo ciò pare strano che ai Romantici s'imputasse di innamorarci degli stranieri, e così assodare la tirannide tedesca. E allo scoppiare di quella, decisiva eppure oggi così poco va-

(1) Alessandro III di Russia dice: « La vista di un convoglio di feriti cancella dal mio spirito il ricordo della più bella vittoria ».

lutata riscossa lombarda delle Cinque Giornate del 48, i primi canti erano:

Dio solo è grande, Dio solo è forte,
Dio solo ai popoli dà vita e morte,
sua la vendetta, sua la vittoria,
Dio solo esaltino gl' inni di gloria.
Chi disse « il regno d' Italia è mio? »
Stolto! l' Italia regno è di Dio.

(Bertoldi).

Fratelli, adorate,
Qui il dito è di Dio;
Blasfemo è chi il nega.

(Torti).

E il vostro Grossi men felicemente:

Cantiam lieti Osanna, Osanna
Al Signor dèlla vittoria.
Non s' aspetta a noi la gloria;
Solo al tuo nome, o Signor.

Nessuno attende ch' io voglia lavarmi dalla macchia di cattolico, mentre gran savi mi inquisiscono come eretico. So troppo poco per entrare in quistioni che, oltre un altissimo scopo, esigono un pertinace volere e un incolpevole operare, la purezza del cuore essendo necessaria alla chiarezza della vista.

Però, in tanti libri che ho dovuto leggere, non ho mai trovato un vizio che non sia riprovato, non virtù che non sia comandata o raccomandata da quel libro che si intitola il Catechismo (1). Non a torto la nostra scuola fu accusata di debolezza di spirito, per cui ammira un Girolamo Miani, un Giovanni di Dio, e i nostri contemporanei Lodovico di Casoria, don

(1) In questa *Antologia* (Vol. XXXVIII, fasc. 1 febbraio 1892) sono descritte le scoperte di codici e frammenti siriaci e greci, che completavano l'apologia del cristianesimo dell' ateniese Aristide del secondo secolo cristiano. Lasciando agli esegesi l'esame storico e teologico di questo prezioso documento, noterò solo che la limpida esposizione morale è identica con quella dei catechismi odierni, e che si spiega in tutte le nostre chiese, quale la si insegnava sedici secoli fa.

Rileggasi il bell'articolo di Alessandro Chiappelli.

Bosco, il Cotolengo, la marchesa Barolo, la Filangeri; pone a capo della filosofia Antonio Rosmini; e alla storia del Botta, del Verri, del Giannone antepone quelle del Balbo, del Troya, del Villari, del Bertolini. Ma ciò non acceca sui meriti del bello, anche quando sviato (1), e concedasi ad un Romantico riverire l'inviolabilità della famiglia, l'autorità della Chiesa, la libertà morale e quella di pregare, insomma una strada abbastanza spaziosa, e una retorica più ragionevole che i precetti del Blair, dello Schlegel, del Gherardini.

Non vorrei che questo rimescolare dottrine vecchie fosse un accesso di quelle perturbazioni di mente, sopra le quali Voi siete continuamente consultato. Certo fra le altre debolezze dei Romantici v'era che potessero realmente giovare al miglioramento collettivo della nazione; e per ciò dovessero cogliere tutte le occasioni di ragionare sopra tutto quanto capita, opportuno al miglioramento sociale e individuale.

Non so chi abbia poetizzato il determinismo sopprimendo la libertà, negando l'aspirazione delle turbe, riducendo la vita di un uomo ad una sequela di fenomeni, evoluzioni, senza un ideale di sacrifizi disinteressati; fisiologia invece di psicologia, e senza una finestra che si apra sopra il tetto.

Discutendo si viene a trovarsi più vicini, il romantico col classico, il monarchico col federalista, il parlamento col suffragio universale, il patriota col venturiero, l'idealista col realista, i Gesuiti del Paraguai con quelli della Civiltà Cattolica, lo Stato e la famiglia, gli Allobrogi e i Calabresi, la creazione e l'evoluzione. Eppure si odia reciprocamente senza conoscersi; metodo umanitario!

Nel calore di quelle dispute, uno dei più dichiarati avversari mi interpellava col tono di un regio procuratore: « Ma insomma cosa pretendete voi altri romantici? »

Io, col tono di un reo convenuto, rispondeva: « Pretendiamo nulla dai gran maestri che la sapienza governativa elesse ad insegnare, ma ci limitiamo a suggerire qualche cosa ai principianti, e ottenerne il rispetto e raccomandare che abbiano la volontà di non fare solo quello che tutti fanno: bensì di conoscere il vero,

(1) Una delle più gravi fra tante flagellazioni inflittemi, fu per avere riprovato la moralità civile e politica dell'Ariosto, mentre pochi l'avevano conosciuto e lodato più di me.

cercare il bello, praticare il bene; ciò equivale ad incamminare la letteratura al vero e al buono per la via del bello, e così educare la mente, il sentimento, la morale, restituendo la libertà del pensiero, l'eloquenza dell'intelletto. Il vero, il bello, il buono sono tre energie, ciascuna con ragione propria, differenti ma tutte con nesso intimo, come il calorico, la luce, la forza.

Come la scienza mostra che nulla perisce di ciò che una volta sia nato, così non deve perire il gusto estetico, che deliziava i dotti di ciascun tempo: Dante invocava le Muse ad aiutarlo, e cristianizzava il *Giove per noi crocifisso*. Così noi dalle gazzette anche men degne dedurremo i fatti di questa deplorevole fine di secolo, pur col pensiero elevandoci all'ideale cristiano della pace, per quanto lo permettono le sbrigliate passioni dei volghi e l'egoistica imprevidenza dei capi.

E noi, microbi del mondo letterario, dobbiamo sbandire il vuoto artifizio di forme lucidate e di classiche grullerie; svolgere gl'ingegni, dalla bugiarda pronuba a civili intendimenti, dai belati d'Arcadia e dalle prezzolate apoteosi puzzolenti, a savie induzioni sulle diverse manifestazioni del pensiero.

Lo spagliucchìo umanistico, unicamente musicale, di versi pensati in prosa, rinacque non più per belare amori, ma per smiracolare ogni riuscita, ogni eclampsi di popolo, ogni verbo di eroe, strisciando al piede non più dei re, ma di secretari, di accademici, di capi divisione.

Musa dello scrittore moderno dev'essere la scienza; forma spigliata, rapida, vicina alla conversazione, costruzioni semplici, pur conoscendo le regole e l'arte dei grandi, arte non imperativa ma persuasiva e paziente.

A torto si crede indole del romanticismo il fantastico, e neppure il violento, l'inaspettato. Bensì vuole la vivacità, il colorito, il drammatico, il dialogo. Il mistico deriva spesso dalla scelta dei soggetti.

Più nessuno oggi commetterebbe gli anacronismi dei nostri pittori, quando Paolo Veronese alle nozze di Cana faceva assistere una banda abusiva di sonatori; o Raffaello vestiva da cinquecentisti i testimonj al battesimo di Costantino.

Veramente, come altri apoftegmi del Mazzini, così non ho ben compreso quello di una letteratura europea. Voleva egli togliere la varietà? Pure rimarranno distinti i canti delle Villie da quelli del bardo scozzese; i tripudj delle Hourris dalle la-

mentanze delle Parche. Tempo forse verrà che si atteggino le mirabili rivelazioni dell'ipnotismo, ma già sui teatri non ci fa ribrezzo lo spettro di Banco come una volta, e l'ombra di Carlo V nel chiostro di Just.

I Latini della decadenza non rinnegavano gli Dei Consenti e neppur i nuovi venuti dall'Egitto e dalle città Fenicie, bensì sostituivano *hospitia, beneficium, elemosina, collegium funeralium, xenodochium, ergastulum, scholae, diaconia:* Chiese chiamarono i templi, capitali le metropoli, carrozze i veicoli, esprimendo le vecchie usanze con parole nuove, come noi chiamiamo carabine e fucili, gli archibugi, i pestoni scavezzi, le colubrine che sgomentavano i nostri nonni.

Abbiam visto succedere alla mesta armonia del Pindemonte l'idrofobia del Guerrazzi, al ghigno del Giusti l'imprecazione del Berchet, alla compassione del martire dello Spielberg la sublime idealità del Carducci; e dopo tutto l'armeggio de' partiti, scrittori nostri contemporanei già sono considerati come vecchi; talmente il sovvertirsi dell'ordinamento storico, e la creazione; non solo della sempre vagheggiata indipendenza nazionale, ma la costituzione di un dominio, di un governo unico recò un totale innovamento di vedute, di concetti, principalmente di critica, che porta alla novità e allo sprezzo, all'intolleranza di tutto quanto è anteriore al 1861, e perfino di ciò che ne fu preparazione. Buona ragione per non disprezzar ciò che paia antiquato, come per non indignarsi contro le novità, scomunicarle o disprezzarle.

Noi che presentammo alla gioventù italiana l'avvicendarsi dei fatti e dei gusti, non ci affretteremo di adorare gl'idoli nuovi e tanto meno di schernire quelli che dai novizi sono calpestati: abbiamo sempre veduto risorgere molte cose, molte idee e costumanze e pregiudizi ed anche criteri che erano dimenticati.

Per romanticismo s'intende dunque qualche cosa di definito e preciso? basta forse dirlo un bello che devia dal classico? Ma ancora, come si definisce il classico, quando sotto il nome di romantico comprendono il *Genio del Cristianesimo* e i *Miserabili*, l'*Ernani* e il *Conte di Carmagnola*, Romanelli e Carducci? si può classificarli sotto una sola denominazione?

Lo stesso Vittor Hugo, che si eresse dittatore di tutta quella letteratura, confessava che egli si contradiceva o nei precetti o nelle applicazioni; ad ognuna delle sue creazioni premetteva

un discorso, di sentimento, se non opposto, almeno variato dai precedenti, laonde i suoi pedissequi foggiarono diverse teorie a seconda dell'ispirazione delle prefazioni.

Non è dunque una forma determinata di concepire e scrivere, ma uno spazio amplissimo, il che non vuol dire sconfinato e senza regole. Ogni giorno più si estende la conoscenza di quel che si chiama il cielo, eppure quei miliardi di mondi, innumerabili quanto i microbi che vivono in una coppa di latte, sono regolati da indefettibili leggi della gravitazione.

Non saprei come meglio conchiudere che col Carducci, il quale ha riportato la frase di *scrofola romantica (Primi Saggi*, p. 491) eppure, come gli ingegni eletti, tollererà i miei dissensi. Oltre quanto stampò magistralmente qua e là, sempre venerando la forma classica nel pensiero moderno, e massime a proposito del Mameli, egli discorre di *alcune condizioni della presente letteratura* (*Primi Saggi*, p. 485) e studia quale dovrebbe esser l'arte nuova. Fine di essa è rappresentare la nazione nel suo ideale, e informarla della universale civiltà; per ciò guardando a tutti i tempi, ispirarsi al passato mentre favella al presente e matura l'avvenire, in fratellanza di idee associando i popoli in modo che uniti e robusti procedano a sempre migliore destinazione.

Mutato il pensiero, bisogna che muti anche l'espressione di esso; ma è confessione comune che deperisce il senso estetico; immolata la logica al rispetto umano, si associano il luogo comune e il paradosso, prendendo per principale l'accessorio, contando poco le idee, l'ordine, la simmetria, bensì le infinite particolarità, le immagini lussureggianti, il pittoresco, l'inaspettato, ciò che blandisce il sensualismo e stuzzica la curiosità: le sfumature non interessano, vuolsi l'esagerato, l'anormalità delle dottrine, la singolarità dell'espressione, il colorito strillante, le pose atletiche; se anche si serba qualche sentimento della melodia. Ma la letteratura odierna non ha una tendenza o un carattere comune, il lume d'una coscienza pubblica, decisa; trovando leggicchianti non lettori, salta col primo suon di violino; pubblica frammenti senza attacco col passato nè influenza sull'avvenire; fra incapacità e ambizione ostenta di saper tutto pur non volendo studiar nulla, e supplire con la vivacità alla fede e alla volontà. Da qui il dominio della mediocrità e il lavoro intellettuale ridurre a mercimonio, o a sfrenatezza di amor proprii, di partiti, di lucro, e talenti secondarii fasciare in effimeri successi i

loro aborti incompleti, non cercando il pensiero collettivo della nazione. Da qui una valanga di versi e tanta scarsità di poesia: come nell'Italia d'oggi è raddoppiata la ricchezza, eppure crescono i lamenti e le sofferenze delle classi diseredate.

Ma sonetti per nozze e per festività, epitalamii, onomastici odi per principi o marchesi, inni per re, regine, eroi fittizi e altre ritmiche inutilità non sono poesia, nè attorno ad esse spenderò parola.

V'è però un genere che abbonda e strabocca: i romanzi, della quale manifattura realmente sarebbe a discorrere non tanto con gli autori, come con gli editori; la merce cresce in ragione della domanda.

Una interminabile varietà di romanzi si ebbe, oltre gli storici; romanzi di analisi, di psicologia, di avventure, di viaggi, militari, campestri, pescatorj, sentimentali, burlevoli. Mentre la storia si tiene solo fra personaggi ed avvenimenti importanti, il romanzo sceglie anche umili situazioni, attori d'infimi gradi, sceglie le situazioni e un termine di tempo, un pezzo di terreno, una condizione sociale (1).

Nella incondita valanga di Romanzi, massime dacchè ogni giornale volle averne uno, talvolta due, sono ben pochi che abbiano galleggiato almeno alcun tempo, pochissimi che ancora si ricor-

(1) Il Manzoni aveva non dirò la pretensione, ma la persuasione che i temi da lui assunti fossero sempre nuovi, o sia in modo nuovo trattati e che ciascuno esaurisse in modo che nulla più restasse a dire. Eppure, anche malgrado la riverenza al nome suo, tutti quei temi furono ripigliati; il Romanticismo nel 1828; l'Unità Drammatica, il Romanzo Storico, della lingua italiana. Molto compiacevasi della sua dissertazione sulla condizione degli Italiani sotto i Longobardi. Qui gli oppositori sono degni di lui; sulle loro traccie stesi anch'io qualcosa conforme all'oggetto del Manzoni, ma vi esponeva anche le ragioni in contrario. Ne esposi accademicamente alcune al poeta, e lui, pure dissimulando la noia che gli cagionavo, finì per professare che, finito un lavoro, non voleva più tornarci sopra.

Eppure tutti siamo testimoni della cura radicale che prestò ai suoi *Promessi Sposi*. E quanto alle condizioni degli Italiani sotto i Longobardi, accettò e discusse le obiezioni di Cesare Balbo, di Carlo Troja, di Romagnosi. Eppure in una lettera del novembre 1830 professa di non aver mai letto scritti controversi.

dino: l'*Angiola Maria* del Carcano, la *Caterina di Broni* del Mauri, il *Curato di campagna* del Ravizza, a tacer quelli di Grossi, Azeglio, e Guerrazzi, e prima di tutti la *Saffo* del Verri e l'*Jacopo Ortis* del Foscolo (1). Varie signore vi portano bella mèsse, principalmente quando non contaminano la delicatezza del sesso, quasi a emulare i maschi; e mi limito a ricordare la contessa Castellani, la Cruvenna, la Fulvia e alcune altre che con la geniale delicatezza, la squisita urbanità fanno vergogna a quei satiri, che diguazzano nel brago dell'Aretino, del Marini, del Batacchi, del Casanova, e imbrattano nei romanzi non solo, ma nella severità della scienza e dell'educazione, senza neppure i sottintesi del pudore e della creanza (2).

Il caldissimo amore per la intensa verità condusse il Manzoni a ripudiare assolutamente una delle produzioni più notevoli del romanticismo, il romanzo storico. Questa mescolanza del vero coll'inventato diminuisce il valore di entrambi, non restando ben chiaro in quale si possa con sicura coscienza riposarsi.

La condanna sarebbe irrefragabile se un romanzo si leggesse solo per accertarsi di un tal fatto, un tal tempo, un tal uomo, e dei modi d'azione. Ma con ciò si chiuderebbe il campo all'arte, non più reggendo l'epopea, non più principalmente la tragedia perchè gli atti e viepiù le parole dei personaggi non sono quelle che usarono effettivamente. La storia stessa, tolta la narrazione diretta, riferirà per fama e per autorità altrui quegli atti, quelle notizie, quelle parole e farà il nuovo mestiere del *reporter;* ma troppo spesso vi è una parte di notizie che cerca e dice il verosimile dell'altra. Voi scegliete il più probabile, ma talora prevale un punto interessante: è la fatica che con ben

(1) Foscolo fu dei primi ad innestare la storia nel romanzo, col che diede aspetto originale al *Werter*. Questa *Antologia* (1892, febbr.) diede *gli amori di Ugo Foscolo*. Nello interminabile elenco delle donne da lui amate o praticate, alcune ho io conosciuto e interrogate: e un Romantico potrebbe farne una psicologia, non edificante, ma curiosa sulla natura degli amori letterari, troppo spesso di testa, più che di cuore. Guai a chi c'incappa!

(2) O non nato al bordello
italico pensiero,
onta se questo è il bello,
onta se questo è il vero!
CAVALLOTTI.

minori scrupoli si fa nel romanzo, i fatti circondando di accidenti presumibili; ai personaggi mettonsi in bocca ragionamenti adatti al luogo, al tempo, all'indole di ciascuno: avrete fatto un romanzo storico. L'esposizione particolareggiata, qualche finezza psicologica, ornano, se anche non rischiarano la storia in azione.

Tutt'altro è il riflettere se i lettori, se il pubblico aggradiranno la vostra opera, se potrete riuscire a renderla immortale, come dicono i giornalisti. Senza elevarsi a tanta speranza, noi vediamo come siano letti generalmente, e, ciò che importa, pagati dagli editori i romanzi, a preferenza di altre produzioni. Al tempo che Manzoni fulminava il romanzo storico, tutta Europa folleggiava per quelli di Walter Scott. A questo fatto che cosa rispondeva Manzoni? « Lasciate passare venti anni e ne parleremo. »

I venti anni passarono, e certo gli entusiasmi svanirono, ma la questione non batte sullo storico o no; bensì sul merito dell'opera stessa. Quali sono i libri che oggi resistano al torrente della improvvisazione? Dove tanto si legge, quanto poco si rilegge! Pure in Italia son due o tre romanzi storici, ancor vivi dopo trenta o quaranta anni, e non rassegnati ancora a seppellirsi nel *vade in pace* di un cartolaio (1).

Ce n'è poi uno che « forse non morrà, » ed è romanzo storico, e, per quanto più alto, si attruppa con quella brigata dei romantici, di cui parliamo. Erano avvenimenti municipali, con personaggi quasi tutti oscuri, descrivendo un periodo obbrobrioso per la patria; non un incesto, non un suicidio, sentimenti clericali, stile pedestre, plateale, forme dialettali. Che facili appigli pei critici d'allora! E nol risparmiarono: e gli vennero addosso tutte le canatterie che eransi aizzate contro ai romantici: mio zio prevosto, quando alla vacanza andai da lui, la prima cosa mi domandò: « Sicchè quel tuo Manzoni si è disingannato? »

(1) Io avevo elaborato un romanzo, che fosse veramente storico, cioè che tutti i personaggi e i fatti nelle storie o nelle cronache si ritrovassero. Il soggetto mi davano le contese fra Guelfi e Ghibellini, fra l'Impero e i Comuni; amori e poesia, sant'Antonio e il diavolo, poesia e teologia dottori di legge e astrologi, le memorie e le speranze italiane.

Questi ed altri elementi ben maneggiati potevano felicemente presentarsi al popolo, che cominciava a sentire i sintomi di un rinnovamento. L'*Ezzelino da Romano* fu più volte stampato, ma non ottenne popolarità.

E un giornale raccontava che, mentre in una conversazione tutti ridevano alle spalle dei *Promessi Sposi,* uno solo ne pareva desolato. Era l'editore.

Ce ne volle prima che il *Don Libero*, il *Don Sincero*, e l'Ambrosoli e il Romani si calmassero; ma dopo tre quarti di secolo tutti vogliono aver letto i *Promessi Sposi*, e osiamo garantire che li leggeranno i figliuoli dei figliuoli dei nostri figliuoli (1).

Vorrei tirare una conseguenza, che il *busillis* non consista già nell'essere classici o romantici, storici o metafisici: ma nell'esser belli e degni o no. Manzoni lavorò faticosamente e lungamente ad associare la forma, il colorito, il ritmo, l'immagine, per poter riuscire popolare ed elegante, moltiplicò i dialoghi, ciascuno studiando; metteva un' intenzione sempre elevata, credendosi destinato a portare il vero e il bello alla sua nazione.

Se i nostri romanzi non sopravvivranno, vuol dire che nol meritavano, che non studiammo e non amammo abbastanza, e rassegniamoci. Morì anche Ettore, ed ebbe « onore di pianti ».

Ma non sarà senza merito, sebbene senza riconoscenza, l'aver lottato per far prevalere la coscienza sopra i calcoli dell' interesse, le suggestioni delle passioni, i trasporti del cuore.

Noi poveri, ma indefessi campioni della libertà e custodi del buon senso e della urbanità, con quel coraggio che persiste senza confidare nella riuscita; noi devoti ai principii d'ordine pubblico, non ambiziosi che di soddisfare alla nostra coscienza, non avendo più davanti a noi un avvenire da accaparrarci, ma dietro a noi un passato da non contaminare; sapendo distinguere la libertà dalla licenza, l'energia della frase dalle ingiurie, la riverenza dalla servilità, l'autorità dalla prepotenza, la sacristia dalla chiesa, la plebe dal popolo, la nazione dalla consorteria, vogliamo onoratamente giungere al fine della nostra lunga e faticosissima giornata.

Allora forse persino i nostri concittadini ci renderanno giustizia — forse.

Se questa cicalata, finita con un *confiteor* di sbagli giova-

(1) I *fieu di fieu di nost fieu* disse il Porta, traducendo il *nati natorum, et qui nascentur ab illis.*

nili, fosse un'esortazione ai giovani, *mox daturi prolem meliorem*, vorrei ripetere che in questa età della carta scrivono tutti, e forse più quelli che non aspirano a lode letteraria. Ma dove sono oggi gli autori che camminino scrupolosi dove altri ballonzano presuntuosi, che credendo al buono e al bello rimaner luogo anche fra l'odierna avidità di guadagni, vogliano combattere il dubbio, l'illusione, la bassezza mascherata d'eroismo; non atterrirsi del pregiudizio volgare, ma disporre alle grandi riforme col creare un'opinione pubblica, composta di sentimenti e d'interessi, eppur fondata sui canoni della morale pubblica e privata, sul giusto sentimento dei proprj diritti in chi obbedisce e in chi comanda?

Pochissimi grandeggiano nell'arte, colpa il dover faticosamente vincere l'obbligo di legare lo stile al sentimento, alla intelligenza, alla virtù, alla verità; evitare la schifosa connivenza con gli adulatori dei potenti e della ciurma; abborrire quei fornitori da postriboli che hanno per Parnaso la Suburra, con disprezzo dei lettori, e pel bisogno di scuotere o di vendere inventarono la letteratura dello scandalo, dandolo in pasto quotidiano ad una società ossessa di sentimenti grossolani e di passioni servili, con bavose letture disabituando dal sereno dell'arte, dalla nobile cura del pensiero, dal gusto delle cose eccelse.

Non crediamo allo Stecchetti che l'arte non ebbe mai corrotto nessuno: anzi lo sdilinquire in parole lambiccate per blandire i dispensieri di lodi, di posti, di danari, affrontar le convenienze sociali per attaccar l'ordine pubblico o la moralità privata, son colpe contro l'arte che opera sul cuore; mentre sviluppando i nobili sentimenti, avvivando gl'istinti generosi, essa può sottrarci al despotismo non solo della forza, ma anche a quello dell'intelligenza; e così condurci ad acquistare quel gusto che è un misto a dose eguale di benevolenza e di franchezza. Per raggiungerlo studiamo di più; invece di sfogliare un libro qualunque, dobbiamo frugare i buoni *nocturna et diurna manu*, scegliere, provare, riprovare, accozzare, eliminare, dedurre: non accettare veruno intingolo di mestiere o di partito.

Vi accorgete, o amico, e forse deplorate che io mi abbandoni ad uno dei vizi (la gentilezza vostra li dirà *vezzi*) dei romantici, che è il divagare dal *simplex et unum*, qualunque volta

capiti sotto alla penna un fatto o un riflesso opportuno o utile, che stia in ispazio se non può stare in riga.

E per tornare al Romanticismo, è verissimo che deve bensì allettare la fantasia Prometeo che dal carro del sole rapisce una favilla, e così dona al genere umano il fuoco e la luce; Orfeo che « stendendo le dita eburnee sulla materna lira » muove le pietre a ordinarsi e fabbricare una città, e un altro semidio che lancia dietro di sè le pietre e queste si convertono in uomini che popolano quella città.

Sorridiamo a queste ilari invenzioni, che pur sono segni significativi di fatti memorabili; ma seriamente seguiamo i passi dei tesmofori e dei missionari che disselvatichiscono intere nazioni, attorno ai loro remitaggi facendo fiorire Lucerna, San Gallo, Einsidlen, San Polten.

Che vo frugando fra classiche rinomee? Il Romanticismo ha veduto 70 anni fa sulle americane riviere del lago Meckingam alcuni industriali con tronchi d'alberi rozzamente riquadrati chiudere una stanza, deporvi qualche tazza da caffè o bicchieri di whisky, qualche pacco di sigari da vendere ai pescatori. Vi aggiungono matasse di filo, lucignoli di lino, nastri, pezze d'indiana per comodità dei vicini. Questi crescono e così le case e i campi coltivati, e qualche industria, mulini, filatoi e un ordinamento civile; e mentre si nomina con compassione *twon shanty,* la città di capanne, questa si dà forme civili, adunanze comunali, magistrati, scuole, regolamenti, chiese, attrae genti lontane, solca di navi il lago, di strade il piano, così congiungendo gli Stati dell'Est e dell'Ovest (1).

Che serve prolungare i dettagli come in un romanzo, quando la storia ha tanto interesse? Venite a contarci il Pattolo, che volge arene d'oro, o il paese degli Arimaspidi, ove le vie sono acciottolate di diaspri e diamanti, mentre noi stessi vediamo in poco giro di anni alle candele di sego sostituirsi o piuttosto succedere le cerogine, poi l'illuminazione a gas e l'elet-

(1) Un bello e importante ragguaglio di progresso delle colonie nell'Argentina e nell'Uraguai, si pubblica dal lombardo Angelo Scalabrini col titolo *Sul Rio della Plata.* « L'America (dice egli) è paese giovane d'invenzioni e può ospitare qualunque infortunio, e dar la volta a qualunque attività. Basta esser uomini per essere accolti in società, e quotati per quanto si vale, e si sa farsi valere, » p. 370.

trica; navi senza « rompere coi remi il seno a Teti », scusare la vela, con ben altre istruzioni che i canti del Vate Odrisio, nè Nettuno arrestare « i verdi alipedi » nè accorrere « di Doride le figlie ».

Ai classicisti occorre lo spettacolo, il miracolo, la trasformazione scenica, la crisi; il romantico indaga pazientemente la verità, conosce l'evoluzione, studia i microbi, e soprattutto ammira la costanza nelle contrarietà.

Perocchè non tutto procedette agevolmente. In quella Chicago così popolata, operosa, ricca, il 7 ottobre 1871, una lucerna rovesciatasi in una stalla, appicca alla paglia il fuoco; si propaga, e tutto va preda di un incendio che la riduce alla primitiva nudità.

Se è indicibile la desolazione e può dar luogo a classiche elegie, alla disperazione sull'avvenire dei figliuoli, a imitazioni della Troja di Virgilio, qua non si ricorre a regnanti o limosine, ma si mette in opera tutto quel po' che rimane, e il coraggio dei singoli, ricchi e poveri, uomini, donne, fanciulli. Il proprietario di un vastissimo albergo lo vede ridotto a un mucchio di rottami, i suoi conoscenti temono si disperi quando lo vedono uscir frettoloso dalle ruine; ma la disperazione e il suicidio sono dei fiacchi. Quel rovinato corre alla vicina città, da una Banca ottiene un capitale con cui rinnova la sua proprietà e presto è al grado di prima. Altrettanto fa ciascuno. Le altre città americani sentono l'obbligo di assistere la sorella; da ogni parte erano accorse macchine a spegnere il fuoco, fin da Cincinnati lontana 800 miglia; il solo Massachusset contribuisce 15 milioni di franchi per rialzarla e munirla di congegni, mercè i quali un nuovo incendio sarebbe impedito da ingegnosi giuochi d'elettricità.

Chicago risorta per opera di tutti conta già a quest'ora un milione e mezzo di abitanti, diventa la metropoli del Nord-Ovest e il centro del commercio interno dell'America. Quando si parlò di una esposizione universale, la scelta pendeva fra Nuova York e Chicago: questa prevalse e la gran pianura di Jankshon-parc fu in due anni popolata di edifizi, ove potesse al mondo mostrare raccolto quanto vi ha di meglio in produzioni, in arti, in invenzioni. Ed oggi vi si prepara un gran Concilio della Chiesa cattolica.

A questo gran trionfo del Romanticismo Chicago unisce la copia o la imitazione di quanto nei secoli passati produsse il

classicismo, associando il trionfo dell'industria e dell'arte e della perseveranza. Perocchè, voi, illustre amico, colla vostra limpida intelligenza mi suggerite che a Chicago tutti son prosperi ed uguali perocchè tutti lavorano, e che al vero devono andar compagni il bello e il buono.

A ciò vi parrà si accordino poco le spaventose utopie del socialismo democratico del Leroy-Beaulieu, del Lookiny Beckwor, dell'americano Belhamy e quelle del viennese Theodor Hertzen nella *Zukunflbild.*

E qui in Italia, mentre i migliori fantasticano una patria savia, operosa, istrutta, uno Stato rispettoso e rispettato, sentiamo pure il bisogno dell'Arte; col vero e col buono vogliamo il bello che è la perfezione sensibile, l'ideale realizzato mediante la forma, l'immagine. L'artista, sia classico o romantico, non cerca tanto le cose quanto il sentimento che ha delle cose; vuole esprimere l'idea superna, di cui ha in sè il concetto e il desiderio: ma solo col perseverante pensare può giungere all'elevazione e all'originalità, senza di cui non si è artista.

E noi, così piccoli in secolo così grande, mentre nè illusi nè complici, amiamo l'Italia

D'amor non timido
E d'incorrotta fede
Sevri sempre da quei che in tresca oscena
Poser la mano a stringerle
Nuova e peggior catena,

estendiamo il rispetto e la benevolenza a tutte le nazioni, pur volendo che la nostra sia nostra e sicura: e dignitosamente dalla torre di Eiffel come dal parco di Jankson contempliamo il meglio di tutte le età, e senza arroganza, ma senza pusillanimità, fra gli osanna e i fischi della mediocrità irruente, mormoriamo alla posterità il vanto di esser vissuti con Napoleone, Volta, Manzoni, Garibaldi, Mazzini.

CESARE CANTÙ.

IL ROMANZO D' UN' IMPERATRICE [1]

È così intitolata la vita, che di Caterina II di Russia ha testè pubblicata il sig. Waliszewski, quasi l'autore voglia subito avvertirci che la storia da lui narrata ha tutte le peripezie di un romanzo, ma d'un romanzo, in cui la finzione non entra per nulla. Quello persino che è da considerarsi leggenda, e che poco o assai si forma intorno a tutte le umane vicende. prossime o remote, non entra in questo libro, se non per quel tanto che è realtà storica anch'essa, o la compie o fa intenderla meglio.

In tal caso (si potrebbe dire) perchè non chiamar storia la storia e romanzo il romanzo? Per moda? o pel gusto di creare una confusione di più? Nè l'uno nè l'altra forse, e biasimare questo vezzo, comune oggi a parecchi scrittori, a nome di una distinzione rigorosa di generi letterari, sarebbe invero una pedanteria molto ridicola.

Meglio cercarne una ragione, che certo v'è, e che a noi sembra di scorgere nell'indirizzo, preferibilmente dato ora agli studi storici. In sostanza stiamo tornando al romanzo storico per una via diversa da quella, per cui vi pervennero nella prima metà del secolo i migliori ingegni, che coltivarono questa forma letteraria. Allora al romanzo la storia dovea crescere importanza e quasi aggiungere verità, vita, colore, collo sfondo

(1) K. Waliszewski, *Le Roman d'une Impératrice* — Catherine II de Russie — d'après ses Mémoires, sa correspondance et les documents inédits des Archives d'Etat. Paris, Plon, 1893.

prospettico di fatti realmente accaduti o coi nomi e con certe particolarità più prominenti di personaggi realmente vissuti. Oggi che l'indagine psicologica, lo studio dei fatti della coscienza umana nei fatti della storia, è quel che preme di più, si domanda alla storia l'analisi minuta, paziente, penetrante, che prima apparteneva al romanzo, col desiderio di poter vantare non già come prima: « questo romanzo pare una storia » (la contraddizione intrinseca, che indispettì il Manzoni e gli fece quasi rinnegare l'opera propria), bensì: « questa storia pare un *romanzo* »; segnacolo in vessillo, che molti storici innalzano volentieri in fronte ai loro libri, per dinotare appunto il metodo, che hanno seguìto, ed il fine, a cui hanno mirato.

E tanto più questo modo di trattare la storia sembra opportuno, se avviene ch'essa debba ritrarre personaggi quali Caterina II di Russia. Sperare d'intendere bene questo strano fenomeno di sovrana e di donna da ciò che n' hanno detto adulatori o nemici contemporanei, la poesia cesarea o la pornografia satirica, la storia aulica o la storia liberale, sarebbe vano. Più vano ancora sperare di conoscerla meglio nelle sue famose corrispondenze coi filosofi francesi del suo tempo, col Voltaire, col Diderot, col Grimm. In queste molto è da dare bensì al gusto spontaneo di Caterina di tenersi in relazione, lei, la rappresentante dell'ignota e tenebrosa Russia, cogli spiriti più illuminati del secolo, all' innato suo desiderio d' istruzione e di novità ed alla schietta compiacenza di vagheggiare idealità filosofiche e filantropiche, al pari di tutti gli altri despoti illuminati del Settecento. Ma quanto di tutto ciò è sincera rivelazione del suo animo, e quanto invece è desiderio di fama e di lode? bisogno di parer diversa da quel che è in realtà come sovrana e come donna, e arte di mettere dalla sua coloro, che erano i soli portavoce dell'opinione pubblica? Questa potenza nuova era allora appena in sul nascere, al pari della politica moderna, la quale comincia colla guerra dei Sette Anni, e in ciò appunto parve Caterina precorrere i tempi, sentire cioè che aiuto o che impedimento proveniva ai governi da tale nuova potenza, perchè mostrò d'apprezzarla appena era spuntata e cercò impadronirsene.

Non maggior lume può dare l'allargarsi a considerare le grandi linee della sua politica interna ed estera. La iniquità dei successivi sbrani della Polonia, dei quali si vuole che essa

sia la prima autrice; la lotta col Turco, che Federico il Grande definiva una baruffa di guerci e di orbi; il tentativo d'una ricostituzione dell' Impero d' Oriente, che si riduce ad una balia greca, la quale allatta un marmocchio imperiale, a cui è stato messo il nome di Costantino; la conquista della Crimea col relativo viaggio leggendario, in mezzo a fantasmagorie di città e villaggi dipinti e con popolazioni raccolte a forza, come mandrie, per applaudire Caterina; il così detto *progetto indiano*, di cui non rimane all'ultimo che un generale senza soldati; tuttociò, se potè illudere i contemporanei, non regge alla critica, e la gloria e la potenza di Caterina, di quest'arbitra della politica europea contemporanea, se si guarda solo ai risultamenti immediati di quei fatti, rimarrebbero senz'alcuna spiegazione adeguata.

Li levarono a cielo il Voltaire, il Diderot, il Grimm, ma ben diversamente li giudicano gli scrittori moderni, che hanno testè condotto le loro narrazioni su nuovi e numerosissimi documenti, il Brückner, il Waliszewski (del quale ci occupiamo) e non è senza una certa quale compiacenza che veggonsi i giudizi di critici così bene informati concordare a puntino con quello d' un poeta italiano, Giambattista Casti, il celebre autore degli *Animali parlanti* e delle *Novelle*, che nel *Poema Tartaro* (un poema che nessuno oggi legge più) scriveva, poco dopo che col figlio del ministro Kaunitz era stato alla corte di Caterina:

Udii sovente dir che *Turracchina* (1)
Contrasse pei romanzi orïentali
Fisso e deciso gusto da bambina;
Piena perciò d' impressïoni tali,
Non pria le giuste idee pesa e combina,
Ma sempre giganteschi e colossali
Forma progetti e romanzesche imprese,
Onde ne parli ogni lontan paese.

A vanagloria, a leggerezza femminile, a desiderio smodato di far parlare di sè in Europa attribuiscono parimenti tali imprese e progetti il Brückner, cauto apologista, ed il sig. Waliszewski, che pur la pretende anche a maggiore imparzialità.

(1) Caterina II.

Il che dimostra che quel girovago e diffamato abatuccio italiano vedea chiaro al suo tempo più di tanti altri!

E si caverebbe forse miglior frutto dallo studiar Caterina nelle riforme interne della Russia, che pure tentò in gran numero, col fine evidente di ripigliare e compire l'opera di Pietro il Grande? Essa non obbedisce, come lui, ad un pensiero individuale, quello di foggiare la vecchia Russia all' europea, di sbizantineggiarla e imporle a forza gli strumenti, se non altro, materiali della civiltà occidentale. Essa si vanta invece di seguire in tutto le inspirazioni della filosofia enciclopedista. Il Montesquieu, un *wigh* annacquato, il Voltaire, un repubblicano che si firma *gentiluomo di camera del re*, il Diderot, uno spacciatore al minuto della filosofia filantropica, il Grimm, una specie di *Agenzia Stefani* della medesima filosofia, persino il nostro Beccaria, luce riflessa di questi astri maggiori, sono i suoi santi padri; e inspirata da essi mitiga le pene, favorisce gli studi, architetta assemblee rappresentative, ordina loro di codificare al lume della filosofia (lume da lei stessa fornito coll'*Istruzione*, scritta di sua mano sulla falsariga de' suoi autori favoriti) di codificare, trasformandole e tenendo conto dei bisogni reali del popolo, che fino allora non aveano mai avuto voce in capitolo, le vecchie tradizioni Russe; ed anche tuttociò a che riesce? Non dispiaccia al lettore che citiamo il Casti anche qui, perchè in tutto concorde coi giudizi dei più autorevoli scrittori moderni, col Brückner, col Waliszewski e avvertendo che sott'altri nomi esso parla sempre della Russia, di Pietroburgo e di Caterina.

Agli studi accenna così:

Osserva or quella eccelsa e vasta mole:
Destinata è di Palla a esser dimora,
Perchè la saggia Turracchina vuole (1)
Chiamar qua l'arti e le dottrine ancora,
Acciò gli studi e le famose scole
Rendano la città di Caracora (2)
Per tutta l'Asia celebre e ammiranda
Non meno di Boccara e Samarcanda.

(1) Caterina II.
(2) Pietroburgo.

Ma poichè senza erudimenti primi,
Senza metodo e senza emulo ardore
S'inizia alle scïenze ardue, sublimi
Gioventù piena di natio torpore,
Qui mai non brilleran talenti esimi;
Uom che dal fango è sorto a gran splendore,
Che non apprese a scriver mai nè a leggere
Questi illustri Licei prescelto è a reggere.
Patuf s'appella (1) e i grandi onor ch'egli ebbe
E il ricco stato, a cui salir non hai
Visto altr'uom forse, a merti suoi non debbe,
Ma del german, che n'ebbe meno assai.
Vil bifolco fra boschi e nacque e crebbe,
Or duce è sommo e non fu in guerra mai,
Regge i studi e non sa che studio sia
E così van le cose in Mogollìa. (2)

Ingiusto e non del tutto vero, come di satira malevola, è il giudizio sugli Orlow, ma nel resto esatto e sicuro. Meglio ancora sulla famosa Assemblea legislativa, sul Codice, che dovea uscirne, e sull'*Istruzione*, scritta da Caterina stessa, a cui quell'Assemblea doveva inspirarsi:

Or con autorità legislatrice
Vuolsi gli ordin raccor di Gengiskano (3)
E il Codice formar Turracchiniano. (4)
Quei che coperti son d'ispide pelli
E di straccio e di piume hanno la toga,
Che arruffate han le barbe ed i capelli
E vedi uscir da quella sinagoga
Per assistere al Codice son quelli
Deputati di Goga e di Magoga
E di contrade barbare e lontane
Fra' quali non vorrei mandarvi un cane.

(1) Orlow, fratello del Principe.
(2) Russia.
(3) Pietro il Grande.
(4) Cateriniano.

L'orde lor rappresentano ed al cenno
Or dipendono qui di Turracchina,
Dunque dotti e filosofi esser denno.

. . . . . .

Quei che debbon del dritto e del costume
Le regole fissar non vider mai
Di Temide e d'Astrea il sacro lume;
Pur d'ogni intorno alto risuona ormai
L'alto disegno e l'immortal volume
Della famosa vedova d'Ottai, (1)
Ch'ella scarabocchiò di propria mano,
Sacro più della Bibbia e l'Alcorano.

Questo dell'Assemblea. Quanto al Codice poi e alla tanto vantata *Istruzione*, scritta da Caterina, soggiunge:

. . . Nè tal codice sussiste,
Nè qui sussister mai forse potrebbe,
Ma spiegherotti ove l'error consiste:
Di formarlo Cattuna (2) il pensier ebbe
E quest' è la miglior di sue gran viste,
Nè mai negherò lode a chi si debbe,
Sicchè volle a color darne l'idea,
Cui commetter la grande opra volea.
E a tale effetto avendo insiem raccolto
Quanti pensier, quanti precetti e quante
Frasi e sentenze avea d'autori tolto
E da savi stranier udito avante,
Fenne un volume; e ciò per donna è molto,
Più ancor per donna del piacere amante,
E moltissimo ancor, se si combina
Amante del piacer, donna e regina.
Che se nel fatto la total mancanza
Di filosofi e di giureconsulti,
La natura dei luoghi e la distanza,
La tema d'eccitar lagni e tumulti,

(1) Pietro III.
(2) Caterina II.

L'indomita barbarie e l'ignoranza
Di popoli selvaggi, erranti, inculti
Vano l'assunto e impraticabil rese,
Pur non toglie la gloria a chi l'imprese.
Vero è però ch'ivi non già di stile
Scorgi la nobiltà, la robustezza,
E non legislator genio virile
E non d'idee sublimità, giustezza,
Ma di scriver prurito femminile,
Debil non franca piuma e non avvezza
A trarre alla virtù gli umani petti
Col tuon di filosofici precetti.

Lodi e critiche egualmente sensate e ripetute identiche da scrittori di ben maggior importanza, che non si soglia attribuire al Casti, ma se le une e le altre son vere, che cosa rimane di Caterina? Non pare essa una agitatrice impotente di problemi maggiori delle sue forze, e dei quali per lo meno essa non si rende conto in relazione alle reali condizioni del suo regno? E perchè allora i contemporanei l'avrebbero titolata *Caterina la Grande*, al pari di Pietro I, e i posteri le avrebbero confermato questo titolo? È tutto un giuoco di sfacciata fortuna, al pari del suo avvenimento al trono e dei suoi felici trentaquattro anni di regno?

***

In tal caso, se i nostri lettori ricordano quello che di una omonima di lei, di Caterina Sforza, contessa di Forlì, narravamo, non ha guari, con la scorta dell'opera storica di Pier Desiderio Pasolini, non potranno a meno, crediamo, di accordare alla Sforza, la cui azione è tutta una lotta contro l'avversa fortuna, una superiorità di grandezza morale, che non apparterrebbe neppure in parte a Caterina di Russia. Se non che prima di risolversi, converrebbe fare un paralello esatto e particolareggiato delle due donne e si vedrebbe allora che il paralello, il quale, a male agguagliare, sembra possibile, non lo è in realtà, benchè vi abbia parecchie rassomiglianze fra queste due donne, e quindi non è possibile neppure la conclusione, tanto diverse sono

le condizioni rispettive di tempi, d'ambiente, di civiltà, di avversari e d'amici, nelle quali queste due hanno vissuto e operato.

Le rassomiglianze, se mai, e non perfette neppure, sono nell'indole loro, ma perciò appunto sfumano in lineamenti comuni, riconoscibili in troppe donne, e concludono poco. Ambedue sono belle e su questa decisiva qualità femminile fanno assegnamento verso sè stesse e verso gli altri; ambedue passionate, imperiose, audaci, chiamate dalla fortuna a reggere genti rozze in tempi difficili e a difendere la propria potenza contro nemici terribili. Ma che paragone può istituirsi tra la piccola Romagna e la sterminata Russia, tra il Quattrocento e il Settecento, tra un ambiente tutto ancora medievale, o che il Rinascimento, già florido altrove, ha quasi appena lambito, e il secolo di Voltaire e degli Enciclopedisti? E quanto ai nemici delle due celebri donne, tra Alessandro e Valentino Borgia e Maria Teresa e Federigo II? La stessa audacia, che è comune alle due Caterine, ha in entrambi forme diverse. Nella Sforza va sino al coraggio fisico, che affronta il pericolo personale e sfida la morte; in Caterina di Russia invece è la imperturbabilità fra le incertezze d'un pericolo ignoto o non definibile, è rischiar tutto, anche la vita, per guadagnar tutto, mostrarsi ilare nei disastri, come se fossero fortune. Restano la crudeltà e l'amore. Nella crudeltà Caterina di Russia sembra cedere a necessità pratiche, che contraddicono alle sue ubbìe filantropiche, ed è crudele per calcolo, ma padrona di sè; la Sforza invece è crudele per ira, per vendetta, per passione. Sotto l'impero di questa è un'indole medievale per eccellenza, ma, sfogatasi, torna umana, e la religione le mette addosso i rimorsi, i terrori del castigo ed i fervori della penitenza. Caterina di Russia non sentiva nè rimorsi, nè terrori dell'inferno e la sua religione niuno saprebbe dire che cosa sia. Forse il deismo vago alla Voltaire, o più probabilmente la sicurezza della propria missione nel mondo e quindi il fatalismo alla Napoleone. Nell'amore stesso le differenze son molte. Fisiologicamente, sono due donne fervide, sensuali, e per le quali il romanzesco, l'idealità, la galanteria hanno poca parte nei loro drammi di amore. Ma (come ci faceva notare un nostro amico, che di tali confronti ha molta esperienza) data l'eccezionalità delle due indoli, nella Sforza v'è la regola, la misura, benchè fuor del comune, d'un temperamento ardente, ma fisiologica-

mente, si direbbe, ben ordinato, mentre in Caterina II (colpa fors'anco dell'ambiente più raffinato, dei tempi diversi e della illimitata potenza) la regola è sorpassata e sconfina nella depravazione. Senza dire che Caterina Sforza è per lo più dominata dall'uomo, che ama, e Caterina di Russia non solo conserva sempre la sua superiorità, ma il favorito stesso ha la coscienza della propria precarietà, ed essa non fa nulla per rassicurarlo, anche quando lo rimpinza di tesori e di onori.

Checchè sia di ciò, quello che a noi preme riassumere si è che nè la storia, nè la satira, nè l'adulazione contemporanea, nè le relazioni di Caterina II col Voltaire, cogli Enciclopedisti e i filantropi francesi, nè le linee generali delle imprese di politica estera od interna vagheggiate e tentate da lei, nè le particolarità biografiche bastano da sole a dar ragione di una grandezza storica, che stando all'una o all'altra di queste indicazioni sembrerebbe illusione o falsità ed invece è vera, reale, e gli studi più recenti di storia non hanno fatto che confermare.

In Russia ed in Germania le pubblicazioni di documenti, che non solo illustrano, ma investigano il passato, pieno di misteri, del grande impero slavo, furono in questi ultimi anni numerosissime. Dopo sì lungo e profondo silenzio, non interrotto che da diatribe o da panegirici, s' aprì quasi una vera inchiesta, principalmente dal regno di Pietro il Grande a quello di Caterina II, e di tale inchiesta già si vedono i frutti, la sintesi dopo tanto lavoro d'analisi. Caterina II e il suo tempo primeggiano però in questo gigantesco lavoro. « Sui settantadue volumi di documenti, scrive il signor Waliszewski, già pubblicati dalla Società Imperiale di storia russa, ve n'ha venti appena, che direttamente non la risguardino e in altre collezioni ancora è sempre lei, a cui si dà il primo posto ». Contuttociò gli scrittori, che hanno rifatto la storia di Caterina su tanti nuovi materiali, se in certe parti secondarie le si mostrano di necessità molto severi, nell'insieme concludono che questa piccola principessa tedesca, la quale si assimilò l'anima della Russia con uno sforzo così lungo e tenace, e tanto in quell'anima riescì a trasfondere dell'anima propria, è una individualità straordinaria e che nulla ha usurpato a passar nella storia col titolo glorioso di Caterina la Grande.

Prima ancora che tanti documenti chiarissero tanti punti rimasti oscuri, uno scrittore, la cui penetrazione indovinava l'ignoto, il Sainte-Beuve, solo studiando su quel brano d'autobiografia di Caterina II, pubblicato a Londra da Alessandro Herzen nel 1859, scriveva già: « Ci sarebbe un articolo molto facile da fare su queste *Memorie* di Caterina II ed è proprio quello che io non farò. Non occorrerebbe per questo che pigliar le mosse da alcuni principii generali e ammessi da tutti; mostrarsi rigido, inesorabile per tutto quanto stride coi nostri costumi, colle nostre condizioni di società e di civiltà; sermoneggiare da capo a fondo, condannare a nome d'un simbolo *wigh* o di un catechismo liberale ogni passo dato fuori dalla linea retta, che si è tirata, e si otterrebbe così un effetto sicuro e quell'unità di conclusioni, che seduce e soddisfa sempre i lettori superficiali e la gente tutta d'un pezzo. Ma la natura umana non è così semplice, la storia delle nazioni non si compone di materia così morbida e maneggevole, il bene ed il male si svolgono, si producono e si correggono con uno sforzo molto maggiore che quella storia non supponga, e per quanto i grandi caratteri e i grandi uomini possano talvolta riescire incomodi e opprimenti, e sembrino far pagar care le loro qualità, pur tuttavia, nella nostra Europa almeno, non s'è ancora riesciti a renderli inutili pel governo degli Stati ».

Così scriveva il Sainte-Beuve trent'anni fa! Ma affinchè nessuno oggi abbia a sentirsi personalmente offeso dalla sua fiera dottrina, soggiungeremo che essa si riferisce ai fondatori degli Stati, e tale è da considerare Caterina, perocchè l'opera di Pietro il Grande resta, dopo la morte di lui, se non annientata, interrotta e da Caterina sola è ripresa e continuata. Alla morte di Pietro, tutto è abbandonato al caso, alla fortuna e alle congiure di palazzo, a cominciare dalla successione al trono, il qual trono passa da donne di nessun valore morale ad uomini scemi o bestiali, da Caterina I a Pietro II, un ragazzo che muore di vaiolo, da questo ad Anna, duchessa di Curlandia, da Anna ad un bambino, ancora in culla, e da questo bambino, nato *troppo tardi* per regnare, come scrive l'Herzen, ad una fanciulla nata *troppo presto*, ad Elisabetta, la quale nonostante rappresenta la *legittimità*. Essa adotta per successore Pietro III di Holstein, e così il trono da un'isterica e sempre mezzo brilla passerebbe ad un giovina-

stro, non si sa se più pazzo o brutale, se Caterina, mettendo al solito dalla sua i pretoriani, che in realtà dispongono del trono, non si ponesse arditamente in suo luogo, chiudendo Pietro in una fortezza, dove i troppo zelanti amici di lei lo spacciano di capestro.

Gran carattere e *grand'uomo,* tale giudica Caterina il Sainte-Beuve, e a questa conclusione medesima giungono gli storici più recenti, meglio informati, e più imparziali, il Brückner, il Waliszewski fra gli altri, i quali ammettono e dimostrano tuttociò che le imprese esteriori di Caterina ebbero di romanzesco, le sue riforme interne di fantastico, d'incompiuto, la sua cultura e il suo ingegno di relativamente inadeguato, la sua vita privata di profondamente immorale, eppure concludono che il suo regno è nella tenebrosa vita del popolo russo un momento storico di capitale importanza, non paragonabile che a quello di Pietro il Grande, sotto certi aspetti superiore, e che in bene od in male foggiò in modo definitivo il destino della Russia in sè stessa e nelle sue relazioni col resto d'Europa.

Riassumendo il concetto del signor Waliszewski, il biografo, che forse ha più profondamente d'ogni altro messe a riscontro continuo, scrivendo di Caterina, la psicologia e la storia, se ne induce che un insieme di circostanze impreviste ed imprevedibili, congiunto a doni naturali o acquisiti, notevolissimi, ma non certo straordinari, dischiusero a Caterina un destino, a cui non aveva alcun diritto. Se non che, creata per fortuna o per caso Granduchessa di Russia, e trovatasi fra un futuro imperatore assolutamente inetto a regnare, e un'imperatrice regnante, che così malamente occupava il trono, Caterina intuì subito che essa avea qualche cosa di meglio da fare che la principessa di parata o la produttrice di eredi imperiali, e mirò dritto al trono per sè (*de mon chef*, come dice nelle sue *Memorie*) con una perseveranza ed una energia straordinaria. Intese subito che per riprendere l'opera di Pietro il Grande bisognava farsi russa e nel tempo stesso appropriarsi quella cultura occidentale, con la quale egli avea voluto trasformar la Russia, e seppe fare l'uno e l'altro. Fu essa danneggiata e guasta da quelle sue affollate letture, che senza antidoti cominciano dalla rilassata morale del Brantôme, passano a traverso lo scetticismo demolitore del Bayle, e finiscono ai giocondi accomodamenti del Montesquieu e del

Voltaire? Può darsi: ma in tal caso bisogna dire che questa considerazione è secondaria, perchè nulla toglie alla superiorità vera di Caterina, consistente tutta nel vigore e nella elasticità della sua volontà. Il suo ingegno non supera una misura ordinaria, e se nelle sue azioni essa può passare per originale in Russia, altrove non sarebbe che una forte assimilatrice, con una certa quale singolarità di modi e di atteggiamenti, ma senza nulla di veramente nuovo o di originalmente suo. In lei si bilanciano un gran buon senso ed una grande immaginazione, che a vicenda correggono le timidezze dell'uno e gli sbalzi dell'altra; alle quali doti se si aggiungano un'arte di darsi in ispettacolo, una, come si suol dire, abilità superlativa di *messa in scena*, s'avrà ragione del suo mostrarsi quale una visione di luce in mezzo alla scura bufera, che agita la seconda metà del secolo XVIII, del suo apparire come una stella, che splende di lontano fra le brume del misterioso Settentrione, e dell'effetto prodotto da questa donna, che mentre le vecchie monarchie europee, battute in breccia, pericolano ovunque, astiose fra loro o incerte del loro destino, sembra padroneggiare la fortuna, aver per sè tutte le prosperità e tutti i trionfi e che perciò solleva un coro di lodi e di ovazioni, ed i poeti la decantano « Semiramide del Nord » ed i filosofi, non prevedendo la Rivoluzione, dichiarano volgendosi a lei, come ad una nuova rivelazione: « ormai è dal Nord che bisogna, aspettare la luce! »

Vecchio epifonema Volteriano, che, stando al signor Waliszewski, non per nulla trova oggi in Francia tanta simpatia di echi novelli! Così, se si vedrà l'alleanza franco-russa scendere in campo contro la *Triplice* abborrita, sapremo a chi darne merito! Al Voltaire per primo, la personificazione più spiccata del genio francese, quindi a Caterina II, sua discepola, sebbene quand'essa si provò a mettere in ispiccioli la filosofia del maestro, un'innata tendenza empirica l'arrestasse a mezza via, e niuno poi più di lei detestasse quella rivoluzione, che, come chi inconsciamente scherza col fuoco, la filosofia aveva precorsa e preparata.

*
* *

Sofia d'Anhalt-Zerbst non si chiamò *Caterina*, se non quando fu ribattezzata Granduchessa di Russia. Nacque nel 1729 a Stettimo piccola principessa tedesca, e destinata, si sarebbe detto, a perpetuare la razza di qualche altro principetto del vicinato, se già la grand'ombra dell'impero russo non si fosse a quando a quando distesa su qualcuna delle innumerevoli case principesche di Germania a suscitarvi con alleanze matrimoniali strani sogni di sterminate ambizioni nell'anima di questa o quella fanciulla, che, canticchiando da mane a sera su una spinetta dorata cresceva ignota, bionda e grassotta, fra le quattro mura dell'avito castello.

Ne risultava altresì una fitta d'alleanze dinastiche e di *pretendenze*, che nell'incertezza delle successioni al trono degli Czar potevano sempre aspettarsi il loro quarto d'ora di buona fortuna, come si vide ora appunto che avendo Elisabetta supplantato Ivano di Brunswick e la reggenza della madre di lui, designò a suo successore Pietro di Holstein, appartenente alla stessa stirpe della madre di Sofia, Giovanna Elisabetta di Holstein. Così tra le emule case di Brunswick e di Holstein, caso o fortuna, come già dicevamo, misero d'improvviso Sofia sulla via d'un destino, che mai avrebbe osato sognare. Difatti l'imperatrice Elisabetta, continuando nel suo favore per gli Holstein, progettava di unire Sofia a Pietro, il suo successore designato, e per questo nel 1744 invitava sua madre ad accompagnare la giovinetta a Pietroburgo.

V'andò quindicenne, passando per Berlino, dove Federico il Grande aveva grandemente favorito, fra una folla di altre candidature matrimoniali, quella di Sofia d'Anhalt-Zerbst. Ma essa rimane in questo primo tempo un personaggio secondarissimo. La scena è occupata tutta dalla madre Elisabetta, faccendiera, intrigante, pettegola, una vera calamità di donna, che per poco non fece naufragare in porto la fortuna della figliuola. Il padre, principe Cristiano Augusto, rimase a casa, se pure non gli fu ordinato di non muoversi, e dovette contentarsi di munire Sofia di un trattato di Eineccio sulla religione greco-russa e di un *pro-memoria*, sua particolare fatica, in cui erano sviluppate le

ragioni, per le quali a nessun patto, neppure a quello di diventare Imperatrice di Russia, Sofia doveva indursi a cambiar religione; rigidità, che non era punto di gusto della principessa madre e che avea dato luogo a controversie coniugali animatissime, mentre le due donne erano tutte affaccendate a far fagotto per Pietroburgo.

Il viaggio fino alla prima terra russa fu lungo, tristo, disagiato. Ma qui la scena cambiò come per incanto e Sofia pregustò subito le sue future grandezze, a cominciare dal vestiario, che scarso e misero aveva portato da Stettino, e che a Pietroburgo, dove si fermarono prima di raggiungere a Mosca la Czarina, fu centuplicato secondo gli ordini e i gusti magnifici d'una sovrana, che, oltre alla crapula e ai molteplici amori, era celebre per le sue quindicimila vesti di seta e le sue cinquemila paia di scarpe.

Sofia, astro nascente, si vide altresì circondata dagli uffici premurosi della Corte e degli ambasciatori di Francia e di Prussia, il che, se poteva tornar gradito, e non altro, all'ambiziosa giovinetta, faceva addirittura girar la testa come un arcolaio alla madre armeggiona, che ad ogni dieci miglia s'andava via via persuadendo, che ormai l'Europa civile era nella barbara Russia rappresentata da lei, senza dire che alla progettata unione non tutti alla Corte di Russia erano favorevoli, fra gli altri il Bestoujef, ministro onnipotente, ed essa sognava, occorrendo, di abbatterlo, secondo quanto le avea sobillato Federico II, di cui essa era in sostanza un agente segreto.

Sofia, altra testa, non si occupa affatto di questo intrigo; non si sgomenta neppure di trovare nel suo futuro marito un bestione già istupidito dai vizi, e coll'intuito pronto e sicuro, che ha da natura e che nè un'educazione grama e pedantesca, nè la pedagogia materna sono riescite a sciupare, pensa che il miglior mezzo di posarsi in Russia è farsi russa, e si dà per prima cosa allo studio della lingua con tale energia, vegliando anche le notti col freddo, che per poco non muore di pneumonite.

Durante la sua malattia, sua madre, tutta immersa nella politica, non si occupò di lei che per derubarla d'una veste preziosa, donatale dalla Czarina, (sollecitudine materna, che dipinge di colpo la donna), ma Sofia, oltre ad ammalarsi così gra-

vemente per apprendere il russo, chiamò al suo capezzale di morte un prete russo, con che fino dai primi giorni s'acquistò il cuore di tutti, come se in Russia fosse nata. La lingua, la religione, i due più forti elementi della nazionalità, conquistati alla prima! La futura Caterina si mostra già! E non tarderà a mostrarsi anche meglio, quando, venute in chiaro tutte le trame, le cabale e le girandole di sua madre, la collera dell'Imperatrice scoppierà bensì terribile contro di questa, ma nonostante che il promesso sposo non sappia che farsi di Sofia, essa riescirà a separare completamente la causa propria dalla causa materna e a far affrettare le nozze, che d'un mese appena precedettero l'esilio perpetuo di sua madre. Ora, accada che vuole, *la Russia val bene una Bibbia*; ed eccola sola in Russia, non più Sofia, ma Caterina, non più protestante, ma greco-scismatica, non più principessa tedesca, ma granduchessa, e sui gradini del trono! E chi stentasse a persuadersi del calcolo freddo, acuto, imperturbabile, con cui questa giovinetta ha attraversato così strane vicende, mirando sempre ad un punto fisso senza lasciarsi sgomentare di nulla, legga il frammento autobiografico (tutto fatti e pochissime riflessioni) che ancora rimane di lei, e vedrà senza fronzoli e senza rettorica ricordato ogni suo passo, e il tono del racconto, secco, arido, quasi cinico, in un francese spropositato, gli dirà più e meglio dello stile e delle parole.

Tutto questo però è un giuoco fanciullesco a petto a quello, che aspetta Caterina nei dieci anni, che passano dal suo matrimonio al momento tanto aspettato, ch'essa dia un erede legittimo al trono degli Czar.

Non sempre in tale periodo Caterina si mostra prudente e avveduta, quanto era stata Sofia. La giovinezza vuole il suo sfogo e anch'essa cede a questa fatale necessità. Ma dove prudenza manca, fortuna aiuta; e fino ad un certo segno era giusto che fosse così, giacchè mai forse virtù di donna fu messa a così fieri cimenti, come quella di Caterina. Noi dobbiamo purtroppo rinunciare a descrivere l'interno della sua casa granducale coi colori e il realismo storico, che vi ha adoperati il signor Waliszewski, per quanto quella specie di commediaccia, che vi si svolge fra episodi degni del *Satirycon* di Petronio Arbitro, potesse una volta almeno esilarare i nostri lettori e per quanto sembri duro privarli della buona e rara occasione. Se

di proposito si fosse voluto viziare e corrompere l'animo d'una donna giovine, bella, piena d'ingegno, di spirito e di vivacità, non sapremmo, a dir vero, che cosa si sarebbe potuto fare di più. Tutte le occasioni, tutte le seduzioni, tutti gli incitamenti a mal fare, compreso il rammentarle ad ogni momento il suo principale dovere d'assicurare la successione al trono, e nessuna difesa, nessun appoggio, e (quello che manca più di tutto) nessun buon esempio, nessun barlume d'amore e nessuna speranza nel marito, il quale per primo anzi la eccita al male, quasi spettacolo, da cui speri uno stimolo alla sua fiaccata degradazione.

Intorno a tal marito ed a Caterina uno sciame di giovinotti scapati, una coorte di dame, di ciamberlani, di pretoriani e di servi, gelosi, infidi, corrotti, corruttori; una tela fitta d'intrighi, di ciarle, di spionaggio, di denunzie; un'alternativa di favori e di disgrazie subitanee; una baraonda di politica, di amori, di influenze indigene e forestiere; un insieme di burlesco, di osceno, di stupido e di orrendo, a cui non c'è solidità di cervello, nè forza d'animo, che avessero potuto reggere. Caterina un po' si tiene a galla, un po' affonda, un po' cede alla corrente e le si abbandona. Suo marito, tra un amorazzo e una ubbriacatura, si distrae coi soldatini di creta e colle fortezze di cartone; essa colla caccia, i cavalli, la lettura, il ballo... Ma basteranno? E i tre fratelli Tchernichof, che giuocano a gatta cieca colla giovine sposa? E il bel Sergio Saltikoff, che va e viene, ora sospettato ed esiliato, ora rimesso in grazia e vicino a lei, la quale da Imperatrice e con tanti altri sopraccapi se ne ricorderà ancora per attestare ai posteri che Sergio *era bello come il sole?* Fatto sta che dopo dieci anni di sterile coniugio, le teste quadre dell'Impero s'impensieriscono; l'Imperatrice, tra un bicchiere e l'altro, invoca indifferentemente cielo od inferno; lo stesso Sergio Saltikoff, tutto zelo per l'Impero, consiglia da fedele amico il Granduca, ed ecco finalmente l'erede! « Come accadde, scrive il Sainte-Beuve, questo fatto, che il popolo desiderava con tanto ardore, che l'Imperatrice Elisabetta invocava con tanta impazienza e che fors'anco un suo ordine determinò? Caterina lo dice chiaro nelle sue *Memorie* e noi possiamo dispensarci da ogni analisi, tanto son nette e formali in proposito le dichiarazioni di lei, che su questo scabroso argomento non s'avvilisce

(è giusto dirlo) a consueti nascondigli di femminuccia, che sa di avere peccato, ma confessa con la sincerità d'un *gentiluomo* ». Il resto, chi n'abbia vaghezza, può leggerlo nella *Relazione* dello Champeux, citata dal signor Waliszewski.

***

Da questo torbido capitolo di romanzo giovanile, Caterina piglia le mosse per agguantare la corona e inaugura il suo sistema di far camminare di pari passo amori e politica; sistema, ch'essa perfezionerà col tempo e coll'esperienza, ma che alle prime mosse, durante la guerra dei Sette Anni, la mette più volte a due dita dalla rovina.

Un addetto della Legazione inglese, il bel Stanislao Poniatowski dalle chiome corvine, è il pernio di tutta questa nuova fase della vita di Caterina. Alleati o complici di lei, il suo peggior nemico del giorno innanzi, il cancelliere Bestoujef, il Williams, ambasciatore inglese, che, per mezzo del Poniatowski e degli imprestiti, la tiene per due lati, amore e danaro. Che cosa vogliono costoro? All'interno, decadendo già la Czarina a vista d'occhio, assicurare uno scettro di canna a Pietro III e in sostanza ogni potere nelle mani di Caterina e del Bestoujef; all'estero fare in segreto il giuoco opposto al sistema d'alleanze già stabilito e favorire gli interessi Inglesi e Prussiani contro la Francia e contro la Russia stessa. Si naviga così in pieno tradimento e colla ritirata imposta o consigliata al maresciallo Apraxine, mentre vittorioso incalzava l'esercito di Federico II, tutto si scopre, il Bestoujef è arrestato, Caterina stessa sembra già in viaggio per la Siberia. In quella vece ella esce sempre più forte anche da questa prova!

Nel 1762 morì l'imperatrice Elisabetta e Pietro III le succedette pacificamente. Costui, strascinato dal suo destino, imprende all'estero una politica tutta prussiana, offende all'interno il sentimento russo con riforme una più insensata dell'altra, maltratta e umilia sua moglie, che si atteggia a vittima e che intanto ha per amante Gregorio Orlof, il quale coi suoi fratelli dispone dell'esercito e lo volge a favore di Caterina. Essa non ha che da lasciarsi portare. Quando anzi i suoi amici, che arrischiano la testa in suo favore, sono più prossimi all'azione finale per

detronizzar Pietro e proclamar lei imperatrice assoluta, essa sembra esitare. Ma forse è una lustra, giacchè poco dopo la vediamo cavalcare alla testa dei reggimenti della Guardia per arrestare suo marito e rinchiuderlo con le sue ganze e i suoi cani in una fortezza, donde non esce che morto. L'opinione generale accusò lei di questa morte; i documenti lasciano incerta la questione. Certo essa previde che contemporanei e posteri l'avrebbero ritenuta colpevole e perciò mise tutto in tacere. Se avesse punito gli Orlof, che francamente si confessavano autori del misfatto, si sarebbe detto ch' essa abusava della potenza per tradire i suoi complici. Un'accusa di più; una giustificazione, che non avrebbe persuaso nessuno.

Il libro del signor Waliszewski è diviso in due parti. Nella prima dimostra come Caterina divenne ciò che fu; nella seconda quale fu durante il suo regno. Varie sono le opinioni sulla sua bellezza fisica, ma pare che nessuno meglio di lei stessa la significasse con quelle parole delle sue *Memorie*: « Non ho mai creduto d'essere una bellezza, ma piacevo, e questo è ciò che preme! » Ambizione, audacia, fatalismo compiono il suo essere morale. Ha un'idea smisurata della propria potenza e riesce ad imporre quest' idea all'Europa. L'arte, che chiamammo, di *messa in scena* nasconde i piedi di creta del colosso di bronzo. Anche quando il suo edificio pare ruinarle addosso, essa non perde mai la sua gaiezza ed è una delle sue forze maggiori. Buona è, ma a sbalzi, e più coi vicini, che coi lontani. All'amministrazione dell'impero, che è tutta una permanente anarchia, dà un impulso personale, che rassomiglia ad un ordine. Non è buona madre, perchè usurpa il trono a suo figlio Paolo, ma è una nonna tenerissima e in questo sentimento mette quanto di affettuosità le resta dai molteplici amori. La sua istruzione è il risultamento di letture disordinate; più appariscente quindi, che solida. Scrive in tre lingue e in tutte e tre malamente. Il suo liberalismo, il suo spirito filantropico è assorbito da lei nell'atmosfera del tempo; molto fa, molto più progetta di fare; non persevera in nulla; molte cose comincia; una *grande principiatrice* si definisce da sè. Trovatasi essa stessa di fronte a pretendenti e ribelli: coi primi, pel sentimento di conservazione e di difesa, proprio di ogni sovrano, spiega estremi rigori; coi secondi, con la ribellione sociale di Pougatchef, che quasi l'assedia nella sua capitale, essa

s'irrigidisce, come dinanzi alla Rivoluzione francese. Contraddizione o no, neppur pensa a emancipazione di servi, o a far giustizia. *Knout*, forca e Siberia, altri rimedi non vede, e vi s'attiene come il meno riformista dei suoi predecessori. Del resto in un paese selvaggio ancora, come la Russia, ogni più piccola novità acquista facilmente aria di grande riforma e così è che nel 1781 essa può snocciolare all'estatico Grimm 492 fatti memorabili del suo regno, non uno di più nè di meno, tra governi riformati, città fondate, trattati conclusi, vittorie riportate, leggi di riforma o a beneficio del popolo. La Russia rimane, è vero, su per giù quella di prima, eppure vivrà nello stampo datole da Caterina fino a tutto il regno di Alessandro II. Così è della politica esteriore. La Polonia sbranata, le guerre turche, il progetto di rinnovazione dell'Impero d'Oriente, il progetto indiano, la spedizione di Persia troncano il volo in Europa alle minaccie di preponderanza slava, e indirizzano la Russia verso Costantinopoli e l'estremo Oriente. Parvero deliri i progetti di Caterina, ma il fatto è che i Russi vi lavorano attorno anche oggi!

I gusti letterari, artistici, e scientifici di Caterina sono essi pure scarsi, incompiuti, mancanti d'originalità; ma sono i semi, dai quali hanno germogliato una letteratura, una scienza, un' arte russa, che prima di lei non esistevano; contributi minimi, la scienza e l'arte russa, alla cultura europea; rivelazione invece d'una forza, giovine, la letteratura Russa, che con romanzieri di genio rinsanguerà un giorno una letteratura frolla, stanca, invecchiata e le rivelerà profondità psicologiche, inesplorate, che forse racchiudono i più paurosi misteri dell'avvenire nella società europea. L'interno della vita quotidiana di Caterina è semplice, ordinato, metodico, operosissimo. Visto dal di fuori, vien fatto di chiedersi: « ma dov'è qui quello strano impasto di Cesare e di Cleopatra, di Luigi XIV e di Messalina, che la storia ci ha voluto far credere? » Ed eccoci alla peggior macchia della sua vita e del suo regno, ai suoi amori, alla successione di favoriti, che l'accompagna sino alla vecchiaia. « Non sarebbe giusto, dice il Sainte-Beuve, farle un delitto di qualche amore, ma la successione e la mutazione, la lista e la litania sono incomportabili... In un regno glorioso la storia è costretta ad aver pagine clandestine, registri alla Svetonio, alla Procopio e alla Bussy, pascolo di curiosità malsane, alle quali pur troppo molti si fermano di pre-

ferenza, obbliando tutto il rimanente. Quanti, arrivando a Napoli, fra tanto sorriso di cielo, di terra e di mare, pare che non abbiano niente di meglio da fare, che correre al museo pornografico? E quanti se trattasi di Caterina II, s'informano subito del corridoio segreto e dell'alcova? È ingiusto, ma è così! » Coll'indifferenza morale, che essa ha attinto dalle sue letture, Caterina non sembra dare a ciò grande importanza. Il favoritismo mascolino le preesistette in Russia, ma con Anna ed Elisabetta non è che capriccio di donna; con Caterina diviene quasi invece un'instituzione di Stato. Il numero dei favoriti è indeterminato e indeterminabile; talvolta sono semplici favoriti, tal altra aiutano anche a regnare come Orlof o Potiemkine, ma dal primo (se è dato fissare il principio della serie) al Zoubof, (che passa per l'ultimo) il numero è falange, e quando comincia l'ultimo capitolo dello svariato romanzo, Caterina ha sessantrè anni. Si paragonano i favoriti di Caterina alle amanti dei re di Francia. Il paragone non regge; sotto l'aspetto morale lo scandalo è infinitamente maggiore. Le si fa un merito di non aver abusato mai della potenza della sovrana per vendicare le offese o le sazietà della donna. Sia pure, ma la donna si mostra così più corrotta e più indifferente, che buona, tanto più che lo Stato paga e la spesa per approssimazione si calcola, al saggio che avea allora il danaro, a 400 milioni di franchi.

Concludiamo col signor Waliszewski. « Quando Caterina giunse in Russia trovò stabilita vicino al trono una forma di sovrana dissolutezza, analoga a quella d'altre corti europee. Caterina fece come le imperatrici, che l'aveano preceduta, ma, seguendo la sua indole, lo fece più in grande. Prima di essere imperatrice inaugurò, come vedemmo, l'alleanza della politica coll'amore; da imperatrice la continuò. Il conquistatore della Crimea fu suo favorito e primo ministro. Essa lo amò sinceramente, ma amò egualmente Lanskoi, bel giovine e nient'altro; forse anche Mamonof e forse altri ancora, garzonacci da nulla. Fu essa amata? Chi può saperlo? Se non altro, non apparve il contrario e in mancanza d'amore seppe sempre e fino all'ultimo inspirare rispetto. Fu donna straordinaria e sovrana grande. Come donna, provò che il suo sesso era atto a mettersi a livello dei destini e dei doveri più alti; come sovrana, fece per la grandezza della Russia quanto lo stesso Pietro I. Non già, come si

pretese, che essa riescisse a trascinare la Russia nella corrente della civiltà europea: la Russia non è oggi più europea di quanto lo fosse duecent'anni fa. Nè Europa, nè Asia, (fu detto più giustamente) bensì sesta parte del mondo. Questa Russia che vive e sembra destinata a vivere esclusivamente una vita sua; che anche toccando all'orbita dei grandi interessi europei, sembra seguire un moto suo proprio e obbedire a leggi di progresso tutte sue; che anche inspirandosi alla cultura occidentale non lascia trasparire alcuna tendenza a farsene padroneggiare, questa Russia Pietro I l'ha creata di sana pianta, ma deve a Caterina la coscienza della sua forza, del suo genio e della parte, che le è nella storia assegnata ».

ERNESTO MASI.

SULLA COSTITUZIONE DELLE TRIBÙ ARABE

PRIMA DELL' ISLAMISMO

I.

Sarebbe vano cercare una costituzione politica complessa e stabile in quelle parti dell'Arabia anteislâmica ove non si fece sentire l'azione della civiltà mineo-sabea, o degl'imperi di Roma e di Persia; sarebbe vano cercar nelle vallate centrali del Nedjd un rudimento di Stato propriamente detto, simile a quelli che, per opera dei Ghassânidi e dei re d'al-Hìrah, sorsero alle frontiere della Siria e del dominio Sâsânidico.

Irrequieti sempre, insofferenti d'ogni autorità che non fosse di loro libera scelta, gli Arabi non conoscevano alcun organismo politico all'infuori della tribù, la quale, se forma uno stretto legame fra i suoi membri, separa tuttavia questi dai gruppi rimanenti. Inoltre è un legame quasi soltanto morale, poichè il capo della tribù non ha diritti coercitivi, nè può pretendere dai suoi dipendenti una cieca obbedienza ai propri ordini o desiderii; il capo tribù africano, il despota che a capriccio dispone degli averi e della vita dei sudditi, era affatto sconosciuto in Arabia. Egli non ha titoli che implichino l'idea di comando; il suo nome è *Sayyid* (1), significante in origine il « parlatore »

(1) L'appellativo ora usato di *sheykh* « vecchio » era sconosciuto agli Arabi antichi; il plurale *ashyâkh* ricorreva talvolta, ma di rado, per indicare le « notabilità » della tribù, p. es. Aws ben Hadjar, *Dîwân* ediz. *Geyer*, Wien, 1892, nr. XVIII, v. 12.

l' « oratore », (1) ossia quegli che, mediante la sua saggia eloquenza, compone i dissidii sorgenti nel seno della tribù. In Arabia il nome di *malîk* « possessore », quindi « re », era riservato ai principi di Ghassân (2) e d'al-Hîrah, ed ai sovrani Sabei e himyariti (con appellativo locale chiamati anche *tobba'*); per eccezione presero questo titolo i capi della tribù di Kindah, quando alla fine del V e nella prima metà del VI sec. d. Cr. ebbero l'egemonia dell'Arabia settentrionale sino ai confini del regno di al-Hîrah. Ma nel rimanente della penisola, presso i veri Beduini, nessun capo avrebbe osato intitolarsi *malîk* (3); e anche quando il suo potere morale avesse oltrepassato gli stretti limiti del proprio clan, per estendersi su parecchie altre tribù, la sua ambizione era soddisfatta col titolo di *Sayyid al-'Arab* « capo degli Arabi » (4). Onde Abû Sakhr al-Hudhalî, nel I secolo dell'egira, a proposito degli Ommiadi, già potenti nell'età anteislâmica, dice che « al tempo delle barbarie (cioè prima di Maometto) essi ebbero il grado di *Sayyid*, e nell' islâm quello di *re* » (5).

L'autorità del capo non era ereditaria, solo la libera elezione dei membri della tribù potendo confermare l'onorevole incarico ai suoi discendenti; e poichè tale conferma non avveniva molto

(1) Su questo significato primitivo della parola si veda Hommel nella *Zeitschr. der deutsch. morgenländ. Gesellsch.*, XLVI, 1892, p. 529. — È notevole, come ha già osservato per incidenza il Nöldeke (*Zeitschr. d. d. morg. Ges.* XLII, 1888, p. 181), che il medesimo significato avevano altri vocaboli esprimenti l'idea di principe, cioè *emîr* (però assai poco usato nell'Arabia anteislâmica, p. es. *Kitâb al-Aghânî*, Bûlâq 1285 (1868), volume XV, pag. 73, l. 3 d. b.), e *qayl* (proprio dell'Arabia meridionale).

(2) D'altro canto il poeta an-Nâbighah adh-Dhobyânî, in una poesia ad un re ghassânida, chiama quest'ultimo secondo l'uso beduino sayyid qawmihi « sayyid della sua tribù » (*Kitâb al-Aghânî*, IX, p. 167, penult).

(3) Enfaticamente 'Amr ben al-Itnâbah, capo dei Banû 'l-Khazradj, viene detto « re del Hidjâz » (*Kitâb al-Aghânî*, X, 30, l. 1); così per amplificazione retorica la poetessa al-Khansâ' chiama in una elegia il fratello *malikon mâdjidon* « re illustre » al-Khansa', *Dîwân*, Beyrût, 1888, pagina 97, l. 2) o *maliku 'l-'âliyah* « re dell'alto [Modar] » (*Dîwân*, p. 90, l. 9), laddove nelle altre numerosissime elegie lo denomina sempre *sayyid*.

(4) Così furono chiamati i potenti capi Kulayb ben Rabî'ah (*Hamâsah*, ed. *Freytag*, p. 420) alla fine del V sec. d. Cr., ed al-Hârith ben 'Awf al-Morrî (*Kitâb al-Aghânî*, vol. IX, p. 149, l. 21 e 23) alla fine del VI.

(5) *Kitâb al-Aghânî*, vol XXI, p. 145, l. 3: lahum as-sûdad fî 'l-djâhiliyyah wa 'l-mulk fî 'l-islâm.

spesso, si considerava come un caso rarissimo quello di una famiglia che avesse dominato per quattro o più generazioni. L'idea dell'ereditarietà del regno e della consacrazione del principe per opera dei sacerdoti era tanto estranea agli Arabi beduini, che, ancora al tempo degli 'Abbâsidi, i califfi coi loro giuristi e teologi dovettero ricorrere a mezzi termini ed a finzioni legali per conciliare il fatto del principato ereditario coi sentimenti profondamente radicati nella coscienza popolare.

Il capo è il sostegno, la « colonna » (1) della tribù, la quale gli si stringe attorno (2); dinanzi a lui in segno d'onore si levano gli uomini « come innanzi alla luna novella » (3), prestandogli obbedienza (4). Come tutti i grandi della tribù, egli suol portare in testa un turbante (*'imâmah*), onde *mu'ammam* « fornito di turbante » significa capo (5); anzi nelle circostanze solenni gli cinge la testa una copertura più ricca chiamata *tâdj* (6). Per lui vien sempre eretto un padiglione speciale, la *qubbah*, ove si tiene l'assemblea dei guerrieri (7), e verso cui si dirige di prefe-

(1) Quindi *'amîd* od *'amûd* « colonna » presso gli antichi poeti designa il capo della tribù; vedi AL-KHANSA', *Dîwân*, p. 21, l. 6 d. b.; Mutammim ben Nuweyrah in AL-BEKRÎ, *Geograph. Wörterbuch* hrsg von *F. Wüstenfeld*, Gottingen 1876-77, p. 325, l. 12; *Hamâsah*, ediz. *Freytag*, p. 457, v. 2; al-A'shá in DE SACY, *Chrestom. arabe*, 2ª éd., Paris, 1827, t. II, pagina 107, v. 59. — La stessa metafora è usata anche nella poesia posteriore, p. es. *Kitâb al-Aghânî*, XVI, 60, 8.

(2) Waraqâ' ben Zuhayr dice: banû Djadhîmata hâmû hawla sayyidihim (*al-Aghânî* X, 15, 10 d. b.).

(3) AL-KHANSA', *Dîwân*, p. 72, l. 2:.... yaqûmu lahu 'n-nâsu * djamî'an qiyâmahum li 'l-hilâli. Questo verso conferma anche l'induzione del GOLDZIHER, *Muhammedanische Studien*, Halle 1889-90, vol. I, p. 154, nota 3.

(4) Cfr. AL-BEKRÎ, p. 43, l. 5 sgg, d. b., ove si ha un dialogo d'un capo coi suoi sudditi: « Non date voi sicurtà a chi io la concedo? Non ospitate colui che io ospito? Non unite in matrimonio quelli che io unisco? » Risposero: « Sì » ecc.

(5) P. es. AL-KHANSA', 31, 15; 86, 6.

(6) Nel *Kitâb al-Aghânî* XVI, 57, l. 6-7 si legge di 'Abbâs ben Anas ar-Ra'lî che la tribù dei Banû Sulaym, facendolo suo capo, « avea voluto cingergli la testa col turbante (*tâdj*) ». — Cfr. il *tâdj* che 'Amr ben al-Itnâbah, capo dei Banû 'l-Khazradj, si pone in testa in una certa occasione (*Kitâb al-Aghânî*, X, 30, 4).

(7) Vedi il passo di IBN AL-ATHÎR, *Usd al ghâbah*, Cairo 1286 (1869), vol. II, p. 101, citato dal GOLDZIHER nella *Zeitsch. d. deutsch. morgenl. Ges.*, XLVII, 1893, p. 75; ed anche AL-BEKRÎ p. 723, l. 9 segg.

renza il forestiero che domanda protezione ed ospitalità (1). Poichè il capo non deve soltanto soccorrere la tribù ogni volta ch' essa versa in istrettezze, sgozzando le cammelle più grasse ed imbandendole in lieti festini; egli ha pure l'obbligo di venir in aiuto alle vedove ed agli orfani, di riscattar generosamente i prigionieri, di accogliere con tutti i riguardi l'ospite straniero che invoca la protezione della tribù. Aws ben Hadjar così tratteggia l'ideale del capo in un carme per la morte di Abû Dulaydjah:

« O Abû Dulaydjah, chi verrà in aiuto alla tribù quando, piena d' affannosa incertezza, tien consiglio la sera intorno a qualcosa?

« Chi sarà oratore della tribù, quand'essa è raccolta intorno ai re potenti e valorosi?

« Chi sarà guida alla tribù, se questa [minaccia] di allontanarsi dalla giustizia, o se per storditaggine sbaglia la retta via? » (2)

Al-Khansâ' chiama suo fratello, il giovane capo dei Banû Sulaym, « padre degli orfanelli allorchè il crudo inverno discende » (3) e così descrive la sua liberalità:

« E quando infuria l'aquilone o l'austro impetuoso, egli sgozza le opulente cammelle piene di latte, e quelle che son per partorire;

« e riempie le scodelle di grasso, onde queste ti sembrano splendere come l'alba.

« Tu vedi i miseri fatti satolli dopo che son corsi intorno ad esse;

« vedi le mani piene di grasso abbondante

« scendere e salire in esse come qatâh (4) volanti a schiere,

(1) *Kitâb al-Aghânî* XXI, 81, 15 segg.; cfr. anche X, 30, 18 e XXI, 60, 19.

(2) Aws ben Hadjar, *Dîwân* ed. *Geyer*, Wien 1892, nr. XXXII, v. 4-6. Nel primo verso leggo fî labs[in] wa balbâli, secondo la proposta del Barth nella *Zeitschr. d. d. m. G.* XLVII, 1893, p. 333.

(3) Al-Khansa', 58, 7.

(4) Il qatâh è un gallinaceo selvatico della specie *Pterocles;* su di esso vedi Jacob, *Studien in arab. Geographen*, Berlin 1891-92, 3. Heft, p. 113-115.

« o come l' austro e l' aquilone che prosciugano gli stagni » (1).

E non occorreva un' età avanzata per divenir capo d'una tribù; infatti la poetessa al-Khansâ' si compiace perchè suo fratello, giovanetto imberbe, signoreggia i Banû Sulaym (2); al-Hutay'ah, lodando i Banû Sa'd, rammenta che talora essi hanno un sayyid ancora senza barba (3); ed un verso d' al-Khirniq ci mostra il noto poeta Tarafah principe illustre a 25 anni: « Contammo per lui 25 volte il mese del pellegrinaggio; al loro compimento egli era pari ad un capo possente » (4).

Ma il potere del *Sayyid* ha molti limiti. Le grandi deliberazioni spettano all'assemblea delle tribù (*madjlis*, *nadwah*), ove è ufficio del capo diriger bene la discussione, sì che non degeneri in contesa, (5) e troncar colla sua autorità i litigi che stessero per nascere (6); importa dunque ch'egli sia parlatore facondo (7). Del resto il capo non ha nell'assemblea che auto-

(1) Al-Khansa', 59-60. Gli esempi si potrebbero moltiplicare coi moltissimi elementi dati sovra tutto dalle antiche elegie.

(2) Al-Khansa' 15, 6: sâda 'ashîratahu amradâ.

(3) Al-Hutay'ah, *Dîwân* ed. *Goldziher* (nella *Zeitschr. d. deutschen morg. Gesell.*, 1892-93) nr. IX, 14; cfr. anche VI, 12.

(4) 'Adadnâ lahu khamsan wa 'ishrîna hidjdjatan * fa lammâ tawaffâhâ 'stawâ sayyidan dakhmâ. Il verso si trova in as-Soyuti, *al-Muzhir*, Bûlâq 1282 (1865). vol. II, p. 243, l. 4 d. b., e nel *dîwân* d'al-Khirniq in appendice all'ediz. ar.-fr. d'al-Khansa', p. 104, l. 7. — Notevole è anche il verso d'al-Khansa' 68, 9: « essi signoreggiarono (sâdû) la stirpe di Ma'add nella lor giovinezza; essi signoreggiarono da giovani e da vecchi ».

(5) Muhalhil ben Rabî'ah comincia un carme in morte del famoso capo Kulayb (circa 494 d. Cr.) in questo modo: « ...Dopo la [morte] tua, o Kulayb, i membri dell'assemblea si coprono d'ingiurie; — e parlano d'ogni grande affare quelli che, te presente, non direbbero una parola » (*Hamâsah*, ed. *Freytag*, p. 420, vs. 1-2). — Aws ben Hadjar (*Dîwân* ed. *Geyer*, nr. XXXIII, vs. 4) dice di Fadâlah ben Kaladah, capo dei Banû Asad: « Quanti discorsi mordaci, dai quali converrebbe guardarsi, non hai fatto cessar al loro nascere nella tribù, recando la pace con buone parole! »

(6) Quindi al-Khansa' (51, 10) chiama il fratello: ...sayyidan * fasla 'l-khitâbi idhâ 'ltabas « capo che riconduce a posto la discussione quando diventa tumultuosa. »

(7) Elogio frequentissimo nelle elegie in morte di capi; p. es. al Khansa' 21, 8 d. b.; 55, 4; 96, 8; il verso della sorella di Mas'ûd ben Shaddâd in Tha'lab, *Arte poetica* ed. *C. Schiaparelli* (Leide 1890), numero 180, ecc.

rità morale; cosicchè fa trionfare le proprie idee solo chi ha saputo meglio di tutti esporre le proprie ragioni. Il poeta Lebîd appunto si vanta perchè la sua famiglia ebbe sempre un oratore pieno d'eloquenza, abilissimo nel disputare, che nelle assemblee sorgeva a difendere i propri e gli altrui diritti (1).

In tal modo i *notabili*, i *grandi* (2) della tribù, vale a dire coloro che posson vantare una lunga serie d'antenati illustri e nelle cui vene non scorre sangue di schiavi, hanno una autorità poco inferiore a quella del capo da loro eletto, il quale serve di garanzia pel buon accordo; ed a siffatta costituzione non monarchica, ma aristocratica, accennano chiaramente i versi d'al-Afwah al-Awdî:

« Non prosperano gli uomini nell'anarchia, quando non hanno personaggi illustri (*sarâh*); e non hanno personaggi illustri quando fra loro gli stolti signoreggiano.

« La tenda non regge senza le colonne di mezzo; ma nessuna colonna resiste se intorno non son confitti saldamente i piuoli.

« Si uniscan bene un giorno i piuoli e le colonne; allora verrà raggiunta la meta che ognuno agogna (3) ».

Se alcuni capi, come Zuhayr ben Djanâb (4), Durayd ben as-Simmah (5), Sakhr (6) e molti altri, erano nel tempo stesso capitani della loro tribù in guerra, e dirigevano le razzie alla testa dei cavalieri, non bisogna però credere che questa fosse regola costante. Per quanto ciò possa sembrare strano a chi si immagina le antiche tribù beduine solo come tante orde guerriere, non è men vero che talora il comando della tribù in guerra viene affidato a persona diversa dal *Sayyid* (7). Questo

(1) Lebîd, *Mu'allaqah*, vs. 78.

(2) In arabo *sarâh* (sing. *sarî*) = magnanimi, generosi, oppure *wudjûh* (sing. *wadjh*) = dignitari. In poesia son detti anche *sîd* (sing. *asyad*; p. es. Lebîd, *Dîwân* ed. *Huber*, Leide 1892, nr. XXVII, vs. 3, e fragm. XV, 3; al-Khirniq 110, 9) = tenenti alta la testa; cfr. il persiano *gerden-keshân*, che ha lo stesso significato letterale e metaforico.

(3) Ibn 'Abd Rabbihi, *al-'Iqd al-farîd*, Cairo 1302 (1885), vol. I, p. 5. Nel primo verso seguo la lezione là yasluhu 'n-nâsu (cfr. Tha'lab, ed *Schiaparelli*, nr. 148).

(4) *Kitâb al-Aghânî* XXI, 93, 23.

(5) *Kitâb al-Aghânî* IX, 2, 8; cfr. anche XIX, 76, 9 d. b.

(6) Al-Khansa' 26, 7; 84, 1 ecc.

(7) Ciò ha luogo anche ora presso i Beduini dell'Arabia centrale, ove il capo si chiama *sheykh* e il condottiero *'âqid*.

condottiero, detto talvolta *qâ'id*, ma più di frequente *ra'îs* (1), viene eletto per tutto il tempo della guerra, e col terminar delle ostilità cessa dalla carica; se si mostra incapace viene destituito, come appunto accadde ad 'Amir ben at-Tufayl (2). Quando due o più tribù si riuniscono per una spedizione, un guerriero illustre può farsi dare da tutte lo *haqq ar-ri'âsah* ossia i « diritti del comando » (3); ed una tribù più potente delle altre della stessa stirpe conserva talora su di queste la *ri'âsah*, il diritto di comando militare (4). Il *ra'îs* non deve soltanto dirigere le operazioni di guerra, condurre all'attacco e presiedere poi alla divisione della preda, ma porta anche il *liwâ'* o *râyah*, lo stendardo della tribù, consistente in un drappo legato ad una lancia, e che non deve cadere in mano al nemico (5).

(1) Comunemente si ritiene *ra'îs* come sinonimo di *sayyid* (p. es. vedi Freytag, *Hamasae versio*, t. II, p. 11), ma è un errore. Nei testi antichi *ra'îs* (lett. « chi è posto a capo ») compare solo quando si parla di spedizioni guerresche; vedi infatti *Kitâb al-Aghânî* XV, 161, 3 sg. e 10 sg.; Ibn al-Athîr, *Annali*, Bûlâq 1290 (1873), vol. IV, p. 133; inoltre *Kitâb al-Aghânî* IX, 9, 13 d. b., X, 20, 4 d. b.; XV, 73, 6-5 d. b.; XV, 74, 11; XV, 75, 12; XVI, 54, ult.; XVI, 55, 4; XVI, 56, 1 segg.; XVIII, 215, 10 e 7 d. b.; XIX, 76, 20 segg,; XX, 128, 4; XXI, 92, 1-3; XXI, 101, 14; XXI, 192, 1; *Hamâsah*, p. 253; al-Bekrî, ed. *Wüstenfeld*, 27, 3-4; 365, 2; 575, 6 d. b.; 579, 14-15; 723, 5 d. b.; 732, 19 e 7 d. b.; Lebîd, *Dîwân*, ed. *Huber*, Leide 1892, nr. XXIV, vs. 13; XXVI, 8; Ibn al-Athîr, *Annali*, v. IV, p. 131. Forse un po' d'incertezza v'è per *Kitâb al-Aghânî* XXI, 100, 10 e 267, 10. Così il verbo *ra'asa* è il vocabolo tecnico per indicar l'azione di guidar la tribù in guerra, p. es. *Aghânî* XVI, 56, 1 segg.; XIX, 77, 9 e 12. Ma quando si parla del capo effettivo della tribù, di quello che può essere anche *ra'îs*, ma che comanda ad ogni modo anche in tempo di pace, si trova sempre il vocabolo *sayyid*; del che si potrebbero addurre centinaia di esempi. — Il vocabolo *ra's* (= capo, testa), di uso non molto frequente, corrisponde piuttosto a *ra'îs* che a *sayyid*; vedi *Aghânî* X, 17, 4 d. b.; X, 21, 4 d. b.; X, 32, 7, e specialmente XIX, 77, 5; al-Bekrî 46, 12: Tarafah, *Mu'allaqah* vs. 83. Il plurale ru'ûs indica spesso i nobili, i notabili della tribù (vedi *Goldziher* nella *Zeitschr. d. deutsch. morgenl. Gesell.* XLVI, 1892, p. 180).

(2) *Aghânî* XVI, 56, 1 seg.

(3) Zayd al-khayl lo chiede a due tribù, *Aghânî* XVI, 55, 1 sg. Un esempio di ra'îs per varie tribù è in Ibn al-Athîr, *Annali*, Bûlâq 1290 (1873) vol. IV, 131.

(4) Esempi notevoli in *Aghânî* XXI, 186, 5-6, e 16 sgg.

(5) P. es. *Dîwân* di al-Khirniq, p. 104; *Hamâsah*, p. 270, 7. al-Khansa' (27, 3; 84, 1) chiama Sakhr (sayyid e ra'îs dei Banû Sulaym) *hammâlu alwiyat*in « portator di stendardi »; cfr. Tha'lab, ed. *Schiaparelli*, nr. 179.

Altra limitazione ai poteri del capo è l'esistenza dello *hakam* o giudice, al quale si ricorre per metter fine ad una lunga contesa. L'arbitrato era talvolta un mezzo sicuro per troncare inimicizie che ormai sembravano inestinguibili fra due tribù rivali; e se ne ha un esempio celebre nelle due grandi stirpi di Bekr e di Taghlib, che elessero giudice della loro contesa 'Amr ben al-Mundhir re d'al-Hîrah (554-568 d. Cr.), innanzi al quale i famosi poeti al-Hârith ben Hillizah ed 'Amr ben Kulthûm sostennero rispettivamente in versi le ragioni della propria tribù. Fra privati, quando le buone parole del *Sayyid* non servivano a nulla, si ricorreva al *hakam*. Questi poteva essere il capo medesimo della tribù (1); ma spesso era un altro personaggio ragguardevole, altamente stimato da tutti, che, sotto una *qubbah* o tenda d'onore appositamente eretta e simile a quella dei capi, poteva dare giudizi inappellabili anche a persone venute da lungi ed appartenenti ad altre tribù (2). Come criterio pel giudizio servivano le costumanze tradizionali degli antenati, quella che Lebîd chiama « una regola rimontante sino ai mitici tempi di 'Ad » (3), e che sarebbe sacrilegio non osservare.

« Noi apparteniamo, » dice pertanto Lebîd, « ad una tribù alla quale gli antenati dettaron le leggi, poichè ogni gente ha una regola fissa (*Sunnah*) ed uno che la fa osservare;...

« ad una tribù non offuscata da alcuna macchia e le cui imprese non vanno a male, poichè le menti sue non muovono a seconda delle passioni (4) ».

Infine nei casi difficili, quando si tratta d'importanti spedizioni guerresche, vien consultato anche il *kâhin* od indovino, il cui responso, religiosamente seguito, regola talvolta le mosse dell'esercito (5). Ed è tanto grande il rispetto dovutogli, che un

(1) P. es. 'Amir ben az-Zarib al-'Adwânî era *sayyid* e *hakam* dei Qays (al-Bekrî 13, 9 e 20).

(2) Vedi al-Bekrî 34, 7 sg. e 11 sgg.; *al-Aghânî* XXI, 204, 10 sgg. e 206, 15. — La *qubbah* di pelli (*udm*) veniva eretta anche pei giudici di poesia alla fiera di 'Okâz, vedi *al-Aghânî*, VIII, 194, 7 d. b.; IX, 163, 6.

(3) Lebîd, *Dîwân*, XLV, 88: lanâ sunnat^{oo} 'âdiyyat^{on} naqtadî bihâ * wa sannat li-ukhrânâ wafâ'^{on} wa nâ'ilâ.

(4) Lebîd, *Mu'allaqah* vs. 81 e 83.

(5) Si vedano gli esempi raccolti dal Wellhausen, *Reste arabisch. Heidentumes*, Berlin 1887, p. 130 sg., a cui si può aggiungere quanto si legge nel *dîwân* d'al-Khirniq, p. 105.

indovino dei Banû Asad chiama costoro: *yâ 'ibâdî* « servi miei! », ed essi rispondono: *labbayka yâ rabbanâ* « eccoci, o padron nostro » (1). Nessun capo, per quanto potente, avrebbe usato mai tali parole.

II.

Premesse queste notizie intorno all'autorità del capo, possiamo studiare più da vicino l'intimo organismo della tribù.

Chiunque si è un po' occupato della storia o della produzione letteraria dell'Arabia antica, ricorda senza dubbio quelle lunghe, interminabili enumerazioni di antenati d'un personaggio illustre, l'ultimo dei quali finisce coll'essere il capostipite di un gruppo di tribù. Il criterio informativo di questi schemi genealogici, riferiti con cura scrupolosa, viene esposto assai bene dal Robertson Smith (2): « Secondo la teoria dei genealogisti arabi... la tribù dapprima era solo una famiglia più numerosa; il suo nome era il nome od il soprannome dell'antenato comune. In processo di tempo si divise in due o più tribù, ciascuna delle quali abbracciava i discendenti d'uno dei figli del grande antenato e da questo figlio prendeva il nome. Le nuove tribù, andarono dividendosi e suddividendosi secondo lo stesso principio, finchè raggiunsero quell'ultimo stato di divisione che incontriamo nella penisola al tempo di Maometto. Fra nazione, tribù, stirpe o sotto-tribù e famiglia non v' ha differenza, secondo questa teoria, eccetto che in grandezza ed in lontananza dall'antenato comune. Col volgersi del tempo i figli d'una famiglia divengono capi di famiglie separate; le famiglie crescono in stirpi, e finalmente le stirpi diventano grandi tribù od anche nazioni abbraccianti parecchie tribù. » P. es. gli storici musulmani fan derivare da 'Adnân, discendente d'Ismaele e d'Abramo, quasi tutte le centinaia di tribù dell'Arabia settentrionale, e da Qahtân la massima parte di quelle del Yemen. Bisogna però aggiungere che la stessa tradizione araba riconosce che molte tribù si mescolarono con altre, poichè più d'una volta famiglie e stirpi intere, spinte lungi dalle loro sedi a motivo di guerre

(1) *Kitâb al-Aghânî* VIII, 66, 4.

(2) Robertson Smith, *Kinship and marriage in early Arabia*, Cambridge 1885, p. 3-4.

o di carestie, si posero sotto la proteziono di tribù straniere, fondendosi da ultimo genealogicamente con esse.

Ma, data pure questa restrizione, non è possibile ammettere come vero in tutto il sistema tradizionale. « Si deve proprio pensare », chiede a ragione il Nöldeke, (1) « che per esempio tutte le numerose tribù di Qays, le quali abitavano una parte sì grande dell'Arabia centrale, discendessero da un individuo Qays che viveva circa al tempo della nascita di Cristo? »

Già lo Sprenger nella sua bella Vita di Maometto (1861-65) avea posto in relazione gli alberi genealogici degli scrittori arabi col sistema di registri introdotto dal califfo 'Omar I, intorno al 20 dell'egira (21 dicembre 640 - 9 dicembre 641 d. Cr.), per il controllo delle pensioni e delle paghe distribuite ai musulmani. Siccome la dotazione era stabilita tribù per tribù e regolata secondo il numero ed il merito dei loro membri, ne veniva un grande eccitamento a ricerche genealogiche non di rado fittizie. Queste ricerche, segnate nei registri del censo, dai genealogisti del I e II secolo dell'egira furono combinate colle tradizioni popolari in uno schema unico e regolare, rappresentante la parentela di tutte le tribù arabe.

Ma v'è anche un'altra causa assai importante, messa in rilievo dal Nöldeke (2); cioè le lunghe guerre civili del I secolo dell'egira, in cui gli Arabi impararono a combattere in masse molto considerevoli e compatte, alle quali applicarono le antiche e vaghe denominazioni di certi gruppi di tribù. Allora soltanto, e non già nei tempi anteislâmici (come volevano gli storici antichi e lo stesso Dozy), tutte le tribù oriunde dell'Arabia meridionale cominciarono a credere di formar un'unità etnica rispetto alle altre stirpi, onde sorse quel fiero antagonismo fra Arabi del Nord (Ma'additi) ed Arabi del Sud (Qahtâniti, Yemeniti), le cui funeste conseguenze sovra tutto nella Spagna musulmana furono ritratte con mano maestra dal Dozy (3).

(1) Nöldeke, *Zu den nabatäischen Inschriften* (*Zeitchr. d. deutschen morgenl. Ges.* XVII, 1863, 707).

(2) *Goettinger Gelehrten Anzeige* 1866, I, p. 771, in una recensione del libro del von Kremer, *Ueber die südarabische Sage*. Vedi pure lo stesso Noeldeke nella *Zeitschr. d. d. m. G.* XL, 1886, p. 178-179.

(3) Ricerche assai interessanti sull'origine e sviluppo di questo antagonismo trovansi in Goldziher, *Muhammedanische Studien*, Halle 1889-1890, vol. I, p. 89-100.

Come dobbiamo pertanto imaginare la genesi delle tribù piccole e dei gruppi maggiori che appaiono innanzi a Maometto? È certo che il sentimento della tribù era radicato profondamente nella coscienza degli Arabi antichissimi. Possedere « una gloria che s'estende per lunga serie d'antenati » (1) era il vanto maggiore dell'eroe anteislâmico, che dal gran numero d'avi illustri misura la nobiltà della propria stirpe, e che nel ricordo delle geste gloriose dei padri trova lo stimolo più efficace a grandi imprese. La tomba d'un antenato famoso è un asilo sacro quanto il tempio della Ka'bah; e la derivazione vera o supposta da un antenato comune forma il solo vincolo indissolubile fra persone appartenenti a famiglie diverse. Coloro che ignorano i loro antichi, coloro che essendo in parte di sangue servile (2) non possono vantare un lungo *hasab*, una lunga serie d'avi illustri, son tenuti in nessun conto e quasi esclusi dal consorzio degli altri; e solo invocando i diritti, non mai rifiutati, d'asilo o d'ospitalità, ovvero affigliandosi, mediante riti speciali, in qualità di clienti (*djâr*) ad una tribù che s'incarica di proteggerli e li considera quasi come suoi membri, solo allora essi vedono mitigata la durezza dell'esclusivismo arabico. La glorificazione in versi della propria stirpe e la satira (o meglio invettiva) contro la stirpe avversaria, accompagnano sempre, fin dal suo principio, la guerra fra due tribù; e l'idea di veder menomate le proprie glorie da un poeta maligno riesce tanto insopportabile da spingere 'Amr ben Hind, re d'al-Hîrah (554-568 d. Cr.), a pattuire colla tribù di Tayy' che questa « non sollevi contese, non si vanti troppo in versi a danno degli altri, e non faccia incursioni ostili » (3). La tribù intera si ritiene solidale con ciascuno dei suoi membri; l'offesa recata ad uno si considera come recata a tutti; ed al

(1) Wa madjd[in] maddahu 'l-hasabu 't-tawilu (AL-KHANSA', 68, 8).

(2) Sa'îd ben 'Uyaynah, figlio d'un personaggio ragguardevole, non trova moglie nella sua tribù, perchè la madre era una schiava (*Hamâsah*, p. 261, l. 11). — Il celebre poeta ed eroe 'Antarah, figlio d'una schiava negra, contava dapprima come uno schiavo; solo dopo molti atti eroici il padre lo legittimò coll'adozione e lo rese uomo libero ed onorato come tutti gli altri membri della tribù (*al-Aghânî* VII, 149). — Vedi anche GOLDZIHER, *Muh. St.*, I, 121-122.

(3) *Al-Aghânî* XIX, 127, l. 7 d. b.: an lâ yunâzi'ú wa lâ yufâkhirú wa lâ yaghzú. Cfr. il passo parallelo in *Hamâsah* 635, 9, già citato dal GOLDZIHER I, 41.

pagamento del prezzo del sangue concorre spesso l'intera tribù dell'offensore.

Altra prova del sentimento vivissimo di tribù è che gli Arabi anteislâmici solevano gridare in battaglia il nome dell'eroe eponimo della loro stirpe, non solo come una specie di parola d'ordine, ma anche per ottener pronto aiuto dagli eroi della tribù, sia nell'ardor della mischia, sia nel prender vendetta d'una grave offesa (1). Questo grido di guerra, detto *shi'âr* o *da'wà*, ha un carattere sacro, onde in nome di esso si giura come si giura in nome della divinità; è un grido che in certo modo personifica tutte le tradizioni di nobiltà e valore della tribù, cosicchè ognuno si tiene obbligato a rispondervi degnamente anche se l'invocante fosse un avversario personale. L'islâmismo infatti, sin dal primo suo nascere, comprese che lo *shi'âr* costituiva un vero simbolo del sentimento esagerato di tribù, sentimento opposto all'idea dell'eguaglianza di tutti i credenti, e cercò subito di farne scomparire l'uso, sostituendovi gridi di guerra che più non serbassero tracce di particolarismo (2). Ma gli sforzi dell'islâm non riuscirono sempre a vincere l'antica tradizione, e lo *shi'âr* più d'una volta continuò a risuonare minaccioso nei combattimenti. Dopo una dimora di più secoli in Siria, in Mesopotamia, in Persia, gli Arabi non aveano dimenticato del tutto l'antico organismo della tribù; nel IV secolo dell'egira il giovane poeta al-Mutanabbî comincia una poesia secondo gli antichi modelli, dicendo: « La tribù di Qodâ'ah sa che io sono l'eroe da lei posto in serbo pel dì della sventura; la mia gloria mostra ai Banû Khindif che ogni uom generoso proviene dal Yemen » (3); e nel V secolo il poeta filosofo Abû 'l-'Alâ' al-Ma'arrî, come un antico beduino, celebra nei carmi giovanili le glorie della propria tribù di Tanûkh.

Ma oltre il sentimento della tribù ristretta, del clan, già nell'Arabia anteislâmica esisteva quello di gruppi assai maggiori.

(1) Il Goldziher I, 60 sgg. ne rilevò per primo l'importanza, mostrandone anche la contraddizione coi principii musulmani.

(2) Assai interessanti sono le istruzioni in proposito che il califfo 'Omar I dà al suo generale Abû Mûsà al-Ash'arî; vedi Goldziher, I, 63.

(3) Al-Mutanabbî, *Diwân* (col comm. d'*al-'Ukbarî*), Cairo 1308 (1891), vol. II, p. 403 (rima in *-ânî*).

Gli antichi poeti provano in abbondanza che nella coscienza popolare vivevano realmente i nomi di Ma'add, Nizâr, Modar, Rabî'ah, Qodâ'ah, ecc., nomi che nei genealogisti posteriori rappresentano i capostipiti delle prime e maggiori divisioni degli Arabi del Nord o del Sud. Per esempio Ma'add, figlio di 'Adnân e quindi discendente d'Ismaele e d'Abramo, secondo gli storici musulmani avrebbe generato Nizâr; da Nizâr poi sarebbero nati Iyâd, Anmâr, Modar e Rabî'ah, progenitori alla lor volta di quasi tutte le innumerevoli tribù popolanti l'Arabia settentrionale sino alla Mesopotamia. I documenti dei tempi anteriori a Maometto non accennano a siffatte parentele precise, che si devono ritenere una costruzione fittizia dei due primi secoli dell'egira; ma ci attestano in modo irrefragabile che quei nomi corrispondono al fatto reale che molte tribù si sentivano vincolate fra loro assai più che con altre loro vicine. Per gli antichi poeti, depositari di quasi tutte le tradizioni delle singole tribù, Ma'add, Nizâr, ecc. non sono antenati illustri e neppure enti politici, organismi etnici ben definiti; ma bensì denominazioni ideali, simboli dell'unione maggiore che moralmente esiste fra certe tribù a preferenza che fra altre.

III.

Si tratta ora di cercare l'origine di questi gruppi ideali. La tribù araba antica constava di due elementi, oltre quello secondario degli schiavi: 1° *sarîh* (anche *samîm*) cioè membri di sangue puro, appartenenti alla tribù sin dai tempi più remoti; 2° *mawlà* (plur. *mawâlî*) ossia clienti, Arabi d'altra stirpe che si erano posti sotto la protezione di quella tribù o d'un personaggio importante di essa. Di questo secondo elemento conviene tener molto conto. Uno schiavo di nascita o di guerra, mediante l'adozione diventava libero e membro effettivo della tribù dell'adottante. Chi per omicidio o per grave offesa recata ad un compagno di tribù si vedeva respinto o minacciato dai suoi, chi si credeva perseguitato o non abbastanza protetto dagli altri membri della sua stirpe, poteva cercare la protezione di un'altra tribù, e divenir così suo *djâr* (plur. *djîrân*) o *mawlà*. La protezione (*djiwâr*) era talvolta temporanea ed esercitata

solo contro un nemico particolare; ma di frequente era completa ed ereditaria. In tal caso lo straniero si considerava parte integrante della tribù protettrice, alla quale si legava con giuramento solenne (*qasâmah*) accompagnato da riti sacri nei quali il sangue, vari liquidi per lo più profumati e fuoco asperso di sale tenevano un posto importante (1). Allora il protetto non è più soltanto *djâr*, ma anche *halîf* (plur. *ahlâf* o *hulafâ'*) « confederato. »

Tutte queste leggi di protezione e confederazione valgono anche per un'intera comunità. Più d'una volta la debolezza o la miseria spinsero tribù o parti di tribù a staccarsi dai gruppi a cui naturalmente appartenevano e mediante un patto solenne entrare a far parte d'un gruppo straniero come *hulafâ'*.

La confederazione che ne risulta si chiama *hilf* o *tahâluf*. Talvolta lo *hilf* ha carattere temporario, è una semplice alleanza contro un nemico comune; cessato il pericolo, le parti contraenti riacquistano la loro indipendenza e possono cercare nuove combinazioni politiche, nuovi hilf. Ma la cosa è ben diversa quando il *tahâluf* viene stretto coi riti solenni che presiedono all'investitura del vero *halîf*. Allora le varie tribù confederate divengono un insieme organico, indissolubile, in cui o la parte minore rimane assorbita dall'altra, ovvero il nome dei singoli componenti scompare di fronte a un nome collettivo assunto dal *tahâluf*, come *al-libad* « gli abitanti insieme », *arribâb* « quelli che si profumano col *rubb* », ecc. (2). La grande tribù di Tanûkh, che già nel V sec. d. Cr. occupava la regione ad Ovest del basso Eufrate, era il risultato dell'unione di molte tribù minori, che dopo lunghe peregrinazioni avevano concluso

(1) Si veda in proposito Robertson Smith, *Kinship and marriage*, p. 48 segg.; Goldziher nel *Literaturblatt für oriental. Philologie*, 1886, p. 24; infine Wellhausen, *Reste arabisch. Heidentumes*, Berlin 1887, p. 120 sg. — Non cito autori arabi a proposito delle leggi di protezione giacchè il materiale più importante si trova già raccolto in Robertson Smith p. 41-51, e Goldziher, *Muh. St.*, I, 105-107.

(2) Nomi come *al-adjrabâni* « i due scabbiosi », *al-ankadâni* « i due taccagni », *al-karishâni* « i due ventricoli », sui quali si veda lo scolio ad al-Hutay'ah, *Dîwân* ed. *Goldziher*, nr. LXXII, vs. 2, non hanno significato oltraggioso. « I due taccagni » indica che le tribù confederate si propongono di non usare riguardi verso le altre; « i due scabbiosi » che esse danneggeranno gli avversari come fa lo scabbioso, ecc.

un'alleanza stabile difensiva ed offensiva. Il Goldziher (1) pensa a ragione che il *tahâluf* dovè essere il processo originario per cui sorsero le grandi tribù e stirpi arabe. Gran parte dei nomi posteriori di gruppi un po' rilevanti non furono in origine che la denominazione collettiva d'elementi spesso disparati, che si unirono fra loro spinti da interessi analoghi o dal fatto d'essersi incontrati nel medesimo territorio. Talvolta il nome collettivo era un epiteto nuovo della confederazione, sorto insieme con questa (2); tal altra era il nome della tribù maggiore, o di un personaggio importante, d'un capo dal quale in un certo momento eran dipese le sorti di tutto il *tahâluf*. In certi casi si ha il nome stesso di una divinità, p. es., Banû Hilâl « figli della luna nuova ». Più tardi alla unità *locale*, il cui sentimento s'era affievolito, sottentrò la finzione d'una unità *genealogica;* e il nome collettivo dell'antica confederazione divenne il nome d'un lontano antenato comune. Al che mi sembra abbia potuto contribuire anche un uso speciale delle lingue semitiche La parola « figlio » viene adoperata spesso per indicar i rapporti di appartenenza e di proprietà; p. es., *banû anf an-nâqah* « figli del naso della cammella » cioè aventi naso di cammella (nome di una tribù araba), *banû 'l-qawm* « i figli (cioè i membri) della tribù » ecc. Se una tribù ebbe in tempo remoto il nome A, oppure se discende da un antenato A, i suoi membri si chiameranno dunque regolarmente « *i figli di A* ». Se poi i *Banû A* formarono un tempo parte d'un gruppo B per confederazione o parentela, saranno una frazione dei *Banû B*, i quali alla lor volta essendo membri di un gruppo C avranno diritto di chiamarsi anche *Banû C*. Volendo esprimere queste combinazioni per cui una tribù piccola rientrava in una serie di gruppi maggiori, era facile arrivare alla formola « *figli di A*, *figlio di B*, *figlio di C*, » che coll'andar del tempo prese il significato letterale di discendenza di padre in figlio. — A questo proposito è bene notare che le piccole tribù son sempre designate con la forma « fi-

(1) Goldziher, *Muh. St.*, I, 63-69, ove si ha un bellissimo studio sul *tahâluf* e sui suoi rapporti coll'islâmismo.

(2) Mi sembra significativo il fatto che buona parte dei nomi delle maggiori divisioni o gruppi, non compaiono come nomi personali se non nel preteso eponimo della stirpe; p. es. non troviamo poi nessun personaggio che si chiami Modar, Ma'add, Nizâr, Khindif, ecc.

gli del tale » (p. es., Banû Qorrah, Banû Thawr, ecc.); invece per tribù maggiori, che contano molte suddivisioni, spesso si omette il prefisso « figli di... », e si dice tanto Banû Tamîm, B. Asad, ecc., quanto Tamîm, Asad, ecc. (costruiti allora secondo le regole dei nomi collettivi): anzi parecchi nomi di gruppi assai importanti si adoperano sempre in questa seconda maniera, dicendosi solo Qodâ'ah, Ma'add, Modar e così via (1). Questo fatto mi sembra una conferma del modo già esposto di considerare i gruppi o le tribù maggiori dell'antica Arabia. Le tribù che si formarono in tempi del tutto storici per mescolanza di elementi diversi e prendendo un nome nuovo, non si indicano col prefisso « figli di... », ma soltanto Tanûkh, al-Barâdjim, ar-Ribâb, ecc. Se questa regola è seguita in generale per designare i gruppi ideali antichissimi ed assai estesi, si può ritenere che la tradizione abbia conservato inconsciamente traccia della loro primitiva unità, non genealogica, ma locale e politica.

Riassumendo, possiamo dire che solo le piccole tribù formano un vero clan, i cui membri erano in antico legati fra loro da vincoli di parentela reale o di parentela fittizia dovuta alle leggi di ospitalità e di protezione. Le grandi tribù, i gruppi sono l'espressione, in forma genealogica, d'antiche unioni locali e politiche; ed il fatto che alcune tribù poterono successivamente far parte di coalizioni diverse, ci spiega perchè vi sia incertezza nella loro classificazione. Il confondersi delle varie tradizioni locali, il perdersi traccia d'alleanze effimere, lo scomparire di certe tribù assorbite da altre, le finzioni a cui si ricorse talora per giustificare certi diritti e certe pretese, il sentimento nazionale a base sempre più larga che s'introdusse con l'islâmismo, infine il lavoro metodico dei genealogisti nei primi

(1) Torna qui in acconcio un'acuta osservazione fatta dal WELLHAUSEN, *Reste arab. Heident.*, p. 177, che cioè tutti i nomi semitici di popoli sono sostantivi singolari, per cui non è difficile la confusione tra individui e stirpi. 'Arab, 'Adjam, Qudâ'ah presso gli Arabî; Ashshûr, Mô'âb, Edôm presso gli Ebrei, sono nomi singolari collettivi di nazioni intere; per indicare un Arabo solo, un solo Edomita o Moabita, bisogna fare un aggettivo gentilizio, mediante la desinenza *-î* (*-iyy*): 'Arabî, 'Adjamî, Qudâ'î; Ashshûrî, Mô'âbî, Edômî. Al contrario i Greci ed i Romani non hanno veri ed originari nomi di popoli al singolare, ma solo plurali di gentilizi: Latini, Romani, Ἀθηναῖοι, Πελοποννήσιοι.

due secoli dell'egira ci procurarono quegli schemi regolari per cui tutta la popolazione dell'Arabia viene classificata con due soli ed immensi alberi genealogici.

VI.

Due altri fatti importanti richiamano la nostra attenzione. Alcune tribù arabe portano nomi d'animali; altre, secondo la tradizione, hanno per eponimo una donna: è necessario pertanto esaminare se queste tribù siano da ritenersi formate per *totemismo* e per *matriarcato*.

Il Robertson Smith, ben noto professore d'arabo a Cambridge, volle dimostrare che il *totemismo* regnò anche presso gli Arabi in un tempo non molto remoto, e lasciò di sè molte tracce sensibili (1).

Com'è noto dicesi *totemismo* un fenomeno osservato per la prima volta nell'America del Nord e non raro tra popolazioni selvagge, per cui tribù nelle quali vige la regola della parentela femminile (matriarcato), si considerano come discendenti in qualche modo misterioso da un animale o da una pianta, che esse adorano come divinità (*totem*) e da cui prendono il nome. I membri della tribù si denominano allo stesso modo e considerano come fratelli i rappresentanti naturali del *totem*, rifiutando di cibarsene eccetto che in circostanze solenni a guisa di giuramento. Quindi per dedurre l'esistenza del totemismo in un popolo occorre provare: 1° che le varie tribù ed i loro membri siano denominati secondo piante od animali; 2° che i singoli membri si considerino discendenti della pianta o dell'animale da cui la tribù prende il nome; 3° che questa pianta od animale abbia carattere sacro presso la tribù omonima.

Il Robertson Smith nota in Arabia l'esistenza di Banû Asad « figli di Leone », Banû Kalb « figli di cane », Banû Hamâmah « figli di colomba » e così via; osserva pure, e ciò gli sembra anche più importante, che parecchie tribù hanno a dirittura un nome di bestia al plurale, come Hawâzin (pl. di hawzan,

(1) *Animal worship and animal tribes among the Arabs and in the Old Testament*, nel *Journal of Philology*, IX, 1880, p. 76-100; — *Kinship and marriage*, p. 186-212.

sorta di uccello), Anmâr (pl. di namir «pantera»), ecc. Da quest'ultima serie di nomi, veramente poco numerosa, egli conclude che i singoli membri della tribù dovevano avere il nome della bestia totem al singolare, mentre la comunità intera lo portava al plurale oppure si chiamava «figli del tale *totem*». Da ultimo osserva che certe divinità arabiche si adoravano sotto forma di animali, per esempio, Yaghûth in forma di leone, Ya'ûq in forma di cavallo; dunque, egli dice, Yaghûth doveva esser la divinità totemistica speciale dei Banû Asad «figli di leone». Si hanno esempi di uomini e di tribù portanti il nome di divinità, come Badr (luna piena), Shams (sole) e qualche altro; perchè anche gli animali eponimi di tribù non potrebbero aver avuto carattere sacro, essere stati vere divinità?

Così il Robertson Smith. Ma non è difficile vedere la debolezza del suo sistema, anche lasciando stare che certi nomi da lui addotti vanno interpretati diversamente. Il fatto che pochissime, rispetto alle centinaia d'altre, sono le tribù denominate da animali, non ha importanza, perchè, dopo la scomparsa del supposto totemismo primitivo, molti nomi avrebbero potuto essere mutati, e molte tribù nuove esser sorte; piuttosto si deve notare subito che certe tribù a nomi d'animali non si possono riferire a tempi molto antichi, e quindi devon rimanere fuori della questione. Ancor più importa notare che nell'antica Arabia leone, iena, lupo, pantera, asino, cane, volpe, ecc. sono anche nomi di persona assai frequenti (1); nessuna meraviglia dunque che una tribù si chiami «figli di leone», «figli di iena», ecc. Nessuno pretenderebbe di dimostrare l'esistenza del totemismo in Europa col fatto che nella famiglia degli Scaligeri abbondavano i Cani, i Can Grandi, i Mastini; ovvero con la gran quantità di cognomi ancor oggi in uso, che formano tutta una nomenclatura zoologica. Il Robertson Smith comprese il valore di queste possibili obbiezioni, e cercò di dare la massima impor-

(1) A proposito dell'odierna Arabia così scrive il Doughty, *Travels in Arabia deserta*, Cambridge 1888, vol. I, p. 329: «In tutti i paesi arabi, ed anche fra le sette cristiane della Siria, v' è una curiosa superstizione dei genitori, per cui, se un bambino sembra malaticcio o debole, ovvero se suo fratello è già morto, sogliono porgli il nome d'un animale selvatico... affinchè la sua imperfezione umana possa ricevere una mescolanza del genere di quella bestia».

tanza ai nomi animaleschi di tribù in forma plurale, dai quali egli crede possibile dedurre che i singoli componenti prendessero il nome della bestia al singolare. Ma questa ipotesi è affatto gratuita, perchè non abbiamo nessun indizio che in un tempo, sia pure remotissimo, gli uomini, ad esempio, della tribù Kilâb (cani) si chiamassero Kalb (cane). Anche ragioni linguistiche abbattono tale ipotesi. In arabo il gentilizio si forma con l'aggiunta d'un suffisso che nella massima parte dei casi è *-î* (*-iyy*); il plurale del gentilizio può indicarsi con la forma « figli del tale », oppure essere un plurale regolare od anche un così detto plurale interno, che allora prende l'apparenza di plurale interno del nome da cui il gentilizio deriva. Per esempio da Fâtimah si ha il gentilizio Fâtimî; al plurale si dice non solo Fâtimiyyûna, ma anche Fawâtim, che morfologicamente è un plurale interno dello stesso nome Fâtimah. Fra le tribù arabe troviamo, ad esempio, gli Akhâyil « Falchi bianchi », i Kilâb « Cani », gli Anmâr « Pantere »; ma poichè i rispettivi singolari Akhyal, Kalb, Namir sono anche nomi assai usati di persone, è da ritenersi che si tratti soltanto di gentilizi al plurale sostituiti all'espressione « figli di ..... »; tanto più che talora le due forme si adoperano indifferentemente, come Banû Qahd « figli d'agnello » e Qihâd «agnelli » (1). Del resto l' acuta e giusta osservazione del Wellhausen, riportata a pag. 629 nota 1 permette di stabilire con sicurezza che i nomi plurali di tribù sono una formazione relativamente recente, di tempi nei quali sarebbe assurdo parlare di *totem;* e di più io credo che una parte di simili appellativi non siano neppure gentilizi, ma vadano posti nella categoria dei nomi di *hilf*, già ricordati sopra (cfr. la nota 2, a pag. 627) nel qual caso *Leoni, Pantere*, ecc. non sarebbero certo appellativi più strani di *Profumati*, *Scabbiosi*, ecc.

Quanto all'ultima ragione addotta dal Robertson Smith, che cioè alcune divinità arabiche erano rappresentate sotto forma d'animale, si può subito rispondere che la prova avrebbe valore solo quando fosse dimostrato che queste divinità venivano adorate dalle tribù portanti il nome del rispettivo animale. Ma lo stesso Robertson Smith non ha elementi per dimostrare ciò. Di

(1) Una minuta analisi linguistica di questi nomi di tribù è data dal Noledeke nella *Zeitschr. d. deutsch. morg. Ges.*, XL, 1886, 157-167.

più gli idoli a noi noti in forma d'animale rappresentano divinità appartenenti al culto degli astri; anzi, se si eccettua il serpente, il panteon arabo non offre alcuna traccia un po' sicura del culto di animali (1).

V.

Una delle particolarità del totemismo è che il *totem* si trasmette in linea femminile, giacchè il figlio segue il totem della madre; in altre parole esso va sempre unito col sistema di discendenza per parte di madre o *matriarcato*. Abbiamo veduto l'impossibilità di trovar indizi di totemismo in Arabia; esaminiamo ora la questione del *matriarcato*, in quanto si riferisce alla genesi della tribù.

Già dissi che, stando ai genealogisti arabi, i capostipiti di qualche tribù sono donne, come Taghlib, Tudjib, Khindif, Qaylah, Djadîlah, Muzaynah. Il Wilken (2) e il Robertson Smith (3) vedono in questo fatto una prova di matriarcato, avendo la madre e non il padre dato il nome ai discendenti; al contrario il Nöldeke (4) spiega così gli eponimi femminili: In tutto il campo semitico i nomi collettivi d'esseri animati o no, vengono considerati e quindi costruiti grammaticalmente come femminili. I nomi di tribù seguono lo stesso trattamento anche se composti col prefisso « figli di... », ed anche quando per licenza poetica si usi il nome d'un uomo noto per indicare la sua famiglia od i suoi discendenti. Quest'uso potè facilitare la creazione mitica di eponimi femminili; e ciò non può essere contestato da alcuno

(1) Si veda la bella opera del Wellhausen, *Reste arab. Heidentumes*, Berlin 1887. — Quanto al *totemismo* che si volle trovare presso i Semiti del Nord (Robertson Smith, *Kinship* p. 218 segg.), le prove in favore sono assai più scarse che quelle addotte per l'antica Arabia ed altrettanto infondate; v. Noeldeke, *Zeitschr. d. d. m. Ges.* XL, 1886, 167-168.

(2) Wilken, *Das Matriarchat bei den alten Arabern*, Leipzig 1884, p. 39-40.

(3) *Kinship*, p. 26-34.

(4) Prima nella *Oesterreichische Monatsschrift für den Orient*, 1884, p. 302; poi, con maggiori particolari linguistici, nella *Z. d. d. m. G.* XL, 1886, p. 169.

nel caso speciale di nomi come Taghlib che sono semplici forme verbali femminili (1).

La spiegazione del Nöldeke vale solo per una parte degli eponimi femminili; e mi sembra che varie altre osservazioni si possan fare contro l'ipotesi del Wilken e del Robertson-Smith. — Abbiamo veduto in qual conto si debbano tenere i tanti pretesi eponimi maschili di grandi tribù; perchè dunque si darà maggiore importanza ad una ventina d'eponimi femminili, di cui forse neppur uno è storico? — Ma quand'anche la tribù avesse in realtà preso il nome da una donna, ciò non proverebbe nulla. Al-Mundhir III, re d'al-Hîrah, vien detto comunemente al-Mundhir figlio di Mâ as-samâ', solo perchè la madre Mâ as-samâ' era una famosa beltà beduina, rapita dal re in una scorreria e poi sposata; 'Amr, figlio e successore d'al-Mundhir III, è chiamato di preferenza 'Amr figlio di Hind, perchè sua madre Hind era nota per la pietà; eppure nella dinastia reale d'al-Hîrah nessuno troverà mai tracce di matriarcato. La famosa guerra che per 45 anni arse nell'Arabia settentrionale, ebbe il nome di al-Basûs, da una donnicciuola che ne era stata causa involontaria; eppure sarebbe stato ben più naturale chiamarla, per esempio, guerra di Kulayb, poichè la prepotenza di questo capo famoso, detto « il Sayyid degli Arabi », e poi la sua uccisione a tradimento segnarono il principio delle ostilità. Nei tempi musulmani, i califfi che regnarono in Egitto dal 972 al 1171 d. Cr., pretendendo discendere da 'Alî e da sua moglie Fâtimah figlia di Maometto, si intitolarono « figli di Fâtimah » o Fâtimiti; si dovrebbe forse vedere in ciò un avanzo di matriarcato? L'alta posizione ch'ebbe la donna nell'Arabia anteislâmica, il rispetto

(1) *Taghlib* = essa vince, è evidentemente un epiteto di tribù formatasi per tahâluf; lo stesso dicasi di *Tudjîb* = essa esaudisce. Un esempio in tempi affatto storici è quello di *Tanûkh* = essa s'inginocchia, nome d'una grande tribù sorta per coalizione di molte altre; la sua origine verbale è riconosciuta dagli Arabi stessi (p. es. AL-BEKRÎ, p. 16). L'uso di forme verbali come nomi propri di persona, di tribù, di luogo, è estesissimo in tutto il campo semitico, vedi BARTH, *Die Nominalbildung in den Semitisch. Sprachen*, Leipzig 1889-91, § 154 e 179; per il fenomeno nella lingua sabeo-himyarita, MORDTMANN e MÜLLER, *Sabäische Denkmäler* (*Denkschr. d. k. Akad. d. Wiss. zu Wien*, phil.-hist. Cl., XXXIII, 1883, p. 18-19).

cavalleresco di cui era circondata (1), permettono di supporre senza difficoltà che qualche gruppo di tribù abbia realmente ricevuto il nome di una donna, che qualche avvenimento aveva resa celebre (2), Se poi il Robertson Smith (pag. 29) scrive: « the very fact that tribal names were and continued to be treated as feminine collectives is a strong argument for an early and universal prevalence of mother-kinship », ciò vuol dire ch'egli dimentica che tutti i collettivi in arabo (come nelle altre lingue semitiche) si sogliono trattare come nomi femminili; anzi i così detti plurali interni o plurali fratti vengono pure costruiti come sostantivi singolari di genere femminile, appunto perchè in origine non erano se non nomi astratti con significato collettivo. Siccome *baqar* « buoi », *shadjar* « alberi », *nakhl* « palme da datteri », *kisâ'*, « vestimenta », ecc. si costruiscono come nomi singolari femminili, si dovrebbe forse concluderne che gli Arabi ammettevano l'esistenza antica del matriarcato fra i buoi, gli alberi, le vesti?

Un altro argomento addotto dal Wilken e dal Robertson Smith è che fra i molti nomi con cui gli Arabi designano la tribù incontriamo *baln* « ventre », che sembrerebbe alludere ad una costituzione matriarcale. Ma accanto a questo nome v'è l'altro di *fakhidh* « coscia », ove l'allusione alla discendenza in linea maschile è messa fuori dubbio, come riconosce lo stesso R. S. (p. 84), da una serie di espressioni parallele; bisognerebbe

(1) Sulla donna araba avanti l'islàmismo e sulla sua azione morale si può vedere Perron, *Femmes arabes avant et depuis l'islamisme*, Paris-Alger 1858 e von Kremer, *Culturgesch. des Orients unter der Chalifen* Wien 1875-77, vol. II, p. 95 sgg.; per i primi tempi musulmani Goldziher, *Muh. St.*, 295 sgg. — Da varie testimonianze orientali e greche si può arguire che nella monarchia sabeo-himyarita dell'Arabia meridionale le donne potevano salire sul trono; l'esempio di Zenobia mostra che anche negli staterelli arabi sorti ai confini degl'imperi di Roma e di Persia, la legge salica non vigeva come regola assoluta. Invece nell'Arabia propriamente detta, quella che ci occupa, non si conoscono donne poste a capo della tribù.

(2) Nel 1885, il Redhouse nelle sue *Notes on Prof. E. B. Tylor's « Arabian Matriarchate »*, cercò di spiegare l'origine degli eponimi femminili mediante la poligamia. Ma i costumi anteislàmici rendono poco verisimile questa spiegazione; cfr. le osservazioni del Robertson Smith, *Kinship* p. 256-257. Di più il Redhouse per la sua ipotesi deve prestare intera fede alle liste genealogiche così ben combinate, come vedemmo, nei primi due secoli dell'egira.

dunque provare che l'uso del nome *baṭn* (1) è anteriore a quello di *fakhidh*. Ma nessuno può dare per ora questa prova; ed il fatto che l'ultimo vocabolo s'incontra già nelle iscrizioni palmirene col senso di tribù, non permette di supporlo una formazione recente.

Mi sembra dunque lecito concludere che sino ai tempi più remoti a cui possiamo giungere, non si hanno tracce in Arabia di tribù formate per totemismo o secondo le regole della discendenza in linea femminile. Ciò non vuol dire ch'io neghi la *primitiva* esistenza del *matriarcato* fra i Semiti. Le condizioni un po' rudimentali della famiglia nell'Arabia più antica lasciano supporre la preesistenza, in tempo remotissimo, della parentela femminile, messa poi fuori dubbio dalle prove posteriori ed indirette, fondate su modi di dire e su usi tradizionali, che furono raccolte nei bei lavori del Wilken e del Robertson Smith. Ma questi due dotti vogliono accentuare troppo le particolarità ed estendere ai tempi storici quello che si può indurre solo per età molto più antiche di tutti i nostri documenti. Il Wilken, per esempio, dà grande importanza a certe frasi ove ricorre la parola *khâl* « zio materno »; ma bisogna pensare che in arabo non esistendo nessun vocabolo per esprimere zio in generale, si doveva scegliere per forza fra *'amm* « zio paterno » e *khâl* « zio materno ». L'uso ha consacrato secondo i casi l'uno o l'altro vocabolo; quindi nessuna conclusione se ne può trarre in favore o contro il matriarcato (2). Da alcuni scarsi accenni di teologi musulmani, che non avevano più alcun sentimento dell'antichità araba, da loro veduta cogli occhi dell'islâmismo, si è voluto scoprire nell'Arabia centrale una poliandria regolarmente costituita, laddove l'esame spassionato dei fatti non lascia intravedere che una specie di prostituzione (3); e per

(1) È poi certo che *baṭn* alluda al ventre materno?

(2) Infatti talora accanto al *khâl* è nominato anche lo *'amm* a titolo di gloria; Imru' 'l-qays, *Mu'allaqah* vs. 64 « bi-djidi mu'amm^in fi 'l-'ashîrati mukhwali »; Aws ben Hadjar, ed. *Geyer*, XXXI, 46 « wa in kâna mahd^an fi 'l-'umûmati mukhwilâ »; 'Antarah (*al-Aghânî*, VII, 150, 6 d. b.) « wa idhâ 'l-katîbatu ahdjamat wa talâhazat * ulfitu khayr^an min mu'amm^in mukhwali ». — Anche il Robertson Smith sembra non dar più gran peso alle espressioni citate dal Wilken.

(3) Vedi le osservazioni del Nöldeke nei due scritti citati a pag. 623.

l'abuso di confronti forzati con Pelli Rosse ed Australiani, il Robertson Smith, dal fatto d'un capo soprannominato *shârib addimâ'* « bevitor di sangue », e da due o tre versi di poesie satiriche, ove si minaccia di divorar l'avversario, conclude che gli Arabi « practised cannibalism at a comparatively recent date ». Allo stesso modo un sociologo dell'avvenire potrà accusare noi d'antropofagia od almeno di rimembranze cannibalesche, perchè nel linguaggio famigliare esistono le espressioni *mangiapreti, mangiar uno vivo*, ecc., o perchè il Giusti parla di tiranni « che succhian sangue ai poveri ».

C. A. Nallino.

GLORIA

ROMANZO

V.

Partito il forestiere i pettegolezzi scoppiarono in Roccadara. Veramente non ne ribollivano pochi durante la sua villeggiatura; ma allora me ne accorgevo appena. Ho accennato alla numerosa prole del Quaranta: bene, si figuri tutte quelle ragazze, cinque sa, dai quindici ai trent'anni, si figuri che gazzettino! Casa nostra, che pure era modestissima e fin quasi meschina, sembrava una reggia a quelle poverette; e come per mostrare il loro gradimento del vedersi accolte la sera con buon viso, ci scaricavano le notizie dei quattro punti cardinali. La loro chiacchiera pareva si sgomitolasse liscia e agevole con la lana e la seta di cui era ingombra la tavola sulla quale, dopo avere sparecchiato, si accumulavano i lavori da ago, da uncinetto, da tappezzeria, nostri e loro. Le visite divennero frequentissime appunto in sèguito alla partenza del Filipponi, perchè la famiglia dello sperticato sapiente e quella dell'arruffone non si vedevano di buon occhio. Già io non seppi mai raccapezzarmi nella matassa di tali nemicizie: ogni giorno ne scoprivo di nuove, e quando, con isforzo d'attenzione, ne imparavo talune e cercavo regolarmi in guisa da non far nascere scalpori, la matassa si complicava peggio, quella tale avversità era sedata e ne erano sorte invece

altre fra persone che dianzi si spartivano il sonno. Fra le larghissime reti di parentela, le amicizìe e le nemicizie s'impigliavano e si stricavano per un semplice ondeggiamento.

Le ragazze Quaranta dunque, narrandoci la cronaca quotidiana del paese, che fino a noi ritirati laggiù nell'ex-convento non giungeva per altra via, ci fecero sapere che il mio matrimonio col signor Giulio Ròvere pittore era stabilito e prossimo. Ne erano nate imprevedibili rivalità; davvero io non sospettavo di aver suscitato tanti incendii. Appresi allora che un tale montava la sentinella sotto le finestre; un secondo ascoltava la messa che ascoltavo io; un terzo mandava le sorelline a scuola e un quarto non le mandava più, quello per ingraziarsi la maestra, questo per vendicàrsene; un quinto aveva parlato o sparlato del pittore in un giornaletto del vicino copoluogo: un sesto s'era informato di quanto guadagnasse al mese dando lezioni di pittura; un settimo aveva detto che io m'ero fatta fotografare col Ròvere da un fotografo di passaggio in Roccadara, e così via.

C'era da ridere o da stizzirsene. Invece io ne traevo un conforto segretissimo, poichè per mezzo di quelle puerilità avevo modo di parlare e di udir parlare di Giulio, e anche, non so, anche proprio senza volerlo, ero indotta a trarne i più sospirati presagi.

Eppure, con tutti i miei presagi e con tutti i pettegolezzi per i quali mi si attribuiva Giulio a sposo ogni sera, quando la mamma mi disse che fra un pajo di giorni egli sarebbe tornato, rimasi un minuto senza fiato e con un palpito così tremendo da ricordarne tuttora la soffocante sensazione. Compresi, e come non comprendere? tutto ciò che era avvenuto e che poco dopo Natalia mi raccontò; vidi dunque in un istante il realizzarsi delle mie speranze, la meta delle mie fantasie, il nido dei miei sogni. Eh no, non basta; quel che io sentivo era qualcosa di caro come il nido, ma anche di sacro come l'altare, e di profondo e di ineluttabile... io non so, io non posso esprimere l'immensa esultanza di quel giorno. Ricordo che tratto tratto vedevo ridere la mamma o la sorella, e mi accorgevo allora di non avere inteso una loro domanda o d'aver dato una risposta melensa. Ed ho in mente ancora altre circostanze intime di quella giornata, movimenti dell'anima che poi ho ritrovati quando la vita mi ha concesso qualche altro scoppio di felicità, qualche altra ora di liberazione da tutti i dolori.

Io sentivo dunque in primo luogo come se mi avessero tolto un peso di sul petto; sentivo la cessazione dell'affanno, e anche una certa impressione di vuoto, quasi l'orma del peso omai rimosso. Chi sa, forse quel peso era stato accumulato dal fastidio dello insegnamento e dalle cure domestiche; poichè se Natalia dava il maggiore ajuto alla mamma per le faccende più ordinarie, le seccature derivate dal litigio per la casa e per la vigna dileguatesi a poco a poco, gravavano su me. Ma quel peso era forse piuttosto inflitto dal dover fingere tanto e per sì lungo tempo. Sì, questo sentivo: non eviterò più lo sguardo di mia madre, non arrossirò più a una fortuita allusione, non tremerò più per una frase imprudente detta da una compagna o da un vecchio amico.

E poi, durante la dimora di Giulio in Roccadara e nei quindici giorni trascorsi dalla sua partenza, oh come quel peso della dissimulazione erasi aumentato! Non v'era al mondo una sola persona a cui potessi confidare il mio segreto. Quantunque io non avessi un'idea chiara della sproporzione esistente tra il mio stato e quello di Giulio, pure comprendevo, così, per aria, la nostra unione essere un problema difficilmente solubile. Come dunque avrei osato confessare alla mamma un amore tanto povero di speranze positive? e come avrei osato di render mia complice Natalia, la dolce sorella che alle prime parole si sarebbe intenerita e avrebbe perduto la bussola? Amiche non ne avevo; dalle compagne di scuola ricevevo tuttora qualche lettera, ma eran componimenti più o meno infarciti di retorica, non altro. Ora intendo la ragione per cui gl'innamorati commettono indelicatezze e imprudenze, anche essendo di lor natura delicati e prudenti; il bisogno di confidare i propri delirii d'amore è talora una spasmodica malattia, che si procura il farmaco a qualunque costo.

Quante volte nei trepidanti minuti in cui rimanevamo soli, la foga di Giulio urtava nelle dighe opposte dalla mia istintiva dissimulazione! Egli voleva celare il suo amore alla mamma; sì, egli voleva, ma io dovevo; e se per lui ciò produceva una smania passeggera, in me radicava una smania compressa. Ecco perchè sentivo il peso sul petto.

L'altro sentimento era come una placida inondazione di benevolenza. La straordinaria felicità della quale ero piena, avrebbe

potuto rendermi quasi sorda a gli altrui lamenti, quasi cieca alle meschinità che mi circuivano; invece, per una buona disposizione dell'animo che aveva provato dolori ma non disinganni, si accrebbe meravigliosamente la mia sensibilità per le afflizioni delle persone che mi stavano attorno. Si può interpretare anche questo come una forma dell'egoismo dato dalla felicità: forse io sentivo più che mai il timore che quelle afflizioni non iscemassero la gioja mia, cristallo troppo limpido perchè anche un sospiro estraneo non lo appannasse.

Ma insomma, che cos'era avvenuto?

Partito da Roccadara, Giulio s'era trovato in Roma solo, inerte, circondato di vuoto. Egli me ne particolareggiò poi con singolar compiacimento tutte le ansie e tutte le stanchezze; ma delle circostanze di fatto ne ricordo una sola; ricordo invece, e con straordinaria vivacità, l'insieme de' suoi sentimenti, per la semplice ragione che, quand'egli me li espresse, a me parve di ascoltar la lettura d'un racconto pensato da me, tanto quelli eran simili a' miei, quantunque più risoluti, piú animosi, se non più forti, certo più violenti assai. E la circostanza che la memoria ha serbata è questa:

Giulio, come ho già detto, non poteva lavorare; sempre e dovunque sentiva nel cuore il prolungamento delle vibrazioni nate in Roccadara, ed a quei suoni intimi, più esili d'ogni mormorio, più possenti d'ogni musica scritta ed eseguita, tutte le energie del suo spirito dileguavano. Smetteva di dipingere, perchè gli sfuggiva il valore dei colori e la tavolozza gli pareva un guazzabuglio. Smetteva di leggere, perchè, ... perchè accadeva a lui precisamente quel che accadeva a me: appena la mente poteva saltare a cavallo d'una parola, via di galoppo; e intanto gli occhi seguitavano a scorrer le pagine, non come occhi, ma piuttosto come occhiali. In quei giorni io ricevei una sua lettera nella busta della quale, secondo il convenuto, c'era un foglietto riserbato per me, e due palesi, per me ancora e per Natalìa. Ora nel foglietto palese c'era a un di presso questa tirata: « M'immergo nella Bibbia, e mi par d'essere Adamo scacciato dal Paradiso terrestre, oppure un Angelo esule dal cielo, o anche il corvo che non seppe ritrovare la via dell'arca... » E il periodo mezzo scherzevole, mezzo enfatico era comentato da questa rapida frase nel foglietto mio, tutto mio: « Da che son partito da Roccadara mi manca l'aria ».

Un bel giorno dunque che proprio gli mancava l'aria, Giulio andò a svagarsi da un collega. Mentre stava ad ascoltare costui, si sentì, come dire? si sentì chiamato pian piano da una voce che non era voce, era odore; volse lo sguardo attorno, e vide fra tubi di colori e pennelli un mazzolino di gaggìe. S'era d'ottobre. Ella, amico mio, ha certamente provato l'azione istantanea d'una fragranza, azione simile a quella della musica, meno estetica perchè meno capace di sviluppo e perchè troppo subordinata alla sensazione materiale, ma più efficace, più veramente allucinatrice. Orbene, Giulio a quella fragranza che pareva un tenero susurro, si sentì per un minuto in Roccadara, vicino a me; e come l'illusione cessò, sentì più che mai il vuoto che lo circondava, fu assalito più che mai dall'accoramento della lontananza.

Io ricordo quand'egli mi raccontò questo e ciò che vi aggiunse intorno alla settimana piovosa che successe a quel giorno, durante la quale tutto gli pareva coperto di cenere umidiccia; sì, lo ricordo, eppure quasi quasi dubito di aver sentito io, non lui, il respiro delle gaggìe, tanto simile al suo era lo stato del mio animo allora, quantunque fossero così diverse le rispettive manifestazioni.

Una sera finalmente, sentendo di non poter più resistere, aveva scritto alla mamma invocando una prontissima risposta. Insomma egli domandava il permesso di tornare in Roccadara per qualche giorno, per qualche ora, il tempo necessario per offrirsi ed essere accettato.

Sognavo? Quante volte dicevo a me medesima: è vero? è proprio vero? non è sogno?

VI.

Chi ci avrebbe detto allora che sarebbero scorsi ancora due anni prima delle nozze! Si, due anni e pieni d'angoscia. L'idea che, divenendo sua, io dovessi continuare a far la maestra, non parve mai tollerabile a Giulio. In casa tutti gli davamo ragione, ma solo perchè egli non ammetteva che ci si discutesse. Ebbene, e come vivere? Le commissioni di quadri e di ritratti non scarseggiavano; ma quasi sempre si fermavano alle proposte. Altre occasioni di lucro, poche o nulle; appena

qualche scipitaggine ben liscia e ben irritante per lui, quadrettini senz'arte e senza dignità, che si vendevano, sto per dire, tanto a palmo. Dio sa, con quale sforzo, Giulio, che s'impennava al menomo sospetto che gli si proponesse di transigere con l'arte sua vera, grado grado si piegò a quella pittura da rivenduglioli; e alla fine trovò modo di risolvere il problema. Un negoziante di Boston pattuì con lui uno stipendio che ci parve abbastanza lauto; per tremila lire annue Giulio doveva mandargli di tre mesi in tre mesi una tela di soggetto romano, due di soggetto veneziano, due costumi ad acquerello e quattro o cinque paesaggi a olio, a pastello, come voleva. Le dimensioni e le modificazioni eventuali eran prevedute e limitate nel contratto, alla cui lettura io lo vidi crollare il capo e mordersi le labbra.

Perchè egli capì, un po' confusamente, che una tal fatica gli avrebbe tarpate le ali; ed io che cominciavo a entrare nello spirito dell'arte sua, lo compresi pure e me ne sgomentai. Ma i mesi passavano, e non albeggiava altra probabilità di guadagno stabile o di liberatrice fortuna. Convenne piegare il collo al giogo. Creda, io me lo sentii gravare addosso quanto o più dello stesso Giulio. Pure, siccome egli aveva ottenuto l'anticipazione d'un semestre, ci lusingavamo di poter tessere il nido, qnando ci piombò sul capo un'imprevedibile sciagura.

Amico mio, a Lei vo' dir tutto, e non Le celerò nemmeno questa sciagura; so però di non poterla svolgere, ed anzi, ora che mi ci metto, esito e mi rattristo e temo. La mia dolce sorella, la mia carissima Natalia... in poche parole s'innamorò d'un nostro cugino tornato dall'estero, dove aveva fatto un po' di tutto. Raimondo e Natalia s'erano amati fin da ragazzi; io ricordo a mala pena certe scenate in casa, e le lagrime di mia sorella, chiusa in camera per giorni interi. Il babbo sapeva in che stoffa il nipote fosse tagliato, ed aveva giurato che, vivendo lui, ottimo padre, quello scioperato non avrebbe raggiunto l'intento. Raimondo era giovane di cuore, vizioso, spavaldo, interessato a sposar Natalia perchè non del tutto povera, ma pure sincero nell'amarla; un misto insomma da non ispirar fiducia, ma non interamente spregevole. Chi sa, forse la prudenza del babbo ha nociuto a lui e a Natalia; forse Raimondo che già sbevazzava e giuocava, ma non era ancora nè bevitore nè giuocatore, anzi era piuttosto un ragazzo che si sottoponeva al disturbo dell'ub-

briachezza tanto per darsi tono fra camerati, sì, forse ottenendo una sposa così assolutamente buona si sarebbe ritemprato. E penso che mio padre si sarebbe lasciato persuadere; ma la mamma fu accanita; disse di no, e no dovett'essere. Povera mamma, tanto ambiziosa per le figliuole che aveva educate con indicibili sacrificii!

Raimondo partì con un tale che era stato a Montevideo e che ci tornava, diceva lui, perchè qui non c' era più denaro neanco nella cassa d'un Torlonia, ma in sostanza perchè in Roccadara non c'era più chi si prestasse alle sue scrocconerie.

Passarono dodici anni. Perdemmo il padre, vedemmo sfumare quel poco che possedevamo, e in gran parte ciò avvenne per causa della famiglia di Raimondo; appunto i cugini avevano preso in affitto la nostra casa... basta, ormai, è inutile rimestare in quella fanghiglia. Pensi che intanto, quantunque noi non si parlasse mai, mai del giovinastro andato in America, Natalia, e in Roma e in paese, non cessò di rammentarlo con un affetto gelosissimamente nascosto. È vero che la mamma ne ebbe qualche sospetto quando il Gavilotta, ricorda? quel signore grassoccio che parlava a spirale; — il Gavilotta, dico, mostrò l'intenzione di sposar mia sorella, e se ne dovette smettere il pensiero. Egli era agiato, e godeva riputazione d'onest'uomo; se Natalia avesse accondisceso al matrimonio, io avrei potuto compiere il corso di magistero. La poverina avrebbe fatto per me qualunque altro sacrificio, ma quello... Non se ne parlò più. Sappia pure che Serafino Gavilotta, a quarant'anni suonati, poco dopo il mio ritorno in Roccadara, parlò a la mamma per me... Oh santo Dio, egli voleva assolutamente una della casa! Io non ne seppi nulla; Natalia certo disse qualcosina all'orecchio di mamma; in fondo, quando Giulio ed io credevamo di amarci nel più impenetrabile segreto, Natalia e la mamma ne ragionavano e ci fabbricavano il loro bel castello in aria. Se no l'assedio non si sarebbe levato così presto e all'insaputa della piazza.

Raimondo tornò e divenne subito la bandiera del paese; tutti i giovanotti lo seguivano, lo imitavano, ed egli ora non trincava e non giocava per far l'uomo, ma per dar l'esempio. In breve, dopo qualche scena romantica, per un resto d'amore, e più per capriccio e per dispetto e per rappresaglia, colui fece smarrire il senno a Natalia, che aveva già quasi trent'anni ed era in casa

come una monaca. Una notte la rapì. Che spavento, che vergogna! Ricordo mia madre gridare aggirandosi per le stanze: Infami! infami!

Sposarono, trascinarono la vita per pochi mesi; poi Raimondo, il bel Raimondo portato sugli scudi da gli oziosi della farmacia e dai crapuloni della taverna, disparve. Allora si seppe com'egli avesse maltrattato la innocente. Sì, fin dal primo giorno l'aveva battuta, e questo era nulla, egli l'aveva pure schernita, perchè si stimava bello, irresistibile avventuriero, e lei poveretta non era degna di far altro che adorarlo e sopportarlo. L'orrore era giunto a tale che l'abbandono ci parve la salvezza. Illusione che durò ben poco. Natalia morì consunta dal mal di cuore, come nostro padre, in un pajo di mesi.

Ci trovammo in un deserto. Gli scandali avvenuti per causa di Raimondo avevano talmente isolato me e la mamma, che, quantunque ora io riunissi le due classi, quella di mia sorella e la mia, mi scarseggiarono gli scolaretti. Nè sarei riuscita a mantenermi in paese, dove ero stupidamente aborrita per varie piccinerie, se Giulio non ci si fosse impegnato. Presentatosi dai pezzi grossi al Ministero, debellò in una sfuriata i malumori destati da rapporti calunniosi e da lettere anonime; per caso trovò chi gli volle dare ascolto; egli ci disse poi che, un altro giorno, a rifar la prova, si sarebbe fatto cacciare dagli uscieri. Questa faccenda scosse gli arruffoni di Roccadara; si ciarlò molto intorno al mio giovane protettore, le calunnie furono mormorate all'orecchio invece che scritte; il mio posto rimase saldo, ma la solitudine crebbe e divenne affatto paurosa.

Per nominarle soltanto le persone di cui già Le ho parlato, si figuri: il Gavilotta, nemico più o meno palese; il Filipponi, trasferito da Roma, finito per noi; Ferdinando Quaranta, l'ultimo ad abbandonarci, scoraggiato dalle minacce e dalle violenze di Raimondo, non si faceva più vivo, tanto più che le figlie non potevano sperare ormai e la vesticciuola e il paniere di frutta che prima compensavano la loro amicizia da mosche.

E quasi ciò non bastasse, a primavera riapparve in paese Raimondo. Era irriconoscibile, emaciato, invecchiato; pare fosse stato in carcere e lo dicevano anche ammonito. Costui, che pure, a quanto mi si disse, più volte fu trovato nel cimitero a piangere sulla fossa della sua vittima, la sera veniva sotto le fine-

stre del convento, edificio isolato, e lì vociava strimpellando sulla chitarra. Le sue serenate avevan sempre lo stesso soggetto: l'ipocrisia della signora maestrina e i lenocini della mamma, che egli chiamava ad alta voce, cara zia, cara suocera, sora Camilla tiranna, e così via. Si figuri due donnette sole con una vecchia serva, di notte, nell'ex monastero all'estremità del borgo addormentato, con che nausea e con che terrore dovevamo udire quelle sguajataggini, turpitudini, calunnie, vomitate da chi aveva quasi ucciso la nostra povera Natalia! Per vergogna non uscivamo più nemmeno per la messa, e anche di questo si anfanò nel paese. Aggiunga che in una bettola era scoppiata una baruffa, perchè alcuni giovani avevan preteso frenar la lingua di quel forsennato, dietro al quale c'era sempre chi spalleggiava ed anche incitava, fra gli altri, Serafino Gavilotta, l'agiato, l'onest'uomo, sì, anche lui e dei primi. La mamma diceva tutto il giorno che voleva fuggir via da Roccadara, che non c'era più un cane che la difendesse, e tante altre cose di cui il senso recondito era questo: Perchè non viene Giulio a liberarci dalla oppressione?

E alla fine io scrissi a Giulio pregandolo di venire, almeno per discorrere insieme sulla via da scegliere; proprio, così non poteva durare.

Egli arrivò di sera, all'ora solita, col solito calessino. Più tardi, la mamma, lui ed io sedevamo intorno la tavola, e ancora di Raimondo s'era dato soltanto qualche timido cenno; nel presentimento di quel che stava per accadere, la mamma ed io già quasi ci pentivamo d'avere implorato soccorso. Ed ecco la serenata. Subito Giulio s'alzò; spaventati volemmo trattenerlo.

— Troppo tardi, — egli ci disse, formulando così il sentimento di tutti e tre.

Uscì.

Allora, con uno schianto di disperazione, la mamma ed io indossammo uno scialle per correre al posto dei carabinieri, e stavamo per discendere, quando ci si fece incontro Giulio seguito da Raimondo. Costui non pareva più lo stesso uomo. Volle baciar la mano della zia e si sprofondò in scuse singhiozzanti. Parlava parlava, accusava tante persone come istigatrici, accusava la propria miseria, malediceva la morte che gli aveva rapito Natalia. Era ubbriaco, e tratto tratto, mentre seguitava a scusarsi, ci guardava con aria di canzonatura.

— La deferenza che ho per il signor Ròvere, il rispetto per la famiglia che in fondo in fondo è la mia famiglia... ma veramente questa storia di far venire il signore da Roma proprio per dare una lezione a me!...

Mano mano si scaldava; da umile diveniva sarcastico, da sarcastico minaccioso. Giulio fremeva. Da un quarto d'ora se ne stava a capo chino giocherellando con un gomitolo. A un tratto balzò in piedi; era pallidissimo, tremava, teneva i pugni chiusi e convulsi con le braccia tese, quasi reggesse due pesi enormi; gli occhi scintillavano. L'ubbriaco lo squadrò da sotto in su, si alzò ponzando, accostò la faccia alla faccia di Giulio con una smorfia d'irresistibile provocazione... Allora Giulio afferrò una sedia... Non so precisamente quel che avvenisse; un istante dopo Giulio vibrava, tutto abbracciato e sostenuto dalla mamma e da me; Raimondo era fuggito con la testa insanguinata.

Temevamo tornasse accompagnato da turpe codazzo, e sbarrammo e puntellammo le porte. Inutile; non tornò quella sera, e non tornò mai più. Eravamo certe però che, appena allontanata la nostra difesa, noi saremmo state perdute. Questo era pure il convincimento di Giulio. Raccogliemmo quel po' di denaro e di masserizia che c'era in casa, giovandoci ancora una volta del buon Quaranta, e partimmo per Roma.

Un mese dopo mi chiamavo Anna Luisa Ròvere.

VII.

Ho già accennato all'antipatia di Giulio per mia madre; debbo aggiungere che in sèguito questo sentimento lieve, ma odioso, questa nuvola erasi andata diradando, anzi, con viva soddisfazione avevo potuto notare nei modi coi quali egli trattava lei il progredire del suo affetto per me. Bisogna però riconoscere che ci aveva pure la sua parte la consuetudine, per cui Giulio s'infastidiva sempre meno all' interloquire della mamma, e la mamma credeva sempre meno necessario il suo intervento cerimoniale. Ma quando una tale antipatia è nata spontanea fin dal primo incontro, può venire lenita e velata dal tempo, sradicata mai. Ben presto me ne avvidi, quantunque Giulio si sforzasse di celarlo.

M'accorgo che qui la narrazione ha spiccato un salto; e non

ho voglia di tornare addietro. Del periodo che ha il soave nome di Luna di miele non occorre intrattener Lei, amico mio, troppo serio, anzi troppo austero, perchè io, a trentasett'anni, non debba arrossire di gingillarmi nella parte di prima amorosa. Basterà dirle che in quel periodo Giulio dovette rinunziare all'arte sua, intendo all'arte perfettamente libera ed aliena da preconcetti commerciali. Già dal giorno in cui mi aveva chiesta egli si era dovuto sobbarcare al mestiere; ma allora io non potevo vederci chiaro, e dal canto suo quella transizione doveva presentarsi come fugace e preparatoria. Una volta ammogliato, capì d'essersi legato mani e piedi; tentò stordirsi e lusingar me, ma non ottenne neanco l'apparenza della rassegnazione.

Allora si sentì invecchiato a trent'anni; gli parve d'essersi affaticato invano e di dover dire addio ad ogni alata speranza; e siccome mia madre era l'economa, e per conseguenza l'arcigna discutitrice di tutti i giorni, ei si mise ad aborrirla, anzi a impersonare in lei la propria disdetta, la rinuncia, la condanna. E la mamma che non comprendeva, nè poteva in guisa alcuna comprendere il sacrificio di mio marito, la mamma per la quale la pittura naturalmente non era altro che una professione più o meno lucrosa, professione allegra di gente che ha poca voglia di lavorare, non compativa nè uno scatto d'impazienza, nè un'ora di musoneria del genero, e lo combatteva convinta che, senza questa remora, la casa sarebbe andata a rotoli. Più volte la udii mormorare contro la sorte che le era stata nemica nel matrimonio della prima e della seconda figlia, come se fosse stato possibile qualunque paragone tra lo scavezzacollo di Roccadara e l'artista angosciato dall'incubo della famiglia bisognosa. Sì, era un giudizio superficiale, cieco, quasi una calunnia; ma, in sostanza, quale consolazione le era venuta dalle mie nozze? Il genero la detestava, e intanto nè il benessere in casa, nè un po' di sistema, nè svago di amiche con cui scambiare una parola, nulla insomma che le rendesse gradevole o sopportabile il soggiorno di Roma.

Cominciò a rimpiangere il paese, disse e ridisse in tutti i toni che, potendo vi si sarebbe ritirata a passar la vecchiaja almeno in pace. Spesso, dopo una giornata tempestosa, la trovavo rincantucciata a piangere, e non v'era bisogno che gliene domandassi la cagione: ella piangeva la figlia morta, l'unica figlia che,

secondo lei, la intendesse e sapesse amarla. E poi tutto era per lei motivo di rammarico, nulla di conforto; la esasperava financo la irreligiosità di Giulio che pure non ne faceva mai pompa, la desolava specialmente quel che le pareva la ruinosa aberrazione di lui: l'arte. Sì, tale era la distanza fra quelle due anime: l'affetto supremo, l'altissimo culto del genero, era per la suocera una follìa, quasi come la passione pe'l giuoco o altra simile infermità della coscienza. Elia sa come le piccole, involontarie offese quotidiane fra parenti esagerino e incrudiscano le divergenze; ma non creda che io ascriva a colpa a mia madre, se in quella età non seppe rifondere i proprii criterii, le proprie simpatie.

Dopo un anno o poco più dagli affrettati sponsali, la mamma se ne tornava a Roccadora; Giulio era stato contentissimo di assegnarle una pensioncina perchè ella andasse a vivere con la famiglia di Ferdinando Quaranta. Come oppormi? Non lo tentai nemmeno.

Allora, debbo confessarlo, s'iniziò e si svolse per me il più felice periodo della mia vita, durante il quale sperimentai la povertà e fin la miseria, mancai di vesti e di pane, rimasi chiusa fra quattro mura, lontana, dimentica di qualsiasi svago; ma Giulio era con me e tutto mio. Ogni sera, quand'egli tornava dal lavoro, disilluso, stanco, talora affranto, si rinnovava per noi il miracolo d'amore, ci ritrovavamo innamorati come al primo giorno d'unione, ci stringevamo nel nostro nido, ed io ero stupendamente felice.

A dispetto dell'ansia da cui era dominato per l'idea che i migliori anni minacciavano di sfumare senza ch'egli avesse nemmeno l'agio di tentare un passo nell'arte sua, a dispetto della magra vita, e del lavoro increscioso, e dell'oscurità, Giulio era spesso allegro e quasi sempre entusiasta. Gagliardo di fibra, largo e fervido di cuore, luminoso d'intelligenza, si diceva, ma non si sentiva vinto. E questo perchè mi amava intensamente ed era intensamente amato. Egli non era proprio qual'io lo aveva immaginato nelle mie fantasticaggini di fanciulla, non era così gran signore, così assolutamente nutrito d'ambrosia, no; ma era anche migliore, valeva anche di più: era un uomo forte che combatteva per ora, potrei dire, senz'armi, ma che ad ogni costo doveva ottener la vittoria.

Ripensandoci, io non vedo le immagini di Giulio nella mia memoria come i ritratti d'età progressive in un album; no, la fisonomia non è sempre la stessa ad onta dei mutamenti arrecati dagli anni; no, essa varia col variare delle mie condizioni e con lo svolgersi delle facoltà mie: ben altro è il Giulio della scolaretta, ben altro quello de la sposina, ben altro quello che conobbi appresso, o dovrei dir meglio, che appresso credei di conoscere, rimodellandolo a seconda di ciò che soffrivo e di ciò che godevo. Pure sentii sempre, e noto ora, il carattere fondamentale, comune alle diverse epoche, tetragono contro le passeggere metamorfosi, un carattere di vastità e di potenza. Egli eccedeva a' miei occhi tutti coloro che il flusso e riflusso della vita mi metteva in vista, ed eccedeva particolarmente i limiti della mia immaginazione.

Partita la mamma noi si volle far economia anche dello studio, e per un mese Giulio si ridusse a dipingere in casa, appunto nella camera in cui prima dormiva la suocera. Ma per quanto nell'isolamento mio il sapermelo vicino tutto il giorno mi fosse caro, fin dalla prima settimana compresi esser mio dovere costringerlo a riprender lo studio.

— È inutile, — egli diceva; — per fabbricare questi eterni pasticcetti non ho bisogno nè di luce, nè di spazio. Non sono un artista, sono una macchina a vapore.

E veramente i suoi impegni col negoziante americano lo obbligavano alla supina ripetizione di alcuni motivi pittorici, sempre gli stessi. Ma quel dipingere lì in casa era per lui una umiliazione che lo prostrava, privandolo dell'ultimo spiraglio, soffocandolo. Non ci volle molto a persuaderlo; naturalmente egli bramava di tornare allo studio e pensava, come me, che qualunque altro risparmio sarebbe stato meno crudele. A qualunque costo volevo che la sua casa non gli paresse una prigione.

Io rimanevo dunque sola buona parte del giorno, e in quelle lunghe ore, pensando di continuo al modo di rendergli meno acerbo il sacrificio, presi la consuetudine di studiare, e la sera lo intrattenevo ora discutendo, ora leggendo. Scorremmo insieme così gran numero di ottimi libri, specialmente la Divina Commedia, i quaranta drammi dello Shakespeare e tutte le opere del Goethe. Anche leggemmo di storia, di viaggi e d'usi e costumi. Passeggiavamo il mondo, ci spingevamo con ebrezza fino

alle cime della poesia orientale, e ci sprofondavamo nella penombra della più remota antichità. E tutto ciò senza alcuna pedanteria, lì, seduti accanto, talora anzi abbracciati, disputando con gran serietà, io un po' più dottoressa, egli assai più folgorante, di Greci e di Romani, d'Assirî e d'Egizî, di Rinascimento e d'arte contemporanea.

Io, com'egli diceva, ero il suo teatro e la sua biblioteca; quanto a lui, per me era il museo della fantasia, la galleria piena di statue vive e di quadri impregnati della vera luce del sole. Alla sua parola scattava una molla ne la mia mente; l'intelligenza mi fioriva per lui.

Tratto tratto albeggiava una speranza: c'era in vista un ritratto, la decorazione d'una sala, un quadro per chiesa. Giulio ne discuteva con me, tutto raggiante; ma il ritratto, la decorazione, il quadro religioso sfumavano; talvolta anzi ne sfumava soltanto il compenso o si assottigliava così da non permettere la realizzazione del suo eterno progetto: l'opera libera, pensata ed eseguita esclusivamente per l'arte. E allora i miei sforzi per alleviargli il peso e l'accoramento si duplicavano. In sostanza la disdetta non feriva me che conoscevo l'ambizione solo per riflesso di lui, nè potevo però giungere ad appassionarmene. Io vedevo Giulio sbalzato su e lanciato giù dai cavalloni, ma stavo sulla riva; mi angosciavo per lui, ma pensavo e provvedevo con relativa tranquillità; non so se le sue ansie di morte fossero più dolorose del mio dolore; certo eran ben altrimenti vertiginose.

Isolata e povera, vivevo come una colomba nel colombajo; mi bastava svolazzare sino alla grondaja vicina, non provavo alcuna tentazione d'esercitar le ali più oltre. E questo non soltanto per innata tendenza casalinga, ma anche perchè la mirabile operosità intellettiva di Giulio popolava ed allietava meravigliosamente l'angusto mio mondo. L'arte contemporanea, e in singolar modo la pittura contemporanea italiana, mi si svolgeva attorno per virtù della magica eloquenza di Giulio, come se egli mi conducesse in una perpetua esposizione. Senza alcuna grettezza e senza ostentare un'imparzialità introvabile nel giudizio d'un vero artista, non invido e non freddamente eclettico, largo e passionato nel tempo stesso ne' criterii e nella maniera di esprimerli, egli riproduceva per me le opere dei competitori e dei maestri, così che ciascuno di essi aveva nella mia mente un

grado, una fisonomia, un valore storico ed artistico. In genere, egli li stimava tutti più o meno fortunati a paragone di lui che era il disgraziato per eccellenza; ma non appena l'opera d'uno di coloro lo entusiasmava, egli si lanciava a propugnarla, con quello stesso impeto con cui combatteva i lavori che giudicava falsi, servili verso l'arte o verso il pubblico. Questa doppia servilità, a cui attribuiva tutti i delitti artistici, ei non sapeva perdonarla.

Io conoscevo perfettamente i pittori che potevano esser suoi rivali, e quelli che non valevano a infiammarlo perchè mancanti di personalità, e quelli infine innanzi ai quali ei si sentiva compreso di rispetto; li conoscevo, dico, attraverso il suo pensiero, dipinti dalla sua parola. Grado grado però appresi a conoscerli meno indirettamente, perchè Giulio non trascurava mai di condurmi alle esposizioni di pittura e scultura che s'aprivano in Roma, sempre più compiacendosi de' miei criterii ormai culti abbastanza.

A proposito di esposizioni: non mi riuscì mai di fargli esporre un suo lavoro. Talvolta egli si rimproverava la propria timidezza eccessiva, e mi giurava che alla prossima occasione avrebbe rotto quella specie di maligno incantesimo. Ma giunto il momento opportuno, la sua modestia, o meglio, il suo maschio orgoglio, si ribellava all' idea di mettere in mostra ciò che non contentava lui, cioè il critico più sincero e più competente di sè medesimo. E quando volli fargli notare che a furia di simili pentimenti egli, non solo ritardava la carriera, ma anche perdeva il diritto di lagnarsi della propria oscurità come d'una sciagura immeritata, si adirò, avvampò, ridusse in polvere il suo lavoro sotto il maglio della spontanea censura, maledisse il bisogno di pane che lo incatenava alla gogna del mestierante, vilipese il proprio intelletto, bestemmiò il proprio avvenire, i più nobili sogni.

La sua indole era più salda di quel che non paresse. Ricordo l'avversione mostrata a che io lo ajutassi seguitando a insegnare; nei mesi di maggiori strettezze, questo problema non fu mai lontanamente accennato non che discusso. Così avveniva nell'esercizio dell'arte sua: egli poteva talora persuadersi dell'utilità di esporre; ma ciò finchè si ragionava; al momento di venire al fatto l'intima convinzione tornava a galla, ed ogni argomento contro di essa era stritolato da turbinosa eloquenza.

VIII.

Dopo circa tre anni della più perfetta unione, ci dovemmo disgiungere. Si trattava d'un allontanamento di qualche mese; due ore di ferrovia e due di vettura, non altro, poichè tutto consisteva in una gita di Giulio a Roccadara. Ebbene, ci costò un indicibile strazio. Io mi sentivo mancar l'aria, proprio com'egli mi scriveva da Roma, quand'io prestavo ansiosamente l'orecchio ai pettegolezzi del mio paese.

L'arciprete di Roccadara, don Emanuele Quaranta, zio del fanfarone, avendo ricevuto un lascito per la esecuzione d'una pala d'altare, scriveva al signor pittore Róvere, divenuto in quell'occasione quasi concittadino onorario, proponendogli per due mila lire quel lavoro: una tela di quattro metri quadrati almeno. Soggetto: l'Annunciazione. Appunto quell'altare della parrocchiale di Roccadara era dedicato all'Annunziata.

Il tema piaceva assai a Giulio; e poi duemila lire! oh il Perù e la California messi insieme!

Bisognava provvedere al lavoro solito per soddisfare l'impegno col negoziante di Boston. Bene: Giulio ne aveva già un poco in sopravanzo, altro ne avrebbe fornito in un pajo di settimane; e tornato da Roccadara coi denari in tasca gli sarebbe stato facile supplire al resto. Insomma, a qualunque patto, non si doveva rinunziare alla inattesa e cara fortuna.

Il guajo era la nostra temporanea separazione, pur troppo inevitabile: primo, perchè egli temeva le conseguenze di un ravvicinamento mio con la mamma; secondo, perchè tutti e due avevamo giurato che io non sarei tornata nel paese dal quale ero fuggita, se non in condizioni da destare invidia. Queste ed altre ragioni, esposte così, nude e crude, pajono puerilità, e forse sono; ma esse erano talmente vitali e complicate con altre minori quasi indeterminabili a parole, che io stessa non osai tentar di combatterle. Veda, amico mio, io non ho avuto quasi mai alcuna vanità nel vestire; e badi, non intendo menarne vanto, perchè so quale importanza abbia nella vita il saper vestire bene, e come sia oggetto di studio per anime non destituite di virtù; ma il fatto è questo: io non ho avuto quasi mai alcuna vanità di tal genere; la sarta e la crestaja non hanno mai svegliato un mio palpito. Eppure quella volta, glielo confesso, io mi rassegnai

a non seguir Giulio, proprio perchè non avevo abiti. Ero andata a sposare con una vesticciuola di lutto; non mi ero punto curata di indossare una gonna un po' vistosa nelle prime passeggiate al braccio di mio marito; non avevo mai pensato di comparir meglio fuori anzichè in casa, meglio con estranei che con lui; ma in Roccadara, nell'occhiuto borgo, a quel modo, no, non potevo andare.

Nella desolazione in cui rimasi, le lettere di Giulio erano l'unico mio conforto, tanto più che egli mi parlava sempre in esse della mamma, in guisa che potevo notare un certo rappattumarsi tra quei due esseri amati, i quali non si comprendevano e non si volevano comprendere e compatire. Quelle lettere le conservo tutte; gliene trascrivo una, giuntami circa due mesi dopo la partenza: essa segna uno dei più solenni momenti della mia vita, forse il più solenne della vita di Giulio.

« Vieni, ti voglio qui; o, se vuoi, non venire ed io affretterò il ritorno, salvo a fare un'altra scappata per allestire ogni cosa. Ti scrivo con la testa per aria; al solito, o poco più, dirai; non importa; ho il cuore traboccante di gioja. Sì, la miglior cosa è che tu prenda il primo treno e spunti qui. Basta, règolati a modo tuo, saggia mia, guida di questo alpinista, ninfa Egeria di questo Numa Pompilio. Insomma, che diavolo t'è accaduto? domanderai. Hai vinto una quaterna d'un milione? hai ereditato una contea? hai scoperto la pietra filosofale? — Niente di tutto questo. M'è accaduto... No, è inutile: mi spiegherò per mezzo delle reminiscenze.

« La signora Anna Luisa Rôvere ricorderà, spero, il tempo in cui faceva all'amore con uno spiantato artista, il quale, non potendo trattenersi tutto il santo giorno con lei, la mattina se ne andava gironzando per le campagne armato della sua indivisibile cassetta de' colori. La suddetta signora ricorderà, spero, che il suddetto artista la sera di quei giorni soleva offrire alla incondizionata ammirazione di lei la « preda », cioè la tavoletta o il pezzo di tela sul quale era scombiccherato un tentativo di paesaggio, ora un semplice tronco, ora mezzo territorio. La suddetta come sopra ricorderà infine che, quando il tempo era piovoso, la cassetta restava in casa e l'artefice si chiudeva in una stanza piena zeppa di libri, modestamente intitolata biblioteca.

« Orbene, io torno a ventisette anni; io lavoro alla pala

d'altare ne' giorni piovosi, e giro per le campagne quand'è sereno. Ma, ahimè, la sera non trovo più la tua incondizionata ammirazione! Eppure, credi, Anna mia, credi che io non ho dipinto mai come adesso. No, no, non è illusione: ho trovato la mia strada. Ah di quante sciocchezze m'ero addobbato la casaccia dell'immaginazione! quanti ragionamenti e sragionamenti, buoni a sciupar tempo e sbalordire gl' inetti! Nulla, cara, nulla vale in arte al confronto di questo semplice, sincero, ingenuo, lealissimo studio, così a tu per tu con la Natura.

« Questa primavera me la sento nel sangue; essa scorre nelle mie vene. Non so che cosa ne seguirà, ma non credo di aver mai vissuto una vita così intensa, così pura, così religiosamente e fecondamente sacra all'arte mia adorata.

« L' « Annunciazione » procede benino. Il passerajo di casa Quaranta è tutto a soqquadro, perchè credo che sino al sor Ferdinando qui pretendano tutti di far da modelli per la Madonna e per l'angelo Gabriele. Monsignore, convintissimo che il Gabriele dell'ancona somigli perfettamente a non so più quale delle nipoti, comincia anche a persuadersi che, se io non girassi le campagne in cerca di motivi di paesaggio, quello del quadro riuscirebbe insignificante; non già ch' ei pensi ci voglia lo studio del vero, — ohibò! ma va in sollucchero all'idea d'aver la Vergine su un fondo che gli rammenti la vigna della parrocchia, proprio come va in visibilio alla lusinga che l'Arcangelo somigli a qualcuno della sua innumerevole parentela.

« Del resto il capitolo intero è dell'opinione di monsignore.

« — Come va che non s'è visto dall'altro ieri? — mi domanda un canonico.

« — Ho studiato un effetto di sole per l'aureola di Maria Santissima.

« — Ah capisco, — dice il canonico, persuaso di dover capire.

« Financo ho dimostrato come quattro e quattr'otto che mi è permesso di mangiar cacciagione il venerdì, perchè ho bisogno di sviscerare il carattere d'una dozzina d'ali per dipingere quelle di Gabriele.

« La sola persona che, sotto sotto, censura i miei metodi pittorici è messer Serafino Gavilotta. Ma l'altro giorno lo sconfissi. Entravo in sacrestia, dov'è la scala in costruzione, con una bracciata di gigli candidi, giusto nel momento in cui l'amico sparlava

del pittore e della pittura. Immagina quando ha veduto i fiori! Bel modo d'ingannare il pubblico! invece di lisciare e piallare e verniciare il mantello de la Madonna, eccomi qui a perder tempo cogliendo fiori! Ma qual fu il suo stupore, allorchè vide lo studio di gigli che avevo fatto! E come s'è impappinato vedendomi copiare i gigli, già studiati a parte, lì nel quadro, e metterli nelle mani dell'angelo!

« Ora io non entro più in sacrestia senza un fascio di fiori, e lo stesso don Emanuele me ne coglie quanti più può. Questo gentil vecchio sembra un innamorato; non risparmia nemmeno le margherite, i papaveri e i cardi, e me li versa davanti con una certa amabile timidezza, sperando che fra i molti io ne scelga qualcuno per abbellirne il quadro. Sor Ferdinando poi, che passa ore e ore a vedermi dipingere, si stima già provetto nella storia e nella tecnica della pittura, tanto che la sera, in farmacia, parla di Raffaello e di Michelangelo più che delle tasse e del giuoco del lotto. Il suo forte però è la formazione della tavolozza: il tal pittore, suo amico, adopera dodici tinte; il tal altro, amico d'un suo amico, ne adopera venti; io, suo protetto, ne uso sette, dice lui, come il sole.

« Vado pensando al quadro per la prossima esposizione. Scrivimi un soggetto, o meglio, non scriver nulla, vieni e inspirami. Ma, in fondo, a che mi serve il soggetto? Quando la mattina esco in campagna, ho forse bisogno della Battaglia d'Azio o della Morte d'Alessandro per immaginare un quadro, per concepire una linea, un'armonia di colori? Che dipingerò? Lo ignoro e non me ne occupo. So che gli occhi ora vedono meglio; so che tra essi e i pennelli non esiste più l'abisso che prima ci sentivo vaneggiare; so che la visione d'una siepe, d'un gruppo d'alberi, d'un solco, d'un cespuglio, e in fondo i monti, e il cielo... oh il cielo perennemente mutevole, quanti segreti m'insegna!... Che cosa stavo dicendo? Ah, dunque, so che ora sorprendo la linea e la macchia coloristica lì, sul vivo; so che la visione schietta mi ammaestra, mi soddisfa e si riverbera senza stento sul pezzo di tela. Ogni giorno mi propongo un metodo nuovo; tutti i metodi sono eccellenti finchè dura questa primavera,... dove? nella campagna, o nell'anima mia? Una mattina abbozzo col bianco e il nero, poi lascio, e il domani colorisco. Un'altra volta impronto il paesaggio senza nemmeno un segno d'assieme, e traggo le linee dalla

pasta del colore, e nella pasta del colore trovo l'intonazione, la leggerezza della lontananza, la solidità dei primi piani, e, quel ch' è più, il concetto, e il sentimento.

« Sai, non è vero che stando a scarabocchiare per lo strozzino di Boston ho sprecato il tempo; no no, il tesoro di osservazioni nell'apparente inerzia si è arricchito. Non credi? E forse hai ragione. Fatto sta che adesso conosco a menadito il vocabolario pittoresco della Natura. Misericordia, che strafalcione presuntuoso! Non è vero, non conosco nessun vocabolario, anzi non v' ha nessun vocabolario da conoscere; la Natura mi parla ogni giorno una lingua nuova. Soltanto, perdona l'immodestia, soltanto ora l'interprete di tutti quei linguaggi non balbutisce: l'interprete, l' hai capito, è la mia tavolozza.

« A proposito, mandami tre tubi grandi di biacca, uno di cobalto e uno di terra di Siena, anzi un pajo. Sappî che se ho soltanto un po' di bianco, nero, azzurro, giallo e rosso, m' infischio di tutte le sbavature iridiscenti con cui prima intristivo i miei poveri pennelli spasimanti in cerca di tinterelle laccose e preziose.

« Verrai? Non insisto, fa' a modo tuo. Un bacio dalla mamma, molti ossequi da monsignore, il diluvio universale de' complimenti da parte della famiglia Quaranta. È mezzanotte, non ho mai fatto così tardi da che vivo in questa valle di Tempe; mi alzerò all'alba? Sicuro! E dipingerò un'alba in tuo nome. Lasciami andare a dormire. Che fai tu a quest'ora? Oggi ha piovuto, e a me l'ombrello mi dà la nostalgia di Roma... Invece, quand' è sereno, l'ebbrezza del sole e della campagna mi esalta al punto che, standomene a dipingere, solo, lontano dall'abitato, penso che se tu mi fossi vicina, e udissi con me le cantilene remote delle contadine, e vedessi il paesaggio che io vedo rispecchiandolo sulla tela, avrei raggiunto il colmo della felicità. Quando sarò in Roma ti racconterò le fantasticherie che popolano quelle mie ore solitarie; attorno è un continuo ronzìo, da cui svolano tutti i gorgheggi, e poi mormorii d'acque e di fronde, e pispigli e fruscii, mentre grado grado i pennelli traducono quel tal linguaggio... Ho capito via; se non mi fermo a tempo... Buona notte. Un bacio ».

Non andai a Roccadara, la tenue spesa mi sbigottiva; avevo risoluto di far sì che il compenso dell'ancona fosse impiegato

integralmente secondo le aspirazioni di Giulio, come s'era detto prima ch'egli partisse, quando mi prometteva che, tornando, si sarebbe dato a dipingere un quadro per l'imminente esposizione. Non andai a Roccadara, quantunque e la lontananza e il febbrile invito di Giulio, e il cresciuto desiderio di rivedere la mamma avessero debellato in me le meschine repugnanze cui ho già fatto cenno.

Oh sarei accorsa così come mi trovavo in casa quando ricevei quella delirante lettera! Ma no, era dover mio attendere, e attesi.

Quindici giorni dopo tornava mio marito.

Le idee, e così le memorie e qualunque altra immagine, hanno legami fortuiti dei quali assai di rado ci sappiamo rendere ragione; spesso, bisogna dirlo, non ne vale la pena. Quanto alle memorie io ho potuto contrassegnarne alcune; quand'esse appajono sul diaframma della lanterna magica della mia mente, cerco e trovo qual'altra memoria o quale impressione le ha riverberate; e quando invece si presentano queste ultime circostanze, sento venire, so che vengono quelle tali memorie. Per esempio, appena ricordo il momento in cui Giulio, reduce da Roccadara, mi mosse incontro dalla soglia, subito mi si offre al pensiero un ricordo ben più lontano: Giulio che, reduce dal suo paese, entra nel salotto dov'io stavo tra la mamma e Natalia. Allora scappai nella stanza contigua; ciò poteva concedersi a la fanciulla, a la moglie no; di modo che non scappai questa seconda volta, ma rimasi fredda fredda, sentendo proprio lo stesso sbigottimento di tanti anni addietro. Fu un minuto; poi, per tutto quel giorno parve non ci potessimo svincolar più.

Coloro che si amano e vivono insieme dovrebbero almeno non evitare le brevi separazioni, così intensa è la gioja del riunirsi.

Chini tutti e due sul baule, ne traemmo gli studii di paesaggio che avevano inspirato l'entusiastica lettera. Debbo confessare che fino a quel punto io non ci annettevo molta importanza; la lettera mi aveva commossa più per quel che v'era di tenerezza, che per quel che v'era di aspirazione e fede artistica. Ma quando le tele e le tavolette furono schierate sulle sedie e sulle mensole, e Giulio me le illuminò con la scintillante parola, compresi, ebbi l'intero presentimento che lì c'era tutto il

suo avvenire. Io credevo in lui, nel suo ingegno, nell'arte sua, ma in certo modo passivo; d'un tratto allora egli giganteggiò nel mio concetto; capii che, oltre a quanto io conoscevo di lui, v'era nella sua anima altra luce e più vasto orizzonte.

Quella campagne dov'io ero corsa bambina, oh come rivivevano in poche, ampie, sincerissime pennellate! Non sapevo che cosa ci fosse di diverso dalle altre pitture sulle quali fin allora avevo educato il mio spirito con la guida di Giulio; ma, sentivo perfettamente che qualche cosa di nuovo, qualche cosa di più schietto e fresco e gagliardo mi si rivelava. Tutto l'ardore della sua fede m'empiva il cuore e l'intelligenza; avrei saputo essere il suo apostolo.

È inutile descrivere quei quadri a Lei; Le ricorderò solo la lor caratteristica primaverile: gli alberi fioriti, quasi tremolanti di farfalle candide e rosee sul cielo immacolato. Fiori da per tutto. Rammenta il prato dall'erba screziata di margherite? A prima vista pareva troppo semplice: un piano verde e bianco sotto un cielo azzurro; a poco a poco vi si scorgevano delicatezze di colore che non possono esprimersi a parole, e s'intendeva la necessità di quell'unica linea, tra l'aria e il suolo, che giovava a far gustare le gradazioni profuse da una tavolozza tanto ingenua quanto fine.

Vegliammo quasi tutta la notte in continua ebrezza. Non mai l'amore e l'arte s'eran fusi per me in così spontanea armonia. Sorrida pure, ma creda che qui non v'è punta declamazione; qualche volta l'enfasi è l'espressione della massima naturalezza.

(*Continua*).

UGO FLERES.

PRINCIPE DEI BUONTEMPONI

Plaudite!
(Augusto).

Qualis artifex pereo!
(Nerone).

Sotto una data del mio diario di otto anni fa, trovo registrato questo dialogo con un amico:

— Ci si rivede al teatro?

— No davvero. — Non ci vo mai.

— Stasera ci devi venire.

— A veder che?

— Ti troverai contento, un trasformista prodigioso.

— Che cosa trasforma?

— Sè stesso.

— In che?

— In tutti: Minghetti, La Marmora, Garibaldi, Sella, Depretis, Crispi, Bismarck, Biancheri..., in te, se vuoi, quantunque egli sia magro.

— Verrò.

— Ho un proscenio molto proscenio, l'uno in prima fila. Ti aspetto.

Ci arrivai un po' tardi; veniva giù il teatro dagli applausi, e non a torto, perchè alla faccia e agli atti le persone volute riprodurre eran loro.

Presi posto. Mi piacque la variatissima sfilata; e soprattutto il garbo col quale era fatta, perchè per lui il passaggio da una persona all'altra, e diversissime come il Minghetti dal Depretis, per esempio, era l'affare di pochi minuti... e secondi non primi. Voltava le spalle, non mutava, ma ripiegava appena altrimenti i solini, scioglieva e rifaceva il fiocco alla cravatta, passava una mano nei capelli, mentre l'altra tracciava e modellava le guancie, poi girava sui talloni e ripresentavasi non più Tizio, ma Cajo.

— Tu guardi e anche approvi, ma non applaudi mai — mi osservò l'amico.

— Già — risposi.

— Perchè?

— Hai mai veduto Bortolo Lupati, tu?

— Io no.

— E sentito nominare?

— Sì, tanti tanti anni fa.... sarà morto.

— È vivo, e ancora oggi, quantunque di là dai settanta, si mette in tasca e questo trasformista qui, e quello famoso che fu nel 73, parmi, al *cristal palace*.... come si chiama?

— L'avrai certamente a casa il nome in qualcheduno dei tuoi innumerevoli diarii.

— No, che non ce l'ho, non mi curai di notare nè lui, nè altri artisti del genere, tanto mi parvero sempre inferiori a Bortolo. Appena dedicai qualche rigo al Barellai di Firenze, che gli era tanto inferiore, sebbene i due Salvagnoli, il Garzoni e anche Gino Capponi (che giudicava le voci), lo proclamassero a dirittura il genio della trasformazione e delle burlette. E infatti valeva al punto che un dopopranzo in villa Garzoni, c'ero anch'io, il povero Carlo Fenzi cascò giù dalla sedia, e fece a momenti la pretesa fine di Pietro Aretino schiattando dal gran ridere.

— Del Barellai ho sentito meraviglie anch'io: ma cos'era adunque egli codesto Lupati da superare di tanto anche lui?

— Tu pure sei amico della contessa Teresa? — Scriviamole a Fratta di Polesine, annunziandole una nostra visita per domenica. Lei ce lo fa venire subito da Adria.

Questo dialogo seguitò al caffè dopo il teatro.

L'amico e parecchi giovani avevano l'aria incredula.

— Tu gli vuoi un gran bene e forse esageri... mi diceva qualcuno.

— Fra due o tre giorni arriva Ernesto Rossi, chiedine un po' a lui, e quando vai a Firenze chiedine pure a Maso Salvini... peccato, gran peccato che non sia più vivo Gustavo Modena, il quale una volta a Padova s'ebbe da lui una lezione...

— Il Modena una lezione?

— E tale una lezione che il giorno dopo quando andò incontro a sua moglie che veniva da Verona, la prima cosa che le disse fu: Giulia, Giulia, sappi che Gustavo tuo non è più un artista ma un bambino...

I miei ascoltatori, giovani i più e ignari delle cose, ma oramai convinti per la mia aria convinta e l'adesione dei pochi anziani presenti e informati, mi pregarono di volerlo raccontar loro codesto episodio relativo al gran Modena, e, quando l'ebbero udito, furono tutti del mio avviso. Così, ne son sicuro, avverrà del lettore.

I.

Ecco il fatto senza un fronzolo e senza un commento.

Una sera del 1847 Arnaldo e Clemente Fusinato, Ciano Palatini, Piero Barnaba, Piero Pegolini, io e forse una dozzina d'altri amici e campioni della demagogia universitaria, si dava alla vecchia trattoria *Animete* di Padova una cena a Gustavo Modena. Era da parecchio suonata la prima delle ore piccine e non avevamo terminato ancora, sebbene ci si fosse posti a tavola poco dopo la recita.

Ma che premura c'era? L'invitato (il quale doveva andare a Verona incontro a sua moglie che veniva a trovarselo a Padova) non poteva partire che dopo le 5: — tanto fa — si diceva — tenergli allegra compagnia e non lasciarlo neanche andare a letto.

Fino alla mattina però era lunga: ci vorrebbe Bortolo qui, diceva qualcuno. Oh allora quanto parrebbe spiccia! Come volerebbe il tempo! Gran peccato non l'aver potuto cavare da Adria! D'altra parte era perfino assurdo che il Modena (per quanto avesse dovuto tornarci subito) partisse da Padova ignorando quel fenomeno lì. — E anche lui, Bortolo, — si esclamava — quando lo saprà come sarà disperato di non essersi trovato stanotte con noi! Se non che in mezzo ai rimpianti generali,

c'era qualcheduno (precisamente Arnaldo) che rideva sotto i baffi, avendo già preveduto e provveduto. Infatti, che è? che non è? viene introdotto il Lupati, proprio lui, accolto da strilli che certo risuonarono a più di cinquanta metri di distanza: tanto è vero, che da due caffè e da un bigliardo vicini ci arrivarono pochi minuti dopo molti altri amici.

Al comparire di lui, Ciano Palatini, il rappresentante della brigata, si alzò, e conducendolo per mano davanti a Gustavo Modena disse presentandoglielo: Bortolo Lupati!

Il grand'uomo però ignorava affatto che cosa volessero dire questo nome e questo cognome. Lo seppe prestissimo, cioè mezz'ora dopo, e come lo seppe! E quanto e per quanto e in quali momenti se ne ricordò!

Il Lupati cominciò frattanto ad esprimere a Gustavo Modena la sua ardente ammirazione con ardenti parole. Non si può dire che facesse subito un grande effetto su lui. Al contrario questi, col suo indifferente e non poco scoraggiante modo di ascoltarlo sembrava volergli dire:

— Lo so, lo so di essere un grande artista, e basta oramai.

Il Lupati, invece, come non se ne accorgesse, seguitava la enumerazione dei varii momenti delle varie rappresentazioni in cui lo aveva più ammirato. E andava anzi per le lunghe con prolungata e strascicata ingenuità. C'era il proposito vero di seccarlo, e aveva già cominciato.

Se non che mise poi fuori un *però* che scosse tutti.

— Però!... A proposito del Luigi XI, dato quella sera da Gustavo Modena, uscire con un *però!* E, di grazia, quale? — Eccolo:

— Però... se mi permette, se non fossi troppo presuntuoso, se...

Questa volta Gustavo era davvero seccato, ma anche curioso.

— Dica, dica, alla buon'ora.

— È un'opinione, sa...

— Sentiamola.

— Non vorrei...

— Auff! — fu un segno d'impazienza generale.

— Parla! Orsù fuori! — gli dissero gli amici.

Egli girò intorno uno sguardo furbescamente interrogativo

che voleva rincarare sull'aspettazione impaziente provocata di già. Quindi chiese: — E ho dunque dà parlare?

— Ma sì! — rispose Modena.

— E presto, e subito! — replicarono tutti con violenta unanimità. E lui: — Secondo me lei fa tutto bene, tutto d'incanto, io ne sono entusiasmato, intontito, meno una cosa.

— Quale dunque?

— Il pianto.

Gustavo Modena non era punto abituato a nessuna specie d'osservazioni e, per quanto fosse il gran comico che era, rispose un *sarà* pochissimo disinvolto.

Io, già amicone di Bortolo Lupati, presi subito la parola per dirgli:

— Sii esplicito se no questa tua asserzione può parere, come pare a tutti, una bestialità. Bisogna che tu dica in che ti paia mancare codesto suo pianto e come, secondo te, un grande artista debba piangere.

— Deve piangere come si piange — rispose egli. — Siamo in una valle di lagrime.

— Poichè siamo — replicai — in una valle di lagrime come dice la formula della tua *Salve Regina* (Bortolo Lupati fu sempre religiosissimo) spiegacelo o, meglio ancora, mostracelo il pianto.

E lui facendo il prezioso:

— Mostracelo! Eccoti sempre coi tuoi imperativi. Mostracelo! Ci vuol altro. Bisognerebbe intanto avere qualche cosa di commovente da dire o almeno da leggere.

— Ma che commovente o non commovente — ripresi io. — Il pianto vuol essere una funzione fisica indipendente. — E qui, non faccio per vantarmi, mi venne una idea luminosa... — Cameriere! — gridai — cameriere, la lista.

Questi me la porse, io la passai al Lupati dicendogli:

— Leggila e piangi.

— È commovente?

— Fingi di leggerla avendo molta fame e niente danaro nè credito e la troverai patetica nonchè commovente. — Orsù incomincia, se no — e ingrossai la voce a minaccia — lo trovo io il modo di farti piangere.

Egli rimpicciolendosi e ritraendosi con burlesco terrore di fronte alla burlesca minaccia, cominciò a leggere:

— *Potage!*

Stette alquanto sopra di sè finchè l'attenzione generale fu al massimo di tensione, quindi replicò con aria preoccupata e voce sepolcralmente cupa:

— *Potage!* — e dopo una pausa: — *Consommé de volaille!*

Altra pausa.

— *Hors d'œuvre! Pâté de foie gras!*

Terza pausa.

— *Foie gras?* — rilesse come interrogando la carta e sè, quindi rispondendosi e sospirando:

— *Oui à la diplomate!*

Queste parole egli pronunziava già in tuono di una molto temuta e dolorosa conferma, avuta la quale, lasciò cadere la mano che reggeva la lista, poi rialzandola tosto e passando la sinistra sopra gli occhi quasi non credesse ancora a ciò che aveva letto, non potendo oramai più dubitarne, sclamò:

— *Poisson aussi! Poisson?.... Mais ça ne fait rien, en avant!* — egli disse a sè medesimo come facendosi forza e dominando la crescente emozione:

— *En avant! Grosse piéce: filets de boeuf à la renaissance! Ah, mon Dieu! Mais du courage!* — aggiunse sempre più bianco — *Ah!* — e seguitando a leggere con inintelligibile voce proruppe in una esclamazione che spezzava cuore e timpani.

— *Ah! Entrée, soupe de poulards à la parisienne!*

Qui il braccio gli ricadde: un mortale pallore gli copriva la faccia; pareva di vedergli stillare dalla fronte un sudor freddo, anzi di sentirne il brivido.

Presentava gli occhi già rossi e gonfi, ma evidentemente voleva dominarsi sempre. Riaccostando un'altra volta allo sguardo la lista lesse:

— *Timballe de veau à la Tayllerand!...*

A la Tayllerand!

Pareva proprio l'estremo colpo questo poichè, lasciandosi cader di mano la lista, anzi gettandola, si prese con una stretta dolorosa e rabbiosa la testa fra le mani e agitandola scoppiò in pianto disperato... a dirittura un profluvio di pianto, poichè da ultimo, quando staccò le mani dalla faccia stendendole supplici ma spasmodicamente rigide e adunche verso Gustavo Modena, due ruscelli gli scendevano giù per le guancie. Dico alla lettera due ruscelli!

— *Timballe de veau! timballe de riz!* — seguitava a gridare con voce così rotta dal singhiozzo, che nessun gran *re Lear* seppe mai sulla scena chiamare così la pia, la infelicissima, la santa Cordelia sua!

Il solo Gustavo Modena non potè riderne. Egli, che senza accorgersene si era già levato da sedere e proteso verso lui, si riabbandonò sulla sedia sgomento dell'avere assistito alla manifestazione di tanta arte e tale la cui grandezza lo spaventava e umiliava.

E questa non era che la prima metà dello spettacolo.

Io lo capii: ripresi tosto la parola e, dando in certo modo seguito alla commedia, me gli accostai dicendogli: — Bortolo, tutto considerato tu non ti mostri che uomo assai debole. Se tu avessi letto tutto il foglio che io ti porsi, ben lungi dall'abbandonarti a simili eccessi di scoraggiamento e disperazione, contristandoci tutti a codesto modo, credimi che avresti trovato in ultimo di che consolarti e forse ridere e farci ridere.

Egli levò e mi fissò allora in faccia quei suoi occhioni lagrimosi, ed io, seguitando la parte, raccolsi da terra la lista e gliela ridiedi dicendo:

— Orsù, leggi dunque anche quello che segue e consolati.

Egli parve voler riprendere la lettura, ma come stentando lungamente a vincere un resto di singulto convulsivo, specie di *risacca* della patita burrasca morale, taceva ancora.

— Ebbene? — replicai come seccato e stomacato di una sempre più ingiustificabile desolazione, e forte lo scossi.

Crollando il capo coll'aria di chi non crede di poter più venire consolato, egli ricominciò disgustato la lettura, ripetendo le ultime parole: *à la Tayllerand!*

— Lo sappiamo, avanti! — interruppi segnandogli col dito le parole che seguivano. — Però vedi: *Chateau Larose!*

— *Chateau Larose!* è vero! — ripetè lui coll'aria di scusarsi del non l'aver veduto prima; e seguitò agitato e frettoloso:

— *Chateau Larose! Punch à la Romaine! Legumes! Petit pois à la française!*

La sua fisonomia lentamente, gradualmente si ricomponeva e rischiarava, mentre la voce aveva cessato di tremargli.

— *Rôti...* ah *rôti!* — ripetè girando intorno una faccia esilarata non che consolata.

— *Caille de Vignes bardées; sauce...* — e accennando a levarsi dagli occhi col dosso della mano una velatura di lagrime, accostò ad uno degli astanti la lista affinchè rilevasse per lui la parola, e quegli: *Perigueux.*

— Ah, *sauce Perigueux! très bien, oh très bien!*

Pareva l'aspettasse e desiderasse da tanto!

Con quale aria di sentita consolazione marcò quell'ultimo *bien*!

Poi seguitando:

— *Entremets!* — e sorrise — *Savarin garni de fruits sauce de madère!*

Levò allora la faccia illuminata, sebbene umida ancora, di fronte a Gustavo Modena che non moveva ciglio, lievemente gli sorrise e ripigliò con foga la lettura:

— *Crême à la Napolitaine. Meme à la Cardinale. Grande fontaine, Gateau!* — quindi alzando trionfalmente la mano sinistra: — *Dessert! Champagne!* Evviva l'allegria!

E scoppiò in una risata della più alta e grassa sonorità la quale trovò tale un'eco da far venir giù la sala.

Questo, niente meno che questo era Bortolo Lupati.

Gustavo Modena se lo pigliò e strinse per ben dieci minuti al seno.

II.

Si figuri il lettore quale e quanta fosse la legittima voglia della signora Giulia Modena di vedere e sentire questo originale appetto a cui Gustavo suo si era dichiarato, come dissi, un bambino.

Arnaldo Fusinato, io ed altri amici glie lo portammo a casa la sera dopo.

Egli, inventando questa volta anche la lista che non aveva seco, rifece la scena del pianto e del riso, poi ne improvvisò un'altra nuova anche a noi altri e, obbiettivamente parlando, più maravigliosa ancora — l'appello serale di una compagnia del reggimento Wimpfen dopo la ritirata.

Che potenza fonetica! e che onnipotenza rappresentativa!

Rientrata in caserma la batteria dei tamburi con incredibile sonorità della quale accennò gli ultimi rulli seguiti da un ordine austro-italico del sergente che ordinava il riunirsi della sparsa compagnia, fece sentire prima, e alla lettera si sentì il confuso scalpiccìo degli accorrenti, poi dopo l'*aptac* un silenzio sommessamente interrotto dalle mezze parole e dai piccoli spostamenti per l'allineamento che il burbero superiore pretendeva, anche a quell'ora e tedescamente preciso come se si trattasse d'una parata solenne. Dopo ciò la chiama. Il caporale foriere (un boemo, quindi altra persona e voce non solo ma stirpe ed accento) legge il ruolo, pronunziando rispettoso il nome dei sottufficiali, lesto e disinvolto quello dei caporali suoi pari, autorevole quello dei decani e soldati, e ripetendo poi brusco, anzi minaccioso, quello di chi non rispondeva pronto e ad alta voce. Comicissimi e con frequenti doppi sensi i nomi nazionali ed esotici del ruolo, ma soprattutto i toni e le forme delle variamente caratteristiche risposte dei chiamati. Il vecchio soldato rispondeva il suo regolamentare *ir*, e non c' era a ridire; qualche sbadato scolaro invece s'accusava; *presente!* tal quale come all' Università. Tal volta ciò passava, tal altra ne veniva un'ammonizione del sergente o del caporale. Poco dopo, specie le feste, altro incidente, di qualche sminchionato, un *bulo* o un *pace* (così si chiamavano i beceri di Venezia e di Padova) rispondeva con accento più o meno bacchico od alcoolico: *l'è qua*, e veniva, tra scuse o resistenze, cacciato anzi buttato al *profosso*. — Ripresa la chiama arriva l'episodio opposto, di un coscritto citrullo e confuso, cui invece dell'*ir* scappa detto l'*adsum* del rimpianto seminario, ed ecco il boemo brutale interrompersi per andargli a tirare un orecchio fra l'ilarità generale della compagnia tosto repressa dall' urlo del sergente.

Una amenità non aspettava l'altra, eppure non era che il vero *accentuato*, *sintetizzato*, ma non caricato.

Questa *chiama*, oltrechè un miracolo fonetico, riuscì un capolavoro di analisi psicologica ed etnografica, e di satira politica.

Nè finì qui.

Il sergente dette lettura in un arruffato tedesco dell' ordine del giorno, del quale, per uso e comodo della maggioranza italiana della compagnia, fece poi una matta traduzione coi più

strampalati rabelesiani commenti sull'*augusto parto*, gioia e fortuna pubblica per la quale il citato ordine del giorno annunziava, s'intende, una parata e un *Tedeum*, e due carantani di gratificazione ai *gemaine*, cioè soldati comuni, ed in proporzione ai superiori.

Bisognava sentire le risate di Gustavo e quelle della signora Giulia, di solito così seria fino alla severità.

Dopo la chiama, l'ordine del giorno e i commenti politici e dinastici, venne la parte giudicata fisicamente e tecnicamente la più difficile, cioè il suono imitativo dei cento chiassosamente poliglotti rumori succeduti all'allontarsi del sergente dopo il comando di *rompere le righe*. Quei ragazzi così lungamente repressi e seccati, si sentivano allora parlare tutti in una volta, e chiamarsi e celiare e protestare e reagire contro le spinte, i pizzicotti, gli scapaccioni dei più insolenti sbarazzini che scappavano su per le scale o sgattaiolavano in cantina.

Questo *tumullo il qual s'aggira* nelle caserme dopo tutti gli appelli serali, questo tumulto, dico, che nessuna penna può descrivere, egli, per oltre a cinque minuti, riproduceva fino al suo dileguarsi, sia nei particolari che nell'insieme, agitandosi come un ossesso, di bocca, di mani, di piedi e aiutandosi pure con fruscii di carte e cozzo d'oggetti, non senza dare alternativamente la parola a tutte le lingue dell'impero (1).

(1) Come riproduttore la sua grandezza è qui. Dove proprio nessuno neppure gli s'accostava era nel produrre i rumori collettivi. Faceva una folla egli solo, produceva un subisso, un diavolo a quattro, allorchè gli occorreva e tutto ciò anche aiutandosi, come s'è detto, con urli, fischi e ruggiti non solo, ma col lavoro delle mani e dei piedi, cozzando, rovesciando e magari rompendo oggetti. Queste cose egli per solito faceva o in una stanza adiacente od anche mettendosi dietro una tenda. Il curioso è che nessuno resisteva alla curiosità di correre indiscretamente sul posto per sapere quanti mai compari egli avesse, e, non ci vedendo che lui, quelli che non lo conoscevano restavano pur sempre lì ancora a fantasticare dove potesse mai averli nascosti.

La *menagerie*, per esempio! Per questa egli aveva un emulo in Italia, un altro portento come lui quanto a volume di voce, e versatilità di toni ed espressioni: Tommaso Salvini, niente meno.

Consisteva in questo: egli si fingeva il cicerone del serraglio, e gabbia per gabbia spiegava al pubblico (talvolta da idiota, tal altra da pedante, ora da italiano di qualsiasi parte ed ora da francese, tedesco, americano, beduino, ecc.) la provenienza e i costumi dell'animale, di

Alle risataccie e alle ammirazioni irrefrenabili, succedevano quindi naturalmente le considerazioni artistiche di un sì competente uditorio.

— Ma lei, gli diceva la signora Giulia dopo lodi rarissime sul suo labbro, lei è poi anche un Mezzofanti, sa lingue, dialetti, tutto, tutto.

— Dica nulla, nulla! — rispondeva lui. — Non credo davvero che arrivino a cinquanta i vocaboli che io possedo fra tutte le favelle delle quali è imperatrice la mia sullodata!

Subito il domani pregato di rifare il giuoco, egli compiacque gli amici, ma con varianti e aggiunte numerose e curiose. Vi introdusse, fra altri, l'episodio d'un canino del tenente caduto nella baraonda della rottura delle righe, sotto i piedi della folla follemente centrifuga. Egli faceva, oltre al resto, sentire il furore dell'ufficialino e gli altissimi guaiti della povera bestia.

Le voci degli animali egli le riproduceva mirabilmente in tutti i toni conforme ai casi.

ciascuno dei quali faceva da ultimo sentire la voce, fingendo di introdurre nei vani delle grate un bastone di ferro che importunandoli eccitasse la loro clamorosa reazione. E fin qui Maso Salvini lo emulava con altrettanta evidenza e potenza. Ma poi veniva la stretta del giuoco quando fingeva che la voce di uno degli animali desse noia agli altri e il serraglio sorgesse e urlasse tutto. Ebbene quell' insieme chiassoso di movimenti e quel coro di *guerra, guerra,* così stonatamente ferino bisognava sentirglielo dare ancora a tutto il 1860. Dopo i cinquant' anni il Lupati lo ometteva volentieri perchè ci rimetteva, dicevaci, una settimana di voce e per giunta restava sfinito per oltre a un'ora.

Messo al punto, però ce lo fece sentire nel 1879, cioé a settant'anni quasi, in casa Labia a Venezia, ed era curiosissimo vedere dal poggiuolo i gondolieri guardar su e le barche fermarsi in mezzo al canale, non potendo spiegarsi quel finimondo nel quale egli per aiutarsi ruppe due sedie e tirò in terra una tenda.

Per ottenere i suoi effetti diventava furioso, brutale.

Quando negli ultimi anni gli facevano difetto i mezzi, soffriva e si schermiva con molto spirito. Una volta gli dissi: Vieni a Roma con noi, voglio presentarti all'associazione della Stampa: ci contraffai, ci canzoni tutti.

Magari, rispose; per Rudinì, Cavalletto, Cavallotti, Zanardelli potrei ancora, ma come vuoi che rifaccia Bovio? e, sii giusto, come posso ometterlo?

Non c'era che da ridere e dargli ragione.

Nel gennaio del 1879 mia moglie andò in gran collera con lui perchè, essendo nostro ospite, rifece da una stanza vicina per tre ore di seguito il gatto innamorato facendo entrare in un certo furore afrodisiaco e obbligandoci a cacciare di casa, per mala condotta, una cara micina stata fin allora la vestale della specie. Egli si vantava che ragionando gattescamente d'amore sfidava Francesco Petrarca, e poteva dirlo non constando che il celebre canonico ottenesse in Avignone un così completo successo. Nessuno giudicò il Lupati con parole più efficaci dell'Annetta, un mio tesoro di nipotina allora di appena cinque anni. Una volta, sentendo essa dalla strada certi disperati guaiti, disse a mia moglie: Zia, zia, senti un cane che fa da Lupati. — È capace d'esser proprio lui, il Lupati, — rispose ella alzandosi e movendo verso l'uscio per andargli incontro. Infatti poteva anche indovinarlo poichè egli soleva annunziare le proprie visite improvvise con qualche burletta simile. Ma questa volta era stato invece il disgraziato autentico animale che, travolto sotto una ruota, aveva, anche senza molto talento, imitato perfettamente l'amico imitatore.

III.

Torno al discorso della Giulia Modena che lo proclamava un Mezzofanti e che egli colmava di stupore dichiarandole come di tutte insieme le favelle che simulava possedesse sì e no una cinquantina di vocaboli.

Ma è proprio possibile?

È accertatissimo.

E allora?

Qui date retta, o Graziadio Ascoli, Emilio Teza, Angelo De Gubernatis, idre vibranti non sette ma settanta volte sette lingue, date retta, o imperadori di tutte le favelle dei cinque mondi e apprendete che po' po' di vittoria giunse a riportare con sì poca munizione glottologica quel vostro maraviglioso finto rivale da cui il presente (dirò così) commentario, s'intitola.

Era di passaggio a Venezia, un filologissimo tedesco, dialettologo famoso, e folclorista a oltranza, unico per le regioni nordiche. Tutto che il polo artico regge ed abbraccia era roba

sua. Era grande amico, commensale quasi quotidiano di quel vero gran signore che fu il cavaliere Mondolfo, cui un amico veneziano, uomo di spirito, fece un giorno da Florian questo discorso:

— Vogliamo godere una bella scena? Presentiamolo (avevano discorso fino allora di certe burlette del Lupati) a quel signor dottor Wolfang e che gli parli quel suo tedesco tutto personale. Vediamo un po' quanto c'impiega ad accorgersi dello scherzo!

— Volentieri! — risponde il Mondolfo — ma figuratevi! Con lui ci sarà ben poco da divertirsi. I dialetti di lì non solo li capisce, ma li parla dal primo all'ultimo e quindi s'accorge immediatamente...

— Eppure immediatamente non crederei, sa, cavaliere.

— Proviamo — soggiunse il Mondolfo. — È ad ogni modo un' idea amena. Domani egli è a pranzo da me. Ci venga lei, il nostro amico prof. Hunger, e mi portino alle sei e mezzo su da me il loro fenomenale amico. Sarò fortunatissimo di farne la conoscenza.

Il domani alle sei e mezza ci andarono, ma senza il Lupati, del quale però comunicarono un concordato telegramma da Padova da cui risultava che non mancherebbe di certo.

Intanto i due invitati si misero attorno al filologo per preparare la burletta.

— Questo signore che deve arrivare — disse uno di loro — è un dottore tedesco, non sappiamo bene di che parte, un originale, anche zotico se vuole, del quale non si capiscono mica dieci parole su cento. Ma che dico dieci? neanche cinque, neanche due. E pazienza di me che ne so poco, ma qui lo stesso prof. Hunger, un dottissimo della lingua, non ci si raccapezza.

E il cav. Mondolfo secondando;

— Del resto è un po' zotico di modi, ma dev'essere una persona colta. È amico del barone Bürger, conosce le opere del mio amico Wolfang e ne è ammiratore... Io credo che tutta la difficoltà del capirlo stia precisamente nel torrente di parole che mette fuori senza sgomentarsi punto di non essere capito. Al contrario anzi: quando s'avvede che non gli si tien dietro, si aiuta coll'energia dell'espressione esteriore, sbarra gli occhi, gestisce, si divincola...

— Insomma io confesso — riprendeva l'amico — che è una vera mortificazione per tutti noi non gli saper rispondere; del resto nemmeno il prof. Hunger ne viene a capo.

Questi, malgrado la sua abituale serietà, teneva bordone dicendo: — È un fatto! è un fatto!

Il prof. Wolfang, fidando nella propria scienza, ascoltava tutto ciò felice e impaziente. E l'aspettazione fu di non meno di tre quarti d'ora. Quando a un tratto la porta s'aperse e fu annunziato il dottore... non mi ricordo proprio che diavolo di nome prendesse, irto di forse una quindicina di consonanti. Ed entrò sudato, trafelato, incominciando una serie affrettata e interminabile di scuse dell'involontario ritardo.

Scuse! Tali parevano per la circostanza, il tono della voce, gl'inchini e il giungere supplichevole delle mani; del resto chi si raccapezzava?

Uno dei due complici della burletta andò a prenderlo per mano presso all'uscio dov'era goffamente rimasto declamando e lo portò avanti presentandolo al cav. Mondolfo, che lo ripresentò alla sua volta al prof. Wolfang, sforzandosi di pronunziarne il supposto nome.

Il Lupati gli prese una mano stringendogliela e scuotendogliela di tutta forza esprimendogli così non meno a fatti che a parole, in parte tedesche per davvero, la più violenta delle ammirazioni. E poichè un ammiratore non par mai nè indiscreto, nè illogico, nè oscuro, il dott. Wolfang lo ascoltò colla più benevola attenzione, e, come è anche naturale, gli parve di capirlo quasi perfettamente.

A pranzo i due individui sedettero vicini.

Allo *champagne* codesto nostro originale ebbe l'impudenza di alzarsi e brindare in onore del padrone di casa e soprattutto del professore.

Restò alzato forse dieci minuti.

Nei primi nove non disse nulla alla lettera. Latrò. Nel decimo, combinando i pochi vocaboli che possedeva tal quale come i bambini che esprimono proprio tutto quello che vogliono con un minimo numero di segni, egli mise assieme dei complimenti al padrone di casa, s'intende, e al professore abbracciandolo prima di rimettersi a sedere e seguitando a subissarlo con un diluvio di supposte parole.

Il professore tratto tratto gli faceva delle interrogazioni; cambiò una ventina di dialetti per provare se azzeccava nel suo, convinto sempre che il proprio interlocutore parlava un selvaggio, un maledettissimo tedesco, ma pure un tedesco.

Ci volle una lunga ora perchè sospettasse di una corbellatura e pare che il sospetto gli venisse piuttosto dall'ammiccarsi dei commensali e dai loro evidenti sforzi per trattenere le risa.

Egli fu amabile, disinvolto, ma il giorno dopo lasciò Venezia e al non del tutto irresponsabile prof. Hunger disse di scrivere.

Di queste il Lupati ne fece moltissime.

Una volta, arricciatisi i baffi, entrò tedescamente impettito in un corpo di guardia austriaco e parlando il suo *quid simile* del gergo allora felicemente dominante nel Lombardo-Veneto, fece rilasciare uno studente arrestato.

Un'altra, precisamente nel 1857, col suo inglese da pelle rossa portò degli amici e delle signore a visitare un bastimento da guerra americano.

Lo accompagnò un ufficiale e tutta la brigata fu sontuosamente servita di vini e di paste! — Yankee restò persuaso di essere stato visitato da un compatriota!

Era soprattutto maraviglioso un suo dialogo fra John Bull e Yankee, marinai ubbriachi, nel quale le due razze identiche e rivali si bisticciavano e corbellavano.

Eppure se egli per il tedesco disponeva di forse una trentina di vocaboli, dubito assai che d'inglese ne possedesse altrettanti.

È eccessivo, è sbalorditivo, ma non è tutto e nemmeno il meglio, imperocchè tutto ciò è plastico e fonetico forse più che intellettuale; c'è l'attore che passa il Modena, ma soltanto l'attore.

Ma c'è, ripeto, ancora molto di meglio, c'è, *crescit eundo*, l'autore di Rabelesiana potenza. L'autore deve essere stato intraveduto, indovinato, leggendo gli incidenti dell'*appello serale*, ma se questi, a ogni modo, potevano supporsi anche riproduzioni dal vero, ecco di sana pianta una creazione di lui.

IV.

Era a Padova, come s'è detto più sopra, il Wimpfen, un reggimento che poteva quasi dirsi veneto perchè le reclute locali si mandavano in gran parte lì.

Ma appunto per ciò, e in compenso di ciò, gli ufficiali e le cariche venivano assegnate tedeschissime. Curiosa la lingua di quel reggimento, l'ordine del giorno era il *befel*, il maggiore e il colonnello dicevansi ufficiali *stabàli*; il vice caporale *frailer*, la prigione il *profosso;* la punizione fisica il *bancaraus* e simili.

L'ordine del giorno, come si è visto, veniva ogni sera letto in tedesco ma poi tradotto, o spiegato che voglia dirsi, in un italiano più ibrido e arruffato ancora di parole e di costrutti.

La domenica il reggimento era portato alla messa nella chiesa degli *Eremitani*. Il cappellano vi faceva certe prediche cui cittadini e studenti assistevano numerosi e chiassosi perchè era davvero uno spasso

« un carnevale
« da pagare i palchetti a peso d'oro ».

Già l'uomo era ciò che di più comico si potesse vedere; tozzo, greve, con quattro dita di doppia gola e il naso schiacciato, spugnoso e rosso fiammante.

Malgrado ciò, presentava un insieme eretto, autorevole e, a scatti, militarissimo.

Il suo eloquio austro-italico aveva una certa amenità, non solo per la stramberia, ma anche per l'arguzia e l'abilità sua, curiosissima nel girare la frase per modo da farsi capire e, oltre che farsi capire, trovava frasi efficacemente plastiche, concetti audaci e sensi di una tal quale insubordinazione un po' evangelica e un po' briccona, tutta sua e talora ricca d'originalità e di cultura.

Frasi di lui se ne citavano di celebri. Per esempio egli da *Pedrocchi* definì la consorte d'un suo alto superiore così: « la signora fa, come dice vostro Dante, co' regi... ma non occorrono regi e neanche ufficiali *stabàli*... più modesta, più modesta... »

Evitando, come si vede, il verbo egli diceva ogni cosa e abbastanza dantescamente.

Così era molto noto e citato come egli qualificasse per *K. K. das Gewirre* (che nel suo italiano traduceva *bianco-nero* e *maledetta intrigazione*) la contabilità reggimentale.

Questi i dati di fatto. Una volta, dopo cena, la brigata dice al Lupati: rifacci un po' il cappellano *stabàle* agli Eremitani. Sentiamo qualche sua famosa predica.

Bisogna notare che a Padova c'era un tale Zemplicher, studente tedesco, gran burlone anch'egli, e versatile, che ricco di doti vocali e plastiche e vantaggiato dalla nazionalità e anche dall'amicizia personale dell'individuo, lo rifaceva mirabilmente e ne ridava sempre parola per parola i gustosi sermoni.

I suoi amici desideravano un confronto col Lupati, sostenendo intanto *a priori* l'insuperabilità dello Zemplicher, almeno in questa parte.

Il Lupati che capì codesta loro intenzione tenne codest' invito che era una sfida, dichiarando però che rifarebbe bensì l'individuo, ma non certo ripetendone a memoria le parole.

— Dirò (questa fu la dichiarazione sua) dirò quel che probabilmente direbbe, ma non quel che disse — il pappagallo non lo fo, maliziosamente aggiunse. — Imponete un motto latino dal quale, come egli suole, io debba prender le mosse e mi proverò a contentarvi.

Scegliemmo quello di S. Paolo: « *Obedite praepositis vestris etiam discolis* ».

Appena uditolo, egli cominciò dal trasformarsi in lui.

Ci riuscì in men che non dico, e coi più semplici mezzi. Ricacciò dentro alla cravatta il solino per avere aderente al collo il nero della seta; rizzò e chiuse il bavero; si fece rossa per confricazione spietata la faccia e soprattutto il naso, e (questo era proprio il *busillis*) tirò giù tal quale, ma proprio tal quale in avanti la gola tanto da farla parere tripla non che doppia. Come fece? la cosa parve a tutti incomprensibile essendo egli allora magrissimo.

Ma, incomprensibile o no, certo anche quella si vedeva ed era tutto lui.

Principiò la predica.

Ripetè spiccatamente il precetto due volte, coll' usato compunto raccoglimento dapprima e con rampogna evangelicamente

fiera da poi, come di chi si scagliasse contro degli incorreggibili disobbedienti.

E fin qui era attore; sommo ma nient'altro che attore. Succedette tosto l'autore che fu tutto quel di vivace.... ma anche di sboccato e di impertinente che si possa o piuttosto che non si possa dire, il che pone ora in qualche imbarazzo lo scrivente.

Il suo ambiente e il suo pubblico volevano così. La compagnia era tanto allegra e sbarazzina da potersi a chi doveva divertirla applicare un motto antipaolesco: « *vae illi per quem scandalum non venit* ».

Si figuri il lettore se egli, che era quel che era e aveva per giunta il pungolo dell'aspettazione birbona, non traesse infinito partito satirico da quell'*etiam discolis* e come atrocemente ingemmasse la sua predica di tutte le maldicenze sottintese e poi di tutte le intese ed esplicite per le quali andava già celebre il cappellano *stabàle*.

Egli chiaramente ci alluse riproducendo tutta la comicità del tipo e caricando e accentuando, come oggi si dice, il vero senza però mai falsarlo. La sua perorazione riassuntiva fu un capolavoro.

« — O voi soldati, non riottosi soltanto per paura del *pro-*
« *fosso* e del *banca-heruns*, ma borbottoni e moralmente insubor-
« dinati — disse — è inutile che scusiate il vostro spirito ribelle,
« citando i qualunque demeriti dei vostri superiori — *etiam disco-*
« *lis*, dice l'apostolo delle genti. — Vostro foriere ladro adun-
« ghia razioni pane e tosa razioni lardo — fa nulla, amatelo
« o rispettatelo: *obedite etiam discolis*. — Vostro ufficiale con-
« tabile fa bianco nero e nero bianco sopra ruoli presenze —
« conta niente; non dovete saperlo anche sapendolo — *obedite*
« *etiam discolis*. — *Obedite etiam discolis* se vostri comandanti e
« anche comandanti di vostri comandanti fanno abusi e ingiu-
« stizie e porcherie, avete dovere compatire e coprire *sicut et illi*
« fanno delle fornicazioni delle loro madamigelle e madame; *etiam*
« *discolis!* — Non dovete dimenticare mai che qualunque sieno le
« rispettive baronate un barone resta sempre un barone, e lo resta
« più che mai poichè: *non è che un amminicolo — ed anche molto*
« *piccolo — aggiunger l'effe al titolo.* » — Egli citava questi tre versi, d'una satira contemporanea molto popolare contro un barone già imperiale regio delegato supremo della provincia.

Sedata l'ilarità egli ricapitolava la sua ricapitolazione anche

più caldamente: « E se i baroni coll'*effe* o no restano sempre ba-
« roni, a più forte ragione i più alti, le eccellenze, cioè, debbono
« essere agli occhi nostri sempre eccellenti. *Etiam discolis, etiam*
« *discolis.* Evviva dunque superiori, evviva sopratutto grazioso
« Kaiser anche se... evviva Kaiserina madre e Kaiserina sposa
« anche se... ma gli amminicoli fanno nulla,... *Etiam discolis!*
« e così avanti, avanti sempre coll'*etiam. Salamelicando* supe-
« riori e superiore voi farete il loro tornaconto, e anche vostro
« e sarete accompagnati e sorretti dalla grazia di Dio e dell'apo-
« stolo delle genti ».

Ho virgolato perchè è il testuale riassunto delle mie note; ma che peccato non poter e non sapere riferire nel suo autentico austro-italiano il passo oratorio! Che peccato non poter ripetere le rabelesiane accuse colle precise rabelesiane parole poichè di quel turpiloquio ogni bricconata era sovranamente efficace e scultoria. Testuale é il *salamelicando*, suo malizioso derivato da *salameleche*, e testuale è la omissione degli articoli solita nei tedeschi quando parlano il nostro idioma.

Ad ogni modo, malgrado tali deficienze di linea e soprattutto di colore, il riferito già basta a mostrare qual partito oratorio colui sapesse trarre da un motto imprevisto e quale originalità e *vis* al tutto degne del ripetuto aggettivo caratterizzassero la sua improvvisazione d'attore e d'autore.

E autore egli ebbe a chiarirsi ogni volta che rifaceva un oratore sacro o politico. Gli s'imponeva il tipo da riprodurre, il motto da svolgere o la questione da trattare e per quante difficoltà gli si fossero venute accumulando innanzi, egli aveva sempre il modo di uscirne colle più inattese e birbone alzate d'ingegno, e talora con trovate che, come questa dell'*Obedite praepositis vestris,* si raccontano nelle brigate smascellandosi dalle risa anche la miseria di quasi mezzo secolo dopo.

V.

Tale fu l'attore e l'autore.

Quale fu l'uomo?

Do la parola... a chi?

Alla storia.

Eccone una pagina nobilissima, ma certamente non l'unica, di quelle che lo riguardano.

Leggesi nel volume primo a pagina 6 degli scritti di A. Mario, editi nel 1884 dallo Zanichelli:

« L'otto febbraio 1848, a Padova, dalla via della Beccheria, il generale D'Aspre, sopraggiunto in carrozza, voleva traversare la processione (1). Bortolo Lupati di Adria, il principe dei capi ameni viventi, uno dei direttori della processione, balzato davanti alla carrozza del tenente maresciallo austriaco e fulminatolo con una apostrofe alla Mirabeau, gl'intimò di retrocedere, e d'Aspre, per tutti gl'Iddii, vistosi intorno un muro di faccie e di mani risolute dovette retrocedere ».

Tra le faccie e le mani risolute c'erano in prima linea quelle di Piero Pegolini, il prode dei prodi, un vero Achille del quale Bortolo Lupati era il Patroclo.

Alberto Mario non riferisce le parole di Bortolo, che pur chiama una vera apostrofe alla Mirabeau. Ebbene giudichi ora il lettore se egli punto esageri. Esse furono le seguenti che io non ho udito, ma che furono ripetute a me e ai colleghi dell'Istituto di Scienze dal professore Giampaolo Tolomei che trovavasi presente, e le udiva.

— *Indietro, maresciallo! O tu che reprimi ed opprimi la vita, arrestati almeno davanti alla morte!*

Bisogna avere conosciuto il D'Aspre. Alberto Mario è forse ingiusto con lui dicendo che egli retrocesse davanti alle faccie e alle mani risolute. Era un uomo il D'Aspre, anzi, per quanto belluino, un gentiluomo. Ciò che lo vinse, e a cui cedette fu veramente la potenza addirittura meravigliosa dell'apostrofe di cotesto giovane che fulminava non meno col significato delle parole che coll'accento e lo sguardo.

Se io dovessi dire quale soldato egli fu nella guerra immediatamente successiva, farei cosa esuberante, quasi inutile. Il lettore lo ha presentito e capito già.

Ma va pure notato per amore della verità e dell'arte come egli, prode sempre, tale però fosse sempre a suo modo e secondo i suoi mezzi.

Ne rammenterò una. Nel secondo giorno del bombardamento di Marghera, nel secondo non nel primo, egli, in un momento di posa in mezzo a un capannello di soldati e di ufficiali, osò questa:

(1) Erano i funebri d'uno studente odiato e perseguitato dalla polizia.

— Camerati, volete vedere come fa il Suttil (trattavasi di un povero ragazzo civico di buona volontà, ma linfatico moralmente) quando viene una bomba?

E senza nemmeno aspettare il sì, principiò dal simulare con una strappata dell'indice nella guancia lo scoppio lontano del mortaro, indi il progressivo sbuffare della bomba ascendente, da ultimo il fischio della fulminea discesa interrotto da un pauroso *mamma mia!* del Suttil gettantesi boccone sulla propria faccia battendo i denti e senza membro che tenesse fermo.

Tutti, tutti, non escluso il corbellato e spaventato civico, risero a crepapelle.

E dire che il piazzale, nonchè da scheggie e ruine, non era sgombrato interamente neppur da cadaveri!

Io non c'ero lì quel giorno ma Beppe Toscanelli mi raccontò di avere abbracciato Bortolo Lupati dicendogli fra gli applausi universali:

— Te ed io, vedi, siamo più bravi e più utili del Mezzacapo, del Sirtori e del Rossarol, perchè loro fanno stare gli uomini seri davanti al fuoco e noi per giunta li facciamo anche ridere, il che è più brillante ancora.

Lo stesso Beppe Toscanelli mi assicurava a dimostrazione di ciò che il detto Suttil convertito, all'indifferenza anzi alla gaiezza, si portò benino il terzo giorno del bombardamento.

Di fronte anche ad altri e peggiori pericoli il Lupati era lo stesso epico burlone.

Una quindicina di giorni prima della capitolazione di Venezia, proprio quando più (come diceva la canzone) *il pane mancava e il morbo infuriava* egli, secondo la sua massima fondamentale della celia opportuna sempre e soprattutto nei momenti terribili, al caffè Visentini in campo S. Bartolomeo scherzando sulle palle e sulle bombe, volle far ridere anche intorno al cholèra contraffacendone, nessuno eccettuato, tutti i più antiparlamentari fenomeni fino alla crisi finale... e ciò in un giorno nel quale si erano oltrepassati i quattrocento casi e alla vigilia di quello che raggiunse i cinquecento con oltre al sessanta per cento di decessi.

Io m'accorgo già scrivendo che il lettore si farà una domanda che sentivasi molto frequente a carico di lui: — Ma aveva egli cuore quest'uomo che in mezzo a così fatti orrori faceva

il chiasso e trovava la burletta? — Ebbene, non solo ne aveva, ma di tutte le sue qualità, la bontà, la pietà, l'annegazione erano senza discussione possibile, le maggiori.

La vita salvata al maggiore Tolotti, comandante la legione d'artiglieria cui apparteneva lo scrivente, l'episodio della sua doppia traversata del famoso ponte, bombardato fino ad essere a dirittura intransitabile, per correre a Venezia a cercare del ghiaccio per il suo moncone, basterebbe a provare la santa annegazione più che lo stesso coraggio.

Del resto tutta la sua vita posteriore lo prova. Lascio da parte le cospirazioni, gli arresti e i supremi pericoli corsi per salvare numerosi amici, primo fra i quali l'ospitato Piero Pegolini che senza di lui sarebbe penzolato dalle forche di Mantova. Ciò è tanto naturale da dover essere agevolmente supposto da chi ha già sentito i precedenti particolari della vita di quest'uomo. Bortolo Lupati aveva studiato fino al quinto anno di medicina e come colui che durante le malattie degli amici e dei compagni di fede non si staccava nè giorno nè notte dal loro letto, aveva fatto l'occhio veramente medico ed era invocato, supplicato a mani giunte in Adria e fuori di visitare e consolare anche gente che non aveva mai conosciuto e perfino dei figuri che lo avevano osteggiato e calunniato. Egli finiva per cedere e andarci.

Qui ridò la parola ad Alberto Mario, un suo implacabile avversario politico, ma un suo grande ammiratore ed affettuoso amico.

Ecco che cosa ne dice in un altro punto della citata pubblicazione:

« Bortolo Lupati non contento di aver fatto ridere sino alla convulsione due generazioni (1), oggi assiste gl'infermi, coll'assunto di farli ridere durante l'agonia e in punto di morte, e ci riesce. Incomparabile filantropia che gli assicura un posto fra i

(1) Un suo compagno di carcere ebbe a scrivere (nel 1853!!!) « Ciò che mi spiacque di più dopo la lettura della sentenza fu il dover passare ad un altro carcere e non aver più vicino il caro Bortolo che ci faceva ridere dalla mattina alla sera rifacendo il presidente Fontana, il consigliere Barbaro, l'uditore, il sor Gaetano (il custode) e il gobbo ».

benefattori del genere umano. Bortolo, non dubitarne: spero di averti vicino nel gran quarto d'ora » (1).

VI.

Un altro particolare curiosissimo, incredibile va notato di Bortolo Lupati. — Egli era convinto e fervoroso cristiano e cattolico. Avrebbe fatto tutto per tutti, ma non avrebbe per nessuno e per nulla mangiato di grasso di venerdì e nemmeno di sabato, nè sarebbe mancato alla messa in giorno di festa.

Ebbene non c'era un predicatore il quale presentasse qualche originalità, non un parroco che cantasse l'*Oremus* un po' più nasale o un po' più stonato di un altro, non un gesuita che sdilinquisse di ascetismo nei suoi *esercizi spirituali*, non un prete, un frate od uno scaccino che dicessero o servissero messa più lenti, frettolosi, sguaiati, contriti o comunque più spropositati del solito che egli, tornato a casa, in mezzo alle allegre

(1) E a proposito di A. Mario, che aveva espresso il desiderio di averlo seco per poter ridere anche in quel tal non lieto quarto d'ora, la mia famiglia volle contentarmi e chiamarmelo mandandogli una diecina d'anni fa questo mio telegramma d'urgenza: *Sto maledettamente, mantieni promessa, ti aspetto. Paulo.*

Si trattava d'una vecchia ferita riapertasi da cinquanta giorni, al punto che c'entrava tutto un dito dei miei, cioè almeno due dei comuni, con emorragia, risipola e nevrosi, un'ira di Dio, insomma. L'operazione chirurgica era rinviata sempre per difficoltà fisiche e più per diversità, anzi conflitto di pareri. Intanto io tiravo innanzi alla peggio con una diecina almeno di iniezioni quotidiane di morfina.

In una mattina che seguiva una delle più rabbiose nottate, io sento di fuori un gran litigare e uno sconvenientissimo vociare tra la portinaia che voleva impedire l'accesso ad un tale sfrontato alcoolico scroccone che io avevo già dato ordine di mai più ricevere, e lui che a ogni costo voleva forzare la consegna. Balzai dal letto furioso gridando: Mandatelo al diavolo. In quella si spalancò la porta.

— Come? al diavolo un amico come Bortolo?

Era lui! Tra le sue braccia ho riso come un matto un quarto d'ora.

Ci sciogliemmo dall'amplesso quando entrò Elena, la portinaia con la posta del mattino.

— Brava Elena, le dissi, anche tu del resto hai sostenuta benissimo la tua parte.

— Quale parte? — essa chiese maravigliatissima e con ragione perchè non ne sapeva nulla di nulla.

brigate dei figli e degli amici dei figli e suoi non rifacesse ogni cosa sollevando risate che si sentivano a venti metri dalle sue stanze.

La gente di talento e di spirito capiva come ciò derivasse dal fatto che nulla in quella mente artistica poteva sopraffare l'istinto dell'arte e che quel suo cogliere a ogni costo la comicità delle cose, quel suo vedere il faceto anche nel serio e nel sacro restava in tutto compatibile colla sincerità intensa e fervorosa di sentimenti che egli non aveva nessuna ragione mondana di simulare e anzi ne avrebbe avute moltissime di studiosamente dissimulare. Dico proprio moltissime perchè erano proprio le sue convinzioni e le sue pratiche religiose che avevano ucciso la sua popolarità. Ebbene egli la popolarità la sacrificava loro senza sgomento, ma l'arte evidentemente non poteva.

VII.

Cuore allegro Dio l'aiuta, dice il proverbio. E infatti Dio l'aiutò fino a parecchio oltre agli 80 anni che visse sano, agiato,

La commedia e la pantomima se l'era fatta tutta da sè e con quel po' po' di illusione e di chiasso!

Altra risata come sopra e più di sopra.

Insomma io non sentiva, io non aveva anzi più male nè quella giornata, nè la notte appresso che egli, malgrado la fatica del viaggio, passò al mio letto.

Quando bisognavano proprio le iniezioni egli forando la pelle faceva qualche verso come d'animale ferito, ora cane, ora gatto, ora gallina, variava sempre. Gli era tale uno spasso che alle volte egli doveva rialzare l'ago dicendo: insomma smetti di ridere, altrimenti non mi fido di entrare.

Durante gli undici minuti dell'operazione, poichè di cloroformio non volevo saperne, l'avevo pregato di fare lo stesso burlesco lavoro, ma il Vecelli, un burbero sapiente, non lo ammise.

Egli obbedì fino a un certo punto, restò nel fondo della stanza a fare i musi ed io a guardarlo e ridere come se si tagliassero e cucissero le carni e si stivasse e squassasse il *radiale* d'un altro.

Al letto di morte del povero Alberto non gli fu dato invece d'accorrere.

La signora Jessie Mario, temendo che la tanto invocata visita sembrasse all'infermo proprio un definitivo annunzio dell'ultima ora, fu irremovibile nell'impedirla. Il Lupati ne fu inconsolabile; rammentandolo piangeva e si batteva fra dolente e iroso la fronte.

prospero, gaio, artista sempre, adorato dai figli, adorato dagli amici, desideratissimo da tutti gli afflitti.

Morì; ed affinchè in lui si avverasse al più grande, al più inaudito grado il *crescit eundo,* egli morì qualche ora dopo di averne fatto una che oltrepassa il valore etico ed estetico di tutte quelle della sua lunga vita sommate insieme.

Metto nomi, cognomi e, come si dice, i punti sugli *i*, perchè senza precisare testimonianze e circostanze, è impossibile essere creduti.

Bortolo Lupati stava da tre mesi *fra morte e vita;* uso la frase del finalone della *Lucia* che egli, già due anni prima, andava ricanticchiando in caricatura a chi gli chiedeva della sua salute, dopo un accesso che aveva bruscamente minacciato di essergli fatale.

Orbene, egli stava da capo tra morte e vita, e anche peggio d'allora.

Il mio amico conte Leonardo Labia ed io eravamo a Venezia ansiosi di notizie: mancavano spesso di risposta lettere e telegrammi. E chi poteva pretenderne da una casa angustiata e spaventata a quel modo e da quel che si può dire tutta una famiglia in agonia?

Qualche mese fa io traversavo a passo accelerato il campo dei Frari verso casa Labia sperando saperne qualche cosa da lui perchè un altro mio dispaccio era rimasto senza risposta. Per buona ventura lo incontrai:

— E dunque? — gli chiesi che eravamo ancora a 10 passi di distanza — e dunque?

Egli fece colle mani un gesto accompagnato da un sorriso e corse verso me pronunziando queste parole che ricordo come le avessi udite mezz'ora fa.

— Cose impossibili, Paulo mio, cose dell'altro mondo.

— Cioè?

Egli cavò di tasca una lettera del genero del Lupati, il bravo ingegnere Fidora e senz'altro me ne diede lettura a voce alta. Mi dispiace di non averne preso copia ma diceva press'a poco così: « Stamattina mio suocero ne ha fatta una delle sue, ma « smisuratamente superiore a tutte le altre sue.

« Riavutosi appena da un estremo *collasso* che ci parve « l'estremo, mentre eravamo ancora tutti bianchi come cenci « lavati e senza più sangue nelle vene, eccoti qualche cosa di

« opposto cioè un assalto di eclampsia, uno strabuzzamento d'occhi « e un improvviso sollevarsi e poi ricadere sui cuscini con ge- « miti angosciosi e bava fluente dagli angoli della bocca.

« Ci si chinò tutti su lui, quando egli a un tratto introdotto « l'indice della destra nella bocca ne trasse uno schiocco secco e « sonoro come l'ultimo d'un fuoco d'artifizio. Risollevandosi quindi « con una gran risata si rimise a sedere sul letto dicendo:

« — Ve l'ho fatta. Ho voluto mostrarvi come morirò!!! »

E ciò a quasi 81 anni, sapendo di dover morire per davvero, e ricevuta già l'estrema unzione!

Dopo questa lettura io guardai in faccia l'amico che coll'espressione della maggiore delle sorprese pareva domandarmi cogli occhi:

— Ma è veramente possibile ciò?

Interrogazione alla quale il mio sguardo rispondeva ripetendola.

Poi mi balenò un'idea che quello scoppio tanto comico e tanto tragico di buon umore fosse un segno della crisi sperata. Ma che crisi? il lume non aveva più olio. Il telegramma della fine tardò pochissime ore.

Adagiarsi nell'idea della morte è da filosofi, ma rifarle il verso e canzonarla col collo a due dita dalla sua falce, è tale sublime *cis* di comicità che nessuno dei sapienti, degli eruditi e dei raccoglitori di aneddoti e di fenomeni cui l'ho raccontata seppe citarmi niente di simile.

Finisco perchè davvero qui il *crescit eundo* trova il suo limite.

Ebbene, lettore: fu egli vero principe dei buontemponi costui? — I nostri arcavoli romani, più retori di Alberto Mario, lo avrebbero proclamato non già *principe* ma *divo*.

Che cosa è appetto di quel suo: — *Ve l'ho fatta!* il problematico: *Plaudite!* di Augusto? — Che cosa l'ancora più problematico: *Qualis artifex pereo!* di Nerone?

Qualis artifex davvero Bortolo Lupati!

Noi che abbiamo tanto apprezzato in lui il patriota, ammirato il filantropo, adorato l'amico, noi stessi dobbiamo confessare, e non senza un certo rossore, come ciò che ancora andiamo sopra ogni cosa rimpiangendo di lui è pur sempre l'*artifex!*

PAULO FAMBRI.

NELLA STEPPA

PARTE SECONDA ED ULTIMA.

Poche poste ci separavano da Cemkent, la residenza del Capo del distretto, il colonnello Alessandro Stefanovic, e l'impazienza del mio giovine compagno diventava febbrile ogniqualvolta i guasti del tarantass, stanco ormai per aver percorse più di quattromila verste, ci imponeva delle soste troppe lunghe. Finalmente, il primo di agosto, entrammo in Cemcknt, ci fermammo innanzi alla casa più appariscente del quartiere russo, e padre e figlio si abbracciarono in mezzo alle rispettose ma sincere dimostrazioni dei cosacchi e dei soldati, che prendevano larga parte alle emozioni del loro comandante.

Lasciai il padre e il figlio alle loro intime espansioni, e mi ritirai nella cameretta assegnatami fino all'ora del pranzo, a cui erano invitati, per festeggiare il fausto arrivo, parecchi ufficiali del presidio. Scambiate le presentazioni e i saluti, stavamo per sedere a mensa, quando entrò nel salotto, e andò difilata a prender posto vicino al colonnello, una giovine kirghisa, la quale, con la sua pittoresca acconciatura e la originalità dei lineamenti, spiccava in mezzo agli europei come un'apparizione gioconda e geniale. Il colonnello la baciò in fronte, poi accennandola lietamente a Stefan ed a me, ci disse: « Questa è Tursun-bibì, la mia piccola amica, che imparerete a conoscere e ad apprezzare quando vi avrò narrate le nostre avventure. Ora andiamo a tavola ».

Stefan rimase così sorpreso e impacciato che non fiatò. Non ostante l'altissima opinione che egli aveva del padre suo, nonostante le parole rassicuranti della presentazione, e il contegno garbato degli invitati verso quell'indigena, Stefan, sapendo come in fatto di costumi si diventi di manica larga nelle colonie lontane, non poteva scacciare uno strano sospetto, che io gli leggevo benissimo in viso. Non diresse mai la parola durante il pranzo, nè mai alluse alla fanciulla. La quale, dal canto suo, tacque sempre, ma lanciando a Stefan, da quei suoi occhi obliqui di asiatica, certi sguardi, a cui il color glauco delle pupille, eccezionalissimo in una kirghisa, concorreva a dare un carattere tutt'altro che benevolo.

Fortunatamente però tale stato di dubbio finì presto; appena cioè il colonnello, mentre sorbivamo il thè sotto gli alberi del cortile, ebbe soddisfatta la nostra vivissima curiosità narrandoci la storia della sua prigionia, che io ripeto compendiandola.

Nel pomeriggio di una giornata di lavoro, impiegata a rilevare la sponda sinistra del Sir Daria, il fiume Jaxarte degli antichi, mentre il colonnello, senza alcun sospetto, faceva la siesta all'ombra di un gruppo di giunchi, una masnada di kirghisi lo sorprese insieme coi due cosacchi, lo legò, lo caricò sui cavalli, e, di galoppo, andò a deporlo innanzi alla jurta del suo Sultano. Le intimazioni di Alessandro Stefanovic e le minacce dei castighi dello Czar bianco a nulla valsero. Il Sultano, gratificando il prigioniero dell'epiteto di « cane », gli annunciò la sua intenzione di portare al Kan di Kiva, come dono prezioso, lui e i suoi « cani » di cosacchi.

Infatti, l'indomani, l'aul intero ripiegò le tende e si avviò verso il sud alle rive del fiume Amu Daria, l'antico Oxus, trascinandosi dietro i tre russi assicurati sopra i camelli, di cui il moto ondulatorio riesce molestissimo agli europei.

E durante l'interminabile viaggio, per tanti giorni che non seppero più contarli, l'infelice ufficiale, più ancora che gli altri due compagni di cattività, dovette sopportare ogni sorta di insulti e di strazi, dalle donne più crudelmente che dagli uomini, sotto la sferza del sole, nudrito con poco miglio bollito e poca acqua salmastra, sorvegliato a vista, udendosi ad ogni istante minacciar di morte e di raffinati tormenti.

Solamente la figlia del Sultano, la vezzosa Tursun-bibì non

imprecava e lo guardava senza livore. Incaricata una volta di recargli il cibo, mise nella ciotola, invece del solito miglio, una buona porzione di pilau, e nella zucca, che serviva di bottiglia, del thè raddolcito da un pezzetto di zucchero, supremo lusso per un kirghiso. A tutto ciò essa aggiunse una parola pietosa, che scese come un balsamo nel cuore del prigioniero. E sempre poi in appresso, con un'accortezza che deluse ogni sospetto, la fanciulla rinnovò le affettuose cure.

Incontrarono una banda di turcomanni, i quali, adocchiati i russi, con urli feroci, proposero di ammazzarli subito; e brandirono le scimitarre per tradurre in atto il consiglio. Il Sultano e i kirghisi si opposero, gridando alla lor volta di volerli portare vivi al Kan per ottenerne grossi doni. I turcomanni pretendevano che bastassero le teste recise. Al solito, le ciancie, i gesti, lo schiamazzo si protrassero a lungo; ma la sarebbe finita male per i prigionieri, e la dialettica incalzante dei turcomanni avrebbe sopraffatta quella ingenua dei kirghisi, se Tursun non avesse incitate le donne a intervenire nella discussione, e a protestare che i russi vivi valevano molto più dei russi morti. Agli strilli, alle invettive delle donne i turcomanni non seppero reggere, e se n'andarono. Così i russi ebbero salva la pelle.

Giunto a Kiva, il Sultano condusse le sue vittime al palazzo del Kan, attraverso una folla compatta di kivani, che le insultavano con le più oscene contumelie. Il Kan regalò al Sultano ed alla sua banda vesti, pecore e armi, guardò i russi da lontano, non degnandosi avvicinarli, e li fece rinchiudere vicino alla piazza del bazar, in un cortile circondato di alte mura, coronate di piattaforme, su cui il popolo si accalcava a contemplare i prigionieri, come fiere in una fossa, e a gettare sovr'essi ogni sorta d' immondizie. Il susso mandò a dire al Kan « di pensar bene alle conseguenze della sua condotta, ed alla vendetta dello Czar, che non avrebbe tardato a colpirlo ». Ma il solo risultato di tale messaggio fu un miglioramento nella qualità e nella quantità dei cibi; di altri intendimenti del Kan non trapelò mai nulla ai poveri reclusi.

Scorsero giorni e settimane e mesi orribilmente monotoni, finchè una volta i prigionieri notarono una donna, coperta dell'ampia zimarra e del fitto velo nero che rende le Sarte completamente irriconoscibili, la quale cercava di attirare la loro

attenzione. Appena i curiosi si diradarono, essa alzò il velo per un istante e fece un gesto di saluto: i russi, attoniti, riconobbero il loro angelo tutelare, la giovine Tursun; in quella situazione disperata, la figlia del sultano apparve loro come un raggio divino di speranza. Essa ritornò più volte finchè riescì a trovarsi sola sullo spalto, e a rivolgere la parola ai russi senza testimoni.

Li confortò a tenersi pronti alla fuga; a notte sarebbe venuta a prenderli. Tanto può l'abnegazione della donna quando si dedica ad un' opera buona! Una fanciulla si arrischiava, per compassione verso uno straniero, in un tentativo notturno che nessun asiatico avrebbe neppur sognato pel suo più caro compagno.

Per il prolungarsi della cattività, la sorveglianza si era alquanto rallentata, e, nel fitto delle tenebre, Tursun potè raggiungere lo spalto e gettare il capo di una fune nel cortile. Attaccandosi ad essa e praticando nell' intonaco di argilla delle tacche onde appoggiarvi i piedi, fu dat ai russi di superare le muraglie del recinto.

Guidati dalla giovine liberatrice, evitando destramente le guardie notturne, che avvertono della loro presenza col picchiar dei bastoncini, arrivarono ai bastioni della città, donde si calarono nella campagna sottostante. Presso l'aul dei loro rapitori, piantato nelle vicinanze, trovarono i cavalli, alcune provvigioni preparate da Tursun, e balzati in groppa spronarono di tutta corsa, al seguito di lei che indicava la via. Percorsero le centinaia di verste soffrendo la fame e la sete, ma finalmente toccarono i posti russi, e poterono pensare a preparare la vendetta.

« Dimmi, Stefan, » concluse il colonnello, « non ti sembra che la nostra Tursun, dopo quanto ha fatto per tuo padre, meriti un posto nel seno della nostra famiglia? Essa non si è più staccata dal mio fianco, e spero che anche tu e tua madre vorrete conservarle quella affezione della quale si è resa degna ».

E Stefan, liberato dal peso del sospetto, corse ad abbracciare la piccola kirghisa, e a dimostrarle nel miglior modo la sua riconoscenza. Ma Tursun, che s'era accoccolata contro un albero, e dipanava una matassa di seta, tenendola col pollice del piede nudo e le dita di una mano, lasciò fare con grande indifferenza. Alle entusiastiche congratulazioni del figlio rispon-

deva soltanto con quelle sue occhiate di traverso, che finivano a fermarsi sul colonnello, evidentemente l'unica persona, per lei, meritevole di interesse.

« È una vera piccola selvaggia », disse celiando il capitano Kaponine, « non se ne caverà mai nulla di buono ».

« Non lo credo »; soggiunse l'aiutante Karaikoff, « penso invece che in quella testolina si annidi una intelligenza poco comune. Se vorrà affrontare gli ardui problemi della nostra vita civile saprà sciogliere li con la stessa pertinacia con la quale superò i pericoli a cui la espose la sua sensibilità, veramente straordinaria; vedrete ».

« Per ora le aspirazioni di Tursun si limitano a cercare la perfezione nella sua danza nazionale »; persisteva il capitano, « è inarrivabile nel *bazîm* ».

« Volete vederla? » mi chiese Alessandro Stefanovic che si era avvicinato al nostro gruppo; e senza aspettare la risposta, fece cenno a Tursun e la invitò a ballare, mentre mandava il cosacco a chiamare i suonatori di cilmandà, tamburello a sonagli, simile a quello delle napoletane.

I suonatori inginocchiati sul margine di un gran tappeto persiano, si diedero a battere i loro strumenti dimenando insieme le braccia e la testa, e al chiarore di un ampio braciere e delle torce di resina, tenute dai Cosacchi e dai numerosi Sarti accorsi al primo sentore di uno spettacolo, incominciò la danza.

Quando Tursun si avanzò lentamente in mezzo al tappeto, rimasi davvero colpito dalla sua singolare bellezza. Oltre i denti piccoli e candidi, i polsi e le estremità finissime, ed una snellezza felina, pregi non rari nella gente della sua razza, essa, per eccezione, aveva le pupille azzurre, e le grosse e lunghe trecce sfuggenti per le spalle da un leggiadro berretto ricamato, di un biondo splendente, ciò che dava un'espressione bizzarra e inaspettata ai suoi lineamenti asiatici. La tunica di finissima seta a colori armonici, stretta alla vita da una fascia rossa, che le scendeva sino ai piedi nudi; la foggia degli ornamenti d'oro appesi alla fronte, alle orecchie, al collo; la tintura nera che le incorniciava gli occhi, e i segni rossi dipinti sulle guancie e sulle mani completavano la caratteristica orientale della sua persona.

Ora ferma sui piedi, imprimeva un fremito voluttuoso a tutto

l corpo, ora balzava leggerissima intorno al tappeto, o s'aggirava rapidamente su sè stessa, agitando le maniche svolazzanti, sventolando la fascia che s' era tolta dai fianchi, avvolgendosi con civetteria, battendo graziosamente il tempo con le palme, rispondendo in cadenza alla strofa cantata da un de' virtuosi. La danza era audace e provocante; ma era eseguita con tale ingenuità, e tale una grazia correggeva la sensualità dei movimenti, che io non vidi mai più nessuno fra i celebrati ballerini dell'Asia Centrale dare al bazim un' espressione simile.

Tale mi apparve Tursun-bibì, ovvero, traducendo in volgare, la signorina Tursun, quando la conobbi per la prima volta presso il comandante di Cemkent.

***

Passai presso i Ciaikoff un paio di settimane, profittando della favorevole occasione per iniziàrmi alla conoscenza della lingua, de' costumi, de' modi del paese in cui dovevo inoltrarmi. Come la signora Ciaikoff mi aveva predetto, il colonnello mi fu largo di consigli preziosi, di lezioni istruttive, pronto sempre ad accontentare la mia inesauribile curiosità con altrettanta inesauribile cortesia.

Alessandro Stefanovic era stato educato in Germania alla scuola di un grave pensatore che gli aveva impresso nell'animo i principii di una morale severa, mentre gli specialisti in ogni ramo di scienza gli avevano impartite le più svariate cognizioni. In Italia, collo studio appassionato dell'arte nelle sua forme più pure, era diventato un idealista così esclusivo da non saper dissimulare il suo ribrezzo per le espressioni troppo crude del moderno realismo. I disinganni subìti nella pratica della vita non gli avevano per nulla distrutte le illusioni. Era accorso pieno d'ardore nel Turkestan, attirato dal fascino dell'ignoto, dalla smania di vedere cose nuove, di strappare alla natura il segreto dei suoi misteri asiatici. Si era innamorato del nuovo paese e vi esercitava la sua missione colla coscienza di un apostolo.

Il carattere biblico de' nomadi piaceva al suo spirito poetico. Perdonava persino il brutto tiro della sua cattura ai Kirghisi, in grazia della loro semplicità antica, la quale non voleva si corrompesse con tentativi di progresso, che della civiltà avrebbe apportato più i danni che i vantaggi.

Presso i Sarti invece, gli abitatori stabili dell'Asia Centrale, che hanno raggiunto *ab antiquo*, e l'hanno conservato, un grado di cultura non disprezzabile, diceva esservi moltissimo da fare. Attribuiva tutti i loro difetti e i loro vizi, frutto di una corruzione inveterata, al mal governo dei reggitori. Per questi egli serbava pertanto i suoi rancori, e i suoi anatemi, e su loro voleva si scatenassero le vendette e i castighi della Russia. E veniva alla conclusione, che sostituendo al dispotismo dissoluto degli Emiri e dei Kan un regime giusto, moderato e fermo, il paese doveva sicuramente migliorare e progredire. Mentre poi lodava l'abnegazione e la coscienza dei funzionari russi nell'attuare il programma umanitario, non mancava dal mettermi in guardia contro gli avventurieri che s'incontrano nell'Asia Centrale, come in tutte le nuove colonie, destinate ad accogliere insieme con gli ottimi gli spiriti irrequieti o viziosi, che la società vuole allontanare o correggere.

Egli mi narrò, commentando ogni fatto con acute osservazioni, la storia della conquista del Turkestan da quando venne audacemente iniziata dal generale Cerniajoff fino alla presa di Samarcanda, che avendo tolta all'Emiro di Bokara ogni possibilità di riscossa, permise al governatore Kaufman di dedicarsi in pace al progresso economico e morale del paese. Mi diede le nozioni più chiare e precise intorno alle leggi ed alle usanze, intorno alla etnografia, all'agricoltura, a quanto insomma mi interessava di sapere.

Nelle giornaliere cavalcate, Alessandro Stefanovic mi conduceva poi a visitar le case e i campi degli indigeni. Si attraversavano le fresche viuzze del bazar, innaffiate, riparate da stuoie, fiancheggiate dalle innumerevoli botteguccе, donde i mercanti accoccolati sulle soglie ci guardavano impassibili; ci s'ingolfava nel laberinto delle strade polverose, chiuse fra gli alti recinti di argilla, che nascondono ad ogni sguardo l'interno delle abitazioni, e si scendeva presso l'un de' maggiorenti, imponente e severo nella ricchissima zimarra di seta variopinta, avvolta la bella testa nello smisurato turbante candido. Sui morbidi tappeti stesi sotto i leggiadri porticati di stile moresco a stucchi ed a colori vivaci, o nei giardini ombreggiati dai boschi di albicocchi, specchiantisi nelle piscine refrigeranti, ci si imbandiva il pilau tradizionale, di riso e carne di montone, preceduto e se-

ruìto da intingoli, frutti, confetti d'ogni specie, e ci si versava il thè più squisito di carovana; e intanto la conversazione si animava intorno alle condizioni ed ai destini del Turkestan.

Tursun ci seguiva sempre nelle visite in città, e nelle escursioni alle oasi vicine, cavalcando all'indigena, vale a dire, non coll'eleganza di una donna europea, ma con la maestria e l'arditezza dell'antica amazzone. Vestiva sempre all'indigena, e ogni qualvolta si attraversavano vie frequentate calava il velo fitto di crine sul viso, e si racchiudeva nell'ampio kalat grigio. Prestava una grande attenzione ai nostri discorsi che si sforzava di comprendere; e in questo solo particolare si distingueva dalle sue compagne, perchè del resto non aveva smessa alcuna delle abitudini primitive in cui era stata allevata. Si tingeva le ciglia, le sopracciglia, gli occhi, le guance, le mani; chiedeva in dono quanto più le piaceva; mangiava colle dita; tramandava un'insopportabile odore di sondul. Il colonnello se l'era tenuta sempre vicina tal quale il deserto gliel'aveva data.

Soventi metteva l'interlocutore in imbarazzo per la singolarità delle sue domande. La moglie del colonnello era una delle sue fissazioni, e quasi l'unico tema di discorso con me. Voleva sapere se fosse bella, grande, giovine, bruna o bionda, se portava abiti sfarzosi, se somigliava a nessuna delle signore russe di Cemkent. Sul conto di queste si esprimeva poi con una disinvoltura comica, dichiarandosi ingenuamente più bella e meglio vestita di tutte loro. Mi portò il broncio per un pezzo quando le affermai che nessuna donna del forte poteva paragonarsi alla signora Ciaikoff, pari solo a principessa.

Allorchè partii da Cemkent, e gli ospiti mi accompagnarono coi tarantass per parecchie verste, e mi salutarono con un ultimo augurio, sturando lo sciampagna, anche Tursun mi porse la mano; ma io serbai di lei un ricordo indifferente come di una piccola selvaggia, che non meritasse una particolare attenzione.

***

Le mie peregrinazioni non mi distolsero dal corrispondere con Stefan, il quale mi intratteneva regolarmente colle più interessanti notizie intorno al suo nuovo genere di vita. Egli mi nar-

rava della scuola russa per gl' indigeni, che stava istituendo; mi chiedeva consigli per l'impianto di un vigneto e di vivai di alberi da frutto e da bosco. Mi scriveva de' suoi preparativi per seguire attentamente la coltivazione del filugello, onde estenderla su larga scala; de' suoi studi sul sistema di partizione delle acque. Aggiungeva poi di aver intrapreso un esperimento sulla piccola Tursun per vedere sino a qual punto di perfezionamento si poteva spingere la istruzione dei nomadi. Sin dalle prime lezioni aveva scoperto nell' allieva un' attitudine particolare, ed un'intelligenza superiore alla media ordinaria.

« Non potete immaginare », scriveva Stefan dopo pochi mesi, « quale tempra, qual vigorìa di mente sviluppi questa giovine kirghisa. Essa vorrebbe imparare tutto in una volta, le lingue, la grammatica, la geografia, l'aritmetica. Si applica dieci ore al giorno, e soltanto mio padre può distoglierla dallo studio, ingiungendole di accompagnarlo nelle sue cavalcate.

« Essa ragiona e discute con dialettica stringente; chiede sempre nuovi libri, e ho dovuto scrivere a Mosca per rifornirle la biblioteca. Mi dà già, con buon metodo, lezioni di lingua tartara, e vedo non lontana l'ora in cui mi farà da maestra in tutto ».

Le ultime lettere, che andavano, come avviene, diradandosi, parlavano quasi esclusivamente dei progressi meravigliosi di Tursun. Raccontavano che il colonnello avendo fatto subire all'allieva di Stefan un esame rigoroso, era rimasto sorpreso del profitto ottenuto, e aveva dichiarato che Tursun reggerebbe al paragone delle più colte fanciulle europee. Dopo una tale asserzione, il colonnello avea dovuto convenire che i modi e le fogge usate da Tursun non si conciliavano più col nuovo stato della sua mente, e, sebbene a malincuore, avea permesso che si modificassero.

Tursun aveva intrapreso subito, da sè, senza esitare, la sua educazione. Si era fatta iniziare dalla moglie del capitano Kaponine ai misteri della moda europea; e raffinava così rapidamente le sue abitudini, osservando con discernimento chi le stava intorno, che ben presto non avrebbe più avuto nulla da invidiare a nessuna giovane russa.

Dopo questa lettera seguì un lungo intervallo di silenzio. Anch' io, sbalestrato da Tasckent a Kokand, da Samarcanda a Sciarisabs, avevo messo alquanto in disparte il pensiero degli amici.

Un biglietto inaspettato mi recò a Chodgent la notizia dell'arrivo a Taschent di Stefan, e mi invogliò di correre a rivederlo senza por tempo in mezzo. Detto fatto, balzai in sella, e solo, galoppando a traverso la steppa sul mio fido corsiero, per cento e settanta verste, dirigendomi la notte colla stella polare, o col latrato dei cani dei villaggi, passato a guado il Circik, concessomi soltanto un brevissimo riposo, in ventiquattr'ore raggiunsi Stefan.

Non tardammo a riannodare il filo degli affettuosi sensi che univa le anime nostre, interrotto dalla separazione prolungata, e ben presto egli mi ebbe messo al corrente delle condizioni della vita in Cemkent. Suo padre stava bene sì, ma veniva assalito con frequenza da violenti accessi di malinconia, che attribuiva all'impazienza di aver vicina la moglie. La kirghisa si era fatta una gentildonna che non avrei più riconosciuta. Quanto a lui, Stefan, stava occupatissimo nell'esercizio delle sue mansioni molteplici. Egli aveva profittato del passaggio per Cemkent di certi suoi conoscenti per venire insieme con loro al capoluogo del governo e sbrigare alcune vertenze di ufficio. Ma si proponeva di ritornare subito al suo posto.

Il discorso di Stefan abbondava però di reticenze e di lacune, le quali non sarei riescito a spiegare senza l'aiuto dei compagni di viaggio, che egli mi presentò all'ora del pranzo, il capitano Troiloff e sua moglie. Il capitano Troiloff, un ubriacone, inviato nel Turkestan non certo per titolo di ricompensa, già mezzo imbecillito pei bicchierini ingoiati al zakuski, antipasto prima di sedere alla mensa, non contava per nulla. Invece contava assai la moglie, Elena Alessandrovna, una superba creatura, dall'aria provocante e risoluta, vestita in modo da far morir d'invidia tutte le signore di Tasckent, nuova colonia, dove ancora mancavano le istituzioni indispensabili alla vanità femminile.

Sapendo essa quale intimità regnava fra Stefan e me, non trascurò alcun mezzo di seduzione per cattivarsi la mia simpatia, solleticando il mio amor proprio e pigliandomi a confidente, nonostante ogni mio tentativo per sottrarmici, dei sentimenti di cui, del resto, ostentava di fare pubblica mostra. Venni così, in parte a sapere, in parte a indovinare che la bella Elena aveva trovato a Cemkent il giovane Stefan occupato della

sua allieva kirghisa assai più che di ragione: che allora, spinta dalla solita gelosia femminile, era stata presa da un improvviso capriccio per l'avvenente ufficiale: e afferrato a volo un suo accenno alla necessità di una gita a Tasckent per motivi di servizio, lo aveva rapito, senza che egli quasi se n'avvedesse.

« Stefan », mi diceva essa con una spudoratezza insolente, « Stefan è innamorato della kirghisa; un *essere d'Asia* che non vale un'unghia del mio mignolo, e che per giunta non sa che cosa farsi di lui! Un giovane così distinto come Stefan Alessandrovic perdersi dietro a una barbara, a una selvaggia del deserto, a quel modo! Era una mostruosità! Ebbi compassione; mi sono giurata a me stessa di salvarlo... e l'ho salvato. L'ho portato con me, nel mio tarantass... ho mandato mio marito coi cosacchi... e vedete... Stefan ha già dimenticata la sua selvaggia ».

La bella Elena sbagliava completamente nelle sue conclusioni. Sebbene Stefan, come ben s' intende, non vi alludesse mai, gli si leggeva lontano le mille miglia sul volto, incapace di dissimulare, quanto gli fosser gravi le smorfie dell'amica. E la sua smania di argomentare intorno alle origini delle razze, per confonderle in un unico sentimento di dignità umana, e di ugua glianza, mi dava assai a dubitare, che l'*essere d'Asia* fosse tutt'altro che dimenticato.

Nonostante però l'aria annoiata, le facce rannuvolate, e le lunghe dissertazioni metafisiche, l'intrigo tirava innanzi. La balda sirena aveva abbrancata la sua vittima e la teneva a catena corta. Si incominciava a burlarsi di Stefan nei ritrovi di Tasckent.

Ad un ballo del governatore, la signora Troiloff apparve talmente scollacciata, che diè occasione ad un Sarto arguto di avvertire la furberia de' cristiani, i quali s'erano acconciati in modo da pregustare in vita le delizie del paradiso, ammirando pubblicamente alle lor feste le donne senza veli, mentre i mussulmani dovevano aspettare a godere di questa beatitudine solo dopo morti. Il povero Stefan che l'accompagnava, per prevenire le allusioni satiriche, dovette assumere un contegno sostenuto e quasi provocante, che proprio non gli andava.

Non so come egli, tanto semplice e buono, sarebbe riescito a districarsi dalle reti di Elena Alessandrovna, se uno scandalo opportuno non lo avesse miracolosamente cavato d'impaccio.

Il capitano aveva a Tasckent un fratello, pessimo soggetto, relegato al Turkestan per scontarvi la pena di un'infinità di brutte azioni, commesse al reggimento in cui serviva. Costui si impose alla mente vuota del marito beone, e insistendo nel rinfacciargli la sua ridicola posizione rispetto alla moglie, lo persuase a sfidare Stefan. Indi corse da questo, proponendogli di accomodare la vertenza, e di evitare il pettegolezzo, mediante lo sborso di una somma, che gli occorreva.

Stefan mise alla porta in malo modo il ricattatore; e questi allora, d'accordo col fratello, che non aveva nessuna voglia di battersi, avvertì la polizia, la quale si preparò sul terreno e arrestò Stefan e i secondi. Il governatore però si accontentò di dare a Stefan una solenne lavata di capo e di rimandarlo immantinenti a Cemkent.

Elena Alessandrovna tentò prima di raggiungerlo travestita, ma fu ripigliata; tentò di suicidarsi, ma fu salvata; rimasta in preda a disperazione commovente, dopo una settimana, si affidò alle cure di un sottotenente della Guardia, arrivato di fresco, ed olezzante ancora di quel profumo di civiltà tanto a lei caro, e di cui, a sentirla, nessuno dei barbari di Tasckent aveva più conservato nemmeno il ricordo.

***

Questi incidenti erano dimenticati da un pezzo, quando io mi posi in cammino per Cemkent, dove mi proponevo di salutare gli amici prima di ritornare in Europa. Arrivato al forte e fermato il tarantass presso la residenza ben nota, entrando allegramente nel salotto famigliare, rimasi confuso innanzi al quadro inatteso. Una signora, elegante, leggiadra, contegnosa sedeva in un angolo, in mezzo a stoffe, a cuscini, a libri, a mille gingilli. Se non mi avesse steso la mano fine e curata, e salutato per per nome, non avrei facilmente riconosciuto Tursun-bibì in quella figura, ravvolta nell'accappatoio di foggia europea, asiatico solo la bizzarria del tessuto, coi capelli raccolti in una semplice voluta intorno al capo, col purissimo arco delle sopracciglia ripulito dall'orrenda tintura che altra volta lo deturpava. Della piccola selvaggia dei tempi andati non rimaneva che il tipo originale.

Scambiate le prime cortesie, essa mi mostrò una rivista russa,

in cui stava leggendo un articolo su Garibaldi, e mi disse che io giungevo a proposito per darle spiegazioni intorno a quell'eroe che tanto la interessava, e del quale sapeva essere io amico. Mi fece poi accompagnare nel quartierino destinatomi, provvedendo al mio installamento con premura da padrona di casa provetta, e mi lasciò assegnandomi un convegno nel cortile onde andar incontro al colonnello ed a Stefan, usciti per certe loro faccende di ufficio.

Quando scesi all'appuntamento, Tursun mi aspettava, assisa all'europea sopra un bellissimo cavallo bianco, vestita della lunga amazzone, coperto il capo con un vago berretto di astracan. Un enorme levriere kirghiso, dal pelo ondeggiante, ch'essa aizzava colla nagaika, le balzava intorno. Era davvero stupendamente bella.

Mentre cavalcavamo di conserva, le espressi la mia ammirazione per la metamorfosi avvenuta; ed essa: « Il sagrificio del belletto, del nero, e dell'odore di sondul fu il più sensibile alla mia vanità di figlia della steppa »; mi disse, « compiendolo, ho rammentato quando voi vi scatenavate contro le tinture e i profumi, ed a me sembravate un barbaro ». E si rise di cuore, ricordando tante antiche inezie.

Il colonnello e Stefan mi accolsero come un membro della famiglia, e mi fecero subito promettere di rimanere a lungo in mezzo a loro. Accettai, s'intende, lietamente, e tanto più volentieri mantenni quando mi accorsi che la mia presenza giovava a rallentare un certo stato di tensione inconsciente che occupava gli animi degli amici.

Dal momento che una donna aveva preso una posizione importante nella casa, era naturale che si fossero introdotte molte modificazioni nella residenza di Cemkent. Gli appartamenti da scapolo, altre volte alquanto trascurati, ora brillavano per l'ordine e per l'eleganza; il servizio correva esatto e senza rumore; gli antichi ospiti, il capitano, l'aiutante, il medico, comparivano al solito convegno in uniformi attillate, e avevano abbassato il diapason dell'allegria chiassona di altri tempi, quando si era esclusivamente tra uomini. E sin qui stava bene.

Ma non si spiegava altrettanto logicamente la musoneria che nessun frizzo riesciva a dissipare, la riserbatezza ne' modi e ne' discorsi, quasi ognuno vegliasse a non tradire il proprio

pensiero, e l'intensa applicazione al lavoro adoperata a distrarre lo spirito da cure importune. Qui incominciava l'anomalìa.

Solo argomento di discussione erano i problemi sociali, religiosi, etnografici, pei quali Alessandro Stefanovic e Stefan si accaloravano fuori dell'usata loro misura. Padre e figlio gareggiavano nell'enunciare e nel sostenere le teorie più arrischiate, con una indipendenza tutta slava, superiore ad ogni pregiudizio di nazionalità, di casta, di tradizioni, di costumi. Si sarebbero detti nichilisti, tanto era grande il loro ardore nel reagire contro ogni forma convenzionale accettata, nel ribellarsi contro ogni vincolo, ogni impaccio allo sviluppo delle attività, dei sentimenti umani, se non avessero professato un assoluto rispetto per la legalità e per i poteri costituiti.

All'udire tali dissertazioni, io mi accontentavo di rallegrarmi che ne' pochi mesi della mia assenza i germi del donchisciottismo che dormono sovente nel fondo del carattere russo, avessero così vigorosamente germogliato in petto ad un colonnello, al tepore della steppa. Mi riserbavo però il giudizio definitivo innanzi ad un caso pratico, perchè troppo spesso avevo veduto i liberali teorici russi applicar metodi più autoritari dello Czar in persona.

Ma quando udivo Alessandro Stefanovic scagliarsi contro le distinzioni di razza, e sviluppar certe tesi sulla mescolanza o sulla purezza del sangue, più radicali di quelle a cui mi aveva iniziato Stefan a Tasckent, a professare intorno alla civiltà ed alla progressività dei Kirghisi, dottrine più accentuate di quelle del dottor Meteieski, non potevo a meno di sospettare che gli occhi tagliati in isbieco di Tursun c'entrassero non per poco nella genesi delle nuove opinioni, alquanto eccentriche, per un capo distretto russo.

Ed invero quando si miravano quegli occhi fermarsi un po' a lungo sull'antico prigioniero, e velarsi in maniera così commovente e così sommessa, si capiva come ei fosse soggiogato dal loro fascino, pur provando per essa un affetto esclusivamente paterno.

Non esito ad affermarlo: l'affetto di Alessandro Stefanovic per Tursun era tenerissimo, ma non più in là di paterno. Egli andava orgoglioso della bella pupilla, alla quale doveva la vita; godeva di accontentarla in ogni suo capriccio; la circondava

di tutto il benessere possibile; ma nello stesso tempo serbava sempre con lei un' aria di autorità, e si guardava dall'accarezzarla, per non provocare nella fanciulla manifestazioni compromettenti.

Però egli invocava con intenso desiderio l'arrivo di sua moglie, annunciato come prossimo, per togliersi da una posizione imbarazzante; e benediceva ogni giorno che passava e che lo avvicinava al ritorno di Sofia Vasilievna. Ritorno che tutti i membri della famiglia aspettavano, con sentimenti diversi bensì, ma come un avvenimento di importanza capitale, e apportatore di modificazioni radicali nella residenza di Cemkent.

Stefan, non meno impaziente del colonnello, guardava l'avvicinarsi del gran giorno con animo ora lieto ora agitato, a seconda che nella sua mente trionfava o la illusione di trovar nella madre un'alleata efficace, o la paura di scoprire in essa un censore severo. Perchè, come aveva bene indovinato quella cinica signora Troiloff, egli era innamorato pazzo di Tursun. La sua ammirazione senza limiti per la bella selvaggia, come ancora la si chiamava, si tradiva da ogni suo atto, spirava da ogni suo discorso; solamente, que' diavoli d'occhi tagliati in isbieco gli mozzavano sempre la parola se egli azzardava il preludio di una dichiarazione.

Tursun in mezzo a questa lotta di affetti si destreggiava con arte raffinata, degna di civiltà antica, schermendosi accortamente da Stefan, nascondendo sotto una gravità gioconda i sentimenti, troppo fervidi per essere solamente filiali, verso il padre adottivo. Essa, no, non era entusiasmata dalla prospettiva di abbracciare la dama russa, e sotto la calma apparente, sotto le frasi compassate, con cui si univa al coro di gioia anticipata pel solenne avvenimento di famiglia, dissimulava un dispetto, un terrore indicibile.

*
* *

In un ambiente così saturo di contrasti, in cui si tirava innanzi di giorno in giorno, evitando lo scoppio di una crisi per un miracolo di reciproca abnegazione, l' invito ad assistere alle nozze della figlia di un sultano, accampato a una giornata da Cemkent, doveva essere accettato con giubilo dai tre inte-

ressati. Non sembrò vero di afferrare un'occasione per sottrarsi alla preoccupazione in cui vivevano.

In fatti la discussione dei progetti per la spedizione ridonò una parlantina contagiosa, richiamando a poco a poco il buon umore, e l'allestimento della carovana assorbì ben presto la mente e l'attività di tutti.

Il deserto esercitava in anticipazione la sua influenza benefica. Quando montammo in sella brillava in volto ad ognuno la briosa spensieratezza degli antichi tempi.

Alcuni kirghisi ci precedevano per segnar la via, altri mescolati ai Sarti ci seguivano scambiando barzellette colla scorta dei Cosacchi, fra cui si notavano non pochi abilissimi pescatori dell'Ural, che ci avevano promesso una pesca miracolosa nelle acque dell'Arris. I carri colle provvigioni, con le tende e con le reti erano partiti la vigilia.

Il sultano Alim Kul, quando giungemmo la sera all'aul, ci diede solennemente il benvenuto, venendoci incontro in abiti sfarzosi, montato sopra un cavallo bardato con magnifica gualdrappa e con briglia smaltata, accompagnato da numeroso e brillante seguito. Subito incominciarono le feste che si protrassero per parecchi giorni.

Nelle capaci ed eleganti jurte del sultano si imbandirono in onor nostro i più ricercati cibi indigeni, mentre di fuori la folla si rimpinzava con montagne di pilau, dozzine di montoni arrostiti, innumerevoli misure di kumis. Ricompensammo coi doni di prammatica, portati con noi, i vincitori nei giuochi cavallereschi offerti dalla gioventù kirghisa. Ammirammo, la sera, al chiaror delle cataste ardenti, sparse pel piano, le danze dei garzoni, fra gli urli degli spettatori esaltati, e il rumore assordante dei tamburelli, e delle smisurate trombe, copiate certo su quelle che fecero cadere le mura di Gerico. Assistemmo alla cerimonia religiosa del matrimonio, ridotta alla recita di pochi versetti del Corano, storpiati da un mollà di occasione, in mezzo a un uditorio distratto e rumoroso. Seguimmo il corteo della sposa che si recava in gran pompa alla jurta dello sposo. E mai non ci mancò l'allegria più schietta e comunicativa, di cui Tursun ci dava l'esempio e il segnale.

Strana fanciulla quella Tursun! Aveva indossato per la circostanza il costume indigeno, e si intratteneva con tanta com-

piacenza in mezzo alle giovani del suo sangue, da cui la distinguevano pochi particolari di acconciatura e la sua bellezza eccezionale, che pareva non avesse mai lasciata la jurta nativa. Se tale meravigliosa facoltà di trasformazione sia dono speciale della razza, o comune al sesso gentile non oso decidere. Fatto sta che quando noi le chiedemmo come potesse ancora dilettarsi nella società di quelle rozze compagne, ci affermò, con espressione indefinibile, che la vita primitiva, errabonda e spensierata non le faceva sgomento.

La sera dell'ultimo giorno di festa, dopo che la kirghisa si fu ritirata, insieme colla Cosacca che la serviva, nella sua tenda privata, noi uomini eravamo rimasti a fumare intorno alla tavola da thè. Stefan, il quale aveva sempre serbato un contegno sereno, ora, per una specie di reazione, aveva ripreso l'aspetto accigliato. Il colonnello invece si manteneva più gaio che mai; sembrava anzi intimamente sodisfatto.

Dopo aver raccontato festosamente una mezza dozzina di aneddoti, senza però riescire a spianar la fronte del figlio: « A proposito », disse d'un tratto, « come era seducente oggi la nostra Tursun. Avete veduto come ha finito di affascinare i suoi connazionali? E come stavano a udirla quando rivolse alla sposa frasi per loro così nuove e nello stesso tempo così semplici? Pareva volessero adorarla; e non avevano torto. È difficile trovare una fanciulla che accolga insieme tanta grazia e tanto senno! »

Alle parole inattese del colonnello, Stefan drizzò dapprima la testa, in atto di stupore. L'argomento, sebbene in apparenza naturalissimo, nel fondo scottava talmente, che non lo si toccava da chi sa quanto tempo, nei colloqui famigliari di quei due; però, volendo vedere a qual conclusione tirasse suo padre, prudentemente si accontentò di aggiungere:

« Era veramente abbagliante.

« Sembrava una sovrana che accogliesse l' omaggio dei sudditi! E sai? Vedendola tramutarsi con tanta disinvoltura, e rientrare così facilmente nelle antiche abitudini, non so scacciare il dubbio che le passi pel capo l'idea di proclamarsi sultana di un aul, e rimanere fra i suoi. Ci hai pensato anche tu, Stefan, di sicuro. Che cosa ne dici?

« Dico che essa commetterebbe un'azione indegna, dopo i

benefici ricevuti in casa nostra! » rispose Stefan con un leggero tremito nella voce che dinotava quanto dolorosamente lo avesse colpito la semplice supposizione della possibilità di una tale risoluzione.

« Anche a te dunque spiacerebbe di perdere Tursun? »

A tale domanda Stefan rispose con uno sguardo così eloquente e desolato, che il colonnello mandò una boccata di fumo per nascondere un sorriso; poi:

« Quanto a me confesso che Tursun mi è diventata necessaria. Se essa ritornasse alla steppa, non me ne consolerei più; mi parrebbe di perdere una figliuola. E invero è ormai la mia figliuola per l'affetto e per la riconoscenza che le devo... E spero che Sofia Vasilievna vorrà tenersela cara quanto l'ho cara io, e come si merita. Tu, Stefan, devi aiutarmi a serrare i legami di amor filiale fra tua madre e Tursun. Me lo prometti, non è vero? »

Stefan, che aveva ascoltato con crescente ansietà il discorso di Alessandro Stefanovic, comprendendo a quest'ultima raccomandazione di poter impetrar tutto da lui, si decise ad aprire l'animo suo. Con frasi dapprima calme, mano mano più concitate, confessò la sua passione, e finì col chiedere il consenso del padre a far sua Tursun, onde presentarla addirittura come una figliuola alla benedizione della madre.

E il colonnello, che aveva probabilmente rotti gli indugi e provocata la dimanda del figlio, onde aver la coscienza netta e chiudere anticipatamente l'adito ad ogni sospetto o recriminazione della moglie, non esitò a dichiararsi in massima favorevole, riserbando di consigliarsi con Sofia Vasilievna prima di concludere, e di scrutare la mente di Tursun. Non avendo poi osato nessun de' due fermarsi a ragionare su codeste incognite, gli intendimenti della madre e della ragazza, problemi misteriosi, pieni di pericoli e di insidie, il padre e il figlio poterono per quella notte andar a dormire, cullandosi nell' illusione di avere appianata ogni difficoltà per l'avvenire.

***

L'indomani Stefan ed io partimmo di buon' ora alla testa dei Cosacchi degli Urali, per gettare le reti nello stagno formato

dalle acque del fiume Arris, lontano poche verste dal campo. Il colonnello e Tursun ci dovevano raggiungere più tardi, per trovarsi al momento culminante della pesca. Il colonnello pensava approfittare dell'occasione per intendersi colla pupilla, e sodisfare, almeno per questo lato, l'impazienza di Stefan.

Giunsero infatti mentre si tiravano le reti. Stefan si fece loro incontro premurosamente; ma essi mettendo i cavalli al galoppo, accorsero presso i Cosacchi, quasi fossero infervorati nel risultato della pesca, e interessatissimi alla preparazione del caviar fresco, squisito accessorio della colazione imbandita sulla arena. Il colonnello non trovò mai il minuto opportuno per trarre in disparte il figlio ed informarlo delle conclusioni del colloquio.

A questo brutto sintomo di cattivo augurio si aggiungeva la faccia accigliata e l'umor pessimo del colonnello, il pallore e lo sguardo fisso di Tursun; quanto bastava infine per dar a indovinare che fra il tutore e la pupilla era intervenuta una scena burrascosa. L'ostinato proposito di Alessandro Stefanovic di tenersi lontano da Stefan persistette poi così evidente, da avvalorare sempre più il dubbio che la fiera kirghisa, non contenta di rifiutare le proposte del figlio, avesse gettato un di que' gridi di passione lungamente repressa, che scavano abissi incolmabili, in cui vanno sepolte le speranze e la pace di una famiglia.

Sospettava Stefan lo scoppio della bufera, che forse aveva travolta per sempre la sua felicità? Nulla trapelava dal suo fermo contegno, nè seppi leggergli in volto le impressioni dell'animo.

Appena finita la refezione, il colonnello ordinò, senza por tempo in mezzo, di incominciare la caccia, con cui si doveva chiudere la nostra partita. Ci schierammo su una linea, il colonnello nel mezzo, fra Stefan e me, ai lati i cosacchi e gl'indigeni. La kirghisa, sebbene non armata, seguiva fra il colonnello e Stefan. Così disposti avanzammo fra le macchie di giunchi ed i cespugli, che crescono intorno a quegli stagni, facendo un fuoco incessante sui fagiani che partivano a frotte.

Laggiù si diventa tutti alquanto fatalisti, e nessuno di noi dava più un pensiero al pericolo di imbattersi in una di quelle immani belve che si nascondono in quei paraggi; quando a un tratto si udì un urlo disperato « el giul ! » la tigre.

In un lampo la kirghisa fu davanti al colonnello, e palpitante, cogli occhi scintillanti, avvinghiandosi al suo collo, lo co-

prì col suo corpo. Stefan, che accorreva, si fermò innanzi al gruppo, sbarrando le pupille, mordendosi le labbra, torcendo convulsivamente il fucile fra le mani.

Il colonnello strappò subito, energicamente, da sè la fanciulla, che cadde sui ginocchi semisvenuta; ma prima che alcuno la soccorresse, essa si rialzò e si allontanò lentamente, colla testa alta e con aria di sfida. La tigre che s'era gettata sul Cosacco capitatole vicino nel folto del giuncheto, venne uccisa dai compagni a colpi di baionetta. Noi assistemmo all'agonia della fiera, mentre si trasportava il povero Cosacco orribilmente malconcio.

Rientrammo taciturni nell'accampamento. Tutt'altro che allegri ci raccogliemmo intorno alla mensa, dove ognuno si sforzò di nascondere il turbamento interno. Strano a dirsi, Tursun vi riescì meglio di tutti.

In un momento che il dialogo languiva, lasciandoci in un penoso imbarazzo, il colonnello tanto per stornar le menti dal pensiero predominante, propose a Tursun di danzare, approfittando dell'essere ancora vestita all'indigena.

Tursun non esitò; afferrò il cilmandà, sciolse i capelli e incominciò la danza più sfrenata, più lasciva che si possa immaginare. Essa sapeva d'infliggere ai suoi amici una vera tortura, e appunto per ciò si abbandonava più voluttuosamente alle contorsioni del bazim, a cui da molto tempo aveva rinunciato, trovandolo un ballo sconveniente per una giovine colta. Fu per tutti un sollievo quando ebbe finito e, stanca, si ritirò nel suo riparto. Non tardammo ad imitarla, gettandoci ognuno sulla propria branda nella tenda comune.

Era notte inoltrata allorchè un soffio di aria gelida mi risvegliò. Un raggio di luna entrava per l'apertura della jurta, di cui una mano tenea sollevata la cortina di feltro che serviva a chiuderla. Nel vano, sullo sfondo del cielo, spiccava la figura della kirghisa. Essa entrò silenziosamente, si chinò un istante sul colonnello, che pareva dormisse, quindi uscì, dileguandosi come un fantasma. Alzando il capo, vidi luccicare nell'ombra gli occhi di Stefan. Povero Stefan!

Al mattino la kirghisa era sparita sul suo bianco corsiero. E di lei non si ebbe mai più novella...

Stefan partì immediatamente per Samarcanda, e di là prese

parte a tutte le spedizioni più arrischiate contro i Turcomanni. Acquistò gradi, riputazione ed oggi ha compiuto una splendida carriera.

Alessandro Stefanovic ebbe a modificare le sue opinioni sui popoli primitivi, e non si accalorò più per l'uguaglianza delle razze; Sofia Alessandrovna vegliava a moderare le sue aspirazioni umanitarie.

La gentildonna russa benedì sempre in cuor suo la tigre dell'Arris e lo stallone turcomanno che avevano ridato alla steppa l'asiatica sirena: a parer suo, avrebbe dovuto farvi ritorno appena ebbe salvato suo marito dalle prigioni di Kiva.

GIULIO ADAMOLI.

NOTIZIA LETTERARIA

Atlantide, poema di Mario Rapisardi. — Catania, N. Giannotta, 1894.

L'autore scrive nell'Avvertimento che precede al poema: « L'indignazione degli animi onesti si sfoga in tutti i toni; la protesta contro lo sfacelo prorompe confusamente dalla coscienza dei lavoratori. Di tale indignazione e di tale protesta vuol esser questo poema un'artistica rappresentazione: una voce del secolo che si sfascia, una voce del secolo che si rinnova; satira e lirica insieme ». Dice pure altre cose e ce le spiega per farcele capire, ma veramente non capisco che significhino tali dichiarazioni. Se l'opera d'arte ne ha bisogno, vuol dire che è sbagliata. E non ha valore nemmeno la nota al canto VII, nella quale l'autore sèguita ad avvertire che « in questo canto non si vuol mettere in burla l'emancipazione della donna come l'intende il socialismo scientifico, ma quella saccenterìa... » ecc., ecc. Ripeto: se il pezzo d'arte ha bisogno di tale ammonimento, vuol dire che manca d'efficacia. Ma di questa parte oziosa e minima non occorre aggiungere altro. Entriamo piuttosto subito nel poema e vediamone la struttura.

Esperio, poeta sdegnoso de' vizii del suo tempo, venuto in uggia a coloro ch'egli aveva ferito co' suoi versi,

« Fuggì le mura cittadine; al mite
Ozio dei campi, al dolce aer sereno,
Alle vaghe dei boschi ombre romite
Cercò la pace od un refugio almeno »,

e lì gli apparve

« Un chiarore improvviso, una figura »,

che lo invitò a seguirlo

« Là dove eterna alla redenta prole
La divina Utopia splende nel sole »,

dicendogli essere Edea, figlia di Utopia.

Ma qual'è la natura di Edea? Ella afferma:

« ... una donna in me vedi e vera e viva
Pronta a guidarti alla sognata riva;

e aggiunge:

« Io celeste non son: benchè d'essenza
Sublime e di solar fiamma formata ».

Come sia una donna viva e vera costei, non intendo; ma seguiamo Esperio che salpa con lei in « una stupenda barca » e giunge al « Mare dell'Ottantanove », dove approda a un'isola, sul cui lido gli si presenta un mostro, che

« Come d'enorme tartaruga tozzo
E gobbo ha il corpo a scacchi varj pinto ».

Edea consiglia al compagno di gettare una borsa a quel raccapricciante Cerbero, e così possono visitare il paese, sul quale torreggia un castello che da un lato è sede regale, dall'altro sede pontificia. Ivi i due Pellegrini vedono un re con otto ministri, i quali

« ... han del poter l'inclito pondo,
Destri tutti, scaltriti e accivettati
A far lor agio ed a gabbare il mondo.

Poi passano:

« In una sala, o camera che sia »,

e qui sull'aula

« . . . . . un bel salone è posto,
Chiamato il Magazzin delle Parrucche,
Dove agli eletti si tramutan tosto
I vestiti in livree, le teste in zucche ».

Visitano in sèguito il tempio, sulla cui piazza

« Due fontane nel mezzo un fiume strano
Lanciano al ciel di caldo pianto umano ».

indi il

« . . . . . Carcere e museo »,

dove

« Abita e regna il Minotauro ebreo ».

« Qui fra la lancia che trafisse Cristo
E un damascato saracin cangiarro
Ammirasi il baston del quinto Sisto
E di Cortes la spada e di Pizzarro;
Quando scese in Olanda al gran conquisto
Il duca d'Alba avea là quel tabarro,
Questa mannaja ancor di sangue immonda
Mozzò di Corradin la nuca bionda ».

In sostanza tutto il poema è, come in questo punto, una continua visita a un museo di cose laide, specie di museo patologico, dal quale a dir vero si vien fuori alla fine per ismarrirsi in una sorta di spogliatojo coreografico, dove sono rosee nuvole di velo, su azzurri monti di carta, e personaggi evanescenti, gesticolanti in magnifici atti di perdono o di comando. Ma torniamo dietro i passi della Coppia.

« Cinto il vasto edificio è d'ognintorno
D'un giardino »,

dove

« Serransi i rami in mille aspri viluppi ».

Lì ammucchiano « l'oro rapito al mondo stolto » certi

« Rapaci augelli dal femmineo volto »;

e ad Esperio, che si sente oppresso Edea spiega:

« Ognun di questi c'han d'alber figura,
Uno spirito umano in sè comprende,
Di quei però che veste ebber talare
Ed or son venerati in su l'altare ».

Infatti in un macenelliere v'è il « perfido Lojola » e

« In quella tenebrosa upas di Giava
Di Gusmano la torva alma s'infonde:
Goccian però di sanguinosa bava
Gl'incisi rami e di velen le fronde;
Quel tetro stricno dalla noce prava
Di Pietro d'Arbués l'anima asconde;
Sibila in quel curaro ispido e nero
D'Abelardo il nemico, anzi del Vero ».

Più in là

« Poggia il Dogma feroce entro un immoto
Lago di sangue fino al ventre immerso ».

Infine i Pellegrini escono all'aperto. Sorge la luna, e il poeta, inneggiando alla Natura, trova un accento alto, si abbandona ad una vera inspirazione.

« Un corpo immenso è l'universo, e ognuno
De' membri suoi, delle sue fibre è un mondo;
Ma ben che propria vita abbia ciascuno,
E sia diversamente ognor fecondo,
Dal Sol raggiante al sasso umile e bruno,
Dal pensiero dell' uomo al verme immondo,
Un'anima infinita il tutto informa
E lo spinge a migrar di forma in forma ».

Varcando un ponte Edea conduce Esperio in una seconda isola, e quivi:

« I gazzettieri venderecci han regno,
Mostri d'odio non già, ma di disprezzo,
Anzi neppur di sprezzo oggetto degno ».

Sfilano allora le più turpi figure:

« L'onnivoro scrittor Partenopeo »,

il toscano

« . . . . . mistura
Di scrittor, di travetto e di sensale »,

e con sua moglie

« . . . . . la Selenita,
Che di maschio sortì muso e cervello ».
« . . . . . ecco guizzare
Un losco mostricciatto agile e gaio ».

Uscita di là, la Coppia volge verso un picco che

« . . . . . arida e brulla
Su' soggetti acquitrini erge la cresta »,

dove abitano cicalando invano, un po' famelici,

« I giornalisti detti indipendenti ».

Ecco ora

« . . . . . la reggia venerata e l'ara,
Cui dintorno s'accoglie un doppio gregge,
Che poetando e censurando a gara
Empie il mondo di bombe . . . . . ».

In un antro abita

« L'archipoeta Barabal secondo »,

circondato al solito, di canaglia, fra cui Lallino

« . . . . . che ancor di latte puzza
E il reuzzo è dei vati e dei mignoni »

« . . . . . Piaccianteo del Pappafico »
« Che per darsi aria le cigliuzza aggronda »;

« Marron Candito, versajuol sublime »,

e il loro capitano

« . . . . . satiro impudico
Che di Parnaso a' primi posti agogna ».

« Seguono a questi fauni impertinenti,
Che non pure a virtù drizzan l'offesa,
Ma tengon servitù d'eunuche menti
L'umile ortografia serbare illesa,

I Preraffaelliti e i Decadenti,
Che l'immagin d'Onano han per impresa,
E con processo fino a ieri ignoto
Son riusciti a cesellare il vuoto ».

Edea, combinata con Esperio un'oscena burla a Baraballo, guida il compagno alla

« . . . . . fonte avvelenata
Onde la nova lue critica è nata ».

Qui arde una gran lite: il filologo Zebedeo de'Cavolfiori asserisce che Ovidio aveva un callo nella pianta del piede; il filologo Vattelappiglia Inquelpaese sostiene che ne aveva due altrove. Si formano e si schierano in battaglia i due eserciti, e, quando il pericolo è maggiore, un tale propone di fare sciogliere il nodo da Baraballo. Difatti gli si manda un messaggio con regali, ed egli compone la lite. Allora.

« Si sviluppò per entro alle persone
Ch'erano più o meno entrati in ballo,
L'impetuosa malattia secreta
D'incoronar l'altissimo poeta ».

Dopo la festa i Pellegrini

« Rimontati sul magico battello,
Sciolser la doppia fune e preser l'alto
Scivolava il legnetto agile e snello,
Sul mare che parea purpureo smalto,
Fin che fùr presso a un'isoletta strana,
Mobil sull'onda e di sembianza umana ».

Si chiama « Isoletta Svagolata », ha forma di femmina e di ninfa, e vi abitano le donne

« Che sdegnando la calza e il paternostro
Solo alla penna volgono il pensiero ».

Sin qui ho cercato raccontare adoperando quanto meno parole mi è stato possibile e barcheggiando tra i versi del poema in guisa da schivare gl'innumerevoli scogli, cioè le espressioni peggio intinte di turpiloquio; pure, volendo seguir questo metodo,

non per beghineria, ma per la decenza necessaria alla *Rivista*, mi vedo costretto a saltare al canto seguente, che è l'ottavo. Nè qui posso andar dietro ai Pellegrini se non a gran distanza, poichè se è minore l'oscenità, è maggiore la stomachevolezza, così che mi domando qual gusto abbia potuto provare il Rapisardi a modular versi talora magnifici, talora di troppo evidente artificio per abuso di tecnica, sempre straricchi di fluida armonia, intorno a tante cose, immagini e parole nauseabonde. E tutto ciò per dir male di Testadifusa, di Gazzagalante e di mezzo mondo, ma specialmente dell'archipoeta Baraballo. Andiamo avanti. Siamo tra coloro che

« Adoprano un pallon detto Sistema »,

tra i moderni scienziati, come

« . . . . Spetino dei Ferri, inclito intruglio
D'ablativi assoluti e di sciocchezze ».
« . . . . . l'onorevole Arciguajo,
Chiacchierin, saccentuzzo e impertinente ».

oppure il

« Famoso professor Sesquipedale,
Che del sapere onde il gran buzzo ha pieno,
Allaga tuttodì d'Astrea le sale »,
« . . . . Carino del Re, cui diè natura
Tutto per far da ciondolo al capestro »,
« Il celebre dottor Cicciasenzosso »;

e in fine ci troviamo a fronte di Linceo, dove

« È questo disse Edea, l'ultimo segno,
A cui la borghesia di senno tolta
Spinga il ventoso e tracotante ingegno;
Qui della sua scienza ibrida e stolta
E d'ogni vizio suo finisce il regno;
Onde possiam, come tu certo agogni,
Correre finalmente il Mar dei Sogni ».

Ma prima di correre il « Mar dei Sogni », cioè il paradiso, se le isole già visitate eran l'inferno, è indispensabile fermarsi al limbo, cioè ad una terra ove imperano l'Ozio e la Noja.

« Una perpetua primavera, un mite
Aere che non mai gela o s'accende,
La privilegia sì, che alle fiorite
Piante sempre maturo il frutto pende:
Umili piante come tetto unite,
Ed in loro umiltà nove e stupende,
Che statura hanno eguale, egual sembianza
Ed in simili frutti egual sostanza ».

Qui dimorano coloro ch' ebbero unico peccato l'accidia, e

« Adipose han le pance, i crin canuti,
Smorti gli sguardi, i volti indifferenti,
Se non quanto si muta il lor cipiglio
In un lungo, sonante, ampio sbadiglio ».

Tutta questa sonnolenza, sparsa e impersonata, addormenta Esperio, il quale allora sogna un sogno complesso, troppo informe perchè lo si possa rendere in sunto. Del resto abbiamo anche qui la processione delle caricature mostruosamente turpi, aggirantesi questa volta intorno a una figura principale, un gigantesco crocefisso, il Popolo.

« Si contorce egli, e dalla petrea croce
Divincolare invan tenta le braccia,
Ed or supplica abjetto, ora la voce
Fulmina, e spaventosa erge la faccia;
S'arretra un tratto la congrega atroce,
E si rannicchia alla fatal minaccia,
Ma poi che intatti i ferri avversi vede,
Più feroce di pria torna alle prede ».

Esperio si desta smaniando; Edea lo conforta presagendogli la redenzione del confitto alla croce. Anzi,

« Mentre su di sè stessa alto rapita
Scioglie Edea questi detti e sembra face
Che limpida s'appunti all' infinita
Volta del ciel che tenebrosa tace,
S'avvicina la nave alla marcita
Gleba ove il gregge accidioso giace,
E dalle cristalline onde rifiessa
Maestosa alla spiaggia umile appressa.

Allora Edea trasfigurata, e come
Fatta celestïale, eterea cosa,
La man caccia ad Esperio in tra le chiome,
Seco il rapisce, e su la tolda il posa.
Mira, gli dice poi, l'anime indome
Che disdegnan l'età lenta e dubbiosa
E per l'ampia dei sogni equorea strada
Traggon te pur da questa ignobil rada ».

Da questo punto comincia la parte più debole del poema che si trascina ancora per due canti e mezzo, non più fra oggetti laidi e laide persone, o meglio laidi mostri, poichè di persone, cioè di organismi che rivelino per atti e parole il loro carattere non ve n' è, si trascina dunque fra evanescenti simulacri di oggetti belli e di personaggi nobili, in un profluvio di ottave tra filosofiche e coreografiche, le quali, con la loro stucchevole declamazione mi fanno preferire quelle dei canti precedenti, dove almeno c'è un estro bilioso che fa scattare le immagini e sostiene il verso. Quest'ultima parte del poema non provo nemmeno a riassumerla, perchè spremendola parmi non possa uscirne che un adacquato sciroppo d'apostrofi. L'Atlantide, a cui Edea guida Esperio, la terra dei Sogni, la patria di Utopia, è molto più soporifera dell'isola dove il Pellegrino s'è addormentato, e troppi lettori, che sarebbero stati capaci di resistere lì al sonno, cederebbero qui alla perpetua romba delle sonorissime ottave talvolta assai più sonore che veramente musicali.

Il poeta dice male della sua epoca, e sta bene; dice male di molti suoi contemporanei, ne loda anche altri, e sta benissimo; non v'era bisogno di avvertirci che egli ha creduto giovarsi « con una libertà che gli Ateniesi non disdicevano ad Aristofane » di questo diritto. Egli medesimo scrive: « Lo scherno e la parodia quando siano condotti con arte, possono riuscire a far ridere e fremere al tempo stesso quanti si serbano ancor sani e incorrotti in un'età di raffinati e di sfatti ». E sta ancora bene. Ma per condurre con arte lo scherno e la parodia non basta intridere in versi magistrali un enorme novero di espressioni sudice, le quali non fanno poi tanto ridere i sani e gl'incorrotti, come non li fanno fremere le perenni e insistenti e ripicchiate allusioni al tale o alla tale. Non mi scanda-

lizzo punto della ferocia dell' invettiva; mi tedio e mi disanimo a vedere la frolla struttura di questo poema, la sonorità di queste sei o settecento ottave in cui l' unica materia umana è gonfiezza di bile. E, quel che è più, questa bile è curiosamente ingenua; mostra di schizzare su tutti gli angoli dello scibile e del sensibile, ma in sostanza si versa e brulica solo dove turge l'elemento letterario. Difatti, quantunque la ricerca di quel che c'è sotto alle singole allusioni non mi diletti punto e spesso mi dià il maldimare, pure non esito ad anteporre a tutti il canto dov'è dipinto l'antro dell'archipoeta e la battaglia dei filologi, stimo di gran lunga superiore a gli altri quello de le scribacchiatrici, pongo al grado infimo quelli in cui il poeta donchisciotteggia contro l' intero mondo contemporaneo, usando con isforzo l'arme del ridicolo addosso ai sistemi scientifici di cui conosce l'epidermide, abusando delle armi declamatorie avverso le miserie della politica che egli osserva senza larghezza e senza profondità.

Nessuno più di me convinto che la poesia possa ora e forse debba frustare a sangue i vizi di questa volgare baraonda che infesta l' Europa, e mina e vuota e quasi direi mentisce l' Italia; ma non certo retoricheggiando, anche in forma talvolta mirabilmente elaborata, sul Dogma, sul Mare dell'Ottantanove, su tante astrazioni che si palesano tali fin nel nome. Si prenda pure il poeta la libertà che gli Ateniesi non negavano ad Aristofane, ma non se ne giovi per tener su ritte creature prive di corpo e d'anima come Edea e come Esperio.

U.

RASSEGNA POLITICA

Due feste geniali in Italia — Il discorso di Dronero — Il programma del Gabinetto — Qualche considerazione in proposito — Il Fascio dei Lavoratori in Sicilia — Chi ha torto e chi ha ragione — La visita della squadra inglese in Italia — La flotta russa in Francia — Una riforma elettorale in Austria — Bismarck guarito e Mac-Mahon malato — La Spagna al Marocco — Continuano le incertezze rispetto al Brasile.

Due fatti memorabili si sono oggi compiuti in Italia; a S. Martino della Battaglia è stato inaugurato con grande solennità il monumento quivi inalzato alla memoria dei prodi che, duce Vittorio Emanuele, combatterono da valorosi il 24 giugno 1859: a Genova, è stato inaugurato un monumento a Giuseppe Garibaldi. Convennero a S. Martino il Re, la Regina, i Principi, due ministri di Stato, molti generali, ed i rappresentanti d'Austria e di Francia: a Genova si raccolsero quanti ancora avanzano della schiera dei Mille, Francesco Crispi fra loro. Nell'un luogo e nell'altro, dinanzi alle memorie più care del nostro Risorgimento, i cuori vibrarono di patriottismo, e le menti s'innalzarono nella pura e maestosa contemplazione della patria. E parve a un tratto rinata la fiducia nei suoi gloriosi destini, e certa tal quale consapevolezza di potere quandochessia imitare la virtù degli antichi padri: ma sono lampi fugaci che presto si spengono, e che rendono poi maggiormente penoso il dover seguire, quasi dì per dì, il movimento politico attuale, sì poco in armonia con le necessità della patria.

S'è fatto un gran discorrere in questi giorni a proposito del numero dei deputati che hanno aderito all'invito del sindaco di Dronero

e si sono inscritti al banchetto che i cittadini di quella terra dànno al loro deputato, ch'è appunto il presidente del Consiglio. Quando quei deputati erano pochi, tutti i fogli dell'Opposizione incominciarono a tempestare dicendo che la loro scarsezza valeva a dimostrare la poca fiducia della Camera nel Gabinetto, e che questo già si poteva considerare spacciato. Dal che è nata nel Ministero una grande smania di far sì che i deputati fossero molti, e perciò un gran lavorìo per accrescerne il numero. Ed ora si sa che hanno finalmente aderito al pranzo di Dronero circa 220 deputati e una sessantina di senatori; numero assai ragguardevole, se si pensi al disagio d'andare di questa stagione in un paese a piè delle Alpi per udire un discorso che ognuno può leggere in qualunque parte d'Italia poche ore dopo che è pronunziato.

Pochi o molti che sieno gli aderenti al banchetto, il male vero sta in ciò, che in Italia non si è ancora presa l'usanza di dare a questi contatti del Governo con la pubblica opinione l'impronta che dovrebbero avere, ma sempre sogliono essere accompagnati da una teatralità che loro disdice. O perchè il presidente del Consiglio non poteva parlare dinanzi ai suoi elettori soltanto? Perchè non potevano fare il medesimo tutti gli altri ministri, parlando ciascuno nel proprio collegio elettorale? Che bisogno v'era del pranzo e della conseguente e spettacolosa presenza di senatori e deputati? A che giovano queste clamorose ma vuote manifestazioni? E non sanno tutti che, alla fin fine, gli atti d'un Ministero non sogliono essere giudicati a fin di tavola, ma bensì a seconda delle leggi che presenta e fa discutere in Parlamento? E non s'è già visto altre volte che deputati presenti a questi pranzi spettacolosi, banditi in omaggio di presidenti del Consiglio, hanno poi dato il voto alla Camera contro di loro? A conti fatti, sarebbe certo stato miglior partito o non fare il pranzo di Dronero, o mantenerlo nei confini che parea volesse aver da principio, d'una riunione cordiale fra deputato ed elettori. La politica non vi avrebbe perduto nulla, e la serietà e semplicità del Governo vi avrebbe guadagnato assai.

Intanto, come avviene, già si conoscono le basi del programma del Gabinetto, almeno quanto alla questione della finanza, la più spinosa ed ingrata di tutte. I ministri si son persuasi che quello che preme più di tutto in questo momento è di rinvigorire il bilancio dell'entrata, non potendosi più fare grande assegnamento sopra una notevole diminuzione del bilancio della spesa: e poichè ci tengono a parere o ad essere ministri democratici, hanno immaginato d'introdurre nella nostra Legislazione tributaria il principio della progressione dell'imposta,

senza inquietarsi troppo di sapere se ciò sia compatibile o no con le chiare disposizioni dello Statuto del Regno.

Proporranno che tutte le tasse di successione sieno considerevolmente aumentate, e tanto di più quanto sono più cospicue; e che ai più ricchi contribuenti delle imposte dirette, sia aggiunta una sopratassa. Pagheranno l'1 per cento di più i possessori di redditi che vanno dalle 5 alle 10,000 lire; il 2 per cento quelli che ne hanno da 10,000 a 20,000; il 3 per cento di più, quelli che ne hanno da 20,000 a 30,000, e così via di seguito. A 100,000 lire di rendita, almeno secondo quello che si dice, l'aumento progressivo dell' imposta si fermerà, non oltrepassando il 5 per cento.

Tra una cosa e l'altra, il Ministero confida di raccogliere 45 milioni, e gli sembra che debbano bastare per mettere definitivamente in ordine il bilancio.

Innegabilmente questo programma è in tutto diverso da quello che fu fatto per le elezioni generali. Allora si disse che si sarebbe trovato modo di sistemare la finanza senza recare nuove molestie ai contribuenti, e fu caldeggiata l' operazione sulle pensioni appunto perchè dava modo di rimettere il bilancio in pari senza troppe gravezze. Ora, sotto una forma o sotto l'altra, che ciò poco preme, si chieggono in blocco altri 45 milioni ai contribuenti. Ciò fa immenso torto al Ministero; ma esso può scusarsene col dire che nessuno il quale prendesse il posto suo saprebbe far diversamente: giacchè pur troppo mancano al paese nostro uomini che sappiano concepire e render poi con incessante propaganda popolare un programma di radicali economie che, mutando tutto l'ordinamento dello Stato, varrebbero a dare vero e durevole ristoro ai contribuenti. Dicono che questo programma intende di svolgerlo prossimamente l'onorevole Di Rudinì in una lettera ai suoi elettori di Caccamo; ma il male è che anch'egli, il valent'uomo, quando fu al Governo, non seppe attuarlo, e laddove avrebbe dovuto in questo cercare la sua salvezza, si ridusse egli pure, nell'aprile del 1892, a mettere innanzi, come indispensabili, le nuove imposte. Nella Camera, ove pur troppo manca una seria attività politica, s' è venuta formando la persuasione che le nuove tasse, sotto qualunque forma, sono indispensabili; e aggiungendo a ciò la volontà ferma di sostenere il Ministero per ragione di partito, n'è nata la convinzione che il gabinetto Giolitti finirà per vincere anche le prossime lotte parlamentari. Bensì possono anche da un giorno all'altro, e prima che il Parlamento riprenda i suoi lavori, nascere tali incidenti da convertire in avversari anche quelli che oggidì si schierano fra i più zelanti amici.

Perdurano assai minacciose le notizie che giungono dalla Sicilia, e a considerarle tutte insieme pare che annunzino grossi guai. Quivi accade ora quello che fin qui non si è mai verificato nella Penisola, ossia la partecipazione del contado nelle lotte della politica e della civica azienda. I Fasci dei lavoratori che si sono formati nella più gran parte delle provincie dell'isola, rappresentano ed esprimono il fiero malcontento delle classi più umili che si credono e si sentono conculcate dalle angherie dei signori. Quei Fasci furono organizzati con innegabile maestria da giovani animosi, non sprovvisti nè d'ingegno nè di cultura, e tutti imbevuti d'idee prettamente socialiste. Essi correndo il paese di loco in loco, e predicando alle turbe, le hanno persuase che unendosi e disciplinandosi, sarebbe spuntata per loro l'età dell'oro, ed avrebbero potuto diventare esse le padrone della terra che coltivano. Vuolsi che in alcune contrade l'idea d'una prossima rivoluzione sociale sia già progredita tanto, che gl'illusi contadini si sono già idealmente spartite le terre, aspettando il giorno in cui potranno toglierle ai proprietari. Intanto si adunano di frequente, discutono fra tutti ed affettano di volersi mantenere nella via della più stretta legalità. Appartengono ai Fasci 300,000 persone, e tra queste un gran numero di donne, che sogliono sempre essere le più violenti nelle rivoluzioni.

Il Governo del Re ha mostrato d'intendere la gravità di questo stato di cose, commettendo al comm. Sensales, nuovo direttore generale della pubblica sicurezza, di recarsi in Sicilia e di studiare quivi da vicino che cosa siano i Fasci dei lavoratori e che cosa possano produrre. Ed in questo, non c'è che dire, il Ministero ha fatto egregiamente. Ma farà anche meglio se non presumerà che semplici provvedimenti di polizia valgano ad arrestare un movimento che scaturisce dalla coscienza e dal sentimento umano della propria conservazione.

In Sicilia, non c'è chi lo ignori, i contadini vivono in uno stato di oppressione e di miseria, poco inferiore a quello in cui i popoli giacquero durante il feudalismo; anzi anche al dì d'oggi le terre si chiamano feudi, e i proprietari ne sono i signori. Essi reputano cosa vile occuparsi personalmente dei loro campi o poderi, e stimano che perderebbero di dignità ove si adattassero a lavorare, fosse pure pel loro meglio. Tra proprietario e contadino si frammettono più intermediari, nelle tasche dei quali va la più gran parte del guadagno. La minima, insufficiente al sostentamento, rimane al coltivatore della terra, condannato a vivere, oltrechè nella assoluta miseria, nella più crassa ignoranza. Non è dunque meraviglia che coloro i quali si sono rivolti ai contadini pro-

mettendo loro di sottrarli al giogo che subiscono, abbiano trovato molto seguito, e sieno riusciti ad accozzarli insieme in molte migliaia. E si capisce benissimo che, nella speranza di migliore stato, gli oppressi abbiano saputo imporre a sè medesimi i vincoli della disciplina e della obbedienza cieca.

Poichè adunque il movimento è così vasto e profondo, occorre nel Governo la più grande saggezza ed una considerazione attenta ed imparziale di tutti i fenomeni che l'accompagnano. Non si possono certo chiudere gli occhi dinanzi alla minaccia d' una grande perturbazione sociale. E se mai i Fasci de' Lavoratori venissero ai fatti e veramente argomentassero di potere colla violenza strappare agli altri quello che legittimamente posseggono, converrebbe reprimere le loro mosse con energia; ma fino a tanto che si mantengono nelle vie legali, conviene rispettare in loro l'esercizio di un sacrosanto diritto. Perchè insomma, chi ben guardi, è nell'interesse di tutti che i contadini siciliani e d' altre parti della Penisola abbiano un sentimento più vivo della loro dignità d' uomini, ed una minore pieghevolezza, mista d'ossequi umilianti, dinanzi alla prepotenza degli altri. Ciò che avviene adesso in Sicilia è degno della più attenta considerazione dei nostri uomini di Stato, soprattutto di quelli che sono al governo; e giova sperare che essi, nel districare la matassa senza dubbio intricata, non vorranno dimenticare le lezioni della esperienza. Tutti oggi in Italia sono soprappensiero per la situazione della Sicilia; e tra coloro che più comunemente parlano di politica, si discorre dell'Isola come d' un paese dal quale possono da un giorno all'altro aspettarsi le più minacciose novità; ma un Governo savio ed illuminato può cansare ogni pericolo, ed impedire conflitti che, in qualsiasi modo si producessero, sarebbero sempre disastrosi.

In una delle più amene e più ridenti città dell'Italia, a Catania, doveva approdare la squadra inglese, comandata da Lord Seymour e che sarà per più giorni ospite dell'Italia; ma andrà invece a Taranto e di là subito a Spezia. C'è mancato poco che la visita fosse differita a tempo indeterminato. Lord Seymour è stato in grande apprensione delle quarantene ordinate un po' dappertutto in Europa per le provenienze dall'Italia, che reputano più afflitta dal colera di quello che realmente sia. Egli ha temuto che inoltrandosi in porti italiani, gli sarebbe poi stato malagevole uscirne, fosse pure per andare a Malta, ove le quarantene sono più strette e rigorose che altrove. Ed ha scritto a Londra domandando se non si potesse rinviare ad altro tempo la vi-

sita della squadra nei porti italiani. Ma il Gabinetto della Regina non ha creduto di secondare il desiderio del Lord Ammiraglio, e gli ha commesso invece di fare il viaggio come gli era stato ordinato, salvo a modificarne in parte l'itinerario. Siffatto contegno del Gabinetto inglese è senza dubbio una prova d'affettuosa amicizia per l'Italia. La visita della squadra inglese nelle condizioni in cui vien fatta e per gli incidenti che l'hanno preceduta ed accompagnata è una testimonianza cordiale dei vincoli che uniscono politicamente l'Inghilterra e l'Italia, e noi tutti dobbiamo tenerla in grandissimo conto. Ma nè per questo nè per altri eventi somiglianti, dobbiamo lasciar correre le nostre fantasie eccessivamente trasportabili al di là del giusto segno.

È stato provveduto affinchè le liete accoglienze che si faranno agli Inglesi non oltrepassino quella misura che debbono avere. Coloro i quali avrebbero voluto improvvisare dimostrazioni clamorose, quasi a riscontro di quelle che si fanno altrove, sono stati avvertiti che giova meglio astenersene, massime che l'Inghilterra non le desidera. Sicchè dunque non si avranno in Italia feste propriamente dette per l'arrivo della squadra inglese. Ed è bene che sia così, giacchè non v'è nessuna ragione di farne. Ma sarà anche meglio se tutti si persuaderanno che la venuta delle navi da guerra inglesi nei nostri porti significa soltanto il fermo proposito dei maggiori Stati d'Europa, di tutelare coi più robusti baluardi la grande causa della pace. In fondo, non ha diverso significato la visita della squadra russa a Tolone. I parigini, gente smaniosa di chiassi e bisognosa d'eccitamenti nervosi, ne hanno tratto partito per abbandonarsi ad una gioia frenetica. Hanno inventato ogni sorta di dimostrazioni e di feste; faranno grandi luminarie, brucieranno fuochi d'artificio. Preparano regali molto costosi agli ufficiali russi, e vogliono che anche i marinai abbiano la loro parte di godimenti. In tutti i tuoni sarà cantata l'alleanza dello Czar colla Repubblica, e centinaia di musiche la celebreranno suonando a vicenda l'inno russo e la marsigliese, strano miscuglio; ma di tutto il chiasso che si fa e si farà, non rimarrà assolutamente nulla, giacchè lo Czar non ha nessuna intenzione di promuovere una guerra che per le sue conseguenze lo spaventa ed atterrisce.

Pochi giorni fa comparve nel più ufficioso giornale di Vienna, il *Fremdenblatt*, un articolo che accennava, alla lontana, al pericolo di prossime complicazioni. Vi si parlava, fra l'altre cose, di maneggi che si stanno facendo in Serbia, ora tutta nelle mani dei russofili, e ai quali, dicevasi, sarebbe stato opportuno di mettere a tempo riparo. Ma questo articolo il quale in altri tempi avrebbe suscitato chi sa quali com-

menti e dato luogo alle più vivaci polemiche, è invece caduto nel vuoto e non vi è stata fatta alcuna autorevole risposta.

Sarebbe assurdo che la Russia da un dì all'altro rinunziasse al suo programma, che consiste nell'estendere il suo dominio su tutta la razza slava. Il fine ultimo della politica russa è questo, nè si muterà per molti anni. Quindi, e necessariamente, il suo costante lavorìo per trarre a sè gli Stati intermedii, la Bulgaria, la Serbia, il Montenegro, la Rumania; quindi anche gli apparecchi militari, spinti in Russia con una alacrità che non si riscontra in nessun altro paese d'Europa salvochè in Francia. Ma corre grandissimo tratto fra le aspirazioni ideali di un popolo, e la sua volontà di tradurle in atto. E in un paese come la Russia, la distanza diventa maggiore per l'indole del sovrano, che impera assoluto. Lo Czar attuale è proverbialmente noto pel suo amore alla pace. Quindi si può esser sicuri che la visita della squadra russa a Tolone non muterà lo stato attuale delle cose, non seconderà in nulla la bramosia di quei francesi, i quali, solo quando fossero sicuri d'aver la Russia compagna, muoverebbero la guerra. Ed anche questi francesi, chi voglia dire il vero, sono pochi. Infatti, si è veduto in questi giorni un fenomeno singolarissimo, cioè che Parigi, nelle più alte sfere politiche, si è allarmata tutta, nella stranissima supposizione che l'Italia fosse invasa da furore di guerra, e disposta nientemeno che ad attaccare la Francia. Donde mai questa bizzarra diceria sia venuta fuori, è difficile indovinarlo; eppure è un fatto che, peralcuni giorni, ha tenuto i francesi in grande preoccupazione.

Adesso finalmente si sono calmati, e tanto meglio così; speriamo che la calma non sia soltanto nelle sfere governative, ma nel popolo, e che non vada a male un negoziato fra noi e la Francia che è ora in via di conclusione. Trattasi della questione degli spezzati di argento. L'Italia, vedendo quale ignobile e sordida speculazione si suol fare coi suoi, ha domandato a tutte le potenze firmatarie della Lega latina che togliessero il corso legale agli spezzati italiani nei loro Stati; così mancando il modo di spenderli, sarebbe remossa ogni attrattiva a coloro che ne fanno incetta per toglierli all'Italia e renderle più aspro e più malagevole l'acquisto di moneta estera. La Francia ha fatto buon viso alla domanda dell'Italia, e per discuterla, ha convocato una conferenza a Parigi che si è riunita il giorno 9. In massima, le proposte dell'Italia sono state ben accolte, ma i plenipotenziari francesi hanno dichiarato che, qualunque accordo si prenda, il governo della Repubblica dovrà poi sottoporlo alle Camere francesi. Qui sta veramente il

pericolo, conciossiachè non è impossibile che i deputati francesi, messi su dai giornali parigini irreconciliabili, vogliano per mero dispetto respingere qualsiasi accordo coll'Italia. Ciò sarebbe assurdo, giacchè, in fin dei conti, la Francia ha tutto da guadagnare e nulla da perdere nel secondare le giuste domande dell'Italia, nè le conviene punto di metterla colle spalle al muro e d'obbligarla a fare a meno della Lega Latina; ma tutto è possibile, quando la passione fa velo all'intelletto. Pel momento, contentiamoci che il Governo francese, nella persona dei suoi ministri, siasi mostrato propizio ad una cordiale intelligenza coll'Italia, ed auguriamoci che, stipulato l'accordo, anche le Camere francesi lo sanciscano. Quanti malumori potrebbero scomparire, quanti danni si potrebbero fra tutti evitare, se in Francia si persuadessero alla fine che in Italia nessuno ha sentimenti ostili per la Repubblica!

Il conte Taaffe, primo ministro d'Austria, ha fatto in questi giorni un vero colpo di Stato parlamentare, nel modo diametralmente opposto a quello che soleva adoperarsi un tempo quando pareva che i Parlamenti dessero soverchia molestia ai Governi. Sono già note le difficoltà che il Conte trova sempre sulla via; nota la effervescenza che domina in Boemia, ove i giovani czechi vogliono ad ogni costo la più completa autonomia e la ricostituzione dell'antichissimo regno; noto altresì che a Vienna gli umori si sono da un pezzo guastati, e le classi popolari in fermento. Anche a Vienna prevalgono i socialisti, compreso l'accompagnamento inevitabile oramai di gruppi anarchici. E gli uni e gli altri chiedevano da gran tempo una riforma elettorale che desse il diritto di suffragio principalmente alle classi operaie.

Ora il conte Taaffe, a troncare un' agitazione che avrebbe potuto mettere a repentaglio la pace della monarchia, ha presentato al Reichsrath un disegno di riforma elettorale, che, se non è precisamente il suffragio universale, di poco se ne scosta. Saranno elettori tutti quelli che sanno leggere e scrivere, che hanno onoratamente servito nell'esercito, o vi sono giunti al grado di sott'ufficiale. Poco meno che tutti gli operai, secondo la proposta del conte Taaffe, possono diventare elettori.

È appena credibile la sorpresa che questo atteggiamento nuovo del conte Taaffe ha prodotto in Austria. Da un lato il ministro è portato ai sette cieli come sagace e provvido amministratore che comprende le necessità del tempo e sa adattarvisi; ma dall'altro, anzichè le lodi, fioccano le accuse. Ed una fra le altre è singolarissima. Si dice che il Conte, proponendo una così larga estensione del diritto elettorale, ha voluto dare la Monarchia in mano ai preti che signoreggiano nelle campagne,

per avere poi un'arma potente contro la borghesia delle città, oppositrice ardente del clericalismo.

La vanità e meschinità di siffatta accusa salta agli occhi di tutti. E sarebbe davvero curioso che i liberali austriaci si ostinassero a pretendere la libertà solo per loro. Il conte Taaffe ha compiuto un atto inspirato senza dubbio ad una grande energia morale, ed ha cercato di soddisfare le aspirazioni popolari, innanzi che prendessero nelle loro frequenti manifestazioni una forma eccessivamente minacciosa. Nessuno può dargli biasimo: e sarebbe davvero desiderabile che, esteso il diritto elettorale a tutti coloro che sono in grado di servirsene, l'Austria, nel suo interno sviluppo, e per quanto lo consentono le differenti nazionalità onde è composta, trovasse quella pace che da anni gode l'Ungheria.

Paulino Pallas, l'autore dell'attentato contro il generale Martinez Campos, fu, come già prevedevasi, fucilato pochi giorni dopo d'aver commesso il delitto. Fino all'ultimo momento della sua vita, egli dette prova d'un coraggio indomabile. Vide in carcere la moglie ed i figliuoli, e li esortò tutti a non piangere troppo per la sua morte, poichè egli dava la vita per una nobile causa: non volle vedere nessun sacerdote, giacchè, disse, non avendo mai creduto in Dio, neanche voleva crederci sul punto di morire. Quando lo condussero dinanzi ai soldati che dovevano fucilarlo, mostrò animo sereno e fortissimo, e nelle pochissime parole che rivolse al popolo rivelò che la morte non gli incuteva il ben che minimo spavento. Cadde poi sfracellato dal piombo di un plotone di fanteria.

Fu senza dubbio scellerato il delitto di Paulino Pallas, e nessuno può scusarlo. Già l'assassinio è e sarà sempre un misfatto; ma diventa mille volte più crudele, quando è compiuto a sangue freddo con armi e congegni che feriscono e uccidono a caso anche gl'innocenti. Non vi sono scuse possibili per atti atroci e nefandi come quello del Pallas: e tuttavia deve esser permesso di dubitare che il suo supplizio non sia atto di politica provvida. È un altro martire della causa anarchica, la quale, volere o no, trae prestigio e favore dalla facilità con cui alcuni uomini dànno la vita per essa. Ora più che mai ribolliranno in Spagna gli odi di classe, e il popolo ignorante che trae la vita nella miseria, vedrà nel Pallas uno che si è sacrificato per tutti. Al signor Sagasta ed ai suoi colleghi diverrà sempre più malagevole il governo, nè alcuno che lor succedesse potrebbe, con tanto fermento di popolo, apparecchiare al Re fanciullo un regno pacifico e sicuro.

Quasi che mancassero ai ministri spagnuoli le difficoltà in casa, ora

n' hanno sulle braccia una che viene di fuori, dal Marocco. Le tribù nomadi della costa hanno ripetutamente attaccato i fortilizi che vi tiene la Spagna uccidendo alcuni dei soldati spagnuoli che li hanno in custodia. La Spagna, com' è naturale, ha domandato soddisfazione al Sultano del Marocco, ed intanto, per cominciare a prendersela, ha spedito alcune truppe sulla costa marocchina. Di questo non si sono punto sgomentati i Mori; anzi hanno rinnovato gli assalti, e paiono risoluti a non cedere tanto presto. A Madrid invocano dal Governo la più grande energia, ed ai giornali pare che i ministri non facciano quello che dovrebbero, per assicurare i diritti della Spagna sulla costa marocchina. Il Sultano sembra disposto a concedere alla Spagna ogni maggior soddisfazione ed a punire egli stesso i Mori audaci che di loro iniziativa si sono messi in questa guerra. E dal tutto insieme delle notizie che giungono risulta chiaro che l' incidente non darà luogo a nessuna grave complicazione. È notevole intanto questo, che l' Inghilterra ha mostrato di voler piuttosto secondare che osteggiare la Spagna. Infatti questa avendole domandato di provvedere affinchè i Mori non ricevessero nè armi, nè aiuti da Gibilterra, il Governo inglese ha subito, e volentieri, soddisfatto alla domanda.

Nessuno in Europa desidera che sorga ed ingrossi in qualsiasi modo una questione nel Marocco, giacchè sarebbe di quelle onde possono scaturire le maggiori e più incresciose complicazioni. Se mai la indipendenza del Marocco fosse messa a cimento, nascerebbero le più vivaci dispute fra coloro che agognano a possederlo, e non sarebbe agevole il pacificarle senz'armi. La civiltà europea si rassegna volentieri a lasciare il Marocco come sta, e sta malissimo, purchè di là non scaturisca una guerra che, quando pur non si conti la Spagna, metterebbe di fronte due delle più grandi e potenti nazioni d' Europa.

Sono dileguati fortunatamente i timori che si ebbero per varî giorni intorno alla salute del Principe Bismarck. Egli ha potuto lasciare Kissingen e recarsi a Friedrichsruhe, preferito da lui a qualunque dei migliori castelli imperiali della Germania meridionale. D' una vera e schietta riconciliazione fra il Principe e l' Imperatore non si è più parlato, anzi può dirsi che il semplice tentativo, che ne fu fatto dal monarca sia andato a vuoto. Il Principe, rispondendo intorno alle profferte di Guglielmo, ha dato chiaramente a divedere che non era estinto in lui il risentimento. Forse avrebbe provveduto meglio alla sua gloria, se avesse seguito diversa via. Sta malissimo in Francia il maresciallo Mac-Mahon, e per la gravità degli anni e per l' indole della malattia, molti temono

che sia difficile salvarlo. Il Re nostro, in questa congiuntura, ebbe una delle sue più felici e magnanime ispirazioni. Commise al barone Ressmann, ambasciatore italiano a Parigi, di mandargli quotidiane notizie del maresciallo e insieme di far sapere a lui ed ai suoi ch'egli, il Re, non dimenticava la battaglia di Magenta, nella quale Mac-Mahon si mostrò capitano eccellente. Salvo pochissimi e volgarissimi scribacchini di giornali irresponsabili, tutti, anche in Francia, hanno lodato l'atto nobile e cavalleresco del Re Umberto.

Perdurano le notizie inquietanti del Brasile. Custodio De Mello ha tentato di bombardare un'altra volta Rio Janeiro, ma per amore dell'umanità, si sono opposti i rappresentanti esteri e glielo hanno impedito. Con tutto ciò la guerra civile infuria più che mai e sevizie d'ogni maniera l'accompagnano. Infino ad ora, le truppe di terra rimasero fedeli al Peixoto, vice-presidente; ma dagli ultimi dispacci pare che vogliano abbandonarlo, per seguire la bandiera dell'insurrezione. Ciò darebbe una incontrastata vittoria all'audace Custodio De Mello, ma non darebbe nessuna pace, nessuna tranquillità alla repubblica del Brasile: infelicissima repubblica che dovrebbe ogni giorno rimpiangere appunto d'esser nata.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Luigi Pulci. Studio biografico di Guglielmo Volpi. — Torino, E. Loescher, 1893.

Il giovane prof. Guglielmo Volpi, già noto per parecchi studj e note sul Quattrocento, editi, sia nel *Giornale Storico della Lett. Italiana,* sia in altre Riviste letterarie, ha più specialmente rivolto le sue ricerche ad un tema difficile, e fin qui non abbastanza conosciuto, la vita e le opere di Luigi Pulci. Per questo *Studio biografico* che testè ha pubblicato, egli si è valso non solo delle *Lettere* del Pulci al Magnifico messe in luce dal Bongi a Lucca, ma ha lungamente spigolato nell'Archivio di Firenze, ed è riuscito a spargere qualche luce, per quanto gli scarsi documenti lo permettevano, su diverse circostanze della vita e della famiglia del Poeta. Le triste condizioni della famiglia di lui e i debiti col Comune di Firenze, per cui il povero Pulci dovette stare lungamente, come allora dicevano, *a specchio* e andare in bando dalla patria, ricevono illustrazione particolareggiata da quanto il Volpi dice a pag. 3-8. Seguono le relazioni sue con Lorenzo, le sue peregrinazioni e traffici, le ambascerie, i servigi a Roberto da S. Severino, la dimora a Firenze dove compose il *Morgante*, e il suo ritorno presso il Sanseverino col quale andato a Padova, fu colto dalla morte. Pur troppo non ha potuto il Volpi riempire le molte lacune che restano qua e là nel racconto delle dolorose vicende del Poeta, ma ha fermato con maggior certezza varie date della vita di lui e determinato meglio l'epoca della morte (pochi giorni prima dell' 11 novembre 1484). Ma la parte più attraente di questo *Studio biografico* è il cap. VI, che raccoglie le notizie sulle credenze religiose del Pulci e sulle sue relazioni con amici

e nemici. Uomo malinconico per natura e spesso in lotta col bisogno, il Pulci più che alla fede credeva alla magia, come apparisce da più luoghi del *Morgante*, qui raccolti. Pare che si convertisse per un momento nel 1473, mercè le cure di Nannina de' Medici: ma ritornò ben presto a scriver sonetti scettici e beffardi in materia di fede, finchè lo zelo di fra Mariano da Gennazzano lo indusse ad un più durevole sentimento religioso, che il Volpi trova rappresentato, non ostante qualche scherzo, negli ultimi cinque canti del Poema, e nella *Confessione* (ristampata, coll'aiuto d'un codice magliabechiano, in fine a questo Studio). Stretta fu la sua amicizia con Lorenzo e con Lucrezia Tornabuoni, e pare che da Clarice moglie di Lorenzo fosse veduto più volentieri degli altri cortigiani, come prova anche il fatto d'averla egli nel 1472 accompagnata a Roma. Prendeva parte ai giuochi ed alle ricreazioni di quella famiglia, ma non si accordava col suo padrone nell'amore ai cavalli. Derideva talora il Ficino pel culto della filosofia platonica, e scambiava sonetti satirici con Matteo Franco. Il Volpi s'intrattiene assai sul loro reciproco motteggiarsi, e ne riporta i passi più frizzanti. Infine, e ci pare con buone ragioni, non accetta l'opinione di Bernardo Tasso, che il Pulci cantasse tutto il suo poema alla tavola de' Medici, credendo più probabile ch'egli lo leggesse. Il che però non toglie che in altre occasioni abbia, il Poeta stesso od altri, cantato qualche parte del *Morgante*. Essendo questo studio del Volpi estratto da una Rivista esclusivamente letteraria, si spiega la maniera affatto sobria, anzi un poco gretta, con cui l'autore ha trattato il suo argomento, senza punto abbellirlo con digressioni o con fiori di stile. Avremmo da notare altresì qualche negligenza nel punteggiare i versi riportati, sia nei frammenti posti a piè di pagina, sia nella *Confessione*. Ma in complesso è questo uno studio condotto con diligenza e sagacità, che potrà utilmente ampliarsi, sia con nuove notizie, sia con un maggiore sviluppo da darsi a quelle già esposte.

Calo Caloria Ponzio e la poesia volgare letteraria di Sicilia nel secolo XV, di Vittorio Rossi. — Palermo, tipografia Lo Statuto, 1893.

La monografia che il prof. Rossi ha dato fuori col titolo suddetto è importante non solo per le notizie che ci dà intorno al Caloria, ma anche perchè mette in evidenza e tenta di risolvere un problema di storia letteraria siciliana che fu una volta solamente accennato dal prof. Di Giovanni. La Sicilia nel secolo XIII dà l'appellativo all'antica scuola di poeti, e nella prima metà del Trecento ha un poeta in

Tommaso Caloria, noto per la fraterna amicizia ch'ebbe per lui il Petrarca; poi per il rimanente Trecento e Quattrocento, tolto qualche rarissimo documento di poesia letteraria, non si riesce a intravedere per via di solide induzioni che una lussureggiante efflorescenza di strambotti, produzione spontanea del popolo siciliano, che poi si diffuse per tutte le terre d'Italia.

Nel secolo XVI invece ci si fa innanzi una schiera di rimatori siciliani che ha liberato la poesia dall' influsso linguistico locale e nei quali è manifesto lo studio del Petrarca e del Bembo. « Si direbbbe quasi, osserva il Rossi, che in Sicilia le Muse di scuola siensi sottratte a quel periodo di faticosa gestazione che, specie nelle provincie non toscane, si produce sino alla fine del Quattrocento e in cui elementi diversi, linguistici e letterari, si trovano ancor disgregati, e che, ridestandosi come da un lungo letargo, abbiano potuto goder subito dei frutti di un'evoluzione compiutasi altrove ». Questa congettura, è certo, come dice il Rossi, inverosimile. Infatti anche per il Napoletano qualche anno fa era lecito avere uguale opinione, mentre studi e ricerche più recenti hanno dimostrato il contrario. E forse lo stesso accadrà della Sicilia.

Intanto le ricerche del Rossi anche se non dànno notizie copiose di rimatori del Quattrocento, riescono nondimeno a dimostrare l'esistenza di una scuola lirica siciliana in questo tempo. Alcuni nomi di rimatori siciliani del Quattrocento si ritrovano in un libretto (circa una dozzina) di Mario d'Arezzo siracusano, intitolato: *Osservanti da la lingua siciliana,* dove pure è conservato qualche saggio delle loro poesie, scarso invero, ma sufficiente perchè noi possiamo cogliervi qualche reminiscenza petrarchesca, che ci farà concludere che anche i poeti d'arte siciliani del secolo XV, risentirono l' influenza del grande lirico trecentista. Caio Caloria Ponzio fra i suoi conterranei del Quattrocento è il maggiore. Di lui un manoscritto marciano degli ultimi anni del secolo XV o dei primi del XVI, ci ha conservato un poemetto in onore di Venezia e una commedia. Il poemetto è dedicato ad un Pisani, la commedia al Marchese di Mantova Francesco Gonzaga.

La patria del Caloria non è nota: il Rossi congettura che sia Messina dal cognome, ed aggiunge che la sua famiglia potrebbe essere la medesima cui appartenne quel Commano amico del Petrarca. Uomo piacevole e sollazzevole menò vita allegra fra i compagni dell' Università di Padova dove si trovò dal 1479 al 1484, il tempo necessario per divenire *utriusque juris doctor.* I due anni seguenti dimorò a

Venezia dove introdotto forse dal suo compatriotta Pietro Gianecio nelle case patrizie e nelle liete raunanze, ben presto strinse numerose e cordiali amicizie.

Nel 1490 lasciò probabilmente Venezia e fece ritorno in Sicilia. In questo tempo avea già composto il Poemetto in lode di Venezia e la Commedia. Al Pisani, cui dedicò il primo, narrava come nel viaggio di ritorno in Sicilia attaccasse discorso con un mantovano e con un ferrarese e da loro stessi richiesto facesse alte lodi della città e dei cittadini. È una delle panegiriche descrizioni di Venezia come tante se ne trovano in prosa e in rima, scritta in endecasillabi rimati a due a due e con una rima al mezzo ritornante ad ogni quattro versi. Più importante per certe osservazioni cui può dar luogo è la Commedia in cui egli drammatizzò l'amor suo con una Maria che conobbe a Venezia. L'argomento è una disputa fra due amanti pretendenti alle grazie di una stessa donna, risolta dal podestà; argomento che trattarono le farse tra buffonesche e satiriche dei napoletani, le farse toscane e i *mariazi* pavani della fine del Quattrocento.

Ma quel che è notevole in essa si è che la favola è stata suggerita da un'immagine leggiadra entrata nella lirica italiana d'amore e cara al Petrarca, dalla *furatrice dei cuori* che conduce al tribunale i due amanti. Forse il Caloria volle anche mettere in caricatura le aberrazioni amorose dei lirici suoi contemporanei, e lo farebbero credere alcuni versi poco ossequiosi al Petrarca che si leggono nella commedia là dove biasima coloro i quali facendo versi alti e solenni s'argomentarono di poggiar sublimi e invece non trovarono grazia presso le loro belle.

Ed un di quisti fu lo bon Petrarca;
Per troppo andar in alto con la barca
Molti fiati si perdea di vista;
Madonna Laura assai dolente e trista
Dicea: che cosa è quista? non lo intendo.

Particolarità non prive d'importanza ci presenta il metro. Il proemio è scritto in endecasillabi, nei monologhi abbiamo lo strambotto a due rime, in qualche scena un po' vivace la frottola a coppia di versi ottonari e in tutto il resto della commedia gli endecasillabi rimati a due a due, ma per giunta così costrutti che ogni quarto verso sia legato al successivo da una rima interna. Questo modo d'incatenare i distici è proprio di quella specie di frottola che il Da Tempo chiama

serventese duato, ed è perciò normale in tutti i componimenti drammatici che hanno adottato questo metro.

La combinazione metrica escogitata dal Ponzio si accorda dunque col metro dei *mariazi* e dei contrasti pavani, nei quali per vero se non vi sono gli endecasillabi adottati dal Ponzio, vi sono gli eptasillabi mescolati con quinarii e quadernarii che uniti al precedente settenario formano dei veri endecasillabi con rima al mezzo.

Quanto alla lingua, il Ponzio usò un « linguaggio cui il dialetto siciliano dà il fondo, il volgare illustre regolarità e disciplina, il dialetto veneto non iscarsi elementi, un linguaggio ibrido di cui forse vediam noi la costituzione più chiaramente che non la vedesse l'autore ». Le forme venete non sono tutte da addebitarsi al copista buona: parte sono dovute alla dimora del Ponzio a Venezia.

Sul Codice Angelico V. 3, 11 della Mascalcia di Lorenzo Rusio, di Ernesto Monaci. — Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1893.

Il signor Enrico Narducci, di cui gli studiosi hanno recentemente lamentato la morte, aveva comunicato l'anno passato all'Accademia dei Lincei, per saggio di un Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Angelica, alcune osservazioni sopra un trattato di mascalcia di Lorenzo Rusio. Esso sarebbe stato scritto, secondo il Narducci, in vernacolo romanesco al cadere del secolo XIII e poi voltato in latino, e dal latino nel secolo XV tradotto in volgare italiano quale fu edito dall'ab. Luigi Barbieri. Un testo originale romanesco del secolo XIII, sia pure di mascalcia, sarebbe un vero cimelio avuto riguardo alla povertà della storia letteraria di Roma in questo tempo. Se non che, come ha luminosamente dimostrato il Monaci, nessuna delle conclusioni del Narducci può essere accettata. Infatti, oltrechè la grafia del codice è meno antica di quel che crede il Narducci, sarebbe bastato aver letto tutto il volume per notare come in esso si faccia menzione della grande epizoozia equina che infestò l'agro romano al cominciare del secolo XIV per stabilire che l'opera non può risalire oltre il 1300. E siccome il cardinale Napoleone degli Orsini, a cui il libro fu dedicato, morì nel 1342, così è pur chiaro che per la composizione di essa non si può discendere più giù di quell'anno.

E neanche è scritto originariamente in romanesco. Infatti riesce incomprensibile come mai Lorenzo Rusio dopo averlo scritto in volgare l'abbia fatto tradurre in latino per uso di coloro che dovevano adoperarlo, e che non erano persone che potessero certamente avere molto

familiare il latino. E basta confrontare la redazione latina, edita dal Barbieri, per accorgersi che il nostro testo volgare proviene da essa. Ma v'è anche di più: il Barbieri pubblicò pure una redazione volgare di questo libro di Mascalcia la quale si allontanava meno dall'originale latino che non quella indicata dal Narducci. Tutto questo è dimostrato dal Monaci con opportune citazioni del testo latino e dei due volgari. Manca infine ancora una solida base perchè, pure essendo una traduzione, al Codice Angelico si possa attribuire qualche valore come documento d'antico romanesco. Il Monaci ha analizzato i suoni e le forme di esso e non vi ha rinvenuto nessuna delle caratteristiche del volgare di Roma nel secolo XIV. Tuttavia è però un testo dialettale della provincia di Roma, forse della parte di nord-est, e non sarebbe inutile fare qualche ulteriore indagine per determinare con precisione il luogo di provenienza. Per agevolare queste ricerche il Monaci ha pubblicato come saggio undici capitoli del Codice Angelico che gioveranno anche agli studiosi che vogliono conoscere questa nuova redazione volgare del trattato di Mascalcia.

STORIA DELL'ARTE.

Un quadro del Melozzo a Forlì, di Egidio Calzini. — Forlì, lito-tipografia Mariani, 1893.

È il quadro dell' « Annunciazione » del museo di Forlì, ascritto già a un ignoto artista, certo Morolini, del quale non si ha memoria alcuna. Ora è assegnato al Palmezzano, ma l'A. vi trova tale grandezza di composizione e bellezza di disegno e sapienza nella distribuzione della luce da non potere ammettere che l'opera sia di quello scolaro del Melozzo. Invece il nome del maestro gli corre alle labbra, come già corse a quelle dello Schmarzow. Noi pensiamo anche, scrive l'A., « che il Palmezzano collaborasse nel dipinto, chè appunto nel paese e nelle piccole figure sparse qua e là per la rocciosa campagna riconosciamo la maniera e la mano del diligente allievo del Melozzo, mentre non lo troviamo nella parte essenziale del lavoro ove e la grandezza dello stile e la larghezza delle forme e lo spirito che lo anima, tutto appartiene all'uomo di genio ». È veramente un'opera bella: la Vergine seduta ascolta il leggiadro arcangelo, mentre volano i serafini in alto, sull'arcata d'ordine composito, elegantissima. L'A. giustamente loda la dolcezza dell'espressione, la lucentezza delle carni, la regolarità de' lineamenti della Vergine; e giustamente nota, fra le caratteristiche del Palmez-

zano, le estremità secche e legnose, le teste insignificanti, ecc. Soltanto l'A. si è dimenticato di procedere con metodo nelle sue ricerche e nei suoi riscontri. Il Palmezzano non è artista che lavori in modo eguale o che abbia uno stile costante. Nel tempo in cui sente ancora l'influsso del maestro, il Palmezzano è largo e grandioso; poi man mano pare che intisichisca, e che il suo sangue impoverito non permetta più lo sviluppo delle sue forme. A seguire il Palmezzano passo per passo, dalle prime manifestazioni, quando era il *caro alliero* del Melozzo, alle ultime, noi assistiamo a un continuo regresso dell'artista. Fin che la luce del maestro rimase ne' suoi occhi, così come rimane sulla retina l'impressione d'un effetto luminoso, anche se esso è da alcun tempo cessato, il Palmezzano colorì nobilmente. E bene poteva compiere la bellissima « Annunciazione », come eseguì a Matelica e in altri luoghi considerevoli opere. L'A. classifichi le opere del Palmezzano in rigoroso ordine cronologico, e troverà che la bella « Annunciazione » può appartenergli; mentre d'altra parte, se metterà a riscontro diligente le opere del Melozzo con quel quadro, sentirà che il Melozzo ha l'anima ardente, il tocco forte e libero, più che dimostrino il leggiadro Gabriello in quest'ancona d'altare e la Vergine piena di grazia.

Die italienischen Buchdrucker - und Verlegerzeichen bis 1525 herausgegeben von Dr. Paul Kristeller — Strassburg, I. H. Ed. Heitz (Heitz e Mündel, 1893.

Una raccolta sistematica de' segni distintivi degli antichi stampatori italiani, quale con infinita diligenza ha composto l'A., renderà grandissimi servigi al bibliofilo e allo studioso della xilografia italiana. I rettangoli o i tondi entro cui s'intrecciano le iniziali degli editori, fra ornati semplici ed eleganti del Rinascimento, fra emblemi e divise, sono anche importanti per l'arte. Mentre lo studioso potrà in molti casi avere con esse un mezzo per distinguere le copie dagli originali xilografici e per determinarne la origine, l'artista vedrà come da per tutto e in ogni piccola cosa, in ogni segno i maestri del Rinascimento lasciassero l'impronta della raffinatezza del gusto, della spontaneità della forma, della fantasia equilibrata. L'A. ha disposto tutte le targhette editoriali in ordine topografico, cominciando da Aquila e finendo a Vicenza; ed ha fornito per ogni luogo le marche dei diversi editori e le varianti loro, tratte dai libri dispersi in tutte le biblioteche d'Europa. Così che le ricerche sono rese facili a chiunque per la buona distribuzione della materia ed anche per l'indice dei nomi e soprannomi degli stampatori

e dei monogrammi inseriti nelle marche. Quanti bibliofili, innanzi ad un incunabulo incompleto, hanno affaticato, per conoscere il luogo della stampa e il nome dello stampatore, a indovinare il monogramma o a risolvere la sciarada della targa con cui si chiudeva il volume! Ora, grazie allo studioso tedesco, molte difficoltà saranno vinte, molto tempo sarà risparmiato.

SCIENZE GIURIDICHE.

Il Regio Patronato sulla Chiesa Patriarcale di Venezia, di Antonio Rinaldi. — Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1893.

È un libro breve di mole, poco più di 250 pagine, ma che per la importanza e l'interesse del tema, e per la qualità della sua trattazione merita la più grande considerazione.

Come apparisce dal suo titolo, esso è diretto a ricercare e chiarire la vera natura della Chiesa Patriarcale di Venezia: questione vivissima, fra il Governo di Italia, che lo ritiene di Regio Patronato, ed il Vaticano che lo nega.

L'autore, dottissimo, a un tempo, nel diritto canonico e nel civile, com'è versato nelle discipline storiche, ha trattato l'argomento a fondo, e con lucido ordine. Com'era giusto, prende le mosse dalla precisa dottrina del Regio Patronato secondo il diritto canonico. Si sa che esso consiste nel diritto del patrono, di nomina e presentazione al *beneficio*, rimanendo alla competente Autorità ecclesiastica la ricognizione delle condizioni richieste nel nominato o nel presentato, per poterne conseguire la conferma od istituzione canonica. L'A. ricorda quindi le distinzioni dei canonicati, dei patronati di giustizia per fondazione o dotazione, quelli di concessione per causa di benemerenze varie, dagli stessi Pontefici costituiti irrevocabili, e i patronati concessi per mera liberalità, temporanei e revocabili. Ai quali principii del diritto canonico l'A. fa seguire quelli della nostra legge fondamentale sulle relazioni del Regno d'Italia colla Chiesa cattolica, concernenti la rinuncia del nostro Stato al diritto di nomina dei precedenti Governi italiani ai beneficii ecclesiastici, esercitati *jure majestatis*, salvi ed integri rimanendo quelli di Regio Patronato.

Ora di qual natura è la Chiesa Patriarcale di Venezia?

Il dotto autore si fa a ricercarlo nella storia. E con larga e minuta disamina dei varii ricordi, fatti e documenti storici che vi si possono riferire, di cronache, di bolle pontificie, riesce alla conclusione che

l'antichissima Chiesa Patriarcale di Aquileia, indubbiamente di pubblico patronato, perchè fondata e dotata dai Sovrani dell'epoca, trasferita poi a Grado col concorso del popolo delle Isole, sia quindi divenuta l'odierna Chiesa Patriarcale di Venezia, sempre di patronato della Repubblica Veneta, quel celebre Governo avendo provvisto alle spese di riparazione del tempio, all'aumento della dotazione, ai doveri del patronato, come ne esercitò sempre i diritti corrispondenti. Questo patronato venne confermato in modo irrevocabile dagli stessi Pontefici, e continuò attraverso i successivi Governi di Napoleone I, che provvide meglio al decoro della Chiesa con un assegno sul Monte Napoleone, come dell'Austria; e permane nell'odierno Regno d'Italia, per l'inconcusso principio di diritto pubblico, che i diritti appartenenti agli Stati non si perdono per mutamenti di Governi, per trasformazioni e fusioni politiche che in essi avvengano, ma passano ai successivi; perchè sono diritti i quali non appartengono alle persone dei governanti o agli organi transitorii degli Stati, ma al Corpo politico in sè, il quale può ricevere forme politiche diverse.

Noi non potremmo affermare che nella trattazione di una questione simile attraverso secoli così lontani ed oscuri, tutte le opinioni dell'A. sull'uno o sull'altro singolo atto o fatto riescano di assoluta evidenza. Però crediamo che dal complesso delle molte e varie argomentazioni risulti sempre chiarissimo ed inconfutabile il concetto fondamentale che la Chiesa Patriarcale di Venezia sia di antichissimo R. Patronato. Il rifiuto della Curia di continuare a riconoscere un diritto esercitato per secoli dalla Repubblica di Venezia, e dai sovrani che le successero, da Napoleone, dagli Imperatori d'Austria, e dal Re d'Italia fino al 1879, proviene più che da ragioni giuridiche, da animosità politiche; palesate bene apertamente dal difensore dell'assunto della Curia, ove dice che « i Sovrani del nuovo Regno si resero incapaci di conseguire o ritenere quei privilegi che furono dalla Chiesa concessi ai Principi precedenti. Sono palesi a tutti le leggi e gli atti di questo Regno, ostili e dannosi ai diritti della Chiesa, ai suoi beni, alle sue persone; è palese la violenta ed iniquissima usurpazione del dominio della Santa Sede, e la condizione in cui sacrilegamente fu posto il Supremo Pastore ».

Ma cosa ha a fare il perduto dominio temporale del Papa colla storia e colla natura giuridica della Chiesa Patriarcale di Venezia?

Si può benissimo vagheggiare, non è il caso ora di disputare, un ordinamento ideale di Stato e Chiesa, secondo il quale i Sovrani o i Governi non abbiano a nominare o presentare Vescovi e Patriarchi;

ma ciò suppone una completa separazione di Chiesa e Stato, una rinunzia da parte della Chiesa alle dotazioni e ai beni che dall'autorità civile le vennero concessi, che ne ha ricevuti e che continua a riceverne; suppone la completa cessazione del Regio Patronato, per un ben diverso ordinamento delle relazioni tra Chiesa e Stato. Ma quando il Regio Patronato esiste per le leggi dello Stato, come per i canoni della Chiesa, non si può ammettere che se ne neghi l'applicazione all'Italia; non è giuridico il pretendere che il suo Re non raccolga in sè, e non abbia ad esercitare, gli stessi diritti di R. Patronato, posseduti già dalle antiche Repubbliche, dai cessati Regni e Principati dei quali si è formato il Regno d'Italia.

Piace sperare che questo dotto libro del Rinaldi gioverà a far sostenere dal Governo italiano i diritti, in proposito, dell'Autorità civile, non meno fermamente di quello che nei secoli scorsi abbiano fatto i cattolicissimi Governi dei Duchi di Savoia e Re di Sardegna e della Repubblica Veneta.

ECONOMIA POLITICA.

Protezionismo Americano, Saggi storici di Politica Commerciale, del prof. Ugo Rabbeno — Milano, Fratelli Dumolard, 1893.

La vecchia e sempre nuova questione del protezionismo, come agita gli Stati e paesi diversi nel campo pratico, così fornisce argomento di incessanti controversie agli scrittori in quello teorico. In mezzo alle opinioni più disparate e alle interminabili discussioni, si va facendo strada anche in questa parte difficile della economia un indirizzo di studii più positivo, meno pregiudicato da vedute interessate e da preconcetti. E di ciò offre un esempio lodevole il libro del professor Rabbeno; che inspirandosi agli scritti recenti di alcuni economisti italiani i quali hanno gittato nuova luce sulla complicata questione, vi arreca un contributo pregevole di ricerche e di fatti. Il suo lavoro è principalmente storico, ed ha per oggetto le origini e le vicende del protezionismo negli Stati Uniti di America, che forniscono ampia ed opportuna materia ad uno studio scientifico. Ma dalla esposizione dei fatti egli risale alla indagine delle leggi e cerca di dimostrare la ragione storica ed economica del loro svolgimento. Il libro invero si divide in tre parti. Nella prima l'autore tratta della politica commerciale inglese nella sua genesi, nelle sue cause e nei suoi aspetti, come si svolse nelle colonie americane prima della dichiarazione dell'indipendenza; nella seconda

dimostra le vicende del protezionismo nell'Unione americana, esaminando le tariffe che si sono via via succedute fino agli ultimi anni, riferendo le controversie a cui han dato luogo e i motivi che si arrecano in appoggio, e rilevandone l'incremento e i risultati; e nella terza infine fa un esame critico delle dottrine ed opinioni di alcuni principali protezionisti che più si riferiscono al suo soggetto, quali Alessandro Amilton, Federico List, il Carey e il Patten. In tutto il lavoro abbondano i particolari interessanti; e lo studio dei fatti è condotto con grande accuratezza sulla base di documenti e pubblicazioni autorevoli. La sua esposizione storica della politica commerciale ci presenta più di un aspetto originale, e spesso vince per ricchezza di particolari e acume di osservazioni le migliori che si possiedano. Per ciò che riguarda gli effetti del protezionismo e le sue relazioni con altri fatti economici, quali l'incremento del capitale, lo sviluppo delle industrie, le crisi, la depressione industriale e simili, è particolarmente importante il capitolo, che tratta dell'ultimo trentennio, « età dell'oro » del sistema americano. Cercando poi di dimostrare la ragione storica del protezionismo e del libero scambio, l'autore si eleva qua e là a considerazioni più alte, che hanno il loro fondamento nei fatti esposti. « Per due volte, egli dice, il libero scambio, per due volte il protezionismo dominano nella storia economica degli Stati Uniti; il primo nel primo periodo di economia primitiva e domestica che continua le condizioni coloniali, e nel terzo, quando si consolidava e fioriva l'economia capitalistica; il secondo nel secondo e nel quarto periodo, di fondazione cioè da prima, e di crisi e di dissoluzione da ultimo dell'industria capitalista ». E illustrando queste vicende, egli pone in chiaro il *motivo capitalistico* del protezionismo, le sue intime necessarie attinenze colla formazione e coll'aumento del capitale, diviso dal lavoro e posto di fronte ad esso. Dovendo qui limitarci a poche osservazioni diciamo che la trattazione dell'argomento è altrettanto interessante e accurata, quanto è bella, geniale la tesi sostenuta in questo libro. Non mancano lievi mende, come ripetizioni frequenti e prolissità nel dettato; alquanta incertezza nelle conclusioni e talora mancanza di quelle *linee nette* nella parte sintetica, che sono il nerbo d'ogni teoria. Ma, ripetiamo, per la bontà del metodo e la copia dei fatti, è questo uno dei migliori contributi alla grande questione del protezionismo.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Sulla nota e controversa questione della formazione della grandine il sig. Lizioli pubblicava recentemente il risultato di alcuni suoi studi e di alcune sue ricerche che durano da qualche tempo. Secondo l'autore la origine della grandine è dovuta, nelle nubi temporalesche, alla unione di più goccioline d'acqua, unione dovuta alla attrazione elettrica; le goccie più grosse, così formatesi, vengono a subire l'azione della bassa temperatura prodotta, come dimostrò il Plautè, dalle scariche fulminee, ed istantaneamente congelansi. Nel render conto di siffatta teoria, il prof. Marangoni muove a questa alcune obbiezioni, ma, in un articolo pubblicato nella « Rivista scientifico-industriale » diretta dal Vimercati, concorda pienamente col Lizioli nel desiderio da quest'ultimo espresso che intorno all'interessante argomento aprasi su di un periodico scientifico la discussione; e per concretar meglio tale idea, il Marangoni ha già pubblicato nella Rivista soprannominata un questionario, nel quale trovansi riassunte tutte le notizie atte a gettar qualche luce sulla ancora oscura origine della grandine. Già al questionario furono inviate in risposta alcune osservazioni; e senza dubbio altre e numerose notizie di fatto varranno a gettare un po' di luce sull'interessante problema.

— Il dottor M. Morasso ha pubblicato (Torino, Roux) uno studio critico sopra *L'evoluzione del diritto*. Il libro è preceduto da una prefazione del prof. C. Morselli.

— L'editore Hoepli di Milano ha messo in vendita le seguenti opere sopra l'elettricità: la seconda edizione dei *Recenti progressi nelle applicazioni dell'elettricità* del prof. R. Ferrini; *Trasmissione elettrica del lavoro meccanico* dell'ingegnere Sartori, con una descrizione dei principali impianti esistenti e uno studio completo sul sistema di trasmissione; la seconda edizione del manuale *Impianti di illuminazione elettrica*, dell'ingegnere Emilio Piazzoli.

— Sopra la grave controversia sorta tra i giureconsulti intorno all'innovazione recata dal diritto giustinianeo al disposto del senatusconsulto Velleiano sulla intercessione delle donne, l'avv. C. Arnò pubblica (Torino, Roux) una monografia dal titolo: *Studio esegetico sulla legge 23, § 2 ad S. C^um^. Vell. IV, 29.*

— È uscita, presso il medesimo editore Roux di Torino, la prima parte del secondo volume degli importanti *Studi sul contado di Savoia e marchesato in Italia* di Carlo Alberto di Gerbaix-Sonnaz.

— *Vita americana* è il titolo d'un recentissimo lavoro del dottor Tullio de Suzzara-Verdi, che da quarant'anni si è stabilito in America. Il lavoro uscirà fra poco in inglese: l'editore Hoepli di Milano ne ha procurata una edizione italiana a cura del deputato Arbib, che vi ha aggiunto una prefazione.

— *Vittorie e sconfitte* è il titolo di uno studio di Edoardo Arbib inteso a dimostrare coi fatti che la guerra è governata da leggi costanti ed uniformi, che si riproducono invariabilmente in tutti i tempi e in tutti i popoli. Uscirà quanto prima alla luce presso l'editore Hoepli di Milano.

— Il senatore Gaetano Negri pubblicherà (Hoepli, Milano) un nuovo volume di saggi letterari e storici, intitolato *Rumori mondani*, che farà seguito ai due pubblicati l'anno scorso: *Nel presente e nel passato; Segni dei tempi.*

— È imminente la pubblicazione (Firenze, Barbèra) dell'opera già da noi preannunziata del dott. E. Capobianco: *Il Diritto penale di Roma* confrontato con quello vigente e con le nuove teorie positiviste.

— Il conte Ignazio Stelluti Scala fa stampare (Firenze, Barbèra) una sua monografia sulle *Istituzioni di beneficenza nella provincia di Ancona.*

— Annunziamo il nome di una nuova poetessa: la signora Rachele Botti Binda di Cremona, che sotto il modesto titolo di *Versi*, ma in edizione elegantissima, ha fatto stampare (Firenze, Barbèra) un volume di sue poesie.

— Il comm. Angelo Giacomelli, insigne per benemerenze patriottiche acquistate prima nelle cospirazioni e negli apparecchi del risorgimento nazionale, poi nell'esercizio del mandato legislativo e nel governo di varie province, ha licenziato per la stampa (Firenze, G. Barbèra) un volume di ricordi patriottici, intitolato *Reminiscenze della mia vita politica negli anni 1848-1853.* L'opera è divisa in sei parti, a questo modo: Condizione degli Stati italiani all'inizio del regno di Pio IX; Il Lombardo-Veneto nel 1847; Rivoluzione di Vienna, marzo 1848: Trevise nel 1848; Processo politico di Venezia, 1851; Processo politico di Mantova, 1852-53.

(Notizie estere).

Il Moissan ha trovato il modo di render visibile ad un numeroso uditorio la trasformazione del diamante in grafite, per mezzo dell'arco voltaico. Si proietta sopra un diaframma, colla luce elettrica, l'ombra di due carboni, di cui uno scavato nella punta, contiene un piccolo diamante. Si fa poscia passare la corrente tra i due carboni, in guisa da elevare a poco a poco la temperatura del diamante, e quando tale temperatura è abbastanza alta, vedesi il diamante ricoprirsi come di una subitanea vegetazione, formata da masse nere di grafite. Se in luogo del diamante si pone fra i due carboni del boro amorfo, scorgesi quest'ultimo divenir rosso, circondarsi di un'aureola verdastra, e sparire senza presentare alcun fenomeno di fusione. Il silicio invece si fonde e dà origine ad una vera ebollizione. Alle elevate temperature di queste esperienze, il boro e il silicio possono combinarsi facilmente col carbonio.

— Nel laboratorio di Roscoff le previsioni ottimiste del de Lacaze-Duthiers sulla possibilità di riproduzione delle ostriche nei vivai, si sono completamente verificate, e dimostrano la possibilità dell'ostricoltura commerciale nella regione sopra mentovata. La riproduzione si ottenne da ostriche di quattro anni, allevate in un vivaio chiuso. È da notare inoltre che il vivaio di Roscoff ha una ristretta superficie, che l'acqua si rinnuova bene soltanto durante le alte maree, e che quando l'acqua è tranquilla le correnti vi sono debolissime.

— Tra i procedimenti chimici che si propongono per la fabbricazione del pane, merita menzione quello già in uso col quale si cerca di evitare gl'inconvenienti che presenta la fermentazione della pasta, sostituendo alla fermentazione uno sviluppo di gas atto a dare al pane la sua indispensabile costituzione porosa. La pasta preparata vien posta in un cilindro munito di un agitatore; nel cilindro si fa passare del gas acido carbonico, che oggi si trova comunemente in commercio, e si mescola energicamente la pasta. Dopo un'ora di contatto col gas, si trova la massa pronta per essere infornata. Nel forno, infatti, il calore fa svolgere l'acido carbonico che, per isfuggire dalla pasta, produce in questa ultima numerose cavità.

— È stata scoperta dal Joly una nuova sostanza colorante minerale rossa, che dà una colorazione intensa e paragonabile a quella che si ottiene dalle sostanze derivanti dai prodotti di distillazione del carbon fossile; basta infatti che nell'acqua si trovi la cinquemilionesima parte del nuovo corpo perchè l'acqua si colorisca. La nuova materia colorante è un ossicloruro di rutenio ammoniacale. È da notare tuttavia che il rutenio è ancora un metallo così raro e tanto costoso, che il nuovo corpo colorante non può entrare nell'industria e rimane, per ora almeno, una semplice curiosità scientifica.

— Lo Chodat ha ripetuto le ricerche del Bouvier sull'azione che la luce elettrica manifesta sulle piante. Egli è giunto a conclusioni che confermano i risultati ottenuti dal Bouvier stesso, e cioè che la luce elettrica ha un'azione favorevole sulla vegetazione, azione la quale per altro cessa non appena la potenza della sorgente luminosa oltrepassa un certo limite.

— Un lettore del « Cosmos » ha scritto a questa Rivista domandando informazioni su alcuni semi singolari che gli furono spediti dalla California, e che sono prodotti da un albero assai raro del Messico. Le singolarità di questi semi sono numerose; essi stanno in continuo movimento, ma basta toccarli perchè si fermino e stiano tranquilli per un po' di tempo. Le incisioni fatte sulla scorza si richiudono rapidamente, e i frammenti di un seme tagliato in due, posti l'uno sull'altro, si saldano fra loro in quarantott' ore. Per la proprietà più strana, quella del movimento dei semi suddetti, la spiegazione è facile; i movimenti sono dovuti ad un piccolo verme che, nato o deposto nel fiore, resta poi chiuso nel seme. Da noi tale inclusione è frequente, ma i prigionieri non hanno sufficiente forza per imprimere ai semi quei movimenti che si osservano sotto i tropici, e che fanno dare ai semi semoventi il nome di « grani del diavolo ».

— Due novità, uscite in questi giorni alla luce presso la libreria militare di L. Baudoin di Parigi, sono un trattato di *Stratègie de marche* del generale Lewal; e uno studio di un ufficiale superiore dell'esercito francese sopra *Les armes à feu portatives des armèes actuelles et leur munitions.*

— Il signor F. Tisserand pubblica (Parigi, Gauthier-Villars et Fils) un *Traitè de mècanique cèleste.* L'opera è completa in quattro volumi, di cui tre sono già in vendita, ed il quarto in corso di stampa.

— Il capitano V. Deguise, professore di fortificazioni alla scuola di applicazione dell'artiglieria e genio a Bruxelles, ha pubblicato, pei tipi degli editori Berger-Levraut e C. di Parigi, la prima parte di un *cours de Fortification passagère.*

— Il signor L. Delanney pubblica (Parigi, Berger-Levrault) una monografia sopra *Les occupations temporaires et la loi du 29 dècembre 1892.*

— Il tomo secondo della *Histoire generale du IV siècle à nos jours,* pubblicata sotto la direzione dei signori Ernest Lavisse e Alfred Rambaud, è comparso testè alla luce (Parigi, Armand Colin e Ci) col titolo *L'Europe fèodale; les croisades*: comprende il periodo 1095-1270.

— Il professore Leonce Pingaud, della facoltà di lettere di Besançon, ha pubblicato per le stampe (Parigi, Librairie Academique Didiè-Perrin et C.) uno studio sopra *Les français en Russie et les Russes en France.* È diviso in tre parti, che trattano rispettivamente: *l'ancien regime ; l'èmigration ; les invasions.*

— L'editore E. Dentu di Parigi ristampa il *Théâtre* del signor Alessandro Parodi; ne ha messo in vendita, in questi giorni, il primo volume che comprende: *Ulm le parricide; Rome vaincue; Séphora.*

— Presso l'editore Savine di Parigi ha veduto testè la luce un nuovo volume di Enrico Ibsen, tradotto dai signori Bertrand e De Nevers. Contiene i drammi: *Les soutiens de la societé, L'union des jeunes.*

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Les maîtres chanteurs, L'Agence Blosset,* di René De Pont-Iest (Flammarion); *Trois femmes,* di G. Bonnamour (Savine); *Notre Fille de France,* di Paul Radiot (Dentu); *Images sentimentales,* di Paul Adam (Ollendorf); *Rémiette,* di Servières (Kolb); *Folle de haine,* di Jean Dalvy (Simonis Empis).

— Il 10 ottobre p. p. ha veduto la luce il 44° volume della *Bibliothèque de l'enseignement des Beaux-Arts,* che tratta della *Peinture Espagnole.* È opera del signor Paul Lefort.

— È uscito (Parigi, Aulanier e C.) il dodicesimo volume della *Encyclopèdie de l'architecture et de la construction,* pubblicata sotto la direzione del signor P. Planat.

— Una *Revue technique de l'Exposition Universelle de Chicago en 1893* uscirà presso l'editore Bernard di Parigi. È opera dei signori M. Grille e M. H. Falconnet, con la collaborazione di molti ingegneri, architetti e industriali. L'opera completa comprenderà 10 volumi di formato ottavo grande, con molte figure nel testo e parecchi atlanti che conterranno insieme da 250 a 300 tavole. Il 30 novembre p. v. sarà messo in vendita il primo volume dedicato all'architettura.

Alcune esperienze vennero eseguite dall'Henslow per determinare la influenza che esercitano i vetri colorati sullo sviluppo dei vegetali. Tali esperienze hanno dimostrato che durante la germinazione è indifferente che i semi ricevano o no la luce, mentre durante lo sviluppo delle pianticelle, nessuna luce colorata apparve tanto efficace su questo sviluppo quanto la luce del giorno. Le piante fatte crescere sotto campane di vetro, apparvero meno rigogliose di quelle tenute all'aria libera, e forse l'azione nociva del vetro è dovuta ad un eccesso di calore che, nell'ambiente chiuso, esagera la respirazione, affievolendo invece l'assimilazione.

— Un giornale inglese annuncia che nelle miniere di Jagersfontein nell'Africa meridionale, è stato rinvenuto un diamante del peso non inferiore a 971 carati. Sarebbe questo il più grosso diamante che si conosca. Esso ha un colore bianco bluastro, ed è perfetto, salvo una piccola macchia nera che sparirà nel lavorarlo. Si ritiene che il valore

di questo diamante sia di 25 milioni; al cafro che lo rinvenne, la Compagnia proprietaria delle miniere regalò 4 mila lire ed un cavallo.

— E in corso di pubblicazione, presso gli editori Bemrore e figli di Londra, un volume del Rev. D. A. Theodore Wirgmann col titolo *The church and civil power*. L'A. vi parla delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato storicamente considerate, con speciale riguardo alle costituzioni ed ai canoni delle chiese americane e delle colonie.

— Il Rev. D. A. Mackinnon ha scritto un libretto dal titolo *Some chapters in scottish church history;* un ricordo del giubileo della Chiesa libera, che sarà pubblicato quanto prima dall'editore Hunter di Edimburgo.

— Il capitano Lugard ha in corso di pubblicazione, presso gli editori Blackwood di Londra, un libro intitolato *The rise of our East African Empire*. È il racconto dei principî dell'influenza inglese nell'Uganda e nel Nyassaband, con suggerimenti per l'amministrazione avvenire, ed un esame di alcuni problemi africani. Vi saranno capitoli speciali sopra le risorse agricole e commerciali del paese.

— *The life and times of the Right Hon. William Henry Smith M. P.* è il titolo di un'opera in due volumi del signor Herbert Maxwell, con ritratti ed illustrazioni, che gli editori Blackwood pubblicheranno quanto prima.

— Il signor Alfred Pearson lavora a un compendio della grande opera del Symonds sopra il *Rinascimento in Italia*, che vedrà la luce fra breve, insieme ad un volume di *Saggi speculativi e suggestivi* del Symonds medesimo.

— Col titolo *The Kingdom of God* uscirà entro il corrente mese di ottobre (Londra, Heinemann) la traduzione inglese di un nuovo scritto del conte Leone Tolstoi.

— Il signor W. P. James ha raccolto in un volume, intitolato *Romantic professions*, una serie di articoli già comparsi nel *Macmillan's* e nel *Blanckwood's Magazine*.

— Un lungo articolo sopra il Leopardi ha veduto la luce nell'ultimo numero (agosto-settembre) della rivista americana *Poet-Lore*: è scritto dal signor G. Bradford, ed ha per titolo: *A pessimist poet: Giacomo Leopardi.*

— Una nuova traduzione in prosa inglese delle *Tragedie* di Sofocle fatta dal signor E. P. Coleridge, già noto per le sue traduzioni di Euripide ed Apollonio Rodio, uscirà nella «Bolm's classical Library» degli editori Bell di Londra.

— Una nuova edizione della traduzione inglese della prima parte del *Faust* del Goethe fatta dalla signorina Swanowick è testè uscita presso gli editori Bell di Londra. La traduzione è stata riveduta, e specialmente i passi lirici molto migliorati. Il libro sarà illustrato con ventinove disegni del Retzsch.

— Gli editori Bell di Londra hanno dato in luce, in questi ultimi giorni, due nuovi volumi di versi. Il primo è del vecchio bardo il signor Reithmüller, ed ha per titolo *Early and late poems*: è una scelta di poesie scritte in varie epoche di una lunga vita. L'altro, intitolato *Footsteps the gods, and other poems* è della signorina Elinor Sweetman.

— Il Prof. I. R. Seleey ha scritto un libretto intitolato *Goethe reviewed after Sixty Years,* che gli editori Seeley e Ci. pubblicheranno fra breve.

— L'editore Heinemann di Londra ha in corso di pubblicazione una *Raccolta di lettere di Samuel Taylor Coleridge.* Alcune di queste sono già state stampate in opere ormai esaurite, ma una grandissima parte sono del tutto inedite, e dirette fra gli altri ai seguenti: Mrs. Coleridge, Southey, Wordsworth, rev. George Coleridge, John Thelwall, Thomas Poole, John Murray, e Charles Lamb. Abbracciano il periodo dal 1785 al 1833 e gettano nuova luce sopra il carattere e la vita del singolare poeta.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Innes of Blairavon,* di Colin Middleton (Hurst e Blackett); *The nameless city,* di Stephen Grail (Osgood, Mc. Ilvaine); *A woman and Pitiful,* di M. M. Black (Oliphant, Anderson e Ferrier); *When a Woman's Lingle*, di M. Eastwood (Ward e Downey); *The girl musician,* di M. Young (Digby Long e C.); *The Broadmoor Patient and the Poor Clerk,* di Frederic Wicks (Remington); *Leven stories* , di Hélène G. A. Gingold (Remington).

Per l'industria della preparazione dello zucchero di barbabietole, si vanno sostituendo in Germania agli ordinari filtri di carbone, dei filtri formati con sughero polverulento. I succhi e gli sciroppi vengon fatti passare, per mezzo di una lieve pressione ottenuta con una differenza di livello, dal basso in alto attraverso lo strato filtrante che, per essere il sughero leggiero ed elastico, non va soggetto ad ostruzioni. Questo uso di filtri in sughero permette che il lavoro proceda rapidamente, e si dice che il costo del sughero oltrepassi appena le 60 lire per 500 tonnellate di barbabietole. I filtri vengon lavati con acqua, e più di rado con una soluzione, allungatissima, di acido cloridrico; lo stesso sughero può servire per circa quattro settimane. Gli ordinari filtri a carbone, si trasformano facilmente in filtri a sughero.

— L'uso del becco ad incandescenza Auer, di cui ci siamo occupati in queste *Notizie,* va diffondendosi sempre più; riescono in conseguenza interessanti alcune ricerche di un medico tedesco, il Polis, relative all'influenza che il nuovo sistema d'illuminazione manifesta sull'aria di un appartamento, per riguardo all'igiene. Anzi tutto si è veduto che col

becco Auer, il quale consuma generalmente la metà del gas consumato da un becco ordinario, l'aumento di acido carbonico in un ambiente chiuso è circa la metà di quello che si produce coi becchi a gas comuni. Anche questo rapporto di una metà si trova nelle temperature prese in diversi punti della sala dove eseguivansi le esperienze. Inoltre col becco Auer, bruciando completamente il gas, non si hanno prodotti deleterii o fuligginosi.

— La trivellazione più profonda che si conosca è quella eseguita attualmente a Naruschowitz nella Slesia settentrionale. La profondità raggiunta con la trivella è di 2002 metri, ed il foro ha ancora un diametro di sette centimetri. Attualmente i lavori sono sospesi, volendosi introdurre nel foro, dei termometri delicati onde prendere la temperatura del suolo a varie profondità; ma si spera di poter spingere lo scavo sino ai 2500 metri. La trivellazione si compie per mezzo di tubi provvisti nel lembo inferiore di una corona in cui trovansi incastrati dei diamanti; i tubi, per il restringersi progressivo dei loro diametri, si avvitano l'un dopo l'altro nel terreno. Si ottengono così dall'interno dei tubi, dei cilindri che rappresentano con tutta esattezza la sezione geologica dei terreni attraversati dalla trivella.

— Nel laboratorio della zecca di Berlino si ricorre ad un nuovo metodo per saggiare e comparare la durezza di corpi differenti. La sostanza che si esamina viene lavorata con una faccia ben liscia e lucida, sulla quale una punta di diamante, sottoposta a pressione costante, eseguisce delle strie; dalla larghezza dei solchi si desume la durezza della sostanza su cui si esperimenta. L'apparecchio è formato da un giogo di bilancia che permette di operare col diamante alla pressione che si vuole; un sostegno riceve e fa muovere il corpo da rigare. Mediante un microscopio ed un micrometro si misura la larghezza delle strie, ritenendo che la durezza del corpo sia inversamente proporzionale a questa larghezza. La durezza relativa di alcuni corpi si può desumere dalle seguenti cifre: piombo, 168; stagno, 234; rame, 398; acciaio dolce, 765; vetro, 1355; acciaio temprato, 1375.

— Certi batteri fosforescenti possono svilupparsi anche alla temperatura di 0 gradi. Il Forster, che alcuni anni or sono dimostrò esser tale proprietà posseduta da varie specie di batteri rinvenute nel porto di Kiel, scrive ora che pure non essendo molto numerose, queste specie amanti del freddo sono assai diffuse; in un grammo di terra di giardino i batteri ammontavano a 140 mila. Di preferenza sviluppansi nelle sostanze alimentari; ciò spiegherebbe perchè gli alimenti conservati col freddo prendono presto un gusto sgradevole, e tolti dalla ghiacciaia rapidamente si guastano; sono i batteri che, sviluppatisi in gran numero, causano una sollecita decomposizione delle sostanze conservate. Il Forster ha riconosciuto che 16 giorni di dimora nella ghiacciaia corrispondono,

per la moltiplicazione dei batteri, a sette giorni di dimora in una cantina a 8°, e di due giorni in una camera d'abitazione. Per evitare la riproduzione dei batteri bisogna adunque ricorrere a temperature assai basse, e soprattutto all'aria asciutta.

— Il signor I. Stammhammer ha pubblicato (Jena, Fischer) una *Bibliografia del socialismo e del comunismo.*

— Sopra il movimento slavo nazionale in Boemia e nella Moravia nel secolo nostro, è comparso recentemente (Vienna, Konegen) uno studio in un volume del signor A. V. Skene dal titolo; *Entstehung u. Entwickelung der Slavisch nationalen Bewegung in Böhmen u. Mähren im 19 Jahrh.*

— Uno studio sopra i rapporti politici dell'Austria con gli Stati germanici sotto Maria Teresa (*Die Landelspolitischen Beziehungen Oesterreichs zu den deutschen Staaten unter Maria Theresia*), è uscito recentemente a Lipsia (Freytaz editore) per opera del signor A. Beer.

— È uscita (Lipsia Pfeffer) una nuova edizione della traduzione tedesca della *Politica* di Aristotele del Garves, riveduta e migliorata dal signor M. Brasch.

— L'editore Trübner di Strasburgo ha messo in vendita il primo volume di una *Storia greca* del prof. I. Beloch; arriva fino al movimento dei sofisti ed alla guerra peloponnesiaca.

— Un nuovo volume sopra Faust è uscito a Lipsia, presso l'editore Spohr: è del signor C. Kiesewetter ed ha per titolo: *Faust in der Geschichte und Tradition.*

— Un contributo alla storia della lingua ebraica ha pubblicato recentemente il signor A. Ackermann (Berlino, Calvary editore) col titolo: *Das hermeneutische Element der biblischen accentuation.*

— La prima parte di una *Sintassi comparata delle lingue indogermaniche,* del signor B. Delbrück, ha veduto ora la luce a Strasburgo pei tipi dell'editore Trübner.

Nella Spagna sono quasi scomparsi tre mammiferi i quali, tra le faune dei vari paesi europei, erano speciali alla regione spagnuola. I tre mammiferi in questione sono: il porcospino, che un mezzo secolo addietro viveva nell'Andalusia e nell'Estremadura; l'icneumone ormai rarissimo; e finalmente una scimmia della specie dei macacchi. Queste tre specie di animali furono introdotte nella Spagna dagli arabi; gli spagnuoli, prima dell'introduzione del gatto domestico, avevano per l'icneumone una grande predilezione che ancora sussiste tra gli abitanti della Sierra-Morena.

— A quanto riferiscono le Riviste americane di elettricità, il professore Bell avrebbe inventato un istrumento col quale è resa possibile

la trasmissione diretta dei suoni, per mezzo della luce. L'apparato si compone di un trasmettitore formato da una lampada ad arco da cui parte un fascio luminoso parallelo, riflesso a sua volta da uno specchio; quest'ultimo è un disco sottile di vetro, argentato nella parte posteriore, e mantenuto ben saldo entro ad una cornice. Un tubo acustico trovasi sul rovescio dello specchio, sul quale i suoni causano delle vibrazioni che producono leggiere alterazioni nella direzione dei raggi luminosi riflessi. Il ricevitore è formato da uno specchio parabolico, nel cui fuoco trovasi un tubo pieno di sughero bruciato, a sua volta in comunicazione con un altro tubo acustico, dal quale sarebbero rivelati i suoni emessi alla stazione di partenza. La riproduzione di questi suoni sarebbe dovuta alle variazioni di pressione che subisce l'aria nel tubo posto al fuoco dello specchio ricevitore, per effetto delle alternative di riscaldamento e di raffreddamento dovute alle vibrazioni dei raggi luminosi.

— Nello scorso anno le predizioni fatte dall'Osservatorio meteorologico degli Stati Uniti con una precedenza di ventiquattr' ore, si sono verificate nella proporzione di circa l'83 per cento. Attualmente in America si fanno grandi sforzi per rendere anche migliore questo servizio di predizioni; il territorio degli Stati Uniti si può dir coperto da Osservatorii che dànno informazioni giornaliere e mensili, e una Rivista pubblicata dall'Ufficio centrale di meteorologia, riassume le osservazioni di ben 2600 osservatori.

— Secondo una Rivista d'igiene, in Europa si fabbricano annualmente 138 milioni di ettolitri di birra, di cui la maggior quantità è consumata in Germania, in Austria e in Inghilterra. La Germania fabbrica circa 48 milioni di ettolitri; 39 milioni circa ne fabbrica l'Inghilterra, e finalmente 14 milioni spettano all'Austria. La Francia e il Belgio occupano il quarto posto con 10 milioni di ettolitri; e poi vengono la Danimarca, la Norvegia, la Russia, la Svizzera, l'Italia, ecc. Fuori d'Europa la birra non si fabbrica che agli Stati Uniti, al Giappone, in Australia e nell'Algeria.

— Secondo il *Lancet*, nell'occasione del Congresso che la Società medica norvegese terrà nel prossimo anno, le sedute avranno luogo a bordo di un yacht che incrociera durante i lavori del Congresso.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Fra una settimana e l'altra — Variazioni politiche — Situazione monetaria — L'alta Banca — Prudenza e riserve generali — Borse di Parigi, Londra e Berlino — Condizioni dell'Italia invariate — Le nostre Borse ridotte a succursali — Rendita e Cambi — Valori italiani — Listini officiali.

Devesi riconoscere una apprezzabile differenza fra la prima e la seconda settimana della quindicina, che oggi si chiude. Nell'una, sull'orizzonte politico si addensarono alcune nubi oscure, le quali, nell'altra, disparvero, per dar luogo a nuovo sereno. Sebbene la situazione monetaria al cominciare dell'ottobre figurasse così buona, e così rassicurante, da indurre, nel giorno 5, la Banca d'Inghilterra a ribassare di mezzo per cento lo sconto, nondimeno tutte le Borse si mantenevano in quella pesantezza, della quale avevano già dato prova nelle liquidazioni del settembre. Il mondo finanziario si ostinava a non credere che le maggiori manifestazioni della politica internazionale, la visita della squadra russa a Tolone e l'arrivo della flotta inglese a Taranto non significassero una provocazione contro la triplice alleanza, ed un monito per ritardare gli effetti di questa provocazione.

Ma si sa che nelle Borse le impressioni politiche cambiano con rapidità. Questi movimenti dei maggiori navigli d'Europa, per le dimostrazioni cui dettero luogo, per il linguaggio quasi unanime della stampa, ed anche per il senno e la moderazione che spiegarono in rara concordia il Governo e il popolo francese, assunsero, o meglio finirono per assumere un carattere assolutamente pacifico. I ribassisti si videro così d'un tratto spezzata la corda migliore ai loro archi.

Nondimeno, vera e propria ripresa non vi fu, non vi è, e temiamo non vi sarà per qualche tempo. In generale, predomina l'inazione. Si capisce che l'alta Banca si contenta di sforzi limitati, destinati a mantenere discrete e mediocri le condizioni dei mercati, ma non crede giunto ancora il momento di imprimere loro un grande slancio, risparmiandosi e riservandosi per l'epoca più o meno prossima, in cui reputerà opportuno addivenire alle sorgenti operazioni, che da lungo tempo si annunziano sospese. Stando in questi termini, è naturale che i capitalisti preferiscano aspettare, e rimanere inerti, per stare a vedere come si mettono le cose. E, quale ultima conseguenza, ne emerge che la speculazione non si affretta nè si arrischia ad orientarsi in un senso determinato e fermo; gli ottimisti non credono assolutamente ai rialzi; i ribassisti temono lo scoperto; e tutti attendono un periodo decisivo, di cui, per adesso, non si scorge indizio neppure remoto.

La Borsa di Parigi, non per tanto, volle salutare con un rialzo notevole il giungere delle navi moscovite a Tolone. Per le Rendite francesi, le sfavorevoli impressioni provocate dalla tensione dei riporti nell'ultimo assestamento mensile, svanirono presto. Il 3 per cento guadagnò in due giorni circa 40 centesimi. Non volendosi far pace con l'italiano si largheggiò in sostegno con lo spagnuolo, ed all'uopo si inventarono due ciarle, l'una meno fondata dell'altra: si parlò di un imprestito cui avrebbe contribuito la Banca di Parigi, e si annunziò prossima la felice ripresa dei negoziati per la conclusione di un trattato di commercio, fra la Repubblica e la Monarchia madrilena. Si sospese intanto ogni pratica per la conversione del 4 e mezzo per cento, lasciando solo intravedere che si stabiliranno due fasi, in una delle quali si pagherà il 4 e nell'altra il 3 e mezzo per cento, facilitando così la operazione, la quale del resto non potrà nè dovrà effettuarsi prima del nuovo anno.

Il listino di Londra volse anche a miglior punto. Già si hanno quasi complete notizie della liquidazione quindicennale avvenuta in quella piazza. L'assestamento fu facilissimo: il prezzo dei riporti non superò il 2 per cento. È noto che il Senato siede in permanenza a Washington: e i valori americani del Nord, senza spiegare voli eccessivi, serbano a Londra buon contegno, perchè l'abrogazione dello Sherman bill si ritiene sempre probabile, malgrado le voci contrarie che si mettono in giro, e malgrado alcune modificazioni su cui corrono svariate notizie. Anche i valori argentini tornarono in buona vista avendo l'aggio sull'oro perduto in meno di una settimana, oltre il 3 per cento. E finalmente gli stessi titoli Greci cedettero a improvvisa espansione, annunziandosi, non

sappiamo con qual fondamento, che i delegati della Francia e dell'Inghilterra stanno conducendo una specie di inchiesta sulle finanze elleniche, per veder se vi fosse modo di rissanguarle con un nuovo prestito. Nessuna sorpresa adunque se dopo la riduzione dello sconto alla Banca, i Consolidati inglesi dettero prova di salda fermezza, e rialzarono per un ottavo di punto. Se lo sciopero dei minatori cesserà del tutto, come si spera, lo *Stock Exchange* acquisterà aspetto anche più lieto.

Uguale fermezza non sorrise a Berlino. Ma per quel centro militano ragioni speciali di difficoltà monetarie. Non si deve dimenticare che la Germania assiste con tutte le forze l'Austria, nell'impresa dell'abolizione del corso forzoso. Ora, è vero che i ministri austro-ungarici dichiararono in questi giorni alle assemblee che gli ostacoli per la riforma della valuta non sono insormontabili, che il Governo nutre piena fiducia di vincerli, e che il pubblico non deve lasciarsi preoccupare nè impaurire dalle notizie che si diffondono dai giornali in contrario. Ma è pur vero che l'aggio a Vienna ed a Pesth, se non cresce, persiste. Berlino deve e vuole aiutare; ma lo sconto ufficiale o libero nelle piazze dell'impero si conserva sempre relativamente alto, anche per il benevolo concorso che si continua a prestare all'Italia. Quindi è che i capitalisti si trattengono dall'operare: e gli speculatori s'intimidiscono, per la giustificata previsione di dovere alla fine del mese pagare troppo cari i riporti per la liquidazione.

In Italia siamo alle solite miserie.

Nelle nostre Borse manca ormai ogni e qualunque iniziativa. Siamo ridotti semplicemente ad una condotta passiva. Si aspettano i dispacci che recano i corsi di Parigi per la nostra Rendita; e su quei telegrammi ci regoliamo per fissare i prezzi nostri. Non basta. Una volta fissate le quotazioni del Consolidato, si misurano in generale a quella stregua i ribassi o i rialzi per quasi tutti gli altri Valori nazionali. Doloroso a dirsi: le nostre Borse divengono succursali devote e cieche di quelle estere, e specialmente della francese.

I fatti italiani non producono semplice influenza, anzi non esercitano nessuna azione. In questa quindicina ne abbiamo luminosi e melanconici esempi. Il Re fece indirizzare la nota lettera al maresciallo Mac-Mahon; e questo fu un atto politico, approvato e plaudito da tutta la stampa di Europa. Si capiva agevolmente che esso doveva giovare alla nostra Rendita; eppure le nostre Borse, sul primo momento, non se ne dettero per intese; e per determinare nel Consolidato un rialzo di circa 20 centesimi, si aspettò a conoscere e veder tradotte in uguale cifra le impressioni suscitate a Parigi.

Ed ancora. I giornali hanno annunziato i provvedimenti discussi e decisi nei Consigli dei nostri ministri per colmare le lacune del bilancio, e per sovvenire alle angustie del Tesoro. Si rinunzia alle antiche idee sui monopolii sugli spiriti e sugli olii minerali: si ammette e si applica il principio dell'imposta progressiva oltre il reddito di seimila lire: si proporrà per legge il pagamento dei dazii doganali in oro. Così si otterranno 45 milioni di maggiore entrata, e si preparerà il metallo necessario al pagamento del cupone alla fine di giugno 1894, mentre tutto è già pronto per quello del 31 dicembre volgente anno. Tali deliberazioni verranno fra tre giorni solennemente dichiarate ed esposte nel banchetto di Dronero.

Era dunque possibile che simili misure incontrassero o no l'approvazione dei nostri uomini di finanza; e che questa prospettiva fosse accolta e rispecchiata per conto nostro nelle quotazioni della Rendita con manifestazioni di favore o di sfiducia. Un effetto diretto ed immediato, qualunque fosse, doveva prodursi. Non se ne vide nulla. Le nostre Borse tennero sempre fermo l'occhio su Parigi, e registrarono ribassi o rialzi, secondo che i dispacci portavano rialzi o ribassi. Copie fedelissime: originalità nessuna.

In tutto ciò non v'è che un lieve conforto. I cambi piegarono a piccolo ribasso. Avvertasi che per noi la consolazione è assai magra. Leggiamo bensì in più di un giornale che bisogna contentarsi, perchè l'aggio salito al 13, non è andato più in su, ed ha dovuto recedere, a prova che quel termine estremo non può varcarsi nè si varcherà mai. Giudizio erroneo, e presagio fallace. Non v'è nulla nè nessuno che possa stabilir confini all'aggio. È già gravissimo per un paese il vederlo al 10: ma quando tocca tale cifra, devesi sempre vivere in allarme. Le nuove depressioni sono difficili e lente: i progressi invece devono temersi persistenti, rapidi, e — già lo dicemmo — fatalmente sottoposti alla legge del moto. Però constatiamo con soddisfazione il maggiore motivo cui si dovette l'attuale rinvilio dei cambi. La nostra alta Banca pare che finalmente si sia accorta che non bisogna sgomentarsi nel vedere calare la Rendita nelle piazze italiane; e che anzi conviene agevolare queste vendite per diminuire la differenza enorme dei nostri prezzi con l'estero, e le operazioni per noi disastrose, cui questo stacco dà luogo. Se si inizierà un simile sistema forse ne vedremo in novembre migliori effetti.

Intanto, essendo venuti discreti avvisi da Parigi, e avendosi avuto notizie favorevoli sulla Conferenza monetaria, che per ora riconobbe ed ammise la nazionalizzazione degli spezzati d'argento, le variazioni della

nostra Rendita da una settimana all'altra si possono riassumere nelle seguenti cifre: a Parigi da 83.20 passa a 83.90; a Londra da 82.50 a 83.30; a Berlino da 82.50 a 83.20, ed in Italia, per la diminuzione dei cambi, da 93.90 a 93.85.

Poco ci resta a scrivere dei Valori, che dettero luogo a mercato ristrettissimo, e non subirono che piccole oscillazioni, quasi sempre in armonia coi corsi della Rendita.

Le azioni della Banca Nazionale Italiana ondeggiarono faticosamente fra 1236 e 1240; quelle della Banca Nazionale Toscana fra 1143 e 1145; e quelle della Banca Toscana di Credito fra 605 e 607. Le altre Banche si modellarono sull'esempio di quelle di emissione. Vediamo il Credito Mobiliare che da 390 scende a 386, per salire a 396, e poi indebolisce a 388. Troviamo la Banca Generale che volge da 270 a 266 per rianimarsi fino a 272. Ma a Torino regna la più completa atonia, e la Banca di Torino si registra quasi nominalmente a 330; il Credito Industriale a 177; e il Banco Sconto a 72.

Migliore condizione tocca ai Valori Ferroviari per lo speciale sostegno che ricevono a Berlino: le Meridionali vanno da 635 a 638; le Mediterranee da 505 a 508; ma le Secondarie Sarde, cui non sovviene quell'appoggio, declinano da 338 a 334, e le Sicule si registrano a 622.

I Valori Fondiarii rimangono quasi abbandonati. Le Immobiliari si fermano a 58; il Risanamento a 40; le Tiberine a 10; le Fondiarie Italiane a 5.

Pei Valori Industriali, infine, le contrattazioni risultano insignificanti. Il Gaz si segna nondimeno in aumento a 690; l'Acqua Marcia a 1063; gli Omnibus a 184; le Condotte a 175; le Rubattino a 416; le Raffinerie a 240; le Sovvenzioni a 17; e le Venete a 30.

Quanto agli ultimi prezzi, ci riferiamo ai soliti listini che seguono.

Roma: Rendita 5 per cento 93. 85 — Azioni Ferrovie Meridionali 637 — Ferrovie Mediterranee 509 — Banca Nazionale 1238 — Romana (nominali) 400 — Banca Generale 273. 50 — Banco di Roma 260 — Tiberina 15 — Banca Industriale 120 — Credito Mobiliare Ital. 391 — Società Romana Illuminazione a Gas 690 — Acqua Marcia 1060 — Condotte d'acqua 174 — Immobiliare 58 — Mol. Mag. Gen. 120 — Generale Illuminazione 295 — Tramw. Omnibus 184 — Navigazione Generale Italiana 310 — Metallurgica Italiana 120.

Firenze: Rendita 5 per cento 93. 85 — Londra 3 mesi 27. 98 — Francia a vista 111. 90 — Ferrovie Meridionali 639 — Credito Mobiliare 391. 50.

*

Milano: Rendita 5 per cento 93. 87 — Banca Generale 275 — Ferrovie Meridionali 638. 50 — Ferrovie Mediterranee 508. 50 — Navigazione Generale 313 — Raffineria Zuccheri 238.

Genova: Rendita 5 per cento 93. 75 — Azioni Banca Nazionale 1239 — Credito Mobiliare Italiano 392 — Ferrovie Meridionali 638 — Ferrovie Mediterranee 508 — Navigazione Generale 310 — Banca Generale 274. 50 — Raffineria Zuccheri 238.

Torino: Rendita 5 per cento 93. 85 — Azioni Ferrovie Mediterranee 507 — Ferrovie Meridionali 637 — Credito Mobiliare 391. 50 — Banca Nazionale 1235 — Banca di Torino 330 — Credito Industriale 175 — Banco Sconto 73 — Tiberina 10. 50 — Sovvenzioni 18.

Roma, 15 ottobre 1893.

Le bozze corrette della *Notizia politico-letteraria* del precedente fascicolo ci giunsero in ritardo e non potemmo per ciò eseguire le correzioni dell'autore, delle quali riportiamo le principali:

Pag. 521, linea 34, sospetto *leggi* dispetto
» 523, » 3 e 4, e la nostra rappresentanza *leggi* e quanto alla nostra rappresentanza
» » » 20, *cancella* forse il primo, e
» » » 23-24, occasione *leggi* osservazione
» » » 31, se *leggi* e
» » » 37, rumori *leggi* rancori
» 524, » 16-17, fatti da amendue gli eserciti, *leggi* da amendue gli Stati
» 526, » 2, e modo, *leggi* e con tali intenti
» » » 24, si unisca *leggi* si accosta
» » » 29, e dalla più influente *leggi* e dalle popolazioni più influenti
» » » 38, riconosce *leggi* dichiara
» 527, » 9, questa *leggi* questo
» 529, » 13, e saperci *leggi* e saprà
» » » 15, bene o felice nel governarla *leggi* felice nel governarla bene.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XLVII

(SERIE TERZA - 1893)

Fascicolo XVII - 1 Settembre.

Le rimembranze di Guido del Duca. — Francesco Torraca . . . *Pag.* 5
Il censimento delle professioni. — Carlo F. Ferraris 27
Il platonismo nelle poesie di Lorenzo de' Medici. — (*Fine*). — Nicola Scarano 49
Il Poeta. — Novella. — Orazio Grandi 67
L'ultimo duca di Lucca. — Parte seconda. — Ventiduo anni di Governo patriarcale. — (*Fine*). — Giovanni Sforza 88
Il nuovo frammento dell'Apocalisse di Pietro. — Alessandro Chiappelli. 112
Etruschi e Pelasgi. — Giuseppe Sergi 123
Notizia letteraria. — Enrico Panzacchi 136
Rassegna politica. — X. 143
Bollettino bibliografico 152
Notizie di scienza, letteratura ed arte 169
Cronaca finanziaria della quindicina 179

Fascicolo XVIII - 15 Settembre.

Ippolito Adolfo Taine. — (*Fine*) — Giacomo Barzellotti 185
La questione del Senato nella revisione costituzionale belga. — Luigi Palma 217
Un santo precursore della libertà religiosa. — Luigi Luzzatti. 235
Fascino arcano. — Novella. — Giuseppe Baffico 244
Nella Steppa. — Parte prima. — Giulio Adamoli. 277
I blocco dei porti del Siam e i blocchi pacifici. — Oreste Da Vella. 295
Gli ebrei in Venezia e nelle sue colonie. — Luigi Arnaldo Schiavi . . 309
Notizia letteraria. — Ernesto Masi. 334
Rassegna politica. — X. 340
Bollettino bibliografico 351
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 364
Cronaca finanziaria della quindicina 372

Fascicolo XIX - 1 Ottobre.

Le origini del romanticismo. — Guido Mazzoni . . . . . *Pag.* 377
L'educazione militare. — Angelo Mosso. 400
La nuova sala di antichità orientali nel Museo Vaticano. — Orazio Marucchi 429
Gloria. — Romanzo. — I-IV. — Ugo Flerès 448
Il Paraguay. — Paolo Mantegazza. 470
Gli ebrei in Venezia e nelle sue Colonie. — (*Fine*). — Luigi Arnaldo Schiavi. 485
Notizia politico-letteraria. — Carlo Cantoni 520
Rassegna politica. — X. 530
Bollettino bibliografico 541
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 551
Cronaca finanziaria della quindicina 563

Fascicolo XX - 15 Ottobre.

Un ultimo romantico. — Cesare Cantù 569
Il romanzo d'un'imperatrice. — Ernesto Masi. 593
Sulla costituzione delle tribù arabe prima dell'islamismo. — C. A. Nallino 614
Gloria. — V-VIII. — Ugo Flerès 638
Principe dei buontemponi. — Paulo Fambri 660
Nella Steppa. — Parte seconda ed ultima. — Giulio Adamoli 686
Notizia letteraria. — U. 707
Rassegna politica. — X. 717
Bollettino bibliografico 728
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 739
Cronaca finanziaria della quindicina. 749

BINDING SECT. MAY 20 19[illegible]

AP Nuova Antologia
37
N8
v.131

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY